RIVISTA

UNIVERSALE

RIVISTA UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia
Scienze - Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

NUOVA SERIE - ANNO SESTO

VOLUME XVI.

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

FIRENZE
Via dell'Orivolo, nº 8

GENOVA
Salita Portafico, nº 9

MILANO, Boniardi Pogliani, lib. — NAPOLI, A. Dante Ferroni, Via Roma, 53.
PALERMO, Gioachino Biondo, lib. — TORINO, Ermanno Loescher, lib. — TRENTO, E. Bernardi.
ROMA, A. Dante Ferroni, Via Maddalena, 46-47, e Luigi Ranzi, lib. Piazza Capranica 100.

1872.

Importanza degli Studi Ecclesiastici

(*Contin.* — V. vol. XV, pag. 435 e seg.)

VIII. San Giovanni Grisostomo, così solenne maestro, sentiva bene il bisogno di confortare il ministero con tutti i sussidi, che la dottrina e la scienza può mai recare alla fede. E a risvegliarne l'ardore anche ne' suoi colleghi, scriveva nel Libro del Sacerdozio quelle memorande parole: « Bisognare adoperarci con ogni studio, acciocchè abbondantemente abiti in noi la parola di Cristo. Perchè non ci stà preparato un genere solo di combattimento; ma questa guerra è di varie maniere, e di nemici diversi composta; essendochè nè tutti delle medesime armi si servono, nè pensano doverci in uno stesso modo assalire. Ed è necessario che chi vuole contro tutti questa battaglia intraprendere sia dell'arti di tutti informato » (1).

IX. Or ecco il perchè non fu alcuno de' Padri, che, conforme ai bisogni de' tempi in cui fiorirono, non abbia posto con tutte la lena assai studio alla ricerca delle sante dottrine, delle quali vedeano di dover essere banditori ad un tempo e difensori. Ed ecco infatti, per tacere de'Padri apologisti, i più insigni Padri dommatici del quarto secolo. Essi erano, se altri mai furono o tanto o quanto potranno esserlo, sopraffatti non che altro dalle innumerevoli cure del ministero. Essi battezzavano, confessavano, predicavano, visitavano infermi, assistevano al loro transito, e provvedevano per la sepultura; essi consolavano i prigionieri, nutrivano i poveri, assistevan le vedove ed i pupilli, fondavano case ospitali, amministravano i beni del Clero e della Chiesa; essi entravano giudici di pace nelle cause particolari de' loro fedeli, dettavano lettere di privato e di pubblico interesse scrivendo alle Chiese o agli altri Vescovi e agli Imperatori, sedevano a sinodi ed a Concili, entravano alle corti incaricati di pubbliche legazioni, tutori ed arbitri de' popoli: e nondimeno, in mezzo a tante e sì diverse sollecitudini, sapeano trovar tempo anche per darsi agli studi, e con sì intensa lena, come se questa fosse stata la loro unica occupazione. E san Gregorio Nazianzeno e san Basilio Magno, collocati sulle grandi Sedi di Oriente non erano meno studiosi di san Girolamo nella sua grotta di Betlemme. E sant'Ambrogio, che tutto giorno era assediato nelle sue

(1) S. Joan. Crys., *De Sacerd.*, L. IV. c. VI.

stanze, che, oltre alle altre cure dell'Episcopato, doveva anche lottare contro una fazione nemica e violenta, trovava campo di leggere e di dettare, e anzi d'immergersi con tanto amore nello studio, che sant'Agostino, presentandosi alle sue soglie, quasi si peritava d'innoltrarsi a risvegliarlo da sì profonde meditazioni. Così san Giovanni Grisostomo trovò agio a comporre le sue immense e mirabili opere fra i travagli d'un gravissimo Episcopato, e in mezzo agli intrighi ed alle dissensioni che agitavano i Greci degeneri del Basso Impero.

Appresso troviamo esempi ancor più ammirabili di questo amore allo studio. Nel quinto secolo i Barbari occupavano e minacciavano tutte le contrade dell'Occidente. Ogni segno di vita pareva abbandonare quella degradata e cadente società. Ora in questa condizione di cose fa veramente meraviglia, che alcuni de' più illustri Vescovi potessero dedicarsi agli studi i più serii e i più profondi. Essi non credettero di potersene dispensare, malgrado le loro gravi sollecitudini d'istruire fedeli, di riconciliar peccatori, di soccorrere poveri, di acquietare e di proteggere anche le Chiese dall'insulto de' Barbari. In mezzo ai dibattimenti di una vita così occupata, essi non allegarono a pretesto la mancanza di tempo; ma seppero trovar modo di procacciarsi quei tesori di scienza, che versarono nelle pagine delle immortali loro opere. Sant'Agostino e san Girolamo scrivevano allo scroscio della caduta di Roma, che risuonava per tutto l'universo. Il primo specialmente di questi due Dottori è senza contradizione il più meraviglioso per quella sua irremovibile costanza coronata di successi ancor più ammirabili in ogni offizio del ministero. Dedicato con ardore alle cure del suo gregge, capo e consigliere di tutti i Vescovi d'Africa, incaricato del peso di tutti gli affari della cattolica Chiesa, non fu giammai che egli venisse meno al grave incarico di Dottore ecclesiastico sul pretesto che gli mancasse tempo per lo studio. Ma quanti sorsero nemici da combattere, quanti furono dommi da difendere, tante furono per lui le cagioni di spandere i tesori di sua profonda ed immensurabile dottrina. Così il magno Leone e il magno Gregorio, in mezzo alle stesse sollecitudini del sommo Pontificato, non si tennero dispensati dell'approfondire per modo i sacri studi, da riuscirne non meno solenni dottori che insigni eloquenti.

E a questi esempi poco appresso si univa la voce di Cassiodoro e di Alcuino a far sentire il bisogno di tener saldo agli studi, per sostener con decoro gli ardui uffizi del ministero.

Più tardi poi san Bernardo diede col suo esempio un grande

impulso agli studi; perchè fornito di soda e gagliarda dottrina, si trovò al caso di poter ribattere tutte le sottigliezze e i sofismi di una presuntuosa filosofia e delle più astute eresie.

E fino in quelli stessi tempi, in cui tutto pareva pieno di guerre e d'intestine discordie, pur non mancavano monaci e sacerdoti che studiassero la religione, e in modo da farla sentire con tutta la forza e l'efficacia a que' rozzi e feroci nostri avi. E quel medesimo poverello di Cristo san Francesco d'Assisi, che pareva sorto a consumare con la sola umiltà il suo apostolato, pur quando vide convenir che i suoi frati si mettessero al ministero della parola, volle bene che prima vi si fossero apparecchiati, onde ben pensata ed *esaminata* fosse la dottrina e *casta* la forma della loro predicazione (1).

E tutti non meno gli uomini straordinari di quella età, che furono in ogni loro opera così presso al miracolo, vediamo avere essi pure, secondo le condizioni di loro tempi, più assai che alcuno non potrebbe credere, ricercata la scienza di quella religione, che non credevano di dover bandire colla sola autorità dell'esempio, ma sì ben anche col vigore della dottrina. Tali si mostrano, chi ne considera le storie, un san Vincenzo Ferreri, un san Bernardino da Siena, e sopra tutti quel grande apostolo che fu sant'Antonio di Padova, detto dal suo vasto sapere « l'Arca del Testamento ».

Nè meno, come a tutti è notissimo, si studiò ai tempi di san Tommaso, nè meno a quelli del Gersone; onde anche avemmo la nobilissima schiera di que'molti ascetici controversisti, e predicatori, che al cominciare de' migliori tempi ci porsero le verità evangeliche con tal vigore di cristiana dottrina ed insieme con tanta unzione di stile, che non mai meglio, almeno per molti lati si seppe fare.

Più tardi è vero, non si saprebbe ben dire per quali e quante cagioni, pur troppo gli ecclesiastici mostrarono di intiepidir negli studi; talchè la sacra dottrina parve venir meno di forza e di splendore fin sulle labbra e negli scritti di alcuni de'primi Pastori. Ma ciò fu anche un vero danno per la Chiesa cristiana; chè gli avversari della cattolica unità seppero troppo valersi di questo difetto di scienza, che si mostrava in molti del Clero; e pur troppo, come ebbero a confessarlo gli stessi Legati della santa Sede al Concilio di Trento, questo difetto di dottrina fu la fatale cagione, che più impunemente si dilatasse e trionfasse l'eresia. « In questi tempi (avvertivano solennemente i Legati), in cui pochissimi attendono a coltivare il campo del Signore,

(1) S. Bonav., *Expos.* in c. IX. *Reg. Fratr. Min.*

non sarà, crediamo, da dover dubitare che ad essi in gran parte spetti la colpa delle eresie che tutto giorno crescono nella Chiesa » (1).

Che se alla serie di tante gravissime autorità si vuol porre il suggello con altra di un santo Vescovo degli ultimi tempi per soave sapienza celebratissimo, odano tutti gli ecclesiastici la caldissima esortazione che fa loro san Francesco di Sales, per eccitarli a vigorosi e magnanimi studi: « Quelli fra noi, miei fratelli (dicea quel Vescovo zelantissimo) che si gettano a tutto corpo a delle occupazioni che impediscono loro lo studio, si assomigliano a coloro che voglion cibarsi di leggeri vivande, mentre sarebbero fatti per un più solido cibo; che perciò a poco a poco illanguidiscono e perdono ogni vigore. Io penso di potervi dire con tutta verità, che non v'ha molta differenza tra la ignoranza e la malizia; se non che l'ignoranza è anche più da temere, ove si consideri che essa non solamente pregiudica a chi n'è affetto, ma passa fino ad attirare il disprezzo su tutto il ceto ecclesiastico. Perciò, miei cari fratelli, io vi scongiuro di attendere seriamente agli studi; poichè la scienza per un sacerdote è come a dire l'ottavo sacramento della Gerarchia della Chiesa; e il suo maggior danno le venne da ciò, che l'arca del testamento si sia trovata in altre mani che quelle dei Leviti » (2).

X. Ma se in tutti i tempi i ministri dell'Evangelo hanno per simil guisa cercato alla scienza gli opportuni sussidi al ministero, » chi vorrà dire (concludeva un gran Vescovo de' nostri tempi per dottrina e per zelo eminentissimo (3)) che anche dagli ecclesiastici de' nostri giorni non debba mettersi tutto l'ardore negli studi, se viviamo in un secolo, in cui pare che tutti i conflitti, tutte le lotte vogliano quasi restringersi alla sola lotta degl'intelletti »? Perchè, « Che vollero insegnarci i nostri Padri (insisteva anche un nostro (4) che ultimamente levava alto la voce ad eccitare a più forti studi il Clero Italiano), che vollero essi i nostri Padri? Voleano la scienza, tutta intera la scienza. E perchè la voleano? Perchè ben comprendeano che la società cristiana non poteva essere il regno della carità, se prima non diventasse il regno dell'intelligenza e della verità. Perchè si vedeano ministri di quella sapienza che ha pronunciato: *Io sono la via, la verità e la vita;* ma prima *la verità* e poi *la vita.* Perchè dalla stessa increata Sapienza teneano il mandato di ammae-

(1) *Admonitio Legat. Apost. Sedis in Con. Trident. sess.* 1.
(2) *Exhoration aux Ecclesiastiques de s'appliquer à l'étude.* Oeuvres completes, T. II.
(3) Mons. Affre Arch. de Paris, *Lettre past. sur Les études ecclesiast.*
(4) Audisio, *Della educazione morale e scientifica del Clero.* p. I. c. IX.

strare le nazioni: *Andate adunque ed insegnate.* Perchè aveano imparato da san Paolo quella sublime filosofia, che afferma: nel Redentore divino risiedere originalmente *tutti i tesori della sapienza e della scienza;* insomma perchè tutta la loro missione sapeano riassumersi in quella duplice parola: *Verità e carità — veritas et vita* ».

XI. Ora a qual segno dovrebbe spingersi la dottrina degli ecclesiastici? Se noi poniam mente alle norme che ci lasciarono i nostri Padri, dovremmo dire che tutto lo studio dell'ecclesiastico dovrebbe esser tale da recarlo in istato di possedere, nel grado che può maggiore, quanto può venir sotto il nome di analisi e dimostrazione della fede cattolica. I nemici di essa furono e saranno mai sempre gli atei che negano l'esistenza di Dio, i deisti che impugnano la rivelazione, gli eretici che non ammettono tutti i suoi dogmi, gli scismatici che rompono l'unità della Chiesa, ed i malvagi cattolici, che conservandone la comunione, guastano quant'è da loro con perversi errori e indegni costumi la sostanza della vera credenza. Ora il possedere l'analisi della fede è sapere i principii, le prove, il nerbo in una parola di quanto oppone la Chiesa a tutti questi avversari; è aver il filo di tutta la sua dottrina, e saperlo in guisa maneggiare, da poterne difendere così il tutto come le singole parti. Nè perciò s'intende che il dottore ecclesiastico debba profondamente conoscere tutti questi capi di sacra erudizione; poichè non è quasi mente d'uomo che a tanto potesse valere: e appena alcuni di così vasti e sublimi intelletti ne suscita di tratto in tratto a singolare manifestazione di sua gloria il Signore.

Ma se non è da pretendere che tutti gli ecclesiastici debbano profondamente conoscersi di tutti capi dell'ecclesiastica erudizione; ciò nondimeno bisognerà convenire che il debban conoscere per modo da trovarsi ad ogn'ora apparecchiati a saperne dare quella ragione, che potrà esser richiesta al loro ministero. Perciò l'ecclesiastico dottore dovrebbe far di conoscere con precisione i principali capi di tutti i dogmi cristiani e la somma delle più sode ragioni con cui si possano dimostrare e difendere. Bisogna quindi che egli abbia, se non coll'ampiezza che sarebbe desiderata, certo nella voluta e conveniente misura, se non approfondito, seriamente attinto almeno ai primi e veri *fonti di ogni verità salutare*, che sono, per costante e irreformabil giudizio della Chiesa cattolica, le *divine Scritture e le Apostoliche tradizioni* (1). Alla fedele ricerca de'quali fonti non cessa mai la santa Chiesa di richiamar gli ecclesiastici dottori, per-

(1) Concil. Trid. Sess. IV.

chè nella meditazione di tali cose giorno e notte debbano insistere come nella fondamentale ragione d'ogni cattolica dottrina (1). Nè solamente l'ecclesiastico deve raccogliere da questi fonti ciò che valga a nutrire la fede, ma anche quanto bisogna a corroborare la scienza della stessa fede; poichè se quella basta per avventura a semplici fedeli, questa pur si richiede a tutta ragione da'sacerdoti; a'quali, secondo l'Apostolo, fu concesso il *linguaggio della sapienza* insieme e *della scienza*. « Perocchè altro, dice pur bene sant'Agostino, è sapere solamente ciò che l'uomo debba conoscere per arrivare a vita eterna, altro è sapere come ciò stesso s'insegni e si dimostri a' buoni, e contro agli empi si possa e debba difendere » (2).

XII. Ma qui forse dirà taluno: Pretendete voi di obbligare a tanta dottrina tutti quelli, che hanno da esercitarsi in qualunque parte del ministero, e ciò anche nelle minori Chiese? Noi non diremo nulla: gli esempi e gl'insegnamenti de' Santi qui sopra recati parlauo per sè medesimi. Noi solamente soggiungeremo con un sommo Maestro, a cui fu già mossa una tale obiezione (3): « Che egli è da desiderarsi, che gli ecclesiastici sieno, quanto meglio possono, informati delle dottrine al loro stato appartenenti, e che di ciascuno si verifichi, che *le labbra de'sacerdoti custodiscano la scienza* ». « Se io chiederò molto (dice con forza anche l'Autore di sopra citato (4), si ricordino gli ecclesiastici, che eglino sono gli organi vivi di quella santa missione, che rigenerò nell' uomo il cuore e l'intelletto, la virtù e la scienza. Si ricordino di chi sieno successori e discendenti, cioè dei Padri della Chiesa, che furono insieme i padri di tutta la sapienza divina ed umana ». Perciò allarghino le loro idee i giovani ecclesiastici, e si dieno quanto è da loro, con tutta la lena ai vari rami dell' ecclesiastico sapere; nè osino accingersi agli esercizi del ministero, senza prima aver dato lodevol tempo agli studi della Storia ecclesiastica, della Teologia, della Polemica, della Morale, e di tutte le altre principali parti in cui venne divisa la scienza della Religione. Per questo sarà bisogno come ognun vede, di durar molte fatiche e lunghe vigilie; ma non è altra la strada che ci hanno insegnato i santi Padri, nostri maestri ed esemplari.

XIII. Nè al solo studio delle dottrine cristiane intesero assiduamente i santi Padri; ma sì ben anche molti di loro furono assai sol-

(1) Catech. Rom., *Praef.* 19.
(2) S. August. *De Trinitate* lib. XIV. 5.
(3) Gerdil. *Considerazioni proposte per un Convitto ecclesiastico.*
(4) Audisio, *Della educazione del Clero*, p. II. c. 1.

leciti di procurarsi il corredo d'ogni umana dottrina, che potesse tornare in acconcio ad illustrare e a difendere le verità della Religione. In questo studio di chiamar la ragione ad essere ancella e ministra della fede erasi massimamente adoperata la scuola Alessandrina. San Clemente, tra gli altri, proponendoci questo metodo ne fa una splendida apologia: « Alcuni (dice egli) vorrebbero limitarci agli studi più necessari, a quelli soli in cui si contiene la fede; ed ogni umana filosofia siccome inutile vorrebbero trascurata. Ma quando bene (ripiglia) pur fosse inutile, il porsi in istato da saper mostrare codesta inutilità, sarebbe già molto utile; essendo degna di fede quella sola confutazione, che si appoggia all'esperienza. Senza che (conchiude egli) un saper vasto e copioso acquista credito a colui che spiega gli alti dogmi della fede; e ispirando a' suoi discepoli venerazione verso di lui, più facilmente li trae ad abbracciare le verità che a loro propone (1) ». « Taluni (dice anche altrove) che molto savi si reputano, non voglion sapere nè di filosofia nè di dialettica nè d'altra scienza naturale; e vogliono starsi colla sola Fede.... Ma noi terremo in conto di assai più savio colui, che tutte le cognizioni sa far servire alla verità; e che dalla geometria e dalla fisica, come dalla grammatica e dalla universa filosofia pur fa tesoro di qnanto può tornar vantaggioso alla difesa della Fede » (2).

Questo medesimo era il metodo, che teneva Origene nel disporre alla fede i suoi discepoli, massime se di belle speranze. « Cominciava egli (come ci narra il più insigne di loro, Gregorio il Taumaturgo) dalle lodi della filosofia; e in tali discorsi continuava per molti giorni con una grazia e maestria meravigliosa. Quindi indagati e penetrati i sentimenti de' suoi allievi, dopo di averli ben preparati, ad eccitarli a studiare più avanti, cominciava a porger loro i più sodi ammaestramenti della verace sapienza. E qui indirizzandoli nello studio di ogni utile disciplina, faceva che si addentrassero mano mano nella logica, nella geometria, nell'astronomia e nella morale; ed era solo dopo questi studi quasi preliminari che egli passava ad ammaestrarli nella teologia cristiana » (3). « Talchè (come lo stesso Origene meglio s'apre in altro luogo col suo diletto Gregorio) egli avrebbe bramato che tutte queste diverse scienze fossero da tenere come altrettanti preludi ed opportuni preamboli allo studio delle sante Scritture; e che a quel modo che la geometria, la musica, la gram-

(1) Clem. Alex. *Stromat.* L. I. c. XII.
(2) Ibid. c. IX.
(3) S. Greg. Taumat., *Orat. paneg. in Orig.*

matica, la rettorica e l'astronomia sogliONSI riputare siccome ancelle della filosofia; medesimamente dovesse dirsi della stessa filosofia rispetto alla dottrina della Religione » (1).

XIV. Nè sì ampio studio dell'umana filosofia tenevano essi poter giovar solamente ai gentili, che si venivano per questo mezzo disponendo a ricevere le verità del Vangelo; ma avean per fermo, che anche a quelli, che già erano stati illustrati dal lume della fede, potesse pure tornare utilissimo il rifarsi a cercare nelle varie dottrine delle scienze naturali una cotale dimostrazione e giustificazione delle verità rivelate (2).

Così que' primi valorosi campioni della nostra fede solennemente mostrarono, che se la dottrina del Salvatore è in sè perfetta, qual si conviene all'increata sapienza di Dio, ciò non pertanto anche l'umana filosofia, se non può fare la verità più potente, ben può togliere almeno a' contrari sofismi qualunque forza di nuocere, e parando le più astute insidie, essere al campo Evangelico come siepe e baluardo, che lo guardi e difenda da ogni assalto o sopresa degli avversari (3).

XV. Nè questa generosità di sentimenti e questo studio d'ogni utile disciplina s'ebbero, com'è da credere, a desiderare ne'Padri che ci fiorirono ne' più bei secoli della Chiesa. « Altro non m'era caro (dice con enfasi il Nazianzeno) che la gloria di quelle scienze, che raccolsero insieme l'Oriente e l'Occidente; spesi nello studio di esse tempo e fatica, e tutte poi le ho recate come in tributo avanti a Gesù Cristo » (4). E lodando l'amico Basilio: « Io stimo (afferma egli) che tutti gli uomini di sana mente abbiano da convenire, che la dottrina debbasi riputare il primo e il più prezioso de' beni di questa terra; e non solo questa nostra più nobile e più sublime, che spregiando le grazie d'ogni esterno ornamento, non altro cura che la salute e le celesti bellezze, ma quella strania eziandio, che come pericolosa e nocevole ed atta ad allontanarci da Dio molti de' cristiani mal consigliati rigettano » (5). E detto appresso che l'abuso fatto da' pagani di siffatta dottrina non è giusta ragione da doverla rigettare, consiglia i buoni a far prova, se mai venga lor fatto di profittare anche di queste cose, traendo bene dal male, e dalla debolezza di quelle prendendo forza ai sacri ragionamenti. « Di che (conchiude) non

(1) Origen., *Philocalia* cap, XIII.
(2) Clem. Alex., *Strom.* L. IV. c. V.
(3) Ibid. L. I. c. II.
(4) S. Greg. Nazian. Carm. I Orat. III.
(5) Ibid. Orat. XXI. *In laud. Basyl.*

devesi vilipendere la dottrina, comecchè il vogliono alcuni; ma è da credere che costoro sieno men savi e di niun sentimento, mentre presumono che ognuno faccia ciò che essi fanno, perchè la loro insipienza confondasi nell'altrui, e così cansino il vitupero che ne diviene » (1). « A noi s'apparecchia (dicea anche san Basilio ai giovani cristiani) un combattimento il più periglioso che dir si possa; per cui non è fatica nè studio da risparmiare.... Nè ci può essere che assai vantaggioso l'entrar negli studi anche delle profane dottrine.... Poichè, siccome addicesi primieramente ad un albero porger mature frutta, e non dimeno tu il guardi più caro se verdi foglie soavemente si scuotano, e dolce sussurro mandino da'suoi rami: così principal frutto dell'animo è la verità; ma punto non le sconviene un adornamento di stranio sapere, che getti ombra sul preziosissimo pomo e non meno piacevol vista ne arrechi » (2). Perciò senza meno voleva che a tutto potere si avesse a studiare in questi scritti, che sono dei poeti e filosofi pagani, « affin di giovarsi, com'egli nota, di alcuna somiglianza che può essere tra i dettami della ragione e gl'insegnamenti della rivelazione ». Poichè, dato anche che i ritrovati di una ragione superba e presontuosa fossero non di rado diversi dagli eterni principii della fede; « è sempre utile (dice il medesimo) il ricercar una cotal differenza, che può dare materia di tenersi sempre più saldi al meglio » (3). Di che non è maraviglia se sant'Agostino, per tacere d'ogni altro, solennemente insegni, che « se quelli, che s'appellan filosofi, hanno pur dette alcune cose vere e che sieno conformi alla nostra fede, non solo non deggionsi avere a schifo, ma da quelli anzi come da ingiusti possessori hanno a sottrarsi per uso nostro...; e quanto da essi perversamente e ingiustamente si abusa in ossequio della menzogna, deve il cristiano toglierlo dai loro scritti, e volgerlo al legittimo uso di predicare il Vangelo ». « E forse che (ripiglia egli) altrimenti hanno fatto tra noi tanti insigni campioni? Di qual peso d'oro ed argento non abbiamo noi veduto uscir carico Cipriano, dottor soavissimo e martire beatissimo! Di quanto Lattanzio, di quanto Vittorino, Ottato ed Ilario? E senza che io parli de' vivi, di quanto innumerevoli Greci » (4)? Alle quali autorità mirando più tardi il gran Cassiodoro: « O fratelli (gridava eccitando i suoi monaci), i Padri nostri santissimi non giudicarono già

(1) S. Greg. Nazian. *In laud. Basyl.*
(2) Hom. XXIV. *ad adolescentes De Lectura Poet. gent.*
(3) Ibid.
(4) S. August. De doctrina christ. L. II. et IX.

che si avesse a riprovare lo studio delle lettere secolari; che anzi queste recano non poco presidio ad intendere il senso delle divine Scritture.... Onde molti de' nostri Padri, eruditi in queste lettere, e fermi nella legge del Signore, pervenuero alla vera sapienza.... Noi dunque, imitando i Padri nostri, attendiamo con profondo ed indefesso studio all'acquisto dell'una e dell'altra dottrina » (1). E quello stesso magno Gregorio, che alcuni vollero malignamente tradurre siccome avverso alla cultura delle umane lettere, apertamente dichiara: « Che se queste congiunganși allo studio della santa Scrittura, più sottilmente e meglio si può arrivare all'acquisto della divina sapienza ». E avverte, « non poter essere che per astuto suggerimento del maligno spirito, se in alcuni vien meno la brama di così fatti studi; perocchè accade di loro, che non volendo conoscere le profane dottrine, nemmeno le celesti giungono ad imparare ». Onde conchiude, « che se alcuni sconsigliati dissuadono il dottore ecclesiastico dall'erudirsi pur nella scienza di queste discipline, senza avvedersene, quanto è da loro, non fanno che togliergli di mano validissime armi a combattere le spirituali battaglie » (2).

XVI. Ecco pertanto come costantemente la pensassero i santi Padri intorno al vantaggio, che all'uso delle evangeliche verità può venir dal corredo delle umane dottrine. E quando lo scaltrito Giuliano osò portare ne' più belli sembianti que' tirannici editti, con cui vietava ai cristiani lo studio degli antichi poeti ed oratori, i nostri Padri fremettero di quel nero attentato, e mantennero a tutto potere: Essere la coltura dello spirito patrimonio comune a tutti gli uomini; pretesto degno di quell'apostata essere che le lettere greche non dovessero appartenere che a seguaci della greca superstizione; il vero motivo di quegl'iniqui editti essere stato il timore, che i Cristiani non ne usassero per confutare le loro empie dottrine. Gregorio tra gli altri tutto rimescolavasi, pur pensando alla malignità di quest'atto; nè mai più tremendo inveisce contro Giuliano come quando grida all'ingiustizia di quella indegna persecuzione (3). E fu tenendosi nel possesso d'ogni buona coltura, che quei sommi poterono metter voce di sfida e di trionfo; e: « Si facciano innanzi (sclamare) i vostri sofisti; espongano pure i loro pomposi discorsi ed i loro invincibili sillogismi: vediamo se que' Pescatori, che voi tacciate di così grossolana ignoranza, sapranno rispondervi » (4).

(1) M. Aur. Cassiod., *De divina inst. Div. Script.* c. XXVIII.
(2) *S. Greg. M. Lib.* V. *in L.* I. *Reg.*
(3) S. Greg. Nazian. *Orat.* III.
(4) Id. *Orat.* IV.

Nè è punto malagevole il conciliare con cosiffatti sentimenti dei Padri, quei pochi luoghi, in cui sembra che alcuni riprovino l'umana scienza; come là dove sant'Agostino stesso in una delle sue Lettere, parlando dell'educazione, ond'egli andava informando Possidio, dice che gli studi chiamati comunemente liberali, non meritano cotesto nome, che propriamente s'aspetta a' soli studi fondati nella vera libertà che Cristo ci comperò; o là dove sant'Ambrogio dice a Demetriade, che, « coloro i quali sanno con quali travagli sieno stati salvati e a qual prezzo redenti, non si curano d'essere de' sapienti di questo mondo ». Perciocchè egli è manifesto che qui essi intendono parlare della scienza vana e amante di sè stessa, d'arroganti sofisti e d'insidiosi retori, di quella scienza, che vuota del sale della grazia e del vero spirito religioso, non può riuscire a soda e completa istruzione di un Dottore cristiano. E come potremmo nè un istante pure giudicarne altrimente, allor quando ci facciamo a leggere le loro opere insigni, e contempliamo il tesoro accumulato d'antico sapere, e scopriamo ad ogni tratto la profonda conoscenza, che avevano della pagana filosofia, e in ogni lor sentenza l'uso familiare de'più lodati esemplari de'classici pagani? Chi potrebbe dubitare, o chi oserebbe dolersi che Tertulliano e Giustino, Arnobio ed Origene fossero a dovizia provveduti di tutte l'armi che la scienza pagana somministrar potea all'uopo di combattere in prò della verità? Chi potrebbe desiderare che san Basilio, san Girolamo, san Gregorio e sant'Agostino fossero stati men versati, che non furono, in tutta la scienza e letteratura degli antichi?

I sentimenti della Chiesa antica non soggiacquero su questo punto, niente più che sù d'altri, per volgere di tempo, a verun mutamento. Mabillon ha provato in modo irrepugnabile, che eziandio tra uomini consacrati alla vita monastica, la scienza fu sin da principio incoraggiata e promossa (1).

Tale dunque è stato il sentimento e la condotta della Chiesa cattolica per rispetto alla applicazione della scienza profana alla difesa e illustrazione della verità. A quelli poi de'nostri che mal consigliati affermassero tuttavia, la Religione non aver punto interesse nell'incremento del sapere, rispose con dotti e splendidi ragionamenti un eminente Ecclesiastico de'nostri giorni, mostrando la connessione di tutte le scienze naturali colla Religione rivelata, e il gran vantaggio che ne debbono trarre gli ecclesiastici nel lor ministero. Questo biasimo (dice egli nella conclusione de'suoi ragionamenti) manchevole d'ogni fonda-

(1) Ved. Libr. *De studiis monasticis.*

mento non fu per la prima volta posto in campo da'moderni avversari del Cristianesimo, ma egli è in effetto la più antica accusa, che sia stata mossa contr'esso. Perocchè Celso, uno dei più antichi impugnatori della sua verità, de'quali si sappiano le opposizioni, ci assalì specialmente per questa supposta inimicizia alla scienza, quasi noi cristiani temessimo che ella affievolisse la causa nostra. Ma egli trovò un abile e vittorioso competitore nel dotto Origene, il quale ributta trionfantemente la calunnia, e ne trae una conchiusione che giova qui allegare: « Se la cristiana religione, dic'egli, vedrassi invitare e incoraggiare gli uomini al sapere, forza è che meritino severa riprensione quelli che cercano scusare l'ignoranza propria parlando in guisa da stornare altrui dagli studi » (1).

Le quali norme costantemente insegnateci dai più insigni nostri Padri e più eminenti ecclesiastici, di chiamare quanto mai ci è dato in sussidio della sacra dottrina ogni maggior corredo di scienze, che mal si dicon profane, se alle sacre posson servire di preambolo, di prova e d'illustrazione, tanto più crederemo di poter insistere a raccomandare, in quanto che ben lungi dall'essere nella Chiesa dimenticate, venivano a questi stessi giorni altamente proclamate dalla somma autorità del grande nostro Pontefice Pio IX, allorchè rivolgendo la parola all'Episcopato cattolico, convenuto in Roma per la solenne canonizzazione dei martiri Giapponesi e del beato Michele De Sanctis, ricordava i danni procacciati alla fede e alla stessa ragione umana dall'empietà e dalla falsa scienza, e dichiarava: essere *necessario mantenere quel vincolo di congiunzione, che pose la volontà di Dio per l'uno e l'altro ordine naturale e soprannaturale* (2).

« Ah, ricordiamoci (conchiuderemo però colle autorevoli parole, che dettava già in alcune Considerazioni sulla Religione un nostro illustre e venerato sapiente) ricordiamoci che l'avversione del mondo alla Religione s'appiglia ad ogni pretesto: e quindi bisogna usare la più grande delicatezza, porre il più attento studio a non dare pretesti contro la Religione. Ora uno dei più forti è quello, che quei che la predicano, resistano a verità riconosciute; e vi resistano per motivi di religione. Certo gli uomini sono obbligati a conoscere la legge, a distinguerla dalle aggiunte che vi fanno gli uomini: ma perchè render loro più difficile quest'obbligo? Perchè non portarsi invece sul punto dove si uniscono la ragione e la religione, per mostrare a quelli, che cercano il vero, dove deggion fermarsi? La prevenzione, l'ostinazione, il fanatismo, l'impazienza

(1) Ved. Wiseman, *Conferenze sulla connessione delle scienze colla rivelata Religione.*
(2) Allocut. 9 junii 1862,

dell'esame, sono spesse volte le armi, con cui si combatte la religione. Bisogna che esse non si possano ritrovar mai nelle mani di chi la difende; bisogna rassicurare quelli, che sono affezionati ad una idea generosa, che la Religione non dimanderà lor mai di rinunziarvi. Ah che i sacrifici, che essa esige, non sono mai di questo genere! Ma si dovrà sempre esporsi alla disapprovazione di taluno, di cui converrà combattere gl'interessi ed i pregiudizii? E quando mai simili scuse furono ricevute nella Chiesa? Si dovrà per questo stare al fatto delle opinioni correnti, ingolfarsi in istudi profani, mischiarsi alle discussioni degli uomini, senza prendere parte alle loro opinioni, senza lasciarsi strascinare dal loro entusiasmo? Eh! i Promulgatori della Religione non hanno essi operato di questo modo? non si sono fatti tutti a tutti, per guadagnar tutti a Cristo? Tutto bisogna intraprendere, sottoporsi a tutto, piuttosto che lasciar prevaler l'opinione che la Religione sia contraria ad una verità morale; piuttosto che permettere che i figli del secolo si vantino di essere in nulla più illuminati che gli allievi di Cristo e i ministri della sua Chiesa.

Ma a più stringente e solenne conferma di quanto abbiamo fin qui recato, onde persuadere agli ecclesiastici la necessità e l'obbligo che loro corre di animarsi a studi sempre più vigorosi e addatti ai bisogni de'tempi che ci stanno dinnanzi, ci cadono opportune le gravi e memorabili parole, che il Sommo Pontefice coglieva occasione di ripetere ed inculcare, rispondendo il giugno del passato anno agli auguri che dal sacro Collegio dei Cardinali gli venivano fatti, pel principio che Egli dava in quel giorno al venticinquesimo anno del suo Pontificato. Accolte con grato animo le felicitazioni degli Eminentissimi, il Supremo Gerarca elevavasi tosto alla considerazione dei mali che più travagliano a' nostri giorni la società cristiana, da lui indicati nello spirito predominante dell' emancipazione politica e religiosa, e *per prima cagione di tali traviamenti segnalava l' ignoranza. Perchè* (insisteva il Santo Padre): *onde tutti questi errori se non dall' ignoranza? E a chi spetta illuminare queste genti che non di rado appartengono anche alle classi più elevate? A chi? se non a Me ed a Voi »?* Super muros tuos posui custodes, tota die et tota nocte non tacebunt. » *A Noi tocca togliere gli errori anche da alcune anime buone, le quali non conoscono la portata di certi principii e di certe false dottrine. Voi siete le Sentinelle costituite da Dio a vegliare per la salute del suo popolo »:* Super muros tuos posui costodes, tota die et tota nocte non tacebunt. »

Can. GIOVANNI FINAZZI.

DELLA

SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XV, pag. 325 e segg.)

CAPITOLO XXIX.

Separazione della Chiesa dallo Stato, e suoi sensi onesti o dissolventi.

Sono ritardo di concordia parole efficaci, sonanti, ma equivoche e non definite, come *diritti dell'uomo*, *eguaglianza*, *libertà*, e ora *separazione della Chiesa dallo Stato.* Tali parole signoreggiano le menti per quella parte di vero che esse comprendono, ma perchè nate da un eccesso precedente, trasmodano all'eccesso opposto, e confondono col falso il vero, recando non la luce e la quiete, ma nuove discordie e nuove tenebre.

Che la separazione della Chiesa dallo Stato ritenga una simile natura, è provato dalla varietà di coloro che la invocano e la condannano. La invocano le anime più elevate e religiose per sottrarre la religione e il culto dalla secolare dominazione; e la invocano gli statisti politici per ridonare agli Stati la peculiare autonomia. Ma la invocano pure i razionalisti e gli irreligiosi d'ogni forma, per emancipare società e governi da ogni autorità e pensiero religioso. Onde sorgono altri a condannarla quale nemica del gran fondamento educativo, legislativo e sociale, che è il sovrano Imperativo enunciato dalla religione.

Sentenze così diverse arguiscono diversità di sensi e di fini; e sarà pregio dell'opera il cercarli e definirli.

Separazione può significare un *divorzio*, e questo a diversi gradi: divorzio di convivenza, d'interessi, e sino di riguardi e di affetti.

Divorzio di convivenza non può essere tra Chiesa e Stato, tra

credenti e non credenti, perchè tutti hanno comune la patria terrena, la cittadinanza e le sue leggi. Non può essere divorzio d'interessi, perchè la società è una, e la sua felicità è nella somma di tutti i suoi interessi soddisfatti e quieti. Nè infine può ammettersi fra Stato e Chiesa un divorzio di affetti, senza rassomigliarli a due viaggiatori villani, i quali di duro cuore e costretti alla stessa via, non mai si scambiassero una gentilezza, nè un soccorso, nè un consiglio.

Divorzio non può dunque ritrarre l'idea onesta di separazione fra la Chiesa e lo Stato. Ma vi ha di più, perchè il divorzio non esclude una legalità, e un patteggiare e un convenire delle parti; ed un equo provvedimento alla prole innocente. Laddove nella separazione alcuni ravvisano un fendente che si vibri senza riguardo alla moltitudine che è la famiglia comune della Chiesa e dello Stato. In questo senso la separazione riesce alla simulata sentenza che divideva il fanciullo tra le madri contendenti.

E di vero, supponiamo caduto il fendente che separi le due podestà nel modo accennato. La legge civile non pretenderà più di reggimentare i culti come gli eserciti; bandirà anche la libertà dei culti e delle coscienze. Ma fiera nella sua indipendenza, la legge civile non baderà neppure a rispettare i culti e le coscienze. Le rispetterà in alcuni incontri? Ed allora è chiaro che essa recede dal suo principio. Onde per la separazione, la legge si pone in questo bivio: o di camminare come cavallo sfrenato e senza riguardo, e rovesciare o affliggere le coscienze che essa incontra per la via; o di piegare il passo rispettando le credenze altrui, e disdire nel fatto la separazione, e ritenere il fendente scagliato da principio.

E non siamo alla fine. Perocchè segregando Cesare da Dio, ovvero lo Stato dalla religione, tutte le istituzioni sarebbero segregate da Dio. Regni e popoli, governo e famiglia, morale privata e pubblica, leggi d'imperanti, patti e commerci di cittadini, lettere e scienze, educazione ed insegnamento; tutta insomma la vita intellettiva morale e fisica, i progressi e le colture, rimarrebbero senza una professione esterna della Divinità, e a breve andare, senza la norma e l'impulso o il freno divino. Sarebbero conseguenze necessarie la prevalenza delle forze brutali nei governi o nelle moltitudini, la tirannia dall'alto o dal basso, le decadenze e la caduta delle nazioni: socialismo, comunismo, internazionale parigina del 1871.

Verrà detto che si prescinde e non si vieta la religione. Sia;

ma il prescinderne, è già un rimoverla dagli occhi, dalle abitudini, dalla vita; è come farne un abito disusato, una ciarpa che si ripone e svanisce. Prescindere dalla religione, non promoverla, non coltivarla, è un condannarla a perire, è un rompere col pubblico esempio il freno più efficace a domare le selvagge passioni. Consultate le statische delittuose, e diteci perchè tanta civiltà quasi rituale e di forma, si contristi coi più feroci delitti; e là dove si pretendeva spirar l'aura della civiltà, quasi si tocchi il fondo della dissoluzione. Entrate in quell'abisso, e lo vedrete scavato da leggi o insegnamenti e letterature senza una qualunque religione.

Fermiamoci all'insegnamento e alla educazione che ora si vorrebbero segregare dal catechismo e da ogni maniera di religione; conseguenza dell'acclamata separazione.

Leggi e Statuti civili non vanno oltre alla forma esterna e all'organismo materiale o politico delle nazioni. Ma le lettere, la filosofia, la scienza in universale, e le arti che ne sono la viva e sensibile rappresentazione, imprimono agli spiriti, agli intelletti e alle volontà, alle credenze e alle azioni, la loro buona o rea natura. Perciò nell'insegnamento di quelle risiede la potenza più vitale e spiccata delle società umane; e per conseguente le leggi governatrici dell'insegnamento si alzano a virtù quasi creatrice nelle mani dello Stato. Virtù egregia se ordina e promove di concordia tutte le facoltà morali e intellettuali all'acquisto del vero e del buono: forza mortifera all'incontro, se ella segregando Dio dalla scienza, questa abbandoni i criterii fondamentali della morale e della religione. L'esperimento è fatto, e giova ricordarlo.

Quando nel 1833 ad un Governo si domadava l'esclusione di ogni confessione religiosa dall'insegnamento, il Ministro avvertiva: « Guardate, o signori, ad un fatto più che mai visibile e minaccioso ai nostri tempi. Lo sviluppo intellettuale confortato dalla morale e dalla religione, è per verità eccellente: esso diventa un principio d'ordine, di regola, e nel tempo stesso una sorgente di felicità e di grandezza alle genti. Ma lo sviluppo intellettuale, da sè solo, e disgiunto dal morale e religioso, diviene un principio di orgoglio, d'insubordinazione, di egoismo e di sovvertimento alla nazione. » La Francia scherniva questo pietismo di Guizot; l'insegnamento religioso perdeva il campo, la Capitale della Francia che si riputava l'occhio, l'intelligenza, la testa delle nazioni civili, cadeva sotto le stragi, gl'incendi e lo sfacelo del 1871.

Formidabili sono le leggi della natura, non vincibili all'uomo nè agli Stati. O si tiene raccolto il fascio di tutti i doveri, di tutte le giustizie (e la giustizia verso Dio è la prima), o si sfasciano le società umane. E il seme dei doveri se non germina prontamente nell'adolescenza, più tardi sarà soffocato dalle spine o cadrà sulla pietra. Messo Dio al vertice della piramide, di là tutti i doveri si diramano e ricevono la loro sanzione. Questo si chiama educare e formare a virtù e giustizia le nazioni. Questo il primo sacerdozio della famiglia, e successivamente dello Stato, aggregato di famiglie. Saranno sufficienti alla prima età buoni Catechismi, per esempio i tre graduati di Bossuet colla sua Esposizione della dottrina cristiana. E nelle Università, perchè fra tante scienze umane, non potrà aver luogo nei dì festivi un corso di conferenze religiose? Ci rimembra che ragionando Frayssinous, il fiore dell'Università parigina correva ad ascoltarlo. E correrebbero dovunque, nè sarebbero indifferenti i liberi pensatori, perchè la religione è nel fondo dei cuori, *est Deus in nobis*; e i grandi problemi dell'uomo e dell'umanità non si risolvono senza la religione. Ma all'uopo si richiederebbe una condizione, non tanto difficile quanto rara ai nostri giorni cioè che si facesse parlar la religione con lingua propria dei nostri tempi, degna della scienza, degna di Dio e della religione.

In questo proposito non ricusiamo la libertà della scienza e della coscienza. Ma se libera è la scienza della natura, non sarà pur libera la scienza che investiga i doveri e le relazioni dell'uomo coll'Autor della natura? anzi la scienza principe, la scienza dell'uomo, della sua immortalità, della sua felicità avvenire e del modo di raggiungerla? Provatevi a lasciar cader l'uomo nel brutale materialismo, inoculategli la febbre dei materiali godimenti come scopo unico e supremo della vita, ditegli che non ha nulla da sperare nè da temere nella vita futura; e poi giudicate se può essere animale più misero dell'uomo, e più indomito e più ribelle ad ogni senso di umanità sulla terra? Dunque sia libera la scienza, ma non libera d'insultare all'uomo, e di pervertirne la natura; e meno libera d'insultare a Dio, dal quale pende la legge costitutrice della sua nobile natura. E sarà anche libera la coscienza quando non si sforzi, ma si convinca e s'illumini. Che se varie confessioni dividano gli uditori, avvertiamo, primo, che Dio, la sua giustizia e l'immortalità degli spiriti, sono comuni a tutte le confessioni; e secondo, che nelle differenze religiose non mancherà l'opera di diversi istitutori. On-

de è salva la libertà di coscienza, e gli animi giovanili non anderanno sciolti da ogni religione.

L'unità più cara e desiderabile alle famiglie e allo Stato, è l'unità della preghiera, degli affetti, del culto. Per essa, tutta la famiglia si prostra al comun Padre, e in vita e in morte gioisce della stessa speranza e dello stesso amore. Sono viaggiatori e amici che camminano per la stessa via, e si riabbracceranno nel seno di Dio. Tutti gli abitanti della stessa patria terrena hanno parimente il maggior vincolo di concordia e di fratellanza nella stessa unità del culto. La quale unità si sublima e s'imprime negli spiriti, se lo Stato la raccoglie e officialmente la consacra a Dio.

Fu uso di tutte le genti elevarsi concordi alla Divinità nelle gioie patrie come nelle sventure. Roma pagana tanto fu lungi dal separare la Repubblica dalla religione, che anzi ogni impresa cominciava e suggellava coll'intervento de' Numi. Ed ora in tanta maggior luce, resterà muta la religione? Nei grandi avvenimenti della patria, non s'invocherà, non si renderà gloria al supremo Datore? Risuonerà del salmo o dell'inno la sinagoga, il tempio protestante e la chiesa cattolica; ma nella separazione assoluta della potestà civile dalla religiosa, dove è il capo della grande famiglia, dove è lo Stato? Si dirà che gli individui, componenti lo Stato, seguiranno privatamente i loro culti. Sia: ma chi non vede l'immenso vuoto che lascia dietro di sè quel difetto di esempio e di onorificenza religiosa? E di riscontro, chi non direbbe più ordinata e grande quella nazione, che di concordia co'suoi duci, e nella solenne maestà del culto, congiunge la sua preghiera, implora e ringrazia il Re del cielo e della terra, e coll'esempio de'suoi legislatori si accende del più sublime affetto e della più nobile emulazione? In quel concerto di magistrati e di popolo vedi armonizzante la famiglia civile e religiosa, la legge umana colla divina, l'autorità che deriva dal fonte della giustizia, il diritto di tutti, la fratellanza e l'eguaglianza, nella guardia di Colui che impera sugli imperanti, che vendica le offese e si fa scudo agli oppressi. Questa sintesi compiuta, dello Stato con Dio, della giustizia umana colla divina, della sudditanza e obbedienza di tutti alla Maestà del Diritto, sola Maestà principe e degna d'imperare sulle menti ragionevoli; tutta insomma la struttura, giuridica, morale, magnifica, di questo sociale edifizio, è sciolta per la separazione dello Stato dalla Religione.

La separazione leva dunque alle società umane la loro corona,

e la chiave della volta che ne collega la struttura; alla scienza poi chiude le sorgenti della storia e della filosofia originale dell'umanità e del mondo.

Le religioni delle genti civili sono: il Mosaismo, cristianesimo incominciato; il Cristianesimo colle sue frazioni; ed il Cattolicismo, e questi hanno per fondamento la Bibbia. Separare la scienza o l'insegnamento dalla religione non si può senza ripudiarne i libri e la storia che ne compongono il Codice divino. Or dunque chiudete la Bibbia; spogliatevi delle dottrine e delle tradizioni attinte dal Cristianesimo; separatevi di tutto punto, se volete esser conseguenti; chiudetevi ermeticamente in quella sfera dove non sia penetrato nè penetri raggio di morale o di storia cristiana. In quella siate lieti e beati. Ma che sapreste allora dell'uomo e di Dio, delle grandi vicende dell'umanità, della sua mondiale e ultramondiale destinazione? La Genesi ed il Vangelo lasciano un campo, quanto ragionevolmente si può desiderare, comodo e vasto alle scienze della natura. Ma senza quei germi e quei lumi, avremmo noi la storia delle origini e dei progressi una sincera filosofia dell'uomo e del mondo, una morale e una civiltà? Fatto innegabile: fuori del Cristianesimo, non vi fu mai altro che schiavitù, tirannia o barbarie.

È una gloria dello spiritualismo cristiano, di essersi elevato dalla filosofia alla ragion di Stato: poichè se l'umanità è materia bruta, non si può rimproverare allo Stato di esser brutale. La legittimità del diritto non è l'utile, non è la forza, ma la verità. Lo Stato come diritto sovrano e sociale, non negherà di avere per principio e per condizione la verità. Ma dove la trova? Nei sistemi troverà frammenti e verità parziali; nel solo Cristianesimo la scienza trova la verità pratica, storica e completa del genere umano. Dalla Creazione alla Redenzione, il Cristisnesimo è il dramma dell'umanità vivente e militante, colle sue grandezze e colle sue miserie, ma sempre alla vista di quel fine altissimo, al quale aspirando, essa si abbellisce e si nobilita, e dal quale ritraendosi, essa si ferma, o va indietro, o rompe agli abissi.

È un vero fondamentale che tutti i progressi scientifici o civili e politici sono frutti dello spiritualismo; e che le soste o i regressi e le decadenze delle nazioni sono frutti dello snervante sensualismo. Ma la mentalità umana, la meravigliosa potenza che rapiva i fulmini al cielo, congiungeva i mari, trapassava i monti, è monca se non ordina sè stessa e le opere sue al gran fine che sovrasta alla mate-

ria, ed è il Bene sommo e universale degli spiriti. Questo Bene che illumina tutti gli spiriti, che a tutti è maestro interno di verità, di carità, di giustizia, è intraveduto dalla filosofia spiritualistica, ma ella si ferma alla soglia, non giunge alla sommità; è incerta nelle speculazioni, vacillante nei propositi, ed inefficace sulle moltitudini; ella fa scuole, non farà una religione che sollevi gli spiriti, emancipandoli dalla schiavitù degli uomini e delle passioni. La filosofia dello spirito ci mostra sfere immense, ma di prospettiva ed in lontananza: il solo Cristianesimo le popola di nozioni vere, di esseri reali e viventi, i quali si accostano e si affanno alla parte migliore della natura umana, l'affrancano e la governano senza punto violentarla. E perchè? Perchè il Cristianesimo è opera divina, è rivelazione di Dio all'uomo, è la storia ed il successo delle relazioni dirette e speciali di Dio col genere umano.

Potremmo dimostrare come solo una religione positiva discesa immediatamente da Dio possa metter fine alle religioni volgari o razionalistiche, se l'economia del discorso non c'imponesse di raccogliere il detto e cavarne le conseguenze. E queste sono, che la separazione ha un senso equivoco, e nel senso assoluto, essa è una sofistica dissolvente nella società e nell'umanità quello che la natura vi ha congiunto. Leggi e diritti, giusto e ingiusto, autorità di padre e d'imperante, perdono la loro legittimità o la loro sanzione immortale separandosi dalla religione. Cadono i patti privati e pubblici, i cui vincoli, come Cicerone afferma, contengono la vita delle nazioni. Smarrisce l'uomo i cardini della scienza prima, che sono le sue origini ed il fine. E si dileguerà l'eroismo della virtù, e l'entusiasmo sublime dell'arte, che volgarmente ed in ogni lingua si appella divino, perchè in noi acceso da scintilla divina.

Ricusato pertanto questo senso malefico della separazione fra Chiesa e Stato, cerchiamo l'onesto e giuridico.

Egli ha da esservi questo senso, perchè Stato e Chiesa già furono da noi dimostrate istituzioni sorelle, autonome e prime sotto Dio. Dunque personalmente distinte, e nella propria sfera indipendenti e libere. Libertà che si fonda nella coscienza dell'uomo, libero di servire a Dio, e di congiungersi in società perfetta e ordinata a questo fine. Il qual fine essendo distinto dal fine dello Stato, emergono due società diverse e distinte: non stato nello stato, ma due *personalità giuridiche, con fini e mezzi distinti*; e di conseguente *con varietà di uffici distinti*, e se piaccia di così appellarli, *separati*.

Questa separazione è tutt'altro che una novità, bensì ella è antica quanto la Chiesa ed il suo Fondatore. La solenne costituzione dell'umanità, in un tempo civile e religiosa, era enunciata in quella formola che faceva rendere a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. Formola che emancipava la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa, ma assoggettando l'una e l'altro alla sovrana legge di Dio, che ne partiva i doveri come gli uffici. E perchè l'una e l'altra podestà viene da Dio, argomenta S. Tommaso nel secondo delle Sentenze, perciò nelle cose dell'anima si ha da obbedire alla podestà spirituale, e nel bene civile alla podestà civile: dove è recisa la separazione e franco il criterio che la costituisce. Non ebbero altra voce nè altro rifugio i papi contra gl'imperatori di Bisanzio; e se l'idea della separazione si oscurava nella notte del medio evo, non si smarriva, e Dante la circondava della sua prima luce. Guelfo, l'Alighieri celebrò il potere spirituale dei papi; Ghibellino, invocò ed esagerò la sovranità degli imperatori; e imperatori e papi fulminò altamente se invasori della potenza altrui: e questa è chiave forse principale per entrare nei sensi della Divina Commedia. Diversi i tempi: nell'esagerare la potenza papale più propensi i decretalisti che i teologi, come osserva il cardinale De Luca nella Relazione della Curia romana (Disc. II, 25); ma la distinzione delle due autorità fu sempre un assioma del giure cattolico, anche allora che i fatti sembravano più avversi. Dottrina che nel secolo XV fu riassunta dal celebre cardinale Nicolò di Cusa, nel terzo libro *de Concordia catholica* in queste parole: « Ponga ben mente il romano Pontefice, che chi è supremo ha degli altri una cura ministeriale, non già un impero di dominazione; e che da Dio vengono entrambe le podestà, e che in questa nostra legge di grazia, sono esse veramente distinte, come insegnava papa Nicolò. Questa fu la verace opinione di tutti gli antichi; e se nacquero modernamente dei dubbi, ciò è avvenuto per quella malaugurata voglia che molti hanno di adulare e compiacere altrui: *et illa fuit omnium antiquorum opinio vera; si dubia noviter exorta sunt, ob sinistrum multorum complacendi studium.*

In tanta libidine di fasto e di dominazione il modesto Cusano chiama la podestà col suo vero titolo di ministeriale, *sit minister vester;* ministero, e non dominazione della Chiesa, *non dominantes in cleris.* Viceversa, podestà ministeriale è la sovranità, e barbarie pagana la padronanza: *Reges gentium dominantur eis.* Nicolò di

Cusa alludeva alla celebre decretale *Proposueramus* dell'anno 865 e da Nicolò I indirizzata a Michele III di Bisanzio, nella quale si legge: « Queste cose (*Imperator et Pontifex Maximus*, mistura del temporale collo spirituale) furono prima della venuta di Cristo, sicchè gl'imperatori pagani fossero detti pontefici massimi. Ma quando si venne alla verità, niuno più s'intitolò ad un tempo re e pontefice: imperciocchè lo stesso Mediatore di Dio e degli uomini, uomo Cristo Gesù, con gli atti propri e le distinte dignità, *separò per modo gli uffici dell'una e dell'altra podestà....* che gli imperatori cristiani per la vita eterna avessero bisogno dei pontefici, e i pontefici per l'andamento delle cose puramente temporali si reggessero colle leggi imperiali. »

Papa Nicolò afferma e quasi incide queste sentenze: atti propri, dignità distinte, separati uffici e separate podestà; norma della separazione la natura delle cose riguardanti il tempo e l'eternità; ma con ricambio di servizi, così che all'imperatore fosse necessario il pontefice nelle cose della religione, e al papa nelle cose della terra fosse necessaria la legge dell'imperatore.

Ecco finalmente l'onesta e benefica separazione, della quale non siamo inventori, ma dottrinalmente legittimi possessori. Suoi elementi essenziali sono: 1° personalità giuridica, separazione degli uffici, libertà di esercitarli nella sfera e nei limiti della propria materia. 2° Incompetenza dello Stato nella Chiesa, e della Chiesa nello Stato. 3° Rispetto e sussidio vicendevole, quale fra due ministri della stessa potenza, Dio imperante su entrambi. Questa è l'essenza; vedremo le contingenze, facendo paragone dell'*assoluto* e del *contingente*.

CAPITOLO XXX.

Il necessario e il contingente nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

Dunque l'onesta separazione lascia vive le relazioni di convivenza fra lo Stato e la Chiesa. Diversità di persone, di capitali e d'interessi, non le vietano ai cittadini, e il diritto pubblico le consacra fra le diverse nazioni. Or tanto più debbono sussistere fra due poteri ministeriali e in diversa guisa rappresentanti una stessa nazione. Qui sta il cardine e la misura del *necessario* e del *contingente* nella convivenza civile e religiosa.

In prima è *necessario* che Chiesa e Stato provvedano a tutte le esigenze della Comunità che essi rappresentano. — Stato che non sorga dalla nazione, che non ritragga gli spiriti e non soddisfi alle esigenze ragionevoli della nazione, non è capo vivo della nazione. Così pure ogni ministro della Chiesa non è buon ministro se non in quanto vive e opera per il bene della Chiesa.

E di vero, se la nazione e la Chiesa fossero proprietà divisibili fra il principe e il papa, essi potrebbero segregarle, confonderle o rimescolarle. Ma rappresentanti della stessa Comunità in ragioni diverse, e ministri responsabili della giustizia divina, non hanno essi altro potere che di derivare dalla loro missione i diritti rispettivi, ed in quella conformità condurli ad esecuzione. Non è audacia umana che possa negare quest'assunto. E ne segue immediata questa duplice conclusione:

1° Lo Stato cattolico, siccome rappresentante di nazione cattolica, deve rispettarne *positivamente* le credenze, lasciandole esercitare e svolgere liberamente, sì nel culto e nelle sue attinenze, quali sono per esempio l'educazione e l'insegnamento.

2° Il rispetto *positivo* che lo Stato deve a nazione cattolica, non sussiste senza una conveniente *cooperazione* all'osservanza pubblica del *culto*, della *dottrina* e della *morale* cattolica.

La prima conclusione è comune allo Stato cattolico ed all'acattolico, sebbene varia nei gradi della libertà da concedersi al culto. Nella seconda può generare difficoltà il modo e il grado della cooperazione. Distinguiamo pertanto le vite della Chiesa. Essa ha una vita *interna* e indispensabile alla sua esistenza; e un'altra vita *esterna*, dove *assoluta* e dove *contingente*.

La vita interna consiste nell'unione dell'anima e quindi di tutte le anime, ossia della Chiesa, col suo Capo e Sacerdote eterno, dal quale scende la pienezza dei carismi sulla greggia dei fedeli. Domanda l'Apostolo: « Chi ci separerà dall'amor di Cristo? Sarà egli afflizione, o distretta, o persecuzione, o fame, o nudità, o pericolo, o spada? » E risponde: « Anzi in tutte queste cose noi siamo di gran lunga vincitori per Colui che ci ha amati. Perciocchè io son persuaso, che nè morte, nè vita, nè angeli, nè principati nè podestà, nè cose presenti, nè cose future; nè altezza nè profondità, nè alcun'altra creatura non potrà separarci dall'amor di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore (*Rom.* VIII, 35-39). »

Tanto sublime e inviolabile e divina è la vita interna delle

anime cristiane. L'anima vive in Cristo, e Cristo nell'anima. Egli la battezza nell'acqua, o nel desiderio, o nel sangue. Se l'anima ha la sventura di non appartenere incolpevolmente al corpo visibile della Chiesa, ne avrà tuttavia lo spirito per la fede nel suo Capo, raccogliendo Gesù Cristo sin da Adamo, e da tutti i tempi, e adesso ancora dalle comunioni separate, i suoi giusti per farne la città celeste, *ut esset et ipse totius caput civitatis Jerusalem* (S. Aug. hom. 2 in ps. 36). Di questa pellegrinante Gerusalemme sono diversi i periodi, ma una è la fede: *Una enim fides justificat universorum temporum sanctos* (S. Leo. serm. 14 de Pass.). E S. Gregorio magno sulle vestigie del magno Leone, dai periodi della natura, della legge mosaica e della grazia, esulta di raccogliere intorno a Cristo la famiglia de' suoi credenti: *Sub uno capite Cristo, omnes membra sunt Ecclesiae. Atque ut cunta brevi cingulo loquutionis adstringam, sancti ante legem, sancti sub lege, sancti sub gratia, omnes hi perficientes corpus Domini, in membris sunt Ecclesiae constituti* (S. Greg. ep. IV, 38; vel V, 18).

Stupenda congregazione delle anime! Ma nel periodo segnatamente della grazia, conveniva di ordinarle a visibile cittadinanza; era preceduta la Sinagoga, e sorgeva la Chiesa. La Chiesa diveniva l'organo ordinario per cui Gesù Cristo trasfondesse il tesoro della vita nelle sue membra. E allora, come di gente a gente così nascevano relazioni di convivenza fra la Chiesa e lo Stato. Nelle quali relazioni troviamo il divino e l'umano, l'assoluto e il contingente.

Diritto assoluto di esistenza ha la Chiesa d'altronde che dallo Stato. Ministro delle cose terrene, lo Stato non ha le chiavi delle coscienze nè del cielo. Cittadinanza spirituale e organica, la società cristiana dal suo fondatore ha il diritto assoluto, quanto lo Stato, a vitale e libera esistenza. Non illimitato diritto, ma vero e confacente a società divina e umana, viatrice e progrediente, esso abbraccia l'esercizio di quegli atti religiosi, gerarchici e amministrativi, che ne costituiscono la propria e reale autonomia: atti che il buon senso e la lealtà delle parti saprebbero definire; e che la missione divina, congiunta coi mezzi anche umani di educare le anime a salute, renderebbe per lo più chiari e distinti. E se finora non tutti gli esercizi della comunità religiosa vanno senza lite, di ciò sono cagione i concetti esagerati dell'uno o dell'altro potere, alterandone i fini, le competenze e le armonie; cagione le supplenze o le mesco-

lanze, più tollerate che giuridiche; e sopratutto il confondersi dell'accessorio o contingente coll'assoluto.

Nelle mondane varietà non sarà mai possibile di rilegare il contingente e mutabile dall'assoluto e permanente. Eppure sapienza massima dei reggimenti quella è che serbando intero e costante l'assoluto, essa varia e piega all'opportunità le forme contingenti. Nello Stato non è assoluta la legge perchè emanazione dello Stato, ma perchè emanazione della esemplare giustizia: la quale giustizia è per conseguente il substrato e la ragione assoluta dell'organamento politico e civile, quantunque vario e soggetto a perenni contingenze. Ma in ogni conversione o vicenda di Stato, richiede la civiltà cristiana che siano liberi da collisione, non solo l'assoluto politico e religioso, ma ancora le socievoli contingenze dell'uno e dell'altro, ragguagliate alla modalità della comune esistenza.

Non è assoluto nella Chiesa ogni rito, detto o fatto del suo ministero; nè ogni suo atteggiamento, uso o consuetudine verso le plebi cristiane. Ma assoluta in primo punto è la sua comunicazione col Verbo, del quale rappresenta l'autorità ministeriale, e promulga le verità rivelate in pro del genere umano. In questo ministero teandrico fra Dio e le anime, la Chiesa è assoluta: assoluta nei dommi, e nei riti e nelle discipline che ai dommi dirittamente appartengono; e assoluta ancora nelle dottrinali ed immediate esplicazioni che li divolgano e li rappresentano. Ricca di una tale vita, nobilissima e tutta sua, la Chiesa, società di viatori ordinati a cittadinanza civile e religiosa, abbisogna pure, come la luce del sole, di un'acconcia atmosfera e di mezzi esterni per comunicarsi alle anime, e purificarle, e risplendere. E qui la Chiesa s'incontra collo Stato, verso il quale necessariamente deve mantenere relazioni di convivenza, esse pure o necessarie o transitorie e contingenti.

Le necessarie sono negative o positive. Le negative non impediscono ai fedeli nè ai ministri l'esercizio del culto, le comunicazioni gerarchiche, e gli atti convenienti alla vita esterna e religiosa. Senza nota di barbaro, non le negherebbe qualunque Stato anche eterodosso o pagano: gli accordi pattuiti su questi punti, non erano dunque libere nè gratuite concessioni. Ma tutte le relazioni negative, sommandovi le guarantigie contro le offese e gli insulti, non eccederebbero la formola d'una legale separazione, quale potrebbe sussistere fra la società cristiana e la turca. Ora che da un governo cinese o turco, che non li rappresenta e che da loro non fu costituito,

quei veri cristiani debbano star contenti alle negative condizioni della separazione, s'intende chiaramente. Ma di rincontro, che un governo cristiano, delegazione e rappresentanza di nazione cristiana, possa rinchiudersi in quella sfera astratta e negativa, senza un benigno sguardo nè una mano soccorrevole alla religione che dei sociali doveri è il più ragguardevole ed il sommo; ciò non concorda coll'idea di governo, che è nella sua essenza una cura ed una generale procurazione.

Vede il lettore che noi tocchiamo il centro della questione, che è appunto l'ufficio essenziale dello Stato di promovere e di unificare, armonizzando e non confondendo, i doveri e i diritti della nazione. — Ma come può lo Stato armonizzare diritti civili e diritti religiosi, se egli proclamando la libertà della coscienza, dichiarasi per ciò stesso incompetente nel recare sentenza di ogni materia religiosa? Proponiamo netta la difficoltà, persuasi che l'intelligenza dei vocaboli ci darà netta la soluzione. Perciocchè nelle procelle sociali è sventura capitale l'afferrare le parole da un lato solo, o fermarsi alla superficie, o coglierne il bagliore invece dell'intera luce. Le parole libertà, indipendenza, e quì separazione e incompetenza vanno soggette a simile sventura. Esaminiamo l'incompetenza, vero o supposto corollario della separazione.

Di buon grado rimoviamo dalla competenza dello Stato ogni definizione della Chiesa, e ogni ingerenza nella sua divina costituzione. Quel braccio secolare che si mescolava nei roghi, nelle confische, nelle torture, sia lontano dalla Chiesa. Rigetti lo Stato il liberale patrocinio o podestà sulle cose sacre, *jus sacrorum*, che già fece la Chiesa in parte, e le sette di religione pienamente schiave dello Stato. Di tutto ciò si lavi le mani il magistrato civile per comune dignità e onore. Ma oltre a ciò, di via ordinaria o straordinaria, non ha esso altro a fare per la quiete civile che talvolta s'incontra colla religiosa, e richiede il concorso delle due potestà? Dico per via ordinaria o straordinaria, e per conservazione della quiete pubblica, dalla quale lo Stato non può credersi nè alieno nè separato.

Sono celebri le commozioni e i tumulti eccitati nell'Oriente dagli ariani sino agli iconoclasti. La storia distingue due serie d'imperatori in quei tre o quattro secoli. I buoni che dicendosi incompetenti nei dogmi religiosi, porsero tuttavia ogni maniera di soccorso ai Concilii per dilucidar la fede, spegnere i fomiti, e ricondurre

nello Stato la concordia civile e religiosa. E d'altra parte i tristi imperatori, che dogmatizzando essi stessi, favorivano i sofisti, le turbe e le persecuzioni. Si confronti ora e si guardi all'effetto della salute pubblica. I primi tutelavano l'impero, tutelando la religione; i secondi dissolvevano l'impero, dissolvendo o lasciando sciogliere la religione. I primi facevano atto sommamente civile, cooperando per via legittima alla pace interna e alla concordia delle fazioni; i secondi, coll'alternativa del dominare o non curar la religione, lasciarono giganteggiare la sofistica, falsificatrice degli intelletti; e lo Stato già potentissimo per la sua unità religiosa, cadde sotto la scimitarra, infralito nelle sette e nello scisma.

In quella vicenda si chiarirono errori egualmente funesti allo Stato, sì il dominare la religione, sì il voltar le spalle, e dare licenza al tumultuare religioso e tosto politico delle fazioni. Via di mezzo e legittima era quella di tutelare la libertà al magistero cattolico, spiegato in quei grandi Concilii Orientali, mirabili per l'accordo della Chiesa e dello Stato. Il concorso dello Stato, non che competente, era providenziale, essendo colla quiete civile congiunta intimamente la quiete delle anime. Del qual vero darà prova a noi più sensibile lo scisma cardinalizio e papale, durato in Occidente quarant'anni.

La scelta del Pontefice Massimo della Cristianità, caduta all'arbitrio di pochi cardinali, aveva generato quel cerchio fatale per cui faziosi cardinali eleggevano un fazioso papa, e faziosi papi eleggevano faziosi cardinali, dai quali scaturivan di nuovo tristi e faziosi papi. Le fazioni occupavano il centro della Chiesa, ne straziavano la cattolicità. Prima due papi, e infine tre. Questi erano l'ostinato Pietro di Luna con nome di Benedetto XIII, del quale scrive S. Antonino nel Cronico: *Transivit annos Petri ad cumulum suae damnationis, nec mirum, quia non fuit in sede Petri;* (1) secondo, il volubile Gregorio XII; e terzo il Cossa o Giovanni XXIII « libertino in famiglia, come diceva il processo letto in Costanza, tiranno in Bologna, simoniaco, dilapidatore del papato e della Chiesa. » Non mai provò angoscie più mortali la Cristianità: s'intrecciavano le scomuniche, santi contradicevano a santi, regni a regni, e dottori a Università e dottori. Sant' Antonino dichiarava sufficiente il credere alla Chiesa cattolica ed al suo Pontefice eterno Gesù Cristo, senza ne-

(1) Che nessun papa dovesse superare o eguagliare gli anni di Pietro, *non videbis annos Petri*, fu pregiudizio volgare sino al 1871.

cessità di sapere quale ne fosse il vicario sulla terra. Ma quali e invincibili certezze nel reggimento e nelle giurisdizioni! Guai se il potere di governare la Chiesa si fosse ristretto al solo successore di Pietro allora involto in quelle tenebre! La Chiesa era salva per la Gerarchia apostolica adunata in Costanza.

La Chiesa e le nazioni cristiane, a due condizioni erano salve. 1° perchè il suo Senato liberamente decretava, deponendo i contendenti, e creando un certo e vero papa. 2° Perchè i principi cristiani non si astenevano, non si separavano dalla Chiesa, non si dicevano incompetenti al disordine religioso e nazionale, ma diedero (tiriamo un velo sui roghi di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga) diedero mano forte a tener lungi dalla Sede romana coloro che la usurpavano, e chi era in debito di abbandonarla. Sigismondo nel sostenere il Concilio, fece opera degna di Costantino e di Carlo Magno. Sotto la guarentigia delle nazioni cattoliche, ventitre cardinali delle tre obbedienze si unirono in conclave. Ma dai faziosi conclavi essendo rampollato quello scisma occidentale, bene si provvedeva che trenta delegati ecclesiastici, sei per nazione, fossero aggiunti ai cardinali. L'eletto Martino V diveniva perciò il rappresentante, non più di una fazione, ma della Chiesa universale. Lo scisma era affogato dacchè la gerarchia dell'autorità ecclesiastica, la gerarchia della scienza, e la gerarchia civile si davan la mano. La Chiesa e la società cristiana avevano dato l'esempio della loro inesauribile vitalità; e dimostrato che se peccabile è ogni pastore, *circumdatus infirmitate*, è nella Chiesa la virtù divina, e negli Stati la cooperazione umana e subordinata, efficaci a scongiurar le tempeste e ricondurre la pace.

Dunque lo Stato cattolico, o rappresentante di nazione cattolica, ha doveri richiedenti una cooperazione positiva, ordinaria o straordinaria, verso la società cristiana. Sebbene straordinari i casi accennati, debbono però avere nelle relazioni della Chiesa e dello Stato, una ragione fondamentale. La qual ragione, perchè sociale, gli Stati, in onta alla vantata separazione, non sanno abbandonarla nei fatti continui e ordinari. Sia a mo'd'esempio la presentazione dei Vescovi, o la loro legale ricognizione.

Grande è l'influenza dei Vescovi, come educatori e moderatori delle coscienze; e lo Stato argomenta che formerebbero un pericolo pubblico gli avversi alle patrie instituzioni. Se tutto il sacerdozio, astraendo dalla politica, sulle tracce del Maestro, fosse vivuto di

carità e intento unicamente al bene delle anime, noi, dicono i Governi, daremmo libero il campo alle elezioni e all'esercizio dell'apostolato. Ma, continuano, quando noi vedemmo le fazioni politiche coprirsi della stola e uscire dal santuario, noi non potemmo di meno che pretendere una parte nella presentazione o nel veto delle elezioni. Tornino i ministri alla purità della loro missione, e lo Stato sarà fedele a tutte le conseguenze della separazione. Così argomenta lo Stato.

E noi inferiamo: Dunque confessate la necessità di relazioni assolute o transitorie, anche nella ipotesi della separazione. Certamente la qualità di pastori delle anime, di definitori della morale, di ordinatori della scienza e dell'educazione, e della vita insomma più intima e più energica della nazione, non potrebbe lasciare lo Stato indifferente e negativo sulla loro elezione. Ecco dunque un punto di positive relazioni. Se guardiamo ai fatti, potenze acattoliche si ebbero il veto, e basta; alle cattoliche fu conceduta la presentazione. Ma vuole lo Stato esonerarsi d'una risponsabilità che lo aggrava, lo compromette, e propriamente non è sua? La via è spedita: tornino le elezioni all'antica forma.

Fu detto da un uomo di genio: « Torna all'antico, e sarà un progresso nell'arte tua. » Cicerone in tutto il libro della Repubblica mirabilmente si sforza di salvare lo Stato cadente, ritornandolo non alla ruggine ma al midollo e al nerbo dell'antica costituzione. Tanto e meglio diremo della Chiesa. In essa non vedi ufficio più solenne e più proprio di tutto il corpo, che la scelta dei ministri e dei pastori. Per surrogare un Apostolo e scegliere i provveditori delle mense e delle vedove, tutta la Comunità si aduna e consulta. Quella società si propagina in tutto il mondo, e l'Asia, l'Africa e Roma conservano essenzialmente la stessa forma. Già vedemmo la relazione accuratissima di S. Cipriano. L'elezione è pubblica, il clero è alla testa, il popolo co' suoi ottimati, o suggerisce, o approva e discute. L'elezione subisce il secondo giudizio dei vescovi della provincia, e forse il terzo del primate o del patriarca. Così vagliavansi i meriti e i gradi della scienza e della probità esemplare da giudici competenti e oculari; così fuggivansi gl'intrighi delle aule; e fioriva la giustizia distributiva, primo sostegno della Chiesa e degli Stati. Variano i costumi, non proporremmo ora i plebisciti inesperti o clamorosi, ma sì che agli ottimati del clero, non senza una testimonianza dell'illustre laicato, ritornasse la scelta di chi ha il primo

dovere di amare e di essere riamato dalla greggia. Lo Stato avrebbe la maggior guarentigia in questa forma di elezione, e suggellandola il papa, conserverebbe l'unità del centro e della missione.

Lo sappiamo, il modo delle elezioni è mutabile e contingente, ma toccando sì al vivo la scienza, la morale pubblica, e la prosperità generale; e se guardiamo alle attuali esigenze, convenendo ora non solo di ravvivar la fede, ma di raccogliere in unità di sentimenti, di azione e di vita le greggie ed i pastori; la Chiesa sarà lieta di studiare il punto delle sue elezioni, e lo Stato di portarvi la sua cooperazione. Ci rammenti che i pontefici dell'antica Roma erano uomini di gran valore e sommi giureconsulti, e che il titolo di pontefice precedeva ai titoli di console e d'imperatore; perchè nel sacerdote è una virtù e un' influenza quasi tacita modellatrice della comunità religiosa, e divinamente è detto nell'antica legge, « quale è il popolo, tale il sacerdote, » e viceversa sull' immagine del sacerdote si compone la greggia; nè basta legge santa, se da uomini dotti e santi non si colora e vivamente si rappresenta.

Altro punto, tra assoluto e contingente, è la *proprietà* delle chiese e degli istituti ecclesiastici. Diritto *assoluto*, perchè diritto naturale e immanente di ogni essere ragionevole; perchè gli enti morali sono esseri reali e concreti nelle persone dei loro componenti; perchè in queste persone è trasfuso e vivente il diritto dei singoli che insieme conferivano e cumulavano quella proprietà. Ci suffraga nella sua Teorica l'autorità e la ragione non contestabile del chiaro filosofo e pubblicista Terenzio Mamiani. Certo è che la proprietà non fu creazione dello Stato, ma per natura diritto inerente alla persona. Tutta la difficoltà verte sugli *enti morali*; ed il Mamiani nega alla legge la facoltà di fare e disfare a suo senno la loro *persona giuridica*, « non avendo trovato mai che ella non termini all'ultimo e non si concreti in individui veri e reali, comproprietari e rappresentanti immediati nella possidenza comune, se possidenza vi ha (p. 247). » Ed ancora: « Gli stessi comproprietari si giudicano più che altro rappresentanti ed esecutori dell'antica volontà institutrice e come se l'anima dei fondatori fosse presente ella è padrona in atto di ogni cosa, sentimento naturale allo spirito umano, e testimonio, secondo Leibnitz, della nostra immortalità (p. 236). » Se gli attuali possessori rappresentano la persona e il diritto dei fondatori, cadono le sofisticherie onde si preparò la via alle ingenti dilapidazioni, al socialismo ed al comunismo delle piazze. Delle quali sven-

ture nazionali e sociali adducemmo le origini e le confutazioni nell'Opera. *Juris naturae et gentium fundamenta*, lib. II, t. I, IX, X, XI.

Assicurato il diritto assoluto della proprietà collettiva verso lo Stato, concederemo che sia contingente o condizionata la sua quantità, il modo di riceverla, di costituirla, di alienarla o di amministrarla. Non ricusate le sociali esigenze, richiediamo dallo Stato giustizia e buona fede, nè dimentichi esso la favola dell'aquila, che portando nel nido la carne abbrustolita sull'altare, vi stava sotto un carbone che mandò in fiamme la casa. Storia vera delle finanze in molti Stati.

Nella guisa poi che la vita non consta del solo respiro, ma di tutto il corredo che la consolida e l'amplifica; così il potere religioso e il potere civile siano reciprocamente generosi di tutti quegli ufficî, onde si conforta non solo ma s'ingentilisce la loro vita comune; memori che l'equità, ancorchè varia e contingente, è la più splendida corona del diritto assoluto.

(*continua*) G. Audisio.

IL CONCILIO VATICANO

STA COL SENTIMENTO CATTOLICO

LETTERE AL REV. A. CICUTO.

(*Continuazione e fine* — V. pag. 420 e seg.)

Lettera III.

Pregiatissimo Signore

Firenze, 2 giugno 1872.

Dovendo seguirvi nella vostra interpretazione del cap. IV. riguardante la infallibilità del Pontefice, sento crescermi assai la difficoltà non della risposta, ma bensì del farvi accuratamente osservare, secondo il metodo che mi son prefisso, ove sia l'equivoco da voi abilmente usato per innestarvi sopra ora un ragionamento ed ora un sofisma. Imperciocchè questo vostro discorso è come un mosaico, in cui a formare il preconcetto vostro disegno entrano sminuzzati e intersecati il vero, il falso, il sofistico, il retto argomentare e l'equivoco. Più sbrigativa certamente mi sarebbe riuscita la confutazione della vostra tesi, se io mi fossi proposto di liberamente oppugnarla, senza badare al sottile dei vostri ragionamenti; ma mi pare che voi possiate aver maggiore soddisfazione, se piuttostochè ripetervi argomenti, che voi dovete ben conoscere, vi faccio notare il punto preciso ove il vostro ragionamento zoppica, ovvero quando gli serve di base l'equivoco, o manca di mezzo termine, o, se lo ha, non lo ha bastantemente solido e dimostrato — Con questo metodo, quantunque di più difficile riuscita, spero di poter circoscrivere la controversia e render più persuasive le mie osservazioni fatte più a modo di chiosa critica al vostro scritto, di quello che a modo di confutazione e di polemica. A me basta d'aver cavato il granchio dalla buca; al resto pensi chi vuole.

Voi incominciate col proporre una osservazione, che vi meravigliate non abbia bastantemente dato nell'occhio di quelli (e sono i cattolici con l'Episcopato tutto intiero) che intendono l'infallibilità del Romano Pontefice in modo indipendente dallo Episcopato. L'osservazione a dir

vero è un po'grossa; ma nelle vostre mani tutto si assottiglia, e spesso così si assottiglia che come tenue nebbia sale in quel vago, che fa tanto giuoco al sofisma. Osservate adunque primieramente che questa definizione non viene dal solo Papa, ma dal Papa e dal Concilio insieme, che si uniscono come concause a produrre lo stesso effetto, come due potenze coniugate in una per emettere un atto identico e comune, o come parti dello stesso tutto. Osservate in secondo luogo che poco monta l'indagare se l'una o l'altra delle due parti sia rispettivamente più importante, e che basta tener fèrmo entrambe esser necessarie al valore di un atto conciliare. Osservate in terzo luogo che il Concilio volle appositamente ripetere in questo capo IV. la clausola *sacro approbante Concilio* per inculcarne la necessità. Siccome il fatto che il Papa presieda in persona il Concilio non è nuovo, così neppure è nuovo che il Papa enunciando le definizioni conciliari in persona propria e con la propria autorità sanzionandole, faccia esplicita menzione del concorso e del voto unanime del Concilio. Perciò la vostra triplice osservazione è tanto antica quanto è antica la duplice forma di convocare Concili con la presidenza personale del Papa e con la semplice presidenza per mezzo dei suoi legati. Se qualcosa v'è di nuovo nella vostra osservazione, è soltanto la seconda, che cioè a voi poco monta il sapere se l'una o l'altra delle due parti sia respettivamente più importante. Ciò importa assaissimo, e poichè può dirsi in una parola, lo fisso subito. È sempre la principale e la più importante quella a cui l'altra cede; se il Concilio cede alla sentenza finale del Papa, vuol dire che la parte principale, la più importante, quella senza la quale non sarebbe concepibile nè Concilio nè Chiesa, è il Papa. Il ragionamento poi, che voi su quella triplice osservazione fondate, è stranamente nuovo. La clausola, dite, non è un pleonasmo, nè un complimento diplomatico; neppure può esser messa lì per rafforzare l'autorità magistrale del Pontefice; dunque vi è posta perchè era assolutamente necessaria, affinche l'atto intestato nel nome del Pontefice avesse valore conciliare secondo la sua natura di atto conciliare. É chiaro che l'atto conciliare non potrebbe dirsi conciliare se mancasse l'approvazione del Concilio, e ciò basta perchè la formula *sacro approbante Concilio* non sia un pleonasmo nè un complimento; questa clausola esprime primieramente un fatto e poi anche un diritto *relativo* alla forma della difinizione; ma la vostra conclusione è più lata delle premesse, perchè la questione è appunto se un atto del Pontefice non conciliare per esser valido abbia bisogno d'esser conciliare, ossia dell'approvazione dello Episcopato.

Non vedete, mio caro signore, che mentre vi arrabattate per dimostrare che la clausola non può essere un pleonasmo, con la conclusione vostra fate un pleonasmo e un illusorio complimento tutta quanta la definizione?

Poichè se un atto del Pontefice per esser valido ed infallibile ha bisogno d'esser atto conciliare, a che venir fuori con la definizione della infallibilità pontificia? A che far sentire al Papa che egli gode di quella stessa infallibilità, di cui è instrutta la Chiesa, e perciò i suoi atti *ex sese absque consensu Ecclesiae* sono irreformabili, se poi nessun suo atto fosse valido se non *conciliare* cioè *cum consensu Ecclesiae?* Badate adunque a non farvi troppo sottile, perchè chi troppo s'assottiglia si scavezza.

Direbbe adunque certamente male chi dicesse che la clausola è aggiunta solo per rafforzare l'autorità magistrale del Pontefice; ma neppur voi dite bene asserendo esser necessaria perchè qualsiasi atto del Pontefice abbia valore. L'approvazione dell'Episcopato è necessaria *relativamente* al valore di un atto conciliare, non relativamente al valore degli atti non conciliari del Romano Pontefice; e la clausola esprime appunto un fatto e un diritto relativo, non assoluto ed universale per il valore di qualsiasi atto del Pontefice. Fu poi opportuno che la definizione intorno alla infallibilità del Pontefice non fosse atto non conciliare, e che la clausola *sacro approbante Concilio* fosse in questo capo ripetuta per non lasciarvi entrare in un prunaio di cavilli, quale per es. sarebbe quello di una autorità che si definisce, ovvero l'appello al Concilio.

Molto accuratamente stabilite i naturali confini della definita infallibilità pontificia nelle pag. 333-35, ma non ne siete contento e soggiungete: *Ma neppure entro questi termini assegnati dal Concilio all'infallibilità pontificia può dirsi che essa sia separata, indipendente, personale nel senso non collettivo o morale, ma individuale e fisico che ha questa parola. Se fosse infallibilità personale, essa sarebbe inerente alla persona; ma la persona individuale del Papa, finchè vive, è sempre la stessa in tutti i suoi atti, nè si tramuta mai di fisica in morale o viceversa; dunque tutte le sue sentenze, come quelle che provengono sempre dalla stessa e immutabile persona sarebbero infallibili. Invece il Concilio ristringe chiaramente questa infallibilità ai soli atti che compie nella sua qualità di maestro e dottore della Chiesa Universale. Ora questa qualità appunto perchè è una qualità non naturale della sua persona, poichè nessuno nasce Papa, ma avventizia ed acquisita mediante i suoi rapporti e congiunzione colla Chiesa Universale, non può rendere infallibile la sua persona, o creare in lui un infallibilità personale che muterebbe la sua natura, ma solo in certe condizioni dare il valore d' infallibili ad alcuni suoi atti.* Chi a prima vista potrebbe dire che abbiate torto? eppure in questo vostro preludio ponete i necessari rampini per continuare a modo vostro il ragionamento, che come passo passo va sempre facendosi più chiaro, diventa così sempre più evidentemente sbagliato. Ditemi: il carisma dell'infallibilità non può da Dio concedersi ad una

persona individua e perciò separata, indipendente? il carisma dell'infallibilità, se può darsi ad una persona, non sarebbe esso perciò inerente alla persona? ma se è inerente ad una persona, credete voi che ne muti la natura fisica di modo che tutti gli atti di questa persona anche fisici come il mangiare e il bere, siano atti infallibili? Ditemi· il carisma dell'infallibilità non ha egli una stretta analogia col carisma della ispirazione, la quale pure, secondo la sentenza cattoiica, fu concessa a persone individue, senza mutarne la fisica natura, e senza neppure fare che di tale prerogativa godessero oltre allo adempimento di quel fine, per cui fu concessa? Se il carisma dell'infallibilità può da Dio concedersi ad una persona individua per l'esercizio di una determinata potestà, credete voi che per questo non possa più quel carisma dirsi inerente a quella persona individuale? E non è appunto questo, ciò che secondo il sentimento cattolico ha voluto definire il Concilio? Dunque a che mira la vostra distinzione di infallibilità *personale nel senso collettivo* e *nel senso individuale*? Dunque che cosa volete fabbricare sopra quella vostra infallibilità *acquisita mediante i rapporti* e *congiunzione del Papa colla Chiesa Universale?* Forse non questo, che cioè il Papa è infallibile solo in quanto definisce come collettore dei voti dell'Episcopato e in quanto riceve o acquista questa prerogativa dalla Chiesa Universale, la quale come gli suggerisce la propria sentenza, così con quella gli somministra la propria infallibilità? Oh! io me ne rallegro di cuore: io son Papa quanto Pio IX; anch'io mediante la congiunzione colla Chiesa Universale sono infallibile!... Anch'io son parte di quel tutto che si chiama Chiesa universale e che comunica la propria infallibilità a chi con lui si congiunge! Se dunque ora si definisce il Pontefice essere infallibile quando esercita la sua funzione di Maestro, è un complimento; i vescovi non potendo tutti parlare ad una voce senza fare un orribile frastuono, ossequiano il Papa con un cortese *di grazia dica Lei*; ed il Papa, dicendo quello che gli viene suggerito, è infallibile per la grazia dell'Episcopato e vostra. Voi rimproverate ai cattolici di fare uno scambietto quando vogliono il Papa infallibile personalmente, e poi intendono questa personalità non come fisica, ma come morale. Nò, li scambietti li fate voi, e ne fate tanti che è una meraviglia. Se il carisma dell'infallibilità è da Dio conceduto al Romano Pontefice in quanto è suprema autorità nella Chiesa, e se la suprema autorità non è già una qualità fisica, ma morale inerente alla persona del Pontefice, e come inerente alla persona è perciò personale, benissimo può dirsi che quel carisma compete al Romano Pontefice come qualità non fisica ma morale, e competendo ed inerendo alla persona, può dirsi personale; e essendo qualità non naturale, non fisica, ma comunicata e morale, può dirsi soltanto morale

e non fisica; donde segue che l'infallibilità pontificia é personale non fisicamente, ma moralmente. Ma il concilio, dite, non dà questa qualifica di *personale* alla infallibilità pontificia. Ed io rispondo non dargliela esplicitamente, perchè non necessaria e per evitare ogni occasione di equivoci e di calunnie. Volete un esempio che li scambietti li fate voi? Eccovelo. Voi credete esclusa questa infallibilità personale, cioè inerente alla persona come sua qualità morale comunicata da Dio al Pontefice come carisma relativo all'esercizio della sua suprema autorità magistrale, *perchè il Concilio dice che il Papa è infallibile allora solo che esercita attualmente il suo Ministero di Pastore e Maestro della Chiesa Universale.* È la pretta verità; poichè a questo si dà il carisma. Ma voi confondendo il tutto, con la massima disinvoltura spiegate: *cioè quando è in attuale congiunzione colla Chiesa stessa*; e poi sempre peggio; *la quale congiunzione per esser morale* (giusta precauzione contro i cattolici che forse la credono fisica) *non è meno stretta ed intima, e quindi l'opposto, l'opposto affatto* (mi piace l'insistenza che spiega proprio il convincimento di dire una bella cosa) *di qualunque idea di separazione e d'indipendenza.* Bravo! i vostri *quindi* anderebbero legati in oro. Se ora che vi scrivo sono in rapporto con voi, vi sono non fisicamente ma moralmente congiunto; *quindi* non sono separato da voi e *quindi* neppure indipendente, e *quindi* non posso pensare nè scrivere precisamente l'opposto di quello che pensate e scrivete voi, e *quindi* per sapere se ho ragione dovrò aspettare il vostro *placet*, e *quindi* se non viene, rassegnarmi ad aver torto. Sono sofismi così poco serii, che abbena sarebbero tollerabili in un esercizio scolastico fra ragazzi.

Ditemi: io desiderei essere indipendente, che cosa potrei fare? Star sempre zitto, perchè se parli entri subito in un rapporto con colui a cui dirigi il discorso, e *quindi* vieni ad essergli moralmente congiunto, e *quindi* la tua posizione implica l'opposto, l'opposto affatto di qualunque idea di separazione e d'indipendenza. Ma voi per escludere questa qualsiasi idea d'indipendenza avete anche un'altra ragione. Quanto mi piace! per perdere affatto ogni indipendenza ed ogni idea di separazione bisogna essere *capi* e *maestri*. *Il papa*, dite, *non è indipendente dalle dottrine della Chiesa, le quali può predicare e spiegare, ma a cui deve assoggettarsi come qualunque semplice fedele, anzi rispettarle e seguirle più fedelmente di tutti.* Questa dipendenza sta bene in un senso, che non è il vostro; cioè il Papa non può, insegnando, proporre altro insegnamento se non quello divino di Cristo e degli apostoli tramandato fino a noi per la continua tradizione dalla Chiesa. Se il Papa potesse proporre un diverso insegnamento, per ciò solo non sarebbe infallibile; ed appunto si dice infallibile inquanto non può diversamente insegnare — In questo senso la dipendenza del Papa è eguale

alla dipendenza di Cristo e degli apostoli, i quali non poterono certamente insegnare se non il vero. Ma non è questa la questione quando si parla d'indipendenza; la questione è se il Papa nel proporre questo insegnamento per essere infallibile abbia bisogno d'essere ammaestrato dall'episcopato e da questo ammaestramento dipenda. Mio carissimo signore, mi sembra un po' sconveniente lo equivocare così grossolanamente con persone serie. Io vi domando: testimone autorevole dell'insegnamento tradizionale di Cristo e degli apostoli può egli essere il Papa senza il voto dell'Episcopato? Se nella Chiesa romana come pietra fondamentale e maestra di tutta la Chiesa si conserva indefettibile il deposito delle dottrine predicate da Cristo e dagli Apostoli, il Papa non abbisogna di verun'altra testimonianza per infallibilmente proporre quello insegnamento, mentre le altre chiese singolari hanno tutte bisogno di questa testimonianza di quella Chiesa romana, a cui è stata nella persona di Pietro promessa la indefettibilità. Ma il Papa ha anche un'altra dipendenza e tanto maggiore dipendenza dalla Chiesa perchè suo capo. Voi dite: se il Papa è capo della Chiesa, necessariamente è capo in quanto ha questa relazione col corpo; ma ogni relazione è un vincolo, e l'idea di vincolo ripugna all'idea d'indipendenza; dunque il Papa come capo non è indipendente dalla Chiesa. E soggiungete: *Nè osta che egli sia il superiore nella Chiesa, poichè questa sua superiorità fa sì che i suoi vincoli verso la Chiesa abbiano in parte una qualità diversa dai vincoli che ha la Chiesa verso di lui, ma non esclude punto questi vincoli, anzi li suppone e necessariamente li include.* Io non vedo proprio uscita in questo vostro argomentare; stringete così bene che io concludo essere affatto impossibile ogni indipendenza in cielo e in terra; poichè ogni relazione *ad extra* importa una congiunzione, ogni congiunzione importa un vincolo, ogni vincolo esclude affatto l'idea di indipendenza. L'esempio poi mi sgomenta sempre più, e come maestro mi fate pensare al fatto mio. Il maestro, dite, è superiore ai suoi scolari, ma appunto per questo che ha dei vincoli con loro, non è indipendente, ed ha l'obbligo d'impartir loro l'insegnamento, non secondo il proprio arbitrio, ma secondo che gli viene imposto.... da chi? dalla verità; e poi? dalla esigenza dello sviluppo intellettuale degli scolari. M'aspettavo proprio di sentirmi sdrucciolare addosso la sentenza pedagogica che io per esser maestro dovessi aspettare di averne avuto il mandato dagli scolari, poi lasciarmi imbeccare la lezione dal loro poco intendimento, ovvero, parlando io *ex cathedra*, dovessi attendere il *placet* per assicurarmi se avevo disimpegnato il mio dovere di dire la verità, adattandomi al loro poco intendimento. L'esempio vi tradisce, e vi consiglio a fare a meno degli esempi. Quando dall'aereo e dal nebuloso dei vostri ragionamenti tentate di accostarvi al senso comune con gli

esempi, che tanto giovano a far palpabile la teoria, voi scoprite il falso dei vostri argomenti, e vi tradite. Basta che il sofisma sia posto nella sua vera luce per essere dal buon senso riprovato.

Voi aprite il §. X con questo pensiero, che domina tutto il paragrafo: *Se l'infallibilità del Papa fosse personale, dite, ossia della sua persona individuale, ossia indipendente, siccome nessun cattolico ha mai negato l'infallibilità della Chiesa, avremmo inevitabilmente due infallibilità, che dovendo essere uguali, poichè non può darsi una infallibilità maggiore ed una minore, ed avendo entrambe lo stesso oggetto o materia su cui esercitarsi con uguale diritto, ne verrebbe che l'una e l'altra non potrebbero agire simultaneamente senza urtarsi o senza confondersi e cessar d'esser due.* Una e identica è, secondo il sentimento cattolico e la definizione del Concilio, l'infallibilità della Chiesa e l'infallibilità del Papa; ma quando il cattolico e il Concilio dicono infallibilità della Chiesa non intendono della Chiesa separata dal Papa, ma anzi essenzialmente unita al Papa; di modo che riesca assolamente impossibile negare questa infallibilità al Papa, senza venire conseguentemente a negarla anche alla Chiesa; poichè non son due infallibilità, ma una sola infallibilità come una è la Chiesa, e questa non altrimenti è Chiesa se non inquanto intimamente congiunta col Papa, il quale come le dà l'essere di Chiesa e le refluisce la vita avuta da Cristo, così le refluisce l'infallibilità. Ma questo non è il vostro concetto quando, ammettendo bene un'unica infallibilità, la dite propria della Chiesa. L'idea strana delle due infallibilità, che voi supponete comune ai cattolici ed enunciata nel primitivo schema presentato al Concilio, è un vostro equivoco tolto dal molteplice significato della voce *Chiesa*. Quando il cattolico dice essere infallibile la Chiesa, intende forse dell'Episcopato disgiunto dal Papa? dell'Episcopato anche tutto intiero adunato in Concilio e decidente senza il Papa? Niente affatto; ma solo intende della Chiesa in quanto è Chiesa di Cristo con il suo capo il Romano Pontefice; intende solo dell'Episcopato in quanto è in attuale congiunzione con il Papa; cosicchè in questo senso è tanto strano che il cattolico quando dice infallibilità del Papa intenda di una diversa infallibilità da quella di quando dice infallibilità della Chiesa, che anzi neppure sa concepire l'infallibilità di questa senza l'infallibilità identica di quello; ossia non sa concepire una infallibilità della Chiesa disgiunta dalla infallibilità del Papa, Dunque quando il primitivo schema, che voi chiamate *informe e deforme*, diceva: *Hanc Romani Pontificis, inerrantiae seu infallibilitatis praerogativam ad idem obiectum porrigi ad quod infallibilitas Ecclesiae extenditur*, prendendo la voce *Ecclesia* nel suo senso pieno e assoluto esprimeva la stessissima idea sanzionata nella ultima finale definizione, nella quale, senza mutarne il concetto, si volle fare meglio rilevare la medesimezza della infallibilità.

A questo punto voi incalzate: *ma di chi è propria questa infallibilità? a chi l'ha data in proprietà il divin Redentore?* E rispondete: *è propria della Chiesa.* Benissimo! così l'ha definita anche il Concilio, prendendo la voce Chiesa nel suo pieno e completo significato. Ma non è propria anche del Romano Pontefice? Voi rispondete: *certamente, ma non nello stesso senso, essendo assurdo il dire che la stessa unica infallibilità sia propria allo stesso modo del Romano Pontefice e della Chiesa; imperocchè quando si dice Chiesa non s'intende già Chiesa acefala, ma intiera, cioè col Romano Pontefice alla testa; quindi l'infallibilità propria del Papa solo sarebbe eguale all'infallibilità del Papa stesso sommata colla infallibilità della Chiesa di che avremmo un'equazione che ci darebbe l'infallibilità della Chiesa sola eguale a zero; quindi non più infallibilità della Chiesa, ma solo infallibilità del Papa: cosa veramente nuova.* Io mi soglio ormai sempre fermare ai vostri *quindi* quasi certo di trovarvi sempre lo scambietto. Voi mi concedeste che Chiesa senza Papa non è Chiesa; sicchè raddirizzo così la vostra equazione: Chiesa sola senza il Papa eguale a zero — infallibilità di zero eguale a zero — poichè ogni Vescovo senza il Papa *aequat* zero; e zero via zero fa zero, come nel vostro ragionamento buio via buio fa buio — dunque impossibile immaginare una infallibilità della Chiesa senza il Papa, nello stesso modo che è impossibile immaginare una Chiesa senza il Papa. Ma voi soggiungete: è vero che non v'è la Chiesa senza il Papa, ma neppure è concepibile Papa senza Chiesa; sicchè l'infallibilità nella Chiesa *è qualche cosa di unico e indivisibile, che non è tutta in nessuna parte della Chiesa, neppure nella sua parte più eccelsa che è il Papa, ma è propriamente tutta nel tutto, e dove non è tutta non è punto; quindi dovendo essere proprietà intiera di un tutto, non può essere insieme proprietà intiera di una parte di questo tutto, se non nel caso che questa parte sia un tutto.* È una prova geometrica. Però vi faccio osservare che se il vostro ragionamento disgraziatamente stringesse, nè io nè voi nè il Papa saremmo egualmente infallibili, ovvero tutti egualmente saremmo infallibili; poichè se *dove non è tutta non è punto*, e se insieme *essendo proprietà di un tutto, non può essere intiera proprietà di una parte*, e se io e voi e il Papa siamo tante parti di questo tutto, ne segue che tutti egualmente abbiamo intiera l'infallibilità o non l'abbiamo punto. Ma allora perchè si definisce del solo Papa essere egli infallibile? Voi dite: *La Chiesa è infallibile e il Papa è pure infallibile; ma la Chiesa è infallibile in senso proprio e pieno, mentre il Papa è infallibile in un senso meno proprio e meno pieno.* Ma dunque non è più vero che l'infallibilità è propriamente tutta nel tutto, e dove non è tutta non è punto? Oh! questo pur troppo secondo voi riman vero, poichè ci dite *che l'infallibilità del Papa secondo la frase del*

Concilio pollere ea infallibilitate qua Divinus Redemptor Ecclesiam suam instructam esse voluit ha *la sua forza nell' infallibilità della Chiesa ed ha in questa la sua radice, la sua virtù, la sua potenza.* No, mio carissimo signore, il Concilio e il sentimento cattolico dicono tutto l' opposto. La Chiesa è infallibile, perchè col Papa; senza il Papa, non solo non sarebbe infallibile ma neppure sarebbe Chiesa; mentre il Papa è infallibile anche senza il consenso della Chiesa, cioè dell' Episcopato; dunque tutta l' infallibilità *fontalmente e potenzialmente* è nel solo Papa, e da questo si deriva e si attua nella Chiesa, cioè nell' Episcopato unito e consenziente col Pontefice. Il dire che il Papa è infallibile in senso meno proprio, cioè in quanto partecipa all' infallibilità della Chiesa, è un dire che egli non ha affatto questa infallibilità, perchè *dove non è tutta non è punto.*

Secondo il Concilio, la Chiesa unita col Papa come suo capo e maestro è in possesso, usufruisce, è dotata della infallibilità; di quella infallibilità, di cui il Papa ha la forza, la virtù, la potenza, *pollet.* Tutto il contrario di quello che dite voi. Nè per questo diciamo punto, come voi al solito ci attribuite, due essere le infallibilità, due le assistenze da Cristo promesse alla Chiesa. Invece diciamo una essere la promessa infallibilità, e questa fatta a Pietro, e da Pietro derivarsi alla Chiesa tutta intera, per la di cui solida costituzione e indefettibile esistenza fu appunto data.

Voi, mettendovi sulle difese, fate le viste di voler fermare il vostro concetto in una formula esatta e inflessibile, che pure non sta ferma neppure per una pagina. Eccola: *l' infallibilità si trova nella Chiesa come potenza e nel Papa come atto di quella potenza.* La formola è il primo sproposito; poichè l'atto senza potenza non è concepibile, come pure è un assurdo una potenza che rimanga sempre potenza, senza potere per sè stessa venire all'atto. Cosicchè se la Chiesa è tutta la potenza, non è possibile nè che il Papa sia solo porzione di questa potenza, poichè *o è tutta, o non è punto*, nè è possibile che il Papa non essendo la *potenza*, sia poi tutto l'*atto.* Ma dicevo ben io che voi non tenete fermo per il Papa neppur tutto l'atto; e seguitando a contorcervi, dopo avergli negato la *potenza*, conseguentemente gli negate anche l'*atto*; e alla interrogazione; se gli atti, coi quali il Papa *attua* l'infallibilità della Chiesa, e nel qual senso posson dirsi infallibili, sieno atti della Chiesa o del Papa, rispondete netto: *sono atti della Chiesa insieme e del Papa*; *della Chiesa come potenza di quegli atti, e del Papa come primo e sommo partecipante di quella potenza* (che pure è tutta soltanto nel tutto, e che dove non è tutta non è punto, neppure nella sua parte più eccelsa che è il Papa. pag. 358.) *che per lui e in lui si esercita e si manifesta.* Dunque non ha neppure tutto l'atto, ma unicamente la porzione d'atto

relativa alla porzione della potenza. Era naturale, non essendo tutta al *potenza* come poteva esser tutto l'*atto?* Ma, signor mio, siccome m'avete detto che non può essere porzione di potenza, mi pare poter concludere che il Papa non ha nè la *potenza* nè *l'atto*; è una parte di quel tutto, in cui la potenza è solo nel composto, e punto nelle parti comunque esse si chiamino. Dunque il Papa come non ha una potenza sua propria indipendentemente dall'Episcopato, che da lui la stessa potenza riceva, neppure ha atti proprii ed indipendenti dall'Episcopato, che necessariamente deve compiere quegli atti del Pontefice affinchè possano dirsi infallibili.

Giunto voi a questo brutto stretto di dovervi dichiarare come negante la definizione vaticana, fate un voltafaccia, che mi mortifica. Dite: *Abbiamo una risposta semplicissima; il Papa non è libero di ammaestrare i fedeli in qualunque modo, ma deve ammaestrarli secondo le dottrine della Chiesa, nel qual senso è a rigor di termine dipendente dalla Chiesa.* Primieramente vi dirò che se il Papa fosse libero di insegnare contro le dottrine tradizionali della Chiesa, e potesse contro quelle proporre l'insegnamento, non sarebbe più infallibile, giacchè appunto lo diciamo infallibile, perchè non può da quel divino e tradizionale insegnamento allontanarsi. Inoltre passa un abisso fra il dire che il Papa dipende nello insegnare dalla dottrina tradizionale della Chiesa, che è verità, e il dire che il Papa non può quello insegnamento infallibilmente proporre senza essenziale dipendenza dalla Chiesa cioè dal corpo dell'Episcopato. Il Papa trova nel deposito delle tradizioni della Chiesa di Roma la testimonianza indefettibile del divino ed apostolico insegnamento; e il Papa medesimo autenticando e proclamando questa testimonianza è nel suo giudizio infallibile. Per voi però il Papa non è altro che il rappresentante della Chiesa, per sè solo non avente nessuna autorità diversa da qualsiasi Vescovo. Ma sia come volete, sia infallibile la sola Chiesa, o che per questo potrà la Chiesa proporre un insegnamento diverso dal tradizionale divino insegnamento di Cristo e degli Apostoli? Essendo voi tutto nel dimostrare a noialtri *ipercattolici* che il Papa non è indipendente dall'insegnare la verità del divino insegnamento; che il Papa non è posto nella Chiesa per aspramente dominare e tiranneggiare, ma anzi a nostra utilità; non ci fate passare già per erranti, ma per imbecilli. E d'altra parte come tali ci prendete dicerto quando da quella dipendenza volete concludere non essere il Papa indipendente dal consenso dell'Episcopato nel definire infallibilmente le verità dommatiche e moraii. Io mi compiaccio tanto della vostra scienza biblica! Citate i passi « *euntes docete omnes gentes* » e « *docentes eos servare omnia quaecunque mandavi vobis* » e concludete: Cristo non ha fatto espressamente riserva a favore di nessuno fra gli Apostoli, nè restrizioni

che scemassero l'autorità rispettiva. Bravo !......... Ma voi siete equo e non negate *che Cristo non abbia stabilito un ordine e provveduto anche esternamente all'unità.* Non omnia scripta sunt, *e vien da sè che abbia stabilito quell'ordine e quell'unità. Altrimenti come sarebbe stato possibile mantenere l'unità e identità della dottrina?* Ma perchè aver dimenticato quei passi le mille volte inculcati e da Cristo detti al solo Pietro: « *tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* » e l'altro « *ego rogabo pro te ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* » e l'altro « *pasce agnos meos, pasce oves meas* » con singolare insistenza ripetuto? Che bisogno avevate di quel *non omnia scripta sunt?* Ma in ogni modo come ponete voi il Papa a provvedere quell'ordine e quell'unità, che Cristo volle dare alla sua Chiesa? Girate alla larga e facendo un sali e scendi fra la regione chiara dei principii e la regione più palpabile della pratica, fate che nel flusso e riflusso tutto s'intorbidi e diventi limaccioso. Il principio è che nessuno dell'Episcopato è custode del divino insegnamento, ma lo è solo tutto unito insieme l'Episcopato, che forma la Chiesa Docente; la pratica è che le mille voci dell'Episcopato spesso stridule e dissonanti non possono farsi ascoltare; conclusione di questo è la necessità di una voce, che raccolga i voti, ne faccia una sintesi ed esprima e promulghi le sentenze dell'Episcopato intiero, che è la Chiesa Docente. E fra queste voci voi fate l'onore della preferenza al Romano Pontefice. Ecco che per voi il Papa è *il foco acustico in cui si avvengono le mille voci a formare una voce sola.* Dunque per voi il Papa non è altro che il becco di quell'aquila dantesca, nel cui corpo gorgogliavano le mille voci e si facevano esplicite al becco. Ma il becco non è la testa nè la coscienza, il becco è la sede dell'organo della voce, ma non è l'organo del pensiero e del giudizio; e il becco non ha certamente bisogno alcuno d'infallibilità; egli serve alla volontà e al giudizio, il quale secondo voi risiede unicamente ed esclusivamente nell'intiero corpo dell'Episcopato. Dunque è illusoria la vaticana definizione della infallibilità del Papa. Secondo voi il Concilio avrebbe detto agli infallibilisti: *voi avete la vostra ragione; il Papa è veramente infallibile; egli ha l'infallibilità della Chiesa in atto; la sua infallibilità è solida, perchè ha la sua potenza nella divina infallibilità della Chiesa.* Il Concilio parla di potenza e non di atto. È assurdo il supporre che in una sola proposizione quale è questa: *Romanum Pontificem ea infallibilitate pollere, qua Divinus Redemptor Ecclesiam suam instructam esse voluit* — si prenda la voce *infallibilità* in senso equivoco e diviso importante due idee, che assolutamente neppure possono stare disgiunte, cioè la potenza e l'atto di quella potenza. È poi un vostro giuoco questo attribuire al Papa tutto l'atto della potenza; perchè in cento luoghi negate esser tutto

l'atto. È finalmente strana la conclusione del vostro §. XI ove dite che *se il Concilio avesse data tutta la ragione a una parte e tutto il torto all'altra, ciò che non può moralmente esser vero in una lunga contesa di gente onesta come è il caso nostro, avrebbe sicuramente errato, e non sarebbe un vero Concilio ma una fazione soverchiante.* Ma allora come sta che i Vescovi dicono appunto l'opposto di quello che dite voi? come sta che voi medesimo invitate cattolici e dissidenti a tenersi stretti alla lettera della definizione, e a non badare per nulla a quello che si disse nel Concilio e dopo il Concilio dall'Episcopato, e proponete questa vostra interpretazione come privata, anzi tanto privata, che è tutta vostra, e ce la date come termine di conciliazione impensato dai non pensanti della maggioranza del Concilio, i quali benchè *gente onesta, mostrano pure di credere d'aver vinto*, avendo la coscienza d'esser rimasti *con il maggior torto?*

Voi interpretando il primo inciso della definizione dell'infallibilità pontificia, avete detto con formola esattamente esprimente il vostro concetto: *l'infallibilità si trova nella Chiesa come potenza e nel Papa come atto di quella potenza.* Ora scendendo al secondo inciso, che è *illativo* e perciò strettamente legato al primo inciso, voi ce lo spiegate in modo che negate nel Papa l'infallibilità anche in atto. Poichè ora ci dite nel primo membro trattarsi della *potenza che il Romano Pontefice partecipa in grado sommo dalla potenza della Chiesa e non dei suoi atti;* mentre l'inciso « *ideoque ejusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse* » riguarda espressamente gli atti dello stesso Pontefice, *imperciocchè le definizioni sono atti e non potenza.* (pag. 442). E non vi dò torto per questo, perchè per me è troppo chiaro che se il Papa non ha la *potenza* dell'infallibilità neppure può avere l'*atto* di questa potenza; soltanto noto la contradizione, e come vi compiaciate ravvolger tanto nel vago e nell'indeterminato, che fa tanto giuoco al sofisma.

Voi dite che era necessario perchè la definizione non fosse vagamente teorica ma realmente pratica toccare di questi singoli atti del Papa in quanto agisce *ex sese*. Ebbene, domando io: si poteva egli parlare in uno stesso contesto e con una congiunzione non *limitativa* ma *illativa* di atti che non fossero appunto in relazione con la già stabilita *potenza*? Ma se gli atti di cui si parla nel secondo inciso sono relativi alla stabilita *potenza* del primo inciso, ne segue che la natura intrinseca di questi *atti* non può essere diversa dalla natura di quella *potenza*. Ma se la natura intrinseca di quella *potenza* è l'infallibilità, ne segue che il Concilio ha voluto conseguentemente riconvalidare che questi atti sono infallibili. Inoltre, se il Papa ha in potenza quella medesima identica infallibilità che ha la Chiesa, cioè l'Episcopato unito

al Papa; e se questi atti (*ejusmodi definitiones*) per questo sono irreformabili (*ideoque*) perchè atti derivati da quella potenza dell'*infallibilità;* e se questo infallibilità è la stessa della Chiesa, ne segue che questi atti del Papa *ex sese non autem ex consensu Ecclesiae* sono nello stesso modo infallibili come sarebbero gli atti medesimi del Papa unito all'Episcopato, ossia della Chiesa. Dunque secondo il testo del Concilio o gli atti del Papa *ex sese* sono infallibili, oppure non sono infallibili neppure gli atti del Papa unito all'Episcopato, cioè della Chiesa.

Voi però sofisticate intorno alla espressione *irreformabile* invece di *infallibile*, e ci venite fuori con la distinzione che non tutto ciò che è *irreformabile* è anche *infallibile.* Ma non è egli vero che in senso assoluto, universale irreformabili sono soltanto le sentenze infallibili? Non è egli vero che le sentenze irreformabili, se fallibili, e fallite sono tanto poco irreformabili che debbono anzi riformarsi? Non è egli vero che trattandosi non di qualsiasi atto, ma precisamente ed unicamente di quelle definizioni concernenti l'insegnamento dommatico e morale sarebbe assai incongruo il definirle *irreformabili*, se non fossero irreformabili appunto perchè infallibili? Ma finalmente, non è egli vero che il Concilio si riferisce agli atti che emanano dalla potenza della infallibilità, di quella stessissima infallibilità che ha la Chiesa; e che perciò questi atti, sia che derivino dal Papa *ex sese*, sia che derivino dal Papa con l'Episcopato, sono tutti egualmente irreformabili perchè infallibili? che cosa mi state dunque almanaccando di atti irreformabili ma fallibili? Da un critico, che come voi si protesta di volere stare attaccato alla sola lettera della definizione, avrei desiderato meno gratuite distinzioni.

E non finisce qui il vostro sofisma. Dopo avermi detto che questi atti essendo irreformabili escludono l'appello al futuro Concilio, mi ponete anche quest'altra limitazione e contradizione: *Il Concilio*, dite, *dichiara irreformabili le definizioni del Papa non già* sine consensu Concilii, *ma semplicemente* sine consensu Ecclesiae, *intendendo la Chiesa intiera, cioè non solo l'Episcopato ma tutto il gregge dei fedeli.* Ma se non esclude neppure il consenso dell'Episcopato, perchè le sentenze del Papa sieno anche solo a modo vostro semplicemente *irreformabili*, come mi potete negare il diritto d'appello? ovvero non ammettendomi il diritto d'appello, perchè sono irreformabili col consenso del Concilio, come potete negarmi essere atti *irreformabili* non solo perchè atti di superiore autorità, ma anche perchè *infallibili*? Nella vostra interpretazione non abbiamo forse atti del Papa *irreformabili* col consenso del Concilio? Ma atti del Papa unito allo episcopato non sono essi atti della Chiesa Docente e perciò anche secondo voi *infallibili*? Credetemi, provo una gran pena nel dovervi seguire entro il ginepraio, in cui vi siete messo, e da cui neppur voi trovate buona uscita; onde seguitando siete co-

stretto a decampare dalla questione, e nel § XIII vi tuffate in un pelago di cose estranee all'argomento con un discorso così nebuloso che io non potrei dire d'avervi ben compreso, perchè quello che mi sembra rilevare è così assurdo, che io temo di non comprendere il vostro pensiero. Ditemi in confidenza: che significa qui la vostra distinzione fra professare una dottrina e crederla? importerebbe forse che il credere non esige il professare, e peggio ancora che il professare non esige corrispondente credenza? Ditemi in confidenza; che significa quel vostro *ritenere che il Concilio non abbia voluto fissare la infallibilità del Papa quale domma teorico e nuovo da credere, tanto che si è contentato di assegnarle quasi di passaggio il suo posto eminente ma indiviso e consolidato nella infallibilità della Chiesa*? Veramente non m'ero accorto che il cap. IV che s'intitola *De Romani Pontificis infallibili Magisterio* parli quasi di passaggio della natura di questo Magistero. Il domma poi non è *nuovo*, nè potrebbe esserlo, ma in compenso è nuovo di zecca che il Concilio dopo tante agitazioni, non abbia in fondo voluto definire la infallibilità del Papa quale *domma teorico da credere*; ma se non *da credere*, per farne che? per candirlo?... Io ho paura di quella distinzione da voi posta fra il *credere* e il *professare* e temo non vogliate insinuarci di professarlo *pro bono pacis et Ecclesiae unitatis* ma non di crederlo, o almeno d'esser liberi di crederlo. Nossignore; il *professare senza credere* per ogni persona onesta è una ipocrisia. Oh! purtroppo sappiamo esserci da una scuola, che per non offendervi non vogliamo neppur nominare, inculcata questa distinzione, e se voi vi volete fare di quella scuola, io non potrei che ripetervi la esplicita condanna di simile sentenza assurda e ridicola anche agli occhi del senso comune e alla coscienza di ogni galantuomo repugnante; ma che voi mi vogliate insinuare quella distinzione essere stata implicitamente adottata dal Concilio, perchè in vece di *credendam* pose *tenendam* egli è doppiamente assurdo e ridicolo (vol. XV pag. 100-seg.). Quando il Concilio disse il Papa infallibile, quando propone una dottrina *de fide vel moribus ab Universa Ecclesia tenendam* non potè inculcare l'ipocrisia di una esteriore professione senza corrispondente credenza. Io prendo nota anche di un ultima nuovissima riflessione che ci fate, e dalla quale sembrami che voi, non essendo riuscito a provare il vostro assunto, vogliate liberarvene licenziando il lettore con questa assicurazione:

Lettor mio caro, questo, di cui si disputa, *ancorchè potesse esser vero domma, non sarebbe mai tra le verità necessarie a sapersi per andar salvi e quindi necessarie a definirsi, ma piuttosto fra quelle che dividendo gli animi sono d'inciampo alla carità e quindi all'eterna salute;* sicchè credi come meglio ti piace e vattene in pace; se ti adducono il cap. IV. del Concilio Vaticano sess. IV, digli che il Concilio

non ha inteso definire questa infallibilità *quale domma teorico da credere*; rispondi a tutti *placet* per non porre inciampi alla carità, ma credi come meglio ti piace; lo stesso fai quando il Papa definisce; perchè voler far chiasso negando?

Logicamente il vostro discorso finisce qui, essendo il resto un fuor d'opera, una tirata posta lì al solito per coprire la mancanza di una rigorosa conclusione e affinchè il lettore rimanga proprio tuffato in quell'indeterminato e in quel vago, che fa tanto gioco al sofisma. In conclusione, il critico lettore ben s'accorge che a voi in sul più bello dell'uccellare muore la civetta.

Mi segno di cuore

Della S. V. Rev.ma

Affezionatissimo Servo

D. ATTILIO GIOVANNINI.

Lettera IV ed ultima.

Pregiatissimo Signore,

Firenze, 10 giugno 1872.

Affinchè nulla rimanga da me trascurato nei vostri articoli, permettetemi ancora alcune osservazioni, che appariranno sconnesse o mere ripetizioni secondo l'indole del discorso, che io passo passo seguito chiosando.

Stabilita fra il Papa e l'Episcopato *una dipendenza a due poli di uno stesso asse inclinato*, concludete: *Quindi un Papa senza attuale congiunzione coll' Episcopato, ossia da esso in ogni modo indipendente, è un assurdo, o è una parola abusata per imbrogliare la questione.* L'assurdo sarebbe se noi negassimo che l'Episcopato potesse non essere in attuale congiunzione e dipendenza col Papa; ma per questo stesso che la congiunzione dell'Episcopato col Papa è di natura di subordinazione e di dipendenza rigettiamo l'assurdo che il Papa perchè congiunto collo Episcopato debba anche essergli dipendente. Vi mostrammo già come la vostra formola *congiunzione = dipendenza* sia appunto una formula per imbrogliar la questione. Sopra questo sofisma è basata tutta quanta la bella e peregrina esposizione che voi fate al §. XV della dottrina di san Paolo intorno agli uffici propri delle varie membra dalla Chiesa; e le vostre conclusioni di capo congiunto colle membra del corpo e perciò *dipendente* da quelle, e di membri indipendenti, ciascuno nell'ufficio suo, si presterebbero a meraviglia per lo

scherzo, se la materia troppo grave me lo consentisse. Secondo il vostro sottil raziocinio lo stesso Cristo essendo detto da S. Paolo *caput Ecclesiae*, e *caput corporis Ecclesiae* non potrebbe nulla senza il consenso e il voto di tutto il corpo, perchè essendo in congiunzione con questo corpo non ne è indipendente. Non vedo proprio la necessità che voi abbiate ad anfanarvi tanto per provare che il capo non s'intende come capo se non in congiunzione colle membra; e che per dimostrar questo ci abbiate quasi sensibilmente a far provare il mucido di una sala anatomica. Ma non vedete, mio carissimo signore, che non è questione affatto di esistenza di parti, di offici nel corpo mistico della Chiesa? non vedete voi che non è affatto questione di collegamento e di relazione fra queste parti per formare un composto? non vedete esser unicamente questione se queste diverse parti organiche sieno in essenziale relazione di dipendenza col capo, il quale per la sua natura di capo, cioè come il centro della vitalità di tutto il corpo e come sede dell'intelligenza e della volontà, dà la vita e l'azione loro adattata a tutte le parti, e con l'intelligenza e la volontà tutte queste parti regge e governa, affinchè ognuna rispondendo a suo modo, l'azione del tutto sia regolata a un fine, e non convulsa o disordinata e immorale, come sarebbe l'azione *indipendente* dei membri da voi difesa? (pag. 165 seg.)

Ma siamo alle solite, voi vi tradite con gli esempi. Come quando faceste dipendente il maestro dagli scolari, e poi i membri indipendenti dal capo, e il capo per esser capo dipendente dai membri; così seguitando ci fate il Papa *cocchiere* della Chiesa, e come *cocchiere*, dipendente dai cavalli e dalle rote della carrozza, perchè senza carrozza e senza cavalli non è concepibile la correlativa idea di *cocchiere*. Io vorrei il cocchiere indipendente dai cavalli anche alla condizione di metterlo al timone coi cavalli indipendenti, (pag. 170). Sono assurdi che sarebbe ridicolo il confutare. Nel vostro grazioso esempio abbiamo il mondo alla rovescia; i cavalli sono le stesse bestie anche senza cocchiere; la carrozza è carrozza anche senza cavalli e senza cocchiere; perciò sono assolutamente indipendenti; soltanto il povero cocchiere dipende dai cavalli e dalla carrozza, e neppure può consolarsi colla *dipendenza a due poli dello stesso asse inclinato!...* Nell'esempio le bestie ci guadagnano un tanto! —

Ebbene, essendovi voi permesse tante strane figure e dopo aver chiamato il Papa con tutti gli appellativi, senza precisar mai cosa sia, e confondendolo sempre nel vostro tutto dominante, insegnante, e come parte di questo tutto averlo fatto più dipendente di tutte le parti, perchè più elevato di tutte le parti del corpo, vorreste poi *dalla buona grazia dei buoni cristiani che vi definissero in termini chiari, precisi, senza sfumature e sbattimenti oratori, quel loro Papa, che voi non potete com-*

prendere, questo ente medio o neutro o ermafrodito? Se voi non l'avete ancora capito dalla chiara lettera della definizione vaticana; se non l'avete ancora capito dalle molte dichiarazioni dell' Episcopato, come potrei farvelo capire io? Sarebbe un perditempo.

L' istanza, che a pag. 107, vi fate muovere dagli *infallibilisti a oltranza*, è di tutti i cattolici, che vogliono il Papa non dipendente dall' Episcopato, e noi attendiamo ancora da voi la risposta. Imperciocchè l'odiosa insinuazione del fine politico latente nella difesa della sentenza cattolica c'entra proprio nel merito della questione come il cavolo a merenda; e d'altra parte non vi possiamo ammettere quello che siete e sarete sempre inetto a dimostrare. Soltanto qui mi notate che quella istanza si legge in mille scritti dei così detti ipercattolici e che non è fantastica. Oh bella! o che quell'altre istanze e quell'altre opinioni da voi attribnite agli ipercattolici erano forse fantastiche? Ne dubito. — Voi dite: *È chiaro come il sole e logico come la matematica che un uomo infallibile da sé, non può riconoscere limiti alla sua potestà in questo mondo, nè deve patire resistenza da nessuna parte.* Questa vostra *maggiore* è veramente di un rigore matematico e noi l' abbiamo sempre difesa. Ma voi, supponendo dimenticato dal lettore quello che nel §. VII scrivevate, con una confidenza un po' troppo franca soggiungete: *Ora quel confine che abbiamo dimostrato non potersi varcare dal Papa per occupare le pertinenze strettamente vescovili nell' ordine giuridico, sussiste, benchè in altro modo, anche nell'ordine magistrale.* Ma come potete dire d' aver dimostrato quel confine che qui assumete come dimostrato, se ne lasciaste in tronco la prova perchè impossibile? Almeno potremo ora avere questa dimostrazione dei limiti dei due diversi ed autonomi campi di azione? Sarebbe necessaria, perchè dite che nell' ordine magistrale quei campi autonomi sussistono in altro modo. Oh dicerto! voi siete tanto gentile che ce lo promettete, dicendoci garbatamente:

Noi non ricusiamo di esporre il nostro concetto sul doppio fascio di vincoli che stringono assieme e formano una necessaria dipendenza, benchè di foggia diversa, così dei vescovi verso il Papa, come del Papa verso l'Episcopato. L'abbiamo lungamente aspettata e non è ancora venuta questa benedetta dimostrazione. Perciò se noi rimaniamo con la bocca dolce di una vostra promessa, il semplice lettore rimane perduto in quel vago e in quell'indeterminato, che ci diceste far tanto giuoco al sofisma.

In fondo ecco il vostro concetto indipendente dal Concilio, e che voi non interpretando ma sentenziando ci esprimete a pag. 171. « Nessuno nella Chiesa può essere *ex sese* infallibile. La verità è organica e l'errore inorganico. Gli individui, comunque si chiamino, entrano come

atomi inorganici nell'organismo della Chiesa e secondo i doni dello Spirito Santo vi portano la loro porzione di vero come di falso. Nelle grandi Assemblee si agitano i veri disgregati e gli errori frammisti; dato il moto, qui i veri si attraggono e si combinano, gli errori invece precipitano come materie eterogenee in fusione metallica. La verità nasce dal miscuglio, nel quale entrano Papa e Vescovi come elementi *ex sese* inorganici; fatta la fusione e rimescolato bene il tutto, la scoria si separa e n'esce fuori l'organica verità. » Oh sì! tutto fisicamente nasce dicerto dal miscuglio! — Ma la verità non è ente fisico ma ideale, che perciò non può nascere da miscuglio. Scusatemi se scherzo; ma in confidenza; o che vi paiono cose serie? Io non conosco i lambicchi, coi quali siete venuto a scoprire l'organismo della verità! La distinzione è sottile; ma guardatevi dall'esser troppo sottile, perchè forse da alcuni il troppo fine potrebbe scambiarsi con troppo poca cosa.

Finiamo — Se *il Concilio Vaticano sta nel mezzo degli estremi*, qualunque sieno gli estremi, è certo che questo mezzo non può essere occupato se non dal sentimento cattolico. Ma il Concilio Vaticano secondo voi sta appunto in questo mezzo solo in quanto definisce quello che voi interpretate. Dunque la vostra interpretazione deve essere l'espressione dello universale sentimento cattollico. Ma voi stesso ci date questa vostra interpretazione come nuova, come inattesa, anzi come non facilmente accettabile. Dunque la vostra interpretazione non esprime la coscienza, il sentimento universale cattolico. Ma se non esprime il sentimento universale cattolico, è necessariamente falsa; poichè è assolutamente impossibile che il Concilio esprima sentenza opposta alla coscienza cattolica, ovvero che il sentimento universale cattolico aberri dal sentimento del Concilio. Dunque unicamente esatta è la intitolazione del mio scritto: *il Concilio Vaticano sta col sentimento cattolico*, di cui il Concilio non è che l'espressione.

Ascoltate non un mio consiglio, ma una mia preghiera: poniamo una grossa pietra sopra questa malaugurata controversia, che sin dalla prima lettera vi dimostrai essere inopportuna e illegittima; procuriamo col silenzio di farla dimenticare; non ne rimanga vestigio nella memoria degli uomini. Ciò, sembrami, sarebbe dimolto onorevole a voi ed utile a tutti.

Mi segno ossequiosamente
Della S. V. R.ma

Affezionatissimo Servo
D. ATTILIO GIOVANNINI.

IL SACERDOZIO CATTOLICO

NEGLI ODIERNI RIVOLGIMENTI

Fu un tempo, e non è ancora finito nel pensiero di molti, in cui il ministero sacerdotale era una carriera onorifica ed utile come tante altre, anzi meglio di tante altre perchè pareva che il suo sacro carattere circondasse l'onore mondano d'un'aureola soprannaturale e santificasse l'utile con una celestiale usura. Allora la coscienza di un giovine messo al punto di scegliersi uno stato correva grave pericolo di essere tentata a crearsi una sacra vocazione e piegarsi all'attraente lenocinio di mondane speranze. Poteva contemplare il suo avvenire cosparso di molti fiori e non tutti spirituali nè paradisiaci. La vita agiata, la preminenza sugli altri ceti sociali, la via aperta a conspicue cariche, le fonti copiose di lucro, l'ossequio e la riverenza di tutti erano allettamenti tali da affascinare il facile animo del giovane levita o invadere la sua vocazione superna con una vocazione terrena. Di qui le calde esortazioni della Madre Chiesa ai Vescovi e le cure ansiose dei Vescovi nell'esaminare le vocazioni per discernere quelle che venivano dall'alto da quelle che venivano dal basso: esortazioni e cure che non erano state necessarie nei primi tempi quando il Sacerdozio non era un beneficio proprio, ma un sagrifizio a pro degli altri e non attraeva se non quelli che erano ispirati da un solo spirito, dallo spirito di Cristo crocifisso. Ma ora quei tempi gloriosi pel Sacerdozio sono in sul tornare, anzi hanno già cominciato il loro ritorno. I profondi mutamenti sociali, lo schianto d'antiche istituzioni, l'impoverimento della Chiesa, la guerra scoperta alla Religione, l'odio e la persecuzione dei suoi sacerdoti vanno risospingendo il Sacerdozio verso i tempi della Croce e del sagrifizio. Ma è appunto nell'abbracciamento della Croce e del sagrifizio che il Sacerdozio ben lungi dal cadere e morire stremato, come si argomentano oggi i suoi nemici, ripiglierà invece, e ormai comincia a ripigliare novello vigore. Il contatto della Croce pel Sacerdozio è come il contatto della terra pel gigante della favola: lo si credeva vinto e caduto, e invece era sceso a riprendere pella lotta quella gagliardia che prima stando in piedi e troppo eretto aveva perduta.

Così è del Sacerdozio Cattolico. Infatti la parte di esso più magagnata, perchè intrusa dallo spirito di mondane speranze, e che quindi formava nella gran nave non già la schiera disciplinata dei marinai operosi, ma l'inutile peso e il dannoso tumulto d'una turba irrequieta, non ha più oggi la sua ragione di essere; e per la via scabra del santuario dopo che torna a somigliare quella del Calvario, non entrano e non camminano se non quelli che vi sono spinti dallo spirito di sacrifizio e di annegazione che è Spirito di Dio. — Che questo sia un bene morale pel Sacerdozio, io credo che non vi sia fronte cristiana capace di negarlo; e se vi è tal fronte, non è certo cristiana ma pagana, che non ha il gusto del bene morale guadagnato oggi dal Sacerdozio ed ha solo il disgusto dei beni materiali perduti. Non mancherà certo chi dica che la mia voce esprimente conforto, stuona aspramente nel concerto delle mille voci che suonano amarezza sulle devastazioni menate nella Chiesa dalla rivoluzione. Questo sarebbe vero se io al pari di chiunque non abominassi le inique ed empie devastazioni; ma io non guardo ora questo lato ignominioso; guardo invece quello consolante benchè austero del Vangelo, dove nessuno trova sillaba che prometta al Sacerdozio una via mollemente sparsa di fiori, ma ogni parola e ogni cosa presagisce e predispone una via irta di spine. Ora la nuova via aperta al Sacerdozio rassomiglia assai più della vecchia alla via designatagli dal Vangelo. Le nuove traversie e contraddizioni che incontra adesso nel mondo raccostano più da presso l'indirizzo della sua missione alla missione di Colui del quale fu predetto dall'ispirato Vecchio che sarebbe *in signum cui contradicetur*. — Noi oggi assistiamo allo spettacolo della generazione d'un nuovo bene dalla putrefazione e fermentazione di nuovi mali. È il bene che vince il male, ma è una vittoria del bene che non sarebbe possibile se il bene non avesse di fronte il male da combattere, ossia se non vi fosse il male che solo, colla sua sconfitta, può procacciare il trionfo del bene.

Infatti nei limiti dell'ordine umano sarebbero tolti i beni morali più preziosi, anzi la loro stessa possibilità terrena, se si togliessero dall'umanità tutti i mali. Tanti atti delle virtù le più eroiche non sarebbero possibili se non vi fossero tante malvagità. Io non so quanto e quale Sacerdozio Cristiano, veramente Cristiano, ci rimarrebbe, se la Chiesa non avesse alcun nemico come si vorrebbe da quelli che non amano disturbi. Ben credo che col cessare le virtù della lotta marcirebbero anche altre virtù se la storia non falla e se non falla Dio che lascia correre tanti mali. La nuova vita intellettuale e morale che sensibilmente palpita nel Sacerdozio

Cattolico in questo secolo tanto maledetto, e più in questo ultimo scorcio di secolo tanto infernale, è un bene innegabile, un bene grande, un bene sempre crescente, che non sarebbe al certo se non avesse nel fianco il pungolo del male che lo ha suscitato e lo stimola del continuo. La stessa posizione presente del Sacerdozio rispetto alle Civili Potestà fatte indipendenti, o, si dica pure, ribellate alla sua sovranità di ieri, e rispetto ai molti nemici e persecutori della Religione Cattolica sguinzagliati oggi da ogni rattegno, posizione che fa tremare e guaire tanti uomini di fede imbecille e stridere tanti altri di fede fremente, è una posizione avventurosa designata da Dio come condizione necessaria a suscitare le sue forze latenti e dormigliose e preparare il suo finale e infallibile trionfo.

Or è poco tempo che tra il Sacerdozio e le civili Potestà correvano relazioni dirette, intime e perfino mescolanze d'officii, le quali possono riassumersi sotto quella celebre formula « alleanza del trono e dell'altare ». Questa formula, una volta accettata ed onorata da tutti, al giorno d'oggi ha subito una grande vicenda. Da una parte è ancora sacra, perfino irosamente sacra: invece dalla parte estremamente opposta è in abominazione e perfino infame. Di chi è la ragione? Il retto ragionamento a me par questo. La mira che deve avere il Sacerdozio per la sua missione e la mira che deve avere la Potestà civile corrono due linee parallele fino a un certo punto, cioè fino al termine della vita degli uomini ove la linea della Potestà civile rimane tronca, mentre quella del Sacerdozio va oltre appuntandosi nell'eternità, in un altra vita, o infelice da evitare o felice da conquistare. Infino a che le due linee corrono parallele esse hanno un obbietto comune, il bene degli uomini, che è lo scopo così del Sacerdozio come della Civile Potestà. Or il mirare che fa il Sacerdozio principalmente al bene dell'altra vita, e il mirare della Potestà civile principalmente al bene della vita presente, non importano due beni diversi e separati, poichè la felicità non illusoria, animalesca e falsa, ma reale, umana e vera di questa vita, è bensì minore, incostante, imperfetta, ma per nulla opposta alla felicità della vita seconda. Onde quella sentenza celebre e luminosamente verace del filosofo, il quale diceva: mirabil cosa! La Religione Cristiana che pare unicamente volta a formare la eterna felicità degli uomini, è quella che insieme loro procaccia la maggiore possibile felicità anche nella vita presente. Infatti se la vera felicità non sta al di fuori ma dentro di noi, nella pace della nostra coscienza, nell'appagamento del nostro animo, in un gaudio superiore il quale non si turba e non si muove al flusso e riflusso delle terrene vicende

che si agitano sotto ai piedi, io credo, credo fermamente, e deve crederlo ognuno che ponderatamente vi faccia riflesso, che i veri santi sieno gli uomini più felici di questa terra infelice. Nessuna meraviglia pertanto che questa medesimezza di felicità, questa coincidenza di fini, questa conseguente comunanza di mezzi, abbiano avvicinato l'uno all'altro i due ordini, le due Potestà, la Sacerdotale e la Civile, e fatto che si dieno amichevolmente la mano nel reggere per le due linee paralelle l'umana società al conseguimento d'un fine sostanzialmente comune, in parte identico, in nessuna parte opposto e solo diverso nel grado e nella forma, quà terrena là ultramondiale. Quindi quell'alleanza del trono e dell'altare aveva la sua ragione buona di essere; e se gli uomini avessero sempre mantenuti i confini delle due Potestà alleate; se l'una parte non avesse troppo spesso sdruscito nelle pertinenze dell'altra; se l'alleanza non avesse avuto soverchie intermittenze di guerre non sante, avrebbe certo portato maggiori frutti, avrebbe durato più lungamente e potrebbe ancora essere in grande onore.

Ma comunque sia stata la cosa il fatto è che quell'alleanza si è ora rissosamente disciolta. Le due Potestà seguono ciascuna a parte la sua via; pur troppo guardandosi biecamente e urtandosi spesso ove il fosso di divisione non è ancora intieramente scavato. Ognuna delle due Potestà ha i propri mezzi, le proprie forze, i proprii avvedimenti, per ottenere il suo fine. Ora non è necessario l'indagare a lungo se la Potestà Civile possa ottenere il suo fine, la felicità terrena degli uomini, senza l'amichevole accordo colla Potestà Ecclesiastica, col Sacerdozio. Basta non chiudere appositamente gli occhi sopra una verità luminosa e sopra un fatto cupamente tenebroso. La verità luminosa è questa, che non è possibile il bene dell'umana convivenza senza la libertà; non è possibile la libertà senza l'ordine; non è possibile l'ordine senza la moralità, e non è possibile una moralità vera, cioè non semplicemente ideale, aerea, impalpabile, ma reale, pratica, effettiva, senza la Religione, ovvero senza un'ordine di convincimenti più intimi che non sono quelli imposti dal carabiniere, dal carceriere e dal profosso. Quindi non è possibile il bene dell'umana società, scopo della Potestà Civile, se questa non va di conserva col Sacerdozio, ministro della Religione, ma lo dispetta, lo astia e gli va di traverso. Il fatto tenebroso poi non è che la incarnazione e la prova feroce di quella verità; è il fatto spaventevole illuminato nella sua orribile profondità dalla luce incendiaria e infernale che recentemente ha vibrato i suoi sprazzi sinistri sopra tutti quelli che hanno occhi, non per travedere, ma per vedere. Bisogna esser

ciechi, ostinatamente, faziosamente e stupidamente ciechi per non apprezzare debitamente il gran fatto, che nessuno di quegli uomini disumanati, nessuna di quelle infuriate megere, nessuno di quegli esseri depravati sino allo stato ferino che professano apertamente la depredazione e il ladroneccio delle sostanze altrui, o l'incendio di quelle che non possono rapinare, professa in pari tempo la vera religione di Cristo, o crede nella giustizia di Dio, ma tutti ardono d'un odio brutale e implacabile contro il Sacerdozio, senza che a svergognare e contenere quest' odio valga per nulla nè la virtù più intera, nè la scienza più splendida, nè i sensi più onestamente liberali, nè la carità più operosa, come s'è veduto nell'assassinio dell'Arcivescovo di Parigi e dei suoi sventurati compagni, che non avevano altra colpa fuor quella d'essere sacerdoti eminenti d'una Religione che danna i ladri e gl'incendiarii. Se pei guerci d'una scienza storta, monca e partigiana non basta il ragionamento più semplice a far loro comprendere che la irreligione o l'abolizione dell'autorità soprannaturale è la premessa logica e meccanica da cui scoppia irrefrenabile il ladroneccio, l'assassinio, la distruzione insomma dell'umana società, dovrebbe almeno bastare il certificato ancor caldo scritto a caratteri di sangue e al lume degl'incendii del Comune di Parigi, ossia dallo stato ateo. È malato non solo di vista, ma d'una malattia ben più profonda e terribile chi non vede oggi o meglio non vuol vedere, la solidarietà indivulsa dell'empietà coll'anarchia, e come lo stato ateo è lo scorpione che in mezzo a una cerchia di fuoco colle proprie branche avvelenate trafigge sè stesso. Se in Parigi non fosse stata molta gente onesta e molta innocenza da salvare, e il furibondo Comune, vero stato ateo, avesse potuto esser lasciato a sè stesso, si poteva anche risparmiare il sangue dell'esercito liberatore. Slegato il Comune da quell'unità momentanea e forzosa, che gli veniva dalla necessità di resistere a un nemico esterno, e abbandonato a sè stesso, si sarebbe trovato sulla china precipitosa di una logica inesorabile, d'una logica non razionale ma brutale, che gli avrebbe fatto ritorcere le armi contro sè medesimo sino a che fosse rimasto vivo un solo uomo grondante di sangue in mezzo a gl'insepolti cadaveri di tutti i suoi simili; nè la logica scellerata si sarebbe consumata sino all'ultimo se non allora che quel satana superstite avesse compiuto il ciclo irresistibile dello stato ateo eccitando il suo furore coll'ultima bestemmia a vibrare l'ultimo colpo e ammazzare sè stesso. Certamente nel precipizio inevitabile dello stato ateo sarebbe travolto anche il Sacerdozio, ma questo perirebbe fortemente colla gloria del martire sotto il simbolo della croce, e i suoi nemici giacerebbero coll'infamia degli

assassini sotto l' emblema dello scorpione, che dovrebbe porsi quale verbo profetico sullo stemma d' ogni stato ateo.

Eccovi lo stato ateo nelle sue ultime conseguenze le quali nessun ragionevole vorrà negare che debbano necessariamente erompere dalle penultime, di cui Dio ha permesso recentemente un saggio così spaventoso per far toccare con mano ciò che gli occhi chiusi di molti si ostinavano a non vedere. Ma lo stato intieramente ateo, siccome non fu mai per lo passato, così non potrà esserlo per l' avvenire, se non altro perchè è impossibile che abbia durata. È invece possibile e pur troppo reale lo stato mezzo ateo od ateo in gradazioni diverse, tanto peggiori quanto più avanzate nell' ateismo. Ma anche in queste condizioni il Sacerdozio si trova a miglior partito che la Potestà Civile. Quanto più infatti questa si separa dal Sacerdozio e si estenua di Religione tanto più perde di forza morale e si va trovando in mano poteri sempre meno morbidi e caldi di vita, sempre più assiderati ed aspri di forza materiale. Per l' opposto il Sacerdozio quanto più è disarmato di forze materiali tanto più ringagliardisce di forza morale. Quelli pertanto che si argomentano che il Sacerdozio sia prostrato ai nostri giorni perchè la Potestà Civile si è tirata molto indietro da lui e gli ha tolto i suoi materiali sostegni, sono in un grave errore, fratello o figlio dell' errore che crede più alta e robusta la forza materiale della morale. Sebbene questo non è propriamente errore ma barbarie, barbarie che stuona e stride aspramente in mezzo alla gran musica di civiltà che suona ed eccheggia da tutte le parti. Certo che le due forze la morale e la materiale insieme armonicamente coniugate sono entrambi più potenti e formano una risultante indomita: ma se l' una ha da essere squarciata dall' altra, e il Sacerdozio lasciato alla sua sola forza morale, non per questo sarà indebolito, nè tremerà in faccia alla forza bruta. Il disarmato e seminudo Giovanni Battista in faccia ad Erode era la forza morale a fronte della forza bruta, ma quegli che tremava era Erode *Herodes timebat Joannem.*

A questo punto io già sento che altri pensi e abbia voglia di parlare in questa o simile maniera: ma siete veramente voi persuaso che i sacerdoti del giorno d' oggi sieno in fatto quella forza morale superiore che dite voi? Rispondo imprima, che le contumelie contro i preti scagliate oggi per empietà nera di odio, ma più forse per moda, per scimmieria, per istinto pappagallesco, per ipocrisia liberale, sono una vera persecuzione d' ordine morale, o per dir meglio immorale, e perciò stesso più forte delle altre che sono d' ordine più materiale; ma che poi, come non v' è male da cui non possa pigliare eccitamento qualche bene, è una persecu-

zione che ha i suoi conforti. Infatti possiamo confortarci col riflettere, che i buoni sacerdoti continueranno la loro missione per la doppia via indicata da S. Paolo; cioè non per la sola facile via della virtù onorata e delle benedizioni, *per bonam famam*, ma ancora per l'altra più scabrosa dei vilipendii e delle maledizioni, *per infamiam*. I men buoni poi e più magagnati sono messi al punto d'osservare quell'altra raccomandazione di S. Paolo: in ogni cosa fatevi vedere esemplari di buone opere.... affinchè i vostri avversarii si vergognino nulla trovando da ridire contro di voi. Chi è fatto accorto anche con mal garbo d'uno sdrucimento che ha nel vestito, divien sollecito di rammendarlo; cosicchè quel mal garbo pur rimanendo sempre mal garbo, è tuttavia buono a qualche cosa. Pertanto la persecuzione delle lingue sporche sia per fuligine d'odio, sia per unto di treccheria, pur rimanendo sempre persecuzione, è come il vento che solo spazza la polvere del selciato, senza però smuovere le selci, anzi nettandole e lasciandole più belle di prima. I bavosi della stampa e gli scilinguati del trivio credono di deprimere e mettere a vile il Sacerdozio e non fanno che costringerlo a raccogliersi in sè stesso, a stringersi più compatto, a munire o demolire le sue parti vulnerabili, a ritemprare ed affilare la spada qua e là irruginita della sua parola contro le flaccide lingue dei suoi maledici.

Rispondo da poi alla fattami domanda, che qui cova un equivoco per alcuni grossolano, per altri insidioso. Ed è veramente grossolana la confusione che si fa tra i sacerdoti e il sacerdozio. I sacerdoti sono individui che appartengono al sacerdozio, ma non sono il sacerdozio; sono foglie dell'albero che vengono e vanno, ma non sono l'albero che resta; sono atomi che passano a traverso dell'organismo, ma non sono l'organismo immanente. Il sacerdozio è un'istituzione organica; i sacerdoti sono gli elementi che vi entrano e ne escono senza farla nè disfarla; il sacerdozio è divino e stabile; i sacerdoti sono uomini fugaci. — Ma voi, si potrà dirmi, galleggiate col vostro discorso in un sacerdozio ideale, imponderabile, mentre noi consideriamo i sacerdoti reali e quali sono nel fatto. — Tutt'altro, io rispondo, il sacerdozio di cui parlo è invece una realtà più alta, una realtà spirituale. Non è reale come nel concetto volgare di molti, ciò solo che si misura col metro o si pondera colla stadera; questo invece è materiale e nulla più. V'è un'impronta d'un suggello divino, che dicesi carattere, che non tramuta la natura dell'uomo in cui si stampa, e che quantunque sia impresso nella medesima umana natura, tuttavia questa ne rimane distinta, dimodochè il carattere soprannaturale non cancella, nè copre, nè altera un apice del carattere naturale, ma

lo lascia intero e libero nei sacerdoti come è negli altri uomini. Ora questo carattere è una vera realtà, quella che fa reali i sacerdoti, e senza della quale sono uomini ma non sacerdoti. Perciò il torto, o grossolano, o insidioso che sia, dei detrattori, è quello di confondere queste due cose tanto enormemente disparate, il sacerdozio e i sacerdoti, i carattere sopranuaturale e il naturale, il divino e l'umano , prender tutto in un fascio e denigrar tutto in una volta senza usare il più comune discernimento. Infatti il più comune discernimento del volgo cristiano distingue rilevatamente tra il sacerdozio e i Sacerdoti, e rispetta il sacerdozio anche in quei sacerdoti che lo disonorano, come allora che scagliando delle ingiurie contro qualche prete, vi appone subito la nota glossa distintiva – *cavando il sacro.* – Con che poi non distingue solo tra il sacerdozio ed i sacerdoti, ma mostra chiaro di considerare il sacerdozio come qualche cosa di reale e diverso quindi da un' idea puramente astratta e intieramente vuota come la riguardano i miscredenti, ed anche quei cristiani sbiaditi o sciancati che per ignoranza o per malizia hanno il torto di non discernere tra il sacerdozio e i sacerdoti. È torto grossolano negl' ignoranti verbosi che hanno quanto acuta la lingua altrettanto ottuso il giudizio; è insidioso nei capaci di discernere, perchè ispirati da odio nel sacerdozio ben sanno che se distinguessero tra i sacerdoti e il sacerdozio, tra la frale umanità di quelli e la soprannaturale divinità di questo, sarebbero costretti a confessare che le magagne di molti sacerdoti individui e la sanità impassibile del sacerdozio, la cui costituzione è tanto gagliarda da lasciar passare pel suo organismo quegli elementi eterogenei e venefici senza patirne lesione o scemamento di robustezza, sono una prova della sua natura superiore e un rilevato lineamento della sua divinità, che informandolo dall'alto lo accompagna nel viaggio dei nostri bassi secoli senza contrarre nulla di mortifero dalla sua caduca umanità, come il sole che illustra e dipinge gl' insetti dello sterquilinio senza rimanerne contaminato. La parte poi più ributtante del torto di cotesti arrabbiati nemici del sacerdozio è quella di guardare solo a quei sacerdoti sviati e trasversi che disonorano il loro carattere e tradiscono la loro missione. Sì, ve ne sono anche di questi, e lo dico senza reticenze o dissimulazioni, perchè la verità non mi fa paura, e se mi facesse paura, se m' industriassi di mutilarla o mascherarla, sarei un peroratore indegno della nobile causa del sacerdozio. Ma e perchè dovrei averne paura? Sarebbe la paura dell' ignoranza e della mala fede; poichè la sola ignoranza potrebbe scandolezzarsi, la sola mala fede potrebbe fingere di scandolezzarsi se in un ceto numerosissimo di persone, quale è quello dei sa-

cerdoti, se ne trovano di corrotte e indegne dell'ordine nel quale sono intruse. E quale tra i molti ordini sociali o ceti di persone è quello che non ne abbia? Anzi dirò di più qual'è quel ceto che ragguagliatamente al numero grande ne abbia di meno del ceto sacerdotale? Se l'argomento comportasse meglio i regoli della statistica; se l'ignoranza ed il vizio fossero riducibili a centimetri e a ragguaglio con una data misura, l'inflessibilità e prepotenza dei numeri farebbe vibrare, anche negli occhi di chi non vuol vedere, questo vero, che i sacerdoti ignoranti e viziosi sono in un numero proporzionale assai minore di tutti i branchi dei loro confratelli nell'ignoranza e nel vizio che deturpano rispettivamente ciascuna delle varie carriere o professioni laiche. Ma in mancanza di una statistica numerica gettiamo qualche scandaglio d'una statistica morale: interroghiamo le persone più idonee a giudicare in ciascuna pertinenza delle varie regioni o categorie professionali. Interroghiamo, per esempio, i più instrutti e integerrimi fra i magistrati, amministratori, finanzieri, quanto larga in quei paraggi è la peste degl'inetti e corrotti; ricorriamo ai pochi sapienti ed esperti dell'istruzione e dell'educazione per sapere quanta idiotaggine, quanta stortura d'idee, quanta imperizia, insomma quanti sciupateste e guastatori gremiscano tutti i gradi anche molto alti del reggimento didattico e son pagati o decorati di titoli per guastare la nostra gioventù; domandiamo ai troppo rari medici veramente dotti e di vaglia quanta ciarlataneria vanitosa o truffatrice e quanta ignoranza omicida meni strage impunita nella parte più soffrente ed infelice dell'umanità; osserviamo coi nostri occhi medesimi la enorme sproporzione che corre nei missionarii della stampa e della parola, tra i pochi veramente dotti ed onesti che scrivono colla coscienza sfidando, se occorre, le contumelie, e le miriadi di scarafaggi raspanti nel pantano, che scrivono colla penna stillante fiele o miele secondo che torna meglio, dopo che hanno venduto la coscienza a un tanto la canna, o svergognano colle turpitudini della loro morale privata l'ipocrisia del loro stoicismo pubblico. Ora io non credo che vi possa essere uomo di senno il quale tolleri generosamente queste palpabili maggioranze di parassiti roditori che infestano i rami maestri dell'albero sociale e poi sia intollerante maligno della piccola minoranza di preti tristi verso l'intero ceto; specialmente se si pensa che oggi si fa più strepito per un prete tristo che per dieci laici ugualmente e peggiormente depravati. Locchè avviene non sempre per astio, ma più pel paragone che si fa spontaneamente tra la bassezza del tristo prete e l'altezza della sua missione: la quale bassezza in un laico, sia pure uguale od anche più infima, urta e contamina meno il senso morale per-

chè è meno disforme e meno lontana dalla linea assai meno alta della sua missione. Ma nulla resti indietro di vero su questo punto importantissimo: confessiamo pure che i preti nel maggior numero peccano d'ignoranza verso quel grado esimio di scienza che importano le parole dirette a loro dal Divino fondatore della Chiesa: *vos estis lux mundi;* nel che tuttavia son troppo poco compatiti dai laici loro confratelli maggiori nell'ignoranza; ma poi è comparativamente minimo il numero dei reprobi nella morale. Ora l'ignoranza non rende spregevole il sacerdote, se è virtuoso, se tra le molte mansioni che sono nella casa di Dio, la sua particolare non richiede fior di scienza; specialmente poi se si pensa alla grama istituzione che incolpevolmente ha ricevuto. Quelli invece che disonorano il sacerdozio sono gli sviati nel costume, nel pervertimento del ministero, nei biechi intendimenti delle loro passioni.

Sebbene, si può veramente dire che costoro disonorino e rendano men venerando l'ordine sacerdotale? Ciò pare a prima vista, e sarebbe vero nel solo caso che il sacerdozio non dominato dalla legge di giustizia ma dallo spirito partigiano di casta sostenesse, giustificasse, approvasse questi sciagurati, questi entozoarii parassiti che si traforano di soppiatto nel suo organismo. Ma per l'opposto il sacerdozio giudica costoro più severamente assai dei maledici laici i quali invece li compatiscono spesso in quelle tacche lebbrose delle quali essi medesimi sono infetti. Il sacerdozio non li comporta se non fino a tanto che spera assimilarseli rigenerandoli, ma poi sparita questa speranza li repelle da sè come una secrezione immonda. Quindi questi disonori del sacerdozio presso gli assennati estimatori tornano quand'è in ultimo a suo massimo onore, come quelli che espulsi o riprovati dal sacro ceto fanno, quasi per un'eloquente antitesi, testimonianza della sua incorruttibile santità.

Ma se la malignità dei detrattori risalta da un verso nell'affisarsi che fanno alla scoria del sacerdozio e nell'estimarla, non come scoria, ma come materia omogenea del suo organismo, risalta ben più spiccatamente se si osserva che spalancati e acuiti gli occhi sul male, li chiudono poi sul bene, sul gran bene, sul bene immenso che onora sommamente e consacra presso gli stessi avversarii meno iniqui il sacerdozio. È l'*oculus nequam* l'occhio guasto del Vangelo; è l'occhio giallo a cui fa male il candore della virtù e s'attempra meglio il giallo cadaverico del vizio. È l'istinto dell'animale immondo il quale si piace più della morta gora che della limpida fonte. È il genio dello scarafaggio della favola che porta gli escrementi in grembo a Giove.

Nella declinazione morale degli ultimi tempi, declinazione andata misuratamente in ragione inversa dell'ascensione materiale, una scuola nuova si affaccendò a smettere e gettare nel ciarpame una parola sacra; una parola amabile e cara ad ogni cuore, una parola calda e piena di vita soprannaturale, la parola carità, per sostituirle una parola profana, una parola accademica, una parola ghiacciata, la parola filantropia. È il tentativo di sostituire il naturale al soprannaturale, l'attentato di sconsacrare il sacro, la smania di secolarizzare l'amor di Dio e del prossimo, coll'intento di eliminare nelle operazioni di secolarizzazione la quantità Dio e restare colla sola quantità uomo; quantità che non fa più ombra, quantità più maneggiabile e che ha vista di servir meglio al proprio uso senza che dall'alto vengano disturbi. Quindi si sono da sè intitolati filantropi o umanitarii. La loro comparsa pareva una fortuna per l'umanità, una nuova e più decisa redenzione, il regno della pace, il secolo della felicità. Pareva che la carità cristiana fosse oramai divenuta un anacronismo, e il sacerdozio un arnese vetusto da lasciarsi ai tarli ed alle ragnatele. Ma poi vennero le prove. Vennero la carestia, la miseria, la fame, le sventure, i dolori del povero popolo tanto dai filantropi commiserato. Or chi si trovò sempre in mezzo a quei patimenti, chi andò al tocco immediato di quelle piaghe, chi divise il proprio pane cogli affamati, chi rifocillò con parole d'amore gli animi esulcerati dei soffrenti? Nessuno lo ignora, furono sempre e in gran numero i sacerdoti. Ma intanto dov'erano i filantropi? Erano al caffè, al ridotto, a rovistare il giornale e incollerirsi col giornalista se non aveva ancora messo a stampa il loro nome e le poche lire date vistosamente e a suon di tromba a sollievo di quelle miserie. Vennero le malattie contagiose a desolare la povera umanità. Or chi si trovò negli ospitali giorno e notte in mezzo a quelle atmosfere pregne di morbo micidiale e gementi degli ultimi lamenti dei moribondi? Chi negli squallidi tugurii dei poveri a rivoltarsi nel fetido lezzo dei covili ove giace l'umanità contraffatta, a contemplare la formazione dei cadaveri, ad ascoltare, trafitture nel cuore, i pianti desolati delle vedove e degli orfanelli? Voi ben lo sapete; fu sempre questa la parte e l'eredità dei sacerdoti; quella parte e quell'eredità che non fu mai loro contesa dai filantropi, i quali invece sogliono trovare men disagiato e pericoloso il raccogliersi nelle loggie massoniche per giocare al volante coll'aerea parola umanità, o l'andare in villa lungi dai miasmi morbosi a curare nei campagnoli il morbo della religione coi farmaci del loro progresso, o la vecchia epidemia dell'innocenza verginale, e del ritroso pudore colla ricetta d'una morale più libera e disinvolta.

Ma ancora un'occhiata a questo disparato confronto tra la feconda carità cristiana e la sterile filantropia naturalistica, tra il sacerdozio cattolico ministro di carità e le accozzaglie settarie ministre della loro ciarlatanesca filantropia. Aprite una carta del globo terrestre e trovatemi un solo paese tanto lontano, tanto selvaggio dove non sia arrivato il sacerdote missionario a portare la religione e la civiltà, lasciando tutto senza guadagnar niente, soffrendo tutto senza terreni conforti, sacrificando la vita stessa senza che neppure il mondo lo sappia. Ora a fronte di tante migliaia e migliaia di sacerdoti citatemi un solo filantropo che abbia lasciato la patria, i parenti gli amici per fare altrettanto e senza nessuna speranza di umani compensi. Prendete la storia di dieciotto secoli e trovatemi fra tutte le classi sociali un ceto di persone che abbia dato all'umanità la centesima parte dei grandi benefattori, la centesima parte delle virtù eroiche, la centesima parte delle vittime sacrificatesi al bene altrui, sì, la centesima parte di quello che le ha dato il sacerdozio cattolico. Ho detto il sacerdozio cattolico, non dimenticando che vi sono altri sacerdozii nel mondo, ma anzi intendendo di notare un suo carattere sovraeminente, un suo lineamento divino che sopra tutti lo esalta, ed è questo, che per quanto negli altri sacerdozii si trovino rispettabili virtù private e lodevole devozione al loro ministero, nulla si leva al disopra dell'ordinaria statura umana, ed è soltanto nella storia del sacerdozio cattolico che si alzano così spesso le virtù giganti; è soltanto nel sacerdozio cattolico che spira dal calvario così veemente lo spirito di sacrifizio senza umani compensi pel solo bene del prossimo, sagrifizio della roba, sagrifizio delle più care affezioni, sagrifizio della vita, talora splendido e glorioso, talora più veramente glorioso perchè ignorato da tutti fuorchè da Dio.

Ecco il gran bene che non si vuol vedere o si tace del sacerdozio cattolico intantochè si dà enorme risalto al male avventizio che gli deriva dalle umane infermità degl'individui passeggieri che lo attraversano. Io ho veduto il Colosseo che mi fu occasione d'un serio riflesso. Se invece di guardarlo dal largo come van guardate le cose grandi e dagli acconci punti di vista d'onde si pronuncia la vasta idea dell'architetto, il movimento solenne ed armonioso delle sue linee maestre, l'austera e quasi direi spaventosa maestà del suo gigantesco insieme, mi fossi addossato alle singole parti dello smisurato edifizio, e con occhio gretto avessi solo osservato qua un muraglione scosceso, là degli archi diroccati, altrove pilastri sfiancati, scaglioni smossi, stipiti crollanti, capitelli corrosi dal tempo, e su queste anguste e bieche osservazioni avessi formato la mia estimazione, avrei acquistato un'idea me-

schina, ridicola, falsa, mostruosa intorno al più grande monumento superstite del più gran popolo della terra. Ora è ciò appunto che fanno i detrattori del sacerdozio: guardano malignamente, cavillosamente le sue minute e disgregate piccolezze umane, e non hanno occhio largo o sincero per abbracciare il vasto campo delle sue sovrumane grandezze.

Certo è una grande tribolazione pel sacerdozio cattolico il soffrire intruso tra le sue nobili membra qualche individuo indegno, qualche verme roditore che talora gli va sino alle midolle. Ma non è poi una enorme ingustizia quella dei suoi acciecati nemici, che invece di ammirare la sublime e divina Istituzione tanto benefica all' umanità e deplorare il flagello che le si abbarbica attorno dei rampicanti parassiti, la astiano, la denigrano, la perseguitano come se essa non fosse la tormentata ed afflitta ma il morbo infesto che la tormenta ed affligge.

Sebbene: anche questo era necessario. È qui la profonda necessità degli scandali pronunciata da Gesù Cristo. Non vi fu mai grandezza sulla terra che non sia stata sollevata più in alto dall'ingiustizia e dalla persecuzione. Gesù Cristo stesso fu più grande, e se si può dire, più divino sul Calvario che sul Taborre. Così il sacerdozio cattolico sarebbe meno grande e meno divino se non fosse odiato e perseguitato.

P. A. Cicuto.

IL PROF. CAV. PAOLO GADDI.

CENNI COMMEMORATIVI

Non tutti gli uomini illustri i quali lasciano opere d'ingegno da studiarsi, lasciano del pari esempi di virtù da imitarsi. E mentre come scienziati son degni d'encomio e d'essere dai posteri ricordati, come uomini e cittadini sono meritevoli di biasimo e ai posteri, quanto ai contemporanei, di scandalo. Imperocchè nell'uomo che ha levato fama di sè si cerchi avidamente di conoscere non lo scienziato soltanto, sibbene il cittadino e l'uomo anche privato; e l'uno e l'altro dia risalto a quello, siccome lo scienziato al cittadino e all'uomo privato, e le azioni sue come tale, abbiano grande influenza sull'animo di tutti. È forse per questo che quel filosofo greco voleva che la casa dello scienziato fosse di cristallo.

Quanto poi la scienza scapiti della sua originale bellezza, della sua efficacia educatrice se non è accoppiata a virtù, ognun vede che sappia essere il vero strettamente congiunto al buono e l'uno e l'altro generare il bello. Se inoltre lo scienziato ebbe il delicato ufficio di iniziare la gioventù negli studi, a lui doppiamente correva debito di condurre una vita sì intemerata, di conformare per guisa le sue azioni d'uomo e di cittadino alla sua vita di scienziato, d'ammaestrarla coll'ingegno nel sapere,non meno che coll'esempio nelle civili e morali virtù, per fare del giovane un uomo completo, un utile ed onesto cittadino.

Tutte queste prerogative rare a riscontrarsi, lo ripetiamo in un uomo solo, si trovarono sovranamente accolte nel Prof. Cav. Gaddi, e però egli morendo lasciò frutti copiosi di virtù insieme ad opere cospicue d'ingegno.

Noi, profani affatto alla scienza a cui esso diede strenuamente opera, e troppo inferiori al compito di ragionare de' suoi meriti come scienziato, lascieremo ad altri siffatto ufficio, (1) e, già legati a lui da vincoli d'affetto, di riverenza e di gratitudine filiale, essendo debitori della vita alle sue

(1) Fin da quando furono scritti e dovevansi pubblicare questi *Cenni*, era a prevedersi che uomini preclari avrebbero a ciò posto l'animo. Infatti, per tacere d'altri, il ch. Sig. Cav. Prof. A. Puglia all'adunanza del 9 gennaio trascorso della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena, lesse un discorso *sui lavori Accademici* dell'illustre defunto.

amorose e sapienti cure di medico, ci restringeremo a parlare di lui come cittadino e come uomo. D'altra parte il nome acquistatosi nelle scienze fisiche e naturali lo rendono bastevolmente noto come scienziato non così come cittadino e come uomo.

Paolo Gaddi fu amantissimo del suo paese natale; egli amò la sua patria non a parole soltanto, ma di quell'amore caldo ed operoso che gli fece assiduamente cercare il bene e il decoro di lei. E al bene e al lustro di lei sacrificò spesso il proprio lustro ed interesse, come quando rifiutò le onorevoli offerte fattegli dal Governo di cangiare la cattedra di Modena con quella di primarie Università del Regno, anzi dell'Università stessa della Capitale, tanta era la sua affezione all'Ateneo della città nativa, al quale procacciò, come diremo, incomparabili benefizi (1).

Modena deve a lui molte fra le sue belle istituzioni, e i principali monumenti moderni che l'adornano.

Nè gli si faccia carico d'amore, così detto *municipalistico*, imperocchè l'affetto per la terra natale, non gli menomò punto quello che portava vivissimo a tutta Italia; ma egli comprendeva come l'attività umana non possa sempre prefiggersi un campo d'operazione troppo vasto, e che piuttosto logorarla inutilmente con poco o verun profitto o con impaccio altrui, estendendola a più obbietti, sia assai meglio restringerla a uno solo. Del resto la nazione risultando composta di terre e città, l'adoperarsi pel vantaggio di queste è cooperare al bene comune di quella.

È sempre da un piccolo centro, dice un grande scrittore vivente, che le umane simpatie si estendono ad un circolo, il quale via via si dilata ad abbracciare il genere umano; e più innanzi: ho sempre diffidato di quelle persone che dicono di voler bene a tutti egualmente: segno che non vogliono veramente bene a nessuno (2).

Non farà pertanto meraviglia vedere il Gaddi tutto intento alla sua amata città, adoperare a pro di lei dell'influenza e della stima universale acquistatasi colla dottrina, mentre con questa le procaccia quei vantaggi che non possono essere limitati ad un sol paese, non essendo la scienza il patrimonio esclusivo d'alcuna città o nazione.

La nostra età che ha di molto arricchito, convien pur confessarlo, codesto patrimonio, ed é smaniosa di maggiormente aumentarlo, sente il bisogno d'onorare i grandi trapassati da cui l'eredità, coll'innalzare loro monumenti che ricordando quanto essi debbono loro, li distolga dall'insuperbire.

Modena che ha dato all'Italia e al mondo parecchi di questi sommi, non volle essere seconda ad alcun'altra città nel tributare ai suoi figli codesto culto. Perciò nel 1847 un illustre artista modenese concepì il

(1) Nell'Università di Modena insegnava anatomia umana descrittiva.

(2) Cantù, Buon Senso e Buon Cuore — Conf. XXXIII. *Doveri del cittadino*.

generoso proposito di erigere una statua al Muratori offrendo egli gratuitamente, come artista, l'opera propria (1).

Il Gaddi, cui da lungo tempo sorrideva questo pensiero, fu uno dei primi a farlo noto e accetto a'suoi concittadini, a renderlo popolare eccitandoli col suo esempio a concorrere nel sostenere le spese vive del monumento. E poichè un tale progetto incontrava molte difficoltà a cagione di quel partito che s'adombra d'ogni novità, e che già aveva molestato in vita il Muratori non ostante la valida protezione accordatagli da Benedetto XIV; difficoltà non lievi ove si consideri che quel partito aveva l'appoggio del governo di que'tempi, il Gaddi s'adoperò col suo carattere conciliativo, coll'autorità e la garanzia d'onestà che offriva il suo nome congiunto a quello del Malatesta, a torglierle di mezzo, sorreggere l'artista nell'ardua quanto nobile impresa; talchè nel 26 agosto del 1853 vide coronate le sue fatiche, e recitò commosso nella festa inaugurale del monumento l'elogio del suo venerato Muratori (2).

La pubblica igiene e la pietà dei defunti, richiedevano con istanza che si provedesse la città di un Campo Santo meno indecoroso di quello che fino ad oggi ha servito di riposo ai nostri maggiori; e il Prof. Gaddi caldeggiare colla penna e colla parola, come medico e come cittadino, questo voto comune stimolando le autorità a soddisfarlo, così che se ora s'innalza ricco e maestoso da potere, quando sarà compiuto, gareggiare coi più cospicui d'Italia, se le leggi e le discipline che lo reggono sono sì savie e perfette, noi lo dobbiamo in gran parte all'opera e all'impulso di lui.

Modena mancava di un istituto d'educazione che raccogliesse in tenera età i fanciulli del popolo ed impartisse loro quei primi rudimenti letterari, non disgiunti dai precetti di Religione, che fanno degli operai una classe onesta, attiva, laboriosa; non irrequieta, svogliata ad ogni fatica, strumento agli arruffoni e perciò di continuo pericolo per la società. Paolo Gaddi raccoglie oblatori, induce il Municipio a cedere all'uopo un locale, e nel 1859 (ciò che aveva invano tentato nel 1848 per l'opposizione del governo estense) fonda l'asilo d'Infanzia maschile, che poi più tardi dà vita all'asilo Infantile femminile; e insieme ad una eletta di cittadini probi ed assennati compila uno statuto che sfugge alle mende di quelli non dettati da pari schiettezza d'affetto e rettitudine d'intenzioni. Poi, allorchè è costituito stabilmente il consilio di

(1) Il Cav. Prof. Adeodato Malatesta Direttore dell'Accad. di Belle Arti dell'Emilia, pittore, emulò sè stesso collo scolpire la statua del grande storico che scorgesi sulla piazza la quale da lui prese il nome, lungo la via Emilia, e che resterà monumento imperituro di una santa gara d'amor patrio dei Modenesi nel coadiuvare la magnanimità del chiaro artista.

(2) V. la raccolta di prose e versi stampata in questa circostanza. Modena per Carlo Vincenzi — 26 agosto 1853.

Direzione, rinuncia a questo ogni suo potere, ma è eletto ad unanimità Presidente dell'asilo, e allo scadere in ciascun periodo dall'esercizio di questa carica, è pure confermato ad unanimità, non ostante le sue rimostranze, nella medesima.

Indefesso nel promuovere miglioramenti, non tralascia di acconciamente far conoscere al Municipio l'utilità e la convenienza di provvedere l'asilo, appena sarebbesi offerta una opportunità, di un edifizio più ampio, più salubre, possibilmente adorno di un giardinetto affinchè i suoi bambini abbian modo di respirare nelle ore di ricreazione un'aria libera, d'essere rallegrati da un po'di verde; e il municipio tostochè le circostanze lo acconsentano, soddisfa alle istanze del Gaddi e insieme alle necessità dell'Istituto.

Quali straordinari benefizi, quali servigi non rese poi il Gaddi alla patria università? senza punto menomare i meriti de'suoi illustri colleghi, si può fermamente asserire che se la facoltà medica, di cui egli era da molti anni Preside, è in tanto fiore da formare l'invidia di primarie Università, Modena a lui principalmente ne va debitrice.

Parlammo già del rifiuto a recarsi, avvantaggiando assai di grado e di stipendio, ad insegnare in altre Università. Sul principio dell'anno scolastico 1865-66, il Ministero dell'Istruzione Pubblica, riconoscendo nella facoltà medica dell'Università di Modena la mancanza d'alcune cliniche secondarie, avverte per mezzo della Rettoria la Presidenza, che se non può provedervi senza portare all'erario maggiori spese, sarà ridotto il corso di medicina a quattro anni, decretandosi che gli scolari i quali da quell'epoca in poi uscirebbero da codesta università, per ottenere la laurea, dovrebbero in altra compiere i rimanenti due anni del corso.

Questo era un quasi colpir di morte, stremandola di scolari, tutta la facoltà, non solo, ma l'intera università di Modena, poichè erasi fatto altrettanto per la facoltà Matematica.

Il Gaddi comprese il pericolo, e colla sua perseveranza, colla sua infaticabile operosità, col suo zelo filiale per il paese natìo, per l'ateneo che l'aveva nudrito di studi e scelto ad essere ancor giovane il sucessore dello Scarpa, riesce a scongiurarlo; conciossiachè infondendo in altri l'ardore del suo affetto, è tosto ne'suoi provvidi intendimenti secondato dai colleghi, fra'quali trova chi assuma il generoso incarico di sostenere gratuitamente gli aggiunti insegnamenti, ed è con altrettanta alacrità secondato dal Municipio, il quale mette nei pubblici spedali a disposizione sua e della facoltà quanto occorre di spazio, di cose, e di persone per costituire senza dispendio del Governo le cliniche novelle.

Il Ministero stupefatto, scrive encomiando altamente il Gaddi e i suoi colleghi.

Ma ciò non è tutto.

La grande importanza che per l'odierno progresso delle scienze naturali, assumono gli studi etnografici ed antropologici, come quelli che sono diretti a rischiarare la storia fisica, civile e morale dell'uomo, fece nascere al Gaddi l'idea di corredare l'Università di Modena di un Museo *Etnografico-Antropologico* fino dal 1843; assai prima cioè del suggerimento datone dal Ministro Mamiani colla sua circolare alle Università del Regno degli 11 dicembre 1861.

Innumerevoli erano le brighe che il Gaddi doveva incontrare nel formare una collezione di tipi delle cinque razze umane e delle molteplici nazioni, tribù, famiglie, sparse su tutta la faccia della terra in cui quelle si suddividono. Ma egli non era l'uomo da arrestarsi di fronte alle difficoltà. Infatti per venire a capo del suo disegno si rivolge, o direttamente, o per mezzo delle autorità politiche degli Stati Italiani, alle autorità consolari all'estero; prega quanti dotti amici o concittadini suoi si trovano in lontani paesi, a far ricerca e a procurargli crani originali, o modelli autentici in gesso; approfitta della circostanza dell'occupazione militare delle truppe Austriache affine d'impossessarsi di teschi Slavi, Polacchi, Boemi, Tirolesi e Germanici; coglie l'occasione del passaggio per Modena dei Giapponesi reduci dalla esposizione internazionale di Parigi, per far modellare in cera il busto del tipo Giapponese, e dopo 13 anni di studi, di sudori e di fatiche di simil genere, ha già raccolto 444 crani, dei quali 310 umani e 134 di animali vertebrati ed antropoidi per l'opportunità degli studi comparativi. (1) A questa ricca suppellettile poi dà un ordinamento scientifico secondo la classificazione del genere umano, e fra le tante proposte da scrittori diversi, sceglie quella che « alla chiarezza e semplicità accoppia la precisione dell'assegnamento di confini fra razza e razza, tra famiglia e famiglia ecc. » (2) In soccorso agli studi antropologici arricchisce la collezione di una serie di crani frenologici e di altri su cui sono praticati i metodi craniometrici antichi e moderni, nonchè di accuratissimi preparati sul cervello umano e su quello di molti animali affinchè possano essere istituiti studi comparativi. Riconoscendo inoltre la necessità, pei frequenti riscontri dei luoghi abitati dalle diverse razze, d'aver sott'occhio carte geografiche, dispone in grandi cornici le più recenti ed accurate carte di tutte le parti del globo.

Così nel 1866, prima che in altre università italiane, sorge presso la nostra un Museo etnografico-antropologico scientificamente ordinato, e lo stesso Prof. Paolo Gaddi apre nell'anfiteatro anatomico un corso

(1) V. la *Relazione* intorno al *Museo Etnografico-Antropologico nella R. Università di Modena*, stampata nel T. XI. delle *memorie* della R. Accademia di Scienze Lett. ed arti di Modena.

(2) La classificazione prescelta è quella del Cav. Giustiniano Nicolucci da Sora presso Napoli. V. Relazione ecc. pag. 57.

pubblico di lezioni di etnografia ed antropologia, oltre l'insegnamento di anatomia umana a cui attende valorosamente da lunghi anni.

Non minori furono le cure ch'egli pose nell'accrescere e miglio rare il Museo di anatomia umana « ammirazione di tutti e avidamente cercato perfino dagli scienziati delle più remote contrade » poichè « se apparisce stupendo per la magnificenza ed eleganza, è ancor più stupendo pel metodo scientifico e per gli studi faticosi e profondi onde al Gaddi riuscì ad ordinarlo ed illustrarlo » (1).

Un tanto cittadino non poteva essere che un modello d'uomo: « Quale fu mai la parte anche picciola, prorompe qui con calda eloquenza l'illustre medico Prof. Vaccà nel suo discorso, quale, stetti per dire l'istante di una vita sì nobile e preziosa, che il Gaddi sempre dimentico di sè, sollecito sempre d'altrui, non abbia consacrato ai doveri domestici, alle pubbliche cure, al comune vantaggio? Lo dicono (a non parlar della vedova, ahi misera! e della figlia, che quantunque virtuosissime non so se potranno sopravvivere al disperato abbandono) lo dicono i R. spedali ove dalla prima sua giovinezza, e per lunga serie di anni, col tesoro della scienza e dell'arte quello versò degli affetti di un core altamente gentile e pietoso; lo dicono i poverelli, che già loro medico per incarico officiale, ma più che medico lo ebbero benefattore, amico e vero angelo consolatore; lo dicono fra i singulti ed i gemiti questi asili d'infanzia, dei quali fu egli prima il fondatore poi costantemente il Preside amorosissimo, anzi la mente, il braccio, il principale sostegno; poveri asili dove in centinaja di fanciulletti altro in questo momento non veggo che tanti orfanelli, conciossiachè al Gaddi propriamente ne spetti la morale paternità; lo dicono i Consigli municipali, e quelli provinciali di sanità, e le Accademie di scienze, lettere ed arti, e le Deputazioni di storia patria e gli Istituti di mutuo soccorso pei medici e chirurgi, e cento altre pubbliche aziende, nelle quali, tenesse o no i primi seggi, fu sempre mai capo o membro sapiente, illustre, indefesso, benemerito, incomparabile; lo dice insomma e lo ripete tutta quanta la città dove non è parte, non monumento, e quasi dissi non pietra alla cui memoria od illustrazione non debba o non possa collegarsi in qualche modo il nome e il buon volere del Gaddi, dove non fu pubblica gioja ch'egli non fosse dei primi ad esultare, e a render più bella e più solenne la festa, non fu necessità e calamità pubblica, specialmente sanitaria, ch'egli non fosse dei primi ad essere invocato e ad accorrere col consiglio e coll'opere » (2).

(1) Discorso pronunciato sulla tomba del Gaddi, dal Prof. Cav. Luigi Vaccà Vice-rettore della Università di Modena, e pubbl.: nel n. 218 del *Panaro* Gazzetta di Modena.

(2) A ricordare tanti benefizii, la società degli Asili Infantili fin dallo scorso autunno, altro non potendo per la strettezza dei mezzi, fece eseguire ad olio l'effigie

Oh! perchè non possediamo noi il prestigio di sì valente penna per descrivere al vivo gli strazi morali e fisici sopportati dal Gaddi coll'eroica rassegnazione del cristiano, nel corso dei dieci mesi della melattia spasmodica che lo condusse al sepolcro? Non mai un lamento, non un rimprovero uscì dalla sua bocca allorquando in preda a' suoi atroci dolori di stomaco si contorceva pietosamente sul letto, ma solo invocava da Dio colle più tenere espressioni ajuto e fermezza.

Paolo Gaddi era profondamente religioso; egli non credeva che la pietà sconvenisse all'uomo di scienza perchè comune alla donnicciuola del popolo, in quella stessa guisa che lo scienziato non deve arrossire d'essere galantuomo per ciò solo che hanno lo stesso obbligo anche le persone del volgo.

Cultore d'una scienza che ora fa traviare tanti forti ma superbi intelletti, ei non perdette mai di vista quel supremo ed immateriale principio che regge e governa il fenomeno. Egli comprendeva come le scienze naturali sieno per sè sole impotenti a dare la ragione prima ed ultima delle cose, e però non disdegnò mai di *cogliere il senso riposto in fondo al fenomeno* (1). Laonde non trascurò occasioni per combattere dalla cattredra e colla penna le teorie dell'odierno materialismo valendosi delle cognizioni profonde attinte dalla scienza anatomica in cui era investigatore a niuno secondo (2). Nè, ripetiamo, ei non credeva, come la maggior parte dei cultori delle scienze fisiche e naturali d'oggidì, che l'omaggio ragionevole al soprannaturale potesse togliere autorità alla sua dottrina o svilire il suo nome, imperciocchè ricordava come l'avessero già reso il Leibnizio, il Newton, il Volta, il Buffon, il Couvier, l'Humboldt, il Bufalini (3).

del Gaddi che collocò nella sala maggiore del pio Istituto. Così pure la facoltà medico-chirurgica della R. Università, nell'udienza del 18 novembre scorso, decretò si erigesse, mercè spontanee offerte, un busto in marmo nella sala Antropologica del Museo Anatomico dal Gaddi creato. A sostenere tal spesa concorre pure la Provincia modenese.

(1) Humboldt. Kosmos. I. B. 5. 6. citato dal Giuria.

(2) Fra i molti scritti importantissimi di questo genere notiamo il seguente: *Dimostrazione Anatomica intorno alla maggiore perfezione della mano dell'uomo confrontata con quella delle scimmie*, — T, VII. delle *memorie* della R. Accad. di Scienze ec.

(3) Pochi anni or sono, Leverrier scoperse il pianeta Nettuno, lontano dal sole 30 volte più che la nostra terra e che compie il suo giro in 217 anni. Il Vescovo di *Contance* incontrato quell'astronomo a una festa di Chiesa, si congratulò con lui, e « Non basta dir di voi, come di tant'altri, che vi siete elevato fin sopra alle nubi: vi siete elevato fin sopra agli astri ».

« Monsignore (rispose l'astronomo), ho l'ambizione di elevarmi anche di più, cioè fin al Paradiso; e spero che m'ajuteranno le vostre preghiere ». — Cantù, *Buon senso e Buon Cuore* pag. 17.

Il Gaddi a un dotto sacerdote che visitando le sue scuole e i suoi musei, sorrise di compiacenza scorgendo appeso a una parete della sala delle Sezioni Anatomiche il Crocifisso, disse aver voluto imitare quel celebre professore Tedesco di

Quella fede pertanto che fu scorta sicura al Gaddi per poggiare tant'alto nella scienza, fu la confortatrice de' suoi dolori e insieme quella, che per esso segnatamente, resse le forze a' suoi cari per non soccombere prima di lui sotto l'angoscia del vederlo patire. Egli mercè quella fortezza che nessuna umana filosofia può trasfondere, sapeva patire senza mostrare di molto patire.

Dotato da natura di un' indole vivace e di un carattere gioviale, si mostrò costantemente cogli amici e coi parenti del consueto umore. Appena riavevasi da' suoi spasimi, portava all'animo trafitto de' suoi cari ristoro, con uno di quegli scherzi che gli fiorivano abitualmente sul labbro (1). Nelle poche e brevi tregue di questi accessi, che gli fu dato godere nei dieci mesi di sua infermità, fece sempre balenare a chi lo circondava quella speranza di guarigione che era da lungo tempo morta nel suo cuore, e sempre colla equanime giocondità del suo spirito li distoglieva dal pensare alla sua perdita, e infondeva loro quel coraggio che mostrava avere per sè. Solo facevasi mesto allor quando pensava a' suoi prediletti studi, al suo gabinetto anatomico, ai sempre nuovi lavori intrapresi e non ancora compiuti, ai suoi scolari che amava come figliuoli e ricordò fino all'ultimo istante; ma poi rilevavasi tosto da simili scoramenti per non accrescere le sofferenze di coloro i quali lo assistevano.

Non altrimenti, la moglie, già provetta d'anni e di non forte salute, che non si tolse mai un istante dal suo letto o dal suo fianco, e volle essa prodigargli quelle faticose cure di cui abbisognava; la figlia che dalla gioja recente delle nozze passò al lutto sconsolato di tanta sciagura, avrebbero potuto lungo tempo sostenere gli strazi della sua malattia.

Quando per l'infierire del morbo comprese essere suonata l'ultima ora chiese egli stesso gli estremi conforti della religione, e alle parole con cui il sacerdote amministrando il sacro crisma conferisce grazia e fortezza all'anima per la grande partenza, ei medesimo rispondeva, porgendo all'unzione le membra. Cessati, i dolori, rincruditi e fatti continui negli ultimi giorni entrò in una calma che poi mai non l'abbandonò; e di questa approfittò per incuorare i suoi cari al doloroso distacco, l'acerbità del medesimo mitigando coll'assicurarli che avrebbe pregato per essi e facendosi promettere che si sarebbero recati spesso a visitare la sua tomba. Egli sentiva che nella preghiera rivivono tra di noi

anatomia, il quale prima di porre il coltello sul cadavere, additava a' suoi scolari il Crocifisso, affinchè rammentando essere noi fatti ad imagine e somiglianza sua, non perdessero il rispetto dovuto al corpo dell'uomo che loro serviva di studio.

(1) Un giorno, non aveva ancora uno tra suoi più acuti dolori rimesso d'intensità, ch'egli voltosi alla moglie — « Sai? le disse sorridendo, è diminuito d'una libbra e mezzo ! » E un'altra volta. — « Li potessi almeno prendere in pillole ! »

gli estinti, e che con essa si prolungano quei legami che la morte non vale ad infrangere! Sublime conforto della fede più per chi rimane che per coloro i quali partono; sentimento fecondo di virtù sociali e che invano si tenta strappare all'umanità che l'ha in ogni luogo e in ogni tempo raffermato e custodito con gelosia, insegnandole che dell'uomo morto null'altro resta fuorchè un po' d'ammoniaca e di fosfato di calce!

Così, colla calma serena di chi non ha nulla a rimproverarsi nel corso d'una vita esemplare, o che le mende inseparabili dall'umana fralezza scontò ad esuberanza con rassegnati dolori, all'imbrunire del giorno 4 di agosto 1871 stringendo con effusione d'affetto il crocifisso, spirò Paolo Gaddi nella non tarda età di 65 anni.

Oh! anima benedetta, tu che amasti di sì vivo affetto il tuo paese dal luogo di gaudio ove riposi pregane pace e prosperità. Oh! faccia il cielo che di uomini a te somiglianti non abbia a patire penuria che

Certo quel giorno a Italia
Più fausto Iddio sarà.

Modena, 17 agosto 1871.

P. Sabbatini.

BIBLIOGRAFIA

SAGGIO DI ALCUNE NUOVE CONSIDERAZIONI SULL' ISTORIA DELLE ITALIANE LETTERE. *

De' poeti spirituali nel secolo XIII.

Fede e amore, signoreggiando nei tempi di mezzo la mente e l'animo, informavano di sè l'opera e la parola: però accanto al trovatore scioglieva il canto il monaco penitente per improvviso rapimento di sublime visione.

Dall' altezza, a cui toccò il Guinicelli, messe il volo il poverello d'Assisi; chè dal vestigio di una luce invisibile, ultima e più superba vista del Bolognese, Francesco si levò a contemplare essa luce e nell'abisso di lei vide più aperti e chiari i fulgori della creatura. Il « *cantico al sole* » fu veramente come unica e poderosa voce, che vada crescendo e moltiplicando finchè si converta in alto coro. Buonaventura ne sentì profonda la nota, mentre le più sottili speculazioni filosofiche rallegrò di affetto, e vestì di liriche fantasie; Giacomino da Verona ne trasse conforto a immaginare i due poemi, l' *Inferno* e il *Paradiso*, ove il dialetto è fatto degno di significare i segreti del cuore e le riposte glorie del cielo (1); e meglio di tutti lo accolse nella sua mente Iacopone da Todi (2), che per virtù d'amore ascoltava intento l'occulta armonia, ch'esce da tutti gli aspetti e da tutti i moti dell' universo: « Quant' è nel mondo m' invita ad amare, Bestie

* Il volgo de' letterati, che solo ha per guida *L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero*, della poesia spirituale del primo secolo nulla sente o cura; e senza fine vitupera quel seicento, in cui vissero un Vico e un Galilei. Però, a saggio delle nuove considerazioni, che il Franciosi metterà in luce al più presto, parve opportuno recare i due brani seguenti, ove si correggono que'due falsi giudici.

(1) L' idea fondamentale di questi poemetti è stata tolta dalla Città di Agostino.

(2) Da prima fu valente giureconsulto: poi, tocco dalla sventura, si rese monaco. Di lui come poeta così ragiona F. Ozanam: « Poeta teologico, Jacopone « primo fra i moderni trasse dalla cristiana metafisica non pure verità da istruire, « ma bellezze da rapire; non pure lezioni, ma canti . . . . , . Satirico prima « di Dante fa le censure del suo tempo e della sua patria . . . . Poeta po- « polare canta nel dialetto dei campagnuoli dell'Umbria, onde nasce la mirabile di- « suguaglianza del suo stile, nel quale trasporta ora le ispirazioni della Bibbia, ora « le formole della scuola, ora la gentilezza dei Trovatori; ma più sovente per altro « la rozzezza dei pecorai e dei boscaiuoli. » A far compiuto questo ritratto solo devesi aggiungere, che talora da' suoi versi, ove son più aspri, più rozzi e più oscuri, si fa manifesto quel suo desiderio di rendersi spregevole al cospetto degli uomini.

ed uccelli e pesci dentro al mare; Ciò ch'è sotto l'abisso e sovra all'are, Tutti fan versi davanti al mio amore ». Ora, comparando questa spiritual poesia, che con maniera dantesca chiamerò fiamma di *fuochi contemplanti*, all'amorosa dei Trovatori più eletti, parmi chiara la differenza: imperocchè nella parola di questi tu senti il suono delle terrene dolcezze, e quasi avverti il sorriso di un volto gentile, la verzura lieta dei campi; mentre nella parola di quelli è, per così dire, la quiete del tempio, la semplicità severa dell'architettura sacra, e, nel difetto delle create forme, un fuggire ansioso dalla cerchia delle sensibili cose, un sospiro a serenità luminose di ascosi cieli. Anche il Trovatore alla vista delle naturali bellezze sospirava di un'arcana dolcezza; ma, inconsapevole onde movesse e a che quel sospiro ineffabile, pasceva l'occhio e la mente di quella vista, nè più alto sollevava il pensiero: e, se fanciulla innamorata gli si porgesse dinanzi, quasi in lei vedesse il fiore d'ogni eccellenza, le poneva tutto il suo amore, e la riguardava come viva sembianza delle cose del cielo. Invece il contemplante, trascesa colla mente la bellezza della natura e dell'animo, si riposava in Dio, e, se talvolta ne discendeva, era per additare al volgo le sensibili apparenze di Lui nelle cose create. A tanta sublimità di pensiero non secondava la lingua, espressione rozza ed informe di popoli non ancora saldi e ordinati nella nuova vita civile, nè soccorreva la fantasia ancor troppo grave di terrene immagini. Però la poesia spirituale oltrasensibile tenne poco delle poetiche forme; ma, come l'amore delle cose prendeva indole più passionata e più viva (1) e il linguaggio biblico, bellissima espressione della potente fantasia orientale, adempiva il difetto della lingua nascente, ella mandò tal suono, da parer degno preludio al canto immortale dell'Alighieri.

Del secolo XVII.

Chi pensi dell'istoria delle italiane lettere con mente ferma, sciolto d'ogni amore di parte e nell'aperto di larga meditazione, riconoscerà chiaro e lampante il sacro lume della verace tradizione, il continuarsi di secolo in secolo del buon senno e dell'amore del bello, quasi a quella guisa che nella vece alterna delle stagioni si mantiene perenne la fecondità della natura e l'armonia della vita. Il divino principio della bellezza, onde rampollava la letteratura volgare, non andò mai smarrito, ma or fu curato più, or meno, per quell'alto consiglio, che dell'esperimento del peggio voleva raccendere e far più vivo il desiderio del meglio. E'non è dunque giusto affermare che ne' secoli XVI e XVII l'italiano spirito indietreggiasse nel cammino dell'arte, ma e' vorrebbesi dire piuttosto che la scuola vana e voluttuosa, già vinta nel secolo XIII, quasi

(1) Per questo i migliori canti di Jacopone sono quelli volti alla Vergine e a Cristo, considerato secondo gl' intendimenti allegorici del *Cantico dei Cantici*.

pianta intristita che d'un tratto si rinnovelli tornò in vigore: dacchè i Ciulli, i Folcacchieri, i Boccacci furono gli avi degli Aretini, dei Salviati, dei Marini e degli Achillini. Ma, come già nel primo secolo, accanto a quella scuola sorsero la più virile e più pura del bolognese Guinicelli e la spirituale del poverello d'Assisi, così, di contro alla moltitudine de' ciarlieri del cinquecento, si levò una piccola schiera di valorosi, che serbaron vivo l'onore dell'arte, e, di contro ai deliranti del seicento, una più forte schiera, che, non solo mantenne, ma diè nuovo polso e nervi alle italiane lettere. Anzi, perchè l'estremo de' mali, per quel senno ascoso che governa le umane cose, sveglia nell'animo nostro più vigorosa e più ardente l'operosità del bene, i deliri del seicento, in cui naturalmente si volsero le ciance del secolo anteriore, porsero occasione d'un salutare rinnovamento.

Cosa notabile, nel vituperato seicento vigoreggia la satira. L'arguto Menzini, lodato autore della *Poetica*, e il fiero Salvator Rosa, valoroso pittore, sferzano senza misericordia le miserie de' tempi; e l'uno, sdegnoso della guerra vile e feroce fatta dagli Aristotelici a chi *vide sotto l'etereo padiglion rotarsi Più mondi e il sole irradïarli immoto*, scrive:

Che ingiuria fa d'onnipotenza al seggio
Il sol mobile o fisso? . . . . .;

l'altro riprova l'abuso dell'arte volta al solo diletto, come vil meretrice, e grida:

Di lascive pitture il mondo è pieno,
E per le vie degli occhi il cor tradito
Dal nefando color beve il veleno;

poi, dipingendo colla parola e a nobile documento, definisce la poesia de'suoi tempi così:

Stirar colle tenaglie i concettuzzi,
Attracconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi;
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia,
E scrivere e stampare ogni chimera.

Nè vuolsi dimenticare quel suo nobilissimo detto:

Chi cerca di piacer solo al presente
Non creda mai d'avere a far soggiorno
In mano ai dotti e alla futura gente;

detto, che apertamente ricorda quello dell'Alighieri:

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder fama tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico. (*Par.* XVII.)

Accanto ai satirici sono da porre i critici dell'istoria e dell'arte: Alessandro Tassoni, Vincenzo Gravina, Francesco Maria Fiorentini, Alessandro Bianchini: chè l'uno con franco e sicuro giudizio avvisò nel Petrarca gli ascosi germi del secentismo, e nei suoi *Pensieri* mostrò acume d' intelletto pari alla splendida fantasia ed al fino gusto del bello, ond'è testimonio il suo poema; l'altro nella sua *Ragion poetica* pôrse all'Italia il miglior trattato di estetica, insigne davvero per gravità di senno, per discorso lucido e ampio, per nobile sobrietà di linguaggio; il terzo nella sua *Vita della contessa Matilde* diè prova di gran valore, veramente singolare a quel tempo, nell'arte di scernere tra gli antichi documenti il vero dal falso, il dubbio dal certo, l'autentico dall'apocrifo; il quarto nella sua *Istoria universale* scrutò ne' simbolici monumenti dell' antichità, e di sparsi frammenti, di negletti rottami seppe valersi a ricomporre l'istoria de' più lontani tempi.

Mentre questi valorosi, ed altri, che per brevità si tacciono, contrastavano alle stranezze dei tempi colla sanità de'precetti, colla severità degli argomenti, a cui ponevan l' ingegno, altri temperava il pessimo vezzo col più retto uso dell' arte. Così Agostino Mascardi nella sua *Congiura de' Fieschi*, semplice, grave, senza fronzoli; così Carlo Dati, autore delle *Vite de' pittori*; così Michelangiolo Buonarroti il *giovane*, tutto famigliarità, spigliatezza, e brio di modi e di lingua popolare; così l'amenissimo Redi, fino conoscitore d'ogni leggiadria di stile, e che seppe bellamente accoppiare le scienze alle lettere; così Daniele Bartoli, che il Giordani chiamava *terribile* per vigoria d'espressione e per evidenza di forme; così il buon Pallavicino, mentre non lo vinse la cura soverchia degli ornamenti; così l'eloquente Segneri, talora comparabile a « *torrente che alta vena preme* »; così anco il senator Filicaja, quando l'abito dell' arte pomposa fu in lui sopraffatto dall'impeto dell'estro, che da natura ebbe grande, e dalla piena di generosi affetti. In capo a questa non piccola famiglia di buoni scrittori seggono, signori e maestri, due sommi: Galileo Galilei e Giambatista Vico. Il primo rinnovellò la filosofia sperimentale e per essa tutte le scienze fisiche, rivelando spontaneo nella sua prosa la bellezza dell' animo e della mente come luce raccolta in ispecchio; il secondo meditò nelle supreme ragioni delle umane cose e diede valido stimolo all' investigazione dello spirito nostro in quanto si palesa nella parola, nelle leggi e ne'fatti, padre della filologia, del diritto, studiato nelle sue forme istoriche, della filosofia dell' istoria ordinata ad unità di trattato. Se non che, questo ardimentoso intelletto, tutto dato nel pensar delle cose, non curò più che tanto la gentilezza del dire, sicchè parve sempre negletto, e talora aspro e selvaggio. Ma nella sua negligenza e nella sua selvatichezza è sempre manifesto il vigore dell' animo, la forza di una mente che signoreggia le cose, e a quando a quando la parola gli soccorre obbediente, secondo quell'antico dettame di Catone: « *rem tene, verba sequentur* ».

Detto degli spiriti magni del seicento, di quei valorosi per cui quest' età

è degna erede di quel tesoro d'ingegno e d'arte, che l'Italia ebbe raccolto dal secolo XIII al XVI, io non credo opportuno di annoverare la turba de' prosatori e de' poeti, pe' quali l' età di cui parlo è avuta in isdegno e in dispregio, anco più di quello che meriti. I nomi degli sciaurati profanatori dell' augusto ministero delle lettere sono ormai posti in dimentico; nè il Marini, sovrano a tutti, per altro si ricorda che per compiangere in lui un ingegno pieghevole e destro malamente travolto dalla vanità e dalla pessima usanza.

Tornando adunque il già detto in poche parole, che, per così dire, ne esprimano il succo, io veggo nel secolo XVII una grande e natural corruzione della falsa scuola, provenzalesca nel secolo XIII e nel XIV, latineggiante nel XV e nel XVI, che, sempre drizzandosi al diletto, come a segno supremo, recava in sè il germe della corruzione e della morte; ma veggo altresì levarsi, per virtù repulsiva, più rigogliosa che mai la scuola del Guinicelli, degli Umbri e dell'Alighieri, che, mirando nel vero e nel bene, traeva da questa fonte divina virtù di vita e d'ascensione perenne, quasi a quella guisa che l' innamorato poeta, fisso negli occhi della sua donna, accresceva la fortezza dell'animo ed inalzavasi di sfera in sfera fino a quel cielo,

« Che solo amore e luce ha per confine. »

G. Franciosi.

CRONACA

20 luglio 1872.

ITALIA. — Con data del 19 giugno è comparsa sui giornali di Roma una lunghissima lettera di S. S. diretta al Cardinale Antonelli, alla quale fu occasione, come da principio vi si dichiara, la profonda amarezza provata dal S. Padre nell'apprendere il fermo proponimento espresso dal Governo di presentare quanto prima alle Camere la legge per la soppressione degli Ordini religiosi in Roma.

— IL 21 giugno la Camera si è prorogata. La sessione non durò che sette mesi nei quali gli Onorevoli non tennero che 122 sedute alternate con 86 giorni di vacanze. Entro il suddetto termine furono discusse ed approvate 65 leggi ed una respinta. Il Comitato privato tenne 55 sedute.

— La spesa per le riparazioni ai guasti cagionati agli arginamenti ed opere idrauliche delle piene del Po e del Ticino fu assegnata, con legge 30 giugno, a lire 2,200,000. Alcuni Municipi dei paesi fronteggianti il Po nel Ferrarese han votato indirizzi al Parlamento e nominato commissioni per porre in evidenza molti fatti che varranno a provare la colpevole inerzia mostrata dagli agenti del Governo nel disastro di quelle rotte. Il Comitato centrale di soccorso pei danneggiati dall'inondazione, a tutto il 18 luglio aveva incassato la cospicua somma di L. 374,101, 54. Per le riparazioni del Po erano ordinariamente occupati 2871 operai, dei quali 102 militari pompieri, e 70 donne per la cucitura delle tele. Il numero dei lavoranti agli ultimi giorni saliva a 3389 e le acque essendo calate dimolto si aveva la speranza che il nuovo arginamento sarebbe fra pochi giorni compiuto. Un odierno telegramma del Prof. Filopanti da Polesella partecipa che l'ultima rotta del Po fu felicemente chiusa.

— Il Cardinale Arcivescovo di Napoli si rivolgeva con apposita circolare, fino dal 28 giugno, ai parrochi da lui dipendenti esortandoli di eccitare i cattolici ad accorrere alle prossime elezioni amministrative. La parola di Monsignore fu come il segno d'una sveglia elettorale in tutta Italia, e in Roma stessa i giornali religiosi non tardarono a farsi promotori del nuovo movimento elettorale. Il Presidente dei ministri mostrossi spaventato di si improvviso cangiamento e l' 8 luglio mandò fuori la sua circolare ai prefetti relativa pure alle elezioni. « Queste, — esprimeva loro, — intendendo a scopo esclusivamente amministrativo non devono essere determinate da politici intendimenti » — e li invita — « a premunirsi contro quelli che volessero invadere questo campo per operarvi alla rovina delle libere istituzioni e dello Stato ecc. » Questo atto del Lanza giudicato dalla stampa più seria poco costituzionale, poteva almeno essere redatto con forme più temperate. Tanto è vero che da esso presero audacia i

soliti iniziatori delle solite dimostrazioni in Roma che seppe però il governo frenare in tempo, ma accennavano di non proseguire incruente. Il prossimo 4 agosto deciderà per Roma sulla forza d'unione dei partiti opposti; la *Rivista Universale* fa voti perchè nulla sia tolto della libertà a cui ognuno di essi ha diritto; la *Rivista* di più si congratula che cominci a tradursi in atto ciò che essa non ha mai cessato di propugnare, e molto espressamente ancora fin dal maggio p. p. con lo scritto del signor Montalbo sulla *Riscossa degli Astenenti.*

FRANCIA. — Per qualche dissapore tra il Presidente e i rappresentanti della destra tutti i ministri avean rimesso, il 21 giugno, i loro portafogli fra le mani del signor Thiers onde lasciargli piena libertà d'azione nell'abboccamento che dovea tenere coi deputati suddetti. La sera tutti i ministri ad eccezione del signor Larcy ripresero i loro portafogli.

— Il Vescovo d'Orleans nel seguito della discussione sulla legge militare propose il seguente emendamento: « I ministri della guerra e della marina per mezzo dei regolamenti assicureranno ai militari d'ogni arma il tempo e la libertà necessaria all'adempimento dei loro doveri religiosi nelle domeniche e negli altri giorni di festa consacrati dai rispettivi culti ». Dopo lo svolgimento fatto da Monsignore, l'emendamento venne appoggiato dal governo e accettato ad unanimità dall'Assemblea. — In una delle ultime sedute, L. Blanc avendo chiesto la discussione sul progetto di amnistia prima delle vacanze, un altro deputato domandò di conoscere il pensiero del Governo. Dopo le parole del presidente Thiers che disse: « l'ora della clemenza deve suonare soltanto quando sarà terminata l'ora della giustizia » l'Assemblea ha respinto l' urgenza.

— Il 14 luglio anniversario della presa della Bastiglia è stato solennizzato con un banchetto dai repubblicani più ardenti in compagnia di molti deputati della sinistra. Presiedeva Gambetta che non tralasciò di declamare il più opportuno discorso.

— È morto il maresciallo Forey.

— Il generale Trochu ha dato la sua dimissione da deputato.

— Narrano i giornali francesi che Rothschild ricevette in un giorno trentun vagoni carichi d'oro provenienti dalla Germania, per pagamenti dovutigli dalla Prussia in *quel metallo*.

— Fu sottoscritto il trattato coll'impero germanico il quale si obbliga ad anticipare lo sgombro del territorio francese mediante l'anticipazione del pagamento dei tre miliardi che la Francia deve ancora a quel governo. A tenore del trattato medesimo 500 milioni saranno pagati dopo lo scambio delle ratifiche, altri 500 il primo febbraio 1873, un miliardo il primo marzo 1874 e l'ultimo miliardo il primo marzo 1875. È libero alla Francia di anticipare tali pagamenti. Lo sgombro sarà effettuato proporzionalmente; i primi dipartimenti sgombrati quelli di Marna e alta Marna, cioè 15 giorni dopo il primo pagamento. Il territorio rimarrà neutralizzato fino allo sgombro totale.

— Dicesi che il presidente Thiers abbia espresso che 250 membri dell'attuale Assemblea sarebbero un'ottima base per fondarvi la nuova seconda Camera francese.

GERMANIA. — La forza dell'esercito prussiano proposta per il 1873 sarebbe la seguente. Fanteria 148 reggimenti, 26 battaglioni, 277,776 uomini. — Cavalleria 93 reggimenti, 66,308 uomini e 69,161 cavalli, — Artiglieria 37 reggimenti, 32,580 uomini e 15,163 cavalli. — Pionieri 18 battaglioni, 7,476 uomini. — Treno 18 battaglioni, 4130 uomini. — La forza totale dell'esercito germanico risulterebbe di 401,659 uomini e 91,742 cavallli.

— Il 4 luglio è stata firmata a Ems dall'Imperatore la legge sull'espulsione dei Gesuiti; essa avrà vigore dopo sei mesi. Intanto è vietato ai religiosi di quell'ordine l'esercizio di tutte le funzioni del loro ministero, specialmente quelle attinenti a cose di chiesa, di scuola e delle missioni. Ai Gesuiti espulsi dalla Germania il conte Hoensbroech ha offerto le sue vaste proprietà ne Limburgo olandese.

— Il ministro delll'istruzione a Berlino ordinò che siano disciolte le associazioni cattoliche religiose e sia vietato direttamente agli scolari di prendervi parte.

AUSTRIA-UNGHERIA — Il risultato delle elezioni conosciute a Pest è di 222 deakisti e 125 del opposizione. I deakisti guadagnarono 27 collegi.

— Molti giornali pongono in dubbio il viaggio dell'imperatore a Berlino, già annunziato pel settembre p. v.

SVIZZERA. — La questione *dell'Alabama* ha toccato un punto che sembra definitivo: dopo lunga segretezza mantenuta religiosamente dagli Arbitri, il conte Sclopis palesò il giorno 28 che il tribunale dichiarava a unanimità, nella seduta del 19, che le domande dei danni indiretti erano inammissibili; il Governo americano telegrafò che accettava questa decisione e quello Inglese che rinunziava all'aggiornamento; in conseguenza di che il tribunale pronunziossi nuovamente e respinse tanto la domanda dei danni indiretti quanto l'aggiornamento.

— Un'altro congresso riprenderà le sue sedute il 23 settembre. Il Comitato centrale della Lega della pace e della libertà ha invitato i suoi membri e aderenti ad intervenirvi. Fra le materie da trattarsi sono rimarchevoli quella di « preparare la formazione d'una federazione repubblicana dei popoli d'Europa » e quella di « distruggere le armate permanenti sostituendo ad esse le milizie nazionali. »

SPAGNA — Con R. decreto del 29 giugno furono sciolte le Cortes, le nuove elezioni fissate pel 26 agosto e la riapertura del parlamento al 15 settembre — Una riunione del partito repubblicano decise di prender parte alle elezioni.

— Protestando contro il *Times* che consigliava di alienare l'isola di Cuba onde equilibrare il bilancio spagnuolo, i giornali di Madrid dichiarano che tutti gli spagnuoli son d'accordo a non voler cedere alcuna parte del territorio.

— È morto l'Arcivescovo di Madrid, ed ebbe funerali ricchissimi col più solenne accompagnamento.

— Il partito Carlista dà segni intermittenti di vita e d'azione singolarmente nella Catalogna. Un nuovo manifesto indirizzato agli abitanti di questa provincia e di quelle di Aragona e Valenza, è comparso con la seguente data ; 16 *luglio* 1872, *Frontiera di Spagna* e segnato *vostro Re Carlos*.

— Ieri dopo mezzanotte mentre le LL. MM. ritornavano dai giardini del *Buen Retiro* cinque individui tirarono contro la carrozza che le conduceva al palazzo reale per la strada dell'Arenal. Il Re e la Regina rimasero perfettamente illesi. Degli assassini il più vicino fu ucciso da una guardia reale e due fatti subito prigionieri.

INGHILTERRA. — Il 20 giugno si cominciarono a sospendere i lavori nei cantieri ; 20 mila operai trovansi senza lavoro.

— Riferisce lo *Standard* che due giovani damigelle figlie del conte di Porsthmouth Isacco Newton Vallope, presero il loro diploma all'università di Cambridge. Esse discendono in linea retta per via del nonno dall' illustre geometra Isacco Newton.

— Mentre a Firenze mangiamo le fragole a 15 centesimi la libbra, a Londra le soavi frutta, che costano ordinariamente anche lire 1,50 (6 pence) salirono quest'anno a prezzi d'affezione, e ciò a causa dello sciopero dei giardinieri dei sobborghi. Anche gli altri frutti della stagione si vendono in modo favoloso.
— A proposito di scioperi, i muratori accettarono un compromesso offerto loro dai capi costruttori che limita il lavoro a 51 ora e ¼ per settimana. I falegnami non hanno ancora acconsentito al compromesso.

AMERICA — Gli Stati Uniti sono in piena agitazione elettorale per la scelta del nuovo Presidente della repubblica. La gara sarà fra Greeley e il generale Grant presidente attuale, i soli serii candidati che si son presentati.

— Il caldo eccezionale di quest'anno a Nuova York resterà memorando : 50 persone morirono il 1° luglio per colpo di sole; il due ne morirono 75 e il tre 45. Le ultime notizie sono alquanto migliori essendo il termometro sceso a 54 gradi. I morti di colpi di sole son calcolati a 480, ma è indescrivibile lo squallore della città abbandonata.

ABISSINIA — Il *Times* narra che per l'incoronazione del principe Kassa *Re dei Re di Etiopia*, che ha assunto il nome di Yuornisse, assistevano alla festa 300,000 persone riunite in un campo lungo otto miglia. Questi 300,000 si han mangiato 20,000 tra buoi e vacche, e bevettero 40,000 ettolitri di vino di miele.

G. O. TRAVERSI *Proprietario responsabile.*

DELLA INTERPRETAZIONE DATA DAL SIGNOR CICUTO

AI DECRETI VATICANI (*).

Lettera Prima. (1)

Reverendissimo Sig. Arciprete

Dei vostri articoli sul Concilio Vaticano pubblicati nella *Rivista* udii singolari encomii da Prelati e da Teologi di vaglia. Leggendoli mi confermai nel concetto della vostra non comune perizia nelle scienze sacre, che io aveva già rilevato in altri lavori dati da voi alle stampe, e mi compiacqui allo scorgere, che la dottrina in essi esposta sull'organismo vitale della Chiesa consuonasse alle idee, che venne a me fatto di raccogliere da uno studio alcun poco accurato di questa materia.

Quella via di mezzo che voi professate di seguire fra gli estremi è la stessa tracciata e battuta dalla scuola a cui Mons. Maret ha dato acconciamente il nome di moderata. Le vostre interpetrazioni dei decreti Conciliari riassumono gli insegnamenti formolati dai più celebri Dottori intorno a certi punti più vivamente dibattuti della polizia Ecclesiastica. Le controversie pullulate ai tempi dei Concilii di Costanza e di Basilea, rinate in Trento, discusse da oltre a due secoli dai trattatisti delle discipline canoniche, ricom-

* Continuiamo la polemica iniziata a proposito degli articoli del molto Rev. Cicuto. I nostri Lettori alieni da siffatti studi, che non ameranno troppo la prolungazione di quest'argomento ci perdonino se esso è così ancora lontano dalla sua fine. Ben lungi di portarlo alle *Calende greche*, come ha voluto insinuare una assai leggera prefazione pubblicata da chi credevamo dovesse riconoscere l'imparzialità della nostra condotta, vorremmo fosse già ultimato nell'interesse della verità. Con tuttociò non si sgomentino di così grave materia i nostri laici Lettori: la discussione che ebbero sotto gli occhi e che si va ora svolgendo nelle Lettere del dotto Prof. Negri è una di quelle che debbono interessare clero e laicato, e invitano a studiare un po' più profondamente di quello non si facesse pel passato. LA DIREZIONE.

(1) Già sino dal mese di marzo questa lettera era stata spedita alla Direzione della *Rivista*. Ma non potè essere pubblicata per lasciare luogo alle lettere stampate di seguito di Mons. Giovannini.

parse ultimamente nella Sinodo Vaticana riguardano per l'appunto le attinenze della Gerarchia col Primate.

Nel Capo III della Costituzione dogmatica è definita la giurisdizione primaziale. Ivi si attribuisce al Papa una pienezza di potestà, la quale è veramente Episcopale, ed ordinaria, ed immediata così su tutte e singole le Chiese, come su tutti i singoli Pastori, e fedeli. *Docemus hanc Romani Pontificis jurisdictionis potestatem, quae vere Episcopalis est, immediatam esse... Si quis dixerit, Romanum Pontificem habere tantum potiores partes, non vero totam plenitudinem hujus potestatis, aut hanc ejus potestatem non esse ordinariam et immediatam sive in omnes, ac singulas Ecclesias, sive in omnes et singulos Pastores et fideles, anathema sit.*

Sulla natura e sulla estensione di questa potestà così definita di fronte a quella pertinente all'ordine Episcopale versa, secondo voi dite, il dissenso degli oppositori al Concilio, dissenso più apertamente da essi spiegato rispetto all'infallibilità del magistero Pontificio. In due schiere voi designate questi oppositori, e sono gli estremi che avvertite aversi a schifare.

Di presente m'interterrò sul primo capo della questione, ossia su quei decreti, nei quali ammettete esservi « espressioni che prese a parte, e divelte così dai loro contesti prossimi, come dai contesti più remoti della rimanente dottrina Cattolica, e interpretate nel senso più lato, del quale sono capaci, possono dare luogo ad attribuire al Papa una potestà smisurata, e a ritenere che sia per loro annullata ogni autonomia della potestà Vescovile. Così in fatti le intendono parecchi d'ambe le parti contendenti, cioè intendono che quelle espressioni diano al Papa una potenza *assoluta e immediata,* ed è appunto per questo, che gli uni le propugnano nel loro più ampio significato, e gli altri le impugnano » (1).

La difficoltà che voi avete impreso a risolvere, nel fondo è la stessa toccata dagli illustri Vescovi della Germania, coi quali voi gareggiate nel santo e nobile intento di ridurre alla dovuta sommissione i contradditori delle decisioni dell'Ecumenico Concilio, checchè altri possa obbiettarvi od ignorando, o facendo le viste d'ignorare quai rischi sovrastino agli interessi Cattolici dal torbido movimento che pur troppo ci offre tristi analogie cogli inizii della fatale riforma, e come per le lotte avvenute durante il Concilio non siano scevre da agitazioni molte coscienze le quali pure riprovano e condannano ogni sorta di rottura.

L'Episcopato Tedesco in quella sua ponderatissima Pastorale al Clero aveva negato *che dal Concilio si dia alcuna onnipotenza Papale, e che il potere confidato a S. Pietro ed ai suoi successori*

(1) Riv. Univ. fasc. 107 sett. pag. 182.

non sia senza confini; quandochè *esso è limitato dalle verità rivelate, dalla legge divina, e dalla divina costituzione della Chiesa.*

Le quali ultime parole, abbenchè rivelino la mente di quei saggi Prelati, non rescindono tuttavia il nodo della lite, non determinandosi esplicitamente da essi come sia costituita la Chiesa, se a monarchia pura, assoluta, o temperata e composta: di che sconfinata sarebbe nel primo caso l'autorità Pontificia, sciolta da ogni legame verso la Chiesa, qual è dai Decretalisti voluta; nel secondo la si avrebbe circoscritta da certi limiti, sebbene suprema, e piena nella sua sfera, siccome insegna la scuola capitanata dal grande Bossuet, a cui mostrano di aderire i Vescovi della Germania « Conciossiachè vengano assegnando varj limiti al Primato giurisdizionale ».

Se lodevole assai fu il vostro pensiero « di promuovere una conciliazione col fare un breve studio sul testo del Concilio che lascia ancora divisi molti animi rispettabili, e molte menti elevate, le quali furono sinora un grande onore della Chiesa Cattolica (1) » se degno d'imitazione è questo linguaggio che voi adoperaste contro i dissidenti, convinto della massima di S^t^. Agostino, che *non intratur in veritatem nisi per charitatem,* conviene pure tributarvi merito di abilità e di finezza dialettica nell'avere voi apposto al testo Conciliare un senso che cerca di aggiustare le due potestà, la Pontificia, e la Episcopale, alla dottrina di due ordini di giurisdizioni, diversi sì ma autonomi nel proprio campo d'azione.

Si è chiesto, se le vostre argomentazioni quanto procedono sottili, altrettanto si possano credere relatrici fedeli della decisione del Concilio. Permettetemi che vi manifesti su ciò alcuni miei dubbii. Tutti e due scriviamo per amore dell'Unità Cattolica, tutti e due siamo conscii dei doveri, che incombono a noi come membri, e come sacerdoti della Chiesa, pronti tutti e due a fare omaggio delle nostre opinioni a quell'autentica lezione del testo che fosse « per uscire dal supremo ed infallibile magistero della Chiesa (2) » onde delle amichevoli mie osservazioni non vi terrete offeso. Quanto agli intolleranti, che male vi sapessero dell'opera vostra generosa dite con S. Girolamo: *Praesentium judiciis oblatrantium non satis moveor, qui in utramque partem aut amore labuntur, aut odio* (Epist. ad Rogat.).

A dimostrare che la potestà ordinaria ed immediata statuita dal Concilio nel Papa su tutte e singole le Chiese, su tutti e singoli i Pastori non vuole essere intesa in guisa, che essa possa uscire dalla cerchia sua propria e signoreggiare quella entro la

(1) Riv. Univ. fasc. 107 sett. pag. 482.

(2) Protesta della Direzione della Rivista, pag. 474 fasc. 107.

quale i Vescovi con gerarchica subordinazione esercitano diritti, e compiono attribuzioni inerenti al loro ministero, voi muovete da un principio supposto da voi fuori di contestazione, e su questo poggia nella massima parte il vostro ragionamento, da questo fluiscono le vostre deduzioni, le quali sarebbero a fiore di logica, se quello tenuto da voi per fermissimo fosse ugualmente accolto da coloro che sono da voi appellati ipercattolici, epperò *veggono nella definizione il trionfo delle loro idee.*

Ecco il concetto sostanziale informante la vostra interpretazione « Il reggere ed ammaestrare tutti i fedeli è forse incarico del solo Papa? Nessuno vorrà dirlo contro la sentenza di S. Paolo, ripetuta dallo stesso Concilio Vaticano che *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei,* e contro le parole dette non al solo Pietro, ma a tutti gli Apostoli: *Euntes docete omnes gentes.* Dunque l'alto e doppio ufficio appartiene insieme al Papa ed ai Vescovi: dunque la potestà nella Chiesa non è del Papa solo, ma anche dei Vescovi..... La potestà del Papa, benchè eminentissima, assorbe forse e concentra in sè stessa, in una unica potestà tutte le potestà dei Vescovi? Non già, perchè in tale ipotesi le potestà dei Vescovi o sarebbero annullate da una specie di assorbimento panteistico nella potestà del Papa, o perderebbero la lor originale natura divenendo potestà delegate dal Papa, mentre secondo i testi più chiari della scrittura e secondo lo stesso testo del Concilio sono potestà delegate da Dio medesimo, quanto la potestà speciale del Papa, qualunque sia il modo e grado di questa verso di quella ».

Di qui voi legittimamente inferite, e questa inferenza veggiamo da voi svolta con bella maestria « che i due ordini di potestà, la potestà del Papa e la potestà dei Vescovi, entrambe ordinate e distribuite da Dio debbono essere tali rispettivamente l'una all'altra, da non collidersi, da non invadersi, da non confondersi, ma diverse l'una dall'altra di specie e di qualità, hanno un ordine diverso di attribuzioni, ciascuno dei quali deve stare da sè, e mantenere la sua posizione sia superna, sia subalterna, ed è perciò che queste potestà sono compatibili l'una coll'altra, e possono bellamente armonizzare fra loro, altrimenti è lotta, e confusione (1) ». Quindi le frasi di potestà *ordinaria, immediata* del Pontefice sulle singole Chiese, e sui singoli Vescovi « non raffermano che la supremazia del Papa, senza nulla negare intorno ai confini di quella somma, benchè non infinita potestà, o sottrarre alcunchè al carattere *giuridico* dell' ordine Episcopale (2) ».

(1) Protesta della Direzione della Rivista, pag. 174, fasc. 107.
(2) Pag. 263.

Io convenendo appieno con voi nelle premesse, sarei da queste obbligato ad accettare le vostre conseguenze. Ma il guajo è, che quanti detti da voi esaltatori dell'autorità Pontificia ravvisano nel testo conciliare una decisione diversa da quella che vi studiate di interpretare, combattono e tolgono di mezzo il fondamento del vostro discorso. E qui mi ha recato non poca meraviglia ciò che vi scrisse Mons. Giovannini, non conoscere egli altri estremi fuori di quelli neganti il Concilio. Io non chiamerò costoro un partito, come ne fa a voi un rimprovero quel critico, non li contrassegnerò col titolo di ultramontani usato dal Bossuet, dal Cardinale de La Luzerne e dai Prelati della Chiesa Gallicana, nè con quello di Pontificii, del quale si valse nella sua storia il Pallavicino. È tempo che abbandoniamo certi nomi inventati perchè *subirent invidiam*, direbbe Cicerone. Scrutiamo le cose, e giudichiamole in sè quali sono, e nell'esprimere i nostri giudizii siamo franchi. Io adunque con quei Padri di Trento che *dolevansi che la potestà Episcopale fosse tutta tosata e rosa dai privilegj di Roma, e facevano spesse invettive contro gli stili e le costituzioni di Roma, contro tutti gli esercizii di giurisdizione sopra i loro tribunali, ed erano rivolti a moderare la monarchia del Pontefice, portando credenza che il sommo bene della Chiesa era di innalzare agli antichi diritti i Vescovi* (1), io servendomi delle stesse espressioni di quei Cardinali, che per ordine avuto da Paolo III gli indirizzarono una relazione sui mali della Chiesa, e sulle riforme da introdursi, intenderò per estremi quelli che sono proni ad esagerare di soverchio un potere nella Chiesa al di sopra degli altri, e spingerlo al di là dei suoi termini. Non vi hanno di questa fatta Canonisti e Teologi? Non corrono nelle nostre mani le loro scritture? Mons. Giovannini non vede che asserenti, o neganti il Concilio. Tutt' altra è la questione posta da voi. Contro i neganti tutti noi protestiamo. Ma si tratta di cogliere nel segno d'una definizione soggetta a diverse interpretazioni; e questo è il tutto che per avviso di sommi Teologi importa ora di fissare per bene. Veniamo a noi.

Voi non ignorate, che cosa siasi insegnato e s' insegni da una scuola rispettabile al certo e di grande autorità circa i poteri dei Vescovi, e quale significazione essa annetta al vocabolo *di potestà immediata* del Papa sopra i Vescovi. E poichè la notizia degli svariati ed opposti sistemi in questa controversia può agevolare l' intelligenza del canone conciliare, dipendendo il senso di questo dalla dottrina prevalente, a cui, non ha dubbio, inchinava la maggioranza dei Padri, metterà bene, che ricordiamo insieme i molteplici e diversi dettati dei teologi sulle competenze originarie del

(1) Pallav. St. del Concil. di Trento lib. XVI.

corpo Episcopale; principalmente perchè riaprendosi nella sospirata pace della Chiesa il Concilio, un tale argomento formerà parte della dichiarazione *de doctrina Ecclesiae* che doveva già precedere quella della infallibilità Pontificia, conforme avvisava nella sua circolare Mons. Héfélé Vescovo di Rottemburg (1).

Disputandosi nel Concilio di Trento, se fosse necessario il decreto sulla istituzione dei Vescovi, vennero in campo due contrarie sentenze; sostenendosi dagli uni, che i Vescovi avessero la potestà da Dio, epperò di diritto divino fosse la loro giurisdizione, affermandosi dagli altri che quanto è all'ordine erano d'istituzione divina, non quanto alla giurisdizione, la quale proviene dal Papa sorgente d'ogni potere gerarchico. Stringenti le ragioni dei primi, dei quali era corifeo il famoso Guerrieri Arcivescovo di Granata, argomentando essi, che Iddio aveva posti i Vescovi, specialmente acciocchè reggessero e governassero il popolo, onde ripugnava alla divina Sapienza il dire, che non avesse loro data questa facoltà; che i Vescovi ricevevano la giurisdizione nella stessa consecrazione; che il Vescovado era un solo, del quale tutti i Vescovi avevano la parte, giusta il detto di Cipriano, *Episcopatus unus est cujus a singulis in solidum pars tenetur;* che il Papa era istituito per Capo, ma solo come cagione benefattiva, non generativa; che Pietro non era stato istitutore degli Apostoli, ma sì Cristo; il perchè i Vescovi come successori degli Apostoli, non avevano la potestà dal successore di Pietro, ma da Cristo. Confortavano le asserzioni loro colle testimonianze dei Padri affermanti, che i Vescovi e il loro potere sono da Dio, che quelle parole *pasci le mie pecorelle* non erano state rivolte a Pietro solo, ma a tutti gli Apostoli: così S. Leone I, Agostino, Cipriano, Basilio, l'Emisseno Ambrogio, ed Innocenzo III. Valevansi della similitudine dell'albero, nel quale sono molti rami, ma la virtù è una sola.

(1) Citiamo un brano dello scritto di questo Prelato, che è in voce del più dotto ed erudito tra quelli della Germania. « La costituzione *Pastor Æternus*, come è ben noto, non forma che una parte di ciò che il Concilio Vaticano doveva e voleva dichiarare riguardo alla dottrina della Chiesa. Nel grande schema *Doctrina de Ecclesia*, distribuito ai membri del Concilio non si trovava alcuna parte che trattasse della infallibilità Pontificia, mentre invece il capo IX di quello schema trattava *de Ecclesiae infallibilitate*. Soltanto al 6 marzo 1870 dietro le preghiere di molti Vescovi venne dispensata un'appendice al capo XII che parlava del Primato: quell appendice aveva per titolo ed argomento *Romanum Pontificem in rebus fidei et morum errare non posse*. Più tardi quest'appendice in forma più elaborata, ed in unione con altre materie prese da quello schema sopra il Primato venne proposta alla deliberazione come *Costitutio dogmatica prima de Ecclesia Christi*. Dopo alcune altre riforme venne eretta a decreto nella quarta sessione, mentre tutte le altre furono pel momento messe in disparte ».

10 aprile 1871. + CARLO GIUSEPPE *Vescovo*.

Ad un parere di mezzo si attennero altri. Distinguevano nei Vescovi la potestà dell' ordine, la facoltà di fare gli atti della giurisdizione, e la giurisdizione piena e sciolta. La seconda intrinseca ed inseparabile dalla prima ripetevano da ragione divina, la terza, ossia l'uso, o come la chiamavano alcuni, la materia assegnata per esercitarla, la giurisdizione contenziosa, quella cioè attaccata al territorio, derivavano dal Pontefice. In consonanza a questi concetti furono tratte innanzi le voci di giurisdizione immediata, e di giurisdizione mediata, quella discendente da Dio, questa dalla pienezza dell'autorità Papale.

Gli argomenti di costoro furono rifiutati dalla parte che riconosceva nel Papa il fonte d'ogni giurisdizione. Nel ragionamento del P. Lainez Gesuita, che *ebbe fama al pari di quanti mai si ascoltarono in quel Concilio* (Pallavicino d'accordo col Sarpi) troviamo raccolte le prove più vigorose di questa tesi, prove sulle quali raffermossi poi quella scuola, che dal Bellarmino ebbe nome.

Alcune di esse più innanzi contrapporrò a quelle addotte da voi in favore della vostra interpretazione. Quì a sommi capi ridurrò i pronunziati del celebre disputatore: La potestà dell'ordine Episcopale è da Dio immediatamente in tutti gli individui, quella della giurisdizione è da Dio immediatamente in alcuni, come in Pietro e nei successori, ed ancora in tutti gli Apostoli per ispecial privilegio, negli altri come nei Vescovi particolari procede essa *per interposito mezzo da Dio immediatamente* dal Papa: i Vescovi sono succeduti agli Apostoli nella sola potestà di consecrare, laddove il Papa è succeduto a S. Pietro nella potestà intiera, di cui egli fa parte ai minori Prelati. Imperocchè egli solo è Vicario generale di Dio, a lui solo nella persona di Pietro furono conferite le Chiavi, e la loro potestà, che è quella della giurisdizione, sicchè da lui venissero negli altri. La Scrittura ed i Padri non hanno in verun luogo insegnato, che Iddio abbia voluto dare ai Vescovi immediatamente la giurisdizione, o deputatili esso immediatamente al governo. — L'emanazione immediata della potenza gerarchica dal Papa è ammessa da molti sacri Dottori, ed è necessaria alla monarchia ed unità della Chiesa. — La distinzione che la giurisdizione dei Vescovi sia di ragione divina, ma il Papa assegni loro la materia, ne conceda loro l'esercizio, è insussistente. A che prò una sorta di potestà per sè medesima affatto impotente e inesercitabile? Questa maniera di parlare e di sentire è nuova, nè usata dai più approvati dottori, epperciò devesi fuggire come pericolosa.

Queste cose, o pregiatissimo Signore, vi sono perfettamente

note per la lettura dello storiografo forbito di quel Concilio, che fu il card. Pallavicino, e se a voi torna inutile il riferirle, non così a molti altri, ai quali il tempo avrà fatto difetto di studiare in quei discorsi una questione, che si riprodurrà vivissima nelle future sessioni della Sinodo nuovamente raccolta.

Per opera sagace dei Legati essa fu in quella tempestosa agitazione di partiti lasciata in disparte. Ma il dibattimento passò nelle scuole, e queste seguendo il corso delle dispute dei Padri Trentini elevarono a teorie due opinioni radicalmente diverse.

I Teologi Gallicani, con lievi differenze tra loro nei termini, concordano nella sostanza del principio, che la giurisdizione indivisa dal carattere episcopale è immediatamente divina, e la missione canonica, ossia l'instituzione appartenente al Pontefice è condizione necessaria dello esercizio legittimo dei poteri vescovili. Nomi insigni stanno a capo di essi, il P. Natale Alessandro, il P. Juenin, il P. Dumesnil, ed il Thomassin (1). Questa dottrina era pure professata dalla Sorbona, e questa fu raffermata solennemente in due generali assemblee di quel clero. La massima parte dei medesimi rigetta la giurisdizione mediata, della quale, giusta il loro sentimento, non rinvengonsi traccie nella tradizione antica, e stimando i Vescovi successori degli Apostoli non solo quanto alla dignità, ma altresì rispetto alla potenza, sebbene in grado minore, avvegnachè quella più estesa di cui godevano i componenti il Collegio Apostolico fosse straordinaria, e dovesse spirare alla loro morte, conchiude, che tutto ciò che costituisce il ministero episcopale, è per divino diritto compreso fontalmente nell'ordine. Bossuet, il card. de La Luzerne, Bergier, Mons. Frayssinous, ed ai nostri giorni il Passaglia, e Mons. Maret hanno difeso questa sentenza con armi tolte dalla Scrittura, dai Padri e dalla disciplina tradizionale della Chiesa (2).

Mons. De Marca in due dissertazioni scritte con assai accuratezza l'una *de singulari primatu Petri*, l'altra *de forma regiminis a Christo instituta in Ecclesia*, delle quali la prima piacque così ad Innocenzo X, che ei volle fosse letta in pubblico, ed era ben degna di cotesto onore, dopo di avere dimostrato, che Cristo in-

(1) L'opera del Dumesnil Gesuita, *Doctrina et disciplina Ecclesiae* ritrae la dottrina e la disciplina della Chiesa dei 12 primi secoli. È stimatissima e preferita ad ogni altra pel tesoro di cognizioni che contiene, e per la severa imparzialità con cui riferisce le credenze, e gli usi di quei tempi.

(2) Vedo un riscontro delle vostre idee con quelle espresse dal prof. Passaglia nel suo grandioso ed eruditissimo lavoro *Delle attinenze della Gerarchia colla Supremazia nella causa del Card. D'Andrea.*

vestì il collegio Apostolico dell'autorità governativa, a patto, che Pietro presiedesse all'unità della Chiesa, e ne la reggesse come Capo, arguisce e si fa più volte a ribadire questa sua illazione, che estinti gli Apostoli non fu distrutta la forma di reggimento impressa già da Cristo all' opera sua, ma nei Vescovi sostituiti dagli Apostoli in loro vece deve vigoreggiare lo stato medesimo di amministrazione e di governo. *In Episcopis idem vigere debet administrationis et regiminis status.*

Non occorre notare, che tutti questi sommettono alla dipendenza dal supremo Gerarca le prerogative giuridiche del corpo dei Vescovi, ed a lui assegnano il diritto di determinare a ciascheduno di essi il gregge nel quale si traduca in atto il loro pastorale ministero. Siffatta clausola subordinando i centri minori al principale, consolidando la compagine dell'edifizio sulla lapide fondamentale, salva, al dir del Gerdil, e dei teologi che opinano contrariamente, il sistema Gallicano dalla eterodossia.

Ora questo sistema è il postulato assunto da voi, o reverendissimo Signore, per piegare al senso che intendete la sanzione conciliare.

Se non che vi sorge in avverso una scuola della mentovata più numerosa, e nell'arena della disputa, aggiudica a sè per l'autorevolezza dei suoi campioni l'onore della palma. Fedele ai principii del P. Lainez, il card. Bellarmino ha delineato con formole precise la sua dottrina. — Altra cosa è il carattere, altra la giurisdizione. L'ordine conferisce la capacità a ricevere questa, non la dà. Tutti i poteri spirituali emanano dalla pienezza di sovranità riposta in Pietro, il quale solo ebbe da Cristo l' ufficio di pascere, egli solo ricevette da Cristo le chiavi, affinchè con determinata misura ad altri le comunicasse. La potestà dei Vescovi proviene adunque esclusivamente per diritto divino dalla Sede Apostolica. La loro giurisdizione è *una delegazione legittima per compiere uno speciale ministero.* Tale eziandio la definisce il Billuart.

Questa dottrina, che ha culto e principato in Italia la si proclama dai suoi seguaci meglio rispondente agli oracoli scritturali ed un eco dei sentimenti dei Padri e dei sacri Dottori, fra i quali primeggia l'Aquinate, che paragona il Papa ad un sovrano nel suo regno, i Vescovi a giudici preposti alle singole città: *Papa habet plenitudinem pontificalis potestatis, quasi rex in regno, sed Episcopi assumuntur in partem sollicitudinis, quasi judices singulis civitatibus praepositi.* In ciò pure è d'accordo il Billuart.

L'autore *de la tradition de l'Eglise sur l'institution des Evèques*, che credesi l'Abate La Mennais (ancora credente), in tre vo-

lumi indirizzati contro il Bergier ed il Tabaraud ha riunito quanti documenti della legislazione e disciplina vetusta cospirano a provare la derivazione dei dritti gerarchici dall'autorità papale. Sebbene non riesca felicemente nella spiegazione di alcuni canoni dei primi Concilii, ed in ispecie di quelli del Niceno I, essendosi in ciò riportato letteralmente al Bellarmino, sebbene ommetta quei monumenti che susciterebbero forti difficoltà alle sue affermazioni, l'opera sua, vuoi per la copiosa erudizione, vuoi per la maniera onde a questa egli infonde vita e calore, dà molto a pensare, nè il confutarla è cosa sì facile.

In un suo libro *del Diritto pubblico della Chiesa* Monsignor Audisio censura il Febronio per non avere distinta la potestà di ordine, e quella di giurisdizione, l'episcopato e l'apostolato. Allegate parecchie opinioni intorno alla costituzione monarchica della Chiesa, e menzionata la definizione del Petavio *monarchia est, cui regendi, gubernandi, imperandique suprema et ultima potestas inest, a qua magistratuum omnium auctoritas manat dispersa per singulos, et ad eam tamquam ad fontem, revocatur* » confessa, che « questo centro dal quale emana ogni autorità, e vi rientra, è « veramente il concetto della più pura ed assoluta monarchia ». Senzachè il significhi apertamente, dal complesso delle sue osservazioni scorgesi egli pure aderire al principio monarchico generatore dei poteri subalterni nella gerarchia.

Io vi ho citato quest'egregio, che le romane massime attemperò a quella maggiore larghezza, che è acconsentita dal domma.

Mi taccio dei Decretalisti, appo i quali è articolo indubitato di credenza, la potestà dei Vescovi essere un rivo della papale. Vi ha il Bolgeni, che nel corpo episcopale ammette una giurisdizione chiamata da lui *universale*, unita al carattere, e derivante immediatamente da Dio. È un canonista di dottrine temperate e conciliatrici. Tuttavolta anche egli attesta, che origine immediata della giurisdizione particolare dei Pastori è il Pontefice.

Dopo ciò giudicate voi stesso qual forza possa avere quello Achille dei vostri argomenti in cui riponete tanta fidanza, svolto da voi con stile incalzante. « I ribaditi appellativi dati dal Concilio alla potestà ordinaria, immediata del Papa le sono veramente proprii e dovuti, senzachè per essi sia data facoltà al Papa di entrare a suo piacimento nel campo degli ufficii strettamente e specificamente episcopali, tranne il caso, che quegli ufficii siano abbandonati, traditi, manomessi da qualche Vescovo; nel qual caso avverato e provato, nessuno oserà dire, che l'ingerenza dell'autorità pontificia non sia altamente provvidenziale. Ma finchè il Ve-

scovo fa il suo dovere, e governa sapientemente la diocesi, nessuno potrà entrare nella carica dei suoi ufficii, e rapirgli alcuna parte di quella potestà che ha ricevuto dallo S. S., senza un' aperta violazione dei più sacri diritti, e profondo turbamento di ogni ordine..... Chi non vede in simile caso, che tale inframmettenza sarebbe usurpatrice degli altrui diritti, perturbatrice dell'ordine gerarchico, sovvertitrice del gregge di Cristo? Chi non vede lo enorme sconcio, che ne avverrebbe se si ammettesse che una potestà tanto più lontana quanto più alta possa vedere meglio e sapere meglio di mille Vescovi che si trovano vicini sopra luogo a contatto diretto dei singoli loro greggi?..... Chi non vede pertanto quanto sarebbe spropositata quella dottrina, la quale sostenesse che il Papa, anche allorchè il reggimento vescovile procede regolarmente, ha diritto di mettersi attraverso del reggimento stesso, e pigliarsene quanto gliene aggrada?..... Chi infatti sarà sì audace da imputare al Concilio massime tanto sovversive dell'ordine ecclesiastico, tanto contrarie alla sana ragione, e dannate dalla storia di tanti secoli gloriosi? Anzi ciò sarebbe un imputare alla S. Sede il basso giuoco di dare a due autorità gli stessi poteri per poi divertirsi nel vederli venire a cozzo fra di loro..... Resta pertanto inespugnabilmente vero, che il Concilio non ha menomamente leso, nè poteva ledere, senza esautorare sè stesso, l'autonomia di quella potestà naturale, legittima che compete ai Vescovi per divina istituzione, e che la potestà del Papa sui Vescovi quantunque verissima, solidissima e messa per ogni cattolico fuor di contrasto, ha tuttavia un limite insormontabile che difende il campo della libera azione Vescovile, finchè quest'azione non aberra a sconvolgere il gregge di Cristo » (1).

Volli in tutto il loro nerbo riferire le vostre considerazioni, le quali *sono inespugnabilmente vere* per me, e per quanti appartengono alla prima delle scuole accennate; nol sono per nulla riguardo a coloro che forti nella contraria dottrina, lungi dal commuoversi per quell'antagonismo di due autorità fregiate degli stessi poteri, che voi vedreste nella definizione del Concilio, traggono dalle voci in questo usate di potestà *immediata, ordinaria del Papa sui singoli* Pastori, una conferma esplicita, dogmatica della loro sentenza.

Essi vi negano reciso, che il potere papale abbia un limite che difende il campo della libera azione vescovile, vi negano che non competa a lui il frammettersi, quandunque gli aggrada, nel reggi-

(1) Pag. 257.

mento dei poteri che colla pienezza della sua autorità ha distribuito ed assegnato nella gerarchia dei minori ministri: chè anzi non vi risparmieranno la taccia di Febroniano per avere voi quasi ristretto la cerchia della sua ingerenza ai casi soli, nei quali i Vescovi vengano meno ai loro doveri, quasichè non abbia il Pontefice come principio fontale della loro giurisdizione, e centro unificatore delle forze gerarchiche, diritto di estendere o limitare l'autorità episcopale, di trasferire, giudicare, sospendere anche senza causa i Vescovi (1), quasichè il magistero suo primaziale si riduca all'uffizio d'ispezione sul governo dei Pastori nei loro greggi, e di vigilanza all'adempimento dei canoni della Chiesa, proposizioni, come voi sapete, colpite di errore.

Essi affine di persuadervi, che il pensiero dei Padri del Vaticano non fu quale voi lo esibite, ma secondo viene dimostrato nel loro sistema, vi invitano a riflettere che nella Chiesa propriamente di Roma e nelle cattedre episcopali a Roma più devote dominano principii diversi dai vostri, vi pongono sott'occhi attestazioni perentorie de'Pontefici nei quali si incarna e si assomma la dottrina tradizionale della Sede Apostolica.

Vi appellano a S. Leone, secondo cui *ita Dominus ad omnium Apostolorum officium hujus muneris sacramentum pertinere voluit, ut in B. Petro Apostolorum omnium summo, principaliter collocaret, atque ab ipso, quasi quodam capite dona sua velut in corpus omne diffunderet* (Epist. 10).

Vi provocano ad Innocenzo I insegnante essere Pietro, *a quo ipse Episcopatus et tota auctoritas nominis hujus emersit*; ed a voi non deve cadere di mente che di questo passaggio si valse in una sua allocuzione il regnante Pio IX, per ispiegare il concetto della primazia, dopochè aveva raffermate colla sua augusta autorità le deliberazioni della veneranda Assemblea, e questo suo intervento quanto giovi alla interpretazione del decreto conciliare

(1) Queste tesi sono tutte propugnate dai Teologi da voi dissenzienti e le possiamo specialmente vedere nel trattato *de Episcopatu* dell'Abate Bouix, ed in quello più antico e famoso del Gesuita Bagozio. A me riesce difficile il capire, come un uomo nutrito a studii serii, e di coltura squisita, qual è Mons. Giovannini protesti di non conoscere *questi Teologi i quali possano prendersi come testimonii delle opinioni della scuola Cattolica*. Vorrà egli negare che esista questa scuola? È un volersi acciecare in pien meriggio. Egli vi accusa di fabbricare una nuova scuola, per divertirvi a facilmente confutarla, si indispettisce, che voi ascriviate alla scuola cattolica *assurdi stati sempre concordemente rigettati dai Teologi*, e *che per nulla discendono dalla dottrina definita in Concilio, secondo il senso universale cattolico*. Ma questi, che voi qualificate *assurdi*, e Mons. Giovannini dichiara vostra umoristica invenzione sono le fondamenta di quella dottrina, che a giudizio del Billuart *videtur conformior Conciliis et D. Thomae*.

in senso differente dal vostro, voi lo comprenderete di leggieri. Aggiungete a questa allegazione le parole scritte da lui stesso ora sono pochi anni, in una lettera a Mons. Darboy Arciv. di Parigi, per avere questi esercitati diritti, che credeva competenti all'autonomia della sua dignità (1).

Vi tornano alla memoria la dichiarazione di Benedetto XIV « essere più conforme alla ragione ed all'autorità l'opinione che fa scaturire l'autorità giuridica dei Vescovi dai Pontefici romani, e quand'anche siffatta giurisdizione procedesse immediatamente da Cristo, non pertanto essere di natura sua così dipendente dal Papa, che per confessione di tutti i cattolici, egli può per sua autorità restringerla, ed eziandio annullarla per ragioni legittime (De Syn. Dioec.). » In appoggio della quale affermazione vi adducono il fatto di Pio VII, che ha soppresso in Francia tutte le antiche sedi episcopali, in onta ai richiami dei Vescovi che ricusavano di dimettersi. Fatto incontestabilmente gravissimo.

Vi oppongono infine il Breve di Pio VI *Super soliditate*, nel quale dagli insegnamenti di S. Agostino, di S. Leone, di S. Cipriano si deduce « che il potere dei Vescovi di reggere una porzione particolare dell'ovile di Cristo non è di diritto divino, ma ecclesiastico, che esso non dalla bocca di lui deriva, sì dall'ordinazione Gerarchica necessaria affinchè *possano esercitare una potestà ordinaria di giurisdizione*, che se Cristo ha voluto che gli altri Principi della Chiesa avessero alcunchè di comune con Pietro, è sempre per Pietro che lo ha conceduto. » Che di più chiaro in favore di quel sistema che abbatte l'antecedente posto da voi: La potestà giuridica dei Vescovi è d'istituzione divina? Scalzata la base sulla quale si regge la vostra interpretazione, scompaiono le difficoltà e le contraddizioni che sono additate da voi nella esposizione di quegli estremi od eccessivi, i quali si richiameranno del nome loro affibbiato d'*ipercattolici*, e torceranno contro di voi la querela di avere accomodato al vostro arbitrio parole che pel suono loro e per l'uso in cui furono adoperate, riprovano apertamente la vostra chiosa.

Dove voi nell'ingerenza del Primate nell'orbita delle medesime attribuzioni degli altri Gerarchi vedreste usurpazione e sconcio, essi ravvisano l'adempimento d'una condizione essenziale del suo

(1) Per salvare i vostri principii voi con Bossuet e cogli altri Gallicani spiegherete questi detti dei Padri in modo che armonizzino con quelli. Io vel concederò, non volendo per nulla entrare in questa polemica. Ma il punto, è ricercare quale delle due intelligenze di quei testi abbiano preferito i Padri del Concilio, e per conseguente quale sembri l'interpretazione più probabile del loro decreto.

magistero, un uso legittimo di quel supremo potere a cui egli non ha rinunziato assumendo gli inferiori Prelati a parte della sua sollecitudine. Laonde non regge più la distinzione della diversità dei caratteri delle due potestà, e dei due ordini rispettivi d'uffizi, gli uni più larghi, gli altri più ristretti, gli uni più alti, gli altri meno, contenendosi tutti in un solo centro, dal quale per autorità del Capo si ripartiscono nella periferia con distinta e varia determinazione di gradi, e di limiti: sfuma quell'autonomia di giurisdizione dei Vescovi nell'ambito assegnato loro dal S. Spirito, destituita che essa è di ragione di principio e di fine, quindi è rimosso il pericolo temuto da voi di conflitti e di confusione di due autorità, fra le quali non corre altra relazione fuori quella che lega l'inferiore al superiore, di obbedienza dall'una parte, di comando dall'altra. Difatto Pio IX nella risposta all'indirizzo dei Canonici del Capitolo Parigino, augurava loro un novello Arcivescovo che si stringesse alla sua persona con vincolo di assoluta ed illimitata sommissione. Notate che dal Concilio erasi già sancito il Canone, delle cui parole si contende ora il significato. Parmi, che non lieve conto si debba tenere di questa circostanza. Il Pontefice sarà abbastanza saggio e prudente nell'esercizio dei diritti che gli competono per la sua universale giurisdizione nelle singole diocesi, sicchè non venga nè turbato nè interrotto il magistero che quei pastori ritengono per autorità ed in grazia di lui; la piena loro soggezione fornirà poi al Principe della Gerarchia facile il mezzo di coordinare le parti ad una perfetta unità di governo, ed assicurare così alla Chiesa la pace, e mantenerla nel fiore della sua bellezza. Udite il Gerdil « Hinc facile intelligitur, quemadmodum « ex hoc Apostolicae Cathedrae principatu, tamquam *primario* « *fonte,* superioris hujus auctoritatis jura, Pontificio instituto, in « alias sedes, cum *temperata discretione potestatis manaverint;* « factumque sit, ut haec inducta graduum inter Antistites aptissima » distributione, Ecclesiastica Hierarchia ordinatissimam castrorum » spiritualium formam, speciemque prae se ferret » (Hier Eccl.).

So, che mi obbietterete impaziente, non avere inteso i Padri di consecrare la dottrina, quale vi ho divisato di questa scuola: ma che così si pensasse dalla maggioranza voi lo accordate di buon grado ed io vi soggiungo, che essendosi da alcuni Vescovi, e massimamente dal Decano di essi Mons. Losana, e da Mons. Darboy discorso in seno al Concilio della potestà Episcopale nel senso espresso da voi, e lamentato il nocumento che alla loro giurisdizione verrebbe dal deferirsi al Pontefice una potestà *ordinaria immediata* sui singoli Pastori e nelle singole diocesi, fu la loro

parola ammirata, ma non ricevuta dall'universale. Non spetta ora a me alzare il velo delle discussioni avvenute nel segreto della Sinodo Vaticana. Un esimio Prelato che ne sta tessendo la storia ci chiarirà di quei particolari che varranno a gittare non poca luce su ciò che può essere dubbio nella intelligenza di qualche articolo dottrinale, non altrimenti che andiamo debitori al Pallavicino dello avere in molte controversie agitatissime in Trento, mercè le sue dilucidazioni afferrato la mente genuina di quei Padri. Egli è intanto un fatto certissimo, che le deliberazioni della maggioranza ebbero la prevalenza, e la minorità che si astenne dal voto nella pubblica sessione ha poi suffragato a quelle col suo consenso: il che basta, perchè si abbiano a ritenere per un giudizio concorde e deciso proferito dal Concilio. Che se in cosa di tanto momento lo studio del vero è da anteporsi a qualsia altro riguardo, io non reputerò di offendere le leggi della convenienza palesando, ad imitazione dei Teologi che riferivano le intenzioni dei Padri Trentini nella definizione di canoni venuti in controversia, il sentimento di parecchi Vescovi nostrali e forestieri che me hanno onorato dei loro colloquii, e mostraronsi non solo inchinevoli a questo significato del sancito decreto, ma di esso pressochè intimamente persuasi.

Egregiamente voi osservate che le opinioni degli individui non voglionsi confondere coll'ultima parola pronunciata colla divina assistenza, che quelle appartengono alla *materia vagliata il giorno della definizione della sentenza organica del Concilio.* Ma non vi si può menare buono quanto aggiungete, che spingere lo sguardo alle dispute e alle polemiche sollevatesi nella trattazione della materia non sia che *una curiosità da eruditi o una briga da faziosi.* Mi è d'uopo convenire quì con Mons. Giovannini, dal quale in altri punti dissento, che l'esame filologico del contesto non è il solo criterio per cogliere il retto senso d'una definizione; ma ad altre regole dateci dall'ermeneutica si ha da porre mente; e di tutte insieme giovarsi nel processo del lavoro esegetico. Importa adunque conoscere quali idee nella disquisizione preponderassero fra i disputanti, da quali ragioni fossero questi indotti a venire alla definizione, e qual fine nel sancirla siansi prefisso; perchè, come dice giusto il Giovannini, l'assistenza dello S. S. non fa già che il Concilio pronunzii le definizioni quasi macchinalmente, ma solo dirige gli animi; affinchè dall'umano lavoro, dal ricercare, dal disputare, dallo argomentare passino concordemente con una mente e un animo solo alla definitiva sentenza, che pronunziata, non rappresenta più la dottrina umana, ma la divina trasmessaci per la tradizione.

Questi canoni d'ermeneutica furono sempre creduti ed usati come necessarii a torre via difficoltà cagionate da certe espressioni di decreti Tridentini.

Ora applicate le suddette leggi alla definizione della potestà *ordinaria, immediata, veramente Episcopale* in tutte e le singole diocesi, non andrete errato nell'inferire che questa formola concreta il concetto dell'emanazione d'ogni potere, tranne quello dell'ordine, dall'autorità Papale, affermato dai Teologi che intervennero al Concilio, che foggiarono lo schema ed a cui si accostava la massima parte dei Padri. Imaginereste che questi nel pronunziare abbiano inteso diverso da quello che sentivano? Voi del paro troverete che la causa di quella determinazione fu di convalidare con un decreto solenne quello che era professato dai più, ed aveva già ottenuto dal fatto di Pio VII un'autentica sanzione, che il fine fu di recidere i nervi e troncare ogni appiglio al sistema Gallicano, che francheggia le invise sue massime colla pretesa autonomia della potestà Vescovile. Direte che si ebbe solamente per iscopo di raffermare quella giurisdizione universale che la fede ortodossa ci obbliga a riverire nel Primate? Erasi già questa stanziata nel Concilio di Firenze; nè occorreva di ribadirla nel Vaticano con termini che nell'uso del parlare teologico, ricevuto nel discutersi di queste questioni, primachè si risolvessero colla definizione, esprimono un ordine diretto di giurisdizione nel governo particolare di ciasceduna Diocesi.

Il valore di quei vocaboli è determinato dal senso in cui sappiamo essersi i medesimi pigliati e pigliarsi tuttora nel linguaggio Teologico, e secondo il quale fu redatta la definizione. Egli è perciò che il significato di questa così dai *fautori più caldi di un esaltata autorità nel sommo Pontefice,* come *dagli oppositori* al canone conciliare, è accolto altrimenti da quello che voi cercaste di determinare.

Mons. Giovannini è ricorso a questo principio critico dell'uso speciale conosciuto nel parlare Teologico, per credere nettamente definito il senso preciso delle parole testuali. Quantunque egli si astenga dal segnalarlo, avendovi tuttavia fatto appunto di *rompervi il capo in cerca di possibili significati col pericolo di ondeggiare in quel voto, che fa gioco al sofisma,* dimostra che la vostra interpretazione non è l'ovvia, la naturale; nè essendovene altra su cui possa cadere disputa rimane che la genuina sia quella esclusa appunto da voi. Questa pertanto la vera intesa dagli autori della definizione. La conseguenza sembra a me logica, e mi ci confermo al vedere, con quanta fidanza il Giovannini parli di questo senso

voluto dai Teologi chiamati a disputare, e dai Padri concordi nel definire. Non senza sapere addentro nelle intenzioni degli uni e degli altri, sarebbesi espresso su ciò così francamente.

Un canone di critica si accampa da voi, del quale non mancate di avvantaggiarvi con apparente vittoria. È il seguente: « non è lecito interpretare le parole isolate senza rispetto alle loro attinenze col contesto; nè giudicare una tesi da proposizioni divelte da altre proposizioni, sì vicine, che lontane, alle quali sono legate dallo stesso filo più o meno lungo del discorso. » Quindi leggendosi nella Costituzione questa dichiarazione: *Tantum abest ut haec Summi Pontificis potestas officiat ordinariae, ac immediatae illi episcopalis jurisdictioni potestatis, qua Episcopi, qui positi a Spiritu Sancto in Apostolorum locum successerunt, tanquam veri Pastores assignatos sibi greges, singuli singulos, pascunt et regunt, ut eadem a Supremo Pastore asseratur, roboretur, ac vindicetur,* ne traete un rincalzo contro i dissenzienti dal vostro commento. Nel contesto del Capo III, voi dite, esplicitamente e senza ambagi si afferma, che la definizione dell'autorità Pontificia non indebolisce, ma corrobora e rialza l'autorità dei Vescovi. « Tale dichiarazione è di sommo valore pel caso nostro, specialmente perchè nel testo compare in forma di confutazione della stessa obiezione che noi quì combattiamo, cioè in confutazione di quelli che sostenevano essere la contestata definizione un annullamento dell'autorità Vescovile. Con ciò è il Concilio che interpreta i suoi pronunziati, e protesta altamente contro la falsa interpretrazione degli oppositori, i quali vorrebbero che le qualificazioni di ordinaria, immediata, veramente episcopale date alla potestà del Papa per ciascuna Diocesi fossero distruttive della legittima e immediatamente divina autonomia dei Vescovi » (1).

Con ciò, io vi rispondo, altri può essere indotto a giudicare che il testo della costituzione non sia scevro da ogni penombra, nè così distinto, e *chiaro alla lettera,* come protesta Mons. Giovannini, appaia la sentenza conciliare, da respingere interpretazioni discordi; con ciò si fa palese perchè l'*Ateneo Religioso,* periodico in grido presso i Cattolici stampasse, *occorrere allo schiarimento di questa definizione la definizione sulla Costituzione della Chiesa,* ed i Parrochi di Monaco esprimessero il voto diviso da tutti i sinceri credenti, che a dileguare i dubbi, e bandire gli equivoci una lezione autentica ci venga dettata da Roma; con ciò sì comprende che non senza ragione Mons. Héfélé nella sua Pastorale

(1) Pag. 187, 188.

al clero riferiva « che in quello stato di cose, dopo il 18 luglio egli stava nella speranza che le altre materie che rimanevano della dottrina della Chiesa, e particolarmente il cap. 9 *de Ecclesiae infallibilitate* avrebbero guadagnato dietro una sicura interpretazione della ostituzione prima, e che in pari Ctempo si sarebbero *tolte tutte quelle difficoltà* che lo avevano indotto a votare con un *non placet* nella Congregazione generale del 13 luglio, e a ripetere quello stesso voto per iscritto nella lettera collettiva al Papa (88 erano gli scriventi) nel 18 luglio; che essendo per la violenta occupazione dello Stato Pontificio la riapertura del Concilio prorogata ad un tempo indeterminato, non gli era possibile, come avrebbe desiderato, dare una dichiarazione autentica, e doveva quindi limitarsi ad alcuni pochi quesiti, che potrebbero dare alcun lume sulla sua interpretazione »; con ciò finalmente la vostra interpretazione si schermisce all'accusa di meno ortodossa, che anzi acquista il pregio di avere ingegnosamente rappresentato sotto un aspetto benigno, ed accettevole a tutti quello che considerato crudamente in sè, appare irto, e da molti si rifiuta.

Ma dobbiamo ricordarci, che non trattasi d'una interpretazione la quale possa tornare meglio accetta, ma di quella che dal complesso delle norme ermeneutiche ci è indicata come la più accostevole all'intendimento di coloro che sentenziarono.

L' inciso del capo III, che voi stimate per la vostra tesi un argomento ineluttabile, non fa ostacolo ai sostenitori dell' opposto parere. Ha forse detto il Concilio, che la *potestà ordinaria ed immediata colla quale i Vescovi, come veri pastori pascono e reggono i greggi loro assegnati* proceda direttamente da diritto divino? No. Di questo si tacque lasciando che la soluzione del quesito altri ravvisasse nel decreto dommatico che chiude il capo III, *si quis dixerit hanc ejus potestatem* (del Pontefice) *non esse ordinariam, immediatam sive in omnes ac singulas Ecclesias, sive in omnes et singulos pastores anathema sit.* Piacciavi osservare che in quel primo testo si dice che *pascono i greggi loro assegnati.* Ora chi è che li assegna questi, chi demanda il potere di reggerli? Il Pontefice. L'avere adunque unito la potestà di giurisdizione dei Vescovi all'atto ond'essi possono esercitarla, del quale incontrastabilmente è fattore il Romano Pontefice, è piuttosto un segno, che il Concilio volesse anche deferirgli la potestà originaria dell'esercizio. Comunque, noi non possiamo affermare che in quella proposizione sia formalmente significata l'autonomia giuridica dei Vescovi.

Voi la vedete nel dirsi che, la loro *potestà immediata, ordina-*

ria di giurisdizione lungi dall'essere indebolita da quella definizione dell'autorità Papale, è anzi dal Supremo ed universal Pastore asserita, corroborata, *rivendicata*. — In quale senso venne ciò detto e per quali ragioni? Per la ragione che rinforzandosi il fonte, raffermandosi il perno dell'*autorità suprema ed universale* ne fluisce anche il vigore in quelli che sono ammessi a partecipare della medesima; nel senso, che non intendendo il Pontefice di abusare nell'esercizio di quel diritto pienissimo che in esso lui si accoglie, a scanso di perturbazioni che potrebbero avvenire nell'ordine amministrativo delle Diocesi, riconosce e guarantisce nei Vescovi quei diritti non naturali, non autonomi, ma *quae ex Apostolicae Cathedrae principatu tamquam primario fonte, Pontificio instituto, in alias sedes cum temperata discretione manaverunt*. Così già spiegava il Gerdil espositore benigno della dottrina dell'autorità Papale, sul quale come testo si è esemplato l'insegnamento Episcopale.

Ma in quella dichiarazione, voi esclamate, si predica dei Vescovi, che posti dallo Spirito Santo succedono al luogo degli Apostoli. Non vi niego essere di un forte peso per voi questa definizione. Ma non dimenticate come il Lainez, il Bellarmino e tutti i loro numerosissimi seguaci riducano a nulla la forza che da essa ci promettiamo di ricavare. « Lo S. S. ha posti i Vescovi portandoli forse, e collocandoli di sua mano nelle Sedi Episcopali? No di certo, ma con essere fatti Vescovi dal Consecratore. Adunque non parlasi quì d'un ponimento immediato. » Tale fu la interpretazione data nel Concilio di Trento dal Lainez. Sta pur bene, soggiunge la sua scuola, che il Concilio Vaticano abbia definito che i Vescovi succedono agli Apostoli, ma non pienamente in ogni cosa, alla potestà di ordine, cioè nella sola potestà di ordinare. Ed ecco eliminate dai due decreti del Concilio quelle incoerenze, e quelle contradizioni che agli occhi vostri sarebbero inevitabili, se in senso diverso si pigliasse la sentenza conciliare.

Allora vicaria della Papale, voi replicate, sarebbe la potestà Vescovile. « Se il Concilio avesse ammesso che il Papa può per diritto esercitare a piacimento e senza limiti gli offici del Vescovo in ciascuna Diocesi, avrebbe con ciò trasformati tutti i Vescovi in vicarii del Papa..... Ma questa decisione esplicita non si trova nel testo del Concilio..... Vi sono quelli, i quali non solo asseriscono quella decisione, ma la impongono con obbligo di fede, con marchio di eresia a chi non la crede, son di quelli dei quali diceva G. C. che *imponunt onera importabilia* » (1).

(1) Pag. 255.

Verissimo, nel testo del Concilio non si trova esplicita questa decisione, ma è implicitamente racchiusa scendendo diritto dalla teoria della immediata ed ordinaria potestà pontificia sui singoli Vescovi nelle singole Diocesi. La proclamano ad alta ed unanime voce i Teologi, ai quali di presente si conferisce pregio e credito maggiore. Ascoltate il Lainez, ed il Bellarmino. « Il Papa solo è Vicario generale di Dio, epperò egli solo ha giurisdizione immediatamente da Dio, gli altri da esso, simile nei gran regni, quando il vicerè ha potestà intiera e suprema dal re, egli può deputare i particolari governatori ».

Spinosa cosa sarebbe per noi il ricercare per quale motivo il Concilio abbia prescelto una certa larghezza di espressioni in questo punto incidentale della potestà Vescovile, non definendo se delegata o propria abbia ella a dirsi. Una tale ommissione lascerà luogo a gravi ed animate discussioni allorachè questa diverrà argomento capitale, ed io sono con voi persuaso che « il Concilio non essendo chiuso, ma semplicemente prorogato, quando sarà nuovamente raccolto, ogni buona ragione deve fare ritenere, che dopo avere trattato la materia che risguarda la potestà del Papa, vorrà anche trattare la materia strettamente affine, anzi su certe pertinenze inseparabile, che riguarda le altre potestà a quella subordinate, di modo che se vi è ancora qualche punto oscuro nella definizione dèlla suprema potestà, questo sarà per ricevere schiarimento maggiore da quella nuova trattazione » (1).

Prima di dare finimento a questa mia lettera voglio che riflettiate, come quelle parole di Cristo, *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra; Euntes docete omnes gentes*, addotte da vòi per mettere in sodo l'autonomia del ministero Episcopale contro i caldeggiatori di una potestà assoluta nel Papa, e di tutte altre generatrice non riescono meglio al vostro intento di quelle *quos S. S. posuit regere Ecclesiam.* Essi vi ammoniscono e tra questi noterete lo stesso Mons. Audisio (2) che differenze necessarie si debbono riconoscere tra una società nascente ed una società già formata, tra poteri da costituirsi, e poteri costituiti. Gli Apostoli ebbero da Cristo la sublime missione; ora conviene riceverla da colui che Cristo medesimo ha creato suo vicario, suo organo. Questi è Pietro rappresentato dai suoi successori, il quale ricevette il mandato di pascere le agnelle. Senzachè, gli Apostoli, soggiungono col card. Litta considerato il vindice dei diritti della Sede Romana contro le massime gallicane, furono inviati ad in-

(1) Pag 200.
(2) Opera citata.

segnare, non ad esercitare la giurisdizione, e furono inviati ad insegnare in quanto che erano uniti a Pietro costituito già loro Capo (1).

Se la genesi della potenza giuridica si collega all' istituzione del Papato, se in esso s' incentra ogni diritto gerarchico, e se non a parole, nella sostanza, delegata è da asserirsi negli altri Prelati l'autorità ministeriale, *si sovverte l'ordine gerarchico, si manomette la costituzione della Chiesa* (2): così per ultimo voi stringete i fautori di un tal sistema. In questo senso si accalorarono anche i Padri opponenti, e poi aderendo intieramente al decreto, si sono ricreduti. Mons. Maret consacrò un grosso volume al sostegno della vostra conclusione, eppoi dovette ritirarlo (3). Segno, che l'ordinamento ecclesiastico sta, posta eziandio quella decisione. — Noi discorriamo della costituzione della Chiesa, secondo quelle idee che ne diedero i Padri di Trento contrarii al Lainez, ed i Teologi, ed i Vescovi seguaci di Bossuet, dei quali vi ho parlato sopra. Se queste idee fossero inesatte, se fossero false! (4) — Attendiamo tuttavia l'ultima parola del Concilio. Dissiperà quanto vi può essere di ambiguo in questi due testi della costituzione dogmatica (5). Noi ci acquieteremo ad essa, come pronunziato finale uscito dalla bocca dello S. S.

In un'altra mia mi prenderò licenza di esaminare la vostra interpretazione sul canone della infallibilità pontificia. Mons. Giovannini per quel rispetto che sento alla sua persona, mi permetterà di chiamarlo pure in causa.

Voi assicuratevi della piena osservanza

Del vostro devot.mo ed affez.mo
BENEDETTO NEGRI.

(1) Lettere sui quattro articoli della dichiarazione.

(2) Pag. 257.

(3) In questo senso mi avvertiva quel Prelato quanto dottò, altrettanto pio, e da certa stampa pur così iniquamente tartassato, doversi intendere la ritrattazione che si disse fatta da lui della sua opera.

(4) Mons. Giovannini ci dice chiaro e tondo, essere sentimento cattolico, che il Papa *dà l'essere alla Chiesa, e le refluisce osì la vita, come la infallibilità* Vi vale ancora qualche cosa opporre la costituzione della Chiesa, l'istituzione dell' ordine gerarchico, la sua potenza, i suoi diritti?

(5) Si badi che io non affermo che vi abbiano ambiguità in questi testi. Saranno essi chiarissimi, quantunque nell' interpretarli vegga discordanti molti scritti di cattolici usciti sin qui alla luce. Dico solo appoggiato all' autorità di Mons. Héfélé, quanto vi può essere di ambiguo, di difficile, « e ciò relativamente alla ristretta capacità dei discenti », non già alla cosa per se insegnata dai Padri. Del resto non sarebbe poi un'eresia il dire che i termini d' una proposizione conciliare possono dare luogo ad interpretazioni diverse perchè suscettivi di vari significati. Ne sono una prova le molte questioni agitate nelle scuole su questo, o su quel Canone Tridentino, dallo stesso invocando le parti contendenti favore alle loro opinioni. La congregazione del Concilio fu appositamente stabilita per ispiegare il senso pretto, univoco dei decreti di Trento.

DI CAJO PLINIO CECILIO SECONDO

EDUCATORE

LETTERA

alla Signora CATERINA FERRUCCI nata FRANCESCHI

A Lei, gentilissima signora Caterina, infinitamente benemerita dell' educazione, e massime di quella importante e sopra tutte difficilissima della donna, mando questa mia, nella quale, e innanzi ch' io la cominci, la saluto, chiamandola benedetta, perchè seppe così bene accoppiare ciò, che quasi sempre è un impossibile, la teorica colla pratica, lo scrivere col fare, siccome apparve manifesto, fra le altre, nella squisita educazione che Ella stessa diede alla sua povera Rosa, buona memoria! — Pertanto troverà leggendomi che discorro di *Cajo Plinio Cecilio Secondo,* considerato da me nell' arte dell' educare grande maestro. È questa una *quarta* lettera che pubblico qui nella *Rivista,* e già nelle altre (1) dissi lo scopo, che ho in scrivendole: però ora mi contento d' aggiungere che il Nostro è rammentato sì dagli storici della romana pedagogia, come tra gli altri da Carlo Schmidt (2), ma nessuno che io mi sappia ha cavato, siccome tenterò di far' io, dagli scritti, riportandoli fedelmente, il sugo delle dottrine pliniane in materia d' educazione. Si armi di pazienza, signora Caterina, o meglio adoperi quella sua rara bontà, così lungamente dimostratami, e son da capo.

Discorrere a chi leggerà, e particolarmente a Lei eruditissima

(1) V. i fascicoli del maggio, agosto, settembre 1871, e aprile 1872.

(2) Questi che è uno dei più minuti appena ne fa un cenno a pag. 458. I. Band, della sua *Geschichte der Pädagogik,* il quale traduco: « di *Plinio Cecilio Secondo* sono importanti le sue *lettere,* dove svariatamente si diffonde a scrivere sull' educazione, istruzione, sulle scuole, sul costume dei giovani del tempo suo, sulli studi, declamazioni, scritti, biblioteche ecc. — Anche nell' altro Plinio, il *naturalista,* continua lo stesso *Schmidt,* si trovano notizie utili alla storia della romana pedagogia, perchè nella sua *Storia Naturale* dà eccellenti pitture dei costumi romani completamente mutati al tempo suo, e dello smodato vivere lussurioso, a cui i fanciulli erano avvezzati allora sin dalla nascita ». (V. Ivi).

nel latino, ove Plinio nacque, come si educò, che cosa fece, le opere che scrisse, è *portar cavoli a Legnaja,* direbbe un mio compatriotta: però quanto a queste ultime, sarà bene che io lo dica subito, è specialmente nelle sue *Epistole,* dove Plinio si rivela educatore, e quindi soltanto di esse ho fatto mio pro per questa lettera pedagogica (1).

Ci rifaremo da cosa di sommo rilievo nella educazione, cioè dalla scelta del maestro. Veri e primi nostri educatori, e forse gli unici, sono i genitori, e innanzi al padre, la madre; ma dove questi non possono arrivare, conviene che si associno un terzo, il quale, dovendone fare in parte le loro veci, e continuare l'opera benefica della famiglia, è mestieri che sia sull'esempio dell'omerico Fenice *tam eloquentia quam moribus praestantissimus, qui dicere ac facere doceat* (2). Una signora, la quale io stimo assai, scrive a questo proposito: - Pongasi studio ad eleggere tal maestro, che per virtù e per sapienza sia l'ottimo fra i migliori: questa scompagnata da quella fa poco frutto, nè la virtù è rara, nè a lungo dura, se dalla religione non ha principio (3). - Della importanza appunto di tale scelta ragiona Plinio nell'Epistola 18, II, scrivendo a Maurico:

« Qual officio più grato potevi addossarmi del trovare un maestro ai figli di tuo fratello? imperocchè gli è per merito tuo che torno a scuola, e quasi a quell'età dolcissima. Io seggo tra i giovani, come allora facevo, e m'avveggo dell'autorità, che a cagione dello studio ho su di essi acquistata: tanto che ultimamente, disputando essi alla libera in un crocchio ben numeroso, e presenti parecchi dell'ordine nostro, non appena io entrai, si tacquero. Cosa che non direi, se più che di me non tornasse in lode di essi, e se tu non ne avessi a trarre speranza che i figli di tuo fratello saranno ottimamente insegnati. Del resto quando avrò udito tutti i maestri, ti scriverò che cosa mi sia parso di ciascuno, e per quanto con lettera si potrà, m'ingegnerò che ti paia di averli sentiti tu stesso. Debbo a te, debbo alla memoria del tuo fratello tutta la mia autorità, tutta la sollecitudine, massime in cosa di tanto rilievo. Imperocchè chi deve starci più a cuore di cotesti figliuoli (direi tuoi, se ora tu non li amassi ancor più) perchè riescan degni d'un padre come quello, e di uno zio come tu? La qual cura io me la sarei presa, anche quando tu non me l'avessi commessa. So bene che l'avere a scegliere un maestro mi tirerà addosso dell'odiosità; ma pei figli del fratel tuo, non che odiosità, debbo anche affrontare inimicizie coll'animo stesso che i padri pe' figliuoli. Sta' sano ».

(1) Mi servo dell'edizione fatta a *Lipsia,* 1805, dallo *Schaefer.*
(2) V. *Quintiliano* Inst. Orat. II, 3.
(3) V. *Ferrucci Caterina;* Studi delle donne, Torino, 1853. pag. 48.

Ma quanto sia da curare la scelta di un virtuoso e bravo educatore, lo conferma Plinio ritornando sullo stesso tema nell'Epistola 13. IV, scritta a Cornelio Tacito, dove pregandolo a trovargli buoni maestri, narra quello che era la verità, cioè che aveva esortato i suoi di Como (1) a fondare una scuola pubblica, offrendosi di pagarne per un terzo la spesa. È questa lettera da ricordarsi doppiamente con onore, perchè e ci dichiara il delicato animo e liberale di Plinio, e ci dà belli ammonimenti a degnamente educare i nostri figliuoli. Ascoltiamoli:

« Godo che in buona salute tu sii giunto a Roma. E vi giungesti, se altra volta mai, questa certo a me desideratissimo. Io rimarrò pochi dì ancora nel Tusculano per compir l'operetta, che ho tra le mani; perchè se sul finire rallento l'applicazione, rischio di non ripigliarla facilmente. Affine pertanto che non mi noccia la fretta, colla presente quasi precursoria, ti prego di quello che poi ti chiederò a bocca. Ma prima i motivi della domanda; poi la domanda istessa. L'ultima volta che io fui in patria, venne a visitarmi il figlio pretestato (2) d'un mio compaesano. Studii? io gli domandai; ed egli: Sì — Dove? — In Milano. — Perchè non qui? E il padre di lui che era seco, ed aveami condotto il giovinetto: Perchè qui non sono maestri. — No? eppure molt'importa a voi che siete padri (e per buona ventura parecchi babbi erano presenti) che i figli vostri sieno qui di preferenza ammaestrati. E in vero dove avranno essi più gioconda stanza che in patria? dove saranno con più verecondia allevati che sotto gli occhi dei genitori? o con dispendio minore che in casa? Cosa è mai il salario dei maestri, quando ci mettiate a contribuzione? e se in stipendio convertiate quanto ora spendete per dozzina, per viaggi, per quello che in cammino si compera; e in cammino si compera tutto? Orsù, per me, che non ho ancora figliuoli, son pronto a fornire per la nostra patria, siccome a figliuola o a madre, la terza parte di quanto piacerà contribuire a tutti voi. Penserei anche a tutto, se non temessi che un giorno il rigiro potesse abusare della mia liberalità, come veggio accadere in molti luoghi, ove i maestri sono salariati dal pubblico. Al qual male vi è un unico rimedio; quello di lasciare ai soli padri il diritto dell'elezione, e, per conseguenza necessaria del contribuire, anche la coscienza di giudicare con rettitudine. Conciosiachè quelli che dell'altrui poco per avventura sarebbero curanti, avranno certamente a cuore il proprio, e faranno opera che nessuno, il quale degno non sia, riceva il mio denaro, se avrà a ricevere eziandio il loro. Per lo che unitevi, risolvete, e maggior animo pigliate da me, il quale voglio che la mia rata sia la massima. Nulla

(1) Vi aveva fondato già anche una biblioteca. V. Epist. 8. I.

(2) Cioè in quell'età, quando i giovanetti andavano alle scuole dei retori.

di più vantaggioso potete provvedere ai vostri figliuoli, nulla di più grazioso alla patria. Chi nasce qui, qui impari; e sin dall'infanzia s'avvezzi ad amare e ad abitare il proprio paese. Voglia il cielo che vi imbattiate in sì chiari maestri, che le città vicine cerchino le vostre scuole; e come i vostri figli vanno ora in luoghi stranieri, così quelli dei forestieri accorrano allora in questo. — Ho pensato di prender la cosa un poco d'alto, e come dalla fonte, perchè meglio tu conoscessi l'obbligazione, che ti avrei, se assumerai l'incarico, che sono per darti. Io ti impongo adunque, e per l'importanza della cosa ti prego che tra i molti dotti, i quali ammiratori del tuo ingegno, ti fanno corteo, tu cerchi dei maestri, su cui potremmo mettere gli occhi. Con questo però che tu non dia parola a nessuno; perch'io voglio lasciar tutti in balìa dei genitori. Giudichino essi, e essi scelgano (1): non riterrò per me che le brighe, e il pagare. Laonde se si trovi qualcuno che si creda capace, rechisi colà a patto di non portar da qui altro di certo che la propria fidanza. Sta sano. »

Che se noi dimandassimo a Plinio *come* debbe essere il maestro da scegliersi e di quali doti della mente in specie e dell' insegnare fornito, noi ne troveremmo per avventura il più vivo ritratto di quest' egregio nella Epistola 3. II, ove a Nipote discorre d' Iseo retore, e la quale dice così:

« Da alta fama era preceduto Iseo, ma l'ha col fatto soperchiata. Grande facondia, abbondanza, pienezza: parla sempre improvviso, ma come avesse scritto con lungo studio. Greco ne è il linguaggio, anzi attico. Limpidi gli esordj, naturali, dolci; gravi talvolta ed elevati. Chiede più questioni, e agli uditori ne lascia la scelta, anche sovente d'una parte: s'alza, s'incappuccia, incomincia. Egli ha subito tutto in sulle dita, e quasi a un modo: brillano concetti pellegrini, ed oh come meditati e squisitamente espressi! Quanta lettura trapela da quelle improvvisate, quanto scrivere! Acconciamente esordisce, narra con chiarezza, combatte con vigore, argomenta con profondità, veste con magnificenza; in somma ammaestra, alletta, commuove; e dove meglio nol sai. Sentenze spesse; sillogismi serrati, ma pieni; cosa malagevole ad ottener insieme collo stile. Maravigliosa la memoria; chè ripete cose già da un pezzo improvvisate, senza sbagliare di un jota. Cotanta pratica egli conseguì collo studio e l'esercizio; avvegnachè non altro, dì e notte, fa, ode o parla. Ha compiti i sessant'anni, e tuttavia non è che retore; classe di persone, di cui non è altra più sincera, più onesta.

(1) Se è vero, come credo io, che i genitori siano gli *unici* educatori dei loro figliuoli, ad essi, e ad essi *soltanto* s'appartiene il *diritto* di scegliere il maestro. È cosa notevole però vedere come Plinio, *ai suoi tempi*, con tanto calore proclami queste dottrine, combattute pur sempre *ai giorni nostri!*

Perché noi, che nel foro ci travagliamo e nelle vere liti, acquistiamo, anche senza volerlo, molta malizia. La scuola e l'uditorio, perciocchè finta è la lite, riescono pacifici, innocui, e fonte altresì di contentezza, principalmente ai vecchi. Infatti cos'ha la vecchiaja di più beato, che quanto è giocondissimo in gioventù? Per la qual cosa io reputo Iseo non solo eloquentissimo, ma felicissimo; e se tu non brami conoscerlo, sei di marmo o di ferro. Vieni dunque, se non per altro, o per riguardo nostro, almeno ad ascoltar lui. Non leggesti mai che certuno di Cadice, mosso dalla rinomanza di Tito Livio e dalla celebrità, sol per vederlo venne da quell'angolo più remoto della terra, e veduto che l'ebbe, incontanente partì? (1) È melensaggine, ignoranza, negligenza e quasi vergogna il non apprezzare una cognizione, della quale non è la più gioconda, la più bella, in una parola, la più degna d'un uomo. Mi dirai: ne ho quì da leggere dei non meno facondi. Sì, ma del leggere riman sempre l'occasione, dell'ascoltare, non sempre. Oltre di che la viva voce fa, come dicesi comunemente, più impressione. Difatto, per sentite che siano le cose che leggiamo, più profondamente resta scolpito nell'animo quello che vi si stampa dalla viva voce, dal volto, dai movimenti, dai gesti del dicitore (2). Seppure non crediamo una fola questo di Eschine, il quale avendo letto a quei di Rodi un'arringa di Demostene, ed essendone tutti rimasti stupiti, dicesi che ei soggiunse: Che sarebbe, se udiste l'autore istesso tuonare colle proprie parole? Eppure, se prestiamo fede a Demostene, Eschine aveva voce sonorosissima: tuttavia confessava questi che meglio avrebbe recitato le cose sue chi le aveva composte. Tutto questo mira allo scopo che tu ascolti Iseo, se non foss'altro, per dire poi che l'hai ascoltato. Sta' sano. »

E in un altro luogo Plinio ripete una seconda pittura, delineando come debba essere il maestro, la quale forse meglio della passata è confacente a noi punto avvezzi ad avere oggi precettori somiglianti ai retori d'allora. È l'Epistola 3. III, ed io la trascrivo tanto più volentieri, anche perchè vi è toccata la troppo celebre questione se e come e quando sia da preferirsi l'insegnamento pubblico al casalingo; la quale se il Nostro non risolve completamente, accenna però il motivo per avventura più forte contro le scuole private, là quando dice che in famiglia il ragazzo, poco o nulla potendo avere di occasioni a manifestare a nudo il suo carattere, non dà modo al maestro sul come debba educarlo. Inoltre la riferisco perchè Plinio breve sì, ma chiaramente accenna anche

(1) A questo fatto accenna forse S. Girolamo nella *Prefazione a Paolino*.

(2) Sono queste altrettante verità, quando si ragioni del metodo *migliore* d'insegnare, e le quali si collegano coll'elogio fatto di sopra ad Iseo, che dava lezione *ex-tempore*, ma in modo che sembrava averla *scritta con lungo studio*.

ad un' altra importante massima pedagogica, cioè alla necessità che la casa sia in perfetta armonia colla scuola, che la prima non disfaccia l' opera della seconda, ma anzi la cementi e la fecondi, e che i genitori mal si avvisano, quando credono di non aver più da esercitare il loro dovere di educatori, una volta che abbiano affidati ad un maestro i loro figliuoli. Di quest' accordo, cotanto fruttuoso, ragiona pure la donna da me di sopra lodata, dicendo: — I detti del maestro saranno poco efficaci, quando la vita dei genitori ad essi non si conformi, o quando alcuno della famiglia ardisca dire, o far cosa che sia con quelli in opposizione. — L' Epistola è scritta a una madre, a Corellia Ispulla, ed è come segue:

« Poichè non so se più d'osservanza o d'amore io mi nutrissi pel padre tuo, gravissima persona e santissima, ma so bene che infinitamente amo te e per la memoria di lui e pei meriti tuoi, gli è forza che io desideri, e faccia di tutto, perchè il tuo figliuolo diventi somigliante al nonno, e al materno in specie; sebbene gliene sia toccato anche un paterno chiaro e cospicuo, e un padre parimente e zio lodatissimi. Ai quali tutti ei finirà per riuscire somiglievole, ove sia addottrinato nelle buone discipline; le quali assai rileva da chi principalmente egli le impari. La tenera età lo ha tenuto sino a qui entro le tue pareti; ed ha avuto maestri in casa, dove anche agli sviamenti rara o mai vi è occasione. Ora è tempo che esca fuori dal guscio: bisogna trovarli un retore latino, conosciuto per severità di precetti, per modestia, per illibatezza di costumi. Perocchè il nostro giovinetto, oltre esser fornito delle altre doti di natura e fortuna, è bellissimo del corpo; e in cotesta sdrucciolevole età ha mestieri, non che di maestro, di ajo e di custode. Parmi di poterti proporre per questo Giulio Genitore. Egli è da me amato; ma l'amicizia non mi fa velo al giudizio, chè gli è da questo che quella è nata. È uomo costumato e grave; ruvidetto forse o austero, se guardiamo alla licenza dei tempi nostri. Quanto valga nell'eloquenza, lo potrai da molti sentire; poichè la facondia messa in pubblico si verifica alla prima. Profondi segreti ha la vita dell'uomo, e riposti nascondigli; rispetto poi a Genitore ne fo io sicurtà. Da esso nulla il tuo figliuolo udirà che non sia per giovargli, nulla apprenderà che possa rincrescergli d'avere imparato. Non perciò ci ristaremo nè tu nè io dal rammemorargli insieme di quali antenati vada superbo, quali nomi e quanto grandi gli tocchi di sostenere. Per la qual cosa, auspici gli dei, consegnalo al maestro, da cui impari prima il costume e poscia l'eloquenza, la quale senza costumi mal s'impara. Sta' sano. »

Ma se Plinio seppe dipingerci così bene il vero maestro, seppe anch' esserlo, e lo fu, come, tra le altre, ce lo fa veder chiaro l' Epistola al giovane Fosco, il quale lo aveva richiesto di consigli

sulla via da tenersi nello studiare. In questa lettera, che è la 9. VII, non si contenta di dar precetti di metodi vaghi e sulle nuvole, ma scende a sminuzzarli e alla pratica, e dice proprio così:

« Chiedi come a me paia che nel ritiro, del quale godi da un pezzo, tu abbia a studiare. Cosa utilissima, e molti la danno per precetto, è il voltare o di greco in latino, o di latino in greco: mediante tal'esercizio s'ottiene la proprietà delle parole e nobiltà, la copia delle figure, la forza dell'esprimersi, e, per la imitazione dei migliori, la facoltà di somigliarli: oltre di che, se nel leggere molte idee ti sfuggono, non è così nel tradurre. Quindi si forma e l'intelligenza e il discernimento. Se leggesti in guisa da ritenere la sostanza e il tema, non nuocerà che ti faccia emulo del tuo autore, scrivendo la cosa medesima, e poi con diligenza esamini dove tu e dove l'altro siate meglio riusciti: rallegrati assai se in alcuna parte tu; restane mortificato se da per tutto egli. Gioverà talvolta sceglier cose volgatissime, e gareggiare colle più elette: provoca ardita sì, ma non temeraria, perchè segreta; quantunque non sia raro il vedere chi piglia con somma lode l'assunto, e per la concepita fidanza supera cui era pago di raggiungere. Potrai altresì, dimenticata che abbi una cosa scritta, trattarla di nuovo, e parte ritenere, parte omettere, parte emendare, parte rifondere. Faticoso e increscevole sì, ma utile appunto per la difficoltà, è quel riscaldarsi da capo, e ripigliar l'impeto già rintuzzato e deposto; quell'appiccar per dir così nuove membra a un corpo già compito, e senza scomodarne le prime. So che la tua mira principale ora è quella di arringare; ma non ti consiglierei a star sempre su questo stile rissoso e quasi battagliero. Siccome le terre colla varietà e alternativa dei semi, così le nostre menti si coltivano or con uno studio ora con un altro. Voglio che talvolta tu prenda qualche fatto della storia; voglio che tu scriva con tutta accuratezza una lettera. Conciosiachè nelle orazioni viene bene spesso il bisogno di una descrizione, non che storica, ma quasi poetica, e colle lettere appunto si forma lo stile serrato e schietto. Bisogna divagarsi anche co'versi, non dirò continuamente, e con lunghe composizioni (il che non può farsi bene che nell'ozio), ma in quel genere arguto e breve, che ricrea in mezzo alle occupazioni anche le più serie. Gli dicono scherzi, ma tali che conseguiscono alle volte non minor lode che le gravi sentenze. E di vero (perchè al verseggiare non ti darò io spinta con dei versi?)

Qual molle cera, che all'esperte cede
Dita del fabbro, e immagine diventa,
Ora in Marte o in Minerva uscir si vede,
Or Ciprigna, or Cupido rappresenta;
Qual l'onda che agli incendii arresta il piede,
E i prati e i fiori spesso anche alimenta;
Sì mente d'uom con incostanza dotta
Per gli studii esser dee tratta e condotta.

Il perchè gli oratori insigni e gli insigni personaggi ancora in siffatto modo o si esercitavano, o si ristoravano; anzi ristoravansi insieme e esercitavansi. Perocchè non è a dire quanto per questi lavoretti si rinvigorisca l'animo e si ricrei, stante che essi danno luogo ad amori, odii, ire, compassione, lepidezze, a tutto che in somma occorre nella vita, nel foro e nelle cause: si ha da essi lo stesso giovamento che dalle altre poesie, cioè che costretti dalle difficoltà del metro, con più baldanza procediamo nella prosa, e di miglior animo scriviamo quello che dal confronto troviamo più facile. Ho detto forse ancor più che non volevi: mi scordavo però di una cosa, ed è ch'io non ho parlato delle opere da leggersi, con tutto che lo facessi in quello che io parlava dello scrivere. Ritieni che in ciascun genere son da scegliere gli autori più eccellenti; chè la massima è di legger molto e non molti. Quali poi è tanto noto e trito, che è inutile lo indicarli: e per altro conto mi sono in questa dilungato tanto, che mentre ti suggerisco il metodo di studiare, ti rubo il tempo allo studio. Laonde a che indugi a pigliar le tavolette, e a scriver sopra alcuna delle rammentate cose, o di quello che cominciato avevi? Sta' sano. »

A questa lettera mi pare che serviranno di glossa e commento alcune regole saviamente dettate da quella donna già più volte commendata, e le quali si leggono nei suoi scritti presso a poco così: — A formare un buono stile si incominci prima a modellarlo sopra un autore antico proposto ad esempio, e presto si vedrà che lo scritto dello scolare ritrarrà tanto di purezza, bellezza, semplicità, da non temere poi l'infezione di quei modi improprj e forestieri, ond'è spesso viziata la lingua nostrale. Si correggano questi componimenti, si mostri perchè una voce è da ripudiare, perchè un altra è senza efficacia; in che modo i concetti si debbano compartire, acciocchè tra i membri di cui il discorso è composto sia gradazione e collegamento, ed in qual guisa si ottenga la brevità senz'offesa della chiarezza, e l'arte mai non declini all'affettazione (1). Pesanti potranno sembrare e tediosi cotali esercizj, e forse lo sono; ma ricordiamoci che noi sappiamo bene solo le cose imparate per diligente meditazione e con giusta fatica; che gravi e lunghi furono gli studi dei nostri antichi, i quali però per aver seguito questo cammino difficile, e non preso quello più facile, giunsero più speditamente e sicuramente che noi non facciamo al segno prescritto (2). Nè per questo si debbono condurre i maestri in modo che gli studi riescano di fastidio, ma anzi al contrario di sollievo ai loro alunni;

(1) V. *Ferrucci Caterina.* — Studi ecc. p. 130.

(2) V. *Ferrucci Caterina.* — Dell'educazione intellettuale, Torino, 1849, p. 38. — Che poi i metodi più facili non siano i più utili, vedi anche *Gerdil, degli studi della gioventù.* — Opere. I. Firenze, 1844.

e ne avranno in pronto, fra gli altri mezzi, quello di scegliere l'immaginazione dei discepoli, dando stimolo e nutrimento adattato all'officio e alla natura di essa, col far loro coltivare la poesia. La quale, oltre a recarci, siccome fa, i più soavi piaceri, tra quegli che a grado a grado vengono a consolare la nostra vita, avendo poi la virtù di prestare aspetto sensibile alle idee astratte e all'assoluta bellezza, ajuta la potenza fantastica a sollevarsi di là del mondo della materia, e ad immaginare con verità le passioni, da cui è compreso l'animo umano (1). Ma la botte dà del vino che ha, e quanto ne ha. Quindi è impossibile di venir grande scrittore senza lunghe letture, e buone e fatte bene. I libri sono i custodi e depositari della scienza; e perciò dobbiamo tenerli in pregio non altrimenti che savi maestri e diletti amici. Però, tra i molti inutili o tristi, e' si conviene scegliere soltanto i buoni, e buono sarà quel libro, che non è alimento a vana curiosità della mente, e a incentivo di passione pel cuore. Anche si guardi, in leggendo, di non correre troppo presto pel desiderio di conoscere molte e diverse cose, ma fermiamoci ad ogni poco, e meditiamo, e pensiamo, bene ordinando nella memoria i fatti e le idee: imperocchè nessuno negli studi potrà fare profitto, dove non vi adoperi tempo e ponderazione — (2).

Metterò qui da ultimo una lettera a Giuniore contro i modi troppo acerbi e duri, coi quali talvolta i genitori trattano i loro figliuoli. Fondamento e principio dell'educazione, io nemmeno ne dubito, è l'autorità, come la libertà ne è il fine. Però cotesta autorità vuol essere esercitata a dovere, acciocchè non degeneri in tirannia, la quale in fatto di educazione partorisce uno di questi due tristissimi effetti, e per avventura l'uno e l'altro; cioè come prima il fanciullo si trovi signore di sè, vinto dal tedio dell'obbedire, impaziente di godere una libertà, troppo lungamente e duramente negata, trascorrerà ad ogni eccesso: oppure sperando eludere l'autorità altrui, nascerà in lui l'inclinazione all'ipocrisia, alla menzogna, si sforzerà di parer buono e non di esserlo veramente, e la simulazione guastando in esso la nativa innocenza, vi getterà i sémi di pravi affetti e di laide colpe (3). Perciò oh! quanto a proposito si raccomanda a chi educa d'aver a memoria com'egli pure

(1) V. *Ferrucci Caterina*. — Studi ecc. pag. 226 e 244.

(2) *Ibid.* pag. 103. — *Bacon* scrive: Vi sono dei libri, che vogliono essere assaggiati, altri trangugiati, altri, ma sono i meno, masticati e digeriti: cioè, vi sono libri, che si debbono leggere, ma in parte, altri tutti per intero, ma senza molta attenzione, e altri pochissimi da capo a fondo, e con diligenza e pensatamente. V. *Essays civil and moral; of studies.*

(3) V. *Ferrucci Caterina*. — Dell'educazione morale, Torino, 1847, p. 17.

un tempo sia stato fanciullo. — Ma ecco la Lettera di Plinio, che è precisamente la 12. IX:

« Un certo tale gastigava il figliuolo, perchè eccedeva alcun poco nella spesa dei cavalli e dei cani. Partito che fu il ragazzo, dissi al babbo: Ma tu non facesti mai nulla che meritasse le riprensioni del padre tuo? Che dico non facesti? Non fai pur ora cosa che il figliuol tuo, se a un tratto diveniste egli padre e tu figlio, con pari severità sgriderebbe? Non commettono tutti gli uomini qualche mancamento? A uno non piace più una cosa, a un altro una diversa? — Con quest'esempio di smodata severità ho voluto per l'amor nostro farti avvertito di non trattar mai il figliuol tuo con maniere acerbe e durezza soperchia. Pensa che è ragazzo, come lo sei stato tu, e fai da padre così da non dimenticare che sei uomo e padre d'uomo. Sta' sano. »

Queste sono le dottrine, che ho trovato in Plinio circa alla umana educazione — Ora poi sta a Lei, mia signora Caterina, a decidere se mi sia ingannato o no nel riporlo a buon diritto tra i meglio riputati scrittori di pedagogia; e quindi se stimandolo io tanto grande maestro in quest' arte, l' abbia messo in quella piena luce, che si merita. Il giudizio, sempre rispettabile, che Ella porterà sulla prima di queste domande, penso che sarà eguale al mio: ma sulla seconda Ella giudicherà in mio favore soltanto, se vorrà, siccome La prego, riguardare alla buona intenzione di chi va lieto nel ripetersi con affettuosa sincerità e riverenza profonda

Pisa, li 27 agosto 1872

Suo devotissimo
Everardo Micheli *Scolopio*

LA FRANCIA NELLA GUERRA DEL 1870-71 [1]

(*Contin.* — V. fasc. di gennaio, pag. 38 e segg.)

III.

Per quanta fosse l'operosità e l'energia del governo, per quanta la prontezza della nazione, questi immensi apparechi, sì dentro che fuori di Parigi, non si poterono naturalmente effettuare che a grado a grado ed in un tempo relativamente assai lungo. Frattanto le operazioni militari proseguivano il loro corso.

Ai fatti d'arme di Sedan e di Noiseville (31 agosto e 1° settembre) nei quali, dei due eserciti francesi che cercavano di darsi la mano, l'uno veniva distrutto completamente e l'altro ributtato nel suo campo trincerato a Metz, succedette un breve periodo di quiete. I Francesi non avevano più i mezzi di prender l'offensiva; i Tedeschi, mentre da un lato si limitavano a bloccare Metz, dall'altro si avanzavano su Parigi con tranquilla non curanza, non potendosi persuadere di dover trovare seria resistenza in una città sì difficile a nutrire ed a governare, nella quale non appariva ancora alcuna forza degna di considerazione. Quindi è che, fino al 19 di settembre, non si udì altro rumore di guerra se non quello dei cannoni prussiani tuonanti contro i baluardi di Strasburgo e di Toul, quella assediata dal generale Werder con una divisione badese ed una di landwehr della guardia, questa dal granduca di Meklemburgo alla testa della 17ª divisione.

Ma il giorno dicianovesimo di settembre il grande esercito tedesco, omai pervenuto sotto le mura della capitale francese, lasciando il principe Alberto di Sassonia con 3 corpi di fronte alle fortificazioni orientali della città, e passando cogli altri la Senna nei dintorni di Villeneuve, si dirigeva verso l'ovest, nell'intento di occupare Versailles e di cingere compiutamente Parigi. Il generale Trochu, quantunque non avesse disponibili che poche e disordinate forze, non volle tuttavia lasciar eseguire una marcia di fianco sì ardita sotto i suoi occhi, senza fare un tentativo per disturbarla. Per suo ordine adunque il generale Ducrot, tolti seco circa 28,000 uomini del 14° corpo, il giorno istesso che i Tedeschi

(1) Questo lavoro, scritto da oltre un anno, non potè esser pubblicato prima d'ora per ragioni indipendenti dalla Redazione e dall'Autore.

si avviavano alla volta di Versailles, abbandonava i suoi accampamenti a mezzogiorno di Parigi, ed assaliva con vigore il 5° corpo prussiano, che formava l'ala destra del loro esercito. Sulle prime la pugna fu gagliardamente sostenuta; ma ben presto rinforzato il 5° dal 6° corpo prussiano e dal 2° bavarese, i giovani soldati francesi, malgrado l'energia del loro capitano, non solo dovettero piegare, ma, cedendo ad un panico indescrivibile, si diedero alla fuga per non arrestarsi che al riparo del cannone dei forti. Un piccolo ridotto in terra con 7 pezzi di artiglieria inchiodati rimase nelle mani dei vincitori. Estremamente deplorevole era un tal fatto; non perchè dava facoltà ai Tedeschi di occupare tranquillamente le posizioni a loro più convenienti, quanto perchè si poteva temere che le soldatesche raccogliticcie di Francia, già in preda a sì grande scoraggiamento, si sbandassero affatto. Ma il generale Trochu accorse prontamente al rimedio. Punì con esemplare castigo quelli fra i soldati che avevano dato il segnale della fuga; pubblicò un severissimo proclama che li indicava al pubblico dispregio; espresse la più viva riconoscenza verso il generale Ducrot e verso quelli la cui condotta era stata degna di lode. Le sue energiche misure, l'attitudine fiera e risoluta della popolazione cittadina, e specialmente un piccolo successo ottenuto il 23 settembre dalla divisione del generale Mand'huy, la quale riusciva a ritogliere ai Tedeschi il ripiano di Villejuif, perduto il 19, non tardarono a rialzare alquanto gli animi dei difensori. Per tal modo l'effetto della giornata di Châtillon fu ben tosto riparato, sicchè il 30 del mese il generale Trochu potè eseguire in quella stessa direzione un'altra sortita, destinata non meno a riconoscere le posizioni del nemico che ad agguerrire le sue forze.

Mentre così si combatteva attorno a Parigi, anche nelle provincie l'andamento della guerra cominciava a chiaramente disegnarsi. Dopo una resistenza di cinquanta giorni, dopo un bombardamento che destò l'indignazione di tutto il mondo, dopo un attacco di viva forza che durò circa un mese, Strasburgo erasi arresa, (28 settembre). Pochi giorni prima era ugualmente caduta la piccola piazza di Toul, che impacciava le comunicazioni ferroviarie tra Parigi e le provincie orientali; laonde i Tedeschi, rinforzati inoltre da nuovi corpi provenienti dalla Germania, si trovarono in grado di proseguire la loro metodica e progressiva invasione. La 17ª divisione e quella di Landwehr della guardia furono spedite in appoggio all'esercito che cingeva Parigi; il generale Werder coi Badesi ed alcuni altri battaglioni si rivolse contro il piccolo esercito dell'est francese, lasciando ad altre divisioni di riserva la cura degli assedi di Schlettstadt, di Neuf-Breisach, di Verdun, di Bitsche e di Phalsbourg. In conseguenza, l'esercito direttamente sottoposto al Re Guglielmo, il quale fino a quel punto aveva dovuto restringersi a far deboli scorrerie nei paesi circostanti a Parigi, rivolse l'animo ad imprese di maggior rilievo.

Il 15° corpo francese, che a quei giorni componeva tutto l'esercito della Loira sotto il generale Lamotterouge, occupava Orléans e spingeva ricognizioni fin presso gli avamposti degli assedianti, dando coraggio alle milizie dei vicini villaggi, le quali sostenevano giornaliere scaramuccie coi partiti staccati dell'esercito tedesco, disturbandone il vittovagliamento. Una divisione di cavalleria prussiana essendosi troppo arrischiata sulla strada che da Parigi conduce a Orléans, imbattutasi il 5 ottobre nell'avanguardia francese diretta dal generale Reyau, aveva dovuto retrocedere con gravi perdite. Quindi, non appena ricevuti i rinforzi provenienti da Strasburgo e da Toul, lo stato maggiore tedesco affrettossi a dirigere un vigoroso colpo su Orléans, sia per impedire che quel primo nucleo di Francesi prendesse proporzioni inquietanti, sia per assicurare da quel lato l'approvvigionamento dell'esercito d'assedio. Di questa importante operazione fu incaricato il generale Von der Tann, col 1° corpo bavarese, la 22ª divisione prussiana, due di cavalleria ed una formidabile artiglieria. Avanzandosi risolutamente a capo di queste forze considerevoli, il generale bavarese, dopo un leggiero scontro ad Etampes, giungeva il 10 ottobre in vista di Arthenay, luogo posto a poche miglia da Orléans ed occupato da cinque reggimenti di cavalleria e da varii battaglioni di fanteria francesi. Aspramente aggrediti da un nemico assai più numeroso, questi si ripiegarono sulla foresta d'Orlèans: ma colà, raggiunti da notevoli rinforzi, rinnovarono il giorno dopo più aspramente la pugna. Si combattè accanitamente per 9 ore; ma alfine le truppe del generale Lamotterouge, fulminate da un'artiglieria soverchiante, ed assalite poscia da quella formidabile fanteria che aveva vinto a Wörth ed a Sédan, dovettero abbandonare Orléans e passare sulla sinistra della Loira.

Questa sconfitta gittò lo spavento a Tours. I più timidi, credendo ad ogni istante di veder comparire i Tedeschi, parlavano già di fuggire a Bordeaux. Ma la delegazione governativa, anima della quale era ormai il Gambetta, giunto allora da Parigi, decisè al contrario di continuare a sedere quasi a vista del nemico, ed adoprossi a tutto potere a riparare gli effetti della rotta. Sebbene vinto, l'esercito della Loira s'era battuto discretamente bene: questo era l'importante. Quanto al difetto d'armi, di artiglierie, di cavalli, quanto all'inferiorità numerica, non era impossibile rimediarvi. Il generale von der Tann, sia che credesse quell'esercito annichilito, come per telegrafo annunziò a tutta Europa, sia che non si sentisse in grado di perseguitarlo più oltre, limitossi ad occupare Orléans ed a spedire a Chateaudun la 22ª divisione, che vi entrò a forza il 18 ottobre dopo un'eroica difesa, e diede ai suoi avversarii un tempo che essi ben seppero metter a partito. Al generale Lamotterouge fu sostituito il generale D'Aurelles de Paladines, vecchio ma energico ufficiale richiamato dal ritiro: si riunì nelle sue mani il comando del

15° e del 16° corpo; si chiamarono in tutta fretta dall'Algeria i reggimenti che vi si trovarono, sostituendovi battaglioni di guardie mobili: si spinse attivamente la formazione del 17° e del 18° corpo, che andavano raccogliendosi a Tours ed a Nevers. Insomma, tanto fu il vigore del governo, tanta l'abilità del generale, che, venti giorni appena dopo l'insuccesso di Orléans, quell'esercito, sul quale principalmente si fondavano le speranze della Francia, era nuovamente in grado di ripigliar le ostilità.

In questo frattempo avvenivano nelle provincie orientali fatti meno importanti, ma che pure è d'uopo accennare. Come già dicemmo, il governo della Difesa nazionale aveva mandato per comandante superiore in quella regione il generale Cambriels il quale, sebbene gravemente ferito a Sédan, sfuggendo alla prigionia, era accorso ad offrirgli i suoi servigi. Giunto a Belfort, il generale aveva trovato poche soldatesche, molta confusione e molto spavento. Tuttavia, spiegando grande operosità, facendo appello a tutti gli uomini di cuore, egli era con molta fatica riuscito a raggranellare in quella piazza circa 20 mila coscritti; ma, prima che gli venisse fatto di ordinarli alla meglio, dovette muovere all'incontro del generale Werder il quale, presa Strasburgo, avanzavasi col 14° corpo tedesco a traverso i Vosgi per prenderlo alle spalle, tagliargli le comunicazioni con Besançon, e forse bloccarlo in Belfort. Un vivo combattimento fra le vanguardie dei due partiti ebbe luogo il 6 ottobre a Raon-l'-Etape: ed in seguito di esso i Francesi si ripiegarono su Besançon. Werder li seguì lentamente per Epinal e Vésoul, e li assalì di bel nuovo nelle loro posizioni sull'Oignon il 22 ed il 23 ottobre senza pervenire a scacciarli; quindi, coprendo il suo intento con alcune finte quà e là, gettossi improvvisamente su Digione, che dopo aspra zuffa gli aperse le porte. Così il 14° corpo tedesco veniva a trovarsi nella capitale della Borgogna a fronte dell'esercito dell'est francese e dei volontari che Garibaldi andava raccogliendo prima a Dôle e poi ad Autun. Da quel momento fino al gennaio 1871 non avvennero più in quelle regioni fatti d'arme degni di nota, poichè da una parte i Tedeschi erano troppo deboli per proseguire la loro marcia in avanti, e dall'altra i Francesi, oltre al bisogno di ordinarsi, erano pure indeboliti da quistioni di competenza le quali non terminarono che colla chiamata di tutto l'esercito dell'Est (20° corpo-Crouzat) sulla Loira (1).

Se ora ci trasportiamo col pensiero al finir dell'ottobre 1870,

(1) Garibaldi era stato con poco felice consiglio nominato da Gambetta generale in capo d'un così detto *Esercito dei Vosgi*, che dovea formarsi di corpi franchi e volontari senza obbligo di dipendenza verso il Cambriels, comandante superiore della regione dell'Est. Sia per ciò, sia perchè realmente la ferita di Sédan lo facesse assai soffrire, questi si dimise allora dalla sua carica. Gli successe per pochi giorni il generale Michel; poi, soppressi i comandi regionali, lasciò egli pure quel posto.

troviamo che la posizione reciproca dei belligeranti a quei giorni era la seguente. Due eserciti principali tedeschi di quindici divisioni ciascuno bloccavano Parigi e Metz; due altri corpi, uno di due ed uno di tre divisioni proteggevano a mezzodì i due assedii, questo sulla Loira, quello sulla Saona. Inoltre, prese Strasburgo, Toul, Soissons e Schlettstadt, divisioni della landwehr assediavano Neuf-Breisach, Verdun, Bitsche e Phalsbourg e s'accingevano ad investire poscia Thionville, Belfort Montmédy, Lafère, Longwy, Mezières e Rocroy. Da parte dei Francesi, oltre i due eserciti principali che occupavano Parigi e Metz, si andavano formando: sulla Loira, un poderoso nerbo di soldatesche destinato a soccorrere la capitale: sulla Saona, un corpo meno importante che doveva arrestare la temuta marcia dei Tedeschi su Lione; e finalmente nel Nord un altro corpo il quale, oltre al difender quelle provincie, aveva eziandio per còmpito di concorrere, a seconda dei suoi mezzi, alla liberazione di Parigi. Pel momento adunque la posizione dei Tedeschi era sostenibile; ma, se qualche fatto straordinario non sopravveniva ad alleggerire il loro molteplice carico, poteva farsi scabrosa. Infatti l'esercito della Loira, omai rimesso dalla prova di Orléans, si apparecchiava a riprender l'offensiva: ed essendo stato poderosamente accresciuto, era assai difficile che il corpo del generale Von der Tann fosse sufficiente a tenergli testa. Quindi le forze che sotto il Re Guglielmo stringevano Parigi correvano pericolo di venir prese fra due fuochi e forse costrette a levar l'assedio. Quand'ecco giungere una funestissima notizia che abbatte d'un colpo tutte speranze dei Francesi e rende ormai impossibile la vittoria: Metz ha capitolato!

Noi rinunciamo a descrivere l'indignazione con cui la Francia accolse questa resa, assai meno scusabile che quella di Sédan; rinunciamo eziandio a commentare la condotta del capitano il quale, con 170 mila uomini di cui circa due terzi combattenti, deponeva le armi davanti ad un nemico che non superava probabilmente i 200 mila soldati, senza aver mai tentato uno sforzo supremo per liberarsi. Ma non possiamo astenerci dall'osservare come, a detta di varii fra i generali che comandavano a Metz, se, dal momento in cui il maresciallo Bazaine si vide bloccato, avesse soltanto avuto cura di ordinare un regolare razionamento dei viveri, come si praticò in Parigi durante cinque mesi, quella piazza avrebbe potuto reggere per molto tempo ancora, e l'esercito del principe Federico Carlo non sarebbe giunto in tempo ad arrestare l'armata della Loira vincitrice a Coulmièrs. Al contrario, non appena i soldati del Bazaine ebbero deposte le armi, la maggior parte delle forze impegnate contro di essi poterono dirigersi rapidamente sulle provincie non ancora in preda all'invasione. Il 1° e l'8° corpo, sotto il generale Manteuffel, mossero in più colonne su Amiens e Rouen; il 3°, il 9° e il 10°, agli ordini del Principe Federigo in persona, si diressero per la

Sciampagna verso l'Orleanese, proprio al cuore della Francia; ed infine il 2° corpo portossi direttamente su Parigi, per rafforzarvi l'esercito assediante. Solo il 7° corpo e la divisione di riserva del generale Kummer rimasero nelle provincie orientali sia per scortare in Germania i prigionieri, sia per custodire le comunicazioni, sia per condurre a termine gli assedi di quelle fortezze. Il rovesciarsi di una nuova massa di forze così formidabili sulla Francia sembrava toglierle, e le toglieva infatti, ogni probabilità di vittoria; eppure essa non piegò il capo, e perseverò coraggiosamente in una lotta omai disperata. Era ostinazione, se si vuole; era temerità, ma grande e generosa. Coloro i quali avevano creduta quella nazione prostrata a Sédan, ricevettero una nuova e più splendida prova della maravigliosa sua forza.

Alla catastrofe di Metz tennero dietro alcune trattative per un armistizio che durarono parecchi giorni. I Tedeschi se ne giovarono per far giungere sotto Parigi il 2° corpo. Andato a monte anche questo tentativo di pacificazione, durante il quale fu felicemente repressa in Parigi una rivolta che aveva messo a repentaglio l'esistenza del governo, le operazioni della guerra ripresero vigore. Mosso dalla necessità di controbilanciare con qualche successo l'effetto disastroso della capitolazione di Bazaine e di tentare uno sforzo su Parigi prima dell'arrivo del Principe Federico Carlo, il generale D'Aurelles de Paladine, alla testa del 15° e del 16° corpo francese, prendeva l'offensiva. Il 7 di novembre avveniva presso la foresta di Marchenoir un vivo scontro favorevole ai suoi; due giorni dopo tutte le forze francesi, passata tacitamente la Loira a monte ed a valle d'Orléans, si dirigevano concentricamente su questa città, nell'intento di circondarvi e forse costringervi alla resa il 1° corpo bavarese, rimasto solo colà dopo la partenza della 22ª divisione prussiana per Chartres. Ma il generale Von der Tann, avvedutosi che qualche cosa di nuovo si macchinava presso quell'esercito della Loira che egli aveva creduto distruggere il 10 e l'11 ottobre, lasciata la città, si avanzò verso libeccio per riconoscere terreno. Una tal mossa lo portò di fronte al grosso dei Francesi, diretto dal generale D'Aurelles in persona. Si venne alle mani il dì 9 novembre; e dopo otto ore di una mischia nella quale le giovani truppe di Francia conquistarono bravamente alla baionetta i luoghi di Bacon, della Rivière, della Renardière e di Coulmiers, i Bavaresi dovettero retrocedere precipitosamente su Toury, abbandonando nelle mani dei vincitori bagagli, munizioni, due pezzi d'artiglieria e circa 2000 prigionieri.

La battaglia di Coulmiers, primo fatto d'armi della campagna in cui la fortuna arridesse davvero ai Francesi, produsse un immenso effetto nel paese. Il nome del generale vincitore divenne popolare; il governo lo nominò comandante in capo dell'esercito della Loira, di cui fino a quel giorno egli non comandava che una parte. Tutti sperarono

che la sventura si stancasse alfine di perseguitare la Francia; tutti si gettarono più che mai ardentemente nella lotta. Disgraziatamente i mezzi per trar profitto di quella vittoria non erano ancor pronti. Invano il governo di Tours insisteva presso il generale D'Aurelles acciò proseguisse senza posa l'offensiva e marciasse immediatamente su Parigi coi 90 mila uomini circa di cui allora disponeva; solo il distinto generale Borel, capo di stato maggiore di quell'esercito, si accostò alla sua opinione, ma il comandante in capo vi si oppose ricisamente, allegando la poca solidità delle sue soldatesche (1). Ed in vero, se da un lato può sembrare non impossibile che, operando colla massima celerità, l'esercito francese sarebbe forse riuscito sotto le mura della capitale prima dell'arrivo del Principe Federico Carlo, dall'altro è forza riconoscere che i rischi di una simile mossa erano infinitamente gravi. Imperocchè, non appena conosciuta la sconfitta del generale Von der Tann, lo stato maggiore tedesco s'era affrettato a spedirgli rinforzi considerevoli. La 22ª e la 17ª divisione di fanteria prussiana e la 4ª di cavalleria avevano successivamente raggiunto il 1° corpo bavarese, ed il Granduca di Meklemburgo, il quale aveva preso il comando in capo di quelle forze riunite, si trovava già alla testa di 50,000 soldati. Inoltre il 2° corpo, giungendo da Metz, prendeva a sud di Parigi tal posizione, da essere in grado di sostenere in caso di bisogno sia le forze che assediavano Parigi, sia anche quelle che ubbidivano al Granduca. Cosicchè, se l'esercito della Loira si fosse avanzato colla spada alle reni dietro il generale Von der Tann, avrebbe trovato davanti a sè due e forse tre corpi tedeschi; ed a noi pare assai arrischiato il supporre che questi non sarebbero stati capaci di arrestare i Francesi almeno fino all'arrivo del Principe Federigo Carlo che accorreva a marcie forzate con circa 70,000 uomini ed entrava il 14 novembre a Fontainebleau.

Non potendo adunque far di meglio, il generale D'Aurelles collocò il suo esercito nei dintorni d'Orléans, ed attese a fortificarvisi, aspettando l'arrivo dei rinforzi che si andavano a furia ordinando. Ma i Tedeschi, i quali, dopo il fatto di Coulmiers, avevano concepito un gran rispetto pei loro nemici, ed ignoravano le vere condizioni dell'esercito della Loira, che nascondeva con mirabile cura mosse ed intendimenti, non vedendolo avanzarsi direttamente da Orléans su Parigi, supposero che esso si fosse rivolto con un'ardita marcia di fianco su Chartres e Dreux, per dar mano alle forze raccolte nell'ovest e nel nord e portarsi su Parigi, mentre il Principe Federico Carlo si trovava tuttora fra la Loira e l'Jonne. Con questa persuasione, il Granduca di Meklemburgo, non appena conosciuto l'arrivo dell'esercito di Metz sulla Senna, si gettò rapidamente ad ovest per opporsi alla supposta marcia dei Francesi.

(1) V. *Freycinet*, Op. cit. pag. 102.

Il 17 novembre s'imbattè presso Dreux in un grosso di circa 7000 guardie mobili male armate, e le sconfisse. Convinto d'aver avuto a fare con forze considerevoli, egli affrettossi ad annunziare che il nemico era vinto su tutta la linea. Dispacci di Berlino riportarono la voce che tutta l'armata della Loira era stata annientata, perdendo ben 40.000 prigionieri (1). Nell'intento di spingere a fondo la sua vittoria, il Granduca proseguì la sua mossa verso ponente, e nei giorni 18 e 21 battè di nuovo presso Chateauneuf, Bretoncelles e Nogent-le-Rotrou distaccamenti francesi appartenenti alle truppe che s'andavano raccogliendo in quelle contrade sotto il comando del generale Friéreck. Queste, vedendosi così vivamente aggredite, si ripiegarono verso Le Mans, ove, riunite ad una parte dei mobili della Bretagna, formarono qualche tempo dopo il 21° corpo, sotto il generale Jaurès.

Ma alfine il Granduca aveva compreso che egli correva dietro ad un'ombra, e che l'esercito francese non era altrove che in Orléans, ove si andava rapidissimamente rafforzando. Infatti al 15° ed al 16° corpo, che soli avevano combattuto a Coulmiers, s'erano di mano in mano riuniti il 17°, il 18° ed il 20°; cosicchè oramai il generale D'Aurelles disponeva di forse 180 mila uomini, a cui il Principe Federico Carlo ed il Granduca di Mecklemburgo non potevano opporne che 120 mila al più. Questi erano invero di gran lunga meglio agguerriti ed armati che i loro avversarii; ma, per compensarne la superiorità numerica, avevano d'uopo di tenersi ben concentrati. Quindi il Principe, a cui spettava il comando in capo di tutte le forze tedesche fra Parigi e la Loira, conosciuta appena la vera posizione dei Francesi, richiamò a sè il Granduca, e raccolse tutte le sue divisioni su di una linea parallela a quella da essi occupata. Prima di venire al cozzo decisivo i due eserciti stettero per qualche tempo osservandosi e provandosi reciprocamente in piccoli scontri favorevoli ora a questo ora a quello. Il 24 ed il 26 novembre avvennero presso Ladon e Maizières alcuni combattimenti fra il 10° corpo prussiano ed il 20° francese che non ebbero serio risultato. Ma il 28 dello stesso mese due corpi francesi (18° e 20°) assalirono quello stesso corpo tedesco a Beaune-la-Rolande con somma energia. I Prussiani resistettero eroicamente per quasi tutto il giorno alle forze preponderanti degli assalitori: ma già piegavano, quando il Principe Federico Carlo, alla testa di una divisione di fanteria ed una di cavalleria, giunse in loro soccorso. Allora i Francesi, nè vinti nè vincitori, si ritirarono in ordine, conducendo seco un cannone preso al nemico (2).

(1) Questo è uno dei tanti fatti che si potrebbero citare in risposta a coloro i quali credono che solo i bollettini francesi narrassero gli avvenimenti più a seconda dei loro desideri che della verità.

(2) Fu in questa occasione che il governo di Tours cominciò a volersi direttamente ingerire nelle operazioni militari. La fazione Beaune-la-Rolande fu eseguita

Le perdite furono gravi da ambe le parti: i Tedeschi non mancarono di annunziare per la terza volta che l'esercito della Loira era totalmente sconfitto, ed il generale D'Aurelles ferito. Ma questo scontro, come alcuni altri avvenuti gli ultimi di novembre a Neuilly, a Civoy ed altrove, non erano che il preludio della gran battaglia che stava per impegnarsi. Parigi s'era finalmente mossa, ed assaliva gli eserciti che l'attorniavano: urgeva darle soccorso.

Dopo i fatti d'arme del 19 e del 30 settembre l'esercito di Parigi s'era andato continuamente ingrossando. Ripetute avvisaglie, nelle quali non sempre la fortuna gli era stata contraria, avevano a poco a poco agguerrito le giovani truppe francesi. Due vigorose ricognizioni eseguite il 13 ed il 21 ottobre contro le posizioni del 3° esercito tedesco, ed un vivissimo combattimento di tre giorni sostenuto per disputare il possesso del villaggio di Le-Bourget alla guardia reale prussiana, dimostrarono quanti rapidi ne fossero i progressi. La 2ª armata sotto il generale Ducrot, contava oramai 100 mila uomini; la 3ª 70 e più mila sotto il generale Vinoy. Entrambe erano fornite di numerosa artiglieria. Ciò che v'era di meglio nella guardia nazionale era stato ordinato a riserva dell'esercito: il rimanente formava la 1ª armata, destinata al presidio delle barricate ed al mantenimento dell'ordine, e diretta dal prode e sventurato generale Clément Thomas. I lavori di difesa eretti a perfezionare l'antico sistema di fortificazioni presentavano un aspetto formidabile. I viveri, distribuiti con grande parsimonia fin dal principio dell'assedio, erano ancora abbondanti. Insomma lo stato delle cose in Parigi sul finir del novembre, allora appunto che i dispacci prussiani ne annunziavano fra otto giorni la resa, era così favorevole, che il generale Trochu credette giunto il momento di tentare un grande sforzo per liberarsi.

Dopo l'arrivo del 2° corpo da Metz, l'esercito che assediava la capitale della Francia componevasi di 17 divisioni di fanteria, o forse 220,000 uomini. Certo che, se gli assediati fossero stati in grado di assalire una tal forza, sparsa su d'un circolo sì esteso, prima che i Tedeschi avessero avuto campo di stabilirsi solidamente, non sarebbe stato loro impossibile di romperla in questo od in quel punto; ma, poichè sventuratamente ciò non s'era potuto fare al principio dell'assedio per mancanza di soldati ben ordinati, assai più ardua era divenuta la bisogna. Nei due mesi scorsi dal 19 settembre in poi i Tedeschi non solamente avevano avuto agio a studiare palmo a palmo il terreno, ma

dietro istruzioni particolari del Ministero della guerra, il quale, temendo che il granduca di Meklemburgo intendesse spingere la sua scorreria fino alla sede della delegazione, voleva arrestarlo con quella diversione. (V. *Freycinet*, Op. cit. pag. 126) Vedremo in seguito che questa ingerenza non fece che prendere proporzioni maggiori e portò gravissimi danni.

si erano talmente fortificati con trincere, ripari, fossati, barricate, batterie d'assedio e di campagna, che per poco le loro linee non erano formidabili al paro di quelle dei Francesi. Quindi, ogni volta che questi, sboccando su qualche punto colle loro maggiori forze, tentassero di rompere la cerchia dell'assedio, erano certi di trovare innanzi a sè, nello spazio necessario allo spiegamento delle proprie schiere, almeno 30 o 40 mila nemici che, col favore delle posizioni, erano in grado di arrestarli per parecchie ore, durante le quali altri corpi avrebbero campo di accorrere sul luogo della lotta. Il generale Trochu non si nascondeva queste gravissime difficoltà, rese infinitamente maggiori dalla poca attitudine alle manovre delle sue giovani soldatesche; ma, scorgendo del pari che Parigi non avrebbe potuto prolungare la sua resistenza al di là d'un certo termine se non prendendo vigorosamente l'offensiva, era venuto nella determinazione di tentare la fortuna. Suo primitivo disegno era di affrontare l'inimico nella direzione di Rouen, ove l'assediante s'attendeva meno ad una sortita, ed ove per conseguenza eran minori le sue forze, meno attiva la sua sorveglianza. A questo scopo egli aveva innalzato nella penisola di Gennevillers una serie di ridotti e di batterie destinate a protegger l'operazione, a spazzare la zona da attraversarsi: a questo scopo aveva fatto costrurre otto ponti di barche per servire al passaggio della Senna, che da quel lato cinge per ben due volte la capitale dalla Francia; a questo scopo insomma aveva rivolto tutte le sue cure durante gli ultimi due mesi. Oltrepassate poi le linee prussiane, l'esercito di Parigi si sarebbe diretto a marcie forzate su Rouen, e di là avrebbe probabilmente raggiunto la forte piazza marittima dell'Havre, dove, occupando una posizione analoga a quella di Lord Wellington a Torres Vedras, sarebbe stato ugualmente al sicuro contro un attacco di viva forza e contro la fame. Già tutto era pronto per l'esecuzione di quest'ardita manovra; già essa era stata fissata tra il 15 ed il 18 di novembre, quando giunse a Parigi là notizia della vittoria di Coulmiers. A quest'annunzio una vivissima agitazione s'impadronì degli spiriti nella capitale. Militari e cittadini sclamavano doversi sortire senza indugio nella direzione d'Orléans e marciare all'incontro dell'esercito della Loira. Gambetta da Tours faceva eco a queste voci. Il generale Trochu, il cui difetto capitale sembra essere una sfiducia eccessiva in sè stesso, dopo debole contrasto cedette all'opinione dominante e determinossi a mutar piano; risoluzione fatale che fece perdere ai Francesi un tempo infinitamente prezioso. Ad ogni modo, una volta adottato un tal partito, il governatore di Parigi diede le più intelligenti disposizioni per mandarlo ad effetto. Come principal punto d'attacco elesse quel tratto di paese che si stende a sud-est della città fra la Senna e la Marna, di faccia al forte Charenton; sia perchè da quel lato si poteva più agevolmente dar mano agli aiuti

estremi, sia perchè colà i nemici non potevano esser soccorsi da destra e da sinistra se non con molta lentezza a cagione dei ponti per cui le forze accorrenti averebbero dovuto sfilare. L'esercito del generale Ducrot, raccolto anteriormente sulla riva destra della Senna presso Vincennes, doveva ad un tratto passare questo fiume su ponti di barche, piombare vigorosamente sui corpi nemici accampati da quella parte, e, schiacciatili, proseguire poscia su Fontainebleau. Nel tempo stesso il generale Vinoy con tre divisioni del 3° esercito doveva affrontare energicamente Choisy le Roi e le Hay, ed appoggiare così la destra del generale Ducrot, mentre la divisione Hugues la spalleggierebbe a sinistra occupando l'altipiano di Avron. Le altre tre divisioni del 3° esercito La Roncière, Linières e Beaufort) dovevano intanto eseguire finti attacchi al nord e al sud della linea d'investimento, affinchè i corpi prussiani colà stabiliti non avessero agio di accorrere sul luogo dell'azione decisiva. Tutte le soldatesche ricevettero viveri, armi e munizioni in gran copia; quelle della seconda armata furon provviste per 6 od 8 giorni. La gran sortita fu fissata pel 29 novembre.

La sera del 28 adunque la divisione Hugues occupava senza difficoltà l'altipiano d'Avron, e vi stabiliva forti batterie. Tutta la notte i cannoni dei baluardi fulminavano violentemente le linee prussiane. All'alba poi il generale Vinoy, secondo il convenuto, assaliva gagliardamente il 6° corpo tedesco, conquistando alla baionetta Choisy le Roy: il generale Beaufort manovrava cautamente nella direzione di Versailles contro il 5° corpo: il generale Linières minacciava il 4°, e l'ammiraglio La Roncière quello della guardia. Ma un ostacolo impreveduto arrestò tutto il movimento: la Marna, ingrossata d'un tratto per la rottura di un argine eseguita dai Prussiani, crebbe in guisa, che il generale Ducrot non la potè passare. Fu forza rimandare l'operazione all'indomani; il generale Vinoy rilasciò le posizioni conquistate, e per quel dì non vi fu altro (1).

Ma il 30 novembre incominciò una zuffa sì ostinata, sì violenta, che i Tedeschi ebbero a confessare di non aver vista l'uguale dopo le terribili battaglie di Mars-la-Tour e di Gravellotte. Tutte le frazioni dell'esercito francese movevano concordemente all'attacco. Il 3° eser-

(1) Nel suo interessantissimo libro intitolato: *Le Siège de Paris*, il generale Vinoy narra che, la sera di quel giorno, veduto il contrattempo che aveva impedito la sortita, egli propose al generale Trochu di portare rapidamente e segretamente tutte le forze dall'una all'altra estremità di Parigi, e sboccare improvvisamente dal Monte Valeriano su Versailles, anticipando così di due mesi la mossa che fu poi eseguita con disgraziato successo sul finir dell'assedio. Noi non sappiamo se la probabilità di riuscita di quel movimento fosse molto maggiore allora che non il 19 gennaio; ma è certo che un tale spostamento di forze attraverso la capitale avrebbe richiesto gran tempo e stancato i soldati per modo, che sarebbe forse stato impossibile lo impegnar la lotta la mattina vegnente, ed anche più il sorprender l'inimico.

cito rinnovava su tutti i punti le finte del dì precedente; il 2°, passata la Marna su cinque ponti gittati all'uopo, si scagliava con impeto sulle linee nemiche, protetto dal fuoco d'una formidabile artiglieria. Il 1° corpo (Blanchard) formava la destra; il 2° (Rénault) il centro; il 3° (D' Exèa — una sola divisione) la sinistra. La prima linea tedesca da quel lato era formata dalla divisione wurtemberghese, forte di 3 brigate, e dalla 24ª divisione (sassone): in tutto circa 30 mila uomini. I Francesi s'impadronirono di primo slancio di Montmèsly, di Champigny, di Brie, e, dopo accanita mischia, anche di Villièrs. Ma considerevoli rinforzi non tardarono a giungere agli assedianti. Quasi tutto il corpo sassone, la maggior parte del 2° ed una brigata del 6° accorrevano successivamente sul luogo. Circa 60 mila tedeschi, spalleggiati da formidabili posizioni, stavano omai a fronte delle sette divisioni del generale Ducrot. I progressi dei Francesi furono quindi arrestati; ma la battaglia continuò più che mai fiera. Ogni villaggio, ogni casa, ogni altura era successivamente presa, perduta e ripresa: i soldati delle due parti si lanciavano intrepidamente agli assalti sotto una spaventosa grandine di proiettili; mucchi di morti e feriti ingombravano il terreno. Il desiderio di liberare la patria od almeno di cadere gloriosamente infiammava i Francesi: la fiducia nella propia forza e il timore di vedersi sfuggire i frutti di tante fatiche e di tante vittorie sosteneva gli Alemanni. Alfine la notte separò i combattenti. I Francesi conservavano in loro potere i villaggi di Brie e di Champigny; i Tedeschi avevano riacquistato quello di Villiers. Entrambi gli eserciti erano laceri e sanguinosi per gravissime perdite.

Mentre si combatteva con tanto valore da quel lato, il generale Vinoy e l'ammiraglio La Roncière avevano alla loro volta assalito di bel nuovo l'uno Choisy-le-Roi e le Hay, l'altro Epinay e Pierrefitte. Siccome però non era pensiero dei Francesi di spingere a fondo quegli attacchi, la lotta su quei punti non prese quel carattere di ferocia che aveva avuto fra la Senna e la Marna; e sul far della sera i due capitani francesi si ritirarono. L'ammiraglio conduceva seco due cannoni conquistati sul nemico.

Il giorno dopo entrambi gli avversari conservarono le loro rispettive posizioni. I Tedeschi, storditi dalla possa inattestata dell'urto sostenuto, avevano bisogno di rimettersi alquanto: i Francesi dal canto loro vedevano la difficoltà enorme di superare fortificazioni così formidabili e così ben difese. Ma il 2 dicembre il generale Moltke, mal sofferendo che i Francesi potessero vantarsi di aver guadagnato terreno sui soldati di Gravellotte e di Sédan, diede ordine al 2° e 12° corpo ed ai Wurtemberghesi di riprendere Brie e Champigny, tuttora in loro potere. Sessanta mila Alemanni si scagliavano di nuovo furiosamente sull'esercito del generale Ducrot. La mischia fu più fiera ancora, se

possibile, che quella del 30 novembre; le perdite furono enormi, soprattutto da parte tedesca; ma i Parigini mantennero il possesso di Brie e di Champiguy. Trochu, Ducrot e gli altri generali, esponendosi fra i primi come semplici gregarii, seppero talmente animare i loro giovani soldati, che ne ottennero prodigi. I generali della Germania, che avevano veduto piegare davanti a loro i più agguerriti veterani di Francia, maravigliavano di trovare tanta resistenza in cerne appena addestrate.

Però, se i Francesi avevano conservato le loro posizioni, e potevano quindi sostenere con ragione d'aver riportata la vittoria, Trochu e Ducrot non si nascondevano che sarebbe ormai inutile il volersi ostinare da quel lato con gente stanca da tre giorni di lotta. Quindi il 3 dicembre il secondo esercito francese, senza esser molestato, ripassava la Marna sotto gli occhi dei Tedeschi, e si raccoglieva nuovamente presso Vincennes.

Le battaglie del 30 novembre e del 2 dicembre produssero una grandissima impressione in tutta Europa. Il vigore inatteso dimostrato dai difensori di Parigi eccitò un movimento generale di simpatia per quella nobile nazione che con sì eroici sforzi tentava di liberarsi dagli invasori. Tutti si attendevano di vedere il generale Trochu rinnovare su un altro punto l'attacco che era stato ad un pelo di riuscire verso Charenton, e cominciavano a dubitare se i Tedeschi sarebbero sempre in grado di ributtarlo. Ma le tristi novelle che giungevano nel frattempo dalle provincie, e che il generale Moltke si affrettò a far conoscere ai Parigini, dissuasero per qualche tempo i capi francesi dal ritentare la sorte.

E sventuratamente queste notizie non erano che troppo fondate. I due eserciti che andavano formandosi l'uno al Nord e l'altro al Sud per soccorrere Parigi, erano stati entrambi respinti.

Il lettore sa che, allorquando erano stati instituiti i comandi regionali, il Governo di Tours aveva messo a capo delle provincie settentrionali il prode generale Bourbaki, riuscito per un caso strano ad evadere da Metz. A quel tempo nulla esisteva ancora in quei luoghi; ma, a forza di operosità e di cure, l'ex-comandante della guardia imperiale era riuscito a mettere insieme un nucleo di forze rispettabile sotto il nome di 22° corpo. Se non che, allora appunto che questo cominciava a presentare una certa consistenza ed a potersi utilmente adoperare, il Gambetta, non sappiamo per qual ragione, trasferì il Bourbaki alla testa del 18° corpo a Nevers, e chiamò dall'Algeria a sostituirlo il generale Faidherbe. Precisamente a quei giorni il 1° esercito tedesco (1° e 8° corpo), proveniente da Metz, dopo aver inutilmente cannoneggiata per via la fortezza di Mezières, ed investita quella di La Fère, giungeva con quasi tutte le sue forze sotto Amiens dove era accampato il 22° corpo. I Francesi, che, in attesa del nuovo comandante, ub-

bidivano provvisoriamente al generale Farre, erano inferiori tanto nel numero (1) che nella qualità ai loro avversarii; ma, non volendo abbandonare senza combattimento una città così importante, accettarono battaglia, confidando specialmente in alcune opere di fortificazione erette a scirocco di Amiens. La lotta durò assai viva tutto il giorno ventottesimo di novembre; ma, verso sera, la superiorità di numero, di artiglieria e di esercizio diede la vittoria al generale Manteuffel. Sconfitti a sinistra e minacciati nella loro linea di ritirata, i Francesi dovettero retrocedere su Arras. Così l'esercito repubblicano del Nord, se non era annientato come pretesero i bollettini prussiani, era per alcun tempo ridotto all'impotenza.

Nè meglio andavano le cose sulle rive della Loira. All'annunzio della grande sortita di Parigi, il generale D'Aurelles de Paladine, non volendo permettere al Principe Federico Carlo di spedire rinforzi agli assedianti, e spinto anche da ripetuti eccitamenti del governo di Tours, decidevasi a prender l'offensiva, quantunque il suo esercito non vi fosse peranco sufficientemente apparecchiato (2). La sua fronte si estendeva dai dintorni di Bellegarde a levante a quelli di Coulmièrs a ponente, descrivendo un grande arco di circolo attorno ad Orléans. Stavano a sinistra il 16° ed il 17° corpo; al centro il 15°, e a destra il 18° ed il 20°. Alcune fortificazioni da campo armate con cannoni di marina servivano di ridotto a questa posizione. I Tedeschi, dopo il ritorno del Granduca di Mecklemburgo dalla sua escursione nell'Ovest, stavano disposti quasi parallelamente ai Francesi, coll'esercito del Granduca a destra e quello del Principe Federico Carlo a sinistra. Non essendo riuscito l'attacco tentato il 28 contro l'ala manca dei Prussiani a Beaune-la-Rolande, il generale D'Aurelles, sperando forse che esso avesse almeno richiamata da quel lato l'attenzione del nemico, rivolse il suo sforzo principale all'estremità opposta, e spinse il 16° e il 17° corpo contro il granduca di Mecklemburgo. Il movimento cominciò sotto felici auspicii: il 1° dicembre il generale Chanzy col 16° corpo investendo presso Patay il generale Von der Tann, lo respinse da cinque successive posizioni, riportando un notevole vantaggio che sembrava prometterne maggiori. Ma il dì seguente il Granduca,

(1) Solo tre brigate e la guarnigione, o circa 25,000 uomini, presero parte alla battaglia dal canto loro.

(2) Anche in questa occasione ebbero i Francesi a deplorare quella fatalità che li perseguitò sì accanitamente durante l'intera guerra. Un avviso che partecipava alla Delegazione di Tours la risoluzione adottata dal Trochu di tentare un grande sforzo il 29 novembre, era partito da Parigi il 24 per mezzo di un pallone volante. Ora questo pallone, a differenza di moltissimi altri che presero terra in Francia, andò a cadere fino in Norvegia, cosicchè l'avviso del governatore di Parigi non giunse a Tours che sei giorni dopo. Questo ritardo produsse nei movimenti dell'esercito della Loira una fretta, una confusione che riuscirono sommamente dannosi. (*Freycinet*, Op. cit. pag. 133).

spiegando fra Orgères e Baigneaux tutto il suo esercito, ed appoggiato a manca dal Principe Federico, riuscì a fermare i progressi dei Francesi. Il giorno 3 la pugna si riaccese più calda che mai: i Tedeschi passavano alla loro volta alle offese. Trascurando con abilissima mossa i due corpi che formavano la destra dei Francesi fra Beaune-la-Rolande e Pithivieres, essi riunivano tutte le forze contro il loro centro, schierato a difesa d'Orléans. Per le tre strade provenienti da Pithivieres, da Arthenay e da Chartres, quattro corpi d'esercito s'avanzavano concentricamente sulla città, attraverso la vasta foresta che si stende a tramontana dalla medesima. Due giorni durò la pugna: ma nel pomeriggio del 4, a prezzo di gravissime perdite, i Tedeschi riuscivano a cacciare su Orléans l'esercito di Paladine. Già imbruniva, quando il sobborgo di San Giovanni e la stazione d'Orléans furono prese d'assalto dal generale Mannstein a capo del 9° corpo prussiano dopo furioso cannoneggiamento. A tarda notte i francesi sgombrarono totalmente la città.

IV.

Come dopo Sédan, come dopo Metz, la Francia per la terza volta sembrava ridotta agli estremi. Vinto l'esercito del Nord ad Amiens, vinto l'esercito della Loira ad Orléans, respinta, sebbene a gran pena, la sortita di Parigi, pareva che non le restasse più alcun mezzo di continuare la lotta. Eppure non fu così. Altre fatiche, altre battaglie attendevano i Tedeschi prima che quella vittoria finale che credevano sempre di afferrare, e che sempre sfuggiva loro di mano, fosse irrevocabilmente assicurata. Parigi, a cui, come accennammo, il capo dello stato maggiore tedesco si diede premura di far conoscere i disastri degli eserciti di provincia, rispose con magnanimo ardire la sua divisa essere una sola: *combattere*. La Delegazione di Tours dal canto suo decise bensì di trasferirsi a Bordeaux; ma soltanto per prepararvi nuovi mezzi a ripigliar la contesa. Ma pur troppo fu allora appunto che il Gambetta commise i più gravi errori che si facessero durante tutta la sua dittatura.

Per effetto della terribile battaglia che durante quattro giorni aveva dovuto sostenere intorno ad Orlèans, l'esercito della Loira, sfondato al centro, si trovò diviso in due. Il 18°, il 20° e la maggior parte del 15° corpo furono rigettati in iscompiglio su Bourges; il 16°, il 17° e qualche distaccamento del 15° si ritirarono invece sulla foresta di Marchenoir. Un tale stato di cose era estremamente grave, come quello che esponeva i Francesi ad essere assaliti separatamente da forze soverchianti e distrutti; quindi tutti gli sforzi del governo avrebbero dovuto esser diretti a riunire le sparse membra dell'esercito della Loira. Invece il Gambetta agì affatto all'opposto. Non solamente egli tolse ilcomando

al valoroso D'Aurelles, che aveva dato tante prove di abilità e d'energia, e cui non si poteva far altro rimprovero se non forse di avere sparpagliato le sue forze su una linea troppo estesa; ma rese definitiva la divisione dell' esercito della Loira, formandone due armate indipendenti, l'una composta dei tre corpi rifugiati a Bourges sotto il generale Bourbaki, l'altra comandata dal generale Chanzy e costituita dal 16°, dal 17° e dal 21° corpo, giunto allora allora dall'Ovest (1). Questa fu la principal causa dell'ultima rovina della Francia. Imperocchè, se v'era ancor modo di rialzare la fortuna e di liberare alfine Parigi, questo non poteva consistere se non nel riunire in una mano sola tutte le forze che campeggiavano sulla Loira, ricostituire con esso un esercito di 200 mila uomini, riposarlo, ordinarlo, rifornirlo a più potere di armi e di munizioni, eliminarne gli elementi cattivi, e quindi, verso la fine dell'anno, marciare di bel nuovo innanzi, sia da Bourges su Montereau, sia da Le Mans su Chartres. Se si pon mente che i Tedeschi, per aver ragione del solo generale Chanzy, dovettero più tardi impiegare otto delle loro divisioni, non apparirà al tutto impossibile che sei corpi francesi, a cui se ne potevano forse aggiungere due altri, il 19° ed il 25°, movendo concordemente ad uno scopo, finissero per superare la resistenza delle dieci divisioni tedesche di cui si componevano gli eserciti del Principe Federico Carlo e del Granduca di Meklemburgo. Ma era scritto che la Francia, dopo aver maravigliato il mondo colla sua energia, finisse per soccombere. Ora proseguiamo il nostro omai lungo e sempre più triste racconto.

Quantunque entrati in Orléans la sera del 4, soltanto il 6 dicembre i Tedeschi si diedero a seguitare lentamente i vinti. La stanchezza delle soldatesche, la gravità delle perdite sofferte, il pessimo stato delle strade e più di tutto l'incertezza della linea di ritirata che seguiva il nemico, sembrano aver impedito un più rapido inseguimento, che avrebbe potuto esser disastroso pei corpi del generale Bourbaki. Soltanto il 7 le prime forze prussiane si trovarono in contatto colle varie colonne francesi in ritirata. Dalla parte di Bourges e di Nevers esse non incontrarono gran resistenza; i vinti cedevano precipitosamente, e le vanguardie tedesche poterono il giorno dopo ràggiungere Vierzon e la Briare, ove si arrestarono; ma dalla parte di Beaugency le cose andarono altrimenti. Il generale Chanzy, il quale aveva preso il comando in capo del 16° e del 17° corpo francese, era uno di quegli uomini rari che sorgono in mezzo ai disastri e s'impongono ai loro eguali e superiori per la fermezza del loro carattere, la lucidità della loro mente, il sangue freddo della loro attitudine. Senza perdersi di coraggio per le sciagure toccate, convinto che solo ripiegandosi il più lentamente e il più ordinatamente

(1) Il 19° corpo non raggiunse il 2° esercito che dopo la battaglia di Le Mans.

possibile, ed evitando quelle lunghe marcie retrograde in cui i soldati perdono ogni forza morale, sarebbe forse ancora riuscito a salvare la parte dell'esercito affidato alle sue cure, in luogo di indietreggiare subito su Vendôme, egli schierò fieramente tutte le sue forze ad una marcia da Orléans sulla linea Beaugency-Saint-Laurent-les-Bois, appoggiando le spalle alla foresta di Marchenoir e la destra alla Loira. La sua calma, la sua sicurezza, l'abilità delle sue disposizioni infusero nuovo vigore nei soldati. Non aspettandosi una simile attitudine da genti vinte, il Granduca di Mecklemburgo, che si dirigeva col suo esercito su Blois per la riva destra della Loira, il 7 dicembre lanciava innanzi la 17ª divisione sulla strada di Beaugency. Questa sulle prime cacciò gli avamposti francesi da Meung: ma poscia, trovandosi a fronte tutto l'esercito di Chanzy, fu accolta da un fuoco sì vivo, che dovette chiamare in suo appoggio la 1ª divisione bavarese per sostenersi. Il giorno dopo il Granduca portò in linea tutte le sue genti; ma invano sforzossi di cacciare Chanzy dalle sue posizioni. La battaglia si rinnovò il 9 ed il 10 dicembre; ma se da un lato il Granduca aveva chiamato in suo soccorso il 10° corpo del Principe Federico Carlo, dall'altro Chanzy aveva pure ricevuti rinforzi; cosicchè neppure in quei giorni i Prussiani poterono ottenere alcun vantaggio.

Dopo tanti attacchi infruttuosi, i Tedeschi erano stanchi. Egli è probabile che, se in quel momento il generale Bourbaki fosse stato in grado di secondare gli sforzi del 2º esercito, come il generale Chanzy ripetutamente chiedeva (1), essi avrebbero avuto molta difficoltà per mantenere i vantaggi riportati sotto Orléans. Ma, vedendo che da questo lato non v'era da sperare alcun soccorso, e che al contrario s'andava pronunciando alle sue spalle una pericolosa mossa girante del 9º corpo prussiano su Blois per la riva sinistra della Loira, il generale Chanzy, avendo inoltre omai raggiunto al di là d'ogni speranza il suo scopo, di arrestare cioè il nemico affine di poter operare la sua ritirata in ordine, si determinò ad abbandonare la foresta di Marchenoir. Il giorno 11 adunque, dopo aver indarno atteso un nuovo attacco fino alle ore 10, il secondo esercito francese, senza esser menomamente turbato nel suo movimento, cominciò lentamente a ritirarsi verso Vendôme. Giunto sul Loir, esso fece una nuova sosta, la quale diede luogo ad un altro scontro assai vivo tra Vendôme e Fréteval (15 dicembre). Anche colà si combattè tutto il giorno senza che i Francesi piegassero; poi, la mattina vegnente, essi proseguirono tranquillamente la loro marcia. Alfine, dopo alcune altre scaramuccie alla retroguardia, il 19 dicembre il generale Chanzy giungeva a Le Mans e vi stabiliva il suo esercito, per godere alcuni giorni d'un riposo ben meritato, che i Prussiani non disturbarono.

(1) V. Chanzy, *La deuxième armée de la Loire*, pag. 150.

La ritirata del generale Chanzy forma uno dei più belli e singolari episodi di questa guerra. Lo spettacolo di soldatesche per la più gran parte giovani e non ancora perfettamente armate, le quali, dopo una battaglia infelice, trovano ancora tanto animo e tanta forza da combattere altri sei o sette giorni contro un nemico superiore anche di numero, è tanto raro, che non sapremmo dove trovare l'uguale. Il fatto che da Orléans a Vendôme non sonvi che due marcie, e che i Tedeschi, entrati il 4 dicembre nella prima, non giunsero che il 16 nella seconda di quelle città, prova più di qualunque ragionamento la mirabile energia dei Francesi e la rara abilità del generale che li guidava.

Però, malgrado questi gloriosi fatti, la condizione militare della Francia in sullo scorcio del 1870 era di assai peggiorata. Invano Parigi aveva tentato di sbarazzarsi delle catene che la cingevano; invano gli eserciti improvvisati nelle provincie avevano cercato di porgerle soccorso. L'invasione aveva di mano in mano guadagnato nuovi dipartimenti; Neuf-Breisach, Montmédy, Thionville, Verdun, Phalsbourg, La Fère erano cadute: Longwy, Mezières, Rocroy, Bitsche, Belfort erano cinte da stretto assedio. I Tedeschi i quali, vuoi per le battaglie, vuoi per le malattie, vuoi per la tristezza della stagione, avevano sofferto gravissime perdite, le avevano in parte riparate con nuove leve. Il 1871 si avvicinava; in Parigi le vettovaglie non potevano durare indefinitivamente; quindi tutti vedevano che, se qualche avvenimento inatteso non veniva a mutare di un tratto la faccia delle cose, la Francia non potrebbe tardar molto a soccombere. Perciò tutti gli sguardi degli amici della Francia si rivolgevano ansiosamente su quei due eserciti che si andavano rimettendo a Bourges e a Le Mans; tutti si attendevano di vederli da un momento all'altro riprender di conserva la strada di Parigi. Nè i capitani di entrambi quegli eserciti mancarono di sottoporre al governo di Bordeaux i loro piani a questo scopo. Tanto l'uno quanto l'altro generale voleva senza ritardo ricondurre le sue forze rispettive al soccorso della capitale. Il generale Chanzy sovratutto replicatamente insisteva acciò gli eserciti del Nord, di Bourges, e di Le Mans tentassero concordi un grande sforzo in quella direzione (1). Quand'ecco invece cominciarsi a spargere e poscia confermarsi la voce, che il generale Bourbaki, abbandonando segretamente le sue stanze sulla Loira, si dirigeva con quasi tutte le sue forze verso l'Est, per minacciare alle spalle gli invasori. La fatale decisione di separare in due l'esercito della Loira produceva i suoi tristi frutti. Quella mossa, immaginata ed imposta dal ministero della guerra, era semplicemente assurda: un'occhiata sulla carta ne convincerà ognuno.

Compiuto lo spostamento generale delle soldatesche state impiegate all'assedio di Metz, l'esercito tedesco sul finir del dicembre

(1) V. *Freycinet*, Op. cit. pag. 220. *Chanzy* Op. cit. pag. 246 e segg.

si trovava diviso nel seguente modo. Al centro la 3ª e la 4ª armata (Principi reali di Prussia e di Sassònia) assediavano Parigi con 17 divisioni: al nord il generale Manteuffel colle quattro divisioni del 1° esercito occupava la linea Amiens-Rouen fronteggiando il generale Faidherbe; al sud il Principe Federico Carlo ed il Granduca di Meklemburgo con cinque corpi sorvegliavano attentamente le mosse dei generali Bourbaki e Chanzy, e finalmente all'est il 7° ed il 14° corpo e tre divisioni della riserva assediavano le fortezze tuttora in mano dei Francesi, proteggevano le comunicazioni, fronteggiavano i volontari di Garibaldi e il corpo che il generale Bressolles andava formando a Lione. Quest'ultima parte degli eserciti tedeschi aveva bensì occupazione sufficiente per non essere in grado di accorrere sulla Loira; ma, aggredita direttamente, poteva con facilità concentrarsi, abbandonando anche all'uopo tutti gli assedî e le altre operazioni secondarie, per arrestare fino all'arrivo di rinforzi ogni attacco nemico contro la linea di comunicazione colla Germania. Per conseguenza, oltre ad una irreparabile perdita di tempo, il solo risultato che si otteneva dirigendo l'esercito del Bourbaki all'est, era di metter fra Parigi ed i soccorsi, oltre i cinque corpi del Principe Federico Carlo e del Granduca di Meklemburgo, anche il 7° ed il 14° e forse qualche divisione di riserva. Un sì fatale errore di origine sarebbe bastato alla rovina dei Francesi; eppure non fu il solo. Se il generale Bourbaki, una volta giunto a Digione, si fosse portato direttamente per Langres nella valle della Mosa, lasciando solo un corpo a proteggere la sua destra, forse i Prussiani, minacciati così da vicino, si sarebbero lasciati indurre a staccare con qualche precipitazione alcuno dei corpi accampati sulla Loira, e non avrebbero potuto schiacciare il generale Chanzy, mentre in ogni caso la ritirata dell'esercito dell'Est sarebbe stata assicurata: ma vedendo al contrario che egli, cedendo forse alle abili manovre del generale Werder, andavasi a cacciare nei monti della Franca Contea durante un orribile inverno per soccorrere Belfort che di soccorso non aveva bisogno, sgombrarono l'animo da ogni timore.

A falli sì gravi, i Francesi aggiunsero una lentezza incredibile di esecuzione. Il 1° gennaio, e forse prima, l'esercito del generale Bourbaki era già presso Auxonne; eppure solo il 9 arrivava a Villersexel, che non ne dista se non di tre marcie. Colà ebbe luogo un combattimento vivace, ma senza risultato, fra alcune divisioni del generale Bourbaki ed il generale Werder, che si portava a Belfort affine di proteggerne l'assedio. Da Villersexel a Belfort si va benissimo in un giorno; tuttavia solo il 15 i Francesi assalivano le posizioni del generale prussiano, il quale, disposte le sue schiere dietro la Lizaine in modo da sbarrare agli assalitori la strada di Belfort, stava attendendoli in sito forte per natura e per arte. Avendo il Gambetta creduto di scongiurare i pericoli

gravissimi creati dalla sua temeraria risoluzione di separare in due l'esercito della Loira coll'aumentarne a dismisura la forza numerica per mezzo di guardie nazionali, il generale Bourbaki aveva con sè oltre 100 mila uomini: ma quella massa di gente di ogni età, di poca o nissuna abitudine alle armi, stramazzata da un mese di continue e faticose marcie a traverso tutta la Francia per un tempo spaventoso, affranta dai patimenti e dal freddo, mal nutrita, mal riparata, mal comandata, presentava ben poco valore militare. Il generale alemanno invece non aveva neppure la metà delle forze a lui opposte; ma i suoi soldati, ben riposati, ben pasciuti, disposti in posizioni antecedentemente preparate e difese da quelle formidabili trincere che hanno tanto giovato ai Tedeschi nella passata guerra, compensavano largamente la loro inferiorità di numero. Qual maraviglia adunque se, dopo tre giorni d'infruttuosi conati, dopo ripetuti assalti di fronte e di fianco tutti egualmente respinti, il generale Bourbaki, disperando di poter snidare il suo avversario da quelle inespugnabili alture, era costretto a ricondurre nei loro accampamenti le sue soldatesche, nelle quali già si manifestavano i segni della dissoluzione? Ma più grave sciagura le attendeva.

Nel tempo che il generale Werder resisteva sì felicemente presso Belfort, il generale Manteuffel, trasferto dal comando della 1ª armata a quello di tutte le forze tedesche nelle provincie orientali, marciava a grandi giornate in suo soccorso alla testa del 2° corpo prussiano, cui era stato sostituito sotto Parigi il 1° bavarese, tolto al Granduca di Mecklemburgo. Raggiunto per via dal 7° corpo, e coprendosi a destra con una brigata la quale assalì replicatamente Digione senza poterla strappare al generale Garibaldi, egli giungeva il 21 gennaio colla sua estrema vanguardia a Dôle, minacciando pericolosamente le comunicazioni dei Francesi, tuttora immobili nei dintorni di Bésançon. Ciò non ostante, per poco che questi si fossero affrettati, avrebbero ancor potuto sfuggire alla sorte che li attendeva; ma sventuratamente essi non erano più in grado di prendere alcuna determinazione. Lo sfortunato Bourbaki, vista la mala riuscita della sua impresa, cedendo ad uno di quegli istanti di scoraggiamento da cui talvolta non sanno difendersi neppure le menti più elette, aveva attentato alla sua vita; e quando il generale Clinchant, con rara abnegazione, consentiva ad assumerne il posto, tutto era perduto. Vuoi per quel tristissimo caso, vuoi per lo spaventoso disordine che s'era impadronito di quella infelice moltitudine d'uomini, un tempo irreparabile era trascorso senza che nulla si fosse fatto per giungere a salvamento. Adossato al confine elvetico, incalzato a destra da Werder, a sinistra ed alle spalle da Manteuffel, l'esercito francese si trovava omai in tal posizione da non avere altra scelta che arrendersi o passare nella Svizzera. A distruggere le ultime speranze di salute si aggiunse il ritardo prodotto dalla falsa notizia che l'armistizio con-

chiuso a quei giorni a Parigi riguardasse eziandio i dipartimenti dell'Est. Il 1 febbraio adunque, dopo uno sfavorevole combattimento avvenuto poco lungi da Pontarlier, il generale Clinchant si vide costretto a firmare una convenzione col comandante Svizzero alla frontiera per regolare il passaggio della maggior parte dei suoi (circa 80 mila uomini) sul territorio neutrale. Però alcune divisioni isolate dei varii corpi riuscirono a sfuggire alla sorte delle altre ed a salvarsi a Lione.

La rovina dell'esercito di Bourges non fu la sola funesta conseguenza della sciagurata mossa del generale Bourbaki a levante. Anche l'esercito del generale Chanzy, così sconsigliatamente lasciato solo sulla Loira, dovette alla sua volta soccombere davanti alle forze preponderanti che gli vennero opposte. Appena infatti i tedeschi si furono accorti della partenza del Bourbaki, ed ebbero provveduto nel modo accennato ad assicurarsi contro ogni suo possibile tentativo, rivolsero il loro principale sforzo contro Chanzy, deliberati a finirla anche con lui.

Dopo la sua abile ritirata su Le Mans, questo generale aveva speso alcuni giorni a rinforzarsi. Coll'arrivo di gran numero di nuove reclute e di una divisione di guardia nazionale della Bretagna, il suo esercito poteva contare 130 mila uomini e forse più (1); ma a Le Mans come a Bourges, non s'era raggiunto un numero sì ragguardevole che a scapito della qualità: e il Chanzy ne doveva fare ben presto uno sperimento crudele. Verso la fine dell'anno, nella speranza che il nemico si fosse indebolito per effetto della marcia del Bourbaki, egli riprese l'offensiva. In quel turno infatti il Principe Federico Carlo ed il Granduca di Meklemburgo, sia per adescare lui a mosse arrischiate, sia per attendere che il disegno del Bourbaki si palesasse completamente, s'erano alquanto ripiegati verso Orléans e Chartres, lasciando qualche divisione a Vendôme. Grazie a questa circostanza, i Francesi poterono di bel nuovo spingersi fino al Loir, ed ottenere anche alcuni successi parziali il 27 dicembre a Montoire, il 31 presso Vendôme, il 1° gennaio a Longprè e St. Armand; ma colà dovettero fermarsi. I Tedeschi abbandonavano omai la difensiva; due colonne di forza pressochè uguale convergevano su Le Mans l'una da Chartres per Nogent-le-Rotrou, l'altra da Vendôme per St. Calais. La prima, formata dal 9° e 13° corpo, ubbidiva al Granduca; la seconda, composta del 3° e del 10°, al Principe Federico. Il 6 gennaio ebbe luogo un fiero scontro fra questa colonna e la destra del generale Chanzy; i Francesi piegarono. Aggredito sì aspramente di fronte, minacciato a sinistra dal Granduca, vedendo rivolgersi contro di lui tutte le forze nemiche, quel generale prese il partito di ritirarsi nuovamente su Le Mans. I Prussiani lo seguirono senza ristare, guadagnando terreno con giornalieri combattimenti. Il

(1) V. *Freycinet*, Op. cit. pag. 274.

7 gennaio la loro sinistra era a Savigny e La Chartre, la destra a Nogent-le-Rotru; tre giorni dopo, in seguito ad una fiera battaglia in cui furono impegnate dalle due parti forze considerevoli, entrambe le colonne giungevano a pochi chilometri da Le Mans. Malgrado questi ripetuti insuccessi, il generale Chanzy non volle abbandonare senza uno scontro decisivo quella città, piazza d'armi del suo esercito, e centro ferroviario di grande importanza; quindi, nella notte dal 10 all'11, dispose tutte le sue forze sulle alture che s'innalzano a levante di Le Mans dalla Chapelle a Brette, sbarrando al nemico tutte le strade provenienti da quel lato. Il 16° corpo formava la destra; il 17° il centro, il 21° la sinistra. I Tedeschi diressero contro questa il 9° ed il 13° corpo; e col 3° e 10° eseguirono l'attacco decisivo contro l'ala opposta. I Francesi tennero fermo fino al cader della notte: varie divisioni diedero novelle prove di quel valore che le aveva segnalate durante tutta la campagna; ma la destra cedette: la posizione delle Tuileries, occupata dai *mobilizzati* bretoni, fu abbandonata. Per colmo di sventura, uno di quei panici a cui vanno sì spesso soggetti i giovani soldati e non sfuggono sempre neppure i veterani, s'impadronì dell'esercito. Da quel punto tutti gli sforzi degli ufficiali e sovratutto del generale Chanzy, il quale, sebbene travagliato da malattia, era stato tutto il giorno in piedi, furono impotenti ad arrestare la fuga. Bisognò ripiegare al più presto sopra Laval; il 21° corpo, meno degli altri maltrattato, coprì la ritirata sotto l'energica direzione del generale Jaurès. Nè là cessarono i mali di quell'esercito già messo a sì dura prova dalle marcie incessanti e dal freddo intenso di quei giorni: vivamente inseguito, il 14 ed il 15 gennaio dovette sostenere altri combattimenti sempre infelici. Finalmente, dopo aver sofferto inauditi patimenti, esso giungeva sulla Mayenne, dove potè fermarsi a pigliar fiato in attesa degli avvenimenti.

Sconfitto Bourbaki presso Belfort, sconfitto Chanzy sulle rive dell'Huisne, non rimaneva più in tutta la Francia alcun esercito che tenesse la campagna fuorchè quello del Nord. I Prussiani avevano creduto d'annientarlo il 28 novembre ad Amiens; ma esso s'era invece rialzato più forte di prima per opera del suo nuovo duce, Faidherbe. Giammai forse l'errore popolare, che i Francesi siano soverchiamente facili a lasciarsi accasciare dalla sventura, ricevette più splendida smentita che in questa guerra. Pochi giorni appena dopo che il generale Manteuffel, lasciando parte delle sue forze ad Amiens, colle rimanenti si era portato a Rouen e l'aveva occupata ributtando alcuni distaccamenti del 19° corpo francese, il suo avversario, abbandonando ad un tratto i dintorni di Arras, si gettava rapidamente su St. Quentin, sorprendeva il castello di Ham facendone prigioniera la guarnigione, e poscia volgeva verso Amiens. Sì gravemente minacciato alle spalle, il capitano tedesco affrettossi a retrocedere da Rouen. Il 23 dicembre i due eserciti s'in-

contrarono per la seconda volta sulle rive del fiumicello Hallou, che scorre a poche leghe dalla capitale della Piccardia. Si combattè tutta la giornata senza vantaggio decisivo nè per l'una nè per l'altra parte; ma l'indomani il generale francese, dopo aver indarno atteso un nuovo assalto fin verso sera, prendeva il partito di nuovamente portarsi nei suoi primitivi accampamenti, sia per rifocillare i suoi giovani soldati oppressi dal freddo, sia per impegnare i Prussiani a seguirlo fra il laberinto di fortezze che ingombrano quel lembo della Francia. Per la seconda volta i bollettini tedeschi descrissero l'esercito del Nord come pienamente sconfitto; ma il generale Faidherbe non tardò a disingannarli.

I Tedeschi per verità non si lasciarono indurre a seguirlo in mezzo alle sue fortezze; ma, supponendolo abbattuto d'animo e di forze, commisero il grave errore di dividere il loro esercito a poche ore di distanza da lui. Il Francese, che stava sull'ali, si avvide che, a tramontana di Bapaume, di faccia ad Arras, i Prussiani non avevano che l'8° corpo, neppure intero; e risolse di assalirlo con tutta la sua possa, nella speranza di riuscire a schiacciarlo prima che esso ricevesse soccorsi. Il 2 gennaio adunque, il 22° ed il 23° corpo dell'esercito francese si scagliavano impetuosamente sui villaggi di Ervillers e di Courcelles, situati a sei chilometri a notte di Bapaume. Colà si accese una zuffa accanita che durò due giorni e terminò colla ritirata dei Prussiani dalla città. Ciò malgrado, non essendosi lasciati sbaragliare da forze assai superiori, questi contestarono anche allora la vittoria; ma i Francesi, che s'erano avanzati da Ervillers fino ad Avesnes, a Favreuil, a Ligny-Tilloy, conquistando tutti questi villaggi a prezzo di gravi perdite, a buon diritto se l'appropriarono.

Alla battaglia di Bapaume succedette in quella regione un breve periodo di sosta. I Tedeschi, bramosi di assicurarsi le spalle, spingevano vigorosamente l'assedio di Peronne, la quale, orribilmente bombardata, capitolò il 10 gennaio: il generale francese, non volendo imprudentemente compromettere quell'esercito che con tanta cura e fatica andava a poco a poco formando, evitava con gran riguardo le battaglie campali, limitandosi a tener con abili mosse occupato il nemico. Ma la notizia dei disastri toccati ai due eserciti della Loira, distruggendo d'un tratto tutte le speranze che in essi s'erano riposte, lo spinsero a tentare un colpo disperato per soccorrere Parigi.

(*continua*) PIETRO FEA.

QUATTRO LETTTERE DI NICCOLÒ TOMMASEO

D'un articolo intorno alla vita e agli scritti di N. Tommaseo. — Al Signor. . . . . .

Dal libro del signor Marcantonio Canini Ella colse una particolarità, nella quale la memoria a lui fece fallo; nè intorno ad altro che a certi particolari di fattò verserà questa lettera. Egli dice che nel 1847 io ero ito a Padova, per un moto da tentarsi, a intendermi col conte Carlo Leoni. Non è per l'appunto così. Nella state di quell'anno io proposi una petizione da fare pubblicamente al governo austriaco acciocchè fosse attuata la legge censoria, continuamente violata da esso; e, partendomi per mie faccende alla volta di Toscana, lasciai al signor Avv. Manin quel foglio sottoscritto da me, raccogliesse altri nomi, e però lo mostrasse anco al conte Leoni. Questi per sue ragioni non sottoscrisse, nè altri, nè lo stesso avvocato Manin; onde a me venne necessità di leggere in Accademia; e ne seguì le cose ch'Ella narra a un dipresso. Dunque, senza contare la mossa dei fratelli Bandiera, e altri segni che diede Venezia di vita (i quali non è luogo qui nè a lodare nè a condannare), il fatto è che Venezia non attese la voce del Signor Cantù per destarsi nell'autunno dell'anno medesimo. Io Le so grado, Signore, ch'Ella abbia con calore di pietà riverente difeso il nome dello storico tanto ingegnosamente operoso; ma debbo soggiungere che le parole da lui dette in Congresso (come poi seppi io che ne ero lontano, e da ogni pompa rumorosa rifuggo), più che eccitare, irritarono o accuorarono, non dico se a torto o a ragione, parecchi Veneziani che di stimoli esterni sentivano non aver di bisogno. A onore d'esso signor Canini, dirò che, prima ancora del 47, egli a me si mostrava caldo d'amore patrio; e che, senza farsi sentire al Congresso, nell'autunno di quell'anno stampava in Toscana versi vaticinanti assai chiaro le vicende imminenti. Ella, Signore, sentenzia, al paragone delle cinque giornate milanesi, *femminee* le parole che in Venezia e in Firenze e in Torino allora suonarono. Di quel che a me spetta non entro; ma dico che alla mossa di Milano fu primo impulso la parola d'un Deputato al Consiglio provinciale, il quale Deputato aveva pure un titolo a profferirla, e la temperò con lodi all'Austriaco, ch'io non avrei scritte, e nondimeno le giudico più prudenti che vili, e credo che di quell'atto gli Italiani a lui debbano gratitudine. Or la proposta di somigliante petizione era

stata, circa sei mesi innanzi, fatta in Venezia, con parole più altere e con più pericolo dello scrivente; la quale se non ebbe effetto, non è del proponente la colpa; nè, se lo avesse sortito, ne verrebbe a lui lode grande, e non certamente a lui solo.

Ella, Signore, disprezza come timide le parole dettate dal signore Avv. Manin e da me nella carcere innanzi a' giudici nostri. Io non ho letto l'esame del mio compagno, e però non ne parlo: ma mi tenni in debito di rileggere il mio per conoscere se avessi a arrossirne; e confesserò che, senza trovarci nulla d'eroico e d'ammirando, non credo d'avere a vergognarmene punto; e vorrei che in tutte le carceri e fuori avessero parlato così tutti quelli che si presero e ottennero il salario e la corona di martiri. Ma l'assunto e mio e del signor Avvocato Manin, concorde in ciò meco, era presentare all'Austriaco la questione ne' termini delle sue leggi stesse. Delle altrui intenzioni, non note, io non posso rendere testimonianza; quanto a me, so che all'Italia mi parevano più sicuramente imitabili gli esempi di Daniele O'Connell, e di Riccardo Cobden, e del Signore Deak, e degli altri che prima o poi da quel ch'era riconosciuto per giusto dagli stessi avversarii, tolsero armi a combattere divieti non giusti; che l'Italia mi pareva immatura a resistenza unanimemente efficace senza implorare l'assistenza straniera rischiosa, e assai volte vituperosa. Checchè sia di questo parere, io nella carcere non contradissi a me stesso; anzi avrei contradetto parlando altrimenti; avrei aggravato la condizione e del signor Avv. Manin e degli altri o accusati o sospetti, che non mi pareva atto nè savio nè onesto. Quanto a me, rammentandomi il proverbio che i cenci vanno all'aria, e sentendomi in Venezia, non per affetto mio, ma nel fatto, straniero e solo, prevedevo senza sgomento la fine; e taluno de' miei esaminatori mi faceva già intendere che io sarei stato la vittima.

Ella dice: se l'Austria avesse presi in parola que' due, e consentito ai miglioramenti legali richiesti da essi, la fama loro ne avrebbe patito. A cotesto mi lasci rispondere assicurandola che la mia non ne avrebbe patito punto; perchè, anco chiamato dall'Austria a mettere in atto i miglioramenti voluti, io le avrei reso grazie dell'onore, ricoverandomi in fretta nella mia solitudine. E i conoscenti del signor Avv. Manin credo che Le risponderebbero il somigliante. Ma Ella soggiunge: e allora le speranze d'Italia si dileguavano; il Veneto restava ai Tedeschi. — E non è egli restato per anni sedici e più? E chi glie l'ha tolto? Di quel che seguì in tutta Italia da allora, e di quello che segue e seguirà, non mi pare ch'Ella sia grandemente contento; ma nè delle sue nè delle mie opinioni si tratta qui; nè io intendo se non appurare i particolari de' fatti. Per questo m'è forza soggiungere che, quand'Ella fa me repubblicano senz'altro, se non sbaglia, risica di fare che sbaglino que'lettori del suo giornale che pigliano le cose in digrosso. Io non proclamai la repub-

blica di San Marco; ma, consentita dalla città di Venezia e sul primo da altre, credei che il disdirla, il segretamente disfarla, il consentire vilmente che altri la disfacesse, era vergogna non scusata dalla speranza d'alcuna utilità; e lo provarono le calamità del Piemonte, e la necessità, a ripararle, del soccorso straniero. Nè nel primo esilio io sospirai per repubblica nè nel secondo. Se gli sbagli (per non dir altro) di certi re e imperatori, o de' loro settatori, sottomano cospiranti contr'essi e in cuore nemici, resero a taluni la repubblica desiderabile, (ma non credo la rendano con ciò solo possibile); io non ci ho che vedere. Anzi desidero che i leali amici e consiglieri de' re facciano desiderabili i re. Io mi riserbo il privilegio di compiangerli erranti e caduti. E però avrei amato ch'Ella, Signore, avesse sul cadavere di Massimiliano d'Austria trovato una qualche più pia parola.

L'assunto del libro mio *Roma e il Mondo*, così come quello della confutazione che feci giovanissimo del Lamennais, proponente per criterio del vero l'autorità del genere umano, non era quale Ella dice. Anzi io dimostravo che nel trattato sulla Indifferenza in fatto di religione, non disapprovato allora da Roma, era tolto alla società cattolica quel che volevasi dare alle tradizioni de' popoli, tradizioni che son brani di verità, impossibili a farsi norma costante della privata e della pubblica vita. Nel libro sulla potestà materiale de' sacerdoti, io desideravo serbato al Sommo Sacerdote cattolico un luogo dov'egli non dipendesse dai re, e dove i re e i servi loro non l'avessero dinnanzi giudice terribile perchè inerme, e suddito più rispettato che principe. Quella sètta che della Chiesa vuol fare una corte o una Loggia o una Vendita o altro ricettacolo di triviale pedanteria, colle sue furberie goffe, e col riso sardonico spruzzante schiuma e fiele, e colle imbecilli speranze nei re della terra, trasse le cose al punto che sono: ma non può fare sì che Pio IX nella storia del secolo non rimanga più alto di tutti i monarchi e de' loro ministri o nemici. Quel libro io scrissi in lingua francese; nè riconosco la traduzione, da me non approvata nè vista, apposta a me stesso da un tale con stupida malignità.

Nè il signor Marchese Capponi, benevolo a me da molti anni, mi profferse l'ospitalità di Toscana; nè poteva egli allora a me profferirla. Nè io mai fui offeso da Ugo Foscolo, che uscì d'Italia prima ch'io ci venissi; nè credo ch'egli abbia pur letto il mio nome, nonchè miei scritti. Ammirai e ammiro lo stile potente e suo; non lo credo uomo da proporre in esempio a uomini italiani; appunto perchè ho conosciuti troppi amici suoi e ammiratori, e dal loro labbro veridico troppo seppi della sua vita, o troppo ne dice egli stesso. E quando il signor Giuseppe Mazzini una mia qualche parola, non irriverentemente severa, marchiò col gallicismo calunnioso di *insinuazioni cattoliche*, mi tenni in debito di citare i tanti luoghi ove il Foscolo giudicò sè medesimo troppo severamente. Nè a Luigi Carrer io debbo altra gratitudine

se non di colloquii, che mai non sono sterili a chi voglia farne suo pro; ma con lodi larghissime commendai lui, ben più che egli me; e anche dopo saputo quel ch'egli nell'assedio di Venezia aveva e detto e operato sul conto mio, che l'onore di Venezia con miei danni e pericoli difendevo, ristampai le sue lodi; e in una scelta di prosatori diedi luogo a più passi d'una sua orazione, soggiungendovi note accennanti a qualche menda, più parcamente che non facessi esaminando altri scrittori di più splendida fama.

Un errore di fatto Ella ha commesso, Signore, ma per mia colpa, facendomi nato nel 1803, come io stesso credevo allora che scrissi (1): ma so adesso che all'anno settantesimo pochi mesi mi mancano. Altri errori e colpe, più gravi delle notate da Lei, dovrei io confessarle; io che, sebben giudicato un po' *querulo di mia natura,* so discernere quanto da Lei ci corra ad altri miei giudici, i quali io non degnai di risposta; nè degnai muovere querela di detti e di fatti crudeli alla mia desolata vecchiezza. E s'Ella trovava e poteva leggere tutto quello ch'io scrissi e innanzi e dopo il 1859 (non ha visto che il meno e di mole e di qualità); usava forse anco all'ingegno, maggiore o indulgenza o commiserazione. Dell'aver io, stampando una lettera a Lei diretta, omessone qualche cosa, non rammento le ragioni, nè ho tempo a rileggermi: certo non maligne nè abiette. La ragione, in genere, di tali omissioni è il tralasciare ch'io fo le parole che concernono la persona singola, e non contengono osservazioni le quali possa applicare a sè talun altro di coloro che leggono. Posso di questo vantarmi, ch'io non ho avvertitamente mai nè scuorati i giovani nè piaggiati. E in prova di sincerità e insieme dell'attenzione con cui, accorato e occupato, lessi lo scritto di Lei, noterò che nel passo di Giovenale è corso un errore di stampa, e che invece di *versus* ha a leggere *facit indignatio versum Qualemcumque potest.* Spero che indegnazione Ella, Signore, non sentirà in questa lettera del suo

Devotissimo
N. Tommaseo. (2)

(1) Il Signor Tommaseo, cortesemente pregato dallo scrittore dell'articolo a cui risponde, fornisse notizie di sè; riscrisse ch'egli non suole a domande simili soddisfare, contuttochè della intenzione sia grato. Questa lettera non intende, nonchè confutare tutte le proposizioni dell'articolo, neanco compire certe omissioni le quali alterano la fedeltà del ritratto, giacchè volevasi fare un ritratto: ma concerne soltanto gli accenni che riguardano i terzi o la nazione. E acciocchè la risposta non paja sconoscenza o smania di litigii, fu omesso il nome dello scrittore, per volontà dello stesso signor Tommaseo, che ci prega di dir queste cose. (*Nota degli Editori.*)

(2) Era già composta nella stamperia questa lettera e la precedente nota nostra, quando riceviamo dal signor Tommaseo la seguente:

« Il critico a cui rispondo, stampò la mia risposta egli stesso, inserendovi sue parentesi che interrompono il senso, contro quel che è solito in ogni maniera di disputa. Nè io verrò certamente a disputa seco. E vo'credere che una di quelle parentesi la quale pare voglia mettere in dubbio la veracità di cosa affermata da me, non sia che un errore .... di stampa. »

Della morale e dell'istruzione in rapporto alla civiltà — All'Autore signor N. PERSICHETTI.

Nell'opuscolo suo recente contengonsi savie cose. Chi dice *relazioni tra gli uomini*, nulla dice che sia conducevole a civiltà, quando non determini come debbano gli uomini convivere senza che insorgano contese o aperte o segrete; e le segrete son di peggiore pericolo. Quando il sig. Guizot dice che la civiltà è condizione in cui le forze interiori e esteriori siano ben ordinate e bene distribuite, non offre chiare dell'ordine e della distribuzione le norme; nè porgerle può scienza umana nè legge. Più feconda parola che *progresso*, sarebbe *svolgimento*, che i Francesi dicono men bene *sviluppo*; perchè questa immagine rammenta soltanto lo sciogliersi da un qualche impedimento; non dice se per forza violenta o per moto d' intrinseca e reciproca vita. Lo svolgersi è atto più intimo, più graduato, e, perchè più regolare, maggiormente efficace : ma questa immagine stessa non denota nè il principio della vita nè il fine a cui tendono i moti di lei; restringe, se non ciascun uomo in sè stesso, in sè stessa ciascuna società: o, quando piaccia ampliare il concetto, sempre si tiene nel procedere dell'umanità sulla terra, non s'inalza nella regione dell'immortale e dell'infinito. Il sentimento dell' infinito è che fa conoscere i suoi limiti all'uomo individuo e alle società ch'egli forma; e insieme insegna a quello e a queste il come non violarli lottando inutilmente contr'essi; ma sì con modestia indefinitamente ampliarli. La legge umana è freno, se non pastoia e catena; la legge divina è limite, ma insieme ala possente. Ella segna i limiti e al diritto invasore, e al dovere che risica di farsi tiranno; ma insieme, tenendo sempre desta del dovere e l'idea e il sentimento, eccita l'uomo e le società umane a continui svolgimenti; e impone all' uno e all'altre, come legge indeclinabile, l' incessante perfezionamento di sè. Progresso, civiltà, libertà, non sono diritti a cui gli uomini possano rinunziare, ma sono doveri imprescrittibili e sacri. La potestà viene da Dio, non già solo ne' regnanti di razza, ma in ciascun uomo che viva: il governante può perdere quella potestà che si esercita nel governo; l'uomo non può perdere la potestà di volere il bene e il meglio, se non col perdere la ragione, che è la sua vera vita. Quindi è che i liberali miscredenti finiscono col negar la ragione; i filosofanti che della ragione si armano contro Dio, rinnegano non solamente l' umana natura, ma la natura tutta; e culmine della loro scienza è confondere l'ente e il niente. Una locuzione nello scritto di Lei mi parrebbe dunque da temperare; che l'*uomo sul mondo delle idee si asside sovrano*; la quale, presa alla lettera, darebbe ragione a coloro che argutamente Ella chiama *fanatici della istruzione*, della istruzione cioè non educatrice, anzi diseducante, e, anzichè conciliatrice delle sociali facoltà, dissolvente.

Cristo invia i suoi Apostoli, dicendo *Insegnate;* il pescatore suo discepolo vuole che il Cristiano alle obiezioni mossegli abbia risposta pronta e di parole

e di fatti. La legge da lui predicata non scioglie l'antica legge, la compie. Chiunque detrae al dovere, qualcosa nega; chiunque afferma senza prova di parole e di fatti, porge ai negatari tentazione e baldanza. Ma nell'*affermare* entro i limiti del vero e del bene, sta quella *fermezza* che rende possibile e valido il movimento: lo dice la stessa parola. Mi creda N. T.

Onestà e civile decoro. Libro del sig. *Prof.* Francesco Manfroni. — Lettera all'Autore.

Pròvvidi i suoi fraterni consigli, che vanno non solo all'umile popolo ma si al volgo di questa gente che si tiene più alta, e che non ha di lui nè le virtù nè le scuse. A costoro per primi importa raccomandare che non rinneghino l'onore per smania di comodità fiacche e d'abietti piaceri, febbre che debilita le forze dell'anima e lenta le strugge. Taluni promettono al povero che per far danari basta volere, ma poi non gli insegnano con quali credenze e costumi il volere si faccia sincero e saldo sì che non diventi nè voglia matta nè presunzione arrogante. Coloro che chiamano sè gente civile, si mostrano, però, più cupidi a far danaro per spenderlo malamente; e prodigalità, e avarizia s'accoppiano nella vita loro, e s'alternano l'operosità inerte, l'ambizione sterile, e le baldanze ingenerose. Non è senza arguzia il raccomandare ch' Ella fa dall'un lato agli ostieri e dall'altro agli avvocati astinenza; perchè c'è degli studii di legulei, più che qualche albergo, simili a tane di bestie rapaci. L'esperienza e l'affetto Le dettano quelle parole che agli ufficiali dell'esercito consigliano affabilità dignitosa e carità verso i poveri soldati, posti fra tentazioni e disagi, lontani da' luoghi cari e dalle amate famiglie. E per molte argomentazioni mi pare che valga quel ch'Ella avverte in onore delle ispirazioni religiose; che le arti del bello, nonchè salire nell'altezza a cui tende l'umano istinto, non potrebbero senza la religione serbare neanco l'amabilità e la schiettezza della nativa eleganza. Troppo è vero che le scuole odierne allevano gli ingegni non a quel dubbio che cerca le prove del vero, ma a quella diffidenza che, anco profferte che siano, le rigetta: troppo è vero che il lasciar dire e il lasciar fare senza discernimento tra il male e il bene, tra il falso e il vero, è noncuranza del meglio e del comune decoro, ma, sotto maschera di libertà, è adulazione delle passioni che insolentiscono, è vile paura. Gli insegnamenti del falso, gli esempi del male, propogonsi in piena luce; e non solamente i processi pubblici criminali, ma le lezioni d'università e le diatribe de'giornali, concorrono a popolare le carceri, e a fare della società una galera o una gogna. Il libro di Lei che propone modestamente i rimedii a questi mali vituperosi, vorrei che in Italia fosse letto da molti; e lo potrei più francamente additare se a Lei, per sua bontà, non piaceva a me intitolarlo. Rimasto sotto altri sepolto, venne dopo più giorni alle mani a me cieco; e però più tardi del dovere rispondo; e, chiedendone scusa, ringrazio di cuore. N. T.

I poveri. — *Al Sig. Prof. Giacomelli* — Verona.

Ho sbagliato io, che alle parole assai chiare della sua lettera non posi mente. Confesso peraltro che *pauperismo* mi parve un brutto vocabolo; nè in verso Ella l'userebbe di certo: e cotesta distanza, e quasi contrarietà, che i più pongono tra il linguaggio comune e il poetico, denota e aggrava l'impotenza e quasi imbecillità delle lettere nostre. Tutte coteste voci in *ismo*, non di Grecia per via diretta, ma di settentrione gl'Italiani le pigliano; e qui abbiamo la pedanteria latina e la greca malamente accozzate. I vecchi Italiani non avevano la parola, non avendo la cosa: c'erano poveri e poverelli e poveraglia, con altri somiglianti pur troppo, e di commiserazione riverente e di spregio e di scherno; non c'erano i poveri come un popolo da sè, come un ordine sociale. In Inghilterra la piaga fu aperta dalla inuguaglianza antichissima delle schiatte, e inciprignita dalla rubatrice Riforma; che, appunto per le consuetudini radicate dalla originaria inuguaglianza, ivi potè, più che altrove, farsi riccamente vorace. In certe città d'Italia il numero de' poveri viene crescendo; e Venezia ne ha quaranta migliaia circa: ma que' cosifatti poveri, per indigenti che siano, non formano, come in altre nazioni ove possono più guadagnare e essere più largamente sovvenuti, un esercito così minaccioso.

Questa è legge storica, non bene osservata e di tremenda moralità; che non dei mali più gravi gli uomini si riscuotono, chè non de' dolori più acuti gemesi più; che non chi ha più diritti e più duramente negati, si mostra pronto a più fieramente rivendicarli. Gli operai che già guadagnavano sufficientemente, sono i più ostinati agli scioperi; chi accatta per il tabacco e per il bicchiere di vino, è più impronto di chi per un tozzo di pane. Non tanto le estreme necessità quanto le cupidigie del poverame spaventano. Non per coprire le nudità fannosi le rivoluzioni, ma per renderle più appetitose col vestirle di fronzoli. Gli artieri, fatti dal corrotto costume inerti e avidi, trapianteranno in Italia quell'esotico *ismo* con tanto più servile e tirannica docilità quanti più leggeranno giornali d'odio, libri di turpitudine. L'ignoranza gridano adesso il male unico; superstizione simile a quella degli spiriti folletti, e più stupida. Se non imparano a leggere che per pascersi di futilità e di bestemmia, se non imparano a far di conto che per commettere sottrazioni e estorsioni a spese altrui; più molesti saranno, non più liberi; e col crescere di certe agevolezze e di certi agi crescerà la moltitudine de' malcontenti e degl'infelici.

I Cristiani prendano esempio dagli Ebrei, che sovvengono ai poveri loro; ma non credo li soffrano inerti. Nè dicasi che, pochi essendo in ciascun luogo, al paragone, gli uomini di quella gente, torna più facile provvedere. Ciascuna contrada di qualsiasi più grande città, tenga sè come una tribù d'Israeliti, e le miserie che ha nel suo seno procuri d'alleviare, intendendosela con le più prossime, e via via con le lontane tribù. Alleviare non tanto con elemosine e

collette e con spedali e altri luoghi pii, quanto col fornire lavoro, coll'educare i giovanetti e le giovanette al lavoro, coll'insegnare nuove industrie agli adulti, col perfezionare le già praticate, col fare venir al di fuori macchine, arnesi, modelli; e queste cose non per via di maestri mercenarii e amministratori mercenarii, ma gli agiati ai maschi, le mogli e figliuole loro alle femmine, con la tutela presente, colla riverente custodia, colla viva affettuosa parola. Avrebbesi a aspettare un buon poco sperando che i poveri apprendano industria e moderazione dai libri stampati, dai libri che non insegnano il segreto di far danari, ma tentano a spenderne, a insidiare chi ne ha, e con poca fatica volerne una parte a ogni costo.

Invece d'aizzare i poveri contro i ricchi, bisognerebbe che i veri amici del popolo insegnassero a'deboli mettere insieme la forza e i risparmii, assicurarsi mutuo sovvenimento e difesa, ordinarsi. Anco la parola *indipendenza* ci è venuta di fuori: superflua in quel che ha di vero, giacchè tante parole aveva il popolo italiano per dire il medesimo e meglio; libertà, dignità, onoratezza, onore, decoro; falsa poi e bugiarda, perchè da qualcuno dipendere pur sempre bisogna. Anco che vi eleggiate di vostra potestà un capo a tempo, per quel tempo sarà pur forza che a lui diate retta. Se non capo, chiamatelo servitore; dal servitore in qualcosa dipenderete. L'imperatore, se non vuol morire di fame, bisogna che si raccomandi agli sguatteri; quando non gli piaccia, per essere indipendente, cucinarsi e comprarsi il mangiare da sè.

Fatto è che il brutto *ismo* di cui si ragiona, è gangrena delle grandi città; i luoghi piccoli, le campagne, avranno pezzenti, ignudi, affamati, ma meno infelici perchè meno irrequieti, meno disperati perch'hanno una Fede, (per dirlo con una immagine tolta da'campi ma tutta cittadinesca) meno spiantati. Dunque per ischiantare dalle città quel tale *ismo*, non c'è la meglio che trapiantare in campagna quanti mai poveri si può, chiedere all'industria della terra quel che non può per ora in Italia l'industria delle officine; far meno impura l'aria cittadinesca, e a quegl'infelici largire un respiro moralmente non meno che corporalmente salubre, e così preparare alla intera nazione più vegeta sanità. Agli Italiani il mare è altro campo fecondo e di ricchezza e di potenza e d'onore; e lo dicono le antiche repubbliche gloriose; e l'esempio di Genova ce n'è saggio tuttavia. I ricchi dunque avviino il commercio marittimo, preparino forze navali allo stato, che, imbelle da quella parte, si sprofonda nei debiti con spensieratezza da fare spavento. A questa maniera, per liberare i poveri e liberarsi da loro occupandoli con mutuo vantaggio, i ricchi potranno in cure onorate, incessanti, occuparne beneficamente la vita. N. T.

LA NUOVA FASE DELLA QUISTIONE ELETTORALE *

Poichè a Napoli fu fatto sentire ai cattolici che un dovere indispensabile gli stringe a non ritrarsi dal prender parte alle elezioni amministrative, si udì gridare in tutta Italia: alle urne! alle urne! E massimamente a Roma le gazzette religiose suonarono a stormo per muovere i loro aderenti a fársi iscrivere elettori. Della qual cosa io sarei lietissimo; se non che mi accora grandemente il pensare come da ciò siasi voluto cogliere l'occasione di ribadire un vecchio errore col porre innanzi una distinzione insulsa tra le elezioni amministrative e le politiche. Il quale procedere mi dimostra che certi uomini, anzichè aprire gli occhi alla verità, s'incaponiscono sempre più nel torcere da essa lo sguardo e nel vietarne la vista a coloro cui hanno persuaso la falsa massima che in cima di ogni altra virtù stà la rinunzia all'uso del proprio intelletto.

Vedendo pertanto che le cose vanno di male in peggio, ho domandato a me stesso: a che giova lo scalmanarci più oltre predicando nel deserto? Non sarebbe egli assai meglio che i miei amici ed io ci lavassimo le mani di tutte le dispute che non ci riguardano particolarmente? e che ci brigassimo solo di fare quel po' di bene che possiamo, senza aver da lottare contro la caparbietà altrui?

E per fermo cotale partito pare a prima giunta il più savio, siccome quello che ci scamperebbe da noie infinite. Ma guardandolo più addentro, io lo giudico indegno de' miei amici e di me. Imperocchè, poniamo pure che l'opera nostra per ora approdi poco o punto: da ciò forse viene che si abbia da la-

* L'argomento delle elezioni amministrative avvenute testè in Italia, ed il nuovo contegno assunto dalla parte clericale, che iniziò su questo terreno una lotta vivace, e ben organizzata, dovea naturalmante attirare l'attenzione della *Rivista*, la quale sin dal suo nascere combattè con perseveranza ed energia il malaugurato sistema dell'*astenzionismo*.

Non pochi fra i nostri Collaboratori ci favorirono scritti e considerazioni, che sotto punti di vista diversi prendono a serio e minuto esame la grave questione elettorale. Cominciamo dalla pubblicazione di questo lavoro, scritto da penna già conosciuta a' Lettori, e che si propone in ispecial modo di porre in evidenza l'errore in cui son caduti coloro che vollero distinguere, per la liceità, le elezioni amministrative dalle politiche. LA DIREZIONE.

sciare libero il campo ai propalatori di sentenze assurde, inventate da loro, ma insegnate quali dottrine della Chiesa? No certamente; chè i nostri interessi religiosi e civili ne patirebbero grande nocumento: perciò dobbiamo continuare a combattere fermi nella speranza che, o prima o poi, l'opinione da noi sostenuta otterrà quel trionfo che ora pertinacemente le si contende. Della qual cosa ci affida la storia di tutte le verità che, da quando il mondo cominciò ad esistere fino al presente, furono prima accettate da pochi, ma poi vinsero l'opposizione dei molti che avevano fatto ogni loro potere per impedirne la propagazione.

Nè sia chi venga fuori ad ammonirci che ci converrebbe tacere, attesa la qualità dei nostri avversarii: perchè la sommissione cieca, cui certi maestri di morale pretendono imporre al laicato, non è scritta in alcuna legge. E la ragione stà in questo che agli erranti, qualunque sia il loro grado, diviene superiore ogni uomo il quale, circa il punto di cui si disputa, senta più drittamente. Onde egli non solo può ma deve manifestare il proprio sentimento, a loro correzione e ad utilità pubblica, quando accade che, a danno dell'universale, insegnino una dottrina contraria alla verità.

Io adunque, non punto timoroso di far male, anzi certo di far bene, prendo un'altra volta a ragionare delle elezioni, seguitando la quistione alla quale hanno dato origine, nella fase in che entrò da poco tempo. E se non m'inganno, spero mi sarà facile dimostrare che quelli per la cui opera tale quistione ha ora un nuovo aspetto, perdettero sempre più la bussola: del che è prova ciò che sono andati arzigogolando, a spiegare la differenza in punto di moralità, che hanno preteso rinvenire fra le elezioni degli amministratori comunali e quelle dei deputati al parlamento.

E veramente qual è il motivo per cui in Italia da poco tempo in quà si predica debito, non che lecito, lo intervenire alle elezioni amministrative; ma si persiste a negare la licitezza d'ingerirsi nelle politiche? Da ciò che si dice e si scrive io ritraggo queste doversi credere illecite per la ormai vieta ragione che gli eletti giurano di essere fedeli al re, e di osservare lo statuto, e le leggi dello stato. Ma a chi ha fiore di senno è ovvio il considerare come dal giuramento di cui si tratta nascono obblighi diversi, secondo che è differente la condizione di colui che giura. A modo di esempio, giura il soldato, e per ciò stesso mette il suo braccio a disposizione del principe, senza riservarsi il diritto di esaminare se l'userà a bene o a male. Giura l'impiegato nei molteplici uffizii del regno; e quindi segue che si costituisce dipendente dalla potestà esecutiva la quale emana fontalmente dal re. Meno vincolata è la magistratura giudicante; e, quantunque gli giuri fedeltà, sentenzia contro il sovrano rappresentato dalla lista civile. È però serva della legge, e non ha facoltà di operare contro ad essa, nè manco quando le paia ingiusta. Ma il deputato da quale

obbligo è stretto, posciachè, udita la lettura della formola sacramentale, ha pronunziato la parola: giuro? Non è tenuto che ad osservare negativamente le leggi dello stato, ed è sovrano al pari del re, quanto ad usare liberamente del proprio arbitrio. Onde può votare contro il governo, censurarne gli atti, assumere, a dir breve, la difesa di tutti i diritti che giudica conculcati. E facendo così esercita il suo ufficio (secondo che ha giurato) col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria, perchè la giustizia è l'unica base veramente salda su cui stanno fermi i troni, e s'innalzano a grandezza durevole le nazioni.

Il giuramento dei deputati fu inteso in questo senso dai vescovi del regno sardo quando verso la fine del 1857 vennero aperte le urne delle elezioni politiche. Perocchè in quel tempo già erano tra le leggi dello stato quella che nel 1850 abolì il foro ecclesiastico, l'altra che nel 1854 aggiunse al codice penale parecchi articoli contro il clero, ed una terza anche peggiore, cioè la legge del 1855 che soppresse la massima parte delle comunità religiose, ed un grandissimo numero di collegiate. Ma con tutto ciò stimarono i vescovi doversi adoperare affinchè uscissero eletti uomini di sani principii, ed anzi dalle leggi soprammentovate furono, non già trattenuti, ma spinti ad usare tutta la loro autorità per ottenere l'intento desiderato. Riuscirono in fatto a veder entrare nella Camera elettiva sacerdoti e laici sommamente devoti alla Chiesa; dei quali nominerò a cagione di onore, il valentissimo scrittore D. Margotto, monsignore Scavini, solennissimo in giure e in teologia, i canonici Solgiu e Marongiu ambi dottissimi in iscienze sacre, il conte Solaro della Margarita, il marchese Costa di Beauregard, il conte Avogadro della Motta, il commendatore Despine, il cavaliere Deviry, il conte di Camburzano, il conte Cais, il conte Crotti di Costigliole, il conte di Ponziglione ed il professore Vallauri. I quali tutti giurarono in quella forma che vuole lo statuto; e non si udì in Italia nè fuori alcuna voce che li tacciasse di aver fatto cosa non lecita a buoni cattolici.

Egli è vero bensì che nel 1860 comparve sopra una gazzetta l'apoftegma *nè elettori nè eletti*, il quale poi venne scritto sulla bandiera di un partito cui sventuratamente si aggregò molta parte della chieresia, con un lungo codazzo di laici. La cagione di questo fatto fu il giuramento dei deputati creduto illecito dacchè si fermava per legge l'annessione di provincie soggette al dominio della S. Sede. Ma il giuramento che era permesso nel 1857, perchè dal 1860 in poi si debbe credere vietato? Se l'obbligo di osservare le leggi poteva nel 1857 intendersi in un senso accordabile con le dottrine cattoliche, perchè si pretese, passati non molti anni, e tuttora si pretende intenderlo in un modo del tutto opposto? Lasciando stare altre cose, certo è che i diritti violati a danno della Chiesa nel 1855 non erano meno sacri di quelli che furono offesi in tempi a noi più vicini. Le quali considerazioni da valorose penne vennero esposte in tutta la loro forza, insieme con molte altre chiare come il sole,

che furono allegate a confutare i banditori dell'apoftegma malaugurato. Che se ciò non ostante non si sono ricreduti; se, a pascolo della gente, avvezza a prendere da loro l'imbeccata, continuano a rifriggere le solite sofisticherie, io a scusarli da mala fede, dico che una passione indomabile fa velo al loro intelletto. Del che mi è argomento eziandio un altro errore del tutto massiccio in cui sono caduti, e che mi corse agli occhi quando presi in mano il primo bando che chiamava i cattolici alle elezioni amministrative.

E per verità può egli essere negato da qualcuno che gli elettori accorrendo alle urne non farebbero cosa seria, se non mirassero con questo mezzo ad acquistare nei municipii la preponderanza che al presente vi hanno gli amministratori di parte contraria? Ora è di palpabile evidenza come ad ottenere questo fine fa bisogno che la maggioranza dei consiglieri esca dalle file dei cattolici. Ma, ciò posto, ne conseguita che da tale maggioranza debbono essere tratti il Sindaco e la Giunta. O dunque perchè si andò sbraitando che nelle elezioni amministrative puossi votare senza scrupoli, stante che agli eletti non si chiede alcun giuramento? Se quelli che si fecero duci agli altri non avessero proceduto con una avventatezza inscusabile, e si fossero curati di dare una guardata alla legge comunale, avrebbero appreso dall'articolo 100 che i sindaci prestano giuramento nelle mani del prefetto o di un suo delegato. E se quindi fossero passati a consultare il regolamento là dove tratta del sindaco avrebbero trovato la seguente formola: « Io... giuro di essere fedele al re e ai suoi reali successori, e di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato, e di esercitare il mio ufficio di sindaco col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria. » Non è vero pertanto che le elezioni amministrative non mandino gente a giurare: ed è per lo rovescio un fatto irrepugnabile che il giuramento dei sindaci, sebbene espresso con parole identiche a quelle che si leggono nel giuramento dei deputati, partorisce effetti assai diversi. Imperocchè i sindaci giurano di osservare le leggi in quella maniera che appartiene all'ufficio da loro esercitato, vale a dire positivamente. Ond'è che sono necessitati ad eseguire la legge sul matrimonio civile, non ostante che il Papa l'abbia più volte riprovata con severissime parole; e quantunque nell'ultima sua lettera al cardinale Antonelli siasi forte doluto che i chierici vadano ora soggetti al servizio militare, i sindaci senza fallire al proprio giuramento non possono omettere riguardo a codesti giovani ciò che è disposto dalla legge sopra la leva. Vuolsi considerare eziandio che sono uffiziali del governo; e quindi ha facoltà di delegarli ad assistere all'occupazione di beni ecclesiastici e ad atti di violenza contro persone sacre. Queste cose mi pare che bastino a mettere in chiaro i gravi obblighi ai quali si assoggettano i sindaci mediante il giuramento cui la legge comunale impone a loro di prestare. Ma vi ha di più, ed è che i membri della giunta sono verso la legge in una condizione pressochè eguale a quella

dei sindaci. Imperocchè alle operazioni della leva debbono prender parte in forza dell'articolo 93; e vuole l'articolo 108 che, quando occorre, facciano le veci del sindaco in tutte le funzioni che a lui sono commesse. Si noti ancora che, mancando i membri della giunta, suppliscono i consiglieri per ordine di anzianità. Fra il sindaco e gli altri amministratori è bensì questa differenza che a lui solo è chiesto il vincolo del giuramento; ma io dico che, accettando un grado al quale è annesso il dovere di supplire al sindaco, anch'essi per logica necessità si sottomettono agli obblighi che il sindaco giurò di adempiere; onde mediatamente anche la loro fede è legata. E più ci penso più mi pare che il mio giudizio non erri. Ad ogni modo egli è certo che rimangono vincolati da un debito di onestà naturale e dal proprio onore a fare le veci del sindaco in tutte quelle azioni cui legalmente è tenuto.

Le conseguenze che scendono dalle cose brevemente toccate ho io bisogno di trarle fuori a forza di commenti? A me sembra impossibile imaginare una verità più splendida di questa; ed è che tutti coloro i quali giudicarono lecite ai cattolici le elezioni amministrative debbano dal primo all'ultimo confessare che si sono ingannati, oppure ammettere a più forte ragione la licitezza delle elezioni politiche. Io adunque senza più entro a discorrere il terzo errore in cui sono caduti i miei avversarii.

Quale fu la cagione che li mosse a fare il gran rumore che si udì in tutta Italia? Per molti scritti è manifesto che i fautori delle elezioni amministrative miravano ad ottenere l'entrata nei consigli comunali di buoni cattolici i quali dessero alle cose un migliore indirizzo, massime in ciò che riguarda il rispetto alla religione e ai suoi ministri, la tutela della moralità pubblica, la scelta dei maestri e la vigilanza sopra le scuole. Ora io concedo dai consigli dei comuni, rinnovellati di gente dabbene, potersi aspettare notabili vantaggi, quanto agl'interessi materiali. Ma nego ricisamente che si possano avere ragionevoli speranze riguardo ad altri interessi di un ordine più elevato. Attesochè il còmpito degli amministratori municipali è determinato dalla legge; onde non hanno facoltà di vietare ad alcun cittadino ciò che il legislatore a lui non vieta, nè pretendere che faccia quello che nei codici non è scritto. E quanto al serbare illesa dalla peste di ree dottrine la generazione che va crescendo, il potere dell'autorità che governa il comune ha una cerchia assai ristretta; perchè da essa autorità dipendono le scuole elementari, i cui maestri elegge e sorveglia: ma non può ingerirsi nei programmi, i quali sono fattura del governo centrale. Onde se, verbigrazia, una legge proibisse nelle scuole primarie l'insegnamento religioso, esso verrebbe incontanente cancellato dai programmi, e gli amministratori dei comuni, benchè ne fossero dolentissimi, avrebbero a darsene pace. Oltrechè è da riflettere che il pericolo di bere il veleno crudelmente propinato da insegnatori empii non esiste punto o è poco nelle scuole frequentate da

fanciulli di età tenera; laddove è grave nei licei e doventa gravissimo nelle università. Ora tutti sanno come in tali istituti i municipii non hanno che vedere; perché il provvedere ad essi spetta interamente allo stato. Dunque a che giova lo illudersi ragionando quasi non fosse vero ciò che al contrario è verissimo? Si voglia o no, sta in fatto che i cattolici non possono scegliere tra mezzi diversi, perchè non ne hanno che un solo proporzionato al fine cui tendono; ed è il valersi del proprio diritto per sedere numerosi nei consigli comunali, ma specialmente (il che importa assai più) nel parlamento, se già non amano meglio restare turchescamente con le braccia conserte al seno aspettando che Iddio rimedii onde hanno cagione di lagnarsi.

Io penso che a ciò debba sempre più persuaderli quest'altra osservazione. Egli è incontrastabile che massime nelle grandi città, ma anche in molte città minori, i cattolici non si possono provare con gli elettori che, non ostante sieno discordi fra di loro intorno a certi punti, tuttavia si accozzano insieme, e, ove fosse d'uopo, si stringerebbero in lega anche col diavolo, piuttosto che lasciarsi vincere dagli *abborriti clericali*. Quindi i cattolici facciano pure ogni loro potere; ma non otterranno mai che non intervenga in Italia ciò che accade in altri paesi retti a governo costituzionale; le cui gazzette raccontano che i cattolici sogliono quasi sempre essere vittoriosi nei comuni rurali; ma per lo più vengono battuti nelle città, e segnatamente in quelle che hanno maggior numero di abitanti. Dappoichè in esse le idee torte di ogni genere abbondano assai, e segnatamente quelle che hanno attenenza con le dottrine religiose. Donde nasce che, quando pure non fosse vero che dalle amministrazioni dei municipi non dipendono se non le scuole elementari, tuttavia, non potendo i cattolici prevalere eccetto che raramente nei luoghi dove sono licei ed università, i loro sforzi rimarranno frustrati, quanto al bene principale che aspettano dalle elezioni amministrative. Ma per l'opposto è innegabile che se scendessero a combattere sul terreno delle elezioni politiche, le sconfitte che venissero a toccare ne' grandi centri di elettori, non impedirebbero che per le vittorie molto più numerose riportate in altri collegii, il risultamento terminativo delle elezioni fosse in loro favore. Perciò nel parlamento entrerebbe una maggioranza, che, a benefizio di tutti i comuni del regno, emenderebbe le leggi donde hanno origine i mali sempre crescenti, la cui vista ci addolora.

Stringendo pertanto il mio discorso in poche parole, affermo che il darsi continuamente affanno di questi mali e il non voler porre in opera l'unico mezzo che può farli cessare è cosa tanto assurda da non poter entrare in intelletto sano. Io non comprendo come si osi ancora mettere in dubbio la licitezza delle elezioni politiche, dacchè le ha dimostrate lecite il chiarissimo G. Montaldini, il cui opuscolo meritò il premio di un breve pontificio; e conseguentemente si può dire che fu approvato da un'Autorità la quale in questo

caso non è infallibile, ma certamente ha tale valore, che il resistere ad essa riuscirebbe una temerità inescusabile. Oltre a ciò la licitezza delle elezioni predette fu da me difesa poco tempo fa fondandomi sopra argomenti a corroborazione dei quali penso debbano giovare molto i fatti rammentati nella presente scrittura. Da ultimo che è permesso votare nei comizii politici fu dichiarato dalla *Voce della Verità*, gazzetta ispirata da uomini sui quali non cade il sospetto che sieno facili ad abbondare nel senso di quelli che, quanto ai doveri dei cattolici ne' tempi che corrono, sono accusati di larga coscienza. Che se la gazzetta sopracitata poco stante smentì con poche parole la dottrina che aveva sostenuta, mostrò solo con questo fatto che ha la virtù di ubbidire cui ha promesso ubbidienza cieca, ma non tolse nè pure la menoma calia al peso delle ragioni pubblicate in tre articoli alla fila, nei quali sono contentissimo di avere trovato un robusto appoggio alla mia opinione. Laonde io conchiudo che se con tutto ciò durerà nella maggior parte dei cattolici quella ostinazione alla quale si hanno da imputare in gran parte le presenti calamità, converrà chinare la fronte e vedere in ciò una prova che

> . . . . per alcun bene
> In tutto dall' accorger nostro scisso

non vuole ancora Iddio libera la Chiesa dalla guerra che le danno i suoi nemici.

ANTONIO MONTALBO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai. *Studio critico del Prof.* AUGUSTO ALFANI. Firenze, Tipografia Barbèra, 1872.

Quando in mezzo allo scetticismo generale e ai delirii di una scienza, che vorrebbe divinizzare la materia e rapire all'uomo le più nobili aspirazioni e il conforto di speranze immortali, ci avviene di incontrarci in un libro, ove si tratti di filosofia con virtuose convinzioni e quasi direi con intelletto d'amore, noi sentiamo nel cuore una compiacenza ineffabile e vorremmo poter stringere la mano all'Autore in segno di simpatia e di incoraggiamento. In questo affettuoso consenso di idee ci condusse appunto la lettura dell'ottimo libro, che il Prof. Augusto Alfani pubblicava testè intorno alla vita e agli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai. A quel modo che Vittore Cousin nelle biografie di alcune donne illustri del secolo di Luigi XIV ci presentò una vivace e splendida pittura della società francese, così il Sig. Alfani nello Studio critico sopra il Rucellai volle offrirci una diligente monografia della Toscana nel seicento, e delle scuole filosofiche che vi erano in fiore. Il personaggio, che l'Alfani ha scelto per tessere la storia scientifica del secolo XVII, non fu sommo nè come pensatore nè come poeta, non uno di quegli uomini che imprimano il suggello del lor genio all'età, in cui vivono, e che schiudano alla scienza nuovi ed inesplorati sentieri. Il Rucellai non fu che un astro minore fra quella plejade luminosa, che allor brillava nel bel cielo di Toscana; ma appunto perchè non fu trovatore di nuove dottrine ma lucido e fedele espositore di quelle, che o predominavano o cominciavano a surrogarsi alle antiche, egli è più adatto a rappresentarci vivamente le condizioni della filosofia e delle lettere nel seicento. « Orazio « Rucellai (così l'Alfani a pag. 6) non è un ingegno straordinario, ma è tale « che ci spiega interamente il suo tempo. D'altra parte le menti straordinarie, « appunto perchè tali, volano sempre innanzi al loro secolo, superano coi loro « intendimenti le condizioni dei comtemporanei, e si lanciano nel futuro di- « vinandolo. E Galileo che morì, fiorente il Rucellai, non rappresenta quel « secolo, perchè ancora dominava l'Inquisizione, e le antiche scuole, e le di- « spute del Peripato fiaccavano l'ali agli spiriti; Galileo rappresenta, inauguran-

« dola, l'età futura, le future generazioni, quando la libertà del pensiero avrà
« rotto i vincoli della servitù, e l'astrologia ed il Sarsi ed il cieco discepolato
« avran dato luogo al libero esame della ragione. L'uomo, che pure non sordo
« alle sublimi dottrine del Vecchio di Arcetri, e coll'animo schiuso ad esse,
« darà nulladimeno ancora una parte del suo pensiero al servigio dell'antica
« scuola, e quando, secondo l'errore di alcuni dell'età sua, egli reputerà ostili
« fra loro la fede e la ragione, sarà pronto per la fede di fare getto della ra-
« gione sua, piuttostochè investigarne con libero esame l'accordo, questi, non
« grande ingegno, sarà del suo tempo la immagine. »

Orazio Ricasoli Rucellai e per la lunghezza della sua vita (1604-1674) e per la parentela con due fra le più illustri famiglie di Firenze, e per le eminenti cariche ed ambascerie da lui sostenute, e per avere ad un tempo coltivato felicemente la filosofia e le Muse, è davvero un degno rappresentante del dotto patriziato toscano nel XVII secolo. Egli continuò fedelmente le splendide tradizioni dei Ricasoli e dei Rucellai, che avean dato alla repubblica cittadini illustri nella politica, nella scienza e nel commercio, e fu il tipo del perfetto gentiluomo e del virtuoso cittadino. Anzi Orazio fu l'ultimo fra i cultori di quelle dottrine platoniche o neoplatoniche, che per opera di Marsilio Ficino e di Cosimo sorsero a nuovo splendore nel quattrocento, e furono poi coltivate con tanto affetto da quel Bernardo Rucellai, che nella sua casa in Firenze e poi nel suo giardino in sul principio del cinquecento raccolse l'Accademia Platonica, a cui venne perciò il nome di Accademia degli Orti Oricellari. La Scuola Platonica giovò assaissimo in que'tempi sì per aver ricondotto le menti alle dottrine spiritualiste ed al culto de' greci modelli, sì per aver fortemente scossa l'antica tirannide del Peripato, che tarpava le ali agli ingegni migliori. Ma nel secolo XVII la filosofia Platonica dovea cedere il campo ad una filosofia più vigorosa ed originale, che con nuovi metodi ci conducesse a scrutare le arcane leggi della natura e a studiare l'anima umana nelle sue più delicate operazioni. Come il Peripato era stato vinto dall'Accademia, così questa alla sua volta fu trasformata e rinnovellata dalla filosofia di Galileo, di Bacone e di Cartesio. Galileo è l'astro, che sorge sull'orizzonte; il Rucellai riflette gli ultimi splendori di un astro che tramonta.

Del suo nobile e colto ingegno e della sua meravigliosa operosità il Rucellai ci lasciò degna testimonianza nelle molte opere filosofiche e letterarie, che furono ammirate dai comtemporanei e ricordate con lode dai critici posteriori. Parecchi suoi scritti furono già di quando in quando pubblicati in diverse raccolte e specialmente per cura dei Professori Turrini e Palermo, di Luigi Fiacchi e del Canonico Moreni; altri sono inediti e di alcuni fra questi il Sig. Alfani con ottimo pensiero pubblicava un'Antologia in forma di appendice al volumetto. Fra le prose del Rucellai primeggiano i *Dialoghi filosofici*,che

il Redi chiamava *opera degna e nobilissima*. Questi dialoghi, in cui le dottrine Platoniche sono svolte con purezza toscana di lingua e con attica eleganza, sono disposti in tre villeggiature, Tosculana, Albana e Tiburtina, ognuna divisa in varie gite di studiose ricreazioni e queste in dialoghi. Nella Tosculana si svolgono le opinioni dei filosofi antichi intorno ai principii naturali dell'universo; e vi seguono i Dialoghi sulla Provvidenza e l'esposizione del Timeo di Platone. Nell'Albana si tratta dell'anima e delle sue potenze, non che degli organi e degli strumenti, che servono quali agli appetiti e ai sensi, e quali alla ragione; e quindi si passa alla villeggiatura Tiburtina, che contiene i dialoghi intorno alle materie morali. Il Rucellai fu anche poeta elegante, se non originale, e dettò rime filosofiche, morali e religiose, e talora, indulgendo ai vizii del tempo, versi lubrici ed immorali, sebbene (strana contraddizione) egli fosse religioso fino allo scrupolo. Seguace del Petrarca e nella forma estetica e nell'armonizzare le speculazioni platoniche colle idee cristiane, il Rucellai seppe tuttavia sceverarsi dal gregge dei Petrarchisti per spontaneità di ispirazione e per una cotal delicatezza di pensiero e di affetto. Che alcune delle sue rime si accostino assai al modello, vaglia fra gli altri di esempio uno dei sonetti inediti, in cui il poeta piange con tenerissimi accenti la morte della donna amata.

Quella che dal mio cor non parte mai,
Benchè vederla agli occhi miei sia tolto,
Spesso tra'l sonno, con pietade ascolto
Dirmi: non pianger più ch' hai pianto assai.
Son vivi in ciel di queste luci i rai,
Che vedesti languir, misero e stolto,
E benchè spirto dal suo vel disciolto,
Son quella e t'amo pur quanto t'amai.
Dal tributo mortal libera e franca
Quest'alma attende alle celesti porte
La tua, ch'è senza me di viver stanca.
Deh! vieni, o mio fedel, ch' è miglior sorte
Goder l'immenso ben, che mai non manca,
Che un breve corso di continua morte.

Il volume del Sig. Alfani è davvero un lavoro serio e coscenzioso, uno di quei lavori, che dimostrano in un giovane gravità di studii e costanza di generosi propositi. Se non vi fosse quà e là qualche ineguaglianza di stile, e talvolta certa sovrabondanza, che nuoce al nerbo della dizione od alla precisione del concetto, l'opera del Sig. Alfani potrebbe dirsi senza mende; ma questi lievi difetti, che d'altronde rivelano fecondità d' ingegno, nulla tolgono al valore di uno scritto, di cui potrebbe giustamente onorarsi anche uno scrit-

tore provetto. Con gentile pensiero l'Autore lo ha dedicato ai chiarissimi Professori Augusto Conti e Luigi Ferri, dei quali ei fu e si professa discepolo nel più largo ed affettuoso significato. Noi facciam plauso di cuore e a quegli illustri filosofi, che sanno formare sì valenti discepoli, e ai discepoli che ne seguono i nobili esempi e propugnano coraggiosi le dottrine non di uno scetticismo, che avvelena ed uccide, ma di una filosofia che rasserena e consola.

Prof. Benedetto Prina.

Forza materia e ragione. — *Osservazioni sul Materialismo per* G, H. Cavalletti. Firenze, tip. Provinciale, 1870.

Con questo titolo il signor Hamilton Cavalletti ha pubbicato in Firenze un graziosissimo volumetto di osservazioni sul materialismo. Il giovane Autore tratta con uno stile pieno di brio e con mente serena questo importantissimo argomento che fu, siccome egli scrive, per qualche tempo il soggetto continuo delle sue conversazioni « passeggiando, pranzando, fumando io ho dovuto con ogni mia forza discutere e difendere ad oltranza i miei principii, le mie credenze, la mia fede; è dunque in mezzo all'ardore della disputa e fra l' attrito di contrarie opinioni che questo mio scritto, quale ei siasi, è sorto quasi povera favilla cui desta il cozzo della pietra e del ferro. »

Noi vorremmo dire a lungo di questo caro libriccino, ma per invogliare molti a leggerlo ci limiteremo per ora a ricordare la sua bella dichiarazione di fede cattolica, nella quale molto acconciamente accenna all' impossibile di trovare tra il cattolicismo ed il materialismo una logica via di mezzo; e la bella pagina ove ricusa ai materialisti il pomposo titolo di liberi pensatori.

« Ciò che io rifiuto assolutamente ad una particolar setta di atei materialisti, che si sono costituiti per così dire in associazione al nostro tempo, è il titolo che essi hanno preso di « liberi pensatori. » I liberi pensatori sono materialisti ma come tali essi si contradicono in modo veramente ridicolo chiamandosi « liberi. » Come potrebbero dirsi liberi coloro le dottrine dei quali negano nell' uomo la libertà? Essi non son liberi nella loro opinione come nol furono nell'adottare le dottrine materialiste ed atee: essi obbediscono semplicemente a delle sensazioni, a delle impressioni, a delle abitudini, allo stato attuale del loro organismo, o per dire meglio ad uno stato di malattia del loro organismo, che ha dovuto determinarli ad una quantità di atti riflessi costituenti ciò che si dice materialismo. O son liberi e il materialismo è una menzogna. O son materialisti e la loro libertà è un assurdo. Essi stessi poi provano di non essere punto « pensatori » poichè se il fossero non cadrebbero in così stolte contraddizioni. Essi sembrano piuttosto potersi dire solamente monomani che potrebbero anche aversi per innocenti, se certe monomanie non fossero talora contagiose. Io protesto che non è mia mente di oltraggiarli

in alcun modo chiamandoli monomani perchè non è offendere un uomo il tenerlo per malato e come tale compatirlo. Può anche essere che siccome tutti gli uomini hanno il loro cavalluccio di legno, quello di questi signori sia — il libero pensiero. — Ma infin dei conti ognuno di questi cavalli di legno non è egli una piccola monomania? Il balocco dei bambini è innocuo poichè essi si contentano di trastullarsi per sè; ma se i bimbi ci venissero ad ogni istante a seccare e pretendendo di farci montare il loro cavallo, il balocco diverrebbe noioso e forse nocevole come si è ogni qualvolta il rumore che produce ci disturba ci annoia e ci distrae da serie occupazioni. In questi casi il cavallo si mette sotto chiave o si mandano i bambini a cavalcare più là. E siccome questo caso è appuntino quello de' liberi pensatori, io penserei che dovesse farsi con loro. »

Noi offriamo le nostre sincere congratulazioni al giovine professore, degno allievo dell'illustre filosofo Conti il quale testè paragonato da una Rivista svizzera al Rosmini che pensava stando in ginocchio, è una nuova prova che i grandi pensieri vengono dal cuore. Noi raccomandiamo il libro del Cavalletti ai giovani specialmente, a quelli in particolar modo che frequentano le Università e che non hanno ancora idee molto esatte circa il materialismo. Questo libro è destinato a far loro molto bene e forse ad incitarne parecchi a sorgere animosi alla difesa del vero.

A. Arrò Carroccio

CRONACA

20 agosto 1872.

ITALIA. — Con decreto del 5 corrente venne nominato a ministro per la pubblica istruzione il comm. senatore Antonio Scialoia, che prese possesso del ministero il 10 successivo.

— Per causa di pubblica utilità fu in Roma espropriato parte del convento del Gesù (PP. Gesuiti); parte del monastero di S. Marta (monache Agostiniane) presso la piazza del Collegio Romano; e il monastero dell'Annunziata Celeste (monache Agostiniane dette le Turchine) lungo la via Sforza. — Gli espropriati verranno retribuiti con rendita 5 %.

— È insorta una quistione tra la Germania e Tunisi. L'Inghilterra e l'Italia s'intromisero per impedire una rottura. Trattavasi di parecchi milioni che spettavano a sudditi dell'impero germanico. Le parti contendenti si rimisero all'arbitramento dell'Italia, e la vertenza finì con soddisfazione d'ambe le parti litiganti.

— Finalmente si capisce che il riposo della domenica prescritto colle altre feste della chiesa è, oltrechè atto religioso, atto di ben intesa economia morale. Il *Sole* nota che ben venticinque fra le principali ditte manifatturiere di Milano si accordarono di tener chiusi i propri opifici nei dì festivi. Altre ditte fecero atto di adesione al loro convegno. Rendendo economi, morali e religiosi gli operai si potranno evitare gli scioperi e i disordini dell'*Internazionale*.

— Al compianto arcivescovo Andrea Charvaz, a quel tipo modello di pontefice cattolico e di cittadino, che fu nostro confortatore e collaboratore, i Genovesi, con a capo il loro Sindaco, collocarono nella metropolitana di San Lorenzo il monumento ad eterna ricordanza del ben amato Pastore. L'epigrafe posta sotto il busto dice così: *Andreae Charvaz Archiep. — Genuenses — Quos vivens — Moriens benefactis sibi devinxit — Cum lacrymis p. — An.* MDCCCLXXII.

— Un gran movimento di personale prefettizio avvenne recentemente, per cui un buon terzo delle provincie italiane, tra le quali trovansi le maggiori, hanno ora nuovi governanti.

— L'amore agli scioperi attaccò anche in parte gli operai nostri, e Torino, Milano, Venezia, non che altre città primarie videro simili scandali. Non ebbero luttuose conseguenze; ma non sappiamo quanto ciò avvenga con profitto della

morale e della prosperità domestica e cittadina: ogni uomo di cuore e amante del proprio paese dovrebbe interporsi per impedire simili inconvenienti.

— L'esportazione di bestiame dall'Italia in Francia si fa sopra scala larghissima, e grandi compere furono specialmente fatte nell'alta Italia ed in Sardegna, per cui se ne allarmarono alcune Camere di Commercio.

— La mala pianta del malandrinaggio è di difficile estirpazione nelle provincie meridionali, e quando a quando succedono tuttavia colà arditi ricatti.

— In gran parte il partito così detto clericale, o degli astenzionisti, prese in quest'anno parte alle elezioni amministrative, avvenute le più nel luglio scorso. Fu battuto presso che ovunque, com'era facile prevedere; ma ad ogni modo fu ottima cosa l'intervento suo, essendo dovere d'ogni buon cittadino il prendere parte alle cose del proprio paese.

— Da un prospetto pubblicato dalla Direzione del debito pubblico risulta che la rendita dei vari debiti pubblici dello Stato vigente al 1° luglio scorso era la seguente:

Gran Libro	L.	313,239,354. 53
Da trascrivere	»	4.338,380. 44
Santa Sede.	»	3,225,000. 00
Debiti separati	»	65,205,134. 44
Contabilità varie. . . .	»	3,828. 82
Totale . . .	L.	386,011,698. 23

— Nel golfo di Taranto sono comparsi pesci di straordinaria grossezza, non mai veduti nelle nostre acque, e fra essi moltissimi pesci-cani. L'apparizione di tali mostri marini si segnalò per tutto lo lungo delle coste adriatiche. Coloro che si vollero render conto di tale fenomeno concordarono nell'ammettere che possono essere venuti dai mari indiani, passando pel mar rosso ed il canale di Suez. — Uno di questi nuovi ospiti, un pesce-cane, fu preso nel porto di Ragusi, ed era lungo piedi 8 e pollici 2, e largo pollici 18.

FRANCIA. — L'Accademia francese avendo ricevuto in dono da un generoso cittadino degli Stati Uniti L. 4000, da erogarsi come premio a chi avesse fatto qualche atto rimarchevole di annegazione durante lo stato d'assedio di Parigi, l'ha assegnato ad unanimità ai Fratelli della dottrina cristiana.

— Secondo la *France* due magnifici *rosarii*, benedetti da Pio IX, furono presentati da Monsignor Chigi a madama Thiers e a madamigella Dosne. Questi rosarii sono in oro: ogni *Ave Maria* è maravigliosamente cesellata a giorno.

— È morto il duca di Guisa figlio unico del duca d'Aumale.

— Un colossale imprestito ha chiesto testè la Francia all'Europa finanziaria: nientemeno che *tre* miliardi di franchi. Il *Journal Officiel* del 24 caduto luglio conteneva il decreto ministeriale che determinava le condizioni della sottoscrizione pubblica.

Il prestito fu emesso al tasso di 84 fr. 50 cent., con godimento a cominciare dal 16 andante mese: non vennero accettate che sottoscrizioni al disopra di 5 fr. di rendita, 10 e loro moltipli: nell'atto che sottoscrivevasi, si doveva versare una somma di fr. 14 e 50 a titolo di garanzia degli impegni che incontravansi verso il tesoro nazionale. La sottoscrizione restò aperta soltanto il 28 e 29 luglio, e bastò perchè venissero offerti non *tre*, sibbene *quarantatre* miliardi.

I francesi si compiacquero di tale manifestazione, e l'interpretarono come un pegno di simpatia europea; noi crediamo che da parte dei sottoscrittori, specialmente finanzieri, c'entri anche un po' d'amore al lucro, avuto riguardo alle immense risorse della Francia.

— È morta a Parigi, all'età di 102 anni, madama Ulrich de Beauge de Melgueil, che fu dama di compagnia di Maria Antonietta.

Il 10 agosto 1792 fu arrestata e portata innanzi ai signori della Comune; rilasciata poi, assistette nella prigionia la regina e l'accompagnò sino ai gradini del patibolo.

Madama de Beauge vide la monarchia assoluta di Lnigi XVI, la monarchia costituzionale; la repubblica di Robespierre, il direttorio, il consolato, l'impero, la restaurazione, la dinastia degli Orléans, la repubblica di Lamartine, di Ledru Rollin, di Cavaignac, di Bonaparte, il secondo impero...... tutti governi che furono dichiarati *definitivi*.

GERMANIA. — Berlino secondo gli studi statistici del ministro luterano Ragotsky sopra 820,000 abitanti, conta 20,000 condannati dei due sessi di cui 10,000 sono recidivi. Il quarto di questa cifra è rappresentato dalle femmine. Il maggior numero delle condanne ha luogo per furto. Una legge di non vecchia data assicura l'impunità ai ragazzi al disotto di 12 anni. Ora rileviamo dagli enunciati studi che molte famiglie allevano con cura i bambini nell'arte di rubare, così che non vivono che dei proventi forniti li dalla delittuosa industria esercitata dai ragazzi dell'età d'8 o 9 e fino ai 12 anni. — È il caso di far voti perchè tale immoralità cessi prontamente.

— Non v'è paese in Europa dove con maggiore interesse viene curata la istruzione della classe agricola e con maggiore studio e profitto esercitata l'agricoltura, che nel Würtemberg.

In questo piccolo territorio di circa 1,700,000 abitanti numeransi 140 scuole d'agraria con 2703 scolari: 572 scuole serali invernali, pure d'agraria, con 11,362 allievi. In 59 comuni tengonsi regolari adunanze nelle quali vengono discussi argomenti spettanti all'agricoltura e sono frequentate da oltre a 1500 individui. Esistono 115 gabinetti di lettura pegli agricoltori, con 3365 membri; ed in 571 comuni sonovi biblioteche con 60,760 volumi per lo più d'agricoltura, adatti

all'intelligenza dei contadini. Di quanto vantaggio riescano le biblioteche agricole, basta il dire che in una sola comunità — Langenau — furono consegnati in lettura in un anno 2500 volumi! Tutto ciò ancora non basta al governo wurtemberghese, che non si darà pace sino a che non avrà creato in ogni comune una scuola d'agraria.

Viene da sè che con ciò di gran lunga si sono migliorate, e che tuttavia si migliorano le condizioni economiche di quel paese, non che le morali. — Noi non abbiamo che una cosa ad aggiungere: pregare il nostro zelante e benemerito ministro Castagnola a fare altrettanto pel feracissimo suolo italiano, attualmente quasi per totalità lavorato da analfabeti, e per conseguenza da uomini di viete, dannose abitudini e pregiudizi.

— Il Sig. di Savigny, figlio del celebre giureconsulto tedesco, ha regalato a Monsignor Arcivescovo di Fulda, per la futura università cattolica, l'immensa biblioteca di suo padre, che è una delle più preziose di tutta l'Alemagna.

— A Monaco ha avuto luogo la festa tresicolare della università. La festa cominciò la sera del 30 luglio. Il 31 ebbe luogo il ricevimento dei deputati delle università estere e degli istituti scientifici nelle sale dell'università. Il ministro Lutz, a nome del re aprì la solennità con un discorso, al quale rispose il preside Döllinger. Il 1° agosto vi fu processione civile, a cui presero parte *vecchi* e *nuovi* cattolici, non che molti benedettini ed altri sacerdoti.

Il re decorò alcuni professori e nominò il Döllinger gran commendatore dell'ordine bavarese: non mancarono musiche, luminarie, pranzi e brindisi (1).

— I *vecchi-cattolici* terranno ai 20-22 dicembre del corrente anno un Congresso generale a Colonia per trattare in modo particolare la quistione della elezione dei Vescovi antinfallibilisti. — I cattolici tedeschi poi faranno la loro assemblea generale a Breslavia dai 9 ai 12 settembre. — A queste adunanze il principe Bismark risponde col far eseguire a rigore la nuova legge contro i Gesuiti.

— I tre Imperatori nordici, e cioè di Germania, Russia ed Austria, terranno anche loro una conferenza in una città germanica. — Ovunque si pigliano concerti; e l'*Internazionale* pure non dorme avendo decretato un Congresso generale all'Aja, all'attuazion del quale non pone ostacolo il governo del paese.

BELGIO. — Il 21 luglio fu solennemente celebrato a Bruxelles il XLI anniversario dell'inaugurazione del Regno belgico. In questo giorno nel 1830 Leopoldo I prestò giuramento e il Congresso nazionale depose i suoi poteri nelle mani del Re.

(1) Vi rappresentava l'Italia Marco Minghetti.

AUSTRIA-UNGHERIA. — Furono indirizzate dal governo ai comandanti le provincie delle istruzioni sulla condotta che devono tenere verso i Gesuiti tedeschi rifugiatisi in Austria. Conformemente alle leggi vigenti, i governatori sono autorizzati ad accordare la fondazione di nuovi conventi degli ordini e delle congregazioni che in Austria esistono legalmente; nel caso di difficoltà speciali, il governo riservasi la decisione. Quanto agli ecclesiastici esteri, i governatori vedranno secondo la loro opinione se questi possano ammettersi a stabilire domicilio in Austria.

SPAGNA. — Stimiamo superfluo il dire che la Spagna versa sempre in tristissime condizioni, l'infelice nazione che da oltre mezzo secolo ha dato sì soventi prove d'ingovernabilità. Ora è ciò non pertanto in un periodo più calmo, essendo al potere il partito più irrequieto. E con questo non intendiamo di far torto ai *carlisti*, a quell'illusi che si credono di essere la nazione. È la sesta o settima volta che il partito *legittimista* insanguina la Spagna con delle insurrezioni, e la Spagna mai vi rispose: eppure Carlo VII spinge continuamente a guerra civile, fratricida, i poveri spagnuoli.

Le sue bande però, rese più sottili pei disinganni e per la mancanza del denaro, ora vagolano nelle selve e nelle borgatelle delle frontiere, inseguite sempre dalle milizie urbane e dall'esercito nazionale.

— Il re Amedeo I graziò con suo decreto intieramente molti condannati per aver preso parte al movimento carlista.

INGHILTERRA. — La Camera dei Comuni respinse con 167 voti contro 54 il progetto di abolizione della pena di morte.

— Venne chiuso il parlamento con un discorso della Corona che annunzia il prossimo e pacifico scioglimento della questione dell'Alabama.

RUSSIA. — Il cholèra visita presentemente la Russia, molte città e borgate ne sono dominate, ma in modo speciale fa stragi a Pietroburgo, per modo che gli Stati vicini pigliano misure di precauzione.

Nonostante ciò nella capitale dell'impero moscovita ha luogo un Congresso di statistica europeo. L'Italia v'è sufficientemente rappresentata: a capo degli inviati nostri sta l'ex ministro Correnti.

GRECIA. — Secondo un censimento pubblicato or ora la popolazione del regno greco ascendeva nel 1870 a 1,457,864 individui di cui 232,222 appartengono alle isole Jonie; Atene avrebbe avuti 48,107 abitanti.

ORIENTE. — EGITTO. Si sono terminati gli studi per istabilire una ferrovia lunga seicento miglia che deve attraversare il paese dal Nord al Sud.

— Il vicerè d'Egitto inviò al governo francese un elmo, una spada ed una rotella che erano appartenuti al re San Ludovico IX.

— La fame che testè desolò la Persia ha mietuto circa 3 milioni di vittime; nella sola Teheran ne caddero 106,000! I soccorsi pervenuti dai paesi cristiani hanno prodotta grande sensazione presso i musulmani.

AMERICA. — NUOVA-YORK. Il dipartimento dell'agricoltura annunzia che il raccolto dei grani sarà generalmente superiore alla cifra data recentemente; tuttavia il raccolto sarà del 6 % inferiore ad una buona media.

— Al Messico morì il famoso presidente di quella repubblica, Juarez. A suo successore venne nominato Lerdo de Tejada, abile uomo di stato, pieno di tatto e di esperienze e capace di assicurare al Messico le simpatie delle potenze estere.

— Un giornale di Chicago porta la seguente statistica assai curiosa sulla pubblicazione dei giornali. Negli Stati Uniti vi sono 5846 giornali e riviste che si dividono nella maniera seguente: quotidiani 574, triebdomadarii 107, semiebdomadarii 115, ebdomadarii 4270, semimensili 99, mensili 624, bimensili 13, trimestrali 49. Riguardo alla materia sono: giornali politici 4328, agricoli 73, commerciali e finanziarii 122, giornali di beneficenza e società private 84, illustrati e letterarii 502, giornali espressamente per gl' interessi nazionali 20, giornali industriali 207, religiosi 407, giornali di *sport* 6, giornali di annunzi 70.

GIO. BARTOLOMEO FAZIO.

G. O. TRAVERSI *Proprietario responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1872.

DELLA
SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA
NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XVI, pag. 18 e segg.)

CAPITOLO XXXI.

Fra la Chiesa e l'Italia sono desiderabili e necessarie relazioni più intime e particolari.

Non ci allontaniamo dall'interesse generale della Cristianità, affermando convenirsi all'Italia relazioni particolari fra la Chiesa e lo Stato. Poichè, essendo la Chiesa romana il centro della Cristianità, e l'Italia formandone topograficamente quasi il vestibolo ed il santuario, conviene a lei ed al mondo cristiano che i raggi della piena civiltà partano da questo centro spiccati ed armonizzati. Tale è di fatto la vocazione dell'Italia; e finchè i livellatori non arriveranno a cancellar le armonie della natura, neppur cancelleranno le singolari attitudini, e le armonie providenziali delle nazioni. La nostra tesi è antica, e fu già di Dante.

Roma già appariva all'Alighieri città unica, divina, fatale; e l'Italia suo seggio, sua corona, sua base; e gl'Italiani figli e custodi pietosi di Roma come principio della comune civiltà; *Latiale Caput cunctis pie est Italis diligendum, tamquam* COMMUNE CIVILITATIS PRINCIPIUM (Epist. ad Card.).

Roma e l'Italia hanno in diverse epoche esercitata la magistratura del mondo. Superate in alcune parti, resta loro l'antico sangue, l'antico spirito, e sopra tutto resta la supremazia cattolica, fonte di altre, essendo il cattolicismo la religione per eccellenza, e nelle sue diritte applicazioni il legame comune degli intelletti, e la dialettica suprema delle scienze e della civiltà. Dico di quella civiltà adulta, che in mezzo alle peripezie, cammina a gran passi verso il

conquisto pacifico delle nazioni. Perciò il cattolicismo deve risplendere in Italia come il sole al sistema planetario, e l'Italia stare a capo della confederazione ideale delle genti cristiane. Perciocchè, sebbene l'Europa manchi di compiuta unità religiosa, essa ne ha però il germe nelle comuni reliquie dell'unità cattolica. E siccome natura è delle parti ritornare al tutto, così dovere è dell'Italia cattolica il serbare fiorente e perfetta quell'unità primitiva, nella quale i dissidenti si raccoglieranno come esuli fratelli nella patria che diede loro l'origine e la vita.

Se il sensualismo e la sofistica non avessero alterata l'universalità e la sublimità del concetto religioso, i politici italiani farebbero altra stima della Chiesa, e dell'essere l'Italia costituita centro ideale e cosmopolitico delle provincie cristiane, la grande patria, o il fascio di tutte le patrie.

Dolce è il nome di Patria, che Platone con più fina soavità disse Matria. Dio e la patria sono i nomi più venerandi che suonino nel linguaggio umano. Ma le patrie sono varie e di varia comprensione. Vi è il municipio, la provincia, e l'aggregazione organica delle provincie in un diritto comune che forma la nazione. Ogni nazione è nome sacro a' suoi, e inviolabile alle altre nazioni. La Chiesa poi, mediante il concetto religioso, diritto comune delle nazioni, unifica gli spiriti e diventa la sopranazione, patria universale, unicredente, conisperante, avente un solo principio come avrà un solo termine. Per converso, rimossa la Chiesa, le patrie speciali perdono il vincolo più nobile e più stabile, non più congiunte che per nodi materiali, caduchi e fragili.

Quindi le due forme del diritto delle genti. Il quale o è vario e battagliante come i Dei di Omero e del paganesimo; o è uno e sopranazionale, come è il Dio del cristianesimo. Ora avendo la civiltà europea derivato dall'idea cristiana un diritto comune a tutte le genti, internazionale nell'effetto, sopranazionale nell'essenza; quale gloria ed efficacia non ridonderà all'Italia dal sedere non solo alla fonte della fede, ma pur di quel sommo diritto dal quale rampolla e si propaginerà sino ai confini della terra la giustizia e la fratellanza universale?

Ma se l'Italia ha ricevuto una missione privilegiata e cosmopolitica dalla Provvidenza, ragion vuole che essa la coltivi e la conservi religiosamente. Ciò che Roma è verso l'Italia, l'Italia è rispetto all'universo: cioè, rispetto ai principii, il suo cuore e la sua

mente. Roma due volte raccoglieva il mondo smarrito e disperso: prima colla potenza delle armi dell'ingegno e delle leggi; indi colla più pura idealità della religione e della morale. L'Italia, ricuperata la nazionalità e l'indipendenza, diritti incontestati di tutte le nazioni, ha più che mai il dovere di mostrarsi la nazione cattolica ed incivilitrice per eccellenza. Dal qual fatto novissimo scaturisce la convenienza e la necessità, in Roma e nell'Italia, di un conserto più armonico e vitale.

Al conserto richiedesi la convergenza e la consonanza delle parti: cioè dell'Italia officiale e governante, da un canto; e dall'altro, della Chiesa e della Curia romana. A queste due parti spettano diritti e doveri più strettamente domestici, ingenui ed amabili. Le loro mani, senza confondersi, debbono stringersi ed amicarsi. Ciò richiede l'altezza della loro missione, l'utilità propria, l'utilità, la quiete e la pace del mondo cristiano.

Spieghiamoci chiaramente. Le straniere dominazioni, la bizantina, la gotica, la teutonica, la gallica e la spagnolesca, e contrasto di regalisti e di canonisti, avevano oscurato, non spento, l'ingegno ordinatore, l'ingegno classico e cattolico dell'Italia. I principii rimanevano inalterati a dispetto degli uomini e delle opinioni. Ma avverta il lettore che dicendo *principii*, non diciamo applicazioni nè esecuzione, perchè sappiamo le nostre colpe e sventure, nè ancora siam puri dalle straniere influenze, anzi sentiamo più grave la corruzione dove fu più lunga e tenace l'Iberica dominazione. Ci restringiamo dunque a dire che siccome l'Italia fu per singolar vocazione la promulgatrice dei principii, così ha debito di esserne la perpetua conservatrice. Leviamone un saggio.

Qual è il principio in cui si fonda il magnifico edifizio, di cui si gloria l'età moderna, lasciandosi addietro a grande intervallo i secoli più aurei del gentilesimo? Qual è il dogma che informa tutto il nostro vivere sociale, che compenetra le leggi, le instituzioni, i costumi, le arti, le lettere, e distrutta la schiavitù antica e la servitù feudale dei popoli, diede a molti di essi l'eguaglianza civile, la libertà pubblica, l'indipendenza nazionale, e pronuncia a tutti il medesimo augurio? — Così interroga Vincenzo Gioberti, e risponde: — Questo gran dogma è l'unità di origine, la medesimezza di natura, la congiunzione di sangue, la domestica fratellanza e il comun destinato di tutti gli uomini, creati e redenti da un Dio, discesi da un solo padre, soggetti ad una legge unica e ordinati

alla medesima beatitudine. Il qual dogma non è un vero parziale, ma universale; non è un assioma o un teorema isolato, ma un sistema compiuto, una scienza, una filosofia, una religione, poichè le altre verità ne nascono come logiche illazioni, o ad esso si riferiscono come preliminari richiesti a stabilirlo e a produrlo. Non è solo una speculazione ma una civiltà, e fuori di esso il genere umano sarebbe una vile greggia, e i suoi diritti una splendida e crudele vanità.

Non facciam lite di applicazioni; ma piuttosto chi dichiarò e bandì la grande ristorazione, fondata nell'identità della natura, nell'eguaglianza della creazione e della redenzione? Chi l'ha diffusa, chi l'ha radicata negli intelletti e scolpita nei cuori? Chi ha domato le abbiette cupidigie, gl'istinti superbi e le forze barbariche, ripugnanti a stabilirla? Forse la filosofia, le cattedre, i parlamenti? Ma noi vediamo dottrine sovversive rampollar da quelle fonti, e gente che non pensa a nulla darsi il vanto di liberi pensatori; e la cupidigia dell'avere e del dominare sottentrata all'immortale santità del diritto; e non lontana nuova barbarie, se venga meno alle genti la fede nel principio or ora stabilito.

Se adunque l'Italia fu la predestinata erede del genio cattolico e latino; se il genio latino incivilì le genti, meno colle armi che colla maestà di quella superna Legge infusa colla ragione; e se infine Roma compì la ristorazione delle genti coll'Evangelica promulgazione: non sarà dovere primo e sacratissimo dell'Italia di tenere alto il vessillo che porta scritto: Libertà e ordine morale, ragione e religione?

Veniamo al particolare. Che farà dunque lo Stato Italiano? Prima risposta: non faccia il Pilato verso la religione o le religioni, non tolleri gli scherni nè gl'insulti. Perchè importa sopratutto che si fondi nella società la fede viva in un Dio giudice delle menti e delle azioni. Questo Dio è comune al Giudeo, al Protestante ed al Cattolico. Il sole della religione che si alza coll'Ebraismo, proseguirà il suo corso; il protestante ne coglie in parte gli splendori; e tutti, avanzandosi, entreranno nel cattolico e pieno meriggio. Ma per avanzarsi è necessario che ciascuno religiosamente conservi quella parte di vero che gli è scorta e lume per proseguire la via, e fuggire la morte assoluta dell'anima e della società civile che è l'ateismo.

Ateismo pratico, indifferentismo o nullismo religioso, sono equi-

valenti negli effetti e nelle conseguenze; e prima loro conseguenza è l' impedire ogni ordinamento morale politico e civile. Perocchè si dia per concesso che la bellezza della giustizia e della virtù possa per se sola attrarre alcune anime privilegiate e nella serena tranquillità della loro ragione. Ma non così nelle violente commozioni della natura; e nella varietà degli istinti quasi indomabili a cui si abbandonano le moltitudini. E le società si compongono di moltitudini; e fatto è che dovunque e sempre vanno nella ragione inversa le convinzioni religiose e i delitti, le carceri ed i patiboli. Che se dal particolare ascendiamo all'universale, troviamo ora la società europea divisa in due parti: la parte alta che attende a traricchire ed a godere; e la parte bassa che mira a salire e scavalcar l'altra, misurando il suo diritto col vigor dei muscoli e delle braccia. Fra le due parti vi è un abisso. A riempierlo adopera lodevolmente l' ingegno l'Economia pubblica, ma sarà scarsa all'effetto senza la virtù di quella religione che fa versar nei poveri il superfluo dei ricchi; ed ai poveri insegna amore ai ricchi, fiducia nella Providenza, affetto al lavoro, attività e temperanza, istruzione e moralità, quali mezzi di avanzarsi e progredire.

Dunque la religione è la base e il fondamento primo e sovrano del vivere quieto e civile. Dunque dovere di ogni stato il coltivarla, e singolarissimo all'Italia, per la novità della sua vita politica, e per li pericoli che l'accompagnano.

Condizione dei governi popolari è la maturità e l'inclinazione degli animi a fare il bene per amor della legge, per coscienza del dovere e della propria dignità. Priva di questi freni morali, la libertà politica prorompe al male e si fa selvaggia, a guisa dei venti che spirando placidi conducono la nave in porto, e sfrenati rompono a tempesta. Ora l'Italia entrò nuova e repentina nell'uso di questa libertà: la quale da Platone è paragonata al vino fumoso e forte, da cui le complessioni non avvezze sono facilmente inebriate. Le nazioni ebrie cadono nel sopore o nel furore delle catastrofi; la libertà abusata uccide la libertà, e precipita al servaggio. In questo circolo si tormentano per colpa loro le nazioni, ma colpa principe di tutte le colpe fu ai gentili lo spregio dei Numi, *temnere Divos*; e Parigi, la moderna Babilonia, ci dica se Voltaire colla sua progenie, non abbia generata la Comune.

Ma l'Italia può ella esimersi da una somigliante considerazione? Colla libertà vide ella fortificarsi ed espandersi la morale, la fonte

ed il suggello della morale che certamente è la religione? Vi diedero opera i suoi legislatori, promovendola nell'educazione, nell'esercito e nelle moltitudini? L'educazione è degna di pappagalli, se contenta di sillabe, non fonda nella tenera età il rispetto e l'amore di Dio e dei simili; non meglio che dall'Autor della religione imparerà il soldato la fedeltà, la tolleranza della disciplina, e la rassegnazione al sacrificio della vita; e i flutti delle moltitudini, come le irrompenti acque, chi le frenerà se non l'autorità ora severa, ora paterna di Dio? Sono queste le custodie, o anzi i fattori efficienti delle libertà civili; il Governo ci ha pensato, ci ha provveduto? E se il novello edifizio, per difetto di coesione morale, farà pelo, di chi la risponsabilità e la colpa?

Niuno si sdegnerà se parliamo ai politici il linguaggio della politica, convincendo quanta sia l'utilità e la necessità della religione alla floridezza delle nazioni, e più d'una incipiente nazione. Ma quale è ora lo Stato che si rinserri dentro di sè, e non pensi a vantaggiar il suo posto nel conserto delle nazioni? Ebbene aggiungiamo che l'Italia ha nel cattolicismo una leva facile per acquistar grado e potenza nella civiltà avvenire.

L'Islamismo è ferito, la Cina apre le sue porte. Le armi Europee potranno lacerar quelle genti, non incivilirle nè assimilarle. Si ponderi al proposito il raziocinio di Vincenzo Gioberti.

Egli scrive nella terza parte della Teorica: « L'azione della civile Europa sulle altre parti dell'antico continente, dovendo essere una e forte per sortire il suo effetto e trarre a sè le nazioni che ne sono escluse, richiede il consenso degli animi e delle dottrine. Imperocchè tutti gli stimoli che hanno efficacia sul cuor dell'uomo, salvo la religione unica e vera, e la morale perfetta che n'è parte inseparabile, tendono piuttosto a disgregare gli uomini che ad unirli insieme. Le conquiste, i commerci, le industrie non possono per sè stesse ottenere un altro fine, come quelle che movendo dall'egoismo individuale e nazionale, fanno cozzare le parti colle parti e col tutto, e benchè ingenerino talvolta un accordo momentaneo e superficiale, non possono partorire una stabile e vera concordia. Se si toglie la morale evangelica dal mondo, Tomaso Hobbes ha ragione, e la guerra di ciascuno contro ciascuno e di tutti contro tutti, è lo stato naturale e legittimo del genere umano. »

In verità, se la sola guerra trionferà dell'Oriente, forza brutale succederà a forza brutale, ed un nuovo Musulmanismo succederà

all'antico: la civiltà non avrà vinto. Se i soli commerci europei o altri interessi nazionali si estenderanno a quelle parti, la concordia Europea sarà effimera, e l'arrecata civiltà sarà nulla o superficiale, come attestano le Indie non incivilite ma sfruttate. All'incontro sarà civiltà vera e stabile, se farà ritorno quella luce religiosa e quella morale evangelica che di là si è partita. E forse già avrebbe maturato il ritorno, se invece dello zelo mercantile dei molti e della filantropia filosofica di pochissimi, l'Europa fosse animata da quell'antico spirito cristiano « che non alberga e non dura fuori dell'unità religiosa e delle credenze cattoliche » dice ancora Gioberti. Il quale prosegue: « L'unità religiosa di Europa, lo ripeto, è dovunque il solo mezzo che *può salvare la civiltà dalla declinazione*, e conferire agli Stati una tal gagliardia che conceda a loro *l'allargarsi e l'operare profittevolmente sul resto del mondo.* »

Fermiamo il pensiero su questo problema. È sperabile quest'unità religiosa che salvi fra noi la civiltà cadente, e l'allarghi alle altre genti?

Rispondiamo. Gli eccesssi presenti ne allontanerebbero la speranza, se non fosse che l'eccesso medesimo, giunto all'estremo, è rimedio a sè stesso. Per non eccitar invidie, saremo paghi di due considerazioni generali. Le nazioni ed i loro governi, cercando un punto di appoggio fra le sconvolte rovine, vi troveranno la Religione nella sua semplicità, maestà ed universalità, qual fu da Gesù Cristo costituita. Viceversa, i pastori della Chiesa cattolica e delle altre confessioni, deposte le gelosie, ritornando di buon accordo sulle origini, ritessendo la storia degli errori e i pretesti delle divisioni; ma sopratutto pigliando le viscere della benignità e carità di Gesù Cristo, per continuare col medesimo spirito la redenzione delle anime per la virtù della Croce; i pastori, e con loro i governi ed i popoli, cesseranno le discordie religiose, rimovendone le cagioni. L'Europa canterà allora il suo Alleluia! Ritornerà la pace, tornando le buone volontà: *Pax hominibus bonae voluntatis.* E chi sa che la Providenza non tenga in serbo quell'uomo che da Roma prenda l'iniziativa di così bella e civile e santa restaurazione? A ciò sperare ci conforta la fede nella Providenza e nel progresso dell'umanità redenta, la quale si avanzerà allo scopo, riducendosi dalla via delle disperanti negazioni, in quella delle naturali e divine affermazioni. L'Italia, governo e clero, studi il passo e ne dia l'esempio.

Il Governo italiano, abbandonata ogni negazione rivoluzionaria

e dissolutiva, abbracci francamente e per opera eseguisca le tre affermazioni vitali che sono l'affermazione *politica*, la *religiosa* e l'*educativa*.

Politicamente il Governo si ritiri nell'officio di retto amministratore, e non di soverchio dominatore; *ut non dominationem et servos, sed rectorem et cives cogitaret* (IAC., ann. XII). Ripensi che in ogni forma di governo è dispotismo tutto ciò che non è servizio e bene dei cittadini: *Non enim cives propter consules, nec gens propter regem*; *sed e converso, consules propter cives, rex propter gentem* (ALIGH., de Monarch. I). Su questa base onesta e giuridica, il Governo renderà più amabile e forte la sua autorità, vedrà col diritto temperato dello stato spiegarsi tranquilli e fruttiferi i diritti e i doveri dei cittadini, non molestati nè oppressi da chi ha il dovere di felicitarli. Tolte così le cagioni, saranno tolte le commozioni politiche che mettono in fondo le nazioni, saranno soddisfatte le giuste esigenze, e con tale governo nascerà come fiore dal proprio stelo la concordia dello Stato colla Chiesa.

All'affermazione politica il Governo aggiunga la religiosa. E ciò nasce dalla natura dei governi: perocchè e i governanti sono uomini, ed essi presiedono non a mandre, ma a congregazioni d'uomini ragionevoli e immortali. Abbracciando tutta la struttura dei governi, S. Ambrogio scriveva a Valentiniano nella lettera XIII: « Se gli uomini militano sotto di voi imperatori della terra, voi stessi militate sotto Dio onnipotente e alla luce della sua fede: *Cum omnes homines qui sub ditione romana sunt, vobis militent imperatoribus terrarum atque pricipibus, tum ipsi vos omnipotenti Deo et sacrae fidei militatis*. È ben vero che il fine immediato dei governi è la pace terrena, ma la pace terrena non si ha senza la giustizia immortale che viene da Dio e riconduce l'uomo a Dio per gli statuti sacri delle religioni, come argomenta il Cusano, e per ciò gli imperatori romani dirsi Pontefici Massimi per la cura da loro posta alla religione: *Principium autem pacis est ad finem aeternum dirigere subditos; et media illum pertigendi sunt sacra instituta religionum* (CUS. de Concor. III, 7). Onde il Governo che non curi o discordi dalla religione seminerà nella sua gente la guerra e la disperazione. Perchè l'uomo è animale feroce senza Dio, e non troverà la pace che nel seno di Dio, giusta la profonda e felice sentenza di Agostino: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inqietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Ed i suicidi, o mille altre dispe-

razioni, seguiranno l'infelice che si allontani da Dio, non valendo contro l'enormità del dolore forza d'ingegno nè di filosofia a consolare una misera vita. Dunque è provato che il Governo non conseguirà intero il suo còmpito della pace terrena, se non si affermi nelle leggi e negli esempi sinceramente religioso. E ciò massimamente nell'Italia nostra, la quale è religiosa e vuol religione, è nuova alla libertà e vuole il correttivo della libertà che è la religione; è disgregata per interessi e passioni e richiede un vincolo soave che la rannodi; è invidiata, forse insidiata nella sua indipendenza politica, e abbisogna di quella virtù temperata e forte di cui è fonte e maestra la religione.

Ora, l'affermazione educativa del Governo non sarà più che una conseguenza delle due precedenti. Leibniz diceva: « Datemi l'educazione d'uno Stato ed io ne sarò il padrone. » E non altramente lord Brougham: « Arbitro della società sarà d'ora innanzi il maestro della scuola, e non il cannone. » Dunque maestri atei o materialisti formeranno una società atea o materialista, nella quale si cancellano Dio, l'anima, l'immortalità, la libertà delle azioni e la loro imputabilità, leggi divine ed umane, e tutti insomma i fondamenti dell'ordine morale e giuridico nel quale vive e riposa la società. Il popolo « che è un gran logico e non tralascia mai di conchiudere » come nota il competente Pyat, il popolo proseguirà senza freno e ad ogni costo la legge della materiale felicità, unica legge dei sensi e della materia. E vergogna il dirlo! Le nostre scuole elementari e le università spandono già in Italia questo veleno che noi bevemmo dalla Francia, e Cousin ci pungeva con ironia straziante: « *Si vous voulez connaître l'avenir de l'Italie regardez le passé de la France.* » Sì, il Governo italiano guardi alla Francia, non già da pappagallo, ma per escludere dall'educazione e dall'insegnamento i germi fatali dell'ateismo e del materialismo che spensero nella pace e nella guerra gli allori della Francia. Il Governo non faccia il catechismo, ma non tolleri la negazione dei principii religiosi, e ad ogni periodo dell'insegnamento faccia andar parallela e proporzionata l'istruzione religiosa. Libertà nelle parti disputabili della scienza; ma sovvertire i fondamenti dell'umanità e della società è scapestrata e crudele licenza; e ciò fare da una cattedra alta o bassa, sarebbe un legalizzato tradimento della famiglia e della società.

I Rettori delle sorti italiane avranno il senno di portare a compimento queste affermazioni, che diremo colla lingua del Vico le tre

somme *dignità* degli Stati? Allora di leggieri si effettuerebbero tre pratiche conseguenze. 1° Fiducia della nazione in un Governo che ne attua le condizioni morali, politiche ed economiche, fra i termini di un progresso circospetto, e di una solida conservazione. 2° Concordia sincera dello Stato colla Chiesa, cessandone gli impedimenti. 3° Educazione compiuta e vigorosa per il mutuo concorso del Governo e del Clero.

A conseguire quest'ultimo beneficio, supremo di tutti, il Clero non dimenticherà di essere ad un tempo e buon cittadino ed esemplare ministro della religione. Nè dimenticherà il Governo che la religione fa questi due beni ai popoli che la possegono: « abbellisce, fortifica e perfeziona il loro genio nazionale, e costituisce il loro collegamento cogli altri popoli e con tutto il genere umano; giacchè in essa risiede sostanzialmente quel principio cosmopolitico che dee stringere tutti gli uomini in una sola famiglia. »

Ecco l'Italia restaurata e promettente un lieto avvenire!

(*continua*) G. Audisio.

LA QUESTIONE DELL' ALABAMA

Una lieta novella è stata recata, pochi giorni or sono, sull'ali del telegrafo, dalla libera Elvezia alle vecchie nazioni Europee ed alle giovani terre Americane; la novella che il Tribunale arbitrale di Ginevra aveva compiuto i suoi lavori, stabilendo un'equa indennità da pagarsi dall'Inghilterra a favore degli Stati Uniti, per i danni diretti cagionati dalla corvetta *Alabama* nella sua corsa predatrice sull'Oceano. Così, i dubbi che insorgevano tratto tratto sulla definizione di codesta vertenza, i timori di coloro che paventavano veder nascere da sì lieve cagione una guerra crudele, le speranze malevole di chi sognava la reciproca distruzione di due grandi e nobili nazioni, vennero spegnendosi ad un tratto, lasciando luogo per contrario alla certezza di più lieto e più sicuro avvenire. Forse non erano appieno giustificati gli esagerati timori, di chi vedeva nella questione dell'Alabama la favilla destinata a divampare in un grand' incendio; ma a simile fatto contribuiva di certo quella tergiversazione, quel succedersi mano mano di accettazioni e di ripulse, onde per molti anni l'Inghilterra e gli Stati Uniti dettero spettacolo. Il non giungere mai ad una conclusione o ad un accordo, faceva apparire dinnanzi alla mente il male peggiore forse di quello che realmente non sarebbe stato; perocchè non è, certo, men che vero il detto dello sfortunato cantor di Goffredo

> Che l'aspettar del mal, è mal peggiore
> Forse che non parrebbe il mal presente.

Ma ora finalmente i timori degli uni e le speranze degli altri han cessato di esistere dinanzi alla splendida realtà dell'accordo; ora che l'arbitrato di Ginevra, sgombro il cammino degli insormontabili ostacoli che gli si erano parati dinnanzi, è pervenuto, con universale soddisfazione, alla meta propostasi, non sembrerà inopportuno un rapido e sommario sguardo che noi daremo alla questione, dianzi agitatrice dei

mercati finanziarii del mondo, da indi in qua destinata a lasciar di sè larga traccia nella storia; come quella che ha dato origine ad un nuovo passo nell'aspro e dirupato sentiero della civiltà.

I.

Il 6 aprile del 1861 gli eserciti dei federali e dei confederati del Sud si scambiavano in America i primi colpi di moschetto, porgendo al mondo il triste ed angoscioso spettacolo di fratelli combattenti i fratelli. La lotta che si incominciava non era che l'ultimo risultato, che la necessaria conseguenza di una serie di fatti e di circostanze che a lungo andare, avevano diviso gli animi degli Americani, ed acceso infra di loro una antipatia ed un'odio che dovevano essere ahi! troppo fecondi di sventure.

Il pretesto della guerra era, come è noto, il succedersi con varia misura dei suddisti e dei nordisti alla potestà presidenziale ed agli altri uffici della repubblica; ma sotto l'apparenza di tale futile cagione stava mal celato il riposto movente della guerra, movente che la rendeva una delle più nobili e delle più sante che mai siansi combattute; era la lotta della libertà contro la schiavitù. Ma è egli possibile in quest'era, sacra agli interessi materiali, che tanti milioni d'uomini siansi levati in difesa d'un solo principio astratto, mentre la storia ci fa dolorosa testimonianza che i popoli non si battono mai per un principio, e che da esso, i pochi, non i molti, son mossi? Il rispondere partitamente a codesta domanda, ci porterebbe fuori del campo in cui ci siamo circoscritti. Solo accenneremo, perchè forse non sarà estraneo ad alcune considerazioni che faremo in seguito, che se la schiavitù era in ultima analisi la causa della lotta americana, non era certo per la santità astratta minore o maggiore di questo principio che si combatteva, ma perchè annessa alla schiavitù era la questione d'interesse, la questione di vita o di morte per tanta parte degli abitatori di quelle lontane contrade. Quando l'emigrazione Inglese occupò l'America, la schiavitù fu stabilita sì al Nord che al Sud; ma quando cominciarono i primi odii di parte tra suddisti e nordisti essa non esisteva più che nelle terre del Sud. È conto ad ognuno che il lavoro degli schiavi, come di coloro che niuno interesse di guadagno, niuna speranza di migliore avvenire, niuno affetto al suolo stringeva, non poteva produrre risultati soddisfacenti, se non quando fosse applicato ad operazioni semplici mille volte ripetute e se non quando molti schiavi fossero in piccolo spazio di terreno ragunati e sottoposti alla sorveglianza di liberi. Or bene, se le condizioni e la natura stessa del luogo rendevano utile ai suddisti tale lavoro, lo rendevano parimente impossibile agli abitanti del Nord, dove i contadini vanno sparsi sopra vaste estensioni, e dove si ottengono dal suolo

meno fecondo prodotti che richieggono maggiori e più svariate cure. Perciò nel Nord dove l'interesse privato era consono ai principii di giustizia, la schiavitù andò di per sè stessa in dissuetudine, mentre nel Sud pochi e straricchi piantatori usufruivano costantemente, e con grande loro vantaggio, degli schiavi per la coltivazione del cotone, del tabacco e dello zucchero, che hanno appunto bisogno di molte braccia e di semplici e ripetute operazioni.

Ma oltre a ciò, occorre notare che essendo lo schiavo incapace d'ogni lavoro intelligente, non adoperava mai nelle coltivazioni quei mezzi anche meno complicati che la più elementare agronomia insegna per conservare la fertilità del suolo; onde ne veniva che dopo avere, per un certo numero d'anni, tratto ogni possibile prodotto dalla terra questa diventava infeconda, e doveva essere abbandonata dai piantatori che andavano in cerca d'altro incolto terreno da sfruttare. Ora per aver sempre territorii incolti a disposizione dei piantatori che la sapienza popolare chiamava giustamente col nome di *Soil-Killer* (uccisori del suolo), occorreva aver dinnanzi a se un'area indefinita in cui avanzarsi ed estendersi; occorreva impedire che il lavoro *libero* dei nordisti s'impadronisse di quelle terre di cui i suddisti avrebbero in breve bisogno, occorreva insomma, per dirla col Villari, gettarsi in una politica aggressiva con tutta la violenza della passione di chi sa di combattere per la esistenza propria e della società di cui fa parte.

Ecco adunque, due società, per interessi e per intendimenti tanto diverse ed opposte; delle due l'una; o una società trasformerà l'altra, o la guerra sarà necessaria, inevitabile. E la guerra avvenne; e lo stendardo della ribellione inalberato fino dal 1859, fu il segnale di quella lotta lunga accanita e sanguinosa che per molti anni fece rabbrividire il mondo. Dal lato dei nordisti era una nazione forte del suo diritto, compatta, bene amministrata. Dal lato dei suddisti, dove, per esser riserbato agli schiavi ogni lavoro si teneva in dispregio, eran gli ufficiali di tutte le armi e di tutti i gradi ed i più alti magistrati della repubblica; imperocchè coll'occupare le cariche le più elevate i suddisti avevano sempre tentato di neutralizzare la maggiore potenza che i nordisti traevano e dal numero più grande e dalla prosperità industriale e marinaresca.

È un fatto reso concordemente aperto da tutti i diarii d'allora, che in Inghilterra, come in molta parte d'Europa, le simpatie maggiori eran rivolte pei suddisti, i quali pure non combattevano per la causa della giustizia. Chi fosse vago d'indagar le ragioni riposte di questo fatto potrebbe ben difficilmente formarsene un chiaro concetto, tante e così confuse sono le circostanze che movevano gli animi dei continentali in favore dei ribelli. Anzi tutto i sostenitori del principio d'autorità, i seguaci del Conte De-Maistre simpatizzavano pei suddisti per il *prin-*

cipio conservativo; per quello stesso principio, che nel 1821 li faceva difensori della Turchia contro la santa causa della libertà della Grecia, nel 30 dell'Olanda contro il Belgio, nel 31 della Russia contro l'infelice ed eroica Polonia. V'ha di più. Avendo i suddisti combattuto vittoriosamente le prime battaglie, s'eran conciliati quell'appoggio morale che accompagna mai sempre il presunto vincitore, ed il più forte; del che ci fu porta chiara e luminosa testimonianza nel fatto, che la opinione pubblica deviò dal falso cammino per cui s'era messa, allora soltanto che la formidabile resistenza dei nordisti ed i successi ottenuti dalle loro armate facevano prevedere la loro vittoria.

Queste ragioni di simpatia si accentuavano poi, molto più che nelle altre nazioni, in Inghilterra.

La marina dei suddisti era nulla o ben poca cosa. La vita arrischiata degli uomini di mare vuole libertà intelligenza ed operosità, doti incompatibili colla qualità di schiavi; e la storia ci ammaestra (testimoni i Fenicii e le Repubbliche Italiane del Medio Evo) che il vessillo della indipendenza e della libertà si è levato per la prima volta in quei paesi che ampio tratto di mare bagnava, ed in cui erano in fiore, commercio e navigazione.

Gli Stati Uniti del Nord avevano per contrario una rigogliosa marina mercantile che già fin d'allora faceva una formidabile concorrenza ai bastimenti Britanni. Egli è pertanto chiaro, che nella guerra tra i due popoli fratelli, nell'inazione che immancabilmente ne seguirebbe nella scissione che forse avrebbe accompagnata una definitiva vittoria dei suddisti, gli Inglesi non avevano che ad attendere immensi vantaggi, sia per l'indebolimento generale delle forze degli Stati Uniti, sia perchè la loro propria marina mercantile avrebbe conseguito la privativa del trasporto nel continente dei prodotti del Sud, quando ne fossero escluse le navi nordiste.

E ciò spiega a meraviglia l'appoggio morale che la causa dei suddisti ritrovò in Inghilterra, ciò spiega il riconoscimento ufficiale dei suddisti come belligeranti, avvenuto per parte del gabinetto di San Giacomo contro ogni consuetudine di guerra; ciò spiega infine come il cancelliere dello scacchiere Lord Russell, o, secondo un'altra versione, Lord Gladstone osasse dire che il Sud combatteva per l'indipendenza, e il Nord per la dominazione.

II.

Nè gli Inglesi stettero paghi all'appoggio morale; che anzi in mille maniere contribuirono efficacemente a sovvenire i suddisti di forti aiuti di munizioni e di danaro; e più ancora, armando nei loro porti una intiera flottiglia destinata a correr l'Oceano per impedire il passaggio delle navi nordiste. Già notammo che a ben poca cosa si riduceva la

marina dei confederati, mentre era invece floridissima quella de' federali. Orbene al Presidente del nuovo governo dei ribelli, Jefferson Davis, cadde, com'era naturale, in pensiero che uno dei migliori modi per nuocere ai suoi avversari, quello sarebbe di colpirli nelle loro ricchezze, epperò nella navigazione e nel commercio, che ne erano per essi fonte principalissima. Pochi bastimenti armati ed equipaggiati alla leggiera potevano con successo adeguare allo scopo, assaltando e calando a fondo gli inermi navigli della marina mercantile. Perciò Jefferson Davis ebbe ricorso all' industria privata della Gran Brettagna, e nei porti di questa si intese immediatamente con ammirabile alacrità, all'armamento di simili navi, contro ogni regola dell'antico e del nuovo diritto internazionale. L'ambasceria degli Stati Uniti presso la corte di Londra rappresentata allora da quel Signor Adams che oggi ancora tutela al congresso di Ginevra gli interessi della sua nazione, vegliava coi cent'occhi d'Argo, a salvaguardia dei suoi concittadini; e più d'una volta ebbe a muover lagnanze al Ministero Inglese, perchè le leggi di neutralità venissero di sovente violate con mille maniere di soccorsi che dall'Inghilterra s'inviavano ai ribelli del Sud. Ma non potendo sempre arrecare prove certe e palpabili delle sue osservazioni i suoi reclami assai spesso non riuscivano ad ottenere soddisfazione alcuna dal Governo, il quale se apparentemente dichiarava il fermo suo intendimento di rispettare le regole della neutralità, era poi parzialissimo per l'armata del Sud, delle cui sorti si mostrava assai più tenero di quello non convenisse. Ma non sempre indarno vigilava la legazione Americana, ed una volta le venne fatto di segnalare una flagrante violazione delle regole le più elementari del diritto delle genti, basata non su semplici congetture, ma su irrefragabili prove. Nel porto di Liverpool era in armamento una nave, destinata evidentemente ad impresa militare di corsa; nave che dal numero dei ricchi Inglesi a cui spese era stata costrutta, dal numero, in altri termini, de'caratisti, era detta 290.

Il Ministro Adams presentò immediatamente, coll'appoggio di prove patenti la sua protesta al gabinetto di San Giacomo; il quale, prima la fè giacer lungo tempo negli scaffali degli archivii ed indi la diè in mano ad un consiglio di giureconsulti, perchè la ponessero ad attenta ed accurata disamina. Costoro non poterono subito radunarsi per la malattia da cui fu incolto uno di essi; e quando dopo mille oziose discussioni, dopo mille inutili temporeggiamenti, ammisero la giustezza delle osservazioni del Ministro Adams, ed ordinarono il sequestro del 290, questo aveva già fatto vela dal porto di Liverpool; e si verificava allora non per ignoranza ma per malizia del Governo Inglese il fatto di quel bifolco che chiudeva la stalla dopo fuggiti i buoi.

Il N° 290 tosto che fu in alto mare volse la prora alle isole Azorre, nello stesso tempo che una barca carica d'armi e di munizioni abban-

donava il Tamigi seguendo la medesima rotta. Nonostante le regole della quarantena e l'opposizione delle Autorità Portoghesi, e sotto pretesto di salvare il carico della barca che, per sofferta avaria, minacciava d'affondarsi, tutte le munizioni furono trasportate a bordo del N° 290.

Indi buon numero di ufficiali e marinai suddisti sbarcò dal vapore Inglese *Bahama*, dal quale discese pure il Capitano Seemes; che, assunto immediatamente il comando, cambiò il nome della nave in quello d'*Alabama*, e dette lettura a tutto l'equipaggio dell'ordinanza con cui il Presidente Jefferson Davis confidavagli la direzione del bastimento da guerra confederato l'*Alabama*, con mandato di calare a fondo abbruciare e distrurre tutte le navi che portassero la bandiera degli Stati Uniti. E l'*Alabama* incominciò così la sua carriera, e nell'ufficio affidatole di nave corsara, fu tanto valente da catturare nei primi soli 2 mesi ben 22 navigli Nordisti, procedendo sempre animosa ed audace in guisa da impedire ai federali quasi ogni commercio ed ogni relazione col continente. Ed invero mentre nel 1860 delle navi trafficanti nelle acque degli Stati Uniti, tre quarti erano di bandiera Americana, ed un quarto solo di straniera, nel 1862, dopo cioè che l'*Alabama* aveva incominciato la sua corsa predatrice, troviamo invertite le proporzioni; fino a che nel 1863 nessuna nave colla bandiera degli Stati Uniti osava di traversare più oltre l'Atlantico.

Ecco, in compendio, i risultati principali dei corsari armati per ordine di Jefferson-Davis; epperò i danni cagionati da essi non si restringono soltanto alla perdita materiale dei navigli arsi od affondati, ma eziandio alle immense sventure che dall'interruzione dei commerci derivarono. Imperocchè è manifesto ad ognuno quante private fortune sieno andate in rovina per essere stata intercettata ogni via di navigazione tra l'America e il continente; e quanti e quali gravi dispendi dovettero sostenere eziandio coloro che per tutelare le proprie navi, furono costretti a porle sotto la protezione dell'Inghilterra o di altri Stati Europei, inalberando la loro bandiera. Così il Governo degli Stati Uniti si vide colpito nella sua parte più vitale; vide troncate le proprie relazioni col continente, interrotti i suoi commerci, soppressa, per così dire, una fonte precipua di sua ricchezza. E di tal fatto può certo menar vanto principalissimo la corvetta *Alabama*, che gli altri pochi corsari suddisti vinse per audacia di propositi, per valentia di esecuzione, per fortuna d'eventi. Durò in cotal guisa, e persistette nella assunta intrapresa fino al giugno del 1864, in cui diede fine alla sua valorosa e sciagurata carriera nelle acque di Francia. Ricoveratasi temporaneamente nel porto di Cherbourg per riparare alcune sofferte avarie e riprender lena e possanza novella, vi fu sorpresa dalla corvetta federale *Kearsarge*, la quale, sebbene piuttosto inferiore, sia per le dimensioni del legno, sia pel numero dell'equipaggio e delle artiglierie le offerse

arditamente la pugna. Entrambe fecero vela dal porto per abbandonare le spiaggie neutrali, e tosto che giunsero in alto mare, si accese infra di loro una singolare tenzone. La lotta fu lunga, aspra ed accanita. L'*Alabama* soggiacque; vinta dalla *Kearsarge* fu presa all'abbordaggio e colata a fondo; e dei pochi marinai superstiti, altri vennero tratti a salvamento su d'un piroscafo inglese, altri caddero prigioni in mano dei federali. In cotal modo compiè la parabola della breve ma agitata sua vita l'audace corvetta separatista, il cui nome lascerà orma incancellabile nella storia per i fatti morali e materiali che da essa direttamente od indirettamente trassero origine.

III.

Durante l'imperversare della guerra crudele che si combatteva tra suddisti e nordisti, il Governo di Washington restandosi pago dei reclami della propria legazione presso il gabinetto di San Giacomo, non presentò domanda alcuna di soddisfazione o di risarcimento di danni; nell'intendimento forse di non aggravare la propria situazione e di non porgere alla Gran Brettagna il pretesto di una guerra che l'America in allora avrebbe assai difficilmente potuto sostenere.

Ma quando dopo la presa di Richmond gli eserciti del Nord ebbero abbattuto fin l'ultimo propugnacolo dei separatisti, e ricondotto i dissidenti a formar parte della grande Unione, il Governo di Washington per mezzo del suo ambasciatore a Londra, chiese spiegazione al cancelliere dello scacchiere come l'*Alabama* e la *Florida* ed altre corvette fossero uscite fuori dai cantieri inglesi, armate di tutto punto, e parate alla corsa contro le navi Nordiste. Il Governo Britanno, a tutta prima, parve volesse riconoscere la giustezza del reclamo, ed anzi si dichiarò pronto al risarcimento dei danni; poi, invece, spostò affatto la questione, e volle ancora discuterne il principio astratto. Convocò all'uopo il Consiglio dei legisti della corona, i quali dopo lunga disamina, emisero il parere (sanzionato, in seguito, dalla Camera dei Lordi) che quando due nazioni sono in lotta tra loro, una potenza neutra può, senza venir meno ai suoi doveri e senza violare la legge internazionale, fornir loro polvere, armi, artiglierie, e quindi anche, per necessaria conseguenza, vascelli militari, che possono comprendersi sotto il titolo generico di munizioni da guerra.

Questa teoria, stabilita dai giureconsulti della Regina Vittoria, era affatto nuova sotto tutti gli aspetti; nuova, vogliam dire in quanto alle massime sanzionate dal diritto internazionale; nuova, per altro lato, in quanto alla pratica applicazione, ovvero sia alla storia.

Ed invero, quali sarebbero i doveri di neutralità se fosse concesso alle singole potenze neutrali di fornire non soltanto armi e munizioni, ma

ancora intiere flotte da guerra ai popoli belligeranti? Egli è chiaro che la neutralità si ridurrebbe ad una larva, o ad una vana parola. La neutralità, consistendo (secondo un valente scrittore della materia) nel non prendere parte nè direttamente, nè indirettamente alla guerra, è dovere delle singole nazioni neutrali d'astenersi da qualunque sorta di commercio che porti una ingerenza nella medesima. Chi provvede le armi ai combattenti, prende, senza meno, parte alle ostilità. *In hostium partibus esse videntur*, lasciò scritto Eineccio, *qui is ad bellum necessaria subministrant;* e gran tempo dopo lui, Massè : « *Il n'y a aucune différence entre celui qui se sert des armes et celui qui les fournit.* »

Nè varrebbe il dire che non si vien meno ai doveri di neutralità, provvedendo ugualmente di armi entrambi i belligeranti; imperocchè allora si farebbe confusione tra imparzialità e neutralità. Non basta essere imparziali; ma occorre di più essere veramente e sinceramente neutrali; e siccome per avere tale attributo è necessario non prender parte alla guerra, così lo si perde egualmente porgendo le armi, sia ad uno solo, sia ad ambedue i popoli belligeranti. In ciò che concerne la guerra, il neutrale deve conservare (come con incisivo motto si esprime un illustre autore) non una imparzialità di azione, ma una imparzialità di inazione.

Dinnanzi alla scienza, il principio sostenuto dai legisti britanni era pertanto destituito d'ogni fondamento, come lo era parimente dinnanzi alla storia; imperocchè questa comune riprova della verità, come la domanda Cicerone, non reca in nessun tempo e in nessun luogo, esempi di popoli, che fornendo armi ai combattenti, intendessero di dichiararsi neutrali. Ma v'ha di più. Il parere dei giureconsulti Inglesi abbracciato e sostenuto dalla Camera dei Lordi e dal Ministero, era in contraddizione aperta e patente colle precedenti deliberazioni dello stesso Governo. Quando il Ministro Adams, avvertito che nel porto di Liverpool si armava il N° 290 destinato alla corsa sull'Oceano, ne rese informato il gabinetto di San Giacomo, il consesso dei giureconsulti alla cui disamina fu deferita la questione ebbe a riconoscere l' equità e la giustezza assoluta dei reclami dell'Unione, ordinando il sequestro della nave, il quale poi per mere circostanze di fatto, non potè essere eseguito. Ora è egli possibile che ciò che fu riconosciuto consentaneo a giustizia tre anni prima, vi fosse poi divenuto affatto contrario?

La tesi sostenuta dal Governo Inglese era perciò assurda anche da questo lato, e di leggeri il governo degli Stati Uniti potè rimbeccarla e vittoriosamente respingerla, coadiuvato in ciò dall'opinione di tutti i giuristi e di quanti avevano a cuore gli interessi della giustizia. Impotente a difendere una causa così assurda, impotente a far guerra a tutti i principii della sana ragione, la Gran Brettagna abbandonò da sè stessa il campo in cui s'era trincerata; e con sottile accorgimento

si ridusse in più sicuri confini; con legali sofismi, con scaltri pretesti, con temporeggiamenti degni di Fabio, tentando di diminuir l'importanza della questione, di intricarne le fila, di ritardarne la soluzione. Ora si mostrava docile alle pretese degli Stati Uniti, ostentando il suo desiderio di accomodamento; ora per contrario, si rifiutava ad ogni richiesta, rigettando ogni via di conciliazione. Ora appariva disposta a riconoscere pubblicamente la propria colpa, ora affermava non aver mai mancato ai proprii doveri; e così via via per mille repulse ed accettazioni tali da stancar la longanimità del più flemmatico uomo di stato. Nè codeste tergiversazioni eran dovute ai semplici capricci dei capi del Governo inglese; ma avevano invece il loro sostrato, la loro intima ragione di essere, nelle variazioni della politica esterna e nel migliore o peggiore stato delle interne questioni del Fenianismo che agitarono sì lungamente l'Inghilterra, destando nel suo seno quel fuoco che ancor non è spento nè mostra di voler così presto sparire. Inoltre, come acutamente osservava l'illustre Sclopis nel suo discorso agli arbitri di Ginevra, le trattative dovettero essere necessariamente lunghe sotto l'azione delle correnti, mutabili dell'opinione pubblica, inevitabili presso governi a base popolare. Ed invero per quanto i Ministri Inglesi mirassero a por termine alla questione per sopire così la pericolosa favilla, trovarono spesso un formidabile ostacolo nel sentimento sdegnoso del popolo, al quale pareva di abbassare la propria dignità, di perdere la propria indipendenza, di fare atto vile di soggezione, nel consentire alle giuste richieste degli Americani.

Così, per lunghi anni, la quistione si agitò nei gabinetti dei diplomatici, restando sempre sospesa, come la spada di Damocle, sulle sorti della pace in Europa. Per ultimo, venne nominata dalla Regina Vittoria una Commissione coll'incarico di recarsi a Washington per definire insieme ad altre minori questioni anche quella dell'Alabama. L'opera della Commissione fu lenta, faticosa ed intralciata. Per parte degli Americani si voleva che l'Inghilterra, oltre all'accettare la responsabilità materiale dei danni accagionati dalle corvette corsare, riconoscesse eziandio la responsabilità morale che pesava su di essa, per avere scientemente violato i doveri della neutralità. A tale condizione non volle per niun costo piegarsi l'indole sdegnosa della Gran Brettagna; e fu solo dopo una lunga serie di vivi contrasti, che consentì per una minima parte alla richiesta, esprimendo nell'articolo 1° del trattato, un semplice atto di dolore per esser uscite fuori dai porti inglesi le corvette corsare. *Attendu*, ecco le precise parole dell'articolo, *que Sa Majesté a autorisé ses hauts commissaires à exprimer dans un esprit amical le regret qu'à ressenti le Gouvernement de Sa Majesté en égard à l'évasion, en quelques circonstances qu'elle se soit produite, soit de l'Alabama soit d'autres vaisseaux hors des ports anglais, soit aussi en considération des*

déprédations commises par ses vaisseaux; *en conséquence........ les hautes Parties contractantes sont convenues etc. etc.*

Ciò nullameno pel desiderio di conciliazione che animava entrambe le parti, il trattato fu conchiuso, e sottoscritto l'8 maggio 1871, e si stabilì che la definizione della questione fosse riservata ad un Tribunale d'arbitraggio, da radunarsi in Ginevra, composto di cinque membri, nominati ciascuno a sua volta dai capi dei Governi d'Inghilterra, degli Stati Uniti, d'Italia, del Brasile e della Svizzera; e che di più, le parti interessate fossero rappresentate da un agente diplomatico, munito di pieni poteri, ed incaricato della difesa della propria nazione. In esecuzione del trattato Sua Maestà la Regina Vittoria elesse ad arbitro Sir Alessandro Cockburn primo giudice d'Inghilterra, e ad agente speciale Lord Tenterden assistente sotto-segretario di stato al Ministero degli affari esteri. Il Presidente della Unione Americana nominò arbitro Carlo Francesco Adams diplomatico di grido, antico Ministro a Londra, ed ora candidato alla suprema magistratura della repubblica; e ad avvocato speciale I. C. Bancroft Davis sotto-segretario di stato. L'Italia, la Svizzera ed il Brasile scelsero rispettivamente a loro delegati i signori Conte Sclopis, Giacomo Staempfli, e barone d'Itajuba.

Il Tribunale così composto, si riunì per la prima volta il 15 dicembre del 1871, ed immediatamente dopo, con lungo studio e grande amore, incominciò il disbrigo dell'arduo compito affidatogli. Se non che, fin dalle prime sedute, sorse una questione pregiudiziale che minacciò di rendere inefficace l'opera dell'arbitrato e di far ricadere in nuovi dissidii, e fors'anche in guerra, le due nazioni contendenti.

Il Governo degli Stati Uniti nella memoria presentata al Tribunale di Ginevra, chiedeva il risarcimento non solo dei danni cagionati dalla *Alabama*, dalla *Florida* e dagli altri corsari affondando ed abbruciando i navigli degli Stati Nordisti, ma eziandio di quei danni indiretti venuti all'Unione Americana per l'interruzione dei commerci e per il prolungamento della guerra, ed i quali mente umana non potrebbe, foss'anche con larga approssimazione, sicuramente valutare. Com'era da aspettarsi, l'Inghilterra respinse tale esagerata richiesta; ed anzi sul principio si oppose a che la questione fosse portata dinnanzi al Tribunale; dicendola contraria alle massime sancite dal trattato di Washnigton, e quindi eccedente i limiti entro cui era stata rinchiusa la sfera d'azione del Tribunale medesimo. Pur nondimeno, dopo lunghe disquisizioni, consentì a lasciarne la definizione al consesso degli arbitri; il quale dopo accuratissimi studi la respinse in modo assoluto ponendo tale condizione come base *sine qua non* dei suoi ulteriori lavori.

A questo punto le sorti della pace in Europa dipendevano adunque dagli Stati Uniti; o essi consentivano al ritiro delle loro esagerate pretese, o la guerra diventava inevitabile tra le due più potenti nazioni

del mondo. Ma la Provvidenza non volle renderci testimoni di stragi novelle tra due popoli provenienti dal medesimo ceppo, ed un dì sottoposti al medesimo reggimento. Sia che gli Stati Uniti non ponessero alcun fondamento sopra la domanda dei danni indiretti come parrebbe comprovare il modo sommario con cui la presentarono, sia che il periodo di febbre politica in cui ora si trovano per la prossima elezione del Presidente li rendesse cauti nel porsi ai rischi d'una lotta tremenda, sia infine (e questo sarebbe più onorevole) che sentissero desiderio spontaneo di conciliazione, ritirarono la loro domanda; restandosi paghi a richiedere dall'Inghilterra il riconoscimento della responsabilità morale e materiale che le corre per aver permesso l'armamento nei suoi porti delle navi suddiste.

Messosi in questa nuova via, meno aspra e scoscesa, il Tribunale di Ginevra, per la sapienza dei giureconsulti e diplomatici illustri che lo compongono, e per le buone disposizioni mostrate dall'Inghilterra nell'accettare la responsabilità materiale dei fatti, ha potuto, in breve lasso di tempo, risolvere le agitate questioni concludendo, con sua sentenza del 14 settembre, per una indennità di 15 milioni e 500 mila dollari in oro, da pagarsi dall' Inghilterra a favore dell'America. Noi siamo certi che gli Stati interessati vorranno piegarsi alla deliberazione dell'illustre consesso, con soddisfazione così del mondo intero, il quale vedrà lieto sparire fin l'ultima nube che, nell'orizzonte politico, velava lo splendido sereno della tranquillità e della pace.

IV.

Nè per ciò solo si desterà la gioia in cuore di chi arde d'affetto pel pubblico bene; chè per altra non contingente ma astratta ed assoluta ragione deve farsi lieto l'animo di colui il quale con ponderazione mediti su i fatti che trassero origine dalla questione dell' Alabama. Non è soltanto sparito per ora il pericolo d'una guerra crudele e sanguinosa tra due possenti nazioni; ma si è fatta tale una conquista nell'arduo sentiero della civiltà, che l'era nostra n'andrà per sempre gloriosa, essendosi, per la prima volta, posti in atto con pieno successo quelli ch'eran detti sogni degli economisti, utopie di gente illusa ed appassionata. Sottoporre la forza al diritto, chiamare come i singoli cittadini così anche le nazioni ad un Tribunale che giudichi delle loro contese, evitare per quanto sia possibile la guerra, far ritornare la politica nel concetto d'Aristotile; ecco il sogno degli ottimisti; ecco ciò che l'era nostra vede in parte almeno applicarsi ora in occasione delle questioni insorte tra gli Stati Uniti e la Gran Brettagna. Noi speriamo, collo Sclopis, « che « la prova fatta serva ad allontanare in avvenire le occasioni di lotte « sanguinose, ed a rafforzare l'impero della ragione. » Ed intanto non

possiamo a meno dal rallegrarci perchè l'Italia abbia preso così grande parte a codesto fatto che onora il secolo nostro, e che, come estrinsecazione di un nuovo principio morale, contribuisce a trasformare profondamente l'umano consorzio quanto e più degli incrementi civili che la scienza adduce coi suoi trovati.

Allato ai rappresentanti di quella repubblica che prima ha dimostrato al mondo potere uno stato esser *perfettamente* governato senza Principi e senza Re; allato ai rappresentanti di quell'impero, ove, per la magnanimità di un monarca filosofo, pochi mesi or sono è caduto l'ultimo vestigio della schiavitù; allato ai rappresentanti delle più grandi nazioni marittime del mondo, si è seduto anche il delegato di questa Italia, che, non è ancora trascorso un ventennio, suddivisa in mille governi, sottoposta a mille padroni, era detta per derisione, un'espressione geografica.

Per fortuna d'eventi, per saldezza di propositi, per senno di reggitori, essa giunse alla meta sospirata da sì lunghi anni, come la terra promessa; ed ora nei consessi d'Europa, essa, la cui unità non risale che a tre lustri, può tener alta la fronte, e pesare nelle deliberazioni comuni, quanto gli altri popoli che da molti secoli sono stretti in nazionale legame e liberi d'ogni oppressione straniera.

È uno spettacolo che conforta l'animo e lo spinge a speranza d'eventi migliori; e ciò tanto viemaggiormente in quanto che in questa circostanza, si è fatto palese eziandio, non essersi ancora perduta in Italia la semenza degli eletti ingegni, i quali mal celati dalla modesta quiete degli studi domestici, onorano con sè medesimi anche la patria ed il mondo.

Il Conte Federico Sclopis di Salerano nato nel 1798 a Torino, è appunto uno di questi eletti, il cui nome non pure in Italia ma eziandio appo le straniere nazioni, vale un elogio. A vent'anni laureato in giurisprudenza, a ventuno aggregato al collegio dei giureconsulti dell'università di Torino, a ventidue chiamato al gabinetto particolare del Ministro dell'Interno, egli percorse una rapida e luminosa carriera nell'amministrazione e nella magistratura. Cultore delle scienze storiche e delle giuridiche, vi si appalesò ugualmente profondo colla *Storia della Legislazione Italiana*, che è monumento incancellabile di civile sapienza. Ammiratore al pari di Cavour, dell'Inghilterra e delle sue istituzioni, egli appartiene a quella savia scuola politica, che crede « solo modo di render salda la monarchia, inconcusso lo statuto, libero e felice il popolo, « esser quello di accordarsi colla sana ragione dei tempi, e di valersi « d'ogni favorevole occasione per congiungere l'ordine colla libertà. »

E chi, meglio di lui poteva pertanto rappresentare l'Italia al Tribunale di Ginevra? chi, meglio di lui, che gli illustri colleghi stranieri vollero chiamato all'onor di presiederli?

Il nome dello Sclopis già imperituro per le sue opere lo resterà

doppiamente per la parte che ebbe nella definizione della questione dell'*Alabama*; e nei secoli venturi, quando i nostri figli ricorderanno codesto nuovo passo fatto nel diritto delle genti, rammenteranno eziandio con orgoglio che l'Italia non vi è stata straniera, e che un italiano fu il primo che giudicasse con novello ministerio, le contese tra le nazioni. (1).

March. CLAVARINO CARLO GIULIO *di Camillo.*

(1) Il Conte Sclopis ha ricevuto dai principali Stati congratulazioni ed elogi per l'opera da lui prestata in servizio della causa della pace. I suoi compatrioti non vollero essere questa volta dammeno degli stranieri, ed in mille maniere resero onoranza All'illustre giureconsulto. Parecchi indirizzi gli furono diretti, firmati dagli uomini d'ogni regione e d'ogni parte.

Non essendoci dato di riprodurli tutti, ci limitiamo a riportare, qui sotto, l'indirizzo che ricevette un numero più grande d'adesioni, per esser dovuto alla penna del venerando autore della *Storia Universale;* come pure una bellissima lettera diretta allo Sclopis dal signor Carlo Augias d'Ancona, valente cultore delle scienze politico-legali.

Indirizzo di Cesare Cantù

AL CONTE FEDERICO SCLOPIS

« *Signore,*

« Un grandissimo fatto si compie, al quale non mostra abbastanza attenzione l'Europa, assorta in misteriose paure, o instupidita dal vaniloquio della stampa. Due grandi nazioni, diciamo pure le due più grandi nazioni, hanno dissidii, dei quali la centesima parte sarebbe bastata altre volte a rompere fierissima guerra. Ebbene! Esse rimettono i loro litigi ad un arbitrato, e chiamano a pronunziarne non ministri o generali, ma uomini di legge e di dottrina.

« Mentre il continente colle blandizie sulle labbra e l'ira nel cuore, ruina i popoli per allestirsi di armi, e i raffinamenti della scienza applica al maggiore esterminio di uomini, e respinge di mille anni la civiltà fino ai tempi quando la patria nostra era minacciata dagli emiri arabi, dai pirati normanni, dagli scorridori ungari, ecco un insigne esempio di quel che finora fu considerato sempre utopia: un congresso di pace, un arbitrato inerme.

« E voi, Signore, foste eletto a presiederlo; voi, uomo del pensiero e dell'azione, della politica e delle lettere, della nazione e della città. Lasciate che veniamo a congratularvene noi uomini della pace, dell'industria, dell'umanità; noi, che, di sopra questo orribile cerchio di bajonette, intravedemmo sempre i liberi campi, dove le nazioni tutte pacificate in solidarietà di opere, affatichino insieme a sottoporre la natura all'uomo, la forza all'intelligenza. Lasciate che ce ne congratuliamo senz'altro lodarvi; giacchè sappiamo che voi siete uno di quei pochi che la propria gloria non apprezzano, se non in quanto ridonda a gloria della patria e a vantaggio dell'umanità.

LETTTERA DEL SIGNOR CARLO AUGIAS.

Chiarissimo sig. Conte

Mi permetta, signor Conte, ch'io di gran cuore mi feliciti con V. S. dell'eminente ufficio, cui venne meritamente chiamata, di presiedere il Tribunale arbitrale di Ginevra per la questione dell'*Alabama.*

Due sono i motivi della mia grata compiacenza. L'uno, che un esimio italiano, gloria delle scienze giuridiche del nostro paese, della cui benevolenza altamente mi

onoro, sia stato assunto alla presidenza di un Consesso istituito a decidere arbitralmente fra due grandi popoli. L'altro che questi due grandi popoli, rifuggendo al pensiero di perturbare il mondo colle stragi e le devastazioni, si confidassero alla saggezza d'uomini sperimentati nella scienza del diritto, e nel pratico suo apprezzamento, per far risolvere le loro differenze.

Quando si annunziò in Europa la questione dell'*Alabama*, mille politici di mestiere, pei quali la vita delle nazioni tutta consiste in un antagonismo reciproco, in un guardarsi sospettoso, in un attendersi al varco, vedevano già certo il conflitto dell'Unione Americana, col Brittannico Impero.

Ma quei due popoli, non v'ha dubbio, sono andati molto innanzi nel comprendere così la libertà, come la vita civile: e mentre quella fanno consistere nel reciproco rispetto, fondamento di ogni giure; questa ripongono nello svolgimento economico, morale, artistico, industriale, scientifico, educativo, insomma nello sviluppo di tutte le facoltà che sono essenziali all'umana natura. Sono popoli serii, i quali dalle vicende passate impararono a non correre facilmente alle armi, e per questioni, che la discussione calma e lo svolgersi delle idee risolvono colla massima agevolezza, quando ciò che si chiede è fondato sulla giustizia, e chi niega non ha in proprio favore che il fatto o la forza.

Quante migliaia di vite umane; quanti sagrifici inauditi, quanti gemiti, dolori, umiliazioni non si sarebbero risparmiati, se il conflitto franco-allemanno si fosse deviato col deferire la questione fra que' due poderosi vicini, alla sentenza d'uomini integri e sapienti!

Ancora non si è saputo o voluto, se non da pochi, comprendere, che in faccia alla vera dignità nazionale, la quale sta soprattutto nel perfezionamento del pensiero e dell'arte, l'egemonia proveniente da superiorità di forze, non è che una forma dell'umano egoismo, una rivelazione di quell'orgoglio che ci fa godere delle altrui depressioni.

La gloria di una nazione sta nei servigi resi all'umanità cogli studi e le scoperte nel gran libro della natura, nell'incremento del benessere morale e materiale nell'avere perfezionato la civile convivenza.

Quando queste verità saranno il patrimonio generale, e si faranno inspiratrici di analoghi fatti; quando la forza cederà al diritto il campo troppo lungamente usurpatogli, allora l'umanità potrà chiamarsi civile. Finchè sarà alla mercè del più forte, risieda egli sulle rive della Senna o del Tamigi, della Neva o della Sprea, il vanto di civiltà può chiamarsi prematuro.

Il Tribunale arbitrale di Ginevra è un gran fatto! Assennatamente Ella dicea, signor Conte, nel suo magnifico discorso pronunciato nella seduta del 27 giugno, che « la riunione di esso dimostra da sè sola un nuovo indirizzo impresso alle idee « che governano la politica delle nazioni le più progredite nelle vie della civiltà. » Eppur questo gran fatto, più assai significante e fecondo di felici conseguenze, che non sono i congressi di pace, che mettono termine alle guerre, resi necessari per la stanchezza da essa prodotti, non richiama tutta quell'attenzione che meriterebbe: colpa l'esser per molti la politica un esercizio giornaliero sugli eventi che si succedono, non il seguire con larghe e profonde vedute lo sviluppo delle grandi idee, non l'apprezzamento sensato e fecondo dei lenti ma assidui conquisti che va facendo l'umanità nelle vie del progresso.

La filosofia, che non fa consistere il bene dell'umanità in frasi convenzionali, nè in mutar di forme di governi, ha scritto quel fatto incancellabilmente. Perchè il Tribunale arbitrale di Ginevra da Lei, signor Conte, presieduto, ci dimostra, che non è dunque un'utopia la nostra, come molti la qualificano con scettico sogghigno, nè sogno di anime generose od inesperte, quest'èra che sospiriamo, in cui le grandi quistioni che impegnano l'interesse e il decoro de' popoli civili, siano risolute da ar-

bitrati internazionali; e « la politica, com' Ella disse ottimamente, s'indirizzi alla « giustizia per non abusare della forza. » Ci dimostra, che cotesti eserciti innumeri, ammirati ed inneggiati dalla turba che non pensa, sostenuti da prepotenti speculatori della razza umana, non sono poi una necessità insormontabile, e molto meno preludono ad un avvenire di civiltà, ma chiudono bensì un passato di barbarie: ci dimostra, che la vera gloria da ricercarsi per le nazioni in generale, e molto più per la nostra Italia, alla quale non deve essere infecondo l'aver presieduto all'arbitraggio uno de' suoi più distinti cittadini, è quella di promuovere quanto più si può, e nella gioventù sopratutto, gli studi di giuridica filosofia.

Queste idee, signor Conte, sono da Lei non dirò tanto divise, quanto altamente proclamate, e validamente propugnate; ed uno splendido campo hanno avuto testè a manifestarsi, nel sublime ministero ch'Ella va ora a compiere in Ginevra.

Gradisca i sentimenti della mia profonda stima ed osservanza.

Ancona 8 luglio 1872.

Suo Devotissimo
CARLO AUGIAS.

LA FRANCIA NELLA GUERRA DEL 1870-71

(*Contin. e fine* — V. fasc. di agosto, pag. 116 e segg.)

Avendo adunque ripresa la strada di St. Quentin, il general Faidherbe si trovò nuovamente a fronte del 1° esercito tedesco, passato in questo mezzo sotto il comando del generale Goeben. I due avversari erano di numero quasi uguale, schierando forse 40,000 uomini per parte; ma i Tedeschi avevano maggiore quantità d'artiglieria. Il 17 gennaio alcuni battaglioni prussiani vennero cacciati dal bosco di Buire, a levante di Peronne. Il 18 le colonne francesi, in marcia verso mezzogiorno, furono assalite vigorosamente presso Vermand; ma si sostennero fino a notte. Il 19 poi la battaglia divenne generale, e, dopo molte ore di furiosa mischia, terminò colla disfatta dei Francesi. Il generale Faidherbe, manovrando con grande abilità, non riuscì che a ricondurre a Cambrai le reliquie dell'esercito del Nord.

Mentre per tal guisa tutti gli eserciti che la Francia con ammirabile slancio aveva fatti uscire dal suo seno per liberare Parigi erano miseramente sconfitti o dispersi, la bella difesa di quella capitale volgeva essa pure al suo termine. La sortita fallita i primi di dicembre era stata ritentata il 21 contro il tratto nord-est dell'investimento; ma senza venir spinta a fondo. Indi, sia per l' insolità acerbità della stagione,

sia per l'incipiente abbattimento di quei giovani soldati che da sì lungo tempo si vedevano rinchiusi in Parigi con poca speranza di venir liberati, l'esercito francese avea dovuto ritirarsi dentro le mura.

Fino a quei giorni i Tedeschi s'erano limitati a difendere le loro trinciere contro le sortite degli assediati, solo confidando nella fame per soggiogarli. Ma, scorgendo che, dopo tre mesi di blocco, in Parigi non manifestavasi alcun sintomo di penuria, nè sapendo omai più fino a qual termine essa potesse essere approvigionata, verso la fine dell'anno i generali prussiani decidevansi a ricorrere ad altri mezzi per costringerla alla resa. Se non che, invece di incominciare un assedio regolare delle fortificazioni, il quale, sebbene di difficile, non era d'impossibile esecuzione, essi preferirono appigliarsi all'inumano sistema già messo in opera a Strasburgo, al bombardamento. Per la durata d'un intero mese adunque, centinaia di cannoni d'ogni calibro e d'ogni qualità fecero grandinare su quella stupenda città, che usavasi chiamare la capitale del mondo, una quantità enorme di proiettili. La pubblica opinione di tutti i paesi si sollevò sdegnata contro questa odiosa quanto inutile barbarie; ma nulla potè distogliere dalla loro risoluzione gli uomini che dirigevano i consigli del Re Guglielmo. Però tutta la loro crudeltà freddamente calcolata non affrettò d'un giorno la caduta della città; nè lo spettacolo straziante di vecchi, di donne, di fanciulli uccisi o mutilati dallo scoppio delle bombe, nè quella dei monumenti d'arte arsi o rovinati dalla tempesta delle palle, valse a scuotere l'eroica fermezza dei difensori. Ma un nemico più formidabile che le artiglierie prussiane picchiava omai alle porte di Parigi.

Conoscendo troppo bene l'impossibilità di rompere le linee germaniche colle poco solide soldatesche di cui disponeva senza il concorso d'un esercito proveniente dal di fuori, il generale Trochu si era costantemente rifiutato ad arrischiare una nuova azione generale che, non riuscendo, avrebbe totalmente abbattuto gli animi degli assediati. Ma il giorno in cui le provvigioni sarebbero al tutto mancate s'avvicinava a gran passi; s'erano divorati ben 40 mila cavalli; il pane, che da qualche tempo non conteneva che il 25 % di farina di grano, omai non ne aveva più che il 15 %; lo spettro spaventoso della carestia in una popolazione di due milioni d'anime si presentava gigante a tutte le menti, richiamando alla memoria le orribili miserie del famoso assedio sostenuto da Parigi contro Enrico IV nel 1590. Non volendo adunque parlare di resa senza aver tentato un ultimo sforzo per salvare almeno ciò che v'era di meglio nelle file dei suoi, egli determinossi alfine a tentare ancor una volta la sorte.

Il 19 gennaio pertanto, lo stesso giorno in cui il generale Faidherbe combatteva infelicemente a St. Quentin, il generale Trochu, rimesso il governo di Parigi al generale Le Flo, ministro della guerra, si poneva

alla testa di circa 100 mila uomini agglomerati nella penisola di Genevillers, ed assaliva le posizioni prussiane al sud del Monte Valeriano, mirando a Versailles. Il generale Ducrot dirigeva la destra, il generale Bellemare il centro, il generale Vinoy la sinistra. I Tedeschi (5° corpo prussiano e divisione di Landwehr della guardia) si tennero al loro solito fermi nelle trincere ed attesero l'assalto. Sulle prime la lotta fu ben sostenuta; ma ben presto i Francesi, cui non animava più quell'ardore onde avevano data sì chiara prova il 30 novembre, che forse erano indeboliti anche fisicamente da cinque mesi di nutrimento limitato, e che in oltre, per l'angustia dello spazio, non potevano spiegare le loro masse, mentre il cannone nemico vi andava menando spaventosa strage, presero ad indietreggiare, lasciando il terreno coperto di morti e feriti; nè più si potè ricondurli innanzi.

La sortita del 19 gennaio fu come l'ultimo sprazzo di luce del lume che si spegne. Completamente esaurite le provvigioni da bocca, inutile ed impossibile il prolungare la resistenza, fu forza scendere a patti. Ma qui ha termine il còmpito che ci siamo prefisso; qui si chiude l'ultimo atto di quella guerra tremenda la quale, principiata con leggerezza incredibile, finiva col trattato più gravoso che da molti secoli la Francia avesse dovuto subire.

V.

Rivolgendo ora lo sguardo sugli avvenimenti che abbiamo rapidamente accennati, dobbiamo francamente confessare che non comprendiamo come si possa accusare la Francia del 1870-71 di essersi mostrata indegna del suo passato, inferiore a sè medesima. Senza dubbio se si prendono solo ad esaminare i fatti nella loro cruda semplicità, se si considera solo la serie inaudita di rovesci che da Weissemburg e Wörth condussero alle capitolazioni di Parigi e dell'esercito dell'Est passando per Sédan, Metz, Orléans, Le Mans e St. Quentin, pare a tutta prima che la Francia sia decaduta talmente da non lasciar speranza di rialzarsi per lungo spazio di tempo. Ma, a nostro avviso, gli avvenimenti del 1870-71, per ciò che riguarda la Francia non vanno unicamente considerati alla stregua del successo. Se sarebbe puerile voler nascondere o scusare l'errore colossale che essa commise gettandosi ciecamente in un'avventura tremenda senza misurarne la grandezza, senza adeguarvi gli apparecchi; se sarebbe inutile il voler asserire che capitolazioni come quelle di Sédan e di Metz. nelle quali più di 400 mila soldati deponevano le armi, siano fatti ordinarii e non accennino invece ad una momentanea decadenza nello spirito militare della nazione più bellicosa del mondo, sarebbe del pari ingiusto ed assurdo il voler chiudere gli occhi all'immenso sforzo morale di un paese il quale, dopo disastri di

quella natura, non esita a proseguire una lotta disperata, mettendo in campo l'uno dopo l'altro cinque o sei considerevoli eserciti. Certo che, militarmente parlando, questo fatto stesso di esporre successivamente le proprie forze disunite alle forze compatte dell'inimico, mandandole così a quasi certa disfatta, costituisce un grande errore: ma, moralmente, pare a noi una prova di energia che ha pochi riscontri nella storia moderna. Se l'Austria diede un esempio mirabile di costanza nel 1796, mandando l'uno dopo l'altro contro a Bonaparte ben cinque eserciti, e gettando così, malgrado i suoi rovesci, le basi della sua futura grandezza, che dovrà dirsi della Francia del 1870-71 ? Vinta a Weissemburgo ed a Metz, essa allestisce prontamente un secondo esercito che muova alla riscossa del primo. Annientato questo per un disastro che fino allora non aveva l'uguale, non si perde d'animo, ma, valendosi dei pochi istanti di tregua che il nemico, arrestato dalle mura di Parigi è costretto ad accordarle, con febbrile attività nè mette in campo tre altri; uno in Parigi, uno al Nord, e un terzo sulla Loira. Se non che, appena queste nuove forze sono riunite, appena hanno cominciato col felice combattimento di Coulmiers le loro operazioni dirette alla liberazione della capitale, ecco che la resa inesplicabile di Metz getta un'altra volta la Francia nel fondo dell'abisso. Tuttavia neppure allora essa dispera di sè medesima; neppure allora si decide a prostrarsi ai piedi del vincitore. Battuta ad Amiens, battuta ad Orléans, battuta sotto le mura di Parigi, trova ancora la forza di protrarre la lotta per due lunghi mesi, e non cede se non quando, caduta per fame la sua capitale, essa si vede ridotta ad assoluta impotenza. Egli è in questa maravigliosa perseveranza nella sventura che noi scorgiamo il germe d'un risveglio non molto lontano di quella nazione (1). Se gli effetti di un tale risveglio non si fecero sensibili già nella scorsa guerra, ne vanno addebitate le circostanze eccezionalmente difficili in cui i primi rovesci avevano gettata la Francia. Ma del resto, quando mai si vide una nazion'e, dopo daver perduto si può dir tutti i suoi generali, i

(1) Ci piace di riprodurre a questo punto l'opinione non certo sospetta di due autori tedeschi che scrissero sull'ultima guerra. Ecco come si esprime il signor di Wickede nel lavoro che già ebbimo occasione di citare altrove. « Il patriottismo francese, noi lo confessiamo con tutta l'imparzialità, ha fatto dopo Sédan molto più di ciò che lo credevamo sulle prime; esso ha armato eserciti molto più numerosi di ciò che non supponevamo; ha fatto durare la guerra molto al di là del termine che noi gli avevamo assegnato allora. Ufficiali e soldati, noi credevamo il 1° settembre che in capo ad un mese tutto sarebbe terminato; ce ne vollero quattro. »

E l'autore di una serie d'articoli assai pregiati sulla capitolazione di Metz scriveva nel *Militair Wochenblatt* di Darmstadt: « Egli era del resto in quel momento (26 agosto 1870) impossibile di contare sulle formazioni che servirono più tardi ad improvvisare eserciti intieri e per le quali la giovane repubblica ha maravigliato il mondo. »

suoi ufficiali, i suoi soldati, le sue artiglierie, i suoi arsenali, le sue più grandi piazze di guerra, creare nuovi eserciti, presentare ad un nemico vittorioso ed innumerevole una tenace, vigorosa, generale resistenza, e rimettere in quistione l'esito finale della guerra che esso già credeva assicurato? Quando si vide una città di due milioni d'abitanti, non difesa sulle prime che da pochi soldati sconfitti e disordinati, formare nel suo seno un esercito di 200 mila uomini, dotarlo di tutto il necessario materiale, sostenere senza vacillare un bombardamento di un mese intero, e non piegare il capo se non costretta dalla fame dopo un assedio di 130 giorni? Quando si videro eserciti improvvisati, composti quasi totalmente di coscritti appena addestrati al maneggio di un'arma, sostenere battaglie di quattro giorni come quella della Loira ad Orléans, ed eseguire con tanto ordine, con tanta calma una ritirata come quella del generale Chanzy su Le Mans? È vero che il successo non coronò questi sforzi come all'epoca della prima rivoluzione; ma è vero eziandio che, colle mutate condizioni dei tempi, la vittoria era pressocchè impossibile. Primieramente gli eserciti della convenzione nazionale erano lungi dall'avere a fronte nemico che neppure alla lontana si potesse paragonare e per numero, e per potenza d'ordinamenti, e per abilità di capitani, e per unità di direzione coll'esercito della Germania odierna, esaltato da sì maravigliose vittorie. In secondo luogo, mentre le soldatesche repubblicane che salvarono la Francia nel 1793-94 comprendevano nelle loro file tutto l'antico esercito regolare, ed in gran parte avevano già avuto più anni di tempo ad esercitarsi, quelle del 1870 al contrario, appena raccozzate, dovettero marciare contro alla più ben ordinata milizia del mondo senza quadri, senza munizioni, male armate e peggio nutrite, durante un inverno dei più rigidi di cui si abbia ricordo; e ciò in un tempo in cui è più che mai divenuto difficile a cerne novizie il resistere all'urto di veri soldati. Imperocchè, se sullo scorcio del secolo passato poteva ancora accadere che una massa di contadini o d'operai forniti di fucili da caccia o di altre simili armi, grazie al numero ed all'entusiasmo, riportassero talvolta qualche vittoria sopra un numero minore di uomini di guerra muniti soltanto di fucili a pietra, oggi, colle armi perfezionate il cui maneggio richiede lunga pratica e molta calma, colle artiglierie numerosissime, colle ferrovie e col telegrafo che rendono difficili più che mai le sorprese e permettono ad un esercito ben diretto di moltiplicarsi contro un nemico anche doppio o triplo, un tal fatto è divenuto impossibile.

Noi non ignoriamo che, trovando insufficenti queste ragioni, un illustre generale americano, il quale andò seguendo le operazioni nel 1870-71 presso lo stato maggiore prussiano, non si peritava di affermare che, nella cessata guerra, i Francesi si batterono male. Ma senza venir meno a tutto il rispetto che meritano le parole di un personag-

gio di sì gran merito, dobbiamo dichiarare che una opinione simile ci pare ben poco fandata. Ed in vero, se quel generale voleva parlare dell'esercito regolare, poteva forse dire che esso lasciò alquanto a desiderare per riguardo a fermezza, a solidità, a forza morale, ma non certo a bravura; imperocchè le battaglie di Weissemburgo, di Wörth, di Gravellotte, in cui i Francesi combatterono intere giornate contro un nemico due o tre volte più numeroso, potrebbero troppo facilmente smentirlo. Se poi intendeva alludere alle nuove leve messe in campo dalla Francia dopo la distruzione degli eserciti del Reno e di Châlons, prima di giudicarle sì severamente, egli averebbe dovuto considerare che, avuto riguardo alla brevità della istruzione, all'infelice composizione dei quadri, alla poca fiducia nel successo che poteva loro rimanere dopo i disastri dei veterani di Crimea e d'Italia, esse si portarono in tutta la guerra meglio di tutte le milizie d'ugual conio che siano mai esistite. Egli avrebbe dovuto rammentare che quegli eserciti americani a capo dei quali aveva raccolto tanti allori, alla battaglia di Bull's Run fuggirono non lasciando sul terreno che il 2 % in morti e feriti, mentre le nuove leve francesi nella grande sortita di Parigi, nelle battaglie di Orléans, di St. Quentin ec. perdettero molto spesso il 10 % e più ancora. Egli avrebbe dovuto rammentare che, a quella stessa battaglia, vi furono reggimenti di *volontarii* i quali rifiutarono di battersi perchè la loro ferma era scaduta, mentre i coscritti francesi accorrevano volenterosi ad offrire la loro vita per una causa omai perduta, a morire coraggiosamente non solo sui campi, ma fra gli stenti delle marcie e del freddo, fra le miserie degli ospedali. Egli avrebbe dovuto rammentare che i reggimenti di Rosencranz, di Mac-Clellan, di Grant ec. i quali regolarmente avrebbero dovuto contare mille uomini ciascuno, partivano il più delle volte con 150 soldati. Egli avrebbe dovuto ricordare infine, se voleva uscir dall'America, che 10 mila di quei volontari di Dumouriez che poscia diventarono i primi soldati del mondo, fuggivano nel 1792 davanti a 1200 ussari prussiani. Se quel generale americano avesse riflettuto a tutto ciò, probabilmente avrebbe modificate le sue opinioni sul conto delle nuove leve francesi, le quali durante cinque mesi contrastarono il suolo del loro paese ad un nemico numeroso, agguerrito e vincitore; probabilmente sarebbe esso pure venuto nella persuasione, sì profonda in noi, che l'attitudine della Francia in quell'anno di terribili prove, non che di biasimo, è degna della più grande ammirazione.

PIETRO FEA.

DELLA INTERPRETAZIONE DATA DAL SIGNOR CICUTO

DEI DECRETI VATICANI.

(*Contin. e fine.* — V. pag. 85 e segg.)

Lettera II.

Reverendissimo Sig. Arciprete

Vi confesso, caro Arciprete, che a malincuore entro nella discussione sul canone dell'infallibilità. Dopo i commenti, o per dire meglio, gli appunti fattivi dalla *Civiltà Cattolica,* e da Mons. Giovannini, che rimarrebbe ancora a me da aggiungere? Dovrei pigliare le vostre difese, o fare eco alle accuse dei vostri censori? Il Sig. Buroni della Missione con un discernimento finissimo ed una indipendenza di sentire che altamente lo onora, ha sceverato nella vostra dissertazione le parti lodevoli dalle difettose, senza avere perciò diviso le opinioni dei vostri critici (1). Egli avrebbe in tale guisa soddisfatto egregiamente per me a questo compito. Senonchè a parlarvi schietto nè da lui, nè da voi, nè da altri fu appagato pienamente il mio desiderio su questo argomento.

La vostra trattazione si può considerare divisa in due punti corrispondenti ai due membri del decreto conciliare. Nel primo discorrete in quale senso voglia essere riconosciuta la dottrina sulla infallibilità del Pontefice, nel secondo vi volgete ad interpretare il valore di quelle sue definizioni proclamate irreformabili dal Concilio. I vostri antagonisti unanimi hanno rilevato il

(1) È un opuscolo di 38 pagine intitolato *Di un Equivoco circa l'Infallibilità Pontificia con due appendici ec.* Torino Unione Tipografica. — Il Buroni è un ecclesiastico assai benemerito degli studi sacri. Così in questo scritto come in altri già pubblicati si mostra un Teologo dialettico, ed un dialettico che colla scorta della Teologia rassoda e dilucida a maraviglia i dommi cristiani.

vostro sbaglio di avere voi reputato questi atti di specie diversa da quelli accennati nel primo inciso, e quindi averli voi detti semplicemente *irreformabili*, senza ammetterli *infallibili*. Non franca l'opera che io d'avvantaggio insista su questa vostra cavillosa e torta interpretazione che si fa palese di per sè, solo si confronti col contesto del canone. Dell'averla voi addottata chi ne diede la causa a manco in voi d'intelligenza nella lingua latina, come se voi ignoraste la forza della parola congiuntiva *ejusmodi*, osservazione da respingersi con quello sprezzo con cui fu buttata innanzi, chi la ripete da un fallace concetto che vi siete formato della infallibilità da voi ridotta pressochè a nulla. Io vi renderò conscio di quanto mi corse al pensiero in leggendola. La vostra teoria nell'ordine speculativo sulla infallibilità del magistero primaziale erami parsa ben ragionata, e conforme al retto senso della definizione. Giunto a questo passo che racchiude in un senso innaturale, sforzato gli atti *ex se se* infallibili del Papa mi accorsi che eravate in forte imbarazzo, e credetti allora che voi stesso dubitaste dell'accordo dei principii vostri teoretici coll'insieme della definizione conciliare.

Voi forse vorrete sapere subito, quale interpretazione, supposta arbitraria la vostra, consti che ritragga la natura precisa della definita infallibilità. Il mostrarvela fu cosa facile e piana a Monsig. Giovannini; per me sarebbe una faccenda molto seria. La ragione del nostro differente parere dimora in ciò, che egli vede l'*Episcopato ed amici e nemici convenire intorno al senso che chiarissimo dalla lettera, è anche meglio affermato dalle esposizioni fattene dai Vescovi al popolo loro assegnato*, ed io invece trovo nell'Episcopato e negli amici e nemici una diversità notabilissima di forma nello spiegarci il testo conciliare, quantunque si accordino tutti nel riconoscere in quella definizione affermata la prerogativa della infallibilità papale.

M'incresce di contradire a Mons. Giovannini, ed è anche questo un motivo per cui vi protestava sin da principio che di mal animo toglieva ad esame la seconda parte del vostro lavoro. Ma mi ci vedo costretto, affinchè possa il lettore giudicare, se dal sentimento Cattolico si diparta la vostra interpretazione secondo ve ne fa rimprovero Mons. Giovannini, e quale delle varie e diverse si accosti meglio alla lettera del testo.

Nella magnifica pastorale dei Vescovi Tedeschi al Clero della Germania è respinta come *falsa, dissennata qualunque interpretazione ed applicazione che* si opponga alle istruzioni date intorno a ciò dai Vescovi ai loro fedeli. Quindi stabilito che il Concilio non ha *parlato punto di onnipotenza del Papa*, che *questo potere*

non è per verun conto senza limiti, che *è limitato dalla divina costituzione della Chiesa, e dallo scopo a lui assegnato* dichiarano che *la personale infallibilità del Papa* pigliata nel senso di *una proprietà personale di lui è una assai grossolana illusione*. Ed ecco come essi la vogliono intesa. « Il Concilio pronunzia solamente che l'infallibilità sia promessa al Papa *nel supremo esercizio esattamente determinato dalla suprema potestà d'insegnare: esso dichiara in questo atto la infallibilità siccome una grazia dell'ufficio, la quale consiste nell'assistenza dello S. S.* che lo *preserva dal cadere in errore:* esso dichiara che con ciò non insegna una nuova dottrina, ma una verità da Dio rivelata e consegnata nel deposito della fede per mezzo degli Apostoli: esso dichiara che questa ufficiale infallibilità non sia altra, nè abbia altro oggetto ed estensione che l'infallibilità colla quale il divin Redentore volle munire la sua Chiesa nella decisione di una dottrina concernente la fede e la morale, esso dichiara *che il Papa* nell'*esercizio del suo supremo magistero, è tenuto ai medesimi mezzi per conoscere la dottrina della fede della Chiesa in generale ed in particolare, ai quali è tenuta la Chiesa stessa; sia che lo faccia dentro, e fuori del sinodo.* »

Mons. Héfélé che non si era segnato coi suoi colleghi in Fulda, in quella che si scusa presso il suo clero di non potere *dare una dichiarazione autentica,* rigetta egli pure la infallibilità personale, « il motivo per cui una definizione Pontificia *ex Chatedra* annunziante una verità contenuta nel *Depositum fidei* come norma di fede che obbliga tutta la Chiesa, stà non nella *persona del Papa,* ma nella divina assistenza in virtù della quale *la Chiesa è preservata dal cadere in errore* ».

A questo senso che esclude il carisma della infallibilità dalla persona individuale del Papa, e lo ripone nell'esercizio magistrale di questi atti che compie congiunto in vitale unità colla Chiesa dalla quale attinge le dottrine rivelate, aderirono parecchi Vescovi d'Italia e di Francia, ed in questo senso so che taluno eziandio dei più reputati del Sacro Collegio ha dato il suo voto nella solenne sessione.

Passiamo ora ai Teologi che si segnalarono nello scrivere su questa materia. Tra questi tiene incontrastabilmente un luogo cospicuo il P. Gallerani della C. d. G. In uno dei tre ragionamenti dedicati a S. S. si unisce all'Episcopato Tedesco nel combattere la infallibilità personale. Trascrivo le sue parole: « Un'altra nube da dileguarsi è pur quella frase adoperata da molti che dissero l'infallibilità del Papa *personale* (e per conseguenza) *separata:* quasichè la fede del supremo Pontefice potesse essere esclusivamente

personale, e separata dalla fede della Chiesa. Ma la Chiesa è un corpo vivente, e perchè l'infallibilità del capo potesse dirsi separata converrebbe che il capo stesso potesse separsi dal corpo: ma allora avreste un cadavere, non un corpo. Nò, non è possibile che la infallibilità del Papa sia mai solitaria od isolata: non si vedrà mai da una parte il Papa solo insegnare una dottrina, e dall'altra tutti i Vescovi insegnare il contrario..... A che adunque parlate d'infallibilità personale e separata, supponendo un *ipotesi che è assurda ed impossibile!* »

Al Gallerani si aggiugne un suo confratello, il P. Matignon. Leggansi i suoi articoli nel rinomato periodico Francese *Études religieuses historiques et littéraires par des Pères de la compagnie de Jesus* sotto il titolo *de la constitution de l'Eglise.* Il Sig. Buroni li ha citati nel suo scritto, e se ne è valso in appoggio delle sue argomentazioni. I concetti d'amendue i controversisti su questa questione convengono in ciò che l'autorità della Chiesa non è incentrata nel Papa, che l'infallibilità non è un privilegio personale di lui, sibbene una proprietà della Chiesa, e in grazia di questa è stata a lui conferita, che il Papa rappresenta la Chiesa, in quantochè, giusta la sentenza di Gregorio XVI vi ha tra lui e la Chiesa una perfetta identità di spirito, di sentimento, e dalla Chiesa depositaria dei veri rivelati egli riceve gli insegnamenti dottrinali dei quali si fa poi promulgatore inappellabile, che disgiungere gli atti del Pontefice da ogni comunicazione colla Chiesa, da ogni concorso dell'Episcopato sarebbe un recidere il capo dal corpo, e detroncare il corpo dal capo; che in lui pertanto si attua e si appunta quella infallibilità, di cui Cristo volle fregiata la sua Chiesa, ed alla quale egli in grado sommo partecipa nella sua qualità di Pastore e maestro supremo di tutti i fedeli (1).

Potrei osservare, essere questo il sentimento di parecchi Dottori interrogati in proposito, tra i quali havvi chi per opere di valore si è acquistata non dubbia fama, questa essere stata la dottrina seguita dalla facoltà teologica dell'università Torinese: di che basterebbe a prova ricordare quanto il Prof. Ghiringhello lustro della medesima scriveva in un suo lavoro sull'*autenticità della Bibbia* « l'inerranza perenna nel *successor del maggior Piero,* e per esso, in quanto è seco lui congiunto di credenza e comunione in tutto il magistero Ecclesiastico ».

Ma volgiamo la pagina; eccoci ad interpretazioni dissenzienti da quelle addotte sin qua. In esse è appunto inculcata la infallibilità *personale, soggettiva, separata.* Ascoltiamo Mons. Zinelli Vescovo di

(1) Matignon luogo citato, Buroni pag. 12, 13 e seguenti.

Treviso le cui sentenze sono avute in grande considerazione per la perspicacia, onde sa elevarsi ai principii delle questioni e ridurli a formole perentorie. « Lo Spirito Santo *inesiste nella Sede Apostolica, inesiste* nel Romano Pontefice, e parla colla sua bocca, precisamente come Iddio una volta parlando varie volte, e in molti modi nei Padri e nei Profeti, da ultimo parlò a noi nel Figlio che ha costituito erede di tutte le cose (agli Ebr. 1° 1, 2) » Pare che nella mente di Monsignore il privilegio della infallibilità sia un magistero perennemente inspirato e rivelante, siccome fu quello di Pietro.

Mons. Bonomelli Vescovo di Cremona ci avvisa che dobbiamo credere e che il Papa *personalmente* è infallibile, e questa infallibilità del Papa si riversa sulla Chiesa, perchè è data a Pietro per la Chiesa, onde la saldezza della Chiesa dipende dalla saldezza del Pontefice, la stessa saldezza dei Vescovi nella fede deriva dalla fede del Pontefice. »

Altre pastorali di Vescovi consuonano nello stesso pensiero di una infallibilità *personale, separata, indipendente,* commentando il primitivo schema proposto da Manning, il che fece in ispecie Mons. Vescovo d'Aquila con un erudito e copioso ragionamento, sebbene discordino nel determinare l'oggetto ed i limiti di questa magistratura dogmatica estendendola alcuni a tutte le cose comprese nell'ampio dominio della fede e della morale, restringendola altri agli articoli che non solo *per accidens et remote,* ma essenzialmente e prossimamente appartengono alla dottrina e morale rivelata: distinzione usata già dal Rainaldi nel propugnare le sanzioni infallibili del Papa, e della quale hanno fatto pure cenno i Vescovi tedeschi, ed i parrochi di Monaco, là dove eliminarono quest'azione della potestà pontificia dalle materie di ordine civile degli stati.

Dai pergami si è udita proclamare la *infallibilità personale e separata.* Un monsignore Scotton nella Metropolitana di Torino dinunziava eretico chiunque non l'accettasse in questa guisa, con grande stupore di quanti del suo uditorio avevano letto le parole dei Vescovi di Fulda e gli avvertimenti del P. Gallerani.

Vengo al giudizio di scrittori che esprimono le idee di una parte notabile del clero, e trattano ex professo le questioni religiose. Mi restringo a quelli dei due più famosi periodici, l'*Unità Cattolica* e la *Civiltà Cattolica.* Negli articoli dell'una, nei quaderni dell'altra l'infallibilità sempre è qualificata *personale, separata.* Nè potrebbe quest'ultima diversamente definirla, ritenendo essa « che i tesori della divina rivelazione, tesori di verità, di giustizia, di carismi vennero da Dio depositati in terra nelle mani d'un uomo che ne è il solo dispensiero e custode, che l'opera vivificante

dell'incarnazione divina, opera di amore, opera di misericordia viene incessantemente continuata nel mondo dall'azione incessante d'un uomo a ciò ordinato dalla Provvidenza: quest'uomo è il Papa, ciò evidentemente rinchiuso nella sua stessa appellazione di Vicario di Cristo ».

Adunque per recare tutto in somma vi hanno due sorta d'interpretazioni sulla natura della infallibilità. Secondo gli uni è inerente ed immanente nella persona del Papa il quale definisce per sè, separatamente dal Corpo Episcopale, ossia dalla Chiesa; secondo gli altri non è soggettiva, sibbene uffiziale, è una qualità non propria della persona individuale del Papa, ma della sovrana sua potestà d'insegnare, e ristretta ai soli atti che compie nell'esercizio di questa missione. Nella sentenza dei primi tutta la infallibilità *fontalmente e potenzialmente è nel solo Capo, e da questo si deriva e si attua nella Chiesa, cioè* nell'*Episcopato*. Opinano i secondi che essa abbia radice nell'unità collettiva del Papa colla Chiesa, e della Chiesa col Papa, alla quale unità G. C. ha conceduto la dote dell'inerranza, ed in virtù di questa organica ed intima connessione tra tutte le membra del collegio docente, che è la Chiesa, si appunti e si esplichi nel suo capo, centro e vincolo essenziale e perenne dell'unità, allorchè parla *ex cathedra* come autorità depositaria delle tradizioni divine, ed usi per acquistare di queste una cognizione certa tutti i mezzi ai quali è tenuta la Chiesa.

Queste differenze degli espositori del decreto conciliare potrebbe contestarle Mons. Giovannini? Esse versano circa una questione di principio: se il Papa sia sola causa generatrice ed efficiente della infallibilità della Chiesa, o la stessa identica infallibilità della Chiesa si rifonda nel Papa, effettuandosi alcune determinate condizioni. Ora ardito pare a me il Giovannini nel sentenziare egli così reciso, che « i Cattolici coll'Episcopato intiero intendono l'infallibilità pontificia in un modo indipendente dall'Episcopato, che è sentimento di tutti i Cattolici, che il Papa dà alla Chiesa l'essere di Chiesa, e siccome le refluisce la vita avuta da Cristo, così le refluisce la infallibilità, che è dottrina da tutti i cattolici ammessa, che il Papa nel proporre un insegnamento come domma di fede non ha bisogno di essere ammaestrato dall'Episcopato, nè di consultare le Chiese singolari ».

Non vi ha scampo. O l'Episcopato Germanico non è Cattolico, non Cattolici sono i Teologi che pensano e sentono con esso, o Monsignore Giovannini che a voi, onorevole signore, dà carico di continui scambietti deve rendersi in colpa dello stesso difetto, di avere scambiato il senso Cattolico col senso d'una scuola della quale

è seguace. La maggiore del dilemma si offre chiara a prima vista. L'Episcopato Tedesco al contrario di ciò che da Mons. Giovannini ci è dato come pensiero di tutti i Vescovi e di tutti i Cattolici, dalla prerogativa divina della Chiesa ritrae quella di cui è rivestito il magistero papale, imperciocchè afferma « che questa infallibilità uffiziale ha lo stesso oggetto ed estensione che l'infallibilità della quale il divin Redentore volle corredata la sua Chiesa nella decisione di una dottrina concernente la fede e la morale. » Parla d'una infallibilità nella Chiesa, propria della Chiesa, e della quale il Papa non è causante, ma gode nella stessa specie, e nella stessa natura che la Chiesa. Più. L'Episcopato Tedesco impone al Pontefice nell'esercizio del suo ministero l'obligo (*è tenuto*) di apprendere con tutti gli argomenti ai quali è tenuta la Chiesa, la dottrina della fede della Chiesa in generale, ed in particolare sia che compia ciò dentro o fuori del Sinodo, il che indica essere a lui necessario consultare il *verbum traditum*, scrutare e raccogliere le testimonianze delle Chiese singolari rappresentate dall'Episcopato e massimamente quelle della Romana madre, e principe di tutte le altre e custode fedele del retaggio Apostolico.

Che se Mons. Giovannini si guarderà dal gridare anticattolico quell'illustre Episcopato, come potrebbe per questo pensiero che avete comune col medesimo, affibbiarvi la taccia di novatore, d'interprete meno ortodosso? Voi largheggiaste più che non abbiano fatto quei Vescovi, essendovi astenuto dall'assegnare all'esercizio dell'autorità infallibile condizioni da essi formalmente espresse.

Sarebbe ingiusto chiunque considerando il vostro lavoro rispetto alla esposizione e dimostrazione scientifica del domma negasse che questo sia stato messo da voi in bella luce, o vi contendesse di avere dato prova di acume d'ingegno, e di vigore di raziocinio per accomodarlo al senso in cui avete inteso la definizione Vaticana. Per verità la vostra interpretazione mentre persuade i contradittori a piegarsi a questo articolo di fede che è mostrato da voi in accordo coi principj della ragione, riesce a far parere secondo le regole dell'ermeneutica illegittimo e falso qualunque altro senso al quale si volesse tirare il decreto. Opera saggia fu questa vostra, e da dovervene riferire merito. Dove alcuni meno cauti nel loro zelo con espressioni esagerate, non ricevute dal sacrosanto Concilio complicano la soluzione di una causa tanto dibattuta, ed agli oppositori traviati già da interpretazioni eccessive porgono pretesto di perfidiare nello scisma, voi preferendo il metodo di Bossuet e di Bellarmino vi siete studiato di presentare questa verità sotto un aspetto, onde di buon grado può essere accolta da ogni più schivo, ed avete tolto quanto di odioso le viene

opposto dai dissidenti, ai quali perciò agevolate la via a fare ritorno alla comunione Cattolica (1).

Se io avessi intendimento di sottoporre ad una analisi rigorosa le singole parti del vostro discorso, come ha fatto Mons. Giovannini, vorrei muovervi querela, di avere voi colla sofistica snervato e guasto in qualche luogo il processo dei vostri ragionamenti. Non vi era necessità di dilungarvi in sottigliezze su cose già da voi robustamente discusse, e messe in luminoso rilievo. Abusando della valentía che in voi si riconosce rara nella dalettica, avete voluto coi giuochi e coi mezzi termini di questa spiegare verità di un ordine rivelato che amano di essere esposte e dimostrate in maniera netta, positiva, stringente. Ai vostri stessi ammiratori seppe dello strano quel distinguere nella infallibilità potenza da atto, ed attibuire questo al Pontefice, quella alla Chiesa, quasichè l'atto non supponga una potenza propria e la potenza non sia ordinata a rompere in un atto anche suo proprio, quasichè la Chiesa o mancandole per morte il suo Primate, o caduto questo in sospetto di eresia (2), o essendo incerto come in tempo di scisma, non potesse esercitare un'azione efficace, non proferire sentenze infallibili, irrevocabili.

Ma io reco soltanto le mie considerazioni sul concetto dominante nel vostro scritto. Il Papa come rappresentante certo ed autentico della fede della Chiesa congiunto alla quale definisce i dogmi, è il verbo vivo, concreto ed in atto dell'insegnamento divino che riposa sull'unità perfetta, di cui uno essere deve il cardine ed il centro, e questi ne è il Papa successore del principe degli Apostoli. Perciò la parola del Papa raccoglitrice ed eco del senso della Chiesa maestra di verità, custode dei tesori della rivelazione, è parola definitiva, parola infallibile. — Questa vostra dottrina che collega con intimo nesso la parola e l'azione del Papa colla parola e colla virtù indefettibile della Chiesa, corrisponderebbe a quella regola prossima di fede insinuata e ribadita dai padri e dottori Ecclesiastici. Certo è, che questi la ripongono non nei giudizi separati, solitari della persona che tiene il primato nella gerarchia, ma nell'insegnamento *uno, indivisibile, collettivo* del

(1) Non crediate che vel dica per puro complimento. Posso accertarvi che il modo perspicace col quale avete provato la tesi dell'infallibilità ha fatto una profonda impressione sui credenti, e sui non credenti al domma. Qualunque giudizio si voglia portare della vostra scrittura essa avrà prodotto questo bene di disporre molti preoccupati da false idee ad accettare riverenti la nuova definizione.

(2) S'intende che potrebbe errare solamente come individuo e dottore privato, nella quale ipotesi si sciorrebbe la sua unione colla Chiesa, cesserebbe di essere Papa nel senso almeno di Maestro supremo ed universale dei Cristiani. Così insegnano i Cardinali Giacobazio, Gaetano, Bellarmino, ed il Suarez.

corpo gerarchico con alla testa il suo capo. Sono celebri i dètti di Tertulliano, di Cipriano, di Agostino, di Leone, di Vincenzo di Lirino intorno all'unità solidale dell'intiero Episcopato, ed il consenso delle Chiese disseminate pel mondo nella professione di una credenza dogmatica, siccome prova e criterio della divinità della sua origine. Di una forza e di una evidenza mirabile è il passo di S. Ireneo citato dal Buroni, nel quale quel padre apostolico dimostra che dalla Chiesa organata a modo di un corpo compatto e connesso per via di tutte le giunture di comunicazione, secondo l'operazione di ciascun membro, come spiegava S. Paolo, vuol essere ricevuta da tutti qaella fede che ravviva e ringiovanisce ogni membro, e nel deposito a lei affidato risiede la grazia, la verità. *Ubi enim Ecclesia, ibi et Spiritus Dei, et ubi Spiritus Dei, illic Ecclesia et omnis gratia: Spiritus autem veritas.*

A validissimo sostegno della vostra tesi verrebbero le parole di Cristo che stabiliscono nell'unità degli Apostoli le basi dell'unità di fede e di comunione nella Chiesa, le promesse da lui fatte ad essi collettivamente, e la similitudine della necessaria dipendenza di coordinazione di tutte le membra del corpo umano e delle rispettive loro funzioni applicata da Paolo all'organamento del corpo mistico della Chiesa, ed in ispecie quelle sue frasi: *Non può più..... il capo dire ai piedi: non mi siete necessari. Anzi tanto più sono necessarie quelle membra che paiono le più insignificanti del corpo.*

Voi non avete ommesso di giovarvi di queste autorevoli testimonianze, sulle quali il Giovannini è passato assai leggermente pago di contrapporvi quei luoghi Evangelici in cui si parla della instituzione divina del primato, e del carisma della inerranza a lui conceduto, luoghi che nella vostra interpretazione si conciliano a maraviglia cogli altri da voi addotti, giacchè il Papa giudica e decide sempre stretto in vitale unione al corpo docente, *e foco acustico in cui si avvengono le mille voci a formare una voce sola* (espressione assai appropriata) in nome ed a conto di tutta la Chiesa parla e promulga i decreti fatti insieme con lei come decisioni irrefragabili di fede; ma essi luoghi non si potrebbero facilmente collegare, se la persona del Papa definiente si separasse dall'autorità organica, complessiva della Chiesa. E qui Mons. Giovannini che volle confutare le vostre argomentazioni sulle relazioni e sui vincoli di dipendenza del Papa dalla Chiesa, mi perdoni se gli dico, che mi aspettava di vedere questo farsi da lui colle armi della ragione, non colle amenità della celia. E fu pure una celia quell'affermarsi da lui, che inteso il Papa infallibile congiuntamente alla Chiesa, egli al paro del Papa parteciperebbe a questa prerogativa, essendo egli eziandio in stretta comunica-

zione con quella, come se un semplice sacerdote, od anche un Vescovo fosse rivestito del carattere di giudice supremo, e di definitore uffiziale, esprimente con finale sentenza la dottrina vivente in tutte e le singole Chiese. Mi comporti il Giovannini parimente la libertà di ritorcergli l'accusa che ad ogni piè sospinto porta contro voi di equivocare con sofismi. Questa pecca vi avvertii io pure riscontrarsi qualche fiata nello svolgimento del vostro concetto o piuttosto nel rinfianco che ad esso avete voluto aggiungere; ma egli a cui non manca nè accorgimento dialettico a scoprire il lato debole della vostra esegesi, nè destrezza oratoria a metterlo in vista si rigira poi, senza avvedersene in questo sofisma, di riguardare ognora nella sintesi Chiesa-Papa solamente la Chiesa congiunta al Papa, non il Papa congiunto alla Chiesa. Egli non riflette che la Chiesa divisa dal Papa sarebbe acefala, non più vera Chiesa, ed il Papa divulso dalla Chiesa non sarebbe più Papa, non più la parte principe cioè il Capo della grande unità, ma un uno isolato, privo della vita circolante nel mistico corpo, e dal capo alle membra, dalle membra corrente al capo, che è pure di quel corpo il membro più prestante. Breve: incentrata e personificata la Chiesa nel Papa, cadrebbe sciolto quell'edifizio di cui la prima lapide è Pietro, ma le fondamenta, a detta di Paolo sono gli Apostoli.

Rifacendomi sulla vostra idea, a me altresì parrebbe che essa egregiamente armonizzi, nel che è tutto il nocciolo della presente controversia, colle parole della prima proposizione del canone, per le quali nè scompare, nè viene assorbita nel primato la infallibilità dommatica della Chiesa, ma questa che è affermata una proprietà assoluta, essenziale di lei si riconosce identica nel Pontefice in quanto ed allora che funge l'ufficio di pastore e dottore universale, e ciò in grazia della suprema autorità apostolica della quale è insignito, e per mezzo dell'assistenza divina a lui promessa nel B. Pietro. Da questo risulterebbe che l'infallibilità del Papa lungi dall'essere la sorgente della infallibilità della Chiesa, nella Chiesa costituita infallibile da Dio ha la sua forza, la sua virtù, la sua ragione di essere, ed in certe condizioni legate alla sua carica si attua, si esplica in lui come organo vivo, e rappresentante autentico del magistero dottrinale.

Se l'autorità della Chiesa originasse dal Papa, e da lui e per lui in essa si rifondesse, oltrechè l'Apostolo impropriamente l'avrebbe chiamata *colonna, saldezza* di verità, lo stesso Concilio sarebbe stato meno assegnato parlando dell'infallibilità della Chiesa, e dell'infallibilità del Papa, di designarle con diversi vocaboli, di restringere a certi atti dell'uno quella che appartiene alla origine, alla struttura naturale dell'altra, ed informa tutta la sua

vita. Dipendendo dal Papa l'infallibilità della Chiesa, questa non possederebbe più in sè questo suo elemento costitutivo, allora quando il Papa non esercita la sua magistratura con quella forma determinata, le verrebbe poi meno del tutto vacando la sede per morte del suo sedente, od essendo dubbio colui che la tiene. Si conceda, ed è punto di credenza cattolica, che il Papa per diritto divino è tutore e regolatore dell'unità della Chiesa e quindi fa d'uopo che sia rivestito del potere necessario per ottenere lo scopo di questa sua missione; ma dire, che sia egli il fattore del suo modo di essere, egli che le infonde la vita, le assicura la forza, le perenna la indefettibile esistenza, siccome intende e scrive Mons. Giovannini, è un andare a ritroso delle parole del testo conciliare, è sostenere quell'onnipotenza Papale che i Vescovi tedeschi hanno rimosso dalla definizione del Concilio, affermando che questo potere ha i suoi limiti nella costituzione divina della Chiesa, i cui principii sono posti da Dio medesimo, ed egli, il Papa, non potrebbe manometterli, le cui forme e prerogative sono pure in lei per ordinamento divino visibili e dispiegate, nè sarebbe permesso a lui di violarle. La Chiesa ha ricevuto dal suo fondatore l'essere, la vita, la forza, e chi dice Chiesa (intendiamo Chiesa insegnante) dice un composto indivisibile del Papato e della Gerarchia: scinderlo in due parti, ed attribuire solamente ad una di queste presa separatamente quello che è pertinenza dell'intiero fu e sarà sempre fonte di equivoci, causa di confusione.

Avendo io fatto l'apologia anzichè la critica del vostro lavoro, ne verrebbe la conseguenza che debbasi da me accettare per positivo, e sicuro il senso in cui avete chiarito la definizione vaticana.

Ripeterò quello che vi enunciai da principio. L'idea della infallibilità Pontificia fu porta da voi in una forma che a preferenza di quelle disegnate dagli altri si confà ai criterii teologici, e sembra rigorosamente richiesta dalla natura della costituzione della Chiesa. Ma che? Voi medesimo colle obiezioni che vi siete proposto, colle discussioni spiegative in cui siete entrato, avete creato difficoltà, avvolto nell'oscurità e nella incertezza quello che prima erasi presentato da voi chiaro e definito, ingenerato infine nei lettori il sospetto, non foste voi stesso abbastanza fidente di comprendere nella vostra interpretazione l'intiero canone conciliare. Credetemi, e questo vi ho già accennato sopra di volo, l'analisi minuta in cui vi compiaceste di diffondervi per rendere più intelligibili e fermi i vostri dettati ha pregiudicato alquanto a questo fine voluto da voi. Mons. Giovannini colse di quà occasione ad incolparvi di giri e rigiri, di astrattezze nebulose, di digressioni estranee al soggetto. Un po' di ragione in questo gli spetta.

In primo luogo avete creato difficoltà. — Se il senso che esclude l'infallibilità *personale, separata* fosse stato inteso dal Concilio, per quale necessità ed a qual fine sarebbesi sancita da esso quella solenne definizione? — A questa domanda che temeste muoversi dai lettori vi siete fatto incontro con ragioni più apparenti che dimostrative. Affinchè venisse ravvalorata l'autorità magistrale del Pontefice ed affermata la sua infallibilità contro quelli che affatto la negavano: così avete in un luogo risposto. — Niuno o pochissimi dei teologi gliela contrastavano dentro quei confini, e con quelle condizioni in cui verrebbe determinata dal sistema della esclusività personale. La scuola Gallicana nell'ordine pratico l'ha riconosciuta sempre e rispettata. E nominando la scuola Gallicana cade in acconcio di osservare che una ragione più soda e credo vera, della fatta definizione fu allegata dal Sig. Buroni, *perchè fosse svelta per sempre la quarta proposizione Gallicana la quale diceva* « in fidei quæstionibus præcipuas Summi Pontificis esse par- « tes, ejusque decreta ad omnes et singulas Ecclesias pertinere, nec « tamen irreformabile esse judicium nisi Ecclesiæ consensus acces- « serit. » Anche voi avete toccato della opportunità della definizione per surrogare alle parti principali la piena e massima che compete al Pontefice nelle controversie di fede. Ma siccome ai suoi decreti dogmatici lasciate il solo carattere d'irreformabili e contendete loro quello d'*infallibili* questa ragione effettiva e finale della sanzione del decreto nè l'avete data, nè avreste potuto darla.

Ben vi provaste di far vedere che la definizione ha fissato gli elementi essenziali, i contorni precisi della forma, parlare *ex Cathedra* che prima oscillava nel vago, col segnare a questa parola infallibile i requisiti della ufficialità e dell'universalità, e col determinare il suo oggetto specifico, le dottrine di fede e di morale rivelate. Eccellenti le vostre osservazioni sui veri modi nei quali può il Papa parlare e le differenze che debbono correre tra essi. Però vi si dirà che tali condizioni si ritenevano già per lo innanzi formolate in termini pressochè identici, e che in questo giro di principii racchiusa la infallibilità otteneva nell'universale credenza ed ossequio.

Vi si opporrà inoltre, che quantunque siansi ora autenticate quelle note caratteristiche, tuttavia non si avrebbe quel criterio sicuro che voi affermate, di discernere sempre, quando esse si trovino negli atti parziali della giudicatura Pontificia. Tanto è vero, che non tutti questi atti, comechè rivestiti della qualità di dogmatici voi li avete per infallibili, e da altri si disputa sino a quali limiti nell'ampissima regione della fede e dei costumi possa estendersi una siffatta autorità. Voi cercaste di sciogliere quest'ultima

obiezione, ma il vostro argomentare sebbene ingegnoso nel trarre le conseguenze a cui menerebbe il sentimento degli oppositori, quanto alla loro confutazione diretta sembrami ridursi ad una petizione di principio. Or dunque l'opera del Concilio si sarebbe nella sua definizione ristretta solamente a proclamare il domma con quelle limitazioni, che non avrebbero trattandosi del suo pratico riconoscimento, levate via le incertezze? O piuttosto non avrebbe il Concilio per fissarlo in un modo più positivo e sicuro conferito alla persona del Papa una facoltà intrinseca indicata in quella frase *ex se se* in virtù della quale giudice egli stesso se adempia l'alto uffizio di Supremo Pastore, per sentire suo proprio veste della natura, ed imprime del marchio di dogmatiche le decisioni fatte da sè? Ecco una difficoltà che voi avete promossa, ma non vidi da voi appianata. Altra se ne aggiunge, credendo voi *importantissimo pei fedeli cattolici l'avere in mano un criterio per discernere tra i varii modi nei quali può parlare il Papa quale sia il modo speciale e caratteristico che marchia la parola infallibile del Capo della Chiesa a cui si deve fede, e non la lascia confondere colla parola del Dottore privato e dell'uomo che per quanto sia rispettabile può errare e travolgere in errore* (1), in certa maniera sottomettete l'infallibilità del Papa all'esame ed al giudizio dei fedeli. Così l'obiettività del domma sarebbe formata dalla soggettività della coscienza.

Secondamente dissi di avere voi avvolto nella incertezza ciò che prima erasi presentato da voi in modo chiaro e distinto. Negando voi giustamente il principio di due infallibilità da ammettersi l'una nella Chiesa, l'altra nel Papa, vi assumete il compito di spiegare come siano una sola, ma in *senso e stato diverso*. A quest'uopo siete ricorso alla formola *d'infallibilità nella Chiesa come potenza, d'infallibilità nel Papa, come atto di quella potenza*. Per quanto sforzo d'ingegno abbiate adoperato nello svolgerla, fu difficile al lettore il trarre fuori di quegli andirivieni nitido e spiccato il vostro pensiero. Ora direbbesi che anche voi separate la Chiesa dal Papa, a quella concedendo la potenzialità di essere infallibile, ma a questo solo l'atto infallibile, ora correggendovi della separazione introdotta sembrerebbe che per atto della potenza infallibile nel Papa intendiate una infallibilità abituale che quegli esercita partecipante in sommo grado alla Chiesa, nella quale insiste tutta la forza della sua azione. Ritornate più volte su tale distinzione, la esibite come la chiave per *uscire* dai *ghirigori* in cui fu da taluno gittata la questione dell'infallibilità. Scusatemi, per voi

(1) Pag. 353.

essa sarà chiara, e voi avrete un valido aiuto a districarvi da quei viluppi; altri invece non arrivando a comprenderla, si smarrirà in congetture ed indovinamenti del vostro concetto. Fuvvi infatti chi guardando al detto da voi in ultimo sugli atti concreti del Pontefice suppose che in questo si celasse la rinomata distinzione fra la Sede ed il Sedente, e nella vostra mente l'infallibilità del Pontefice fosse solo potenziale, il che non posso indurmi a credere per verun conto. Ma stà intanto che le parti accessorie delle quali il vostro lavoro poteva fare senza, e ne avrebbe fatto ottimamente, abbiano alcun poco detratto alla sua bontà, offendendo le doti della chiarezza e della precisione.

In terzo luogo infine mostrate di non essere fidente della vostra interpretazione, punto capitale delle mie osservazioni, pel vostro volteggiare nell'applicarla al secondo membro del canone. Le parole di questo furono per voi uno scoglio fatale. Ravvisando voi in esso definizioni solitarie che il Papa fa da solo sè, *ex se se,* indipendenti dal concorso della Chiesa, *non ex Ecclesiae consensu,* non avete potuto dissimularvi l'impaccio di accordarle col senso in cui erasi da voi inteso il decreto della infallibilità. Laonde scegli este l'espediente facendo violenza a quelle due particelle *ideoque,* ed *ejusmodi,* di tradurle di natura diversa da quelle dichiarate nel primo inciso infallibili, dicendole soltanto irrevocabili. In questo significato avete preso la voce *irreformabili* dopo averle tolto quello d'infallibili. Donde la differenza messa da voi innanzi tra *il credere,* ed il *professare una dottrina dogmatica* la quale da Mons. Giovannini, o a torto o a ragione non affermo, vi ha attirato una nota ben poco gradevole.

Debbo confessarlo e lo dovrà chicchessia. Prese queste parole del testo *Romani Pontificis definitiones* (le quali sono della stessa specie delle dette sopra infallibili) *ex se se, non autem ex Ecclesiae consensu infallibiles esse*, nel senso ammesso da voi e reclamato dalla *Civiltà Cattolica,* da Mons. Giovannini e da tutti i sostenitori della infallibilità *personale,* cioè che quivi si accenni proprio ad *atti che il Papa compie per sè, in quanto agisce* EX SE SE separatamente dal concorso, dal giudizio dell'Episcopato, la vostra interpretazione nonchè dubbia, riesce manifestamente contraria alla definizione.

Or come uscire da quest'impaccio? Come liberarvi dalle strettoje in cui vi siete messo voi medesimo?

Il signor Buroni ve ne apre la via. Egli salva ed assicura la vostra forma interpretativa intorno alla infallibilità raddrizzando il senso equivoco nel quale colla *Civiltà Cattolica* e con tutti gli altri avete pigliato il secondo inciso che inteso in tal guisa darebbe

vittoria ai *separatisti.* Voi conoscerete il suo opuscolo; avrete perciò veduto come sia tutto nel dimostrare, che la dizione *ex se se* non va tirata indietro affiggendola come qualificativo al subietto *Romani Pontificis definitiones,* ma va riferita innanzi verso l'infinito *irreformabiles esse* che vien dopo, che ciò vuol dire, che quelle cotali definizioni dogmatiche che il Papa fa come Capo della Chiesa, e in vitale comunione con essa, e però in virtù dell'infallibilità della stessa Chiesa che appuntasi in lui, sono issofatto, nel loro primo emanare dal Pontefice, *irreformabiles ex se se*, cioè per virtù e autorità propria loro innata ed inerente e non hanno bisogno di diventare tali per l'assenso della approvazione della Chiesa. Non fu adunque mente del Concilio il dichiarare che gli atti infallibili del Pontefice siano atti che compie proprio da sè giudicante, e definiente *per sè solo,* e disgiuntamente dal magistero insegnativo della Chiesa. Il concorso della Chiesa gli è indispensabile dovendo dalla Chiesa ricevere la dottrina che poi suggella autenticamente (1). Epperò la clausola del canone *non ex Ecclesiae consensu* esclude bensì come necessario costitutivo dell'autorità e irreformabilità delle definizioni dogmatiche del Papa il consenso *susseguente* dell'Episcopato che si debba aspettare, ma non il consenso, o meglio direbbesi senso *antecedente* e *comitante* della Chiesa che sempre si deve anzi supporre implicito nella definizione del Papa.

Questa promulgata e proposta da lui nelle dovute forme come articolo di fede è criterio certo, infallibile a sapere la dottrina della Chiesa, senza che appaia visibilmente contornata dal consenso dell'Episcopato e ciò è che volle sanzionare il Concilio per distruggere la sentenza Gallicana; ma supporre che la definizione

(1) Mons. Giovannini nega il bisogno nel Papa di essere ammaestrato dalla Chiesa, perchè nella Chiesa Romana si conserva indefettibile il deposito delle vere dottrine, e il Papa non abbisogna di verun'altra testimonianza per infallibilmente proporre quell'insegnamento. Egli adunque concede che deve almeno le tradizioni della Chiesa Romana interrogare, ed attingere da essa la vera dottrina. Senonchè il deposito risiede solo nella parola scritta? In tal caso tutte le Chiese particolari sarebbero indefettibili al paro di quella di Roma, ed ogni Vescovo proporrebbe un insegnamento infallibile. Esso adunque consiste eziandio in una parola viva, diffusa, e come in atto. Questa parola il Papa non la possiede nella sua persona; è d'uopo che la raccolga da fuori. Il Giovannini osserva che le Chiese singolari hanno tutte bisogno della testimonianza della Chiesa Romana; a cui è stata nella persona di Pietro promessa la indefettibilità. Egregiamente detto. Ma indefettibile è appunto la Romana Chiesa, perchè in lei non si oscurò mai lo splendore, non si corruppe mai il senso di quell'insegnamento in cui convengono tutte le Chiese, le quali unite in vincolo di comunione subordinate e raccolte nella Romana costituiscono la Chiesa. Nel corpo mistico di Cristo l'insegnamento nè è nè vuolsi riguardare come diviso. È uno, ed alla sua unità cospirano e concorrono tutti i suoi membri. *Num quid divisus est Christus? . . . . . Quid est Apollo? Quid et Paulus?*

possa farsi da lui solo, indipendentemente dal consenso dell'Episcopato e non insieme còll'infallibilità della Chiesa, è cosa che contrasterebbe al sentire manifestato dallo stesso Concilio coll'avere alla prima formola sofistica, separatista *absque consensu* la quale è ancora tratta fuori dai caldeggiatori dell'infallibilità *personale,* sostituita l'altra assennatissima *non autem ex consensu.*

La dimostrazione del Buroni, è stringente ed arguta. I suoi colpi contro gli avversari che spingono agli estremi la definizione della infallibilità sono colpi da maestro. A voi ha recato un importante servizio, poichè coll'avere chiarito l'equivoco da cui veniva l'incaglio maggiore alla vostra interpretazione, ha raffermato il suo accordo col testo conciliare.

Negli emendamenti del Buroni dovremo noi adunque con piena ed intiera securtà adagiarci? Essi ci sono messi innanzi come esprimenti il senso ovvio della definizione, i cui termini al dire di lui non potrebbero diversamente interpretarsi, così sono limpidi, e precisi; e non vi ha che dire, chi guarda alle ragioni ermeneutiche e teologiche sulle quali appoggia il suo assunto, è costretto di convenirne. Essi ci sono proposti come correttivi di abbagli, e di opinioni passionate, gravi di funestissime conseguenze, ed a questo santo e generoso suo proposito applaudiranno tutti di cuore come hanno applaudito al vostro non dissimile dal suo (1).

Eppure non voglio tacere che si possono elevare contro alcune difficoltà, le quali sentite da me vengo qui numerando brevemente.

1° Ammesso che le frasi del secondo inciso nel quale è racchiuso tutto il concetto della definizione, rendano il significato mostratoci dal Sig. Buroni, come si spiega la tenacità del contraddirgli in coloro a cui più degli altri debbono essere noti gli intendimenti che si ebbe il Concilio nel definire? L'egregio scrittore ce ne addita la ragione riposta « nel desiderio e nell'amore di

(1) Degnissime di essere trascritte queste sue eloquenti parole « Come potremmo dilettarci di equivoci quì, ove ponno costare forse la perdita di molte anime redente dal sangue di G. C., e occasionare lagrimevoli defezioni dalla Chiesa, quasichè mai potessimo iniquamente godere di queste, o farne pasto di lepidezze giornalistiche, come pur troppo accade talvolta dolorosamente? E perchè sovra tutto vorremo introdurre qui nel testo autentico del Concilio il costrutto adulatorio e presuntuoso, che ripugna evidentemente al contesto (come se fossimo cortigiani e tendessimo *ad captandam Principis gratiam*) del Papa che *fa da sè*, che *agisce da sè*, eppure così facendo è infallibile, il quale costrutto (mi si perdoni l'iperbole) anzichè conferire la infallibilità a chi non l'avesse, la farebbe anche perdere a chi ne sia stato fornito da Dio? ...... Il termine ultimo a cui mettono le formole dal S. Concilio scartate d'*infallibilità separata; indipendente* e di *Papa solo da sè senza la Chiesa* sarebbe l'accentramento di tutta la Chiesa in una sola individua persona, e l'annullamento dell'Episcopato. »

volere trovare nel decreto del Concilio Vaticano quella infallibilità propria del Pontefice preso anche solo da sè senza l'Episcopato, *ex se se*, di cui erasi fatta banditrice la scuola capitanata da questi interpreti. » Corra la ragione per la *Civiltà Cattolica*, quantunque si abbia a meravigliare che animata essa dai sentimenti migliori, e fornita a dovizia di accorgimento critico non posterghi all'evidenza della verità in cosa sì grave le sue particolari simpatie. Ma varrebbe questa per tutti i dissenzienti?

2° Rimosso dal termine *ex se se*, il senso d'una decisione individuale, separata, fatta dal Papa senza il concorso della Chiesa, al dogma della infallibilità niuno potrebbe sentire repugnanza, niuno potrebbe combatterlo. Donde adunque la resistenza di uomini nè digiuni di scienza nè ostili di spirito al Cattolicismo, avendo a questo giovato prima con opere segnalate?

Risponde il Buroni, essere costoro gioco e vittime del miserabile equivoco di credere nelle parole del decreto definita quella forma d'infallibilità che un partito aveva inventata e messa in voga, e fu dal Concilio effettivamente eliminata, la forma appunta di una *infallibilità propria*, *personale*, *separata, indipendente*. Io ho per certo essere questa la causa precipua della loro reluttanza, e vi aggiungo, come aggiungerà egli pure quella caparbietà originata da un sentimento presuntuoso del proprio sapere, di non smettere un'opinione che si è abbracciata con passione; ma siccome io sono un uomo sempre tenzonante tra il sì, il no, il poi, chi sa, come va, secondochè parlava il Berni di un personaggio eccelso, e solito a vedere dubbio quello che dapprima mi sembrava provato, così qui pure trovo malagevole a comprendere com'essi scienziati profondi nella esegesi non abbiano ancora, posate le agitazioni da cui erano preoccupati i loro spiriti, scoperto uno sbaglio, che si lascierebbe quasi scorgere a prima giunta.

3° In grazia di una siffatta intepretazione che riferisce la qualifica *ex se se* non al subietto *Romani Pontificis definitiones*, ma all'aggettivo *irreformabiles*, gli atti del Papa parlante e definiente *ex Cathedra* non sarebbero disgiunti da quel magistero che è la vita perenne della Chiesa. In comunione a questa, nella qualità di suo Capo, e colla infallibilità della medesima determinerebbe in regola prossima di fede i dommi, e li proporrebbe alla credenza universale. Ora a che si ridurebbe quell'assistenza divina che si proclama promessa a lui nella persona di Pietro? A dirigerlo perchè non erri nel conoscere il deposito della rivelazione. Bene: ma se deve questo riceverlo dal senso, dal testimonio della tradizione vivente e diffusa nella Chiesa, senza la quale non può costituire gli articoli dogmatici, avrebbe egli ancora bisogno d'una partico-

lare assistenza? non sarebbe sorretto dalla stessa infallibilità della Chiesa, di cui è il centro, ed il culmine? Questa difficoltà potrebbesi ugualmente rivolgere a voi che consentite nella stessa dottrina. So che il Sig. Buroni mi risponderà, il carisma della inerranza concedutogli da Dio effettuarsi principalmente nel suo ufficio di pronunciatore e promulgatore dei decreti dommatici, in guisa che competa a lui solo imporli a tutta la Chiesa, senza che sia lecito ad alcuno il revocarli ad esame, senza ricercare ulteriori criteri a ritenerli per veri, e per sè stessi siano infallibili ed irreformabili. Non nego che l'obiezione rimane in massima parte spuntata.

4° Nè dal Sig. Buroni nè da voi è definito il modo col quale egli deve essere in comunione colla Chiesa nel decretare i dommi. Ei pare che non si ricerchino da voi le condizioni espressamente volute dall'Episcopato Tedesco. Voi supponete avere egli adempiuto tutto ciò che ad autenticare le dottrine della Chiesa è richiesto, e della Chiesa avere egli prima di promulgarle, l'approvazione, il consenso *antecedente e comitante.* Ma con questo non lo lascereste in ultima analisi *a fare da sè, a giudicare da sè, a pigliare le norme da sè solo?* Capisco che non sarebbe intesa da voi una balìa di deliberare a suo talento, perchè se deliberasse contrariamente alla Chiesa, il che non avverrà mai nel suo ufficio di dottore universale, non sarebbero più dommatici i suoi giudizi. Tuttavolta voi verreste a concedere che il principio deliberante, se una materia appartenga o no alla fede, è la sua coscienza solitaria, personale, separata.

5° Il consenso della Chiesa è presunto da voi antecedente coi giudizi del Papa. Il Papa, voi asserite, è l'organo legale per cui si manifesta l'insegnamento della Chiesa, nè questa potrebbe essere legittimamente rappresentata fuori del Papa. Giustissimo. Ditemi però, quando vi hanno dubbi, incertezze se la Chiesa ritenga verità di fede un articolo controverso, ed il dubbio origini appunto dalla divergenza dell'Episcopato circa la natura di quello, il Papa nel pronunziare rappresenterà il senso della maggioranza? I concilii di Antiochia, di Rimini, di Seleucia, il monotelismo dei Patriarchi d'Oriente, le prevaricazioni dei Vescovi iconomaci nella pseudosinodo di Costantinopoli ci avvertono, non sempre la verità posarsi in mezzo alle maggioranze. Badate che la sentenza del Papa non andrà poi soggetta nè a discussione, nè ad appello. Non si potrà più instituire esame, come compendii, ed esprima la dottrina vera della Chiesa. In tal caso non potranno gli avversari obiettarvi, che *da sè* propriamente finisce la lite, preciso significato del vocabolo definire, siccome nota rettamente l'illustre Buroni, *da sè solo* sentenzia, ed agisce disgiuntamente dalla Chiesa divisa che essa è nel sentire? Io adunque stimerei, che non sarebbero

disutili alcuni vostri schiarimenti sulla necessità e sulla specie di un tale consenso, per coprire un fianco della vostra interpretazione esposto alle offese.

Riassumendo le cose discorse nella mia lettera, conchiuderò, che la vostra esposizione corretta nella parte sua manchevole dall'opera giudiziosa del Sig. Buroni mentre consolida nei suoi principii teorici il dogma della infallibilità, lo delinea in un senso accettevole alla ragione, non discorde dalla definizione. Intorno alla spiegazione del 3° canone vi manifestai i dubbi, che muovevanmi a scostarmi da voi, in questo le vostre argomentazioni rinvigorite da quelle del Buroni, spalleggiate dalle testimonianze favorevoli dell'Episcopato Tedesco, e di quei chiari scrittori che ho mentovato mi eccitano ad unirmi con voi per quello che riguarda l'intelligenza del decreto in genere, a seguire il Buroni in ordine al senso del secondo membro. Alla piena e perfetta adesione alcune difficoltà mi fanno ombra le quali avranno forse radice in quelle cause toccate nell'opuscolo del Buroni, nella impressione cioè rimasta alcun poco dalle voci messe in giro dal giornalismo Cattolico e non Cattolico, che il Concilio volesse consecrare formole poste innanzi di una *infallibilità separata, solitaria, indipendente,* ma dal Concilio effettivamente poste in un canto. Voi ottimo Arciprete, ed il Sig. Buroni le saprete dileguare. Ma luce rischiaratrice per tutti sarà il verbo autentico, formale della Chiesa stessa, verbo invocato dai parroci di Monaco, atteso da Mons. Héfélè (1), dal Card. Rauscher Arciv. di Vienna (2), verbo che unirà in una nota tutti i suoni diversi. Iddio intanto rimuneri, o venerandi e dotti ministri del Santuario le vostre fatiche volte alla difesa della verità senza quell'ardenza di spirito, e quella esagerazione di colori che alterando le sincere sembianze di lei, anzichè guadagnare stima ed affetto, irritano ed allontanano vieppiù chi ancora la miscrede. In voi io ravviso gli intendimenti ed i conati non sfuggiti allora a censure mordaci ed a persecuzioni ingiuste dei Cardinali Contarini, Morone, Poli che nella condotta verso i Protestanti si appigliavano a preferenza ai consigli della moderazione e della dolcezza, ma poscia ammirati ed applauditi dalla posterità imparziale.

Vostro Dev.mo Aff.mo
B. NEGRI.

P. S. Vedo nell'ultimo quaderno della *Civiltà Cattolica* una risposta al sig. Buroni. In essa si taccia crudamente d'erronea l'inter-

(1) Vedi la prima lettera.
(2) Il Card. Rauscher nella sua dichiarazione pubblicata molto tempo dopo il Concilio, *Bei langen, das Vaticanisché dogma* spiega il perchè non risultasse un senso concorde in questa definizione.

pretazione del Cicuto, in modo meno scortese quella del Buroni. La *Civiltà* cerca di difendersi dall' accusa di sostenere *l' infallibilità personale, e divisa* nel senso veduto in esso lei dal Buroni. Ma quale sia adunque quello inteso dalla medesima ad esclusione di questo, non lo si trova negli intricati periodi di quell' articolo. Chè anzi negando essa ripetutamente, che l' Episcopato, ossia la Chiesa docente sia concausa ai giudizi Papali, rimuove il concorso della Chiesa, concentra, ed identifica l' Episcopato nel Papa, fa questo operare *da sè*, epperò dà ragione alle accuse mosselo dal Buroni. Che se il giudizio della Chiesa non è concausa *comitante* delle definizioni del Pontefice, a qual prò i Vescovi Tedeschi vogliono che egli investighi ed interpelli il sentimento delle Chiese dentro, o fuori del Sinodo? In questa guisa l' Episcopato rappresentante le Chiese singolari non concorre come concausa alla sentenza definitrice? Io bramerei che la *Civiltà* esprimesse liberamente e chiaramente il suo avviso su questa Pastorale dell'Episcopato Alemanno.

DELL' INSEGNAMENTO RELIGIOSO
NELLE PUBBLICHE SCUOLE (*)

« Ho fatto conoscere a tutti che la rea-
« zione che desidero è quella di avere gente
« che possa prodursi a proteggere la gio-
« ventù affinchè sia sempre bene educata
« coi principii della fede, della morale e
« dell' onestà, col rispetto alla Chiesa ed ai
« suoi ministri. Questa è la reazione che
« dico e dirò sempre essere desiderata da
« noi; pel resto Dio farà quello che vuole ».
(*Parole di S. S. Pio IX. Luglio* 1872).

L'illustre Teodoro Jouffroy che fu uno de' più ingegnosi ed infelici filosofi che fiorirono in Francia nella prima metà del secolo presente, scrisse e stampò un volumetto assai celebre col titolo « come finiscono i dogmi ». Se oggi vivesse ancora, se, ricondotto dalla lucidità della sua intelligenza e dal suo passionato amore alla verità in braccio a quella fede cattolica, che encomiò sul letto di morte, potesse riprendere la penna,

(*) Pubblicarono articoli su questo vitale argomento la *Nuova Antologia* giugno 1872, la *Rivista Europea* luglio 1872. la *Scuola* giugno 1872, la *Carità*, la *Civiltà Cattolica* ed altre pregiate Riviste italiane.

senza dubbio alla vista delle singolari opinioni che senza fondamento di sorta si insegnano e trovano credito presso di noi, egli scriverebbe un libro per dire « come si creano i pregiudizi. »

« I letterati d'Italia sono tutti scettici » scriveva con piglio di dottore, mesi sono, la *Gazzetta d'Augusta* e tosto trovava fogli italiani che con mirabile ingenuità ripetevano la gratuita asserzione. Oh! chè? Manzoni, il principe dell'italiana letteratura, l'autore degli Inni sacri, delle osservazioni sulla morale cattolica, dei Promessi Sposi, Manzoni scettico? Cantù l'illustre storico, Niccolò Tommaseo il venerando patriotta scettici essi pure? Capponi, Conti, Carcano, Sclopis, Carutti, Giuria, Berti, Mauri, tutti scettici! — Così si scrive la storia!

« Il clero e soprattutto il clero italiano ha fatto divorzio dalla scienza, dicono oggi certi barbassori, e non sa ribattere le obbiezioni che si fanno alla fede che egli professa ». Avete capito? Audisio, Alimonda, Bindi, Baruffi, Bernardi, Capecelatro, Fornari, Ghiringhello, Giuliani, Lambruschini, Marchese, Pendola, Ricci, Secchi, Spano, Tizzani, Tosti, Zanella, per non nominare che i più provetti, tutti idioti! Cotestoro il dicono, e basta. Cioè essi il nome di questi valentuomini neppure conoscono: checchè si pubblichi da un ecclesiastico in Italia e fuori è preventivamente dall'Areopago degli increduli giudicato non conforme al progresso degli studi e messo al bando della società scientifica e letteraria. — Voi, dice la vera scienza ai seguaci della *ragion pura,* voi vi contraddite ogni giorno; ogni giorno immaginate nuove ipotesi o meglio vestite di nuovo vecchi sofismi, voi falsate la storia, oltraggiate la filosofia: eccone le prove....... ma costoro tirano innanzi gridando che niuno sa e può contraddirli, che chi non pensa come loro non sa niente e che essi soli sono infallibili.

Nè le gratuite asserzioni finiscono qui. In questi ultimi anni è stato detto e ridetto, è stato ripetuto su tutti i tuoni: l'indifferenza religiosa è generale in Italia; le quistioni che interessano la fede sono qui prive di ogni importanza; il popolo italiano è il popolo meno religioso del mondo. Perchè a tutte le novità religiose, a tutte le proposte di riforma, a tutti gli inviti a mutar di credenza gli italiani han fatto il viso dell'armi o meglio non hanno neppur degnato di volgere un'occhiata curiosa, gli amici del libero pensiero, i fabbricatori di religioni nuove, i neoprotestanti e simili hanno voluto giustificare il loro fiasco accusando gli italiani di indifferentismo religioso. Stolta calunnia! Gli italiani non hanno discusso le loro proposte, non hanno badato ai loro variopinti sistemi, alle loro fantastiche ipotesi, perchè risoluti di non cambiar di credenza o le hanno disprezzate o non le hanno intese. Le hanno disprezzate perchè oggi chi pretende impiantare una nuova religione si fa ridicolo o peggio, oggi ai nuovi profeti il buon senso popolare risponde ciò che Napoleone disse ai 400 ideologi del suo tempo

che gli proponevano una nuova religione « Provate anzitutto con qualche grande sacrifizio la fede che voi avete nelle vostre dottrine e la fermezza dei vostri convincimenti ». Non le hanno intese perchè nel centro del cattolicismo quando si vuole predicare una nuova religione in modo da essere capiti da tutti ed essere appoggiati o combattuti, bisogna porre per base e proclamare ben alto il principio della distruzione dell' autorità spirituale del Sommo Pontefice.

Questi riflessi abbiamo creduto necessario premettere prima di trattare la quistione dell' insegnamento religioso nelle pubbliche scuole. Ognun vede che se fosse vero che la letteratura e la scienza sono monopolio degli increduli, che il clero è affatto ignorante, che il popolo è indifferente, altro non rimarrebbe ad un governo che segue la direzione impressagli dall'opinion pubblica, fuorchè abolire un insegnamento che è in contraddizione col progresso, che non trova maestri, che poco o nulla importa ai cittadini. Ma chiunque conosce ed ama l'Italia non sottoscriverà giammai a queste gratuite asserzioni, e proclamerà invece altamente l'importanza e la necessità dell' insegnamento religioso quale è imperiosamente richiesto dall' immensa maggioranza delle famiglie italiane.

Il governo italiano ha testè sollevato questa quistione; le dimissioni del ministro Correnti le hanno dato una maggior importanza, e malgrado gli sforzi che si fanno per seppellirla di nuovo, la stampa onesta, indipendente, tenera degli interessi del paese la terrà viva di certo. Noi facciamo appello a tutti coloro che amano l'Italia, a tutti coloro che colla penna o colla parola difendono la causa sacrosanta della gioventù affinchè insistano con forza perchè venga risolta e lo Stato dica in un modo chiaro ed esplicito le sue intenzioni.

O il governo dirà: per me la Chiesa cattolica è come se non esistesse: i maestri che io nomino e stipendio coi denari dei contribuenti cattolici sono liberi d' insultarla, di attaccarla, di calunniarla ben anche se loro aggrada; io non mi occupo d' insegnamento religioso, nè punto mi cale che venga o no impartito; ed in tal caso i padri e le madri di famiglia che avranno continuato ad inviare i loro figli alle scuole del governo sapranno a chi debbano essere riconoscenti se la virtù e la fede si sono spente nell' anima dei loro figli, se le passioni giovanili non più infrenate da alcun principio religioso han fatto dell' intelligenza, del cuore e del corpo dei loro bambini un' ampia ed attristante rovina. In Italia, come ovunque, la morale indipendente è una chimera, la virtù stoica è un' utopia indegna d' uomini che conoscono il proprio paese. Noi si è cattolici o si va giù giù sino al più schifoso ed al più stupido epicureismo. Gli uomini adulti, coloro che hanno nella loro gioventù respirato un' atmosfera cattolica, che con studi severi hanno imparato le tristi conseguenze dei vizi, potranno resistere a questa

china fatale — e guardandoci intorno noi vediamo molte belle intelligenze e molti cuori generosi che attestano la verità di quel che diciamo — ma i giovani, i poveri giovani — ben può dirlo chi è vissuto sempre in mezzo a loro, chi li ha amati e studiati, li studia e li ama con inesprimibile affetto — i poveri giovani non sanno e non possono resistere a questa lubrica discesa che li conduce alla tristissima notte ove è spenta ogni luce d'intelligenza, dove è morta ogni generosità di volere. Prendete, prendete le vostre statistiche, visitate i vostri ospedali e le vostre prigioni, cercatevi i giovani sinceramente cattolici ed i liberi pensatori, cercatevi i giovani che hanno ricevuto una seria educazione religiosa e quelli che hanno udito bestemmiare Dio, la Chiesa, le pratiche pie e dite se io mentisco. Ho visitato varie carceri, ho parlato a molti prigionieri, ho assistito molti infermi so che io dico il vero. Poveri giovani spesso più infelici che colpevoli, io non li disprezzo no! io mi intenerisco della loro sorte e li compiango profondamente.

O il governo dirà: io voglio l'insegnamento religioso perchè è desso, per i giovani specialmente, la più sicura base della morale, perchè importa alla società civile che esso sia dato a dovere; ed allora egli deve dire se in questo insegnamento vuole si riconosca o non si riconosca l'autorità spirituale del Sommo Pontefice. Per noi e per la grandissima maggioranza degli italiani questa è la quistione capitale, giacchè dare un insegnamento religioso in Italia senza riconoscere l' autorità spirituale del Sommo Pontefice è fabbricar sull'arena, è un esporsi a mille ridicole contraddizioni. E se il governo dichiara che egli, senza violentare le coscienze dei dissidenti, non può e non deve separarsi dalla grandissima maggioranza dei cittadini, allora deve vegliare affinchè questo insegnamento sia scrupolosamente rispettato nella scuola, deve volerlo impartito, non dal maestro, che non ha sufficiente autorità per darlo, ma dal ministro della religione, e, senza iprocrisie, senza smorfie, e senza violenze, procurare che i giovani, siccome la legge prescrive, intervengano a questo insegnamento nella chiesa parrocchiale od altrove secondochè è disposto dall'autorità ecclesiastica.

Questo medesimo dilemma hanno posto testè alcuni uomini distinti ai quali oggi è confidato il pubblico insegnamento e che si occupano con amore dell'istruzione della gioventù. Tuttavia in questo le nostre conclusioni si differenziano dallo loro che mentre essi, riconoscendo l'importanza e necessità dell'insegnamento religioso, non vorrebbero che il governo dichiarasse sì tosto la sua ferma volontà di promuoverlo, noi invece pensiamo e diciamo che ogni giorno che scorre senza che si risolva questa quistione è un passo verso la barbarie e la corruzione, ogni ora che si tira innanzi così, è, come disse il ministro Correnti, un ingannare crudelmente le famiglie ed il paese lasciando alla scuola un aspetto religioso non punto conforme alla verità.

Questi egregi signori non credono giunto il tempo opportuno di provvedere all'insegnamento religioso nelle scuole per due ragioni: primo perchè è troppo presto per negare l'autorità spirituale del Sommo Pontefice e sostituire un altra religione al cattolicismo che oggi è di moda affermare esiziale agli interessi della società: secondo perchè il clero è dell'attual ordine di cose oppositore e nemico.

Se queste accuse fossero mosse da giornalisti senz'autorità e senza credito, come lo sono pur troppo da tanti ogni giorno, non metterebbe conto l'occuparsene; ma apposte da uomini incaricati di provvedere al pubblico insegnamento, acquistano un'importanza molto grave e il lasciarle senza risposta non sarebbe dignitoso ed onorevole.

Anzitutto noi dobbiamo manifestare il nostro profondo dolore di vedere proclamati tali disegni dai moderni riformatori dell'insegnamento, noi dobbiamo esprimere il nostro vivo cordoglio d'udire da persone stipendiate coi denari che noi cattolici versiamo nelle casse dello Stato, dichiarato così chiaramente lo scopo funesto della rivoluzione; il quale consisterebbe nel preparare poco per volta le menti e disporre gli animi all'apostasia del cattolicismo. Sin qui, a tutti coloro che affermavano tale essere l'intendimento recondito di chi ha suscitato e diretto il nostro movimento nazionale, noi abbiamo opposto sempre una formale smentita, noi malgrado certe apparenze contrarie, ci siamo ostinati a credere che il solo desiderio di dare all'Italia una vita propria, di farla colla libertà e coll'indipendenza grande e felice, fosse il movente delle ultime rivoluzioni. Ma se le ragioni addotte per lasciare l'insegnamento religioso nelle miserabilissime condizioni in cui oggi si trova, fossero l'espressione del pensiero di chi regge la pubblica cosa, se esse avessero un'eco nella maggior parte degli insegnanti officiali noi saremmo obbligati a ritrattarci, noi disingannati troppo tardi, se pure lo si può essere troppo tardi, dovremmo fare pubblica ammenda del nostro errore.

Indarno per giustificare questo crudele intendimento affermasi che il cattolicismo ha ingenerato il decadimento delle nazioni cattoliche, che esso vive di forme e manca di efficacia pratica sulla vita. Sono cattolici molti cantoni della Svizzera e tra essi ed i Cantoni protestanti in fatto di civiltà e di prosperità non vi è differenza di sorta. Sono cattolici in massima parte alcuni fra gli Stati Uniti d'America, è cattolica l'Irlanda, cattolico il Belgio e nessuno fin qui, che io sappia, ha osato affermare che il Belgio fosse meno prospero dell'Olanda, che l'Irlanda per tanti secoli oppressa, fosse meno dotata di virtù e di forza dell'Inghilterra, che la Luigiana e il Canadà fossero in fatto di progresso più addietro degli Stati protestanti d'America. Se l'anarchia, la rivoluzione, il socialismo turbano i popoli cattolici d'Europa di chi la colpa se non dell'ateismo governativo e della guerra implacabile, favorita da cento anni in qua dagli uomini politici d'Austria, di Spagna, di Francia, e

in parte d'Italia, contro il sentimento cattolico? Se nei cattolici le pratiche del culto sono talora prive di spirito e di vita, se non sempre la loro condotta corrisponde alle massime sublimi del Vangelo, a chi si deve muovere lamento di questo disordine se non a coloro che hanno osteggiato ed impedito l'istruzione religiosa, a coloro che hanno avvezzato il popolo a profanare i giorni festivi? Oh davvero! Se il cattolicismo ingenera la decadenza dei popoli, perchè i secoli più gloriosi della storia italiana il secolo XII il secolo XIII e XIV sono appunto i secoli in cui più brilla il cattolicismo e più vivamente illumina le menti e scalda i cuori? Come mai l'Italia, la nazione più cattolica, risorse la prima dal letargo in cui avevano immerso l'Europa le invasioni barbariche? Perchè la Francia, checchè oggi si dica per far odiare quest'infelice nazione e checchè si faccia dai francesi per far credere che essi vogliono rinnegare le loro antiche tradizioni, apparve sempre come il popolo più generoso del mondo? Ah! il decadimento so io donde deriva e che cosa produce. Deriva da quelle false teorie che hanno armato la mano fratricida dei comunardi parigini; deriva dallo spietato materialismo che uccide il cuore e l'intelligenza; deriva dall'assenza totale del sentimento religioso, dalla libidine di cercare nelle rivoluzioni lo sfogo delle basse ed interessate viste del tornaconto. Se l'Italia, la Francia e la Spagna non sono oggi ciò che dovrebbero essere, la colpa no! non è del cattolicismo, la colpa è di coloro che, negando Dio, hanno sedotto le plebi, di coloro che, volendo sostituire alla fede di lunghi secoli le proprie opinioni, hanno distrutto in tanta parte di gioventù il rispetto e l'amore a tutto ciò che vi è di sacro e venerabile sopra la terra, a tutto ciò che fa la grandezza e la forza delle nazioni.

Tuttavia, fa d'uopo osservarlo, queste accuse contro il cattolicismo, queste ragioni che si adducono per proscriverlo dalle pubbliche scuole, qualunque cosa si dica per farlo credere, non partono dal cuore. Chiunque conosce la religione cattolica, chiunque l'ha studiata con animo sincero ed imparziale sente che non hanno valore di sorta. Ma il cattolicismo *è la religione del Papa e dei preti; i preti sono i nostri oppositori*, *sono i nemici d'Italia; essi non possono far la pace con noi senza esagerare il precetto di Cristo, senza sacrificare i proprii interessi* ed è perciò che non si deve promuovere l'insegnamento del cattolicismo. Questa è la causa vera, la causa prima che spiega l'odio professato da molti contro la religione cattolica. Si potrebbe dire in contrario che la religione non vuol essere confusa con i suoi ministri; che le opinioni politiche professate dai sacerdoti non si debbono scambiare colle massime del Vangelo; si potrebbe osservare che si può amare, teneramente amare l'Italia senza avere una fede illimitata che la sua grandezza abbia a derivare dai principii che informano la politica dei suoi moderni governanti; ma noi non diremo nulla di tutto ciò, noi chiederemo uni-

camente con quale apparenza di ragione si osi rimproverare alla Chiesa cattolica di aver amato più il proprio temporale vantaggio che le anime dei suoi figli. La Chiesa, secondo le belle parole di Monsignor d'Alzon già citate da me in altro mio scritto, la Chiesa per salvare le anime ha sempre fatto generoso sacrifizio de' suoi temporali interessi; essa ha sempre finito per assolvere quegli Stati che, slealmente calcolando sulla sua benignità, si sono impossessati dei suoi beni. Quando si è trattato di beni materiali la Chiesa ha sempre transatto sopra i suoi diritti, ma quando si è trattato di dottrina essa è stata inflessibile. Essa non è contro, essa non è fuori di alcuna forma di governo. Colà ove essi sono stabiliti secondo la giustizia ed il diritto essa li protegge, là ove essi si succedono un po' troppo rapidamente essa non si infeuda a nessuno: essa aspetta (1). La Chiesa, lungi dal disapprovare que' suoi ministri che *esagerando* il precetto di Cristo dimenticano sè stessi per il bene delle anime, li ha all'opposto elevati all'onor degli altari. S. Paolino da Nola che si rende schiavo per redimere l'unico figlio di una povera madre, S. Carlo Borromeo che spende tutte le sue sostanze a sollievo de' miseri, S. Luigi che dà la vita per servire gli appestati, S. Vincenzo de' Paoli che onorato da' re e principi si fa povero coi poveri e non vive che per essi non hanno esagerato il precetto di Cristo: essi hanno imitato il loro divino Maestro il quale diede la vita per la salute del genere umano; essi hanno inteso il sublime commento dell'Apostolo della carità *et nos debemus pro fratribus animam ponere*. Pio VI che segna il trattato di Tolentino, Pio VII che va in Francia ad incoronare l'uomo sorto dalla rivoluzione, Gregorio XVI che respinge i favori dello Czar per proteggere i diritti della Polonia, Pio IX che fa concordati con tutti i governi spogliatori di Chiese e di conventi (la Spagna, l'Austria, il Messico ecc.) sono pure essi una nuova conferma che la Chiesa ama gli interessi spirituali de' suoi figli sopra ogni cosa.

Io ho studiato, lungamente studiato le diverse fasi che ha percorso la lotta sostenuta da certi pretesi rappresentanti della società moderna contro la Chiesa, le ho studiate specialmente in Francia ove esse hanno avuto campo a svolgersi ed esplicarsi di più, ed ho potuto convincermi largamente che, malgrado tutte le concessioni possibili, la Chiesa non giungerà mai a far pace con essi. Ben potrà farla con tutti gli uomini di buona fede, colla gioventù specialmente che non è per anco guasta e corrotta, ma cogli uomini che la combattono con sofismi, giammai. Prima, quando si volle abbattere un trono secolare e riformare le corporazioni religiose incamerandone i beni e sperdendone i membri, alla Chiesa che di questi fatti si mostrava dolente si mosse il rimprovero di nemica dell'amore di patria. Quei re erano tiranni, dicevan essi, e que' beni erano necessari alla nazione per difendersi dai nemici e prov-

(1) Revue de l'enseignement chrétien — *Septembre* 1871.

vedere ai pubblici bisogni. Ma il fatto ha mostrato se la Chiesa ed il clero cattolico fossero nemici della Francia. Ormai in quel paese il nome di patria non risuona più in modo eloquente che in bocca degli ecclesiastici e dei laici cattolici. Smentita quest'accusa, non per questo fu terminata la lotta. Più tardi l'idolo proposto all'adorazione del popolo perchè sorgesse a combattere la Chiesa, fu la libertà. La Chiesa fu detta l'alleata naturale dei governi dispotici, la nemica d'ogni onesta e legittima libertà. Ma gli apologisti cattolici restituirono alle parole il loro vero significato e mostrarono come la Chiesa non solo non sia nemica della libertà, ma come ne sia stata nei tempi decorsi bene spesso la custode e l'ispiratrice; mostrarono la distinzione radicale de' due poteri ecclesiastico e civile. Allora la lotta prese un'altra direzione ed oggi non è più la patria e la libertà che viene opposta alla Chiesa, ma è l'idolo della scienza. E anche quest'idolo, ne siamo certi, posto di fronte alla Chiesa cattolica per combatterla cadrà in terra spezzato; perchè ogni giorno sorgono nuove prove a confermare che la Chiesa non è punto la nemica e l'avversaria della scienza, ma la nemica e l'avversaria unicamente degli errori e dei sofismi; e che là ove gli uomini, i quali pretendono avere il monopolio della scienza, affermano esservi contraddizione coi dettati della sapienza divina non vi è altro che il delirio di una mente orgogliosa, l'aberrazione di un'intelligenza evidentemente imperfetta. I nemici della religione si servono delle idee generose e brillanti di patria, di libertà, di scienza fintantochè gli uomini di Chiesa mostrano ripugnanza ad accettarle e finchè nessuno sorge a dimostrare al popolo in che modo esse si sposano egregiamente col cattolicismo. Appena la Chiesa depone ogni diffidenza, essi dimenticano tosto tali idee per cercare altre armi affin di assalirla, ed alzano altri idoli per rapirle l'amore de' suoi figli. Ciò avviene perchè non è l'amore della patria, non è l'amore dell'onesta libertà, non è l'amore della scienza che muove questi pretesi rappresentanti della società moderna a combattere la Chiesa, bensì il perpetuo rimprovero che parte dalla bocca dei ministri della religione cattolica contro tutte le perverse passioni del povero cuore umano. La Chiesa ha certo molti avversari di buona fede, molti che credono giovare al proprio paese sminuendone l'influenza, molti ai quali l'ammirabile splendore del cattolicismo è velato dagli errori di alcuni suoi ministri, dalle esagerazioni di alcuni suoi difensori, dal confondere ciò che è disciplinare e transitorio con ciò che è dommatico ed eterno; ma i suoi più implacabili i suoi più accaniti avversari non sono tra questi. — « Non sono i nostri errori, — scrisse già uno degli amici più teneri della Società moderna, uno dei difensori più illuminati della Chiesa — » non sono i nostri peccati che rivolgono il « mondo contro di noi, sono le nostre verità, sono i nostri santi; non « sono punto i nostri vizi ma le nostre virtù ed i nostri benefizi. Gesù

« Cristo era puro quando fu crocifisso, e se meno di lui felice la Chiesa « non ha sempre ed in tutti i suoi cotesta apparenza divina, l'onore « di lei è di non patir mai che per la causa medesima che fece mo- « rire il suo Maestro e Signore. »

Le ragioni adunque che si adducono per impedire che l'insegnamento religioso basato sul riconoscimento dell'autorità spirituale del Sommo Pontefice riprenda nell'educazione della gioventù il posto che merita non sono in alcun modo appoggiate sul vero, e il volere continuare nel sistema di tergiversazione adottato fin quì nelle pubbliche scuole in fatto di religione non è punto leale ed onesto. Perciò noi per amore della gioventù e dell'Italia, chiediamo ed abbiamo mille ragioni di chiedere che senza ulteriori ritardi si risolva questa quistione e si dichiari francamente se si desidera o no l'insegnamento religioso. Noi desideriamo vivamente che il governo italiano, calcando gli esempi dei popoli più illuminati dell'Europa e dell'America, si muova a pietà di tanti giovanetti, ai quali, come ben disse il Presidente del consiglio dei ministri, col sopprimere il catechismo si toglierebbero gli elementi della fede e della morale; e provvegga affinchè quest'insegnamento sia dato e ricevuto a dovere. Questo nostro desiderio sappiamo diviso da moltissimi insegnanti officiali (1), lo sappiamo conforme ai voti di quasi tutte le famiglie italiane ed è suggerito dall'amore della concordia e della pace. Ma se invece il governo ed i suoi provveditori, ispettori, presidi, direttori, professori ci diranno che non vogliono in nessun modo promuovere e veder promosso l'insegnamento religioso, e che si rifiutano di rispettare e far rispettare nella scuola l'autorità spirituale del Sommo Pontefice, allora il nostro programma ed il programma di tutti gli uomini sinceramente religiosi sarà chiaramente tracciato. — Al trionfo di questo programma consacreremo la nostra vita, nè rifiuteremo d'usare ogni mezzo legale per affrettare il giorno di vederlo eseguito. Petizioni, elezioni, pubblica stampa tutto tutto metteremo in opera per far cadere un sistema d'insegnamento che si poggia sopra la passione e l'errore, e che avrebbe per risultato di condurre l'Italia in braccio all'empietà ed alla corruzione, per consegnarla piedi e mani legate in preda al primo prepotente straniero che vorrà porle le catene sul collo.

Firenze, 10 luglio 1872.

A. Arrò Carroccio.

(1) I dissidenti sono pochi ma rumorosi. Così i liberi pensatori che fanno tanto fracasso, a Torino, sopra una popolazione cattolica di 206 mila abitanti, sono 64!!! *Censimento 1 gennaio* 1872.

LA COSCIENZA DEL MATERIALISMO

In un articolo pubblicato recentemente * nella *Gazzetta d'Italia* io mi prefissi di mostrare la insufficienza anzi la nullità di certi argomenti coi quali il distinto fisiologo e notissimo materialista Maurizio Schiff pretese in una sua conferenza di atterrare la teoria spiritualista, e, con buona pace dei *trimmers* della filosofia, cristiana e cattolica, rispetto alla subiettività ed immaterialità della coscienza. I miei ragionamenti quali ch'essi fossero, dovevano essere, ed erano però, negativi. Non era mio compito stabilire la identità la subiettività la realtà della coscienza del nostro essere; ma semplicemente constatare che contro queste dottrine lo Schiff nulla aveva detto di solido. Ma il giudizio favorevole che da uomini autorevolissimi fu dato di cotesto articolo, mi ha ispirato il desiderio di ritornare nello stesso campo; di recare alcuni argomenti più positivi a favore della coscienza così leggermente negata, o riguardata soltanto come una semplice serie di fenomeni materiali da alcuni fisiologi i quali pretendono di *decidere* questioni sfuggenti alle loro osservazioni ed alla loro competenza. Io intendo adunque oggi non solamente a *parare* ma anche a *ferire*. Non mi verrà fatto? Pazienza! Se mi mancherà la fortuna non mi si negherà l'ardire. O i miei colpi non saranno tenuti per nuovi? Mi basta se saranno stimati buoni. Mi negheranno l'autorità? Risponderò che fare quanto si può, è meglio che far nulla. Ma le *botte legate* son le migliori e le più sicure: e però io prenderò appunto le mosse dall'obiezione materialista per venire alla risposta spiritualista. O dirò meglio alla risposta mia perchè come è mio costume lascio alla mia sola ragione l'impresa.

Il materialismo filosofico è destro e pieghevole. Ai dotti egli si mostra colla maschera del *positivismo* e chiama tutti a sè pro-

* Questo scritto porta la data del 5 giugno e a quell'epoca l'altro mio articolo sulla coscienza dell'Io, era di fatto, recente.

testandosi un metodo per giungere all'*unità* di dottrine nel concetto e nella spiegazione dell'universo. Ma ai non versati nella filosofia va incontro come un sistema che negando Dio, lo spirito, la coscienza disconosce e nega necessariamente la *legge* morale, la sua sanzione, e la responsabilità nell'individuo. Dottrina più comoda dove trovarla? È sotto questo secondo aspetto che io combatto il materialismo. Gli scienziati i filosofi non hanno certamente bisogno degli argomenti di un « *dilettante* » di un « *profano.* » Così questo articolo non è che un saggio di un più lungo lavoro che io vorrei, ma non spero poter pubblicare, e che porterebbe per titolo « la filosofia d'un ignorante » . . . . . Entriamo in materia.

Che cosa è la coscienza secondo noi? La coscienza è ora la forza or l'atto dello spirito di considerare sè stesso e le sue relazioni coi sensi e col mondo esterno. Per mezzo della coscienza lo spirito acquista la certezza della propria individualità, identità, ed unità. Tutto questo non può trovarsi nel corpo, nelle membra, nei sensi, perchè non ci è uomo il quale si senta meno uno, meno identico, meno « *lo stesso* » per togliergli che si faccia qualche membro o impedirgli l'uso di uno dei sensi. Osservo inoltre che un corpo è sempre composto di parti; che un composto di parti può essere un tutto ma non una unità reale. Ogni tutto è composto di parti. Ma noi non siamo conscienti di essere un composto di parti se non rispetto al còrpo. Ma noi sentiamo che a questo corpo si può togliere e aggiungere senza che la nostra unità ne patisca.

La coscienza non è un *quid* indipendente e isolato. Essa è una facoltà dello spirito (qualunque sia il concetto espresso da questa parola) e una manifestazione dell'intelligenza, una forma del pensiero.

È adunque ben naturale che lo spirito non abbia in atto continuamente coscienza di sè medesimo, che la intelligenza si manifesti in altri modi, che il pensiero assuma altre forme. Tralascio qui di notare i diversi aspetti sotto i quali la coscienza può essere considerata; perchè questo mi sembra inutile al mio scopo.

I pensieri sono successivi; non abbiam bisogno che alcun materialista cel dica; successivi, come successive sono le sensazioni le impressioni le idee: ma attraverso tutte queste modificazioni la coscienza perdura o riappare sempre identica, spontaneamente, o al cenno della volontà, sempre pronta a testificare la identità e la *unità* del nostro essere.

I *metafisici materialisti* pensano senza dubbio di avere inforcato il loro caval di battaglia quando ci dicono che le attestazioni della coscienza sono successive e interrotte. Ahime! se pur cavalcano qualche cosa è un bastone di granata! Ma non è questo appunto

il migliore argomento a sostegno della identità indivisibile dell'*Io?* Se nell'uomo non vi fosse alcun che di identico di immutabile al quale tutte le sensazioni andassero a far capo, direttamente o no non importa, dove le impressioni si convertissero in idee, dove idee, sensazioni, pensieri, fossero *consaputi,* come sarebb'egli possibile che l'uomo al quale oggi si è tagliata una gamba abbia coscienza di averne jeri avute due sane, che un altro uomo afflitto oggi da una sventura si sentisse il medesimo di colui che provò anni sono una gioia vivissima per una impensata ventura? E come mai potrei io trarre le conseguenze da premesse antecedenti, se io non fossi e non mi sentissi quello che ha posto le premesse....... o come potrei io pronunziar la maggiore di un sillogismo senza la certezza che ne trarrò poi la conseguenza? « Ah ma quello è affar di memoria e questo..... » e questo è affare di previsione. Ma l'una e l'altra facoltà non possono spiegarsi fuor della ipotesi spiritualista: lo vedremo forse più tardi.

È difficile spiegare con lucidezza il concetto dei materialisti rispetto alle facoltà psichiche. Essi, d'altra parte, non si son mai data la pena di formulare chiaramente codesto concetto. *Forse* non hanno saputo. Il fatto è, che la gran difficoltà sta tutta nel dirci il come o il perchè almeno la sensazione diviene impressione, l'impressione diviene pensiero e coscienza. Ma in fine noi non possiamo attribuire al materialismo altro concetto rispetto all'uomo, che il seguente. L'uomo è un composto di materia organizzata che subisce le impressioni del mondo esterno. Non mi par possibile di cavare altro dai loro libri, dalle loro letture, dalle loro conferenze. È vero che il Vogt ci ha saputo dire che il cervello separa (qui forse la vera parola sarebbe « *secreta* » ma non l'arrisico) il pensiero, come il fegato la bile ed i reni l'orina.... ma oseremo dire al signor Vogt che le facezie non sono argomenti e tanto meno fatti o teorie scientifiche. Metteremo cotesta spiritosaggine con quella del Moleschott che attribuisce il pensiero alla presenza del fosforo. A cotesto conto i pesci sarebbero ben profondi pensatori poichè il loro cervello abbondi di fosforo ; e sottoporremo tutti i grulli al regime di piselli! Comunque sia, poichè Augusto Comte non ci permette più di cercare il *come* e solamente ci concede il *perchè* (comodissima scienza!) io mi contenterò di discendere ancora un gradino più basso nella scala delle ricerche e chiederò *dove* la trasformazione si compia, dove sia la coscienza. Probabilmente, ci si dirà, nel cervello.

Nel cervello; sta bene. Ma il cervello secondo i materialisti è l'organo universale o almeno è il magazzino di tutti gli organi. l'afasia e il linguaggio hanno origine dal cervello; la memoria

siede nel cervello; la sensazione fa capo al cervello; il pensiero è sécreto del cervello; la fantasia è un lavoro del cervello, la volontà parte dal cervello.... la follia è dal cervello. Insomma io domando se è tutto il cervello che si presta a così differenti operazioni o se diverse operazioni corrispondono a diversi punti del cervello medesimo. Questa seconda ipotesi è la meno assurda e sembra la più volentieri adottata poichè per esempio l'afasia secondo alcuni fisiologi proviene da una lesione corrispondente alla emiplegia di uno degli emisferi cerebrali ec., osservazione non abbastanza avverata, che io sappia, e anche contradetta. Ma concediamo il più possibile. Seguiamo pazientemente il materialismo in tutte le sue ipotesi maravigliose. Una parte piccolissima del cervello sia dunque l'organo della coscienza.

L'organo della coscienza!..... Come è facile dire una cosa; ma quanto è difficile provarla! La coscienza adunque non è l'organo, come la bile del signor Vogt non è il fegato, nè l'orina è il rene. Quando l'organo ha separato la coscienza l'organo *non ha più coscienza*. È evidente! La coscienza non è l'organo: ma siccome pel materialismo nulla esiste all'infuori della materia la coscienza deve anch'essa essere una materia. Materia inorganica di grazia od organizzata? Materia inorganica pensante non ci mostrò ancora la scienza, neppure quella dei materialisti. Materia organizzata? Un *organo separato* da *un altr'organo!* Ma cotest'organo svanisce, si dissolve, o perdura? Non perdura secondo i materialisti poichè la scienza è successiva e interrotta; dunque si dissolve. È adunque un organo che appare e si dissolve e allora come abbiam noi notizia dell'identità della persona cosciente? La coscienza prodotta or ora non è più nell'organo che l'ha prodotta; donde trae codest'organo la coscienza che ha? Insomma supponendo anche che la *secrezione* della coscienza fosse continua benchè successiva avremmo un organo il quale avrebbe continuamente una nuova coscienza, avremmo una coscienza che se ne va, ed una che è, ed una che arriva: ma ciascheduna di queste coscienze seguentisi, ignorerebbero l'esistenza delle altre: la coscienza del passato sarebbe, sebbene sempre inesplicabile, pur possibile; ma quella del passato impossibile, più impossibile ancora quella del futuro! Assomigliamo per tenerci nella ipotesi materialista la coscienza alla vibrazione lucida o sonora o calorifica, all'odore o al sapore in sè non relativamente a noi. In tutti i modi da tutti i lati cotesta ipotesi è ugualmente assurda. Ma poi; sarebbe giusto che il materialismo per bocca d'uno dei suoi sostenitori ci dicesse che cos'è questa secrezione dell'organo della coscienza. Noi conosciamo nel mondo sensibile delle forze, della materia, de' solidi,

de' fluidi; conosciamo i gas e i corpi semplici, conosciamo almeno relativamente a noi il calorico, la luce, l'elettricità, il magnetismo: tutte queste cose hanno un'azione diretta sulla materia, diteci dunque a qual categoria di forze o di corpi riducete la coscienza e il pensiero..... e perchè!

Un'altra osservazione. La coscienza è nel cervello. Ritorniamo sul dilemma già posto. La coscienza è in tutto il cervello o in una parte. In tutto; ma in questo caso è impossibile che esista *una* coscienza di tutto il cervello se non si suppone che da tutti i diversi punti del cervello partano dei raggi di un non so che, facienti capo non sappiam dove, per produrre non si conosce che cosa. Altrimenti si avrebbero tante coscienze quanti punti vi sono nel cervello, appunto come tanti raggi o vibrazioni calorifiche ci sono quante molecole in un corpo. Il *tutto unico* non esiste nella materia. Se la coscienza è materia essa non può in alcun istante essere unica e tutta. Ho detto che un tutto unico non esiste nè può esistere. È superfluo il cercar di provarlo. È troppo evidente che ogni tutto materiale null'altro sia o possa essere che un composto di parti, ed ogni parte è tale relativamente al tutto; ma un tutto se si guardi in relazione alle parti di cui anch'essa è composta.

Supponiamo per compiacenza che una sola parte del cervello sia cosciente o per dir meglio separi la coscienza. Ma contro questa ipotesi come contro tutte le altre dei materialisti le obiezioni sorgono e si moltiplicano sotto lo sguardo della intelligenza come gli uomini dietro le spalle di Deucalione. Nella parte del cervello destinata alle produzioni della coscienza avverrebbe un'operazione unica nella natura. Assomiglierò per farmi intendere il punto cosciente ad uno specchio. In cotesto punto giunge una senzazione.... e per così dire un raggio incidente, ma cotesto raggio che giunge *sensazione* nel punto cosciente ne esce come raggio, riflesso, non più sensazione, ma *coscienza*. È questa una inesplicabile trasformazione!

Mi par di vedere dinanzi a me un materialista che ride fregandosi le mani.... nell'udire le mie ultime parole.... Sicuro, sicuro, esclama egli in aria trionfante, una trasformazione! Non vediamo noi p. e. il calore trasformarsi in movimento e viceversa?

No, noi non vediamo nulla di tutto questo. Il calore *è* movimento e il movimento *è* calore: tanto è vero che nel movimento noi vediamo il calore sprigionarsi e in certo modo disperdersi. Il movimento è una continua sottrazione di calore, il calore è un continuo movimento. Noi ne facciamo due concetti diversi perchè il calore, come il movimento, come la luce, come l'elettricità, può

da noi essere avvertito per organi differenti.... la differenza è dunque subiettiva non obiettiva. Che anzi col medesimo senso possiamo avere differenti sensazioni. Così col tatto possiamo avere sensazione di calore e di resistenza e d'impenetrabilità in un corpo. Il medesimo corpo, p. e. l' idrogene in combustione, ci dà due sensazioni diverse, la luce e il calore: eppure oggi non può ritenersi in realtà che luce e calore sieno altro che una cosa sola, e niuna di quelle che ci appajono, cioè un movimento vibratorio. Ci si dice che il movimento produca o si cambi in calore. Maniera necessaria di esprimersi ma non corrispondente alla realtà. Il movimento produce movimento e nulla più, la sensazione di calore è tutta nostra e il calore quale noi l'intendiamo non è altro che un modo col quale noi sentiamo il movimento; non è insomma che una sensazione attestataci dalla *nostra* coscienza. Tolta la coscienza, tolta la relazione fra noi e il mondo esterno, che cosa è il calore...? Ecco ciò che non possiamo dire; ed ecco perchè appunto come il filosofo è condotto dal ragionamento ad ammettere un essere immateriale per spiegar fatti altrimenti inesplicabili (anzi senza lui non conoscibili) il fisico è condotto oggi dal ragionamento a supporre l' esistenza di una materia indefinitamente sottile, l'etere, onde spiegare i fenomeni materiali.

Si potrebbe oppormi che nel medesimo modo che il movimento può divenir calore « per noi » così la *sensazione* può divenir per noi *coscienza;* ma non si vede a primo aspetto il sofisma di questa obiezione..... il circolo vizioso nel quale si cade? Questo « *per noi* » che significa? ci vuole adunque qualche cosa alla quale questa coscienza appartenga. La coscienza ha un doppio ufficio: divergente e convergente, essa vede e mostra, *riceve* e *dà,* riceve *dal di fuori* e a chi *dà?* Si comprende come possano essere avvertite le sensazioni poichè i sensi son là a riceverle, ma come dove e da chi è avvertito il pensiero che non ha alcuna azione sui sensi? E d'altra parte un corpo ci appare più o meno esteso, duro o molle, caldo o freddo, lucido, oscuro, diafano, diatermico, largo, stretto, tondo, quadrato, irregolare, dolce, amaro, odoroso, fermo o in moto ascendente, discendente, più o meno pesante, volatizzabile, combustibile..... e via discorrendo: qual mai di queste proprietà conviene al pensiero?

Se la coscienza appartiene ad un punto del cervello... questo punto è egli esteso? Se è esteso egli si compone di parti e queste parti abbisognano di un centro comune perchè si formi una coscienza unica. Non è esteso? Ma allora non è materiale. Non lo dite *atomo;* perchè cotesta è la massima delle metafisicherie: l'atomo è una astrazione ma una astrazione assurda perchè pretende di

rappresentare la materia priva della sola reale proprietà della materia, l'estensione. La materia non può essere inestesa nè indivisibile. Togliete a tutta la materia un atomo x e cotesta materia sarà, $m-x$. Aggiungetecelo di nuovo sarà; $m-x, + x$. Questo atomo è dunque una parte integrante del tutto: or come un tutto esteso può comporsi di *parti inestese?* E questa parte spaventosamente immisurabilmente piccola, occupa pure un posto nello spazio. Se è nello spazio ha un di sopra e un disotto, un polo ed un altro, un diametro od una diagonale, una circonferenza o dei lati, dei segmenti o degli angoli.

C'è un'altra difficoltà. Cotesto punto inconcepibilmente piccolo va egli soggetto alla legge di circolazione e di scambio, oppure nò? Se sì, cotesto punto, molecola, particella, atomo, non sarà tra poco il medesimo che è adesso, e il nuovo punto non può aver coscienza di ciò che fu sentito da quello al quale si è sostituito altrimenti ciò che non era avrebbe coscienza di essere stato. Se nò; eccovi una materia organizzata eccezionale, che non è in moto, che non si cambia: materia che non sottostà alle leggi della materia. Ecco cadere in rovina ed in sfascio tutti i bei sistemi così graziosamente e con tanto amore costrutti, eccovi nell'imbroglio Diderot e Lamarck, Darwin e Moleschott, Schiff e Vogt... non solo tutti i materialisti, ma tutti i fisiologi. Eccoli obbligati ad inventare ipotesi di nuovo conio..... castello di carte, che cade al primo stranuto di un incorreggibile ragionatore.

Resta a considerare un'ultima ipotesi, gratuita al pari delle altre. La coscienza è « un movimento. » A questo ho già in parte risposto nei paragrafi antecedenti. Ma non sarà soverchio l'analizzare meglio questa supposizione.

Un movimento! Un movimento di che, e qual genere di movimento? In questo i materialisti serbano, credo, un prudente silenzio. Vediamo noi intanto che cosa sia un *movimento*. Un movimento è un cambiamento di luogo che avviene nello spazio per parte della materia. Non credo che possa concepirsi altrimenti. Un movimento deve necessariamente farsi in qualche direzione. La coscienza, il pensiero va in linea retta o curva o ellittica o saettiforme? Ugual silenzio dei materialisti. È un'impulsione un'ondulazione, una vibrazione? Ma in fin dei conti come può dirsi che una realtà sia un movimento? Un movimento non è mica una realtà; egli è una modificazione della materia. Una molecola *era* nel punto *a*. La medesima particella *è* nel punto *b:* eccovi il movimento nella sua meno scientifica ma più vera espressione. Che il sole si tragga dietro per le vie sconosciute dell'universo il suo corteggio di mondi o che l'etere vibri o che il sangue riceva dal-

l'aria l'ossigeno vivificatore o che il rotifero viaggi velocemente nell'Oceano d'una gocciola d'acqua, son pur sempre molecole che riunite o separate, si spostano. E quel che è più, son sempre molecole composte in diverse proporzioni degli stessi elementi, quelle che si spostano, cambiando posizione, amalgamandosi, respingendosi, attirandosi nello spazio. Or come avviene che nell'uomo, come nel mondo, milioni di movimenti non sono nè coscienti nè *consaputi* e un solo genere di movimenti lo scambio di una parte della sostanza cerebrale, materia uguale all'altra e sol differente di proporzioni; scambio uguale a quello che avviene nel resto del corpo divenga a un tratto consciente, anzi, coscienza? Ma se è movimento non può essere a un tempo coscienza, e se è coscienza non è dunque più movimento poichè abbiam visto che il movimento non è alcun che di reale. Se ci è trasformazione il movimento deve trasformarsi per divenir coscienza, ma quando la trasformazione è avvenuta, la forma il modo *coscienza*, non può essere ormai la forma o il modo *movimento*. La coscienza non sarebbe più dunque un movimento ma l'effetto d'un movimento; strano effetto che non cade sui sensi, effetto che non ha forma. Se ne avesse una, p. e., di calore, incontreremmo le stesse difficoltà. Ma senza forma la materia non può essere. E la materia non può esser coscienza.

Opporranno che molte trasformazioni altrettanto meravigliose accadono nella materia. Anche a questo, ho in parte già risposto di sopra. Supponendo, come oggi suppone la scienza, che l'etere sia l'agente universale (supposizione del resto, che traspone la difficoltà ma non la scioglie) noi possiamo ritenere che luce, elettrico, calore, e via discorrendo non sieno che vibrazioni. Ma se così è queste vibrazioni non sono assolutamente *in se* altro che movimenti. È *in noi* che il movimento diviene la luce, il calore od altra sensazione. Ma togliete ogni essere cosciente e la luce il calore, quale noi lo sentiamo, non ha più luogo. Posso dunque dire che la coscienza produce queste sensazioni anzichè queste la coscienza, poichè tolta questa, esisterà soltanto *luce vibrazione, calor vibrazione:* esisterà solo un movimento, non più la luce e il calore come sensazione ed idea. Or se un fenomeno scompare costantemente impreteribilmente al cessare di un altro, questo è causa di quello. Ma tolta ogni coscienza sparisce ogni sensazione, dunque le modificazioni del mondo esterno hanno la loro causa nella coscienza.

Ma, mi dirà taluno, eccovi battuto colle vostre armi! Anche togliendo ogni sensazione è tolta la coscienza, dunque la sensazione è causa della coscienza. Un momento!

Se voi supponete un essere come quello dell'uomo, ma incapace di sensazioni, voi supponete già necessariamente un essere incapace di coscienza. E perciò incapace di sensazioni. Noi non possiamo negare perchè nol sappiamo, che ci sieno esseri capaci di coscienza, senza bisogno di sensazioni: ma invece possiamo affermare che se nell'uomo non ci è coscienza non ci è sensazione, ma azione e reazione meccanica. Tolte le sensazioni, voi dite, non ci è coscienza. È falso falsissimo; perchè in casi frequentissimi noi abbiamo coscienza d'idee, di ragionamento, di astrazioni, di affetti, di pensieri che non son sensazioni; ma fosse anche vero, io vi risponderò che le sensazioni non esistono se non *come* e *perchè* sono sentite e che se non vi fosse di già un *quid* senziente, le sensazioni sarebbero *nulla*. Del resto la coscienza non ha precisamente l'incombenza di sentire, ma di testificare la identità del subietto che sente e la realtà delle sensazioni e delle azioni interne od esterne. Così è probabile che gli animali sentano, ma manchino della coscienza considerata sotto questo aspetto.

È cotesto *quid* che si cerca: e che i fatti concatenati dal ragionamento, ci obbligano a concepire come un essere uno inesteso identico immateriale. *Fosse* però questa una ipotesi scientifica, conviene ammetterla perchè ci è indicata dal fatto, e spiega i fatti. La ipotesi materialista nulla spiega ed è inesplicabile.

Gli avversari dello spiritualismo (1) son molto tenaci. Essi hanno adottato la politica dei romani, i quali dopo una campagna perduta non sapevano far di meglio che ricominciarla. Essi non firmavano una pace che dopo la vittoria. Il materialismo sarà sempre battuto, ma siccome le parole non uccidono e non si esauriscono, egli si batterà sempre. I suoi sostenitori hanno una tattica singolare: fingono d'ignorare gli argomenti dinanzi i quali han dovuto già cento volte ritrarsi, e tornano all'attacco ogni volta colle medesime armi. Presentano sempre le loro teorie come nuove difficoltà: son bande di partigiani che vi scompaiono dinanzi per trovarsi poco dopo alla vostre spalle. Nella presente questione essi agiscono appunto così. Voi date un nome a un fenomeno, essi dicono; e dandogli un nome immaginate d'averlo spiegato. Voi chiamate un fenomeno coscienza, ma il chiamarlo coscienza non ci fa punto sapere che sia.

(1) Molti spiritualisti non si accorgono, o fanno come se non si accorgessero che essi batteranno sì il materialismo in teoria, ma perderanno terreno nella pratica, se non stringeranno una alleanza sincera col cristianesimo. Lo spiritualismo ha la *ragione* dalla sua, ma il materialismo ha dalla sua le *passioni!* Lo spiritualismo parla ai dotti o almeno ai molto colti, ma bisogna che muti linguaggio per parlare al popolo, e cotesto linguaggio il cristianesimo solo lo sa. Credo che valga la pena di pensarci sopra.

Vedremo se questo è vero; ma supposto anche che vero sia che perciò? Saprebbero dirci di grazia i materialisti che sia la materia? Che sia la luce, il suono, il calore? Nò; essi sanno che tutto ciò appare a noi, ma nulla più: anzi essi debbono sapere che in moltissimi casi ciò che appare a noi del fenomeno, è qualche cosa di assai differente dalla realtà; eppure i materialisti anch'essi, come noi, vanno a forza di ragionamento a supporre tutto ciò che vediamo o sentiamo essere manifestazioni di un qualche cosa che è in realtà. La scienza non va d'una linea più oltre, non ha altri metodi. Che cos'è a mo' d'esempio la gravitazione? È una forza che attrae, o come inclinava a credere lo stesso Newton, una forza impellente? Ma a spiegare questa forza non si è reso necessario supporre l'esistenza dell'*etere?* Ma l'etere non è dunque fino ad oggi una ipotesi come *secondo i materialisti*, è una ipotesi lo spirito? Ma perchè l'*etere* è una ipotesi, è egli rigettato dalla scienza? La teoria delle vibrazioni è essa bandita dalla fisica? Ma quì è a notarsi che già più volte una ipotesi ha ceduto il luogo ad un'altra. Una spiegazione è divenuta insufficiente, un'altra se n'è cercata. Per i fatti intellettuali, giammai una spiegazione plausibile ha potuto insediarsi in luogo di quella fornita dall'esistenza dello spirito. Con che logica adunque si rimproverano gli spiritualisti di astrazioni, di vane metafisicherie? In che differisce il *metodo* materialista dallo spiritualista? Non vanno essi ambedue dal noto all'ignoto? Credono forse i materialisti fisiologi che il mutar nome alle cose voglia dire spiegarle, o saperne di più? Che sono i loro *fluidi nervei* di più chiaro degli spiriti vitali o della forza vitale? I loro germi *possibili preesistenti ab eterno* son essi più veri dell'atomo assurdo, o della monade immaginaria?

Resta ora ad esaminare l'ultima *parola* di rifugio dei difensori dell'automatismo umano. « La coscienza dell'*Io* come del mondo esterno in quanto non è che una forma del pensiero, è un *risultato* ». Povero rifugio! Che significa mai, resultato? Qualunque egli sia, qualunque modo gli sia proprio, questo resultato della materia non può essere che materia in una delle sue molteplici forme; forme certamente transitorie e fuggenti come quelle di tutta la materia che ci è nota. Da queste forme successive, da questa materia che è continuamente *dove e come non era, dove e come non sarà*, è strano, impòssibile, assurdo, avere una unità anche materiale la quale esige per lo meno una più durevole contemporaneità di combinazioni. Ma cotesta contemporaneità non può supporsi per la coscienza, la quale, giusto pei materialisti, fenomeno essenzialmente passeggiero, attesterebbe continuamente ciò che non è più nè in lei nè fuor di lei. E supponendo che questo *ri-*

sultato fosse cosciente, come mai *io* che pur non sono il risultato stesso, divengo, per quel fenomeno, cosciente di me? Poniamo, ad esempio, che la coscienza risulti da una vibrazione cerebrale come il suono risulta (per l'orecchio) da vibrazioni atmosferiche. Il cervello in questo caso non potrebbe esser cosciente perchè la coscienza non compete al cervello ma alla sua vibrazione. Ossia; il cervello non può essere ad un tempo *coscienza* e *vibrazione* come realmente il calore non può essere ad un tempo luce e calore e movimento, ma semplicemente movimento a noi sconosciuto, ma per sensi diversi differente sensazione. La coscienza, nell'ipotesi materialista, sarebbe un *quid* che non è nè il cervello, nè la vibrazione, nè il cervello vibrante. Conviene moltiplicare le supposizioni e pensare che come la luce è tale per l'occhio e calore pel tatto, e il suono è suono per l'orecchio, e suono e luce e calore, un che di sconosciuto *in se,* così la coscienza potesse per sensi immaginarii essere or cervello or vibrazione or coscienza.

A tener dietro a tutte le assurdità di un così stravagante sistema è necessario uno sforzo d'immaginazione e di pensiero che stanca lo spirito, e davvero, il cervello, strumento dello spirito. Simili speculazioni son serie ma belle, spaventano sul primo entrarci ma poi lusingano seducono trascinano. Ma bisogna fermarsi a tempo, per non esser travolto in un vortice d'idee innumerabili, che s'incrociano s'attraversano s'intessono e intricano

« Come la rena quando il turbo spira ».

Per me dunque e per i miei lettori sarà meglio far sosta per oggi. Io sarò grato egualmente a chi mi ha seguito, come a chi mi preceda e mi guidi ad aggirarmi nelle misteriose regioni dell'anima e del pensiero.

5 giugno 1872.

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Versi di Domenico Carutti. *Edizione completa corretta dall'Autore.* — Roma, Tip. Eredi Botta, 1872.

Ai cultori delle storiche discipline non può essere ignoto il nome del Comm. Domenico Carutti. Le Storie del Regno di Vittorio Amedeo II, e di Carlo Emanuele III, rischiararono un'epoca assai importante nelle vicende del Piemonte e della Dinastia Sabauda, e furono salutate con plauso da quanti apprezzano il ricordo delle glorie nazionali.

Anche prima d'ora il Carutti avea resi di pubblica ragione scritti varj da lui composti in occasione specialmente dei fatti che iniziarono il risorgimento italiano nel 1848. E chi seguì con intelligente cura il movimento politico contemporaneo, molto ebbe ad apprendere nell'ottimo libro dettato dal nostro A. col titolo — *Dei principii del Governo libero.*

Se non che eziandio in mezzo alle agitate preoccupazioni della politica militante, e nelle gravi e serie meditazioni sulla storia dell'umanità, il cittadino di cuore sente il bisogno di cercare nelle amabili e serene ricreazioni della mente quella calma che solleva, e riposa lo spirito; perciò obbedendo all'ispirazione il Carutti non isdegnò, nelle varie vicende della sua vita pubblica, dettar versi. Quelli che videro testè la luce in un elegante volume, non sono sconosciuti nel campo delle lettere, ma, come dice l'A. con modeste parole, nella prefazione, essendo già stampati li corresse, e li offre « ai vecchi amici, pregandoli di accoglierli quale ricordo di uno, che sentì vivo, e serba l'amore dell'arte, pur non avendo saputo toccarne l'altezze. »

Nella nostra storia letteraria troviamo molti esempi d'uomini di lettere che ebbero una parte attiva negli affari pubblici dei tempi in cui vissero, cominciando da Dante, Petrarca, Ariosto e venendo sino a molti dei nostri contemporanei, abbastanza noti per nominarli. — Seguace di queste tradizioni noi vediamo il Carutti, poichè alcune delle poesie contenute nel volume di cui diamo un cenno, furono dettate all'Aja, ove egli rappresentava diplomaticamente il proprio paese, altre nella solitudine della campagna, e molte durante i primi movimenti della vita nazionale italiana, a cui il nostro A. non rimase estraneo in ispecial modo nel periodo delle *Riforme*, ed allorchè da C. Alberto fu largito lo Statuto.

Dai tre libri onde si divide il volume dei *Versi*, non ci è concesso, per la ristrettezza dello spazio, di riferire alcuni brani, che pur gioverebbero meglio che non le nostre parole a far apprezzare il merito letterario dell'A. Ricordiamo solo i sonetti *Tempeste del cuore, Andrea del Sarto,* e le canzoni *La nostra Croce* e l'altra a Maria Guacci sull'*Arte contemporanea*, dettata nel 1844, da cui togliamo una strofa, che può giovare a porre in evidenza l'antico patriottismo dell'Autore:

Gl'inonorati martiri
Se non d'onore, di pietà fien segno:
E l'Italica Musa
La canzon dei redenti intuonerà,
Bella dell'armonia ch'oggi, confusa,
Ella pressente, e ritrovar non sa.

Noi siam d'avviso che i cultori della poesia debbano essere grati al Carutti per avere pubblicati i suoi *Versi*, che si raccomandano per varietà d'imagini, e molto più pel candore degli affetti, e la voluttà dei sentimenti. Le agitazioni politiche, che arrecano spesso deplorabili odii profondi, sperpero di vittime umane e di pubblica prosperità, allontanarono gli Italiani dalle tradizioni nazionali, che spingevano allo studio severo delle storiche e letterarie discipline, ed alle quali devesi pure in gran parte, poichè la prepararono, l'opera prodigiosa della nostra esistenza nazionale.

L'esempio del Carutti, e di altri egregi che alla politica attiva e militante non sacrificano il culto alle Muse, ed alle lettere, ci ricorda queste saggie parole del Muratori « È incredibile quanto di utilità possa venire allo Stato dove sia ristabilita ed ossequiata la dignità delle lettere; perocchè qualunque ottimo reggimento può cercare tra quelle uomini attissimi a condurre sapientemente la guerra, ed a rendere stabile, e decorosa la pace ».

Di un'altro lavoro filologico e critico di Domenico Carutti, di cui si occupò più la stampa forestiera, che la italiana, dovremmo dare un cenno ai lettori della *Rivista*. Ma siamō certi far cosa più grata all'illustre A. ed a chi ci avrebbe letto, riferendo quanto intorno a quel lavoro ne scrisse Nicolò Tommaseo.

PARIS M. SALVAGO.

Sex. Aurelii Propertii Cynthia, cum libro quarto elegiarum qui Propertii nomini fertur. *Editio novum in ordinem digesta, recensente* DOMINICO CARUTTI. *Hagae Comitum, apud Martinum Nijhoff,* (trovasi in Italia presso Ermanno Loescher).

Rende il Sig. Carutti servigio grande a Properzio, aggiudicando le elegie più scadenti ad altri che a lui, trascegliendo le lezioni a lui più onorevoli con quel senso delle latine eleganze che lo stesso editore fa essere uno de'più corretti scrittori latini d'Italia, e forse d'Europa, oggidì; sgombrando il sospetto

che al suo poeta Orazio alludesse con accenni di scherno. Certamente nel mesto affetto di Tibullo, ed in quella elegante eguaglianza, assai più si doveva Orazio compiacere; ma avrebbe notato in Properzio alcuni distici valenti, alcune poderose locuzioni, che indarno cercherebbersi in Ovidio e in Catullo, e fors'anco maggiori della greca elegia. Giovane egli morì, come Persio; ma non aveva di Persio l'anima pura e la dottrina severa, e l'ispirazione de' tempi novelli, alla quale il concittadino di Lino pontefice cristiano chi sa che, non inconsapevole, partecipasse? Ma rincontrandolo, foss'anco per caso, nelle vie di Volterra, e'poteva dal muto aspetto del futuro martire nell'anima verginale ricevere una di quelle impressioni che è l'inizio d'intimi, lunghi, ineffabili movimenti. Se noi vediamo da un raggio di sole su lastra metallica preparata dipingersi a un tratto l'immagine dell'affetto e della bellezza umana, il prospetto de' campi e de' cieli; come negare al raggio della virtù un qualche influsso nei segreti d'un'anima preparata?

Nelle satire di Persio è non solo più moralità ma più affetto che nelle elegie di Properzio. Il dotto editore, notando il tempo di quelle, e nell'anno medesimo rammentando Tigrane e Cinzia, Cinzia e Fraate, e scrivendo *cum Cynthia foedus renovat*, fa ripensare come la storia di Roma e del mondo fosse in alcuni aspetti cosa più ignobile che la storia di questi amori. Che Cinzia e Properzio gioissero, come due liberali della sinistra odierni, che la legge *de maritandis ordinibus*, dal Senato approvata, fosse dal così detto popolo respinta con un de'soliti così detti tumulti, non fa maraviglia quando vedesi Augusto, il collegato di Marco Antonio, fatto vindice della pubblica moralità. Ma giacchè mi viene toccato di questa legge, per saggio delle benemerite cure dal signore Carutti dedicate all'autore (mal secondate, per vero, dalla stampa straniera scorretta), prendiamo appunto l'elegia nella quale congratulano a sè della libertà conservata l'amico paziente e la malfida amica.

Nel primo verso io leggerei collo Schroder *Gavisa es certe sublatam, Cynthia, legem;* perchè volgersi a lei sin dal primo, mi pare più lirica mossa; e il *certe* intenderei di gioia sicura, al contrario di quel che le *allegrezze incerte* suonano nel Petrarca. Quando, però, non si voglia che il giovane poeta, ricordevole delle diverse mutazioni di Cinzia, coll'assicurare sè stesso ch'ella ha certamente goduto, intendesse far tacere un segreto suo dubbio che non ne godesse abbastanza. E se ciò fosse, il dire *Gavisa est* sarebbe come un parlare di lei seco medesimo, e ch'ella non senta. Il vocativo in principio rende l'*uterque* vieppiù affettuoso. E il bello dell'*uterque* fa sentire non bella la cadenza del pentametro seguente *diducere amantes Non queat invitos Juppiter ipse duos.*

At magnus Caesar, intuona assai bene l'obbiezione; ma converrebbe che non movesse dal *sed* la risposta; e questa particella piuttosto cadesse nel verso poi. Di questo mescolare le lusinghe politiche colle lusinghe amorose, più d'un

esempio ci si offre in Orazio, che non temeva di così dispiacere ad Augusto, nè di rammentare a Mecenate Licinia e gl'infiammati suoi baci. Tant'era sincero lo zelo di quel dio Mercurio che *vaganti frena licentiae Iniecit, amovitque culpas.*

Citius paterer caput hoc discedere collo rammenta il ben più bello oraziano *Pro quo bis patiar mori;* al qual paragone il *discedere* pare languido. Ma l'altra locuzione rammenta quel di Virgilio *Per caput hoc juro.* — *Regem hac Herilum dextra sub Tartara misi,* locuzione comune all'italiano altresì. Poi, sebbene *quam possem nuptae prodere amore faces*, sia miglior lezione di *perdere;* non resta che nel verso non si desideri più limpidezza. Ma quando soggiunge: *Ah mea tum qualis caneret tibi, Cynthia, somnos Tibia, funesta tristior illa tuba !*; il valore intensivo che ha qui il pronome *illa*, e che ha pure in Virgilio, c'insegna come l'articolo, fatto inevitabile determinazione del senso nella lingua italiana, abbia sua origine sin nell'uso degli aurei Latini.

La variante *Unde mihi Parthis gnatos praebere triumphis?*, invece di *Patriis*, risparmia a Properzio la colpa d'un ignobile sentimento; ma nobile non è, per vero, neanco la disperazione di procreare figliuoli che, valentemente combattendo, non siano ludibrio nel nemico trionfo. Anche così ritoccato, il verso è una troppo storica confessione di quello che Orazio già diceva *auditumque Medis Hesperiae sonitum ruinae.* Trista scusa del non fare famiglia sarebbe il privilegio di non avere figliuoli dannati a combattere per la patria, e *devoti* non *a libera morte*, come de' nemici di Roma quell'altro diceva, ma si a inevitabile servitù. E con la miserabile storia delle milizie di ventura, troppo l'Italia si mostrò ubbidiente alla legge posta qui da Properzio in termini chiari troppo: *Nullus de nostro sanguine miles erit.* Leggendo *Quod si vera meae comitarer castra puellae,* se n'ha un senso chiaro, che non dà *comitarent;* e questo è verbo di storica proprietà, pregno di tutti i conestabili e i conti de' quali l'Italia fu per secoli militarmente e pacificamente beata. *Vera castra,* è illustrato, oltrechè dall'ovidiano *habet sua castra Cupido,* dall'oraziano *militavi* e dal tibulliano *Hic ego dux milesque bonus*; senonchè più triviale in Tibullo, *Rixas conseruisse juvat.*

Il pentametro *Non mihi sat magnus Castoris iret equus,* è costrutto perplesso, di quelli che sa maestrevolmente evitare Tibullo; e il *magnus* pare zeppa; ma il *mihi iret* rammenta la forma italiana, *è un cavallo che non mi va; è uno strumento, una penna che non mi fa.* Poi altra zeppa è l'*hibernos;* e tutto il distico, superfluità. Limpidissimo il verso *Tu mihi...*; ma l'altro: *Hic erit et patrio sanguine pluris amor,* chiede l'elemosina d'una chiosa. Altri spiega: « l'amor nostro sarà più che di padre a figliuola »; ma chi giurerebbe, che non intenda: « val più l'amore che il sangue sparso in pro della patria »; o, « che i vincoli comuni di sangue da'quali son tutti in origine congiunti i figli della medesima patria madre? » E qui ricadrebbesi nella bestemmia che sopra abbiam vista, più o men palliata.

Rende servigio all'intera elegia chi la chiude co' versi: *Uxor me numquam, nunquam diducet amica.* E ben legge *diducet,* non *me ducet,* nè *subducet,* nè *deducet,* l'accorto editore; sebbene *subducere* possa aver senso di quasi *scalzare;* e Orazio, nell'accezione di chiamare a sè per suoi fini, *occurram in triviis, deducam:* ma *diducere* sopra ha esso Properzio; e Virgilio di scissione violenta: *Ausonium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes, Littore diductas, angusto interluit aestu.*

D'altri lavori siffatti l'editore conforti le languenti lettere nostre, e rinverdisca l'appassito onore del nome italiano. N. Tommasèo.

La vita e i tempi di Daniele Manin *per* Alberto Errera *e* Cesare Finzi. Venezia 1872.

Io non so quanto al Cantù e al Tommaseo verranno in grado le due biografie che ne pubblicò testè la *Rivista Europea.* Per quanto benevole, non vi è rivelato la grand'efficienza ch'ebbero essi sopra la generazione che ora è matura, e come forse eccitarono, certo tennero vivo più di altri il santo di patria amore. Quei che voleano con tanto men merito farsi proclamare precursori, adoprarono a offuscarne la gloria: donde la guerra ostinata che ad entrambi, e più al primo, mossero i giornalisti, anche prima che diventassero i despoti de' pensieri e degli atti.

E mi ricorda che nel 1847, l'*Alba,* infausto giornale del La Farina, censurava il Tommaseo perchè, in articoli firmati *Uno Slavo,* raccomandava la moderazione e la legalità. L'*Alba* lo investiva come venduto ai principi, e gli intimava andasse a insegnar politica ai Montenegrini. Il Tommaseo rispondeva obbligo essere il dir la verità non soltanto ai principi ma anche ai popoli.

Ciò mi tornava in mente sfogliando il libro di cui recai il titolo. Già il Cantù se ne dolse sulla *Gazzetta di Venezia:* il Tommaseo, in fede mia, non può esserne contento. Imperciocchè non fa che produrre il processo che esso e il Manin subirono nel 1848. Le persecuzioni della polizia austriaca erano così comuni, e son così divulgate, che se ne passa leggermente fin quel gran creatore di martiri che è Atto Vannucci. Ma quando uno è in carcere, non fa ostentazione di eroismo, ma cerca scagionarsi o negando la colpa o attenuandola. Quanti asserirono e provarono di non aver mai cospirato, che poi steser la mano a impetrare e quasi esigere un compenso per aver cospirato!

E anche le risposte del Tommaseo, e molto più quelle del Manin son tutt'altro che vanterie, e gli eroi di poltrona potrebbonli incolpare di condiscendenza. Non l'han fatto riguardo al Tazzoli? Ecco perchè credo tutt'altro che opportuno alla gloria il pubblicar interrogatorj e sentenze. Quel che giovasse al Manin l'aveva già pubblicato il Pyat, con quell'arte che sa tacere: questi, con tono tutto da panegiristi, credettero bene stampar tutto; e certo Daniele Manin non ne sarebbe contento.

Piace intanto notare che il tribunale assolse affatto i due patrioti. « Il complesso delle testimonianze (dice la sentenza) persuade che Manin non *fosse disaffezionato al governo, ma amasse e stimasse il principe e l' augusta sua casa*; ritenesse buone in massima le leggi nostre, e rimarcasse difetti soltanto nella loro applicazione (p. 304) »... A me sembra siavi ragione di sospettare non caldi amici del nostro governo i due imputati, ma non siavi base sufficiente per un giudizio nemmeno di verosimiglianza che gli fossero avversi (p. 305). »

Ed il tribunale, esaminando la famosa mozione del Manin, lo scolpa affatto, e proferisce l' assoluzione dei processati.

Il libro insomma vitupera la polizia austriaca, tema troppo volgare; onora grandemente il tribunale che, in momenti così torbidi, ebbe coraggio di dar torto all' autorità; ma non cresce nè la stima nè l' amore verso il suo protagonista. Nè gli Autori si mostrano edotti del tempo e delle circostanze d' allora: troppe cose taciono; altre dan falsamente. E p. es. a p. CVI dicono che « nel febbraio 1848 Carlalberto accordava libere istituzioni, e Cavour lo eccitava alla guerra della libertà e della indipendenza d' Italia ».

Cavour allora non era che un oscuro giornalista, e nel *Risorgimento* predicava continuamente di guardarsi bene da ogni atto o detto che potesse autorizzar l' Austria a rompere guerra. P. S.

Il Maestro del Canto sacro *per* Pier Paolo Balestra, 2ª edizione. Firenze, 1871. Tipografia all' insegna di S. Antonino. Prezzo L. 5.

Quest' opuscolo è pregevolissimo per la sua brevità chiarezza e precisione. L'Autore si propone d'insegnare a fondo tutta la teorica e la pratica del *Canto fermo* in quindici sole lezioni. Per cui un giovane fornito delle necessarie disposizioni in 15 giorni con un'ora di lezione al giorno seguendo questo metodo è reso capace d'improvvisare qualsivoglia cantilena di questo canto. Egli divide l'opera sua in due parti: nella prima parla del materiale dell'arte del canto; e così, premessi sufficienti cenni storici sul Canto, su'segni e notazione antica di esso, tratta dell'attuale Scala, Salti, Solfeggi, con e senza accidenti musicali, vocalizzo e dell'applicazione delle parole, e a tutto questo corrispondono in fine due belle tavole, colle quali vien messa sott'occhi la pratica già nell'opera presentata alla mente. Osserviamo qui che non ostante la propostasi brevità colla quale intende insegnare il canto come ora si trova, avverte più volte quale desso era anticamente e quale ancora dovrebb'essere per conservargli la sua propria classicità: avvertimento che non ci ricorda aver letto in nissun altro metodo precedente.

Passa quindi alla seconda parte nella quale a vero dire è racchiuso il formale del *Canto fermo* consistente nei Toni o modi di esso. Egli in origine li fa derivare dai modi dell'antica musica della Grecia e vi riesce felicemente; pas-

sando poi per le varie epoche ne discuopre le subite fasi, mutazioni e progressi fino al punto in cui trovansi al giorno d'oggi. Dopo avere così parlato della genesi dei Toni Gregoriani, delle regole loro e proprietà, discende alla pratica e sulle norme del Cantorino Romano insegna teoricamente e praticamente le intonazioni dei salmi con apposita tavola nella quale trovasi il bel prospetto di tutte le otto intonazioni con tutte le loro cadenze. A questa tengon dietro altre due tavole nelle quali trovasi tutto quello che da un cantore dee sapersi a memoria, e nella teorica che loro corrisponde spiega varie altre regole in proposito ben adatte all'uopo. Termina l'opera sua con due appendici: nella prima espone brevemente il metodo da seguirsi per ricevere il tono dall'Organo e dal Corista, ossia la regola per mettere in relazione il suono col canto, affinchè questo non riesca troppo basso o troppo acuto: nella seconda spiega gli elementi del Canto Figurato corale, e, sebbene laconico, ne dà una giusta idea diffondendosi anche con apposita tavola nell'esposizione di tutti i Tempi e Modi di esso canto.

Non possiamo che lodare questa operetta già ripetutamente lodata dalla *Civiltà Cattolica*, dall'*Armonia* e da altri periodici cattolici. Il suo pregio, come già dicemmo è la brevità congiunta alla chiarezza con cui facilita di tanto l'acquisto della necessaria perizia in questa ecclesiastica disciplina.

P. V. Del-Corona.

CRONACA

20 settembre, 1872.

ITALIA. — Dai discorsi pronunziati qua e là, in occasione di feste e di pranzi sociali e di circostanza, dai nostri ministri e da altri eminenti personaggi politici, rilevasi come nessuna quistione europea minaccia l'attual pace, e come l'Italia seriamente attende al suo risveglio intellettuale ed economico nel mentre il governo s'occupa di riforme amministrative e finanziarie non che della difesa nazionale.

— Per l'apertura del tronco ferroviario da Moglie ad Otranto, la linea adriatica italiana è completa.

— Si hanno notizie da Vienna d'Austria che i lavori per l'esposizione mondiale, che colà avrà luogo nel prossimo venturo maggio, procedono per bene.

La Commissione imperiale per l'Esposizione suddetta ha testè accordato tutto lo spazio chiesto dall'Italia per i suoi espositori, e cioè 450 metri quadrati della rotonda centrale nella galleria dell'industria, 1000 nella galleria del-

l'agricoltura, 536 nella galleria delle macchine, 2570 nei cortili annessi alla Esposizione.

In Italia c'è movimento ragguardevole per concorrere alla grande mostra, e noi ci auguriamo bene, essendo sicuri che non si riprodurranno certi inconvenienti troppo legittimamente lamentati allorchè avvenne l'Esposizione internazionale marittima di Napoli.

— L'Imperatore del Brasile reduce in patria dal suo viaggio in Europa, decorò col grado di gran croce, Correnti, Visconti-Venosta, Peruzzi ed Alessandro Manzoni: Sclopis, Grattoni, il Padre Angelo Secchi e il senator Pietro Rosa vennero nominati gran dignitari.

— Il ministro d'agricoltura e commercio ha indirizzato una lettera di risposta alla Società agraria di Lombardia che implorava misure eccezionali per impedire la eccessiva esportazione del bestiame. Il ministro, fedele ai principii di libero scambio, rifiutò qualunque ingerenza e invitò a sviluppare l'allevamento del bestiame.

— Attualmemente contansi in Italia 45 miniere di ferro, nelle quali lavorano intorno a 3000 persone, e che danno un prodotto annuo di poco inferiore a 3 milioni. Due terzi di questo reddito si ricava dalle miniere dell'isola d'Elba.

— Una società promotrice proponeva la fondazione in Pisa d'una *pensione universitaria*. Non piacque a tutti tal disegno, ispirato dal gesuita P. C. M. Curci; per ciò per due sere vi furono dimostrazioni di piazza offensive alla libertà con grida e clamori e percosse ad un povero prete di Velletri, essendosi creduto fosse l'anzidetto Padre. Ora quella città è tornata tranquilla, e fu annunziato che tale *pensione* non si fonderà.

— Notizie positive di Roma assicurano che il Papa gode ottima salute.

— È morto il Cardinale Angelo Quaglia, nato in Corneto nel 1802.

— Il 27 caduto agosto, cessava di vivere il vescovo di Massa Marittima Monsignor Traversi, in età d'anni 94, epperciò decano dei Vescovi.

FRANCIA. — L'Accademia delle Scienze di Parigi ha trattato in 4 sedute i principî di Darwin, l'avvocato delle scimmie, e respinge come riprovata dalla scienza la sua teoria dell'uomo derivato dalla scimmia.

— Thiers, che fa campagna a Trouville, alterna le visite alle vicine città, i ricevimenti, le riviste militari, gli esperimenti di nuove armi da guerra, colle occupazioni diplomatiche; ma più d'ogni altra cosa s'occupa della riorganizzazione politica e militare della sua Francia. Lo si professa, e si dice, repubblicano conservatore se non in forza d'antica convinzione, sibbene per immutabile necessità presente: in conseguenza ama e brama una seconda Camera repubblicana, un vice-presidente...., e v'è chi crede che aspiri per sino alla riconferma del suo mandato a vita.

— Il generale Cissey, ministro della guerra, nella sua relazione sulla riorganizzazione dell'esercito, per avere morigerati e per conseguenza valenti soldati, propone, tra altro, che il servizio sia ordinato in maniera che i reclutati possano adempiere ai loro doveri religiosi nelle domeniche, ed anche in settimana con permessi straordinarî. Il generale Cissey rammenta ciò che diceva Voltaire: « Non vorrei aver che fare con un principe ateo, che mi pesterebbe nel mortaio se gli tornasse il conto; e se fossi re, non vorrei aver famigliari atei, ai quali potrebbe interessare d'apprestarmi il veleno. Ai principi ed ai popoli è di assoluta necessità che la idea di un supremo Nume creatore, governatore, rimuneratore e vindice, sia scolpita profondamente nel cuore, vi si conservi e vi signoreggi. » — Egli è un fatto che la vera credenza religiosa non ha mai prodotto nè traditori, nè vili.

— Negl'immensi sotterranei che vennero disposti al nuovo ministero delle finanze insediato al Louvre si è collocata ora la famosa cassa del tesoro. Questo forziere è un monumento, ed il solo suo peso è 10,000 chilogrammi.

— Il governo volle iniziare dei lavori per iscavare delle mine militari sotto la via del tunnel del Fréjus, però dietro istanze del gabinetto italiano gli anzidetti lavori che avevano suscitata gran sorpresa in Italia e presso le altre nazioni furono contromandati.

SPAGNA. — Le elezioni generali del 24 agosto diedero un resultato favorevole, come in simili casi sempre prevedesi, ai radicali ora al potere, i quali contano di avere alle Cortes non meno di 290 partigiani. Nessuno dei ministri antecessori fu eletto deputato. Le elezioni al Senato hanno dato a un dipresso gli stessi risultati. Il re Amedeo ha inaugurato i lavori del Parlamento nazionale con un discorso di circostanza, improntato ai sentimenti dell'attual suo gabinetto.

— I due seri imbarazzi che opprimono ora quel governo sono: le finanze, e il *Carlismo* armato, che tuttavia dà più o meno segni di sanguinosa vita.

INGHILTERRA. — Pubblicaronsi i risultati degli esami subiti da donne all'Università di Cambridge alla chiusura dell'anno scolastico testè finito. — Il numero delle ammissioni presenta un notevole aumento.

— La Corte di giustizia di Glocester ha condannato la Compagnia ferroviaria di Nottingham ad una indennità di mille lire sterline a favore di un giovane commerciante, il quale per un disastro ferroviario è stato ridotto all'impossibilità di lavorare per un triennio. — Anche i tribunali francesi sono stati dell'istesso parere nella fattispecie e in seguito all'ultimo spaventevole scontro avvenuto sulla linea Parigi-Lione. La Società esercente fu condannata a pagare 357,000 franchi alle famiglie cui appartennero gli undici morti e i varî altri più o meno feriti.

— Il decano protestante, Stanley, di Westminster sposò l'ex-padre carmelitano Giacinto Loyson, d'anni 45 circa, colla signora Mariman, vedova, già

protestante e convertita al cattolicismo anni or sono dall' istesso padre Giacinto. La signora Mariman ha un figlio di 16 anni e dicesi una fortuna d'oltre trecento mila franchi: d'età non ha che 35 anni.

SVEZIA. — Il re di Svezia è morto il 19 agosto a Malmoe, ritornando dalle acque di Aix-la-Chapelle.

SVIZZERA. — La sentenza finale data dell' Arbitrato di Ginevra nella quistione così detta dell' *Alabama* stabilisce alla maggioranza di quattro voti contro uno che la Gran Brettagna mancò per ommissione ai doveri prescritti in tre delle regole all'art. 6 del Trattato di Washinghton; ed alla maggioranza pure di voti quattro contro uno aggiudica agli Stati Uniti a titolo d' indennità, la somma in blocco di 15 milioni e cinquecento mila dollari in oro, e dichiara con ciò *intieramente assolutamente definitivamente* regolati tutti i reclami referentisi al Trattato e sottomessi al Tribunale. Godiamo di poter constatare che tale sentenza fu bene accolta eziandio nella Gran Bretagna, e vogliamo sperare che altri Gabinetti in casi simili non ricorreranno più alle *armi* ma alle *toghe* per finir le loro differenze.

GERMANIA. — Fu a Berlino ove i tre imperatori del nord europeo tennero il loro convegno su i primi giorni dell' andante mese. Tutto il giornalismo occupossi di tale avvenimento. Credesi che in tale convegno siasi convenuto sul mantenimento della pace attuale, accettando tutti i fatti compiuti, e di non impegnarsi in quistioni compromettenti la pace se non previo il consentimento reciproco. — Al convegno erano presenti anche i primi ministri dei singoli stati. — È rimarcabile come in tale incontro l' imperatore d' Austria-Ungheria abbia avuto in tutto e sempre la somma degli onori i più espliciti da parte di tutte le notabilità tedesche.

— In Baviera persiste lo stato di crisi ministeriale.

— Le associazioni cattoliche della Germania si convennero a Breslavia, e i vescovi a Fulda.

RUSSIA. — Il governo russo ha stabilito che tutti i sudditi dell' impero devono sottomettersi indistintamente all'obbligo di servire nella Landwehr. Intanto, e contemporaneamente all' erezione delle fortificazioni prussiane a Belfort, la Russia prende pure a fortificare Sebastopoli con grande attività.

AUSTRIA-UNGHERIA. — Il provinciale austriaco dei gesuiti ha creduto di dover pubblicamente dichiarare che nessuno dei padri della Compagnia espulsi dalla Germania si trova in Austria, che nessuno di essi ha cercato di venirvi, e che l' Ordine non ha mai tentato nè direttamente, nè indirettamente di fare acquisto di beni stabili nell' Austria-Ungheria.

— A Roveredo il 16 corrente, ebbe luogo l' apertura dell' Esposizione e Congresso bacologico internazionale. Il ministro austriaco accolse con la più squisita cortesia i rappresentanti italiani.

COSTANTINOPOLI. — Il gran visir permise che sia aperto l'esercizio sopra 205 chilometri delle linee ferrate rumene.

— Il governo turco ha prescritto che dal gennaio 1873 sia adottato il sistema decimale pei pesi e le misure in tutto l'impero ottomano.

ORIENTE. — CINA. Una lettera pubblicata dall' *Ordre* di Parigi racconta di un orribile delitto commesso in quel barbaro impero. Ventisei missionari cattolici provenienti dalle Filippine furono presi dai cinesi e crocifissi in una foresta. Codesti missionari erano quasi tutti usciti da pochi anni dai conventi di Valladolid e di Ocana. Dei ventisei crocefissi, attaccati ciascuno ad un albero, due solamente, ai quali non era dato il colpo di grazia, si sono salvati. Questi dovettero la loro salvezza all'arrivo innaspettato di un distaccamento inglese che mise in fuga gli assassini e che dischiodò dagli alberi le due vittime ch'erano ancora vive.

— Dal rendiconto fatto delle creature umane che gli animali feroci hanno divorato nelle Indie negli anni 1868, 1869 e 1870 risulta che la perdita si eleva a 38,217 persone.

— Il 19 luglio scorso alla profondità di 10 metri dal suolo, il tedesco dottore Schliemann incontrò la cima del colossale muro di Troia, ove l'opinione più recente indicava l'esistenza della vetusta città. I suoi scavi lo misero in possesso di migliaia e migliaia di pezzi di terra cotta, coperti di diverse qualità di simboli religiosi: trovò pure marmi lavorati e monumenti, in una parola, un nuovo mondo archeologico.

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

G. O. TRAVERSI *Proprietario responsabile.*

Firenze — Tip. Cenniniana, nelle Murate.

DEGLI STUDII FILOSOFICI

E

DEGLI ISTITUTI D' EDUCAZIONE NEL VENETO
E NELLE PROVINCIE ATTENENTI A VENEZIA

TRA LA FINE DEL PASSATO E I PRIMI ANNI DI QUESTO SECOLO

Lettera al Sig. Prof. ....

Chi ripensa che Padova coll'Università sua e col suo Seminario per assai tempo fu centro di non poca civiltà diffusasi e per il Veneto e per le coste dell'Adriatico, mi pare che possa, a un dipresso, arguire da quel ch'era Padova allora la condizione degli studii filosofici ne' paesi che attingevano a lei. Scrittori di latino e maestri più o meno valenti forniva il seminario di Padova, non ragionatori potenti. A chi ben riguarda, il Lessico del Forcellini, uomo maturo già innanzi che il Vico morisse, è lavoro che, quanto a forza di raziocinio, supera e i precedenti e i seguenti altresì, fatta ragione de' tempi; ma rimane una splendida eccezione. La filosofia propriamente detta non credo che avesse professori cospicui nè nel Seminario nè nella Università, sebben fosse facile assai succedere con onore a Jacopo Facciolati. Nè alle opere filosofiche di Cicerone attingevano quanto potevasi, e quanto, pur per l'amore dell'erudizione e della latinità, conveniva. E sulla fine del secolo la fiacchezza intellettuale che le dottrine francesi avevano comunicata a gran parte d'Europa, pare che penetrasse anco nel Seminario, il cui rettore Giovanni Coi, uomo d'arguto ingegno, ristampò l'Enciclopedia metodica; e se la ritoccasse, non so: chè quella versione mai non mi cadde di leggere. Ma più o meno avvertitamente maestri italiani seguivano le dottrine di Francia. E innanzi il 1820 io conobbi un professore Avanzini, prete matematico, e nemico del Configliachi, tutto di lettere francesi imbevuto, senza bene accorgersi forse di quel che le avessero contrario

alle dottrine degl'Italiani filosofi e alla verità cristiana. Stefano Gallino fisiologo celebrato, non negava espressamente lo spirito, ma credeva che si potesse co' moti della materia spiegare il pensiero, nonchè la vita; e negli Atti dell'Accademia di Padova è, a questo proposito, uno scritto di lui con ragionamenti che fanno pietà.

Nel medesimo tempo insegnava teologia dommatica alla stessa Università il Tommasoni Domenicano; e, come tutti i suoi, attingeva al grande Aquinate ammirato dal protestante Leibnizio, e da quanti oggidì, anco non docili alle dottrine rivelate, conoscono l'uso legittimo dell'umana ragione. In grazia della Somma, che il conte d'Aquino diceva di porgere come il latte agl'infanti, in grazia di questo che potrebbesi dire con Dante *discreto latino*, è a credere che nelle scuole religiose e di Padova e di tutto il Veneto, si venisse tuttavia sanamente esercitando il pensiero; e che alle scuole laicali ne derivasse correzione del falso, se non rinfranco di vero. Ma la facoltà teologica di Padova, nel suo complesso, era debole; nè la giuridica, forte. Giuseppe Barbieri dalla cattedra di lettere Austria lo trabalzava a dar lezioni di jus naturale e di jus pubblico e di jus delle genti e di jus criminale; tutto cotesto in un anno: e il brav'uomo, contentandosi a far del diritto naturale qualcosa di simile al ciceroniano trattato degli Ufficii, vi si annoiava, con poco diletto degli scolari suoi, che l'amavano. E, per più scherno, gli succedette Luigi Mabil, che poteva in una cattedra di lettere appena comportabilmente sedere; e che, quando non ritrovava gli appunti della sua lezione, rimandando la propria confusione al Governo condannatore, rideva di sè. Pare che i Governi non buoni abbiano la smania di spostare gli uomini, e rendere inetti così anche gli idonei. Insegnava in Padova alta matematica l'abate Franceschinis friulano, la insegnava (sentivo io allora dire) a memoria; e perdeva il filo della dimostrazione se la lettura della formola gli fallisse: e era pure uomo d'ingegno svegliato; e Antonio Rosmini, giovane, nelle parole di lui riconosceva l'allievo del cardinale Gerdil, pensatore davvero. Avvezzo a essere spostato, il Franceschinis, frate elegante dalle maniere cortigiane, prese gusto a spostarsi più che mai; e sdraiò la vecchiaia in un noioso poema, a cui sopravvisse.

Ma Antonio Rosmini conobbe in Padova un altro monaco, fiorentino un po' alla dantesca, tuttochè commensale dei Conti Pappafava; e citò con rispetto il suo *Saggio filosofico*, scritto in latino; e con rispettosa libertà sin d'allora lo giudicava in un foglio che tra le giovanili carte di lui ripescò dianzi l'abate Paolo Perez Rosmi-

niano, il quale ora stampa le opere del Fondatore con note non inuguali a così nobile testo. Esso Perez, già professore di lettere in Verona sua patria, ora maestro de'novizi a Stresa sul Lago Maggiore lungo il quale passeggiavano Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni di filosofia disputando, al trovare il nome del monaco scritto dal chierico in cifera per modesto ritegno, me lo mandò decifrassi; e io lessi subito Baldinotti; e, tuttochè io sappia bene quel che sin d'allora egli fosse, in vedere il vecchio filosofo giudicato con veggenza sì intima da un giovane di men che vent'anni, ne sento, più che maraviglia, spavento.

Superfluo dire di quanto io mi tenga debitore a Dio che mi fece conoscere Antonio Rosmini; e quanto mi dolga del non aver ben saputo approfittare de'suoi insegnamenti e della sua affezione. Egli come chierico, io come laico, ci trovavamo essere condiscepoli di jus canonico, giacchè la laurea de'legali era allora *in utroque*; e avevamo per professore un prete il cui nome non lasciò traccia nella storia nè della Chiesa nè della scienza. Al Rosmini parlò di me un condiscepolo suo, confratello, nel Santo di Padova, al Padre Francesco Peruzzo, vicentino, uomo di carità ilare e mite, amico sin dalla giovanezza a un mio zio frate dell'Ordine stesso, Antonio Tommaseo; il quale (ito a Roma penitenziere, dappoichè ai Gesuiti soppressi Clemente XIV nella Penitenzieria di S. Pietro fece succedere i suoi) scrisse ivi un libro, più ascetico che apologetico, intorno ai fondamenti della religione cristiana, nel qual pure il ragionamento ha sua parte. Egli era vissuto col vicentino Peruzzo in quel convento di Sebenico dove, collocato sulle prime dalla vedova madre caduta in povertà, donna di sensi virili, sentì sincero e forte la vocazione per le parole d'un frate Zambelli, e le si tenne fedele insino alla morte. Egli, datimi i primi elementi, e consigliato mio padre a far di me altro che un negoziante, mi raccomandò in Padova al Padre Peruzzo; e di lì mi venne il destro a conoscere, prima che Antonio Rosmini, Sebastiano Melan, nativo di Marostica nel Vicentino, prefetto degli Studii nel Seminario, e averlo ai miei esercizii letterarii privato affettuoso maestro.

Siccome nel genere suo il Forcellini, era il Melan una eccezione nel suo tra i comuni maestri. Per la latina non trascurava la lingua italiana, nè per il verso la prosa, nè per la religione le cose civili, nè la filosofia per le lettere, nè per il sodo ragionamento le immagini belle nelle quali la fantasia, docile e libera insieme, si fa del vero ministra. D'una sua prolusione era assunto il motto di Francesco Ba-

cone, *la poesia è il sogno della filosofia*. In altri discorsi dimostra come sia senza limiti la materia del vero e del bello, la forma razionalmente precisa e finissimamente determinata; e dall'uno e dall'altro de'due lati opposti siano da scansare l'eccesso e il difetto, il non uso e l'abuso, la precipitosa rattezza e la inerzia languida. Sopra questo egli scrisse in vecchiezza un volume italiano, ove i numeri e la locuzione tengono del latino decoro. Il congegno del periodo era a lui costrutto laborioso, per conciliare parsimonia e ricchezza; due pregi de'quali, se l'uno manca, parrebbe non aver a mancare l'altro, e pur mancano tutti e due ai più degli scrittori odierni. Gli giovò l'esser posto da giovane a insegnare in Seminario il jus naturale; e di lì prese l'abito a collocare per base agli esercizi anche di mera letteratura principii generali; e questo raccomandava coll'esempio e co'temi ch'e'dava, come prefetto degli studii, agli stessi maestri. Essendo da persona pia chiesto a me, giovane di diciassette anni circa, un libriccino che dimostrasse Gesù Cristo il migliore de'nostri amici, il Melan me ne dette la partizione: che l'amico vero s'agguaglia all'amico quanto mai può, che tutte le cose sue gli offre, che gli dà sè medesimo: e io studiai lungamente a provarlo con le sentenze de'Padri; e mi giovò grandemente il raccogliere quegli alti e puri concetti, quelle locuzioni potenti. Egli ammirava segnatamente Agostino e Tommaso d'Aquino; e da tutti aiutava a cogliere quelle parole che in immagine bella compendiano un grande pensiero. Si compiaceva in Bacone; notava gli accenni platonici nel Petrarca, scegliendo con severo affetto que'luoghi dov'egli non solamente sul volgo degli amanti, ma si solleva, direi quasi, sovra sè stesso, e piange e si pente. Innamorato del Canonico forse più che il Canonico fosse di Laura, e'ripeteva ammirando: *In qual parte del cielo, in quale idea...*; e si sdegnava al Tassoni che ride di quello *Chi vuol veder quantunque può natura E il ciel tra noi*. E, come accenno alle idee di Platone, ripeteva un sonetto che il professore Antonio Lavagnolo, accusato non so di che dal suo dotto collega Simone Stratico, scrisse: *Se non esce di là* (accennando al Senato Veneto) *sentenza alcuna Se non conforme alle divine idee, Varcherò, sì, la veneta laguna Trionfator delle nequizie achèe.*

Dicasi pure che la greca origine dello Stratico dettasse all'accusato la rima d'*idee* con *achee;* ma senza una notizia delle idee platoniche non gli capitava quella, piuttosto che qualsiasi altra, rima. E documento autentico alla storia filosofica e morale e civile delle nazioni, più che i volumi stampati, io credo essere appunto le idee

che il popolo stampa e fa correre nelle locuzioni del suo linguaggio quotidiano, quand'anco tutti coloro che le usano non ne apprezzino tutto il valore. Il che segue anco della moneta. Ma la città di Padova allora, coll'Università sua, col suo Seminario, colla giovane Accademia letteraria e scientifica non inoperosa, e resa importante dalle relazioni di Melchior Cesarotti, colle giovanili accademie in cui recitavansi componimenti latini e greci, colle tesi filosofiche e teologiche e giuridiche negli studii pubblici e in quelli de' frati, coi tanti conventi, non pochi de' quali avevano qualche uomo o di lettere amene o di scienza o d'erudizione, e talvolta le tre cose insieme; con gli scolari di varie parti d'Italia e d'Istria e di Dalmazia di Grecia concorrenti, e attraenti prima o poi qualche persona altra delle proprie famiglie e col tramutarsi frequente, secondo le consuetudini de' Religiosi da diverse regioni della Penisola, e da paesi stranieri, segnatamente dopo la soppressione dei Gesuiti, e d'altri Ordini poi; con que' tanti parrochi, allievi del Seminario, che portavano nelle campagne il gusto del bello e l'amor del sapere, e facevano le provincie venete forse le più veramente civili d'Italia tutta; Padova di que' tempi, se non Atene rediviva, era un vivo Ateneo: e il gran Prato della Valle, massime nelle sere estive nella stagione che la fiera del Santo e gli spettacoli e i bagni e le acque termali chiamavano forestieri e villeggianti da tutte le bande, era una gran sala di conversazione, animata di familiarità cordiale e di libera giovialità, meglio che la piazza di S. Marco in Venezia non si potesse dire la più magnifica sala da ballo costrutta al mondo, come Napoleone lo disse; che la fece teatro d'un brutto veglione carnevalesco, e ne rubò qualche fregio, e la turò malamente con l'ala del suo troppo regio e imperiale palazzo.

Senonchè (eccettuate le tradizioni meramente teologiche, tanto o quanto conservatesi tra i Domenicani senza comprenderne tutta la profondità nè l'ampiezza, e però senza fecondarle applicando), le più delle scuole erano appena echi languidi dell'antico sapere, riflessi smorti. Ne sono un misero saggio i ragionamenti che compilò il P. Berti Agostiniano intorno al poema di Dante; e il Comento del P. Venturi, vacuo e fatuo lavoro. Era all'età nostra serbato l'onore d'intendere le dottrine accennate da Dante salendo alle fonti alle quali egli salse: e meglio che il Cesari, il quale pure intendeva la teologia della Somma, ne diede saggio nell'età giovanile il Rosmini i cui discorsi, intorno a questo soggetto, deposti nell'Ateneo di Treviso, io potetti additare circa cinquant'anni dopo.

Tra'laici, e anco tra'preti e tra' frati, taluni nel passato secolo si volgevano piuttosto alle scienze corporee, e alle civili, considerate in quanto ha di più estrinseco l'umana vita; e taluni di questi, imbevuti d'idee forestiere, le ripetevano tanto più arditamente quanto meno ci avevano seriamente pensato, come chi spende danari non guadagnati colla propria fatica. Della piega che verso le cose pratiche prendevano allora gli studi, son prova i giornali del tempo e le accademie, e gli scritti, tra gli altri, del friulano Zanon, i cui desiderii e le proposte potrebbero tuttavia parer non indegne, se non d'imitazione, di lode. Ma quanto giovi anco alle scienze de' corpi il tenere esercitato il pensiero ne'ragionamenti che passano la materia, lo dicono i desiderii e i concetti del vicentino Fusinieri, anche oggidì meditabili non senza frutto.

Intorno a soggetti filosofici, dunque, nè l'Università di Padova nè gli altri Studii del Veneto offrivano sulla fine del passato secolo o bene innanzi nel nostro, insegnamenti e lavori notabili, ch' io mi sappia o rammenti: ma forse a me falla la memoria e il sapere. Il professor Poli, il quale aveva già compilati parecchi volumi piuttosto d'erudizione filosofica che dottrinali, venne all'Università di Padova per darsi a compilazioni che alle scienze civili hanno più direttamente riguardo. Non credo che debbasi seria menzione al compendio che Luigi Mabil fece dello Stellini, debole pensatore e debole dicitore. Il libro che scrisse d'*Estetica* Placido Talia, se non è di ragionatore profondo, dimostra ingegno retto e animo affettuoso: e somigliante avrebbe a essere, ancorchè men maturo, il suo libro di scienza morale, che a me non incontrò mai di leggere. Scrisse d'estetica, non incoltamente ma non dottamente nè di cuore, Girolamo Venanzio: e poi credo muovesse obbiezioni alla dottrina rosminiana; la quale direi ch' e' non era in grado d'intendere, se avessi a arguirlo da un suo volume di filosofia datomi a leggere innanzi la stampa. Chiedendo egli, per mezzo d'un suo e mio conoscente, ch' io ne manifestassi il mio assenso o il dissenso, me ne scusai, troppe essendo le cose da opporre, e troppi i perchè dell'opporle; e a me ne mancava, col tempo, l'autorità. E di somiglianti o invocazioni modeste o astute provocazioni al debole mio giudizio, io ebbi a patirne parecchie in mia vita; e n'ebbi talvolta ingrato fastidioso ricambio. Di cose che rasentano la filosofia trattò negli ultimi della sua vita Giuseppe Bianchetti, letterato di fama, ma senza pretendere di fare scuola, senza voler deprimere questa dottrina o quella. E il simile fece nelle cose morali Giuseppe Barbieri, oratore già ce-

lebrato, buono di cuore, ma che nel suo fare rettorico si dimostra meno affettuoso del Talia, confratello di lui nell'Ordine di San Benedetto. Tra gli scritti che del Bianchetti paiono a me più notabili, sono le lodi d'un prete educatore nel Trevigiano, Benozzo o nome simile; lodi che onorano e chi le meritò e chi le scrisse, e il paese in cui potè vivere tal collegio e tale maestro.

Ella mi domandava notizie d'istituti d'educazione che nel Veneto segnatamente acquistarono benemerenza. Di quel che dopo il 1840 fu fatto per le scuole infantili, aver contezza costì sarà facile a Lei. In Udine il Padre Filaferro allevava povere al non facile ministero di garzone e di serve; il Padre Renier in Chioggia altre povere con intendimenti tanto più benefici quanto meno ambiziosi; adesso in Treviso giovanetti poveri l'abate Turazza, cugino al matematico professore di vaglia. In Verona l'abate Provolo, che esercitava i mutoli a intendere e esprimere la viva parola, innanzi che ciò si provasse in Germania e in Italia non so se per proprio istinto o per aver letto del Padre Ponce, i cui sperimenti, commemorati dalla *Biografia Universale* del Michaud, io rammentavo nell'*Antologia* di Firenze più di quarantacinqu'anni fa, l'abate Provolo, in età acerba e senza lasciar successori valenti, morì. Visse a lungo in Verona l'abate Niccolò Mazza, forte d'ingegno, soave d'anima, fondatore coraggioso e mantenitore sapiente d'istituti benefici con carità liberale. E liberale la carità dei fratelli Cavanis, preti gentiluomini, che in Venezia fondarono sul principio del secolo un Ordine nuovo per l'ammaestramento della povera gente; e, consacrata a quello tutta la loro ricchezza, poi vissero di carità. Non so se quella società religiosa ancora si regga; ma so che sin dopo il 1840 Antonio Rosmini, per segno di stima, le mandava i suoi libri. I libri che in uso delle scuole compilarono essi fratelli Cavanis, non so quanto valessero; ma que'due gentiluomini certamente passarono non inutili sulla terra. Gentiluomo l'ab. Canal, che in un Rifugio femminile spese tutto il suo prima di ricorrere a munifiche carità, e da trent'anni a quest'opera d'educazione riparatrice consacra la vita. A lui vecchio succede con alacrità giovanile, e con intendimenti accomodati ai bisogni de'tempi, il veneziano Ab. Coletti, che dal clero e dal popolo, dal Municipio e da'Governanti ha conforto a ampliare il suo crescente Istituto in pro de'giovani abbandonati, e un altro simile in Padova ne apre, e inizia una colonia agricoltrice nel già monastero di Praglia; uomo che di Frate Lodovico da Casoria ha gli spiriti religiosi e sociali, ma insieme ha il senno della civiltà veneta, e meglio ornata di studii la mente.

La scuola femminile di Verona ha da anni molti in Italia bella fama; e da altre regioni, e sin di Dalmazia, vi convenivano alunne; e le allieve di quella fecero e fanno buona prova in Firenze nel collegio tuttavia noto col titolo dell'Annunziata, e dovuto alle cure di que' Lorenesi che a taluni vilipendere oggidì pare arguzia e coraggio. Un altro collegio femminile in Padova era stimato; e uno ne fondò a spese proprie, col consiglio di quel Padre Peruzzo che nominai, una povera vecchia monaca, chiamando in aiuto, con esemplare modestia, da altre città le Suore della Visitazione, figlie di quel mite spirito che fu S. Francesco di Sales. Fu in Lovere istitutrice benemerita Bartola Capitanio; e una casa di Suore educatrici volevasi dopo il 1840 aprire in Rovigo, ma non so se s'aprisse.

Non si possono a quel di Padova agguagliare nelle altre diocesi i Seminari di chierici; ma quel di Venezia, segnatamente dopo il 1830, ebbe maestri valenti; e di più valenti forse ne ha quel di Verona oggidì. Per il Seminario di Vicenza Monsignor Cappellari, friulano, già professore in Padova al tempo d'Antonio Rosmini, poi vescovo, fece dispendii munifici, seppe all'Austria dimostrarsi Italiano, e a Vicenza pastore; morì benedetto. Per il Seminario di Treviso, che non era già senza nome, fa generosi dispendii del proprio il presente Vescovo Federico Zinelli, e con più cristiano zelo s'ingegna d'ammendare le furie che tra il 1848 e il 66 lo possedettero, che gli facevano dal pulpito gettare insulti alle sventure italiane, ingenerosi, per meritati che fossero, e profetare a Gaeta che *non cadrà*. Uomo, del resto, commendevole per buoni costumi, e per ingegno più erudito che fino; scrivitore, anco in materie filosofiche, senza forti studii e senza ornamento di lettere, ma pur degno di menzione.

Giacchè siamo a Venezia, additerò l'isoletta di S. Lazzaro, di dove la Congregazione de' Monaci Armeni diffonde con la sua scuola e con le sue stampe la civiltà nel remoto Oriente; e ricchi Armeni la aiutano con esempio splendido che è rimprovero al lusso stupido e all'insipida prodigalità e alla tirchieria sudicia di certi gentiluomini italiani. Avevano gli Armeni fondato in Padova un altro collegio di laici, che sarebbe per più versi fruttato al paese: ma le pedanterie austriache tornarono tanto moleste che que'Padri dovettero trapiantarsi in Parigi; e altri inconvenienti ne seguì, che non è qui luogo a dire. La scuola israelitica ebbe altresì in Padova qualche maestro di nome; e in Padova e in Venezia, uomini di quella credenza fecero e fanno opere utili e al commercio e alle arti e

alla civiltà, largheggiando anche in pro della povertà cristiana. La scuola greca in Venezia ebbe prima Spiridione Vlandi, che nella Collana degli Storici greci diede alcune versioni più italiane che quelle di certi Italiani lodati, e compilò un umile dizionarietto greco-italiano, non inutile tuttavia: ebbe poi il padre Antimo Masaraci, che scrisse le *Vite de' Cefaleni*, tradotte da me, dove e molte e pellegrine son le notizie concernenti le corrispondenze che per più secoli corsero tra Venezia e le isole Jonie, tra Italia tutta e l'intero Oriente.

La civiltà delle isole Jonie rifletteva in sè la civiltà veneziana, così come gli Jonii nelle città ritenevano il dialetto veneto alquanto impoverito e con qualche grecismo, ma più puro, del resto, lì che in Venezia stesso, come suole nelle isole, tenaci delle antiche consuetudini in ogni cosa. Que' Greci, più ignoranti che ingrati, i quali poi si dolsero che la Repubblica Veneta non promovesse ivi gli spiriti ellenici, non sanno che tutte le leggi e i decreti erano, a uso del popolo, tradotti in lingua volgare; che l'autorità municipale era tutta affidata agli uomini del paese; che chiunque volesse aprire scuola privata d'elementare o d'alto insegnamento, senza nè esami nè licenza, poteva; non pensano che uomini Jonii erano ammessi nelle scuole venete professori; non pensano che, quando i tempi mutati concedettero istituzioni almeno apparentemente più libere, gli Jonii non seppero approfittarne a fondare scuole loro proprie veramente; che d'Italia spontanei invitarono uomini a ciò, che a non pochi esuli fecero buona accoglienza; e che tuttora congiunti alla Grecia, hanno una scuola femminile pregiata, ove insegnano in lingua francese Suore mandate di Francia. Era tra gli esuli per qualche tempo dimorati a Corfù, Paolo Costa, scrittore di prosa corretto, gretto filosofante, che in locuzioni di suono italiano traduceva, come meglio sapesse, le dottrine venute di Francia; e in quell'Isola insegnò lettere privatamente, ma fare allievi di filosofia non poteva. Di scienze corporee mescolate con un po' di polvere che pareva metafisica, ragionava di tanto in tanto ivi stesso il professore Orioli, dicitore troppo facile e troppo ingegnoso, che per troppo varii e studii e casi disperse la vita. Ma l'ingegno greco per ora non pare alle speculazioni filosofiche molto adatto: nè a porgergli guarentigia del contrario varrebbero i ragionamenti che intorno alle cose umane e divine fa ne' suoi scritti Ugo Foscolo, il più valido tra i greci ingegni moderni, e meritamente il più celebrato.

Francesco Patrizio, nativo d'un'isola tra Istria e Dalmazia, acre assalitore delle dottrine aristoteliche dominanti, dimostrò mente me-

glio capace di non pericolose novità che non facesse il Vergerio Istriano. Nè filosofi son da chiamare sul serio i Protestanti che o per zelo passionato declamarono, o che pedanteggiarono in indagini di erudizione minuta. Ragusi (senza contare i due poemi filosofici dello Stay, pregevoli non per altro che per la poderosa latinità), dopo dato all' Italia un medico pensatore, il Baglivi, diede Ruggero Boscovich, matematico ragionatore, che le scienze della materia con quelle dello spirito conciliò forse meglio che molti illustri e antichi e moderni.

Credo che senza vanità possa dirsi, la Dalmazia aver dati, tuttochè più remota e più povera, maggiori ingegni che l' Istria: dico de' tempi anteriori alla metà di questo secolo, non degl' ingegni d'adesso. Che la città di Trieste, quanto a civiltà, rimanesse lungamente da meno dell' Istria, non è maraviglia; città di traffico, e colonia mista di diverse colonie. Ma i precettori e gli scrittori e gli uomini di varia coltura che dal 1830 in poi v' ebbero dimora, vi lasciarono esempi e memorie fruttuose. Io non profeterò le sue sorti avvenire, forse differenti da quello che amici e nemici si sognano; e forse, più che le cupidità dei nemici, risicano di nuocere a Trieste, come ad altri paesi nocciono, le speranze improvvide degli amici. Non debbo per altro tacere che prima ancora del 1840 alcuni uomini aveva quella città, studiosi modestamente; il dottore Coen, d' israelita fattosi cristiano, cultore delle lettere greche; il dottor Kandler operoso nelle indagini d' erudizione fino a tarda vecchiezza; il dottore Rossetti per lavori di storia letteraria all' Italia noto; il professore Lugnani scrittore in gioventù di tragedie meno spregevoli d'altre pregiate, ma troppo alfierescamente secche, e autore d'un libro di storia, il quale io intesi rammentare con lode, non letto da me. Le opinioni sue religiose, austere (io credo) con sincerità, le civili anguste, erano però men servili che quelle di taluni tra' suoi detrattori, e tiranniche meno che d'altri. In Trieste andò a spegnersi, dopo consumato prodigamente l'avere e oziosamente la vita, un Istriano di raro ingegno, il conte Besenghi, che in pochi versi vigorosi lasciò desiderio acerbo di sè, e intorno alla Grecia viaggiata poco dopo la battaglia di Navarrino aveva scritto memorie, che non so come smarrironsi con altri suoi fogli. E studiava legge in Padova al mio tempo, o faceva le viste di studiarla, Giuseppe Grassi Triestino, ritratto da me nella *Necrologia d'un Anonimo;* il quale scritto, da quarant'anni ristampato più volte, compiange i tristi effetti di quelle dottrine che già dicevansi filosofiche per eccellenza, le quali egli

aveva attinte di Francia, e che trassero il suo ingegno sereno a così tetra fine. Egli aveva per altro il sentimento così del vero e del grande come del bello e del delicato: m'additò scritti d'Alessandro Manzoni a me non ancora noti; e nella civile pratica moralità degl'inglesi scrittori si compiaceva; e apprendeva a stimare le dottrine del Vico dal *Platone in Italia*, opera di Vincenzo Cuoco, della quale gli diedero notizia certi sunti e noterelle mie, giovanile lavoro.

In Capodistria era un collegio riputato insino ai principii di questo secolo; e vi mandarono i loro figliuoli famiglie agiate di Dalmati. Alcuni e chierici e laici andarono poi al Seminario di Padova; ma per i chierici giudicati di migliori speranze aveva Loreto un Collegio d'educazione gratuita, il qual diede alla Dalmazia uomimi di valore. Il buon gusto delle lettere latine e italiane era ivi affinato forse più che in altre scuole d'Italia più ricche di fama. Di forti studii filosofici e teologici quello non era tempo; ma il buon senso che viene educato dal retto senso del bello, è anch'esso una forza. Allievo di quel collegio fu Tommaso, mio zio paterno, che morì canonico della cattedrale di Sebenico nell'età di non ancora trent'anni; ma lasciò nelle ricordanze domestiche quella disposizione che persuase a mio padre il farmi assaggiare le lettere. Onde può dirsi che, senza il Collegio Lauretano, la laurea in ambe le leggi non mi avrebbe, con quel tanto onore che tutti sanno, coronata la fronte.

A questo mio zio era condiscepolo Filippo Bordini, che innanzi il Melan con privati esercizii di stile italiano e latino mi giovò in Sebenico, ove sedette poi vescovo, e andò a morire vescovo più che ottuagenario d'altra diocesi; ingegno da natura più che da arte temprato felicemente, e che la lingua latina e italiana e illirica scriveva elegante. Nel vescovado di Lesina e' succedette a Giovanni Scacoz, uomo di finissime lettere, che aveva in Traù per molti anni tenuto un collegio, famoso non tanto per la riuscita de' suoi allievi, quanto per la fame che a loro e' faceva nella sua sottilissima parsimonia patire. Ma, creato vescovo, assunse a un tratto spiriti di pastore cristiano, esercitò carità generosa, munifica, splendida; morì lagrimato da' poveri, venerato da tutti.

Aveva in Dalmazia, negli anni appunto della mia puerizia, acquistato fama il Seminario di Spalato, ch'era pure convitto di laici; e dov'io, tra i nove e i dodici anni di mia età, imparai lettere italiane da Bernardino Bicego di Vicenza. Dal predecessore di lui, il prete dalmata Giannizzi, aveva già studiato Ugo Foscolo; che, in

memoria di riconoscenza, gli mandò di Venezia stampato il Tieste. Il Dalmata rettore di quel Seminario, uomo di soda mente e di cuore, per meglio accreditarlo, fece d'Italia venire, col Bicego insieme, l'abate Pietro Bottura di Malcèsine sul Lago di Garda, congiunto di sangue all'altro Bottura che stampò non so quali Raccolte da sè compilate in Parigi. Il Bicego, nonchè di studii filosofici, di letterarii era scarso; ma sapeva gl'ingegni riscuotere, tener desta l'attenzione degli animi, ch'è il segreto dell'insegnare efficace. E al maestro, siccome al medico, giova l'esser creduto; e la fiducia fa que' miracoli che non può la scienza. Cicerone, Virgilio, Orazio, il nostro pasto; e più del Tasso che dell'Ariosto, e di Dante il Conte Ugolino; e niente di prosa italiana; e degli esercizii pur di prosa latina, quasi niente: ma non poco l'apprendere a memoria, specialmente poeti; e non comune discernimento nel notare le parti men belle qua e là anco de' grandi. Il brav'uomo forse non faceva in ciò che ripetere cose udite da' suoi maestri: ma ciò stesso dimostra quanto sian utili le tradizioni di scuola liberamente seguite; tradizioni di cui non rimane più traccia nell' insegnamento moderno; che ciascheduno vuol rifarsi daccapo, e rifondere, insieme coll'*abbicì*, l'universo. Il Vicentino, senza sapperselo, a me fu maestro di coraggio, se non di scienza civile, con questo che, scontentissimo del dominio francese, le cose e gli uomini di quel governo sbertava, sin nelle accademie pubbliche scopertamente. Nel *Comento dell' Epistola a' Pisoni*, dettato da recitare agli esami, non temè d'innestare un'irriverente allusione della *sottana sopra la veste*, indicando così la moda venuta allora del portare sopra la giubba, scendente con le sue falde, un giubbettino che non passava la sottovesta, e il Francese prefetto di Spalato se ne faceva bello. L'esempio di questo prete m'abituò a riguardare le cose e le persone per quello che valgono, non per quello che possono. Onde, uscito della sua scuola, allorchè Napoleone cadde, io scrissi versi da appendere in segno di festa; un de' quali diceva: *Apprendete, o monarchi, a quest' esempio.* Ma Filippo Bordini, a cui pareva troppa gente comprendersi nell'avviso, corresse *o mortali*; con che s'escludono i re.

Il Bottura insegnava logica, metafisica, etica, fisica, geometria, algebra; e, credo, anche qualcosa di legge; ma certo dava consulti legali, e dettava scritture da avvocato; e faceva anche versi. Quando Francesco I nel 1818 visitò la Dalmazia, il Bottura, non senza confessare lo stento durato, mise fuori parecchi sonetti, un de' quali comincia: *Pensosa l'ombra di Diocleziano Aggiravasi intorno del suo*

avello. La filosofia egli insegnava nello Storchenau, e derideva il P. Soave, minacciando agli scolari più lenti, che li manderebbe studiassero il Soavetto. Senonchè e nelle scienze corporee e nelle filosofiche tenne dietro alle novità che venivansi annunziando; e spiegò come sapeva le dottrine degli Eclettici francesi, e indirettamente quelle degli Scozzesi e de' Tedeschi; nè credo che in tutto si tenesse digiuno delle italiane recenti. Nonchè del Gioia, non sentii mai far parola di Giandomenico Romagnosi, valente ingegno e maggiore delle opere sue, ma che, volendo fare d'un gergo un sistema, nonchè nelle filosofiche, nelle discipline giuridiche non ha lasciato seguaci.

Il Bottura in Zara, dov' era passato da Spalato professore al Liceo, pieno d'anni e sufficientemente arricchito da' suoi lunghi lavori, morì. Aveva in Zara fatto breve soggiorno a insegnarvi filosofia un Padre Zelli, chiamatovi da Vincenzo Dandolo; che rimase circa tre anni Provveditore; ma lo tolsero all'affetto de' Dalmati le galanterie e soverchierie soldatesche del maresciallo Marmont, che lasciò dì sè, troppo più là che in Dalmazia, trista fama. Lo Zelli poi stampò qualche cosa; ma di qual colore si fosse la sua filosofia, non saprei. Certo, non ebbe agio a fare allievi tra' Dalmati; e non sarebbe calunnia sospettarlo, secondo il vezzo del tempo, più o meno consapevolmente proclive al fare del Condillac, anzichè del Tracy; sebbene l'Italia avesse tuttavia esempi suoi proprii, il P. Pini, Monsignore Marchetti, e la scuola siciliana, per quasi un secolo continuata. Il Soave non credo s'accorgesse delle conseguenze che seco portava la dottrina condillachiana; ma certo non se ne accorgeva chi a me insegnò in Sebenico la filosofia sul Soave, l'algebra e la geometria sui proprii quaderni, la fisica sul Moratelli, il quale precedette a me nell'esilio alle isole Jonie, e non so nè dove nè quando morisse. Quel mio maestro fu il Padre Castellani di Cherso, la patria di Francesco Patrizio; il Castellani stato a Firenze in gioventù nel convento di Santa Croce, e che rammentava il giardino di Boboli e i trastulli di Francesco I, il nostro imperatore futuro.

Quello di che a Don Pietro Orsi credeva essere debitore Antonio Rosmini, lo dice il Rosmini stesso con gratitudine onesta. Gli giovò certamente sentirsi per tempo parlare de' filosofi di Germania, sentirlo non da bocca tedesca. Quand'io lo conobbi in Padova innanzi il 1820, egli leggeva meditando, insieme coi grandi scrittori latini e italiani e co' Padri, Platone, e il Kant, e altri, e li giudicava. E l'Enciclopedia francese destava la sua emulazione a formarne una che dell'Italia fosse degna; e egli già distribuiva con troppo generosa

fiducia ai giovani suoi amici le parti. E' pareva far molta stima d' un suo condiscepolo, il friulano Apollonia, che poi non si diede a conoscere nè come autore nè come maestro; ma per l' austerità dello zelo visse non assai caro neanche a' preti. Un degli amici suoi che poteva, e per rigore di senno e per sentimento sicuro del bello, meglio rispondere all'aspettazione di lui se vissutogli più vicino in pace operosa, l'Abate Giovanni Stefani, m' affermava più di quarant'anni dopo, che sin da que' primi tempi il concetto dell'essere ideale era già nella mente al chierico di Rovereto. Di che non mi rammentando, e leggendo in certe note scritte del 1826 un accenno a cotesto essere ideale, mi compiacqui vanamente d' aver prevenuto indovinando il concetto di lui.

Quando, men che giovanetto, fanciullo, io studiavo filosofia nel Soave (e quello studio, mi si affaceva più che la fisica e la matematica), taluno di que' concetti verseggiai, come seppi; e parve al Bordini di lirica mossa un componimento sulle facoltà della mente. Circa i diciassett' anni dettai certi pensieri intorno alla facoltà dell' immaginazione, recati nelle *Memorie Poetiche*, scritto degli anni maturi, troppo tuttavia giovanile, di cui soli i passi ritenni ammessi nel libro *Ispirazione e Arte*, stampato anni poi. Circa l'anno ventesimo di mia età, passato in Dalmazia, i colloquii e i libri d'Antonio Marinovich, uomo raro, educarono i miei pensieri. Presi di mio la Raccolta de' Metafisici che usciva in Pavia; lessi il Cartesio, qualcosa del Kant, e d'altri; e notavo le idee che da quelle letture venivansi in me destando; se mie proprie non saprei dire, ma tali parevano a me. Le opere di Gian Jacopo mi volsero a quel che concerne l'educazione; e la sua passionata facondia mi commoveva, non mi seducevano i suoi paradossi. Allora mi venne tra mano il libro del Lamennais, Rousseau cattolico, *sull' Indifferenza in fatto di religione;* e non mi persuase punto la massima che pretendeva essere sistema, la qual pone l'autorità del genere umano a criterio di verità; massima allora non condannata da Roma. La questione medesima, in un discorso *L'autorité et la raison*, trattai più tardi un po' più largamente, per temperare gli eccessi della scuola cattolica di Strasburgo, tra il 1830 e il 40 accreditata in Francia, ove le opinioni eccedenti trovano favore spesso. Studiai per confutare quella massima del Lamennais, siccome dissonante e da ogni dottrina rivelata e dall'uso legittimo della ragione agli uomini singoli conceduto; e il lavoro non breve compendiai, e lo tradussi in latino non barbaro, e lo mandai al Rosmini, che parve, per sua bontà, compiacersene. Quella di

Michele Montaigne, ammirato dall'Alfieri nemico e settatore di Francia, mi pareva filosofia per chiasso e da chiasso; e, pur sorridendone, in quella oziosa erudizione di signore e originalità accattata, sentivo il pedante. Originale piuttosto mi parve il Vico; e la dottrina sua dell'antico feconda di novità.

Tra le opere del Vico, intese come potevo, e il debole studio del greco, ma fatto nelle radici, e la lettura del Saggio di Giuseppe Grassi intorno ai Sinonimi, e l'arguta confutazione che fece il Lampredi alla Proposta del Monti, prima ancora che attingere alle fonti toscane, io mi trovai avviato a studii filologici; e nell'età di ventitrè anni scrissi il *Perticari confutato da Dante.* Mi piacquero e mi giovarono i lavori grammaticali del Dumarsais nella Enciclopedia, e gli anteriori di Porto Reale, quantunque *le Provinciali,* per cui quella Società specialmente è famosa, uggissero sempre me, che, del resto non ho mai parteggiato per la società gesuitica. I lavori filologici di me giovane povero e oscuro, e incautamente ardimentoso, ebbero approvazione tanto più cara quanto più modestamente parca da un giudice buono, l'autore d'una lodata grammatica, il canonico Bellisomi, del quale mi rimane nel cuore la quasi riverente benignità e il mansueto sorriso; ch'era uno degl'imperiali censori, ma quell'uffizio amministrava con probità dignitosa. D'altri censori e in Milano e in Firenze e in Venezia io serbo memoria riconoscente, perchè credettero alla mia buona fede, e non mi denigrarono co' sospetti, e non ebbero a pentirsi dell'incorrere per me in qualche pericolo o almeno riprensione de' loro padroni, o piuttosto nelle insidie di servi delatori segreti e di denunziatori palesi.

Circa quel tempo incominciai a mettere insieme qne' Pensieri morali, che, ristampati più volte, crebbero in un volume; e nella ristampa milanese vi aggiunsi il discorso intorno ai sussidii dotali, che ragiona in genere le opere di civile carità, e che raccoglie da molti luoghi d'Italia particolarità fin allora sconosciute, e pur meditabili: che io, nella semplicità mia, mandavo a un'Accademia proponente quel tema, come se non dovessi prevedere il giudizio che possono portare di me le Accademie. Un anno dopo scrissi i pensieri di filosofia religiosa che in me destava la Somma, stampati poi. E sul venticinquesim'anno d'età cominciai a scrivere nell'*Antologia* di Firenze; e fino al 1833, che per delazioni politiche fu soppressa, continuai. Un articolo sulle Enciclopedie non fu l'unico di soggetto filosofico che ivi si legga; e vi sono annunziati parecchi libri siffatti, usciti nel Veneto e in altre parti. Tradussi allora, con mie note, il lungo ragio-

namento che premette al libro di scienza morale scritto dal signore Dugald Stewart il professore Jouffroy, pensatore non profondo, ma onesto. E, additando la scuola francese e la scozzese all'abate Corradini professore di filosofia nel Seminario fiorentino, lo distornai dall'abate Condillac, e disposi l'animo suo buono a accettare il Galluppi, e rendere sempre più italiano l'insegnamento; ond'e' volle da ultimo che nella cattedra sua di Pisa gli succedesse il professor Paganini, ingegnoso seguace, e non ligio, de' principii rosminiani. Di questa occasione remota di bene, ottenuto per effetto di buona intenzione e senza alcun merito, me ne tengo più che d'opere dal volgo leggente premiate o punite di lodi.

Sinchè non fu uscito in luce il *Saggio sull'origine delle idee*, l'abate Rosmini, che pur poteva coll'autorità dell'ingegno e della civile condizione e della virtù e dell'affetto inculcarmi le proprie opinioni, con generosa astinenza rara negli uomini zelanti e ne' fermamente persuasi e affezionati di cuore, meco se ne temperava; non approvando però quel che nelle opinioni mie non credesse dover approvare. Un giorno che io gli annunziavo mie idee che gli esporrei intorno all'origine dell'umano linguaggio, egli, sospettandole, com'erano allora, una ripetizione del volgare romanzo che fa le lingue originate da mero istinto e da arbitrio, *sentiremo*, rispose con un sorriso che potette in me più di molti argomenti. Io non consentii mai a certe esagerazioni del visconte di Bonnal e del conte De Maistre, dalle quali il Rosmini medesimo si levò con gli anni più alto: ma egli che ben sapeva il mio sentire più animoso in fatto di cose civili, sapeva altresì tollerarlo, aspettando che il tempo e dall'un lato e dall'altro ponesse in chiaro le cose.

Io lo vidi, con pazienza più forte d'ogni coraggio, soffrire che a'suoi ragionamenti modestissimi rispondesse con dispregio tanto più irritante quanto più urbano, nella presenza d'Alessandro Manzoni, l'amico di lui signor Hermes Visconti, prima che si distaccasse dai filosofanti francesi e ritornasse alla Fede nel cui seno morì. Esso grande poeta, cristiano già da quasi vent'anni, ma in filosofia ancora avvinto alla scuola francese, non accettò il *Nuovo Saggio* se non dopo intensa meditazione, degna di tale anima e mente. Anco a me, che già avevo innanzi il 1830 sentito di que' principii tener proposito parecchie volte, nella lettura del libro sorsero dubbii, che, esposti all'autore, diedero occasione a lettere delle quali se la Congregazione Rosminiana serbi copia, non so; ma, come dichiarazione elementare, tornerebbero utili tuttavia. Dopo quelle risposte, capacitatomi, il sunto non di tutto

il sistema, di talune tra quelle idee, cominciai nell'*Antologia* di Firenze a stamparlo, senza aderire però in ogni cosa. E il lavoruccio, interrotto per la interdizione del giornale, uscì poi in Torino; e da esso l'abate Gioberti diceva a me d'aver preso in sulle prime idea de'concetti dell'uomo al quale, più per debolezza d'animo che per forza di ragionamento, egli poi si dimostrò detrattore irriverente con boriosa accanita loquacità. Delle applicazioni feconde che potevansi dell'idea rosminiana fare alle cose letterarie e al senso del bello, tocca un mio scrittarello ch'è nel libro *Bellezza e Civiltà*; e l'idea stessa è nel suo lato poetico rappresentata in pochi versi sciolti che leggonsi tra le mie poesie dal signor Le Monnier stampate dianzi; i quali versi, al filosofo non sgraditi, io do in luce dopo vent'anni circa.

Giacchè in queste cose e in altre di che Ella, Signore, chiede notizie, a qualche modo ci si rincontra il mio nome, e la cortesia sua anche di ciò vuol sapere; soggiungerò che sul 1830 io diedi la prima edizione de' *Sinonimi*, ne'quali è anche filosoficamente considerato talvolta il valore de'vocaboli e la ragione delle lor differenze; che nel 34 il libro sulla *Educazione* al qual succedettero altri simili miei lavori; che in quel libro è la proposta d'un'opera ove trattare il soggetto più ampiamente che dalla pedagogia non si soglia; che proposta d'un'opera simile intorno al Bello, data prima nell'Antologia, è nel libro *Bellezza e Civiltà;* e che di somiglianti proposte di opere nuove io ho un volume inedito, materia a lavori di secoli; che nel 1835 in Parigi uscì il libro mio sull'Italia, dove per fondamento alla fede e religiosa e civile e morale è posto non l'amor proprio dell'Elvezio e di quegli altri, ma l'innato amore di sè, dato da Cristo per norma all'amore de' prossimi; che un libro inedito avrei, rischiarante le ambiguità possibili a insorgere da questo principio malamente interpretato; che l'interdetto venuto dalla Congregazione dell'Indice ai *Cinque libri sull'Italia*, e agli *Studii Filosofici* in Venezia stampati del 1840, e approvati da sacerdoti censori, e all'altro libro sul *Poter temporale de'Papi* ebbe ragione meramente politica; che uomini dotti e pii, pregati e ripregati m'additassero i miei errori in fatto di Fede acciocch'io li ritratti, non soddisfecero alla preghiera, e da Roma stesso mi venne risposta che non le massime erronee ma sospetto il linguaggio; che, non potend'io ritrattare in genere quel che scrissi e che credo con amore schietto alla cristiana e cattolica società, altro non resta se non ripetermi pronto a disdire l'errore, mostrato che sia, e fermo a voler vivere in seno della Chiesa e morire; che negli *Studii Filosofici* e altrove io accenno al vincolo che le scienze dello spirito hanno

con quelle de' corpi; che con questo concetto è dettato l'opuscolo *Trino ordine de' fatti dell' umana natura*, ove gli enti riguardansi come limite, come segno, come strumento; che ne' recenti assalti contro l'umano consorzio, mossi da un sapere che d'essere bestiale si vanta, io presi, e con altri scritti prenderò, quella parte che può milite gregario ma consapevole d'aver seco un esercito di combattenti invitti immortali; che, del resto, ben più che all'arido raziocinio, io do valore alla parola animata d'immagini e d'affetti e di numeri, perchè veggo anche nell'ordine della esteriore natura non essere i più perfetti viventi e più utili all'uomo i crostacei e i molluschi e i rettili, ma que' ch'hanno la solida parte della struttura guarnita di muscoli armonicamente atteggiati e di vello e di piume.

N. Tommaseo.

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. vol. XV pag. 409 e segg).

SECONDO PERIODO DEL GALLICANISMO

§. 5.

Concilii di Costanza e di Basilea.

Importanza del Concilio di Costanza. — Grande ingerenza che vi ebbe l'elemento laicale. — Per quali cause si era questo nel medio evo framesso nella polizia ecclesiastica. — Donde derivò lo scisma d'Occidente che rese necessaria la convocazione del Concilio. — Secondo alcuni ne sarebbe stato occasione il Gallicanismo — Il suo concetto buono in sè, guasto dall'ambizione e dalla discordia.

Se nei fasti della Chiesa dopo il suo trionfo sul Gentilesimo vi ebbe avvenimento più strepitoso e da stimarsi di maggiore rilievo, quello al certo fu del Concilio di Costanza. Nè solamente per avere esso colla deposizione di tre Papi contendentisi il sommo potere, estinto uno scisma che per mezzo secolo desolava la Cri-

stianità, ma sì pure, perchè si volse a scrutare sin dove si estende la primazia di quello stesso potere, decretando nel medesimo tempo le competenze e gli uffici che al corpo collettivo della Gerarchia appartengono. In siffatte discussioni campeggiarono quelle massime, che Mons. Bossuet chiamava antiche e fondamentali della scuola Gallicana, e delle quali erano stati duci uomini dottissimi, e scrittori insigni (1), altri invece alla scuola Gallicana infensi le riguardarono quali innovazioni ardite che scuotevano le basi della società religiosa, alla profonda riverenza verso il capo sostituendo nel Senato Episcopale la libertà di esame, e il diritto di sentenziare. Vedremo più innanzi quanto di vero si accolga nella sentenza di costoro.

Niuno frattanto potrà contrastare che spettacolo più grandioso da quello di Nicea in poi non si era veduto. L'Impero e la Chiesa offrendo una splendida imagine di quel connubio che deve stringerli negli atti dei diversi loro magisteri, si associano nella pietosa impresa di torre via gli scandali. Quello perciò accorre a promuovere la riunione delle divulse membra del corpo ieratico, e questo viene a raccogliersi col nerbo delle sue forze, coi lumi della sua sapienza, colla fermezza della sua autorità per ricomporre il lacero manto della immacolata sposa di G. Cristo.

Città di care, venerate memorie rimarrà pur sempre Costanza. Chi all'approdarvi dopo solcato il bellissimo lago sulla cui riva occidentale ella siede, non sentesi profondamente commosso? Sovra tutti l'Italiano con quale fremito di gioia legge la lapide, che gli ricorda la libertà patteggiata fra i suoi maggiori, ed il prostrato Federigo! Poi ansioso cerca il palazzo in cui si assembravano i Padri coll'eletta dei Teologi (2), cogli ambasciadori dei Re, coi deputati d'ogni nazione per le conciliari discussioni, ammira riverente l'ampia cattedrale di stile spiccato dove al cospetto dell'Imperatore Sigismondo circondato dal fiore dei Principi e Conti, fu lanciata la sentenza che condannava i due eresiarchi Boemi, e scoronava i non certi successori di Pietro. Quale differenza di tempi! Tra quelle vie divenute di presente pressochè deserte si raggiravano allora cento cinquantamila forestieri singolarissimi per varietà di abiti, e per isfoggio di pompe, venuti d'ogni parte d'Europa. E quale contrasto del concorrere di tanta moltitudine sollecita del bene della Chiesa e plaudente con ogni maniera di splendide dimostrazioni alle sue vittorie coll'abietto scetticismo

(1) Nostri doctores, scriptores nobiles, hos schola Parisiensis suae sententiae duces habuit (Def. Decl.). — Le esporremo specificamente toccando del Concilio di Bourges, appendice di quelli di Costanza, e di Basilea.

(2) Diciotto mila si contarono gli Ecclesiastici intervenuti al Concilio.

che ora agghiada i più dei Cattolici, e li fa indifferenti agli interessi della madre loro! Se pregio di civile sapienza è riconoscere praticamente il nesso che lega tra loro tutte le scienze, ed i principii sociali unisce coi religiosi, potrà legittimamente vantarsi di civiltà, e di progresso scientifico il nostro secolo, che dalla cerchia degli studi vuole sbandito quello della Religione, e solo intento ai beni che si ripromette dallo Stato, disprezza o non cura i maggiori che dall'azione concorde della Chiesa ne rampollano? Nei passati tempi il laicato oltre il convenevole ingerivasi nelle cose del santuario. Minor male l'eccesso, che l'indifferenza. Quello guasta, ma porgendo stimolo al disaminare e discutere porta con sè il rimedio, e riconduce il bene: questa uccide, e toglie la speranza che il bene ritorni.

Pur tuttavia diremo, che nel visitare in Costanza il carcere dove fu sostenuto l'infelice Giovanni Hus, ed il campo in cui fu arso col suo discepolo Girolamo da Praga l'animo si conforta, che fra tante scapestratezze dell'età presente, questo beneﬁzio siasi almeno ottenuto, che la condanna colpisca le massime erronee, ma risparmi le persone degli erranti (1).

(1) Il supplizio a questi dogmatizzanti fu inflitto non dai Padri, ma dai Magistrati di Costanza ai quali li consegnò l'imperatore. Esortati con ogni guisa di preghiere a ritrattarsi si rifiutarono pertinaci sino all'ultimo. La legislazione d'allora assoggettava i convinti di eresia al braccio secolare, che riconoscendo nei delitti di religione colpevolezza maggiore che negli attentati contro lo stato li puniva con pene statuite da codici che ritenevano l'impronta dell'efferatezza barbarica. Fu accusato Sigismondo di violata fede, perchè li aveva muniti di un salvo condotto. È dubbio, se Hus lo avesse ottenuto avendo egli stesso scritto in una lettera, che usciva da Praga senza il salvo condotto, ed affermando in altra, che senza salvo condotto veniva a Costanza. *Exeo sine salvo conductu .... Venimus sine salvo conductu.* Ma posto, che questo non gli facesse difetto, ecco in qual modo il Teologo Coll. Cavalleri nella dotta ed erudita sua opera *la Religione cattolica e la Società*, che denunziata a Roma, riscosse dalla Congregazione dell'Indice lodi singolari, giustifica il fatto: « Per quanto concerne la morte di Giovanni Hus vuolsi tenere conto delle circostanze che quì accenniamo. L'imperadore Sigismondo aveva accordato un salvo condotto a Giovanni nella persuasione, che questi fosse innocente degli errori imputatigli, e che quindi avrebbe potuto giustificarsi innanzi al Concilio, com'egli andava dicendo: quest'asserzione è provata dalla lettera del principe ai grandi di Boemia. L'imperatore in seguito convinto dal processo e dalla confessione di Hus, che questi aveva realmente insegnato errori, fu il primo ad opinare nel Concilio, che dove Hus non ritrattasse i suoi errori dovesse essere abbruciato. Questa severità dell'imperatore era appoggiata alla dottrina stessa di Hus, ed alle dichiarazioni che egli aveva publicate da pertutto prima di presentarsi al Concilio. In secondo luogo Giovanni scomunicato dal Papa erasi appellato al Concilio ed erasi quindi sottoposto alle decisioni del medesimo; se il salvocondotto non avesse più lasciato al Concilio il diritto di condannare e di punire a che serviva quell'appello? Hus prima di recarsi al Concilio aveva pubblicato che, se lo si *si poteva convincere di qualche errore non rifiutava di sostenere le pene decretate contro gli eretici*, fece pubblicare la stessa dichiarazione lungo tutto il cammino

Qui sulle prime ci occorre di satisfare a due inchieste. La prima è. Questo muoversi premuroso della Maestà Imperiale fu uno slancio pio, spontaneo affine di ristabilire in quelle eccezionali congiunture la disciolta unità della Chiesa, ovvero lo si deve ripetere da più remote cagioni, dalle quali esso derivò come necessaria conseguenza? La seconda si connette alla precedente. Come avvenne che quell'Assemblea ecumenica siasi aperta sotto gli auspizi, governata coi consigli, chiusa col beneplacito di un successore di quei Cesari che domi dai Papi si erano piegati a professarsi loro vassalli? Diffatto a Sigismondo si presentavano gli schemi delle materie da trattarsi, presso lui convenivano i Cardinali per deliberare delle medesime, a lui essi offrirono la nomina di Procuratore del Papa per la cessione del Pontificato, lui sin anco elevarono al seggio Presidenziale nella sezione quattordicesima nella quale Gregorio XII per bocca del Cardinale di Ragusa convocava il sacro

sino a Costanza, dichiarò pure nel suo processo, che *se un eretico non vuole rinunziare ai suoi errori, dopo essere stato istruito, deve essere castigato corporalmente.* Egli stesso adunque aveva pronunziato la propria sentenza in faccia a tutto l'universo. Finalmente la principale causa del supplizio di Hus furono i torbidi che la sua dottrina fanatica e sediziosa aveva destato in Boemia: l'imperatore temeva che i danni sarebbero diventati più fatali se Hus fosse colà ritornato. Questi non nascondeva il suo proposito di volere ricominciare a predicare con più violenza che non per lo innanzi. Eccovi l'uomo di cui si vuole fare l'apologia. Lenfant che nessuna cosa tralascia per scolpare Hus, non è in grado di rispondere una parola intorno alla verità di questi fatti. »

I Protestanti così furiosi contro il supplizio di Hus, del quale hanno fatto un martire debbono ricordarsi di Michele Serveto mandato al rogo dal loro Patriarca Calvino, perchè gl'insegnamenti del medico spagnuolo al paro di quelli del predicatore Boemo nuocevano all'ordine sociale, nè possono essi ignorare le istanze fatte da quel capo della Riforma al reggente dell'Inghilterra, perchè sterminasse coloro che si opponevano alle nuove idee protestanti, ed in ispecial modo i cattolici. Melantone, che pure fu in voce di mitissimo tra i Riformatori non voleva stabilire la pena di morte contro gli Anabattisti? Nell'Irlanda, nella Scozia, nell'Inghilterra, nella Danimarca, nella Svezia non si giunse a perseguitare col fuoco e col ferro così i cattolici, come chiunque altro dissentisse dalle ricevute dottrine? In questo sistema d'intolleranza non convenivano principi, uomini di Stato, teologi, filosofi protestanti? Troppo altamente parlano le proscrizioni e le stragi compiute sotto i regni di Enrico VIII, e di Elisabetta. — Giustificata pel lato legale la sentenza contro lo sventurato Hus, ci sia permesso di esprimere il nostro rammarico che ad essa siasi data esecuzione. Pel bene della Cristianità si fosse risparmiato quel dramma luttuoso! La morte di Hus fu esca all'incendio che arse per tanto tempo la Boemia, e di cui covano ancora sotto cenere minacciosi gli avanzi. Il castigo dei due eresiarchi non valse ad impedire il fanatismo e l'ostinazione di una eresia più fiera scoppiata poco dopo in tutta la Germania. Il sangue di una vittima che cada, per causa di errori religiosi, o politici, quantunque colpita con ragione, è appello alla sfrenatezza più rabbiosa delle passioni settarie. Luigi XIV, scrisse il P. Lacordaire, *colla revoca dell'editto di Nantes ha preparato il secolo XVIII, e la rovina della sua casa.*

Concilio, o secondo altri interpretano, lo approvava convocato non da Giovanni XXIII di cui sconosceva l'autorità, ma da Sigismondo. Che più? Col suffragio di Sigismondo si decretava la caduta dell'infamato Giovanni, e questi che poco prima sedeva su quel soglio già cotanto formidabile agli Arrighi, ed ai Barbarossa, invocava la clemenza di lui erede della corona di quei Principi esautorati. Come il potere laicale ha potuto salire a così alto grado da sembrare esso allora quasi arbitro della controversia sorta in seno alla Chiesa?

Chiare, adeguate si parranno le risposte a chi prima volgerà lo sguardo allo stato della Chiesa negli anni che precedettero questa ecumenica congregazione di Vescovi: di che gli si faranno eziandio manifeste le cause, per cui questi si sono insieme raccolti.

Due potenze nei secoli di mezzo avevano lottato tra loro, il Sacerdozio e l'Impero. Quantunque volte fiacca si giaceva la ecclesiastica disciplina, questo cercava e gli riusciva di sovraimporsi, specialmente se Principi buoni lo reggevano, e da inetti o meno virtuosi fossero occupati i primi seggi della gerarchia. La pietà degli uni, e gli scandali degl'altri procacciavano scusa a quegli atti d'illegali giurisdizioni. Ciò accadde sotto i migliori fra gli Ottoni ed i Franconi, nell'età che ferrea si può nomare nella storia della Chiesa, ed in quella d'Italia (1).

Ottone I detto il grande, chiamato dal Papa e dagli Italiani contro Berengario II oppressore di Vescovi e Conti (anno 962), obbligò Giovanni XII figliuolo d'Alberigo succeduto al padre prepotente in Roma, a giurargli fedeltà. Quindi presiedendo ad un Concilio aperto in S. Pietro da quarantatre Cardinali e Vescovi, sancì la deposizione dello stesso Pontefice, il quale collegatosi con Adalberto figliuolo di Berengario per osteggiare l'Imperatore si era attirato l'odio dei Romani. Concordi col Baronio, col Demarca, con Natale Alesandro, col Muratori, e col tedesco Bender non esitiamo di affermare che illegittima fu quell'assemblea, checchè scrivano in contrario il Fleury, il Launoy, il Dupin, il Racine, ed il Neller. Ma dalle enormità manifeste di Giovanni erano stati spinti i Padri a questo estremo. Al Re di Germania come patrono della Chiesa ed illustre per virtù religiosa avevano conferito quel-

(1) Or qui, scrive il Balbo, peggio che mai si sporca la storia nostra. Non bastavano Conti, Marchesi, Duchi scellerati, non Vescovi tanto peggiori, di quanto è più santo l'ufficio loro; sorsero donne pessime di tutti, corruttrici di tutto, quando lasciano il dolce e pio ufficio loro di consolare colla virtù domestica dalle pubbliche corruzioni, e si fan furie virili..... Maruccia, e Marozia, Ermengarda, nomi fatti infami nelle storie contemporanee, passano nella nostra a malgrado nostro. *(St. d' It. Età V della Signoria degl'imperatori, e re).*

l'onore (1). Per riparare al male scelsero un mezzo dal diritto disforme, ed apportatore alla Chiesa di servitù.

Difatto Leone VIII eletto per autorità imperiale in luogo di Giovanni, dopo la morte di questo, venne riconosciuto per Papa legittimo, e da lui, dal Senato, dai primati del popolo, dal clero romano solennemente adunato in S. Giovanni di Laterano Ottone ottenne per sè, e pei suoi successori la facoltà di nominare alla S. Sede, ed a tutti gli Arcivescovadi e Vescovadi del suo regno (2).

(1) Gli autori contemporanei convengono nel celebrare la rettitudine d'animo, e lo zelo per la religione di questo principe. Confermò la donazione di Pipino e di Carlo Magno, aggiungendo Rieti, Amiterno, e cinque città lombarde. Dotò e fece potente il Clero. Incivilì la Germania, e concedendo immunità a Chiese ed a Comuni cooperò allo svolgimento delle franchigie municipali. La deposizione giuridicamente illegale di papa Giovanni fu un atto che appannò la sua fama, sebbene il demente posto appartenesse alla schiera di quei Pontefici, dei quali parla il P. Paolo Segneri nel suo citato discorso *La cattedra di S. Pietro*. Noi non repugniamo a credere, che le accuse portate contro di lui dai Vescovi di quell'adunanza saranno state oltre i confini del vero ingrandite dalla loro malvolenza al suo governo, e dallo spirito di parte tedesca quivi potente anzichè no. Ma egli è certissimo, che da tutte le chiese si levava un grido di riprovazione al dissennato Giovanni, e lo chiamiamo appositamente dissennato, perchè il bollore delle passioni giovanili offuscava nella sua mente l'idea della santità di quel posto. Egli medesimo scrivendo ad Ottone prometteva di emendarsi di quegli eccessi, dei quali si confessava in colpa per la sua età inesperta. In un Concilio tenuto in Reims, Arnold, vescovo d'Orleans, con accese parole deplorava che un indegno avesse bruttato la prima Sedia già altre volte coronata di onore e di gloria. In quel discorso si rivela lo slancio di un'anima francese, e lo zelo di un Pastore che nella foga del dire si lascia andare ad alcune frasi meno ponderate intorno all'autorità della Sede Romana. Bisogna per altro ricordare quello che notava un illustre scrittore della Francia, e giova non poco ad illuminarci sullo stato della Chiesa di quel seccolo. « Nous ne trouvons guères en ce temps-là d'écrivains parfaitement exacts dans leurs expressions ni même dans leurs pensées; il est juste d'expliquer favorablement les paroles d'un Évèque vénérable par son âge et par sa doctrine, qui était comme l'âme de ce Concile. Bien loin de conseiller le schisme, il commence par déclarer qu'il faut respecter l'Église Romaine. Tous les gens de bien étaient indignés des affreux désordres qui régnaient à Rome depuis un siècle, cette indignation diminuait le respect pour la personne des Papes et pour leurs décisions. Car quoique l'autorité ne dèpende point absolument des qualités personnelles, elles ne sont pas indifférentes, et on obéit plus volentiers à un Évèque que l'on croit vertueux et éclairé. Que si l'on veut attribuer ce discours à Gerbert qui le rapporte, il sera encore plus fort; puisque Gerbert est devenu Pape sans qu'il paraisse s'être retracté ».

(2) Il Marchetti, che con *più audacia che polso* (parole di C. Cantù) *appuntò la Storia Ecclesiastica del Fleury* oppone a questo Storico il quale scrisse *avere Leone tenuto la Santa Sede un anno e quattro mesi*, la procedura anticanonica nella elezione di lui, e sostiene che mancato Gioanni, Pontefice legittimo fu Benedetto V. Identico è il giudizio profferito dagli scrittori della *Civiltà*, Rammenteremo all'uno ed agli altri questa notevole osservazione del gesuita Feller. « Quantunque durante la vita di Giovanni XII non si fosse potuto riguardare Leone come canonicamente eletto, nulla impedisce che non possa essere considerato come Papa legittimo dopo la morte di Giovanni, soprattutto quando Benedetto V, che stato era eletto per succedere a

Dicesi che quì abbia avuto principio l'uso malaugurato delle investiture coll'anello, e col pastorale. Non vogliamo tacere, che l'autorità di un tale decreto è controverso, perchè gli autori sincroni non ne fanno menzione. Però lo hanno accolto Ivone, Graziano, il continuatore di Liutprando, ed altri storici non guari discosti da quell'epoca.

Lo stesso Ottone aveva già nel 952 con sembiante di riparatore sollecitato la convocazione di un Concilio in Ausburgo per dare efficacia agli ordinamenti ecclesiastici caduti in oblìo, siccome al medesimo effetto, mercè lo zelo di Carlo Re di Francia e di Arrigo di Germania si erano prima raunati quelli di Coblens, e di Erford.

In tale modo dalle debolezze del clero il potere laicale pigliava argomento ad elevarsi, e delle concessioni ottenute per riguardi speciali o dei fatti compiuti per eccezionali circostanze si valeva come di addentellato ad accampare pretensioni alla sua magistratura estranee.

Le fazioni che si combattevano a vicenda per tenere a sè ligio il Papato cresciuto già in dominazione terrena, ed a cui espulsi Pontefici meno timorati inalzavano loro creature più tristi, non di rado porgevano occasione agli Imperatori Tedeschi d'intrommettersi a giudici di quelle turbolente elezioni, e di arrogarsi il diritto della sanzione, ed eziandio della scelta dei Papi novelli. Secondo si legge nei diplomi di Ludovico, di Ottone, di Arrigo,

Giovanni, ebbe per finire lo scandalo acconsentito alla sua deposizione, sebbene ingiusta (anche la sua nomina era stata tumultuaria). Collocandolo infine nel catalogo dei Pontefici legittimi, non si fa che seguire tutti gli antichi che gli concedettero tale onore ». Lo stesso Baronio si conosce suo malgrado obbligato a credere legittimo Leone, dacchè per provare, che il diritto degl'imperatori di scegliersi un successore sel ebbe dapprima il grande Ottone dal Pontefice Romano, trae in mezzo il decreto stanziato da Leone nel Concilio che convocò in S. Giovanni di Laterano (Ann. tom. X). Non si può negare che in questo concilio Benedetto nominato dai Romani, morto Giovanni, esclamò di avere peccato consentendo alla sua elezione, e prostratosi ai piedi di Leone chiese venia, si tolse di dosso il pallio, ed a Leone consegnò la ferula pontificale che teneva in mano. Il fatto non può essere tacciato di falso. Benedetto adunqne, quali essi fossero i suoi diritti, cedette por quell'atto alla dignità papale, ed in forza di una tale cessione legittima e'riconobbe la prima elezione di Leone. Così per la rinuncia di Celestino fu valida la nomina di Bonifacio, e quella già di Vigilio anticanonica, vivente ancora Silverio, venne ratificata, mancato il suo legittimo antecessore. Si obbietterà che Benedetto fu a ciò costretto dalla forza. Ma come si prova che non sia intervenuto il suo libero consenso? O l'atto suo positivo perderebbe ogni valore per quel poco di repugnanza, che a somiglianti sagrifizii sente d'ordinario la nostra natura? Si è pure creduto, che Bonifazio avesse forzato Celestino a dimettersi. Si tenne per ciò meno valida la sua elezione? Del resto le espressioni, il contegno, e tutti gli atti di Benedetto in quell'assemblea esìcudono il dubbio di una sostenuta violenza.

nei quali è raffermata la donazione di Pipino, l'Impero in quell'atto erasi serbato un potere la cui natura non è sì facile a determinare (1). L'oscurità di questo punto nella storia delle relazioni del Sacerdozio e dell'Impero così importante, non fu ancora dissipata. Il Card. Orsi, il Cenni, il Marchetti opinano che non diritti si ritenessero di sovranità, ma di solo Patriziato Romano, e di tutela degli Stati della Chiesa. Vi ha documenti che suffragano tanto all'una quanto all'altra sentenza. Ma sia pure più verosimile la interpretazione allegata. Estesissimi erano quei diritti, e vestivano una forma giuridica.

In varie guise Carlo Magno ed i suoi successori li avevano esercitati in Roma (2). Potissimo fra questi vuolsi contare l'avere essi ordinato le elezioni Pontificie in modo, che il clero e la nobiltà Romana prima di dare i suffragi giurassero di osservare i canoni e che l'eletto non potesse essere consecrato se prima non avesse giurato in presenza dei legati Imperiali di rispettare i diritti dell'Imperatore, del clero e del popolo (3). Ciò sì pare evidente dai due diplomi di Ottone e di Arrigo. *Salva in omnibus potestate nostra et filii nostri, posteriorumque nostrorum secundum quod in pacto et constitutione Eugenii Pontificis, successorumque illius continetur: idest ut omnis clerus, et universi popoli romani nobilitas, propter diversas necessitates et Pontificum irrationabiles erga populum sibi subjectum asperitates retundendas. Sacramento se obligent, quatenus futura Pontificum electio canonice et juste fiat etc. etc.* (4). Questa prerogativa d'intervenire alla più augusta funzione del Ministero Sacerdotale aveva suo fondamento nella costituzione fermata tra Eugenio, e Lotario, ma recava la soggezione della Chiesa allo Stato. Lo stesso decreto ci appalesa il perchè si fosse l'Impero attribuito quest'autorità « *propter diversas necessitates, et Pontificum irrationabiles erga populum sibi sujectum asperitates retundendas,* per mettere un riparo alle calamità di quei tempi, e rintuzzare le irragionevoli asprezze dei Ponteflci verso il popolo a loro soggetto.

Forse non si dilungano dal vero coloro che riguardando lo insediamento sulla Cattedra Pontificia annesso all'investitura del

(1) Vedi i tedeschi Phister, e Sptiller, il Fleury, il Sismondi, il Galeotti *Del dominio temporale dei Papi.*

(2) Muratori agli anni 788, 855, 867, 896, 898.

(3) Labbe, Conc. tom IX.

(4) Citiamo il diploma quale fra i varianti esemplari è riferito da mons. Marchetti. Su questo di Ottone è foggiato quello di Arrigo. Non dispregevoli obbiezioni si muovono sulla sua autenticità, cercandosene invano una copia negli archivii della Germania. I due Paggi hanno giudicato apocrifo il diploma, ossia *pactum constitutionis* di Ludovico il Pio.

feudo ducale, che l'eletto riceveva dalla suprema potestà civile in virtù degli ordini sociali impiantati nella gerarchia ecclesiastica, trovano in quest'atto l'adempimento della condizione essenziale a chi otteneva un feudo, il giuramento cioè di fedeltà, e l'omaggio reso al Signore eminente, dal quale derivava la giurisdizione politica. Così sarebbesi stabilito nella convenzione tra il Papa ed il Re dei Franchi imperatore dei Romani, la quale fu poi ridotta in quella forma diplomatica sotto il nome di *Pactum Constitutionis, Ego Lodovicus etc.*

Di qui riesce chiaro come per quel misto di dipendenza e di supremazia patteggiato tra i due poteri, che veniva in atto nello stesso campo d'azione, giacchè il Papa canonicamente eletto soprastava nella qualità di Capo della Chiesa all'Impero, gli sottostava quale signore feudale, ma le due attribuzioni si rispondevano simultaneamente, e riunivansi in un sol punto, tornasse comodo agli Imperatori di coprire con un manto legale le dirette loro ingerenze nel governo della Chiesa. Per ottant'anni rinnovando gli esempi dei Cesari d'Oriente finirono colla spada i violenti litigi a cui le sfrenatezze popolari, e le cupidigie patrizie avevano fatto segno la Tiara. Così Ottone I, che già mentovammo, ritornato in Italia nell'anno 966 rimette sul trono Giovanni XIII, manda a morte gli autori della sua cacciata, quindi chiamati ad un concilio in Ravenna molti Vescovi d'Italia, di Germania, e delle Gallie attende con essi al riordinamento della polizia ecclesiastica.

Tiranneggiando in Roma nell'anno 999 Crescenzio, Ottone III accorso a difendere Giovanni XVI, sul soglio rimasto vacante fa porre suo cugino Gregorio V, di vita incorrotta al paro del suo predecessore. Creato dai partigiani del tiranno un antipapa, viene la seconda volta a Roma, vi ristabilisce Gregorio, e pochi anni appresso morto Gregorio può accattare i voti al Papato pel suo precettore Gerberto, Silvestro II, uomo pio e dotto che in quella fitta oscurità brillò per poco quale una meteora.

Medesimamente Enrico III disceso l'anno 1046 ad infrenare i partiti dai quali era lacerata la Chiesa Romana, aduna ad esempio del primo Ottone un Concilio a Sutri, dove sono tacciati d'intrusi Silvestro III, Giovanni XX giunti con male arti alla suprema dignità, è accettata la rinunzia di Gregorio VI, contrapposto per le sue virtù dai Romani a Benedetto IX, ed a questo che due volte per le sue laidezze scoronato dal popolo, altrettante colla violenza e col denaro aveva ripreso il triregno, sostituito Clemente II (1).

(1) Tutti gli storici, compreso S. Pier Damiani, si uniscono nel dipingere con foschi colori Benedetto IX. Il suo padre Alberico con pravi maneggi di raffinata malizia ed a furia d'oro lo aveva insediato sulla cattedra di S. Pietro. Prima della

Non molto dopo Enrico trasferitosi a Roma promulgò quell'editto, che vietava di stimare lecita la creazione dei Papi, se non confermata dai Cesari. Ondechè sommetteva formalmente lo spirituale al temporale, il Sacerdozio allo Stato, e lasciava al suo figliuolo Enrico IV appicco a guerreggiare crudelmente la Chiesa *facendo piucchè mai valere in effetto quello che prima era poco più che pretesa d'imperio* (Cesare Balbo). Ma questa esorbitante prevalenza del Cesarismo vedesi appunto crescere ed invigorirsi di mezzo a quel rimescolìo di elezioni simoniache e violenti. L'intervenzione imperiale fu a quei mali un deplorabile e pericoloso rimedio, che si convertì diffatto in vero male; pure per lei *finì lo scandalo dei Papi Tusculani e di altri corrottissimi* (idem Somm. della St. d'It.). Perchè tornato a Roma Benedetto IX, e risorta la sua fazione, Enrico mosso dalle istanze d'un' eletta di Romani inviò Leone IX iniziatore della grande riforma compiuta da Ildebrando; nè cessando l'audace Benedetto dallo intrigare per risalire al Papato, morto Leone IX, l'Imperatore indettatosi col medesimo Ildebrando designò a succedergli Vittore II, tedesco come Leone, e Clemente II, ed ugualmente che essi, d'animo integro, e di fermi propositi.

Nè devesi passare sotto silenzio, che i Papi stessi costretti come Principi a parteggiare per questi, o per quelli che si disputavano il regno d'Italia sotto apparenza di farla libera, effettivamente pel dominarla schiava, loro malgrado servivano ai disegni ambiziosi dell'Impero. A non pochi fu forza di dare la corona a tali, i cui avversarj l'avevano ricevuta già da Papi precedenti. Furonvi alcuni che dopo avere chiamato uno, dovettero scostarsene, e scerre altri, siccome avvenne a Giovanni VIII, il quale dapprima favoreggiò Lodovico il Balbo, poi si volse a Bosone cognato di Carlo il Calvo; date a questo le spalle confortò Lodovico il Sassone a venire pel diadema imperiale che lo prese, e lasciollo al fratello Carlo il Grasso deposto poi come imbecille. Che seguiva da questo politico volteggiare dei Papi? Quando gli sfavoriti, od avversati da essi prevalevano, toccava loro di subire le vendette dei vincitori, con quanto scapito di loro autorità, ognuno il vede.

Ma allora chè salivano al Pontificato uomini d'insigne pietà, e di mente e di cuore risoluti, i quali indirizzavano a virtù severa

convocazione del Concilio si era ritirato in un monastero per espiare i suoi falli, deponendo le insegne papali. Ne uscì per ricuperare la terza volta l'abbandonata Sede, vi ritornò, e quivi finì i suoi giorni. Gregorio VI, quantunque eletto in forma legittima per la rinuncia di Benedetto, affine di evitare uno scisma, abdicò con atto spontaneo al Pontificato. (Vedi fra gli altri il gesuita Baldassarri nella sua *Storia dei Concili*).

i costumi traviati dei Chierici, e con intendimenti e con spiriti di religione scevri da mondani interessi sventavano i raggiri delle sette, rompevano le ambizioni dei signori, la Chiesa riacquistava sull'Impero la sua autorevole preminenza. Preminenza che le è guarentita assai meglio dall'esercizio di una dittatura universale sulle coscienze, che non dal possesso d'una sovranità territoriale. Leone IX, Vittore II, già da noi menzionati, Stefano IX, Niccolò II, Alessandro II, Papi tanto più puri, quanto meno lo erano stati quelli del Tuscolo, istrumenti all'ambizione che li aveva innalzati, restituirono alla deturpata Sede la sua dignità (1). La potestà laica sentì la forza,

(1) Dal 900 al 1000 furono gravi i disordini nel Santuario che lo storico imparziale è obbligato a registrare, *cum Romae* (parole del Baronio) *dominarentur potentissimae aeque ac fœdissimæ..... quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopi, et quod auditu horrendum ac infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii, pseudo Pontifices*. Nefasti i nomi di Stefano VII, di Sergio III, di Giovanni X, di Giovanni XII, di Benedetto IX ec. Accennai all'obbligo che ha uno storico imparziale. Opportune ci soccorrono le sapienti osservazioni fatte a questo riguardo dal citato abate Cavalleri in un suo discorso *Sulle favole del medio evo* del Döllinger voltate da lui nella nostra lingua. « All'uomo onesto, il quale nella scienza e nella letteratura cerca sovra tutte le altre cose la verità, cagiona non lieve dolore il vedere, siccome chi prende a discorrere dei Papi rompa facilmente ad uno dei due opposti scogli, o del biasimo smodato, o della lode esagerata, talora eziandio, o della svergognata calunnia, o della smaccata adulazione. Alcuni scrittori non hanno evidentemente altro scopo che quello di rendere contennendo il Papato, e a tale effetto dipingono mai sempre coi più neri colori i successori di Pietro, ne tacciono con malizia i fatti lodevoli, affastellano anneddoti, si compiacciono nell'amplificare il male, inventano ciò che non è, interpretano sinistramente le stesse intenzioni più recondite..... Non badano costoro che con tali esagerazioni approdano ad un fine del tutto diverso da quello che si propongono, poichè se la storia dei Papi è in realtà quale essi la scrivono, nessuno può ragionevolmente chiamare in dubbio la divinità di un'istituzione, la quale affidata ad uomini o tanto tristi, o tanto inetti, o tanto tristi e inetti nel tempo medesimo, ha tuttavia potuto percorrere incolume il periodo di diciotto secoli. Ma il tristo procedere di alcuni non licenzia gli altri di gittarsi al metodo contrario, diresti per sola vaghezza di fare contrappeso agli oppositori; non vuolsi diniegare ciò che è realmente avvenuto, non devonsi scusare opere non degne di scusa, non magnificare con troppe lodi ciò che è solo adempimento del debito proprio, la cospicua dignità impone più gravi doveri, ma non conferisce diritto a men rigoroso sindacato; non è ufficio della storia il gittare il velo della carità sovra le colpe dell'uomo, ella deve dispensare con equa misura e senza riguardo di sorta il biasimo, o la lode; nelle sue bilance non devono pesarsi che i meriti, o i demeriti altrimenti sarebbe stoltezza il denominarla ancora maestra della vita..... Che cosa si promette taluno dal fabbricare la storia dei Papi dietro prestabilito disegno? Non ecciterà forse negli altri maggiore il prurito della maldicenza? Non farà per avventura sorgere dubbio sopra la lode data a chi la meritava tutta intiera? Forse che Cristo ha promesso l'impeccabilità ai suoi Vicarii? I difetti o le colpe di pochi potranno forse offuscare le virtù di molti? Al giusto concetto intorno al modo di scrivere la storia dei Papi ben rispondono, per tacere di altri più antichi, il Roscoe nella vita di Leone X, l'Hurter nella storia d'Innocenzo III, il Voigt in quella di Gregorio VII, il Mòlher nell'Atanasio e nel suo secolo, il Döllinger nella sua opera *Chiesa e Chiese*, e nel suo dotto opuscolo delle *favole del medio evo* ». Fin qui l'erudito ed

la potenza di quella vita che innaturata alla Chiesa, e rimasta alcun tempo inerte, aveva ella medesima per accidente, ed oltre a questo scopo cooperato a ritornare in vigore, e l'opera sua voleva poi torcere in mezzo di grandeggiare sulla Chiesa stessa come sua tributaria e pupilla.

L'imperterrito riformatore del Clero, il nemico implacabile delle simonie, e delle tirannidi feudali, S. Gregorio VII, col sottrarre al sacrilego mercato le investiture ecclesiastiche, e svellere dal Sacerdozio i guasti germogli, *restaurò la Chiesa in tutti i diritti suoi allora esistenti* (Ces. Balbo, St. d'It.). La potestà imperiale restò abbattuta, e veniva assicurata la libertà canonica dei Papi, che apparecchiava quella civile dei popoli.

Sotto i pontificati di Alessandro III, d'Innocenzo III, e segnatamente di Gregorio IX, e d'Innocenzo IV, l'Impero fece prova gagliarda affine di ristabilire il suo primato, ma essi che per vastità di concetti, e per vigoria di animo soprastavano al loro secolo, recisero i nervi ai tentativi. Dove fiorisce la scienza, il potere trova la via abbarrata al trascendere. La cognizione del diritto è confine alle voglie altrui smodate, ed in quel tempo appunto lo studio della giurisprudenza canonica e civile aveva toccato il suo apogeo. Quei Papi non con lumi personali si governavano, ma col consiglio dei più grandi giureconsulti, eminenti giureconsulti essi medesimi.

Da quest'epoca sino a Bonifacio VIII, la Santa Sede fu tenuta da Pontefici, tutti commendevoli per costumi, ma alcuni forti, altri deboli. Le fazioni rialzarono il capo. Intorno alla Ghibellina, simbolo e braccio dell'Imperialismo si raggrupparono quanti elementi osteggiavano la dominazione papale. Questa sbattuta dal furioso tempestare delle parti pervenne nelle mani di Bonifacio, del quale esponemmo i divisamenti e gli sforzi per ritornarla alla sua grandezza.

Non incresca al lettore di tenerci ancora dietro per poco in questo quadro storico, per meglio riuscire al punto designato.

Nel tempo che la Sede si rimase in Avignone, la potestà imperiale non fu che *un'ombra, un nome*. Assai presto scomparvero le vestigia della calata di Arrigo VII. Lodovico il Bavaro così fiero nell'assalire l'autorità Pontificia colla forza delle armi, e colla sofistica delle scuole si ritrasse dal conflitto spregiato da tutti (1).

elegante scrittore. Noi, per non ripetere cose già dette in altro luogo, aggiungiamo solamente questo, che pontificando alcuni di vita riprovevole, la Chiesa non fu turbata da eresie, chè anzi godette di una pace, di cui non l'uguale sotto i papi più saggi e virtuosi. Iddio vegghiava in modo peculiare sull'opera sua, e sopperiva con la sua immanchevole potenza al difetto di coloro ai quali era la stessa affidata.

(1) Sparì, narra il Balbo, colle fischiate di tutta Italia.

L'Italia sminuzzata in repubblichette, ed in tirannelli, parte anneghittiva tra ignominiose sofferenze, parte si consumava in ire cittadine, ignobili, e feroci. I Papi lontani dal centro della Cattolicità, scaduti da quell'altezza di signoria e di gloria, innanzi a cui nei secoli precedenti, secondo la frase del Cristophe, si era curvato l'universo, in Italia, osserva uno scrittore di polso, non erano più nulla.

Si disse che la traslazione della corte in Avignone abbia contribuito a rimettere la Chiesa sotto lo scettro dello Stato. Ma questa volta la preponderanza dello Stato trapassando dai Cesari d'Alemagna in Principi di altra nazione generosa d'istinti e foggiata su ordinamenti di giurisprudenza e di forma ecclesiastica, si è svestita di quella agreste violenza usata sovente dai castellani di Weiblingen, e dai Baroni di Hohenstaufen. Assunse un carattere grave, ed anzichè sostenersi colla forza, tolse a sua possente ausiliaria la discussione che aveva il suo campo nelle Università, e nei Parlamenti composti dei tre ordini nello Stato stesso più cospicui, clero, nobiltà, magistratura. Alle dissertazioni dei giureconsulti, ed ai pronunziati delle Assemblee, che si chiamarono prammatiche, furono assoggettate le questioni vertenti fra le due Potestà. L'Impero Germanico se ne stette in disparte, travagliando sotto Principi o dappoco, o malvagi.

Intanto Roma era spettatrice di un avvenimento nobile pel suo scopo, ma infelice nella riuscita, utile tuttavia per effetti che seguirono momentaneamente in prò del Papato.

Cola di Rienzo, giovane aitante della persona, culto nella poesia, grazioso e di animo schiettamente popolano, si era acceso nel desiderio di purgare la città eterna da quei masnadieri in toga patrizia che la opprimevano crudelmente. Gli arrise da principio la fortuna, poscia gli venne meno la sagacità di proseguire nella avviata impresa. Vi si accinse la seconda volta, e la condusse con onore insieme col Legato Pontificio: infine vittima del furore della plebe messa su dai grandi sitibondi di vendetta, agevolava al Cardinale D'Albornoz la restaurazione del governo papale.

Ma questo tra breve declinò nuovamente, soperchiato dai signorotti Ghibellini, ed insidiato dagli Angioini di Napoli difensori di parte Guelfa, gli uni suoi naturali avversarj, gli altri suoi amici mal fidi. Casa d'Angió, contrapposta dai Papi alle pericolose ed odiate ambizioni di Casa Sveva, non adeguando il concetto sublime di quelli (1), sotto colore di proteggere la causa nazio-

(1) Grande addebito si fa ai Pontefici dello avere chiamato questi nuovi stranieri. Certamente i successi posteriori deposero piuttosto contro che in favore di quella risoluzione. Ma il valore di un atto devesi principalmente giudicare dai motivi che

nale, imperava nella Penisola con orgoglio feudale, mentre le influenze germaniche negli affari della Cristianità venivano, siccome abbiamo detto, notabilmente scemando.

I Pontefici che avevano guerreggiato la preponderanza Tedesca dovettero pertanto soggiacere alla potenza Francese. Invano Bonifacio con sforzi più arditi che prudenti aveva cercato di svincolarsene. Oltre i Reali di Francia, signoreggiavano forti in armi ed in credito i Re d'Aragona, padroni allora della Sicilia, i Visconti di Milano, la repubblica di Firenze capitanata ora da nobili, ora da popolani, pendente quando a parte Guelfa, quando a parte Ghibellina, ed in quel tempo, rotta guerra alla S. Sede, devastatrice insolente degli Stati suoi, dei quali altri avvampavano per ribellioni sfrenate di popoli, ed altri usurpati da tiranelli brutali andavano miseramente a sacco.

Il potere di questi si afforzava tanto più, quanto languiva affievolito quello del Papato. Urbano V, che, quantunque Francese, aveva deliberato di riportare la Sedia in Roma, venuto in questa città non potè fermarvisi oltre a tre mesi, inabile a reprimere le continue sommosse. Gregorio XI imitatore dell'esempio di Urbano, se la morte non lo avesse colto in Anagni, sarebbe come quegli ritornato ad Avignone, di cui rimpiangeva il soggiorno, pessimamente contento dei Romani.

Quì adunque ebbero buon destro i Principi di dominare la Chiesa rinnovando le prepotenze teutoniche. Per le bassezze insieme e le corruttele che nate nella corte Avignonese non tardarono a manifestarsi con danno di tutta la Cristianità, essi si credettero licenziati a mescolarsi nelle sorti del suo reggimento sociale, e a

determinarono la volontà ad abbracciarlo. Ora niuno può mettere dubbio, che Urbano IV e Clemente IV siansi indotti a ciò per impedire la riunione in un solo di due corone, d'Alemagna e d'Italia. Erano, si dice, come Francesi avversi agli Svevi. Ma il pensiero di cacciare questi era salutare all'Italia. Federigo II, ultimo di essi, aspirava ad una monarchia universale assorbente la Chiesa e tutti i principati civili. La nostra penisola, al dire di Gioberti, sarebbe addivenuta una provincia tedesca. Poichè il centro dell' impero sarebbe stata l'Alemagna, l'elemento alemanno avrebbe assimilato a sè i diversi elementi inferiori. La chiamata degli Angioini dissipò quel pericolo, e diede il tracollo all'oltrepotenza Germanica. L' Italia fu allora vicina alla libertà, e l'avrebbe acquistata insieme coll'indipendenza, se Carlo d'Angiò che non aveva altro reame, immedesimandosi cogl' interessi e coi desiderii dei nostri, e levando stendardo italiano avesse raccolto in corpo di nazione le membra divise in piccoli stati. Il che sarebbegli tornato assai agevole, stanchi com' erano gl' Italiani di rodersi tra loro, e di lasciarsi dissanguare dai tirannucci che gavazzavano fra le dissenzioni e le gelosie delle tumultuanti città. Ma Carlo, leggero, avventato, abusando del trionfo della causa di cui era stato posto a capo, non comprese la sua missione che fu più tardi compiuta da principi di altra stirpe. Il supplizio dell' infelice Corradino lo rendette odioso ai suoi, lo coprì d' infamia presso tutti i popoli civili.

dire vero, il loro braccio venne all'uopo per puntellare un seggio cui le passioni umane avevano debilitato, e reso ai popoli meno reverendo.

In tristi condizioni era caduta la Chiesa, tristi non più per travagli cagionati al suo governo ed alla successione dei suoi Papi dalle scellerate gare di famiglie cupide di consolidare col più sacro dei Principati la loro signoria, sibbene per vergognose rivalità di queili, i quali da nulla più dovevano aborrire che dalla dominazione signorile. Per talento di salire gli uni sopra gli altri piegarono il collo sotto chi poteva colla forza sostenere le loro contrastate ragioni. Doloroso periodo, in cui si appalesa evidente la causa della possanza esercitata dal laicato sul sacerdozio, e della quale rimasero lunghe traccie per gli eventi straordinarii che seguirono e pei rimedii stessi, a cui fu mestieri di mettere mano affine di volgerli in meglio.

I fatti mostrarono, che se nelle satire e nelle invettive lanciate dagli scrittori e dai poeti contro Avignone vi era un'esuberanza di fiele, gli onesti avevano ben ragione di deplorare turpi abusi quivi innestatisi, onde dal vizioso innesto tutta ne doveva essere infettata la pianta. Noi accenniamo a quei raggiri curialeschi, dei quali in ogni tempo non vi ha mai difetto, ma allora in numero abbondavano, a quelle cupidigie venali, brutte nelle corti profane, bruttissime in una che si gloria di un nome indicatore dell' autorità più sacra, a quelle brighe cardinalizie, che alimentate dalle fazioni nazionali e dalle speculazioni principesche aprirono la porta al miserando scisma d' Occidente. Divulgossi, che questa sciagura fosse presagita da alcuni Cardinali, i quali perciò sviavano Gregorio dal restituirsi al Vaticano, tementi in Roma i pericoli delle parti discordi per la scelta del successore. Fu dirittamente osservato, che il pericolo non stava in Roma corriva ai tumulti, ma negli elettori che predominati da interessi politici, e da gare ambiziose mendicavano protezione ed aiuti dagli Stati secolari. E gli Stati secolari favorivano le loro divisioni per falcidiare l'autorità dei sommi gradi della Gerarchia, e la Chiesa padroneggiare a loro posta.

In fatti venuto in fin di vita Gregorio XI, dodici Cardinali Francesi, e quattro Italiani scissi fra loro (1), perchè volevano i Francesi escludere gli Italiani, gli Italiani i Francesi, a ciò gli uni e gli altri muovendo ragioni umane, indegne di essere accolte da essi in affare di tanto momento, impauriti dal gridio tumultuoso dei Romani *vogliamo un Papa Romano* cui accompagnavano minaccie

(1) Si enumera tra i francesi Pietro De Luna, che era d'Arragona.

di morte ed insulti brutali, eleggono Prignano Arcivescovo di Bari, Napoletano, col nome di Urbano VI.

Per unanime consenso dei cronisti, eccellenti qualità lo raccomandavano. Austerità di costumi, zelo della giustizia, fervore di devozione, scienza profonda in leggi canoniche, ma secondo diè vedere sin dai primordj del suo Pontificato aveva natura aspra, cuor fiero, spiriti iracondi. I suoi modi ritraendo di quest'asprezza oltre i termini disdicevole offesero la più parte dei Cardinali (1), i quali pochi mesi appresso ritiratisi in Anagni, e di qui condottisi a Fondi pubblicarono, non essere stato libero il conclave, avere per violenza del popolo eletto Urbano precipitosamente e contro la loro volontà, il timore della morte averneli impediti sino a che dimorarono in Roma di dichiarare invalida la elezione, averne con segretezza avvertito Urbano, ed esortatolo per lettere ad abbandonare il Pontificato in cui egli era un intruso, restìo ai loro conforti, essere debito loro di coscienza anatematizzarlo. Unitisi ai Francesi tre cardinali Italiani, in numero di quindici, è creato Papa Clemente VII, fratello del Conte di Ginevra, e Vescovo di Cambrai. Chiamavasi il Card. di Ginevra, eloquente, operoso, destro nei maneggi (anno 1378).

Fra le cause della scissura dei Cardinali per la elezione del successore di Gregorio una gravissima altri ripone nel proposito dei più di essi di moderare la potenza papale che Bonifacio aveva reso formidabile allo stesso Collegio. Premeva loro di restringerla a certi confini, quali vengono indicati dalle sacre pagine e dalla tradizione, conforme sentenziava tre secoli dopo uno strenuo e dotto difensore della istituzione primaziale « Monarcatum Papæ defendo, non despoticum, non dominatum in Eclesia, non talem qualem Febronius et adversarii fingunt, sed CERTOS INTRA LIMITES COARCTATUM QUALEM SACRÆ PAGINÆ ET TRADITIO NOBIS OSTENDUNT. (così il Gesuita Zaccaria nella celebrata sua opera *Il Febronio*).

Il Gallicanismo spiegatosi sotto questo rigardo nelle famose sessioni di Costanza sarebbe così germogliato di per sè dalle stesse

(1) Nei concistorii usava loro con grossolana alterigia: rabuffi, durezze, nomi umilianti, ingiuriosi: gli uni tacciava di sciocchezza, diceva di altri che erano bugiardi come Calabresi. Nel secondo giorno della sua incoronazione riprese pubblicamente i Vescovi che erano intervenuti ai vespri nella sua cappella, chiamandoli tutti spergiuri. L'esagerazione avrà avuto la sua parte in queste querele mossegli in seguito dai Cardinali di cui Urbano si proponeva e vedeva necessaria la riforma nei costumi. Ma a questo scopo conferiva quel fare rude ed impetuoso che tutti gli storici d'accordo gli addebitano? Era questo un procedere *urbanamente* da principe, e caritatevolmente da papa, vicario di Colui che disse: Chi sorge maggiore tra voi, si comporti come il minore?

forze direttrici della Chiesa in armonia coi suoi principii fondamentali. Peccato, che siansi cacciate le passioni politiche a guastare un disegno che sarebbe riuscito di sommo prò, se si fosse attuato di comune accordo, e con prudente e temperata misura. Si sarebbero prevenute quelle scosse, da cui fu trabalzata la Chiesa, nè per rimetterla in istato si sarebbe dovuto adoperare un rimedio violento, unico nella storia delle sue prove, e dei suoi dolori.

(continua)

B. NEGRI.

REMINISCENZE
DEL CONGRESSO ARTISTICO
DI MILANO

Non sarà fugace, come son di solito, la ricordanza del Congresso Artistico di Milano, non foss' altro per le due notabilissime esposizioni che l'accompagnarono di arte moderna con più di mille oggetti, e di arte antica, ove i Signori milanesi si compiacquero mostrare al pubblico le ricchezze di ogni maniera di arte bella che custodiscono nei loro palazzi, naturalmente al pubblico inaccessibili. Fu pure in quell' occasione inaugurato il monumento di Leonardo da Vinci, pel quale l' imperator d' Austria nel 1857 avea decretata una grossa somma, che restò fra i debiti del regno d' Italia.

Tali congressi erano stati introdotti nel 1870 da Pietro Martini, segretario dell'Accademia di Belle Arti di Parma. Era dunque naturale che a lui fosse data la presidenza di questo: vice-Presidente fu eletto C. Cantù; segretari Merlo e Biscarra. Era diviso in cinque sezioni; d' architettura; delle esposizioni ed associazioni promotrici; dell' insegnamento nelle sue ragioni cogli scolari; nelle ragioni coi maestri; archeologia artistica. Speriamo che gli atti ne verranno pubblicati. Intanto crediamo sarà gradita dai nostri lettori la relazione sui lavori della sezione Archeologica Artistica, fatta da C. Cantù che n' era presidente. Essa ci pare qual-

cosa meglio delle abituali relazioni. Eccola qual la lesse nella adunanza generale del 10 settembre.

La Sezione V della archeologia artistica doveva esaminare « Come estendere a tutto il regno la vigilanza sui monumenti d'arte e d'antichità; come porre in relazione fra loro le istituzioni incaricate di essa e renderne l'azione autorevole ed efficace. — Poi « Quali criterj, quali sistemi, quali limiti stabilire pei restauri dei monumenti e de' vecchi dipinti, e se convenga istituire scuole di restauri ».

Artisti, storici, amatori e tutti i patrioti lamentano la dispersione o il guasto de' cimelj e de' monumenti antichi, ancor meno per incuria e per ignoranza, che per amore dell'allargamento e del rettifilo, per l'incorreggibile smania del *far bello* e per l'irreparabile amore del guadagno, lusingato dalle laute offerte dello straniero, *dedecorum pretiosus emptor*.

Ciascun di noi ebbe a riferire dispersioni o guasti, ovvero inconditi restauri nel proprio paese; ed edifizj sacrificati all'inesorabilità del demanio, o alla libertà del proprietario; ma contemporaneamente si dovette lodare la cura, adoperata da individui o da comunità nella scoperta, nella conservazione, nello studio degli antichi oggetti.

Riducendo le savie e dotte discussioni a domande, noi chiedevamo:

— Basta quel che si è fatto fin ora dalle consulte archeologiche?

No.

— Queste consulte sono istituite in ogni provincia?

No.

— Adempiono esse soddisfacentemente al loro ufficio?

Mentre alcune prestano opera sapiente ed efficace, altre s'abbandonano alla negligenza e non si fanno vive.

— Sono preferibili le commissioni provinciali, o portarle a regionali?

Attesochè molte provincie hanno scarsa materia, e che certi stili, certi costumi, certi caratteri sono comuni a tutta una regione, trovasi a preferire le consulte regionali: maggiore sarà la loro autorità perchè più estesa, più facile il formarla di persone competenti, che possano, nelle varie parti del sapere, contribuire all'opera. Ciò non toglie che restino e le provinciali ed anche le comunali ove ne faccia duopo.

— Le nomine da chi sarebbero a fare?

Ogni Consiglio provinciale dovrebbe scegliere quel numero di membri che dal regolamento si stabilisse, conforme all'importanza di ciascuna regione: il Governo dovrebbe far le nomine, con diritto d'aggiungere chi credesse più atto. Così sarebbe garantita l'autonomia delle provincie, e insieme cresciuta autorità alle consulte, che in tal caso diverrebbero Commissioni, con diritto di esporre i desiderj e i bisogni direttamente al Governo.

Queste Commissioni poco numerose potrebbero aggregarsi dei corrispondenti che sul luogo conoscessero e sorvegliassero le opere d'arte e d'antichità, riferendone alla Commissione.

Sarebbe desiderabile che, oltre queste Commissioni officiali, se ne formassero di dotti e amatori, come avvenne in Francia, massime pei paesi dove abbonda materia di studj. Potrà così ottenersi meglio la statistica e la descrizione dei monumenti che sussistono in ciascun paese anche non conosciuto. Del solo napoletano uno studioso collega (1) pubblicherà più di 7000 monumenti medioevali sin ora ignoti.

— Come porre in relazione fra loro tali istituzioni e renderne l'azione autorevole ed efficace?

Utilissima si riconobbe l'unione di congressi biennali, ove tutte le Commissioni e gli studiosi si comunicassero il frutto de' singoli lavori, e si confortassero di reciproci consigli. Tornerebbe opportuno l'unirsi ai congressi artistici e matematici e alle esposizioni, qualvolta esse raccolgansi: ma è un desiderio che potessero introdursi e rendersi più frequenti congressi unicamente archeologici, che senza pompa e spese, nel puro amore delle nostre dottrine, promovessero la scienza sotto tutti gli aspetti da cui può considerarsi il monumento, nel suo vero senso di *monere*, sopra l'arte, la cronologia, le dottrine, la filologia, le credenze.

— A porre in relazione queste istituzioni gioverebbe l'aver una pubblicazione unica, in cui tutti concentrino i loro studj, ed espongano le scoperte?

Non si crede convenga intralciare l'attività delle riviste e delle corrispondenze già operanti in varj paesi, e che promettono nascere in altri. Ciascuno studii il suo paese in archeologia, come dee farsi in geologia. I veri studiosi, cioè pazienti, sapranno cercar le ricchezze ove sono. Intanto, per consiglio della consulta archeologica storica (non è guari istituita a Roma), si pubblicherà a Napoli un bullettino archeologico per cura del Fiorelli e d'altri, che potrà e dare conoscenza degli studj che si fanno da per tutto, e accogliere i lavori di quelli cui manca un organo locale.

Tutto ciò torrebbe viepiù agli stranieri il pretesto di accusarci di possedere tesori di antichità, e aspettar che le illustrino Tedeschi, Inglesi, Francesi; accusa, per verità, fin d'ora ingiusta o esagerata nella patria dei Visconti, dei Fea, dei Canina, di De Rossi, di Constabili, di Fabretti, di Minervini, anche volendo tacere dei presenti. Ma da noi non si suol levare troppo, anzi non bastante rumore; e i nostri compatrioti ci garantiscono dal pericolo di divenir superbi col disapprovare tutto ciò che facciamo, o coll'affettato tacerne. È antico il *fastidium rerum domesticarum*. (Applausi vivissimi).

Seguitando nelle nostre discussioni, ci chiedemmo — Quali norme tenere ne' restauri degli edifizj?

Si distinguano quelli di uso attuale dagli altri. Quanto ai primi, è necessario adattarli in modo che non manchino alla loro destinazione. Quanto agli altri, nessun restauro, ma soltanto conservarli; non ripristinarli, ma solo ripararli. Quando occorra supplire alcuna parte o rimetterla, possa farsi allorchè v'abbia o disegni precedenti, o indizj sicuri, senza pericolo di alterare o deturpare l'edificio con aggiunte che ingannino lo studioso: in nessun caso confondere le parti nuove colle antiche: conservare anche, salvo le deformità, le aggiunte che, massime negli edifizj religiosi, vennero fatte nell'andare dei secoli, e che formano anche esse una testimonianza storica. Soprattutto badare che nulla alteri, foss'anche in meglio, il carattere dell'edifizio.

— Giova che, nei grandi restauri, vi sia un solo dirigente, o una Commissione?

Adduconsi successi felici e sciagurati per un caso e per l'altro. Chi valuta la responsabilità individuale più che la collettiva, preferirebbe un direttore unico; pure non escludendo che egli vada daccordo con una commissione, alla quale spetti il decidere sulle sue proposte, e che sia solidale con esso: mentre egli per le operazioni particolari si varrà dei singoli esperti.

Quanto ai materiali, ne' restauri architettonici si adoprino al più possibile i medesimi dell'edifizio.

Incidentemente venne a discutersi dei *septi*, se esistessero nelle primitive chiese, o fossero introdotti sol tardi. L'unico che si conoscesse era quello in San Clemente a Roma, finchè lo scoprirsi della chiesa sottoposta alla presente chiarì che quel septo vi era stato fatto o trasportato nel XI secolo. Ma un esempio singolare è quello offerto dalla chiesa di S. Abondio a Como, ora sì felicemente ristaurata; ove negli scavi si trovarono le pietre che componevano il septo della primitiva basilica dedicata ai SS. Pietro e Paolo, e le fondamenta su cui si ergeva: congettura confermata dall'essersi l'egual costruzione riconosciuta nella chiesa di S. Eufemia, ora S. Fedele, della stessa città. La sezione non esitò ad approvare il pensiero del valoroso restauratore (2), di ripristinar colle stesse pietre l'antico coro, demolito forse quando la basilica passò ai Benedettini.

Venendo ai restauri delle pitture, si discorse sapientemente sulla poca maestria e poca coscienza finora adoperata a quest'importante uffizio, dove è ancor più pericolosa la pulitura che il ristauro (3). Si esaminarono il metodo del prof. Pettenkoffer e altri forse men opportuni, come l'uso del vetro solubile. Si distinse ne'restauri la parte meccanica, la chimica, l'artistica. Le due prime si vanno sempre più raffinando, e lodevoli risultati se ne hanno per fissar il colore, per foderare, per trasportare. Non così l'artistica, dove il meglio che possa farsi è il non far nulla. Troppi casi particolari convalidano questo precetto (*applausi*),

sopratutto nelle pitture medievali non bisogna permettersi il minimo ritocco, essendo impossibile raggiungere quel carattere di misticismo.

Ciò va inteso principalmente per le figure; ma anche per gli ornamenti si richiede moderazione, non riproducendo se non dove si abbia sottocchi un modello indisputabile.

Nelle scolture abbiamo troppi esempj del Cinquecento di restauri portati a capi d'arte insigni. Anzichè autorizzarcene, val meglio ricordare che Michelangelo e Canova ricusarono prestarsi a tal uffizio. Sol parrebbe che qualora, p. e., ad un membro manchi qualche parte media per compirlo o per sostenere il resto, possa supplirsi con gesso.

Qui è luogo a raccomandare che i cimelj che vengono a scoprirsi, siano lasciati possibilmente in posto: testimonio parlante.

Anche i musaici antichi non vanno restaurati. Risanare anzitutto e proteggere le pareti che li portano; fissarne i pezzi che si staccano; ma dove occorra supplire, applicarvi materie differenti, calce, asfalto, marmi, sempre in modo che si distingua la parte rifatta dall'originale. Ciò principalmente pei musaici medievali, e in genere per le figure, potendosi prendere maggiori licenze nelle parti ornamentali, e dove esista il disegno o il ricordo del caduto, o possa con certezza ripristinarsi. Cambia il caso per gli edifizj ancora in uso, come le basiliche, dove è parte del conservare il ristaurare, e ciò conforme ai lavori preesistenti, sicchè il musaicista non compie che un lavoro meccanico. Onde meglio a ciò riuscire vanno conservate e favorite le scuole di Venezia e di Palermo, dirette appunto ai restauri e alle riparazioni, a differenza di quelle di Roma e Firenze che fanno di nuovo.

Insomma, conservare tutto e sempre, non rimodernare mai: riverenza al passato; medicina non chirurgia; risarcire, non restaurare; preferire un avanzo diroccato, un cimelio monco al restauro più studiato e vistoso. Abbiamo ora tanti mezzi di conservar la memoria di ciò che esiste: approfittiamone col fare in prima gli assaggi, se trattasi di edifizj, sempre la descrizione, la fotografia molteplice del cimelio, talchè rimanga esatta memoria dello stato primitivo, quand'anche non sia il caso di indicare le innovazioni, mediante iscrizioni sul posto.

Ma tali assiomi, quand'anche siano precisi nell'espressione, non possono esserlo nell'efficienza, dovendo conformarsi ai luoghi, ai tempi, alla spesa, all'opportunità. Poi tutto va inteso con moderazione, e perciò è necessario un potere discrezionale. Ed ecco di nuovo l'importanza delle Commissioni, e che non si ponga mano a nessun ristauro senza di esse. È necessario che queste possano operarė indipendentemente non solo dalle impaccianti Commissioni d'ornato, ma anche dal Genio civile, che ha altri scopi fuor quello del rispetto dell'arte e che non dovrebbe se non esibire la spesa unitaria.

Noi crediamo sempre convenga operare per attività individuale, e chie-

dere il meno che si può al Governo, il quale basta rimuova gli ostacoli; e quando spende, adopera i nostri denari. Solo si domanderebbe non conceda sussidj senza prima sentire esse Commissioni, e senza che da esse siano collaudati i lavori. Ciò riuscirà a quello cui servono in Francia gli ispettori governativi dei monumenti.

Si toccò pure del miglior modo di ordinare le pinacoteche; e pur conoscendo che esse generalmente devono servire alla natura dei locali, alla grandezza dei dipinti, alla disposizione precedente, si trovò desiderabile la distribuzione per scuole, e queste per età. Fu forza deplorare che la pur tanto considerevole pinacoteca della nostra città, manchi affatto di un ordine qualunque: a tal che il visitatore è troppo lontano dal poter conoscere la scuola lombarda, già troppo negletta dalle storie dell'arte. Voti perchè chi può provveda a questo sconcio (4).

Lieti che il Ministero, coi consigli della consulta archeologica storica, abbia preparato una legge sopra la ricerca e la conservazione dei monumenti archeologici, e sperando vengano modificati in questo senso l'articolo 304 del codice penale, e i decreti 1° gennajo 1865 e 2 e 20 dicembre del ministro di grazia e giustizia, la nostra Sezione m'incarica di pregare il Congresso ad esprimere e portare al Governo il voto che essa legge venga al più presto ridotta in atto, per togliere gl'inconvenienti che derivano o da una libertà disordinata, o dalle differenti legislazioni degli antichi Stati.

Onorevoli colleghi, voi non siete di quelli che sogghignino alle cure che si danno a ciò che è antico. Dal passato vuolsi imparare a conoscere il presente e a preparare l'avvenire. No, l'Italia non vuol somigliare a certuni che guariscono da lunga e dolorosissima malattia, ma avendo perduta la memoria. (*Applausi vivissimi*) (5).

C. Cantù.

(1) Il signor Prof. Salazar.

(2) Abate Balestra, ticinese, Prof. nel seminario di Como, e vicepresidente della sezione archeologica.

(3) Son noti gli studj perseveranti del Conte Seccosuardo, e l'opera che in proposito ha intrapresa, e della quale si invoca il seguito. Egli molto parlò in queste adunanze.

(4) Infelice e rozza era anche la Guida: una migliore fu pubblicata in quest'occasione: ma da molti anni il Governo affidò la descrizione di questa pinacoteca a un signore, che mai non ne ha fatto nulla.

(5) Vogliamo anche riferire, perchè tocca a un punto vitale dell'arte, il brindisi che al convito finale improvisò esso Sig. Cantù: eccolo:

« Me letterato, voi artisti accoglieste nel vostro numero non solo, ma onoraste della distinzione più lusinghiera. Voleste mostrare con ciò di comprendere il nesso fra le lettere e le arti, le quali sempre camminarono parallelamente. Per dir solo de'nuovi tempi, ecco Dante con Giotto, col Pandolfini e col Poliziano il beato Angelico; coll'Ariosto Michelangelo, col Tasso il Correggio, col Marini il Borromino, col Frugoni il Mengs e il Battoni, infine con Monti il Canova.

« Questi due portarono a tale altezza l'imitazione degli antichi, che chi non vo-

lesse rimanere secondo, chi non si contentasse di essere Landi o Marchesi, doveva aprirsi una strada nuova. E qual fu? *La verità.* Per essa si produssero il gobbo del Bartolini e l'Abele del Duprè, come il Renzo Tremaglino.

« Ascoltando i giudizj che all'esposizione si pronunziavano sui capi d'arte, sempre sentimmo lodare *il vero.* Nella compunta meditazione della *Vergine* di Morelli come nella spavalderia di Maramaldo; nella *Proscrizione Sillana* come nelle scene domestiche del Cherici; nei paesaggi del Mancini e del Valentini come nelle prospettive del Bisi; ne' ritratti dello Strazza e del Desanctis come nella *Carica* del Cammarano, — lodavasi *la verità* delle mosse, la naturalezza delle pieghe, la realtà della situazione.

« Che *la verità* escluda la fantasia nol lascieranno dire gli *Amori degli Angeli* e l' insuperabile *Genio di Franklin.*

« Queste lodi fortunatamente erano meritate da molti, non minori certo di quelli che o s'ostinavano alla fredda accademia e alla convenzione, o corsero ad un realismo senza scelta nè dignità, che riduce l'arte a pura somiglianza come le fotografie, che alla natura positiva sagrifica l' idea infinita, alla linea l'espressione, il sen timento intimo delle finitezze esterne, e ad uno sfoggio di abilità che trascina nel lezioso, non soltanto l'esecuzione, ma il pensiero.

« Come noi letterati censuriamo voi, così voi disapprovate noi quando nelle liriche o nella commedia, nella storia o nei romanzi nostri ci scostiamo dalla *verità* Critichiamoci, ma conosciamoci, amiamoci, confortiamoci di reciproci consigli, fondati su questo criterio della *verità.*

« Io vi propongo di bere alla concordia delle arti e delle lettere nella *verità.* »

(*Vivi e prolungati applausi. Molti vanno a stringere la mano all' illustre storico*).

DELLA ESPOSIZIONE D'ARTE MODERNA
IN MILANO

I Lettori della *Rivista* faranno giustamente le maraviglie che giunga così in ritardo questo scritto sulla Esposizione di Belle Arti in Milano, Mi sarei certamente affrettato assai più a compiere il debito mio, se questo mi fosse potuto per qualche modo apparire meno discaro, se io avessi avuto da tradurre, anco infedelmente, nella mia povera prosa, una serie di quelle impressioni ora caramente meste, ora nobilmente sdegnose, ora affettuosamente pie, che si riportano uscendo dalle Gallerie della nostra Penisola; che riportai talvolta da mostre meno pomposamente annunziate, aspettate con desiderio meno lungo, anco dell'arte moderna. Per dire tutto in una parola dolorosa, ma schietta; dalla Esposizione di Milano io riporto, invece, un senso di disillusione, dirò quasi di umiliazione, ch'io non lascerei trasparire se non confidassi che, detto con oneste intenzioni, fosse il vero per farsi sementa di bene.

I. Capisco che, prima di andare, avevo pensato troppo a Leonardo.

Mi riducevo alla fantasia le immagini serene di lui, che le inusate vivacita del colore e gli ardimenti degli scuri gagliardi, e lo studio minuto della rotondità e del rilievo, dedotto dalla pratica giovanile della scultura, subordinava, quasi materia all'anima, alla severa spiritualità del disegno. Pensavo quel suo finire, senza tormentar le figure; quella cura de' particolari; che non dimentica l'armonia dell'insieme; e la scienza che, quasi luce ripercossa dal nitido specchio dell'acque, rifrangevasi nell'intelletto suo in innumera varietà di colori e d'immagini. Poi ricordavo i discepoli illustri; e, più che i Lombardi lodati, quel Lorenzo da Credi, che alla scuola del maestro serbava (inspirato alle prediche del Savonarola), la religiosa semplicità fiorentina, aggiungeva nel comporre qualcosa del Perugino, e contemperava tutto in una sua originalità, per cui, senza ch'e' sia dei primi, lo si riconosce fra cento.

E forse questi pensieri, che mi facevano per una parte di gusto difficile, mi rendevano per l'altra benevolo, fra il cozzo di giudizii non tutti equi, alla statua di Leonardo del Magni. L'hanno detta un portento; l'hanno detta, salve le proporzioni, una cosa da figurinai di Lucca: l'estrema destra degli idealisti è arrivata quasi a scandalizzarsi dello storico gabbano e della berretta di Leonardo; l'estrema sinistra de' realisti, a non capire (e quante le cose ch'e' non capiscono!) perchè le figure de'quattro scolari attorno al monumento abbiano a essere più piccole che quella del maestro. Io invece ruminava tra me: non vorrei sostenere che il didietro della statua non presenti qualcosa di nudo; una certa piazza arida, senza un partito di pieghe, senza uno scuro, che la faccia meno monotona; non saprei al tutto negare una tal quale gravezza: ma d'altronde per fare una statua di Leonardo, quante difficoltà da vincere! difficoltà che vengono, le più, dal costume. Nè l'uomo che del costume storico fu ne'quadri osservatore così scrupoloso, ed alla verità storica dirizzò primo la scuola Lombarda, potevasi delineare altro, nel costume suo, da quello ch'e' fu costantemente, e ch'egli stesso si ritrasse in mirabile guisa. Nè poteva disperdersi sopra una figura curata troppo, il sentimento che andava condensato sulla testa di lui, il quale le teste de'suoi quadri curò sopra tutto: e tanto meno lasciarsi gigante solitario l'uomo, che nella storia dell'arte ebbe così famosi discepoli; e che fondò prima in Italia, un'Accademia del disegno, fatta poi modello dell' altre. Io trovo che, senza essere perfetta, quella statua è pure il ritratto di Leonardo vivo e vero quanto possono desiderarlo i realisti, ed è il Leonardo della storia, scienziato, contemplatore sottile della natura, chiedente alle cose esteriori affettuosa rispondenza coll'intimo spirito: è Leonardo maestro ispiratore, quanto dichiarano le attitudini meditanti delle quattro statue d'intorno; e il tempo, che non potrà togliere alle centine della base l'essere, sotto tanta mole, troppo meschine, scemando in taluni luoghi al marmo il candore e l'apparIscenza

soverchia, crescerà pregio a questo lavoro, non indegno dell'autore del Socrate.

II. Ma, per tenerci oramai al nostro proposito, facciamoci coraggio, e, da questa di fuori, passiamo alle statue della Esposizione: ma non col catalogo in mano: quei suoi numeri ci condurrebbero per una via lunga e noiosa. Andiamo addirittura al 64: è il *Genio di Franklin* del Monteverde; non abbiate paura che sia uno dei genii soliti: *eripuit coelo fulmen, sceptrumque tirannis*, ed ora siede sul cacume d'una torre, e fa guizzare a sua voglia, giù per la verga di ferro, la saetta ribellantesi invano; fulmineo negli atti, nel volto, nel guardo, nei capelli, nella punta dell'ali leggere leggere: sulla base, un accessorio che sarebbe da sè un capo d'arte, è un medaglione in basso rilievo, dove, quasi in tre colpi, è scolpita al vivo la fronte intemerata del grande Americano, su cui Parigi elesse la più bella delle sue fanciulle a deporre un bacio fraterno. Il *Genio di Franklin* se lo porta via il vice-re d'Egitto; ma, fino che a noi rimane il Monteverde, lasciamo pure viaggiar le sue statue.

Il Magni ha dopo lui, in questa prima sala, un bel posto; non col suo *Cristo risorto,* che, pesante nell'insieme, arieggia male nell'espressione i metafisici Cristi tedeschi; testa nè bene da filosofo, nè tutta volgare, ma di traviato quasi, e di malcontento: non con la *Beatrice*, che a forza di idealizzarsi, intisichisce, e mi fa sospettare d'avere, sotto il broccato che la veste, due lunghe gambe di struzzo; ma con una *Angelica* legata allo scoglio, e felicemente interpretata sebbene colta in un punto difficile; quando cioè dai terrori indefinibili della morte vicina la misera donna passa alla schifosa realtà dell'Orca approssimantesi, e il ribrezzo dei sensi prevale; la lagrima che sola, quasi inaridita, riga il volto bellissimo, la pupilla intenta, il convulso delle membra ritraentisi invano, pongono dinanzi alla fantasia dello spettatore il mostro, più che ogni conato inutile di colori o di scalpello. Un'altra *Angelica* espone il signor Piatti, nel punto che, coll'anello incantato sta per sparire e sottrarsi al Paladino che l'ha liberata.

La morte consacra del suo mesto suggello l'ultimo lavoro d'un artista valente: come nel bacio infuocato dell'arte struggevasi la vita, e impennavasi al cielo lo spirito del Bergonzoli, così nel bacio d'un angelo, una fanciulla casta, dall'erbe e da'fiori levasi a volo, divenuta immortale. La scoltura del Bergonzoli splende (cosa difficile) di quei colori orientali, che contraddistinguono la poesia del Moore. Il gruppo è una idea, eppure (non torno a caso su questo argomento) le sue figure sono due belle realtà, che nel pensiero dell'artista meditante si vestiron di luce. Lode per nobiltà di concetto e potenza di espressione meriterebbe dopo questi insieme con *l'Operaio* del giovine signor Rota la statua del Tabacchi, *Vergine cristiana condannata ad un supplicio infame*, se altrettanto potesse dirsi della parte plastica troppo negletta. Miglior prova

del come il connubio del pensiero con la natura, del vero storico con la meditazione partorisca bellezza, è la *Carlotta Corday* del Miglioretti, dove la cura del finire veramente Lombarda, e l'armonia di una figura ben composta ed atteggiata, non disguidano l'attenzione da una testa che dice la storia de' fatti e quella più profonda delle battaglie dell'anima. Di una Frine bene scolpita dal signor Barzaghi mi sembra poco naturale il concetto. Un pittore francese colse la Frine nello stesso atto in cui Iperide, dinanzi agli areopagiti la scuopre; la giovane corrotta, ma non snaturata, corre col braccio a cuoprirsi il volto, e le membra raccapricciano di lor nudità: la Frine del Barzaghi, disotto al braccio onde fa scudo, guarda che effetto produca la sua bellezza sui lubrici vecchi: concetto o non vero, o non degno dell'arte.

Nè d'altronde credo io degno dell'arte tutta questa lussuria di nudità invereconde, non richieste il più sovente neppur dal soggetto, non purificate da quello splendore di sentimento che può anco farle vestendole di se, verecondе; ma che più sovente manca del tutto, per lasciar luogo ad un senso di carnalità nè cristiano, nè civile, nè artistico.

In questa furia poi di realismo, in questa smania cioè che hanno gli artisti di togliersi alla noia dello scegliere e del meditare, forse per evitare a sè ed ad altri le scosse pericolose del sentimento, e che scema pregio anco al busto d'Alessandro Manzoni scolpito dallo Strazza; ci par notabile il ritratto femminile esposto dal Magni al numero 33, che ci dicono somigliante fino allo scrupolo, e riesce intanto una vera opera d'arte; poi l'altro di Giuseppe Mazzini esposto dal Bagioli, che ci richiama dinnanzi l'esule illustre, pensante i *Doveri*, credente in Dio, rinfacciante agli uomini dell'*Internazionale*, l'unica cura dei materiali interessi.

Ma dintorno a questi e ad altri pochi lavori, che pure ci fanno credere la scoltura in condizioni migliori che non la pittura italiana, quale inondazione di mediocrissimi, di men che mediocri! Una quantità di bambini, che io in generale non esorterei nessuna mamma a pigliare per modelli, una infinità di pudori, di modestie, di contemplazioni, di meditazioni, che si chiamano così, perchè hanno messo loro sotto quel nome. Un *coraggio civile*, che non ha dicerto il pregio della decenza, come non ha quello della bellezza: Raffaelli, che poveretti, non meditano, ma aspettano, posati teatralmente, il fotografo: un Dante, che avrà visto, se volete, Beatrice; ma a me che non indovino se non quello che lo scultore fa dire alla statua, pare un ragazzo schiacciato all'esame: in generale un diluvio di statue che hanno l'espressione nel cartello appiccicato loro da'piedi; e che, levato quello, non dicono più nulla, perchè l'artista, quando le scolpiva non le sentì.

III. Egli è che la scultura si è data al *genere!* vi grida una gente che ha raccapricciato davanti a tutte ugualmente quelle statue, mentre,

a confronto, perdonava perfino all'Archimede del Villa, perchè non era di genere. Cosa intendete di dire? Rimpiangete forse, che la scoltura cessi di essere esclusivamente epica con la mitologia e con la storia per farsi idillio, satira, elegia con la osservazione psicologica tra beffarda ed accuorata del pensiero moderno? che il genio dello Sakespheare abbia, anco sul marmo, potuto se non più, non meno che quello d'Omero? Ma io con le leggi inesorate della logica vi farò rigettare nel *genere*, nell'abborrito *genere*, le produzioni più delicate dello scalpello ellenico. Chi è di voi che sappia, che osi, con una linea precisa, separare le scolture, che chiamano di genere, da quelle che non son tali? E quand'anco si potesse, quand'anco l'arte avesse prodotta una nuova manifestazione di sè medesima, e dello spirito che la informa, con che criterio vorreste voi condannarla? Perchè è nuova? Ma questa battaglia fu vinta già in altre arti: il nuovo, cioè il francarsi dalla imitazione servile, e il significare con temperata libertà di espressione il proprio sentimento individuo, e quello della età in cui viviamo, è un canone oramai accettato nelle diverse forme della letteratura: nella pittura alla esistenza di questo *genere*, molti, un tempo avversi, cominciano già a rassegnarsi. Chi è dunque che traccierà allo scalpello animatore i confini del suo potere, e oserà dirgli: Fin qui? Ma intanto l'arte decade: mi dite voi; e mi additate, quasi trionfanti, quel fascio di teste senza espressione, di linee senza armonia, di moli senza significato: e con siffatti spettacoli dinanzi, sfido io a negarlo, che l'arte sia in basso: ma la conseguenza non scende dalle premesse che voi additate.

Io sono uno scultore della scuola solenne, monumentale, piramidale. Scelgo a soggetto, per esempio, Mesenzio, che ode lontano il piangere de'guerrieri e presente, misero! che egli è sul corpo di Lauso suo: sulla fronte del mio eroe s'affolla una nube di pensieri e d'affetti, per iscoppiare in procella; doma dall'angoscia e da una alta ferita, tenta uno sforzo la poderosa persona; la mano impugna l'asta fattale oramai troppo grave: dinanzi a lui, il cavallo, che sdegnerà il freno de'Teucri, curvasi ad accogliere le consuete membra per la lotta, suprema forse, e piange: *Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.* Innanzi a quel Mesenzio, lo spettatore ritraggesi indietro, e un senso di pietà e di terrore gli si figge dentro nell'anima. Divinando Virgilio, io ho fissata nel marmo la tremenda figura delineata da lui: chi la vede, divina Virgilio con me, palpita degli affetti che animarono lo scalpello d'artista: e quella statua vivrà. Voi siete d'uno spirito più mite: di questi prepossenti eroi della strage spaurasi il vostro pensiero; e ricordando una giovane donna, cui la bellezza del volto informavasi della casta serenità dei pensieri, e che ad una croce di campagna vedeste pregare, forse pe'morti suoi, forse per qualche lontano caramente diletto, vi spira da lei un desiderio stanco di pace, una ricordanza della fede materna, ob-

bliata fra le ciancie della filosofia negatrice, un sentimento d'amore, che riflettesi, come raggio mite su tutte le cose all'intorno. Ma se voi allora tradurrete nel marmo quella figura; se la donna scolpita da voi sarà bella quanto e più che il vero, se da quella immagine spireranno negli altrui cuori gli affetti che il pensiero di lei vi insegnò; se insomma, lo scopo generale dell'arte, e quello particolare che vi proponevate nel vostro lavoro saranno convenientemente raggiunti, niuno avrà il diritto di rigettarla fra i ciarpami, esclamando: La è roba di genere! e la vostra statua vivrà.

Difficile, mi direte voi, cogliere il punto giusto di cotesti sentimenti, e il grado della loro manifestazione esteriore; sdrucciolevole il pendio al negletto nella esecuzione, all'effemminato nella espressione e nel disegno. Secondo la tempra degli ingegni: vi dirò io; ed in tutti i casi prendetevela col singolo individuo che assunse una soma soverchia agli omeri suoi; escludete quel tale o tal'altro lavoro che son male riusciti: ma lasciate che ogni ragionevole sentimento dell'anima umana chieda all'arte una forma; e s'egli è un sentimento che abbia radice nella comune natura, finirà col trovarlo.

IV. Che non è il *genere*, o almeno non è quello solo dicerto, che corrompe l'arte italiana, ma guai più intimi, di che avremo pur troppo da dire in appresso; lo mostrano scolture e quadri, che tentano apparire monumentali, e non cessano con ciò d'essere passabilmente cattivi. Per convincercene entriamo nelle sale della pittura; dacchè pittura e scoltura sono qui religiosamente divise; forse perchè la varietà aiutasse meno il pensiero, e i lavori dell'indole stessa, ammucchiati, si opprimessero un po' più l'uno con l'altro; e i lamenti degli artisti sulla collocazione degli oggetti esposti, d'altronde inevitabili, avessero apparenza o fondamento di giustizia maggiore. Un quadro a gran soggetto dello Scitti, Pindaro che esalta un vincitore ne' giuochi olimpici, tira a sè col titolo; ma a trovarcisi in faccia, il colorito che volge alla scuola de' macchiaiuoli lo fa parere un bozzetto; poi, quando tra le figure aggruppate armonicamente, cercate i due protagonisti, il Pindaro vi mostra il braccio con cui gestisce lungo un bel metro, colpa forse della linea monotona tracciatagli dinanzi dal manto; il giovine eroe, resta affogato tra la folla riconoscibile solo per due foglie d'ulivo ch'egli ha ne' capelli. Io non credo verità storica quella che pone autore d'uno o più grandi fatti di interesse generale un solo uomo; ma trovo storicamente vero che ogni epoca, ed ogni fatto, ed ogni episodio notabile, hanno come un fuoco, in cui la luce intellettuale si incentra, e sul quale possono venir concepiti dall'artista e dallo spettatore in tale unità, che sia insieme estetica e storica. Questa unità per esempio, per non uscire dal primo salone de' quadri, e dai soggetti storici, apparisce, senza artifizio accademico, ma per una buona concezione dell'insieme, nel quadro del Tancredi,

l'ammiraglio Caracciolo tradito dal servo alle bande della Santa Fede; dove l'attitudine del protagonista e quella del servo infedele e le varie movenze de' Lazzari invadenti, e de' soldati inglesi sopravvenuti, fanno ad un tempo analisi psicologica e storica narrazione; se non voglia forse riprendersi la famigliarità soverchia di qualche figura secondaria, come di quella che, tra burlesca e soddisfatta, prende tabacco.

Chè se in un quadro serio, accessori divaganti dal concetto col dire più o meno che non era bisogno, scemano la lode, tanto più sarà da riprendere il Boschetti che sprecò l'ammirabile potenza drammatica manifestata nel suo quadro, i *Proscritti*, aggravando su taluni de' suoi personaggi la mano così, che doventano caricature; oltredichè c'è il difetto solito del colorito, che fa, certe figure apparir come larve, sembrare certe altre giuochi di tavolozza. Ma del dipingere applicato agli schizzi per giornali più o meno umoristici, potranno dirvi più e meglio gli *Oschi* e gl'*Internazionali di Spartaco,* del signor Miola.

V. Io dubito talvolta che qualcuno mediti una applicazione della stenografia alla pittura. Si fa, sopra una tela qualunque, una macchia di due o tre colori a due o tre tuoni diversi; poi gli si dà un titolo, il primo che capita in mente; tre cannelli, di ceralacca, bianca, rossa, verde, si chiamano, per esempio, le tre Virtù teologali; due penne di piccione che tralucano dalla nebbia, doventano l'angelo del Perdono, dell'amore, della speranza, di quel che volete; il resto si sottintende. Se chi guarda è iniziato ai misteri stenografici, e capisce o finge capire anco quello che la tela non dice, va bene: se no peggio per lui! ma la potenza dell'espressione? fiorentinate del secolo decimo quarto! Ma l'armonica grandiosità del comporre? miserie dei Raffaelleschi! Ma la intuonazione del colorito? perditempi dei Veneti: certi pittori dell'avvenire, volano d'un salto alle nuvole; e chi crede che io esageri; vada e ammiri, per esempio, i sedicenti ritratti del signor Cremona, la *Carestia in Sicilia* del Barbaglio, i paesaggi del signor Gignoux. E in questa melma di tavolozza s'imbrattano pur troppo artisti d'ingegno, come il Michis nell'*avello di Giulio secondo* profanato dagli scherani; quadro ricco di sentimento, ricco appunto di quello che manca agli odierni pittori.

VI. Quando coll'aquila trionfatrice d'Europa e le Api d'oro sul manto imperiale, il secolo d'Augusto parve rivivere in Francia; quando, sotto gl'impulsi d'un ferreo volere, che al presente intendeva provveder solo, dall'avvenire stornare ogni sguardo (quasi anche il proprio); lo spirito francese si rivolse alla ammirazione ed alla imitazione ricercata delle età classiche; una scuola in cui fu grande il David, risalendo il corso de' tempi e nelle oscurità della storia portando lo sguardo lìnceo della critica e la face dell'arte, evocò dalla tomba diciotto volte secolare la vita di Pompei e di Ercolano; ripopolò gli anfiteatri di fiere e di spet-

tatori feroci, ricondusse al fuso Lucrezia, si fece elegante e voluttuosa con Anacreonte, arguta e sorridente con Esopo. Frattanto lo spirito tedesco nel suo reagire militare, scientifico e artistico contro il primato di Francia, poichè dalle mal tentate profondità del pensiero ebbe ritratto lo sguardo, impaurito della propria vertigine, fermandosi come ad áncora ai dettami della ragione pratica, sentì come un'aura rinnovatrice spirargli dalla già negletta tradizion religiosa, e appuntò l'occhio al cristianesimo. Questo ritorno, che è un passaggio lento, graduale, assai lungi ancora dall'esser compiuto, ebbe artisti che lo rappresentarono nei suoi diversi momenti; coi Cristi metafisici, e direi quasi, razionalisti di Scheffer; con le severe creazioni di Müche e di Plokhorst, poi con l'altre più affettuosamente credenti di Ialabert. L'arte italiana preluse con qualche splendore all'alba del rinascimento civile, con la *Disfida* del d'Azeglio, con gli *Esuli di Siena* del Pollastrini, *lo Spartaco* del Vela, *il duca d'Atene* dell'Ussi. In che rapporto la pittura dell'Italia rinata si trovi col pensiero della nazione, è un po' difficile il dire: a me sembra per altro, che, invece di precedere, ella segua faticosamente e da lungi le trasformazioni della vita italiana; e mentre gli ordini politici e della scienza tendono oggimai a ricomporsi, essa sia sempre in rivoluzione e quanto al concetto e quanto alla forma. Quanto al concetto, perchè nei pochi pittori che pensano, solo un affetto prevale, una memoria; le battaglie della indipendenza civile; gli altri che, o non ebbero in sorte di *salutare a quei dì la vittrice bandiera*, o non hanno attitudine a quella specie di quadri, non sanno cogliere in quel popolo fra cui vivono, o dovrebbero vivere, i sentimenti che a quel primo, così irruente, vengono mano mano sottentrando; e privi di quella larga coltura che, taciutesi le cose di fuori, faceva a Leonardo e a Michelangiolo trovare un mondo nell'interno dell'anima propria, non valgono più a fantasticare che inezie.

In tutto, la esposizione di un popolo che è, vogliasi o no, cattolico di speranze e di tradizioni, non ha se non tre o quattro quadri di soggetto religioso; chè non saprei se fosse proprio tale la *Cantica de'cantici* quadro teatrale nelle movenze, ma del resto assai notabile del Signor Marinelli: di quei pochi la *Madonna del Rosario* del signor Trezzini è mediocre, segnatamente il bambino; alla *Salve regina*, del Morelli non saprei, con pace del benemerito artista, consentire tutte le lodi prodigate. Il signor Ceroni poi immiserisce il *Transito di San Giuseppe*, tema pieno d'affetti e di promesse immortali, in una cosetta per *brochure* politica: perdonabile forse perchè lavorò a capriccio dei committenti. Del resto pochi mostrarono accorgersi di quel fermento prodotto da tante cagioni sì giuste che ree, onde sono agitate le nostre plebi; sobillate da dottrine dissolventi di utopisti, insultate dal fasto superbo di gente che apparecchia il rogo a sè stessa, tormentate da

bisogni reali e da concupiscenze che altri aizza a' suoi fini, prive ancora d'istruzione educatrice e di esempii degni a tollerare i propri dolori, e cercare, per vie non colpevoli, lenimento agli altrui. Vi arieggia un *Mario* del signor Altamura, che io crederò non finito; forse i lavori infelici del Miola, notato sopra; un buon quadro del signor Zuliani il *Congedo forzato;* quello, anco buono, del Pagliano, *La Compagnia della Misericordia; Poco pane e molta fatica* del Fumagalli; la *Modella* dell'Induno e il suo *Monte di Pietà;* dove questo pittore, ricco sempre di forza drammatica, sempre armonico nel comporre e nel colorire, fa come a dire una mostra de' generi di miseria diversi, dalla pezzente che ostenta i suoi stracci, alle angoscie vereconde di donna giovane e bella, che impegna l'ultima posata superstite di naufragio non lieve. Fuor di qui, le lotte della indipendenza sono ancora la più alta fonte d'ispirazione, e per tacere di quei già noti, stupendi quadri istorici dell' Hayez, abbiamo, tra le altre, una *Battaglia di Solferino* del Pagliano; vera ne' particolari de' combattenti, ma che, mi pare non serbi fede al vero nella topografia de' luoghi, s' e' rammenta la distanza ch'è tra la torre e il cimitero. Con migliore accorgimento il signor Cammarano, nella sua *Carica di Bersaglieri* si restrinse a poche figure, potenti di movenza e d'espressione (se ne togli quella un po' grama dell' ufficiale) e che la fuga disordinata de' nemici esprimono, senza che la si vegga, con un riso di scherno che balena sui volti, nel combattere inferociti.

Ma, e tra questi, e tra i quadri tutti della Esposizione occupa un luogo cospicuo il dipinto del Pagliano, d'una fanciulla dell'Aldobrandini che, in casa la duchessa d'Urbino, rifiutasi audacemente di ballare col Maramaldo « assassino di Ferruccio. » Nè vi crediate questo Maramaldo che la bella giovinetta respinge così oltraggiosamente, uno dei soliti Maramaldi, ispidi come cinghiali, brutti come il peccato; che anzi egli apparisce, quale e' fu, un bel Calabrese, alla bellezza devoto, d'una spavalderia tra soldatesca e spagnuola, che sa d'essere uno de' Baroni più bene affetti a Carlo quinto. E il pensiero di Carlo quinto offeso dall'audace rifiuto nella persona di lui, tinge di pallore e di meraviglia la dama compagna dell'Aldobrandini. È vera forse l'accusa che in questo quadro le figure secondarie siano sacrificate alle principali un po' troppo; perdonerà poi un certo sfarzo del colorito segnatamente nella figura del Maramaldo chi pensi come, e la moda di que' tempi e l'essere il fatto avvenuto fra lo splendore d'una festa, fosse al pittore tentazione assai grave.

Non vorrei staccarmi da quadri di soggetto storico e civile senza toccare d'un *Machiavelli in prigione* del signor Gilardi, che sentì qual piena di storia e di dramma, di meditazione e di satira bollisse entro quella testa originale, e l'ha fatto sentire: ma gli scema pregio una certa grettezza che pare incarceri anco l'ammirazione.

VII. Troppo poco chiede alla famiglia la odierna pittura italiana: e, dopo la *Pappa* e la *Mamma ammalata* del Chierici, quadri un po' leggieri, ma dipinti con amore grande, forse anche soverchio; mi resta a dolermi coll'Induno ch'egli presti il valente pennello a soggetti come quello del dipinto, *Dorme!* perchè io (ditemi pure bacchettone), non saprei perdonare a una sposina, così ben messa come la mostra il dipinto, che, per un avanzo forse di pregiudizio, lasci sugger latte mercenario al suo bambino. E all'altra del Gervasoni, *Dopo il ballo*, che tutta eleganza guarda al primo lume dell'alba il suo piccino dormente in cuna; canterei nella mia ruvida prosa: La poteva anche tornare un po' prima!

VIII. Gli antichi non dipingevano mai, o rarissimo, il paesaggio isolato. Fin dopo il secolo XVI egli era, in generale, il fondo, più o meno curato, inteso più o meno bene, della figura umana.

Dopochè i pittori non trovarono più nella società in cui vivevano quella corrente di spirito religioso così vivida, che al Perugino miscredente insegnava le Vergini caste, e i Beati che fanno presentir Raffaello: dopochè in tanti Stati d'Europa, e più nella infelicissima Italia, una politica eunuca, e una polizia lincea, ebbero svogliato dai grandi soggetti civili, e l'arte si addestrò al nuovo mestier di mezzana, semiappagamento, e solletico di ree cupidigie; le anime profonde che avevano bisogno di comprendere ed esser comprese, coltivarono quell'intimo commercio con la esteriore natura ch'era stato in altre età fonte di vere bellezze alla poesia dorica e alla latina. In quel silenzio d'ogni degna parola, gli artisti veri porsero più meditabondo l'orecchio a quel linguaggio sempre antico e sempre nuovo, e l'arte ebbe una forma nuova importante, ed oramai, imperitura.

Credo bene che i puristi d'allora non saranno venuti meno a sè stessi; ed avranno latrato e ringhiato contro questi dipintori di vitalbe e di lattughe, di pantani e di fossi. Ma quando questi dipintori di pantani e di lattughe, si chiamarono Claudio Lorenese e Poussin, Salvator Rosa ed Albani: quando il Poussin, generoso estimatore del Domenichino fu, quasi trionfante accolto alla Corte di Luigi decimoquarto; e Salvatore ebbe di versi possenti staffilato i suoi laidi contemporanei, si fece silenzio; e crebbero le scuole de' paesisti in Francia, in Germania, in Olanda, in Italia. Ma, sia che lo strepito delle cose di fuori richiami a sè l'attenzione de' nostri pittori, sia che in molti la coltura scarsa, e la mancanza di forti convinzioni da invigorire lo spirito, li renda inetti all'amorosa contemplazione, anco questo genere ha poco che vada oltre la mediocrità. Noterò a cagioni d'onore il *Panorama dell'Alpi*, e quello del *Lago di Lugano* del signor Bassoli, che le molte difficoltà presentate dal soggetto, superò; senza disperdere il fervore del sentimento che anima i suoi dipinti. Sentiti anche, ma meno accurati mi sembrano un *bosco* ed una *brughiera* del signor Valentini; poi un *prato nella Brianza* del signor Landriani.

Di marine, lasciando *Un viaggio d'avventura* del signor Marzorati, che somiglia troppo a un viaggio su pel cammino; ricorderemo del Della Valle *Un naufragio presso Livorno;* del Corsi una *Veduta sul Golfo di Genova;* le marine del Rossano, e l'*Onda*, allegoria del signor Giuliano, pastosa ed armonica.

IX. Morendo, il pittore Londonio legava alla galleria di Brera un gran numero di piccoli dipinti ch'egli chiamava modestamente *studii;* i più, bestie; e molte, cornute: ond'io pensando i suoi tempi, mi domandava s'ell'era satira o idillio. I nostri pittori sono oggi tanti Londonii: non paghi di condannarci a certi loro quadri assai meno finiti che non gli *studii* d'esso Londonio, anche con gli studii loro ci perseguitano, saggi forse della prelodata stenografia pittorica. Ecco; io consiglierei loro una cosa; aspettino d'esser morti; poi, se avranno, come il Londonio, raggiunta una delle sommità cospicue dell'arte, che possano agli storici ed agli artisti futuri importare gli esercizii in che educarono la mano e il pensiero, allora vedremo d'occuparci de' loro studii.

Invece d'esporre *nebulose* col nome di *studii*, io direi che certi pittori flagellati dalla critica, e che pur sentono d'avere ingegno, *studiassero*. Maestri e Accademie curano, è vero che gli alunni si esercitino in quello ch'è la parte plastica e materiale dell'arte; nè con sugli occhi certi mostri di disegno e di colorito che mi turbano tuttavia l'imaginazione, mi possono parere soverchi quegli esercizi. Ma dico che un quadro è un pensiero che l'artista significa nella forma più conveniente ch'e' sa, e che non avremo quadri belli se non avremo artisti educati a pensar fortemente. Ora mi sia lecito il chiedere come e quanto Accademie e maestri provveggano ad una ordinata, solida, ampia coltura de' loro allievi.

Ordinata, sopra tutto; perchè gli è tardi, e male, e con solo lo scopo di cercare un tema per un quadro o una statua, che gli artisti si danno a leggere libri, ch'e' non sono preparati ad intendere e tanto meno a gustare. Ordinata, perchè certe cattedre di estetica o che so io, tenute da professori di vaglia, presuppongono studii che i più degli uditori non hanno: ordinata, in quanto richiederebbesi al possibile che l'insegnamento storico e letterario da servire alle Accademie s'informasse alle necessità dell'arte, e procedesse con l'insegnamento di quella. Nè, per quanto si faccia, lo studio di sole le materialità dell'arte basterà mai neppure al suo singolo scopo; anco l'imbianchino fa meglio il mestiere suo s'egli è intelligente ed accorto. Del resto, i quadri parlano da sè. Erano sopravvissute nel colorito le buone tradizioni della scuola Veneta; il diluvio de'macchiajuoli minaccia di subissare anco quelle.

Torniamo dunque all'antico! — mi intuonano da una parte artisti e scrittori con tanto di barba. — Sciogliamoci dalle pastoje del vecchio! schiamazza una turba di giovanotti cui garba il far presto, e lo studiare

dà noja. — Ma per tornare all'antico in modo efficace, bisogna preparare ad intenderlo, discretamente almeno, i nostri giovani artisti. Ma questi così preparati s'accorgeranno che quanto nelle scuole chiamasi antico, un tempo fu nuovo; che nella *bottega* dell'artista inspirato ch'e' studiano, il raggio inspiratore pioveva dal vivo sole di fuori; e apriranno anch'essi a due battenti i vetri colorati e le imposte delle librerie polverose e delle pinacoteche, accoglieranno il raggio vivificatore nell'anima, concepiranno cose nuove, e vorranno copiare non il pensiero d'un altro, ma i pensieri e gli affetti proprii.

Nello spirito dell'artista vero s'accoglie, per prendervi corpo in imagini (come corpo di suoni in quel del poeta) il sentimento del popolo e della età in cui vive; questa coscienza che l'unità e le singole sue parti hanno di sè medesime, viene facendosi, via via, e più complessa, e meglio distinta; nè le semplici forme delle età che chiamano classiche, se valgono alla educazione del pensiero segnatamente giovanile, bastano poi a rappresentarne tutti i varii elementi. Crescono dall'una parte, per chi non voglia restringersi ad una scuola data o ad un secolo, i modelli al ben fare; dall'altra le difficoltà dell'obietto da ritrarre moltiplicano. La semplicità del concepimento, che dà alle opere dell'arte antica la meditabile e insuperata snellezza, richiede dall'artista moderno, in ogni forma del bello, una forza di sintesi che neppure un buon ordine di studi storici e letterarii varranno a dare, senza continua, intensa, amorosa meditazione. Imporre pura e semplice la imitazione dell'antico all'arte moderna, è un'incatenare Prometeo alla rupe: certi artisti e certi critici si fanno, senza saperlo, avvoltoi.

Via le pastoje! — Ma di che pastoje parlate; forse di quelle stabili norme di convenienza a cui obbedì Raffaello, e l'imbianchino obbedisce se vuol trovare avventori? — O dello studio progressivo dei mezzi e dei metodi con cui si superano le difficoltà opposte dalla materia alla intenzione dell'arte? O della legge storica per la quale, ogni nuova forma dell'arte rispondente a ciascun rinnuovamento civile, emerge dal grembo della forma attuale, anello che congiungesi alla salda catena della tradizione? Ma queste che, facendo prima d'avere studiato, disegnando senza verità, componendo senza unità e senza armonia, voi avete già rotte da tempo, non sono pastoje; sono necessità invincibili d'ogni umana disciplina. — Avete cose nuove da dire? In verità, a vedere tanti quadri senza concetto, ne dubito: ma via, se le avete, pensatele bene; pensandole, verranno come determinandosi, dipingendosi dinanzi a voi: allora, se colla osservazione de' grandi maestri e della natura, se collo studio de' procedimenti di quelli, e la coscienza profonda di questa, avrete imparato a fissare in colori ed in linee le forme degli oggetti e tradurre nella forma dipinta un sentimento; allora, ma allora solo, farete dei quadri.

GUIDO FALORSI.

IL MATERIALISMO PLEBEO

E IL

MATERIALISMO ARISTOCRATICO

I.

In occasione di una controversia scientifica, avvenuta tra due professori napoletani *Tommasi e De Crecchio,* sulle *psicopatie* o *malattie mentali,* il professore di filosofia B. Spaventa ha pubblicato nel *Giornale Napoletano di filosofia e di lettere* (da lui diretto insieme col Fiorentino e coll'Imbriani) vari articoli critici; ne'quali e' prende a vagliare e discutere, con critica severa ed acuta, le ragioni de' due avversari; è dato a ciascuno il suo torto e la sua ragione, pronuncia infine la sua propria sentenza. Or siccome il soggetto della controversia era la *psicopatia,* o malattia della *mente,* naturalmente veniva in campo la quistione dell'Anima, dalla quale essenzialmente dipende la soluzione di quella. E il Prof. Spaventa, che in qualità di *filosofo* s'introduce nella controversia, e sa cogliere a meraviglia il nodo delle quistioni, non era uomo da lasciarsi sfuggire questa bella opportunità di parlarci dell'Anima; e il fa con molta acutezza, e da buono e perfetto hègeliano. Ne prende occasione di esporci la teorica *materialistica* del Bernard, e l'altra *realistica* del Cornelius; con brevi tratti da maestro confuta il *materialismo puro;* e finisce col darci, non isvolgendola, ma accennandola, la sua propria teorica.

Ora, che dirò io delle impressioni che ho ricevute da questi articoli del Prof. Spaventa? Io l'ho seguito con molto interesse nella sua laboriosa discussione, e confesso che n'ho ricevuta grande edificazione per la mia *fede religiosa* e per le mie *convinzioni scientifiche.* Vi ho toccato con mano come il *razionalismo puro,* non sorretto dalle tradizioni religiose, sia al postutto impotente a risolvere la grande quistione dell'Anima. Ecco qui, alle prese tra loro, scrittori e scienziati, tutti di vaglia, tutti forniti di molta dottrina e d'ingegno non comune; essi disputano dell'Anima, tema il più grave e il più interessante per l'umanità; qual è il resultato delle loro dotte discussioni? Il più meschino ch'e' si possa

immaginare: essi non san nulla di *certo*. Lì s'accordan tutti, è vero, in un punto solo; nell'ammettere cioè che l'anima, separata dal corpo, non è nulla: ma ciò forse per dimostrazione scientifica che ne facciano, per ragioni invincibili che ne abbiano? Niente affatto: il fanno per un presupposto *gratuito* del quale non dubitano, perchè non *amano* dubitarne; e nol mettono in discussione, perchè non hanno *interesse* di farlo. Ma, all'infuori di questo punto, quasi per un tacito compromesso posto fuori di controversia, s'accordano essi in nulla? Il Prof. Tommasi, *naturalista* o *semi-materialista*, combatte il Prof. De Crecchio ch'è *materialista puro*; il Prof. Spaventa *idealista*, combatte ad oltranza il puro materialismo di questo, e solo in parte il semi-materialismo di quello: ma qual'è il resultato di tutto questo battibecco? Un *chi sa*, un *forse*; ecco tutto. Ma, dunque, dopo tanto discutere, che sanno i nostri filosofi dell'Anima? E' non sanno che una cosa sola (che già sapeano prima di discutere, per un *mero presupposto*); e cio è che l'anima, indipendentemente dal corpo, non ha alcuna realtà. Or io domando: questo *presupposto*, che per voi è incontroverso, che voi accettate come un *assioma*, è egli degno veramente di un filosofo? Appaga le *esigenze* della ragione del cuore umano? La questione *morale*, la questione *sociale*, la questione *religiosa*, che v'hanno attinenza, ne traggono luce per esser risolute conforme alle *aspirazioni* e agl'*interessi* dell'umanità? Ah! filosofi razionalisti, lasciate ch'io vi parli schietto la parola del cuore. Voi vi credete di filosofare da senno; anzi, vi reputate i *soli* filosofi sulla terra: ma io vi dico che, in sostanza, voi non siete filosofi; perchè siete *parziali*; perchè non guardate le più gravi questioni sotto *tutti* i loro aspetti; perchè, nel risolverle, non guardate alla *morale*, alla *religione*, e non considerate ciò che diverrebbe la *società*, se l'umanità in *massa* accettasse le vostre soluzioni; perchè, finalmente, stando sull'orlo dell'abisso, vi divertite, fanciulli spensierati, a giocar di sottigliezze, pel trionfo di una opinione, da voi accettata solo per gioco, senza *amore* e senza *convincimento*.

E, di fatto, non altro spettacolo che questo ci offre la lunga, sottile e laboriosa critica del Prof. Spaventa: la quale non ci conduce ad altro risultato finale, che ad una *opinione* (mera *opinione* e nulla più) sulla natura dell'anima; opinione, per la quale ei non mostra nessuno entusiasmo, nessuno attaccamento. Nel che egli veramente ha ragione; imperocchè, quando si è d'accordo che l'anima non è *nulla* fuori del corpo, tutto il resto non è che mero accidente, senza alcuna importanza. Ed a *mero accidente*, di fatto, riducesi la differenza che passa tra la dottrina *idealistica* del Prof. Spaventa, il *semi-materialismo* del Prof. Tommasi, e il *puro materialismo*

del Prof. De Crecchio. La dottrina di quest'ultimo potrai, al più, dirla un materialismo *plebeo,* costituendo le due prime un materialismo più o meno *aristocratico*; sarà quello un materialismo *schietto,* questo un materialismo *ipocrita*: ma tutte e tre le dottrine sono tra loro sostanzialmente identiche, se tutte riducono l'uomo ad una *individualità fenomenica*, che mangia e beve e veste panni, o meglio *sogna* di ciò fare nel breve ed angoscioso sogno della vita, e quindi scoppia come una bolla di sapone, per riconfondersi col gran mare dell'essere. — Vuoi tu, o lettore, toccare con mano quello ch'io qui affermo? Facciamo insieme una scorsa sugli articoli del Prof. Spaventa.

II.

Il Prof. Tommasi, in una sua lezione sulle *psicopatie*, pubblicata nel *Morgagni,* indagando la natura costitutiva della malattia mentale, avea sostenuto: non consister essa nè esser prodotta immediatamente da un'alterazione *anatomica* o *chimica* del cervello, ma risedere essenzialmente nell'alterazione dell'*organismo psichico,* dell'*organismo superiore* dello spirito, ch'è cosa ben diversa dall' organismo cerebrale. La dimostrazione di siffatta dottrina ei la basava; 1° sul fatto, che non sempre le alterazioni *anatomiche* sono reperibili in casi non dubbi di alienazioni mentali; 2° che vi sono parecchie malattie cerebrali a *definite* alterazioni *anatomiche,* che ciò non ostante non inducono follia; 3° che quando pure si riscontrino siffatte alterazioni, esse non sono che *postume* alla follia stessa, cioè ne sono l'*effetto,* non la causa. Donde deduceva che, dunque, non l'alterazione *anatomica* dell'organo cerebrale, ma l'alterazione, il disturbo dell'*organismo superiore* della Psiche, costituisce l'*essenza* della psicopatia.

Contro siffatta teorica insorge il Dott. De Crecchio, professore di medicina legale nell'università napoletana; il quale, da *puro materialista,* non riconoscendo nell'uomo altro organismo che il *corporeo,* e in questo altra forza che le *fisiche* e *chimiche,* argomenta contro il Prof. Tommasi così: — Tra il *non essere sempre dimostrabile* la forma anatomica e il *non essere affatto,* esiste una gran differenza. È vero che non sempre le alterazioni anatomiche sono reperibili nei casi di alterazioni mentali; ma ciò non dimostra che non vi sono, sì solo che noi co' mezzi attuali non sappiamo scovrirle. Il dire poi che quando ci sono e le scovriamo, esse sono l'effetto, non la causa della follia, è un affermazione *gratuita,* non dimostrata nè dimostrabile: anzi se stiamo all'analogia, è assai più verosimile l'opposto. Di fatto, vedendo noi delle *forme anatomiche,* siano normali siano patologiche, diciamo che sono del pari ana-

tomici il loro *esordio* e il loro *processo*, sebbene non visti e non visibili. Non pare dunque irrecusabile il dedurne che, quando le facoltà mentali, come *funzione cerebrale*, si presentano alterate, siffatta funzionalità sia alterata solo e in conseguenza di una precedente o contemporanea alterazione del cervello? Dunque la follia dipende *immediatamente* ed *essenzialmente* da questa alterazione; anzi, non è altro che questa medesima alterazione.

In tali termini era la controversia tra'due professori, quando vi s'introduce di mezzo, nella sua qualità di filosofo, il Prof. di filosofia B. Spaventa; il quale, cribrate con fina critica le ragioni di entrambi, si volge al Prof. Tommasi, e gli dice: È vero, molte alterazioni mentali si trovano senza alcuna alterazione anatomica, e parecchie alterazioni anatomiche senza alcuna alterazione mentale. Questo esserci e non esserci dell'alterazione *psichica* nella sussistenza dell'alterazione *anatomica*, e viceversa, vi fa concludere che non si ha alcun diritto di ammettere, che l'alterazione anatomica sia la causa della psicopatia. Questa conclusione è forse giusta, ma a un patto, che cioè l'alterazione anatomica non solo non si veda, ma non sussista. Ora finchè questa *non sussistenza* non sia provata (e finora i fatti non favoriscono questa prova) si può concludere egualmente all'opposto, cioè che non si ha alcun diritto di escludere l'alterazione anatomica come causa della psicopatia. Sono due conclusioni *negative* egualmente possibili; e perciò la vera e sola effettiva conclusione è, che non si può concluder nulla. — Indi si volge al Prof. De Crecchio, e gli dice: E voi, a vostra volta, neppure avete diritto a concludere. Dal *potere* esserci nella psicopatia l'alterazione anatomica che non si vede, voi inferite non pure la *possibilità* ma la *realtà*, anzi la *necessità* che ci sia: non è questo un salto logico evidente? Più paragonando il pensiero, come *funzione cerebrale*, alle funzioni degli altri organi del corpo, per analogia argomentate così. — « L'organo *ammala*, la funzione si *altera*: non sempre se l'organo ammala, si altera la funzione; ma se la funzione si altera, è segno che l'organo è malato. Ora la malattia è sempre anatomica: dunque l'alterazione di funzione presuppone l'alterazione anatomica. E per conseguenza l'alterazione *psichica*, in quanto alterata funzione del cervello, presuppone l'alterazione anatomica. » — Questa vostra argomentazione è semplice, chiara, evidente, ma tanto più è superficiale. Si può egli dire che il cervello sia proprio *l'organo* del pensiero, nel senso che voi lo dite? Si può dire che il cervello *pensi*, come il polmone *respira*, e il cuore e i vasi fanno la *circolazione*, e i reni la *secrezione*? Siete voi sicuro che la funzione, la quale per voi è l'effetto dell'organo, non faccia, a sua volta, essa sola possibile

l'organo? E che, se il pensiero è l'effetto del cervello, il cervello non sia, in altro e più alto significato, l'effetto del pensiero? E, quanto al vostro paragone della funzione cerebrale con quelle degli altri organi del corpo, io vi dico: il polmone respira ora come ha respirato sempre, e il cuore e i vasi e i reni fanno la circolazione e la secrezione come l'han fatta sempre: si può egualmente dire che il cervello *pensi* ora, come ha *pensato* sempre? Nell'individuo la respirazione e la circolazione e la secrezione non progredisce, non si sviluppa; il pensiero al contrario cresce, si svolge, si organizza: ne'popoli e nell'umanità, là dove le funzioni proprie degli altri organi ripetono sempre la stessa canzone, immutabile e monotona come il moto del pendolo e il corso dei pianeti, il pensiero, invece, quasi il divino pulcino che rompe e getta via il guscio che l'ha nascoso e rinchiuso, si fa esso un mondo, il *suo* mondo, quello che diciamo mondo umano; nel quale nasciamo e siamo e ci moviamo e viviamo; mondo non meno largo e grande e ricco e bello e meraviglioso e vero dell'altro che chiamiamo naturale. E questo mondo il Prof. Tommasi chiama l'*organismo superiore dello spirito*. Ora, guardate alle altre funzioni, alla respirazione, alla circolazione, alla secrezione; si organizzano esse così? Perchè questa differenza? Che fisica e chimica è quella — in quale laboratorio si apprende — che dà per effetto i Vedi, la Bibbia, Omero, Platone, Aristotele, e tutti gli altri mondi che formano il sistema solare del pensiero?

Dopo ciò, già s'intravede, senz'altro, qual sia tra'due litiganti la sentenza definitiva del Prof. Spaventa. Al De Crecchio ei concede che nella psicopatia ci sia l'alterazione *somatica*, cioè l'alterazione anatomica del cervello, base e sostegno dell'*organismo psichico;* ma gli nega assolutamente che l'alterazione *psichica* risieda essenzialmente in essa e con essa si confonda. Al Tommasi poi nega che ci possa essere alterazione *psichica* senza la *somatica;* ma accetta pienamente il suo *concetto sostanziale* della psicopatia, che ripone l'*essenza* di questa « nel disturbo dell'organismo psichico superiore ». Del quale *organismo psichico* il concetto preciso del Prof. Tommasi è questo —

Che abbiavi nel nostro corpo una organizzazione de'*movimenti*, è un fatto che non si può negare. Noi camminiamo e facciamo operazioni anche difficili, senza pensarci: un pianista vi suona la sinfonia della Semiramide, mentre si discorre di tutt'altro. Ora, come v'ha in noi de'movimenti, vi deve essere, *a fortiori*, una organizzazione in ordine degl'istinti, de'sentimenti, delle passioni, delle idee. L'animalità, in tutte le sue forme e in tutte le sue moltiplici manifestazioni (come anima, mente, spirito) non s'infonde

bella e compiuta nel corpo, ma si crea, si svolge, e si perfeziona col tempo; si va organizzando progressivamente, come si è organizzato il corpo. Questo immenso lavoro, questa *divina* organizzazione, è l'*educazione* dell'uomo: la quale si *materializza* nel nostro cervello, come si materializzano i movimenti; e questa materializzazione è la base della memoria, se non è la memoria stessa. Materializzare vuol dire *conservare, condensare, tesorizzare*. Come il fanciullo diventa uomo? Le impressioni fisiche o morali, ch'egli riceve di continuo, penetrano nel suo cervello, prendono posto e si stratificano, stabiliscono tra loro delle relazioni corrispondenti al modo come si sono succedute: si *organizzano*. Questo insieme, stratificato e generato poco per volta, fa l'uomo. E il grande edifizio non riposa sopra una *monade misteriosa*, ma è esso stesso una organizzazione, in *cima* della quale si trova la *coscienza* e il *sentimento della propria personalità*.

Posto quest'organismo psichico, come s'ha a intendere la psicopatia? — Ponete dentro esso organismo « un qualcosa che ripugni con quel che ci è, e che sia predominante; un'azione che si sia destata subitamente, o si sia apparecchiata a poco a poco o come passione o come idea, la quale non trovi affinità con le altre forme psichiche da potervisi armonizzare, nè trovi antagonismi e contrasti in altre attività che possono neutralizzarla » — e l'organismo è *profondamente disturbato*. Questo *disturbo profondo* è la pazzia.

III.

Ma che cosa è mai l'organismo psichico, in sè? Che cosa è la Psiche, l'Anima? E quale è la sua relazione col corpo? — Ecco la vera questione, il vero nodo della questione, dice il Prof. Spaventa. Ed ecco, io aggiungo, ciò che veramente importa al filosofo: tutto il rimanente della controversia importa, più che al filosofo, a'medici e a'direttori de'manicomi. Ora, sulla quistione dell'Anima già sappiamo quel che ne pensa il medico De Crecchio. Per lui l'Anima è nient'altro che il corpo, è il corpo organizzato: il puro materialismo, il materialismo volgare, ch'io chiamo *plebeo*, è dunque la dottrina di uno degli attori della nostra controversia. La dottrina dell'altro attore, medico anch'esso, il Tommasi, la sappiamo pure. Ei non vuol saperne della *monade misteriosa*, sussistente in in sè stessa e indipendente dal corpo: il sistema dello spirito, come *ente immediato*, ei lo rifiuta esplicitamente. L'Anima, per lui, consiste essenzialmente in una *organizzazione*: vale a dire (uso le parole del Prof. Spaventa) « l'Anima non sussiste davvero, non è reale attività, mondo psichico e spirituale, se non in quanto si

forma così da sè, o si sviluppa; e non si forma, o non si sviluppa, senza il corpo, se non nel corpo e mediante il corpo. » Ora, un anima sì fatta, io non so (nè credo che altri lo sappia) distinguerla *sostanzialmente* dal corpo. Come fare questa distinzione, se l'Anima, in sé stessa e separata dal corpo, non è nulla? Se non si forma e non si sviluppa *senza* il corpo, se non *nel* corpo e *mediante* il corpo? Se insomma, il corpo è la sua *base*, il suo *sostegno* necessario, disciolto il quale, ella svanisce del tutto? O tutto ciò è materialismo schietto, o si dee rinunziare alla ragione: sarà un materialismo in abito *aristocratico*, più o meno *gallonato*, ma è pur sempre un materialismo in carne ed ossa. Nè è da farne meraviglia. Il Prof. Tommasi ha dottrina, ha mente acuta e vasta, ed è riputato un medico filosofo; ma egli è pure un *medico*. Ora i medici (diceva Napoleone I. a S. Elena) come quelli che sono usi a palpar materia negli ospedali, non san credere ad altro di *sostanziale* che alla *materia*. Il Tommasi, dunque, si è studiato, come meglio ha potuto, di *nobilitare*, spiritualizzandolo, il materialismo; ma come medico, non ha voluto smentire il detto del gran Napoleone, e preferisce di credere allo *spirito-materia* che si vede e palpa, anzichè alla *monade misteriosa* ch'è invisibile, impalpabile, e non si sa che cosa sia; la quale però, se fosse una *realtà*, dovrebbe, morto il corpo, presentarsi al tribunale di Dio; e questo gli cuoce. — Ma lasciamo i medici, e passiamo al Prof. Spaventa, ch'è filosofo, e filosofo *idealista;* e, come tale, deve saperci dire sull'Anima qualche cosa di meno materiale, di più spirituale e più nobilitante, che non san fare i medici e i materialisti. —

Egli comincia, fin dalle mosse, col fare la sua professione di fede. « Io non sono materialista (egli scrive); confesso umilmente di non avere questo coraggio; e pure posso accettare in generale questa dottrina (*la dottrina del Tommasi)*, almeno come la intendo io; giacchè non sono, al contrario, dualista, nel senso di coloro i quali ammettono la *monade misteriosa*, che sia *quella che è* in quanto spirito, *prima di essere* » (1). — Questa professione di fede è chiara ed esplicita. Il Prof. Spaventa non è *materialista* (egli lo dice), perchè *non ha il coraggio di esserlo;* ma ei non è nè anche *spiritualista,* perchè non ammette co' *dualisti* quella *monade misteriosa*, distinta sostanzialmente dal corpo, che volgarmente chiamasi *spirito*. Che cosa è egli dunque? V'ha egli un mezzo tra questi due termini? Egli confessa di non esser *dualista:* dunque, è *unitario*: dunque per lui, l'uomo non è *l'unione ipostatica* di *due sostanze* tra loro distinte, ma è una *sostanza unica,* che si rivela sotto i fenomeni

(1) Giorn. Napolet. di Filos. e di Lett. Vol. I. pag. 350-51.

del *corpo* e dello *spirito*. Or se la sostanza è *unica*, le due specie di fenomeni, i *corporei* e gli *spirituali*, in apparenza diversi, nel fondo sono identici; ch'è quanto dire, il corpo sostanzialmente è *identico* allo spirito, e lo spirito sostanzialmente è *identico* al corpo. E questo non è pretto materialismo? — No, mi dirà il Prof. Spaventa, non è *materialismo*, ma *idealismo:* e la ragione è, che la realtà *sostanziale*, secondo lui, non appartiene al *corpo*, ma all'*idea* che si rivela sotto i fenomeni del corpo. D'altra parte, come dichiarar lui un materialista, se del materialismo, in questi medesimi suoi articoli, ei ci si mostra strenuo oppugnatore?

Il nostro Professore, di fatto, non pure si confessa contrario al materialismo, ma gli dà colpi mortali e lo confuta da maestro. E mi piace qui, ad onor suo e degli hègeliani, di riferire le sue argomentazioni, prima di venire all'esposizione della sua propria dottrina: la quale vedremo poi, se, messi da banda i *nomi* e le *apparenze*, si distingua sostanzialmente, in sè e nelle sue conseguenze, dalla dottrina confutata. — « Posto anche, come non se ne può dubitare, che l'organismo psichico non sia *campato in aria*. ma si *materializzi*, come insegna il Prof. Tommasi, — quale concetto dobbiamo noi farci della psiche? e dello stesso organismo? Questa è per me la quistione importante. Possiamo noi più dire p. e.: non ci è altro che fisica e chimica? non altro che aggregati più o meno differenti degli stessi atomi o molecole, prodotti da condizioni differenti? È possibile l'organismo psichico e le sue alterazioni (le quali differiscono da quelle dette corporee *più* che le corporee non differiscono le une dalle altre) senza *un non so che*, che non sia mero aggregato, ma qualcosa d'uno, o perciò una funzione che si organizza (o che questo *non so che di uno* sia un processo, un atto, una originaria energia, non una mera cosa o un ente, e nondimeno non un risultato; o che sia a dirittura un ente semplice, un atomo, una monade)? « — Questa esigenza di qualcosa di uno si rivela nella stessa organizzazione de' *muovimenti;* quanto più non dee rivelarsi nella organizzazione dello spirito, la quale riesce finalmente alla *coscienza* e al *sentimento della propria personalità*, all'unità soggettiva, all'Io? » E questo sentimento, che non meno di tutte le cellule e gruppi di cellule è un *fatto*, e che i naturalisti e i materialisti non possono digerire, cioè spiegare, è stato il vero motivo o radice di quella stessa dottrina della *monade misteriosa*, che il materialismo — e lo stesso Prof. che non è materialista — tanto disprezza, e alla quale nondimeno deve essere tanto obbligato. »

« Cartesio, infatti (continua il nostro Professore) — l'autore, nella filosofia moderna, di questo astratto spiritualismo o idealismo,

che ancor vige in Francia — ragionava a un dipresso così: la prima cosa, è la certezza che io ho di me stesso; senza di questa io non posso dire nè saper nulla, nè esser certo di nulla. Questa certezza non ha origine da altro, che non son io, ma da me medesimo; io son certo per me stesso, per la propria attività mia. In quest'atto, affatto intimo, io m'avvedo dunque e so certamente, come so me medesimo, di non avere niuna relazione essenziale ed intrinseca col mondo esterno e sensibile, nè meno col mio proprio corpo, e di non fare con questo, come pare, uno e medesimo ente, anzi di essere una sostanza particolare, un ente che sta da sè. E parimente è una sostanza particolare il corpo, e tali sono anche tutti i corpi in generale, perchè l'unica attività reale è questa certezza di sè stesso, e i corpi non l'hanno punto; e perciò non sono altro che estensione spaziale, e la forza da cui sono mossi è ad essi estrinseca e non appartiene alla loro natura; e per conseguenza il mondo corporeo — giacchè in esso ogni cosa si riduce a materia e moto — non può e non deve essere spiegato che meccanicamente. Meccanismo è lo stesso corpo umano; e tale è anche il cervello, dove l'anima ha la sua sede. »

Qui il Prof. Spaventa ci fa notare la incapacità filosofica degli odierni naturalisti e materialisti; i quali, mantenendo inalterato il *punto di vista*, del Cartesio, e senza mutare di un pelo il suo *concetto fondamentale* della materia e del movimento, han creduto di potere spiegare l'*uomo* e il *mondo*, facendo a meno dell'Anima e di Dio. Che n'è avvenuto? Che « le difficoltà e le contradizioni, in cui s'era intricato il Cartesianismo, non sono scomparse, ma sono invece aumentate di numero e di vigore nel materialismo. » Indi prosegue « Non è mio proposito di esporre qui le difficoltà del Cartesianismo, e molto meno di difenderlo come dottrina dell'anima sostanzialmentè ed essenzialmente diversa dal corpo. Noto soltanto che il materialismo, quale che sia la sua forma, non solo non basta all'esigenza da cui è nata questa dottrina e non rende ragione della differenza de'fenomeni psichici dai somatici, ma non prova nè meno come pretende, per via dell'esperienza l'insussistenza della dottrina stessa. Supponiamo pure ch'esso sia riuscito felicemente con una serie di esperimenti ad assegnare per ogni stato dell'anima, per ogni modo dell'attività sua, uno stato corrispondente del corpo; a determinare esattamente il cangiamento che accade nel cervello, quando l'anima pensa e vuole, e si rappresenta qualcosa di determinato e prende una risoluzione determinata. Si può concludere da ciò, che appunto tale stato del cervello *produca* solo l'attività psichica, senza che questa sia sorretta e portata da un ente particolare? La conclusione non è maggiore di ciò che è contenuto

immediatamente nel fatto? Il fatto non dice altro che corrispondenza fra gli stati psichici e i somatici; e questa è ammessa anche da' cartesiani. E anche quando questa corrispondenza non sia altro che *dipendenza*, talmente che ogni spontaneità e libera attività dell' anima si riduca a una mera illusione, ciò non prova che l'anima non sia un ente particolare, e coincida invece col corpo. La corrispondenza, sotto qualsiasi forma, non dimostra punto la coincidenza. Io potrei financo dire: l'anima non sente, non rappresenta, non pensa, non vuole, non fa nulla, non ha stati di sorte alcuna, senza il corpo (senza i molti enti che lo costituiscono); e pure non avrei per questo il diritto di affermare che il corpo costituisca l'*entità* dell' anima, giacchè protesterebbero contro la mia asserzione la differenza de' fenomeni psichici da' somatici, l' unità della vita psichica e perfino l' unità dell' organismo corporeo, di quel corpo che dico appunto *mio* » (pag. 354 e seg.).

Io fo plauso di gran cuore a queste argomentazioni del nostro Professore contro il materialismo, e me ne congratulo co'filosofi hègeliani; i quali, col loro idealismo, se non la *verità*, almeno mantengono la *dignità* della scienza, impedendole d' ammeschinirsi nel gretto e volgare materialismo. Questo, ch'è la più plebea e la più miserabile delle filosofie, oggi trionfa, parte per la flacchezza degl'intelletti, che non arrivano all'altezza del pensiero filosofico; e parte, per l'abbiezione degli animi, assetati di materiali godimenti, e credenti solo nella materia. È bene, dunque, e dico anche, è provvidenziale, che i filosofi idealisti lo oppugnino e ne mostrino l' assoluta incapacità scientifica: in ciò io veggo la *vera missione* dell'idealismo hègeliano. La loro opera confutatrice riesce più accetta e più efficace, che se partisse da filosofi, cristiani e credenti: i quali, riguardati come schiavi del pregiudizio, e nè anche meritevoli del nome di filosofi, come quelli che han barattata la loro ragione, soggiogandola ad un'autorità esteriore, non hanno, presso i materialisti scredenti, quel credito e quell' autorità che hanno i loro confratelli idealisti. Grazie dunque, sieno rese a'nostri hègeliani. Ma, dopo ciò, io ho il diritto di domandar loro: qual dottrina voi surrogate al materialismo, che così bravamente confutate? La vostra dottrina sull' Anima, considerata in *sè* e nelle *sue conseguenze*, ha divario *sostanziale* da quella che rifiutate? — Lo vedremo.

(*continua*)

LE ELEZIONI POLITICHE E LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE *

I.

Negli scorsi mesi i giornali cattolici di Roma, anche quelli che sono in fama di più autorevoli, come la *Voce della Verità* e l'*Osservatore Romano*, spinsero alle elezioni municipali e provinciali i cittadini romani; nè fecero ciò rimessamente, ma con calore. Essi dicevano che il partecipare a tali elezioni era un dovere; che tutti, niuno eccettuato, doveano accorrervi; che tale obbligo riguardava gli stessi sacerdoti, cui spetta compiere un simil debito colla premura colla quale compionsi le opere di maggior gloria di Dio; che non ai Romani soltanto, ma a tutti gl' Italiani spettava prender parte a siffatte elezioni; che la vittoria, stante la maggioranza dei Cattolici in Italia, non poteva essere dubbia; che se per isventura non fossero essi riusciti, avrebbero almeno adempiuto un sacro dovere; e sviluppavano altrettali verità.

Questo risveglio, questo improvviso mutamento di condotta, ebb'egli l'assenso del romano Pontefice? crediamo che sì; posciachè, come rilevossi da un dispaccio da Roma all'*Univers* di Parigi, il Papa, discorrendo coi parrochi della santa città intorno alle scuole comunali, disse loro essere necessario s' intervenisse alle elezioni municipali, affine di sostituire consiglieri cristiani agli attuali consiglieri, dai quali s' incaricano dell' importante ufficio di maestri, uomini corrompitori della gioventù. Noi godiamo della determinazione presa dal giornalismo romano la quale, ne siamo certi, verrà, presentandosene l'opportunità, alacremente secondata da quello d'altri paesi, come già avvenne a Napoli. Se non che, avvi uno speciale motivo pel quale godiamo altamente di quella inaspettata

(*) Pubblichiamo un secondo articolo sulla quistione insorta tra coloro che vorrebbero distinguere le elezioni politiche dalle amministrative, e coloro che credono, e credettero sempre, esser lecito e doveroso partecipare a tutte indistintamente.

Nell' articolo del Montalbo l' argomento era trattato da un valente laico, ora lo è da un dotto teologo, antico collaboratore ed amico nostro, del quale taciamo il nome per motivi suoi personali, che vogliamo rispettare attese le condizioni eccezionali del clero in Italia.

I nostri lettori troveranno bene sviluppata e sviscerata, con scolastica esattezza, una questione, che or sono nove anni fu primo il nostro periodico a suscitare in Italia, e che sembraci sciolta in senso delle nostre opinioni da coloro stessi che ci osteggiarono quasi che sostenessimo una tesi meno ortodossa. L'ora della verità può tardare, ma suona sempre a giustificazione delle rette intenzioni.

La Direzione.

risoluzione; ed è che essa parci un nuovo argomento comprovante esser cosa lecita l'accorrere eziandio alle elezioni politiche. Da prima, perchè le due fondamentali ragioni che provano esser ora lecito agli elettori romani prender parte alle municipali e provinciali elezioni, esse provano ancor più esser lecito accorrere alle elezioni politiche. Secondariamente, perchè (eccettuata la difficoltà del giuramento, difficoltà che non ha peso) le tre più valide difficoltà, che possono muoversi contro le politiche elezioni, si estendono anche contro le municipali e provinciali. Ora siccome tali difficoltà non hanno valore contro le seconde, conseguita non aver esse valore nè meno contro le prime. Esaminiamo questi due argomenti.

II.

Dobbiamo da prima mettere in chiaro che — *le due fondamentali ragioni, le quali provano esser ora lecito agli elettori romani di prender parte alle municipali e provinciali elezioni, provano ancor più esser lecito accorrere alle elezioni politiche.*

Una prima ragione per cui, abbandonato l'antico principio, — *Nè eletti nè elettori,* — i Cattolici romani si recarono alle urne, è il *diritto di difesa.*

Il presente municipio romano, secondo i giornali cattolici suaccennati, è un mortale nemico del cattolicismo nella città santa. Specialmente perchè sotto la sua direzione la gioventù è informata alla scostumatezza e alla irreligione da uomini poco religiosi, incaricati del pubblico insegnamento. Chi oserà negare il diritto di difesa, trattandosi di cosa che riguarda sì da vicino i cattolici qual è la sana educazione dei figli? Adunque accorrete alle urne, affinchè i nuovi consiglieri commettano il sacro ufficio di educare i giovani a persone dotate a un tempo di scienza e di virtù.

Ammesso che in realtà l'indirizzo morale del municipio romano sia quale l'affermano i giornali di sopra ricordati, noi applaudiamo a questo ragionamento; ma, di grazia, non regge esso eziandio riguardo alle politiche elezioni? Estendiamo l'argomentazione riferita a riguardo del municipio e domandiamo: « che cosa è l'attuale Parlamento di Monte Citorio? Esso, considerato nella sua maggioranza può dirsi nemico del cattolicismo molto più del municipio Romano. Chi oserà affermare non aver i cattolici il diritto di difendersi contro un ingiusto aggressore, sostituendo a un Parlamento composto, nella maggiore sua parte, d'uomini anticristiani o indifferenti un Parlamento composto, almeno nella sua maggioranza, d'uomini che professino rispetto agli insegnamenti se non della vera fede almeno d'una qualsiasi religione positiva? Adunque è debito accorrere alle urne politiche in guisa che l'italiano Parlamento, diventi in tal modo vero e reale rappresentante della più credente fra le nazioni. — Così dovrebbero argomentare gli onesti Italiani, usando di un raziocinio tanto più stringente in quanto che un reo Parlamento è un nemico più formidabile che qual-

sivoglia reo consesso municipale; e tanto maggiore è perciò l'obbligo che ha l'uomo prudente di guardarsi da un nemico forte che da un nemico debole.

Una seconda ragione per cui, messo da banda il falso principio: — *nè eletti nè elettori,* — i Cattolici di Roma, con universale plauso degli altri italiani, hanno statuito di accorrere alle urne, si è il *debito che ha ogni buon cristiano di fare il bene e d'impedire il male.* « La vita dell'uomo è una milizia sopra la terra. Noi dobbiamo amare Iddio e il prossimo. *Mandavit illis unicuique de proximo suo* (Eccl. XVII. 12). Quale sarebbe il nostro amore verso la religione di cui Roma è il centro, se l'attuale municipio, occupando or questo or quel chiostro, simpatizzando or per questa or per quella rea causa, mettendo a soprantendere alla pubblica istruzione or uomini immorali or uomini empii, nè valendoci noi della facoltà, che abbiamo, di opporci al suo mal operare, concorressimo in tal guisa al morale e religioso decadimento della nostra patria? Troppo gravi sono i pericoli che ci soprastanno, troppo gravi sono gli obblighi che ci vincolano; il perchè ad un municipio che inalbera il vessillo della empietà, sostituiremo un municipio che levi alta la bandiera della Religione — ».

Così ragionavano i giornali cattolici Romani; ma, di grazia, una tal foggia di raziocinare perchè non potrà estendersi alle politiche elezioni? Si, la vita dell'uomo, è un battagliare incostante, dobbiamo amare Iddio ed il prossimo: ma quale sarebbe quest'amore verso la Religione alla cui ombra l'Italia crebbe e fiorì, se potendo non si cerca valersi della facoltà di opporsi all'influenza dell'attuale Parlamento italiano, rinnovandolo con nuove elezioni? Incombe a noi tutti l'obbligazione d'impedire il male e di promuovere il bene; ed accorrendo compatti alle urne politiche, i buoni cittadini si adoperano perchè, a deputati nemici della Religione e della patria, succedano deputati accesi di patrio e religioso amore. Così dovrebbesi ragionare volendo essere logici e coerenti. Invero non è maggiore il male che può esser fatto da un reo Parlamento, che il male che può esser fatto da un qualsivoglia reo municipio? Non è maggiore l'obbligo che ha un cristiano d'impedire, potendo, i mali morali gravi, che d'impedire, potendo, i mali morali leggeri?

Veniamo alla conclusione del detto fin qui. Come vedemmo, le due fondamentali ragioni che si allegarono dagli scrittori delle effemeridi cattoliche di Roma per addimostrare che gli elettori di quella città debbono prender parte alle elezioni amministrative, volendo essere logici, devonsi riconoscere identiche a quelle che militano in favore dell'obbligo, che stringe ogni buon cittadino di partecipare alle politiche elezioni.

III.

Un secondo argomento dimostrante che l'invito dei giornali religiosi di accorrere alle elezioni amministrative, è una conferma della liceità delle politiche

elezioni, è il seguente: — *eccettuata la difficoltà del giuramento (difficoltà che non ha peso) le tre più valide difficoltà che possono muoversi contro le politiche elezioni, possono muoversi anche contro le municipali e provinciali. Or siccome tali difficoltà non hanno valore contro le seconde, conseguita non aver esse valore nè meno contro le prime.*

Dicemmo or ora esser lieve la difficoltà che si muove contro le politiche elezioni, difficoltà che si ricava dal giuramento solito a prestarsi dai deputati. Eccone la ragione: la sacra Penitenzieria, col suo decreto del 1° dicembre 1866, ha deciso che un cattolico può prestare il giuramento richiesto ai deputati, purchè aggiunga alla formola di esso la clausola: *Salvis legibus divinis et ecclesiasticis;* oltre di questo, che tale aggiunta facciasi: *Audientibus saltem duobus testibus.* Segue manifestamente da questa decisione che è lecito a un deputato italiano prestare il giuramento nella Camera legislativa; quando però egli si conformi pienamente ai comandi della sacra Penitenzieria. Ma questa decisione, dicono alcuni, dopo l'invasione di Roma non ha più valore essendo mutate le circostanze. Rispondiamo che le circostanze sono ora, accidentalmente non sostanzialmente mutate; conciossiachè alle due prime invasioni si aggiunse una terza; e, come osservò bene la *Voce della Verità*, se poteva lecitamente un deputato italiano sanzionar leggi riguardo ai Bolognesi, non si scorge come non possa egli sanzionar leggi riguardo ai Romani. Ma, replicano altri, la terza invasione, spogliando il Papa dell'ultimo lembo del suo territorio, gli menomò la libertà e l'indipendenza. Ma segue forse da questo che il decreto della sacra Penitenzieria non abbia più valore; e che non possano più gl'Italiani eletti a deputati prestare il giuramento? Nol crediamo; conciossiachè Pio VI, come si ricava dal suo Breve a Monsignor Ottavio Boni in data dei 16 gennaio 1799, permise ai professori della Sapienza e del Collegio Romano di giurare *fedeltà e attaccamento* alla Repubblica francese; aggiunta la clausola: *Salva per altro la Religione cattolica.* Or tale permissione mostra chiaramente non essere cosa rea in sè *giurare fedeltà e attaccamento* a un governo anche invasore della stessa Roma, qual fu nel secolo scorso la Repubblica francese, e qual fu, or sono circa due anni, il Governo italiano. Sia pure, replicano altri, che il giurare fedeltà al Governo italiano, non sia azione rea in sè stessa; ma l'italiano Governo non permette che i deputati cattolici prestino il giuramento colla clausola imposta dalla sacra Penitenzieria. Noi lo neghiamo; stantechè a tutti è noto che varii deputati cattolici prestarono giuramento attenendosi scrupolosamente alle ingiunzioni contenute nel decreto della sacra Penitenzieria.

Posto in sodo che la difficoltà del giuramento, come accennavamo, non ha peso, veniamo all'argomento. Primieramente affermiamo che, *le tre più valide difficoltà che possono muoversi contro le politiche elezioni possono muoversi anche contro le municipali e provinciali.* Infatti, che cosa si obietta contro le po-

litiche elezioni? Si dice in primo luogo che ogni deputato riconosce il Governo italiano, governo usurpatore; e che per questo modo egli aderisce alle usurpazioni fatte; adesione malvagia, e contro la quale Pio IX nella sua celebre Enciclica fulmina l'anatema. Ma chi non vede che questa obiezione vale anche contro qualsivoglia consigliere municipale, o provinciale? Ogni consigliere, sia municipale sia provinciale, riconosce il Governo italiano, attenendosi in ogni atto riguardante il suo ufficio alle leggi di questo Governo usurpatore; e così aderirebbe alle usurpazioni, e incoglierebbe l'anatema pontificio.

Contro le politiche elezioni si muove, dai più cocciuti del partito, una seconda obiezione, dicendosi: Ogni deputato consolida il Governo italiano, governo di cui è nota l'immoralità; ora il consolidare un governo immorale è riprovevole azione. Ma anche questa seconda difficoltà non può forse dirigersi contro le elezioni amministrative? I consiglieri provinciali e municipali, quando sieno personaggi savi e dabbene, consolidano l'italiano governo; conciossiachè, amministrando essi con giustizia, generale sarebbe la soddisfazione degli uomini onesti, e, crescerebbe la calma cittadina; tuttavolta chi nol vede? eglino consoliderebbero l'immorale governo d'Italia, il che, secondo i zelanti, disdice ad uomo virtuoso.

Contro le politiche elezioni muovesi finalmente una terza difficoltà, ed è: — I deputati governano i sudditi pontificii; il che è un usurpare la suprema giurisdizione del Pontefice, incorrendo così nella scomunica inflitta dalla *Bulla Coenae.* Ma questa obiezione eziandio non riguarda forse anche le amministrative elezioni di Roma? I consiglieri provinciali e municipali di Roma amministrano interessi di una parte dei sudditi pontificii; con che usurperebbero la suprema giurisdizione del Pontefice, e si trarrebbero addosso l'anatema fulminato dalla *Bulla Coenae.*

Consta adunque evidentemente come le tre precipue difficoltà che possono muoversi contro le elezioni politiche possono muoversi ancora contro le amministrative. Ora, noi chiediamo, è egli lecito aver parte alle amministrative elezioni di Roma? Militano per avventura contro un tal atto gravi difficoltà? Nullameno, rispondono qui ad una voce tutti gli scrittori delle romane effemeridi. E si può mai dubitarne se, come rilevasi dall'*Osservatore Romano* e dalla *Voce della Verità*, il prender parte in Roma alle elezioni amministrative è atto che fu approvato dalla suprema autorità ecclesiastica? Benchè questa osservazione basti da sè a dissipare ogni dubbio intorno alla liceità di tal atto, tuttavolta ci si consenta di ribattere ad una ad una le tre accennate difficoltà; con che, parci, sarà posta in chiaro anche la liceità di prender parte alle politiche elezioni.

Primieramente un buon consigliere, municipale o provinciale di Roma *riconosce* egli il Governo italiano? Rispondiamo che si; e che in ciò non havvi ombra di male. Alcuni attribuiscono a questa frase: *Riconoscere il Governo ita-*

liano una significazione arbitraria, reputandola equivalente a quest' altra: *Giudicare il Governo italiano legittimo in origine per rispetto a tutte le provincie su cui esso comanda; approvando inoltre tutti gli atti dell' italiano Governo.* Questa interpretazione è contraria all' universale giudizio dei savii. *Riconoscere il Governo italiano* è frase di duplice significazione. Essa significa, da prima, *giudicare che il Governo italiano possiede tutti i caratteri d' un governo stabilito.* Secondariamente, essa significa *soddisfare, rispetto a tale governo, ai tre doveri che la Religione impone a un suddito;* doveri compresi in questo esametro: *Regibus obsequere, esto fidelis, solve tributa.* È cosa manifesta che ogni Romano dee *riconoscere* il Governo d' Italia, cioè convenire ch' esso possiede tutti i caratteri di un governo stabilito; altrimenti egli lotterebbe contro l' evidenza. É pure cosa manifesta che ogni Romano *dee riconoscere* il Governo d' Italia, cioè soddisfare riguardo ad esso i tre doveri che la Religione impone ad ogni suddito; e sono, il rispetto, l' obbedienza, e il pagare i tributi; tali essendo gl' insegnamenti del Vangelo. Infatti, notissimo è il detto di S. Paolo: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*; *non est enim potestas nisi a Deo* etc., nel qual luogo, come osserva S. Agostino, parlasi eziandio delle potestà usurpatrici (De Civ. Dei, lib. V. cap. 21). Tutti i Cattolici conoscono quanta fosse la fedeltà e la sottomessione dei primitivi Cristiani agl' imperatori di Roma, molti dei quali erano realmente usurpatori. Si ricava dalla Storia ecclesiastica che molti Papi riconobbero dei governi stabiliti, sebbene fossero usurpatori; p. e. Pio VI, e Pio VII, riconobbero la Repubblica francese, Gregorio XVI riconobbe Luigi Filippo e Donna Maria di Portogallo, e il regnante Sommo Pontefice Pio IX riconobbe Isabella di Spagna. A queste ragioni ci piace aggiungere la seguente. Pio VI nel suo Breve in data dei 23 febbrajo 1799 (nel quale conferma il contenuto nel Breve da noi allegato qui sopra) esprime al mentovato Ottavio Boni la speranza, che *gli ecclesiastici tutti* di Roma *con vero spirito di concordia di mansuetudine e di carità sapranno unire la sincera fedeltà e subordinazione ai magistrati che attualmente governano, coll' osservanza della suprema legge della coscienza e di Dio.* (Baldassari, Tomo III, p. 210): parole di sommo peso addimostranti, che siccome i Romani potevano e dovevano, sulla fine del passato secolo, essere *sinceramente fedeli e subordinati* alla Repubblica francese, usurpatrice di Roma, e quindi *riconoscerla*; così i Romani possono e devono ora essere *sinceramente fedeli e subordinati* al Governo italiano, reo della stessa usurpazione; e quindi *riconoscerlo.* Adunque un buon consigliere, provinciale o municipale di Roma può riconoscere il Governo d' Italia, tuttochè usurpatore. Ma dal riconoscerlo conseguiterà poi ch' egli aderisce alle usurpazioni da lui fatte? Una tale illazione non è legittima; sia perchè il *riconoscere un governo usurpatore* non è atto che include alcun approvamento del male da esso perpetrato; sia perchè, se ciò fosse, conseguiterebbe l' assurdo che i primitivi Fedeli, riconoscendo gl' impe-

ratori romani, aderissero al loro paganesimo e alle loro crudeltà; e che molti romani Pontefici, riconoscendo talora dei governi usurpatori, *aderissero* alle loro usurpazioni.

Si obietta inoltre contro l'accorrere alle elezioni amministrative col dire: — I buoni consiglieri, provinciali o municipali di Roma consolidano un governo noto al mondo per la sua immoralità; posciachè, amministrando essi colle bilance della giustizia in mano, sarà universale la soddisfazione e si raffermerà la pubblica pace. Ma il consolidare un immorale governo può esser lecito ad uomo virtuoso? Noi neghiamo assolutamente che i buoni Consiglieri, municipali o provinciali, sia pure perfetta la loro amministrazione, consolidino con ciò un governo immorale come immorale; per lo contrario, e la cosa parci evidente, combattendo con sane leggi l'immoralità, piuttostochè consolidare siffatta immoralita, la attenuano. Facciamo anzi un passo di più; e, ritorcendo l'argomento, chiediamo: Chi sono coloro i quali, parlando con esattezza consolidano un governo immorale? Sono per appunto quelli che si astengono dalle elezioui, e lasciano cosi che i malvagi invadano il terreno della pubblica amministrazione, continuando essi a portar leggi inique, che col lungo uso invigoriscono, e cui più tardi sarà quasi impossibile abolire. Questa verità è solennemente comprovata da due fatti contemporanei. Nel Belgio, da molti e molti lustri, i Cattolici accorrono ad ogni sorta di elezioni. Che ne avviene? In quel regno l'immoraliià non si consolida; e il Belgio è uno dei pochissimi paesi in cui non sono conculcati i sacri diritti della Chiesa, e in cui splendono più diffuse le cristiane virtù, ma all'ombra e sotto l'egida della libertà. In Italia, da circa vent'anni, domina fra gli onesti una fatale inazione, si diffida delle forme libere di governo; non si accorre alle elezioni amministrative, nè alle politiche. Che ne avviene? Gli avversari imperversano nel nostro mezzo come più loro aggrada.

Finalmente, contro le amministrative elezioni si obietta cosi: — I consiglieri, municipali o provinciali di Roma amministrano gli interessi di una parte dei sudditi pontificii; con che usurpano la suprema giurisdizione del Pontefice, e si traggono addosso l'anatema inflitto dalla *Bulla Coenae.* Conveniamo volentieri in questo, che i buoni consiglieri municipali e provinciali di Roma amministrano, nella cerchia delle loro attribuzioni, una parte dei sudditi pontificii; ma non possiamo ammettere che ciò facendo, usurpino la suprema giurisdizione papale; e, conseguentemente, ch' eglino incorrano nella scomunica. Che cosa è l'*usurpare?* Risponde il Bonacina: *Is autem usurpare dicitur, qui aliquod tamquam sibi debitum et ad se pertinens accipit, vel tenet* (Tomo III. Quaest, XXI. pag. 4). Perchè poi chi s' impadronisce della suprema giurisdizione pontificia possa esserne meritamente detto usurpatore e incorra nell' anatema, come insegna lo stesso Bonacina nel punto susseguente, fa d' uopo ch' egli faccia ciò *iniuste;* perchè se egli facesse ciò *iusta de causa, ut si faciat de consensu summi Pontificis aut alio*

iusto titulo, in tal caso non incorrerebbe nella scomunica. Premesse queste cose, noi domandiamo, i predetti buoni consiglieri romani giudicano forse *dovuta a sè, e di propria appartenenza*, l' autorità di cui sono investiti? Mainò: la stimano appartenente al Papa, e rapita a lui con violenza. Quanto a sè poi, se ne giudicano depositarii a pro del popolo romano. Que' consiglieri hanno essi un qualche *giusto titolo* per comandare presentemente ad una parte dei sudditi pontificii? Sì certamente. Tali giusti titoli sono impedire, quanto è da sè, la immoralità invadente, e procurare soprattutto che le novelle generazioni non disertino dalla bandiera della Chiesa. Il Romano Pontefice poi consente egli, almeno tacitamente, che que' consiglieri stieno al loro posto? Non può dubitarsene. Pio IX è il *Padre santo*; s' egli è il Padre santo, vuole in Roma non il disordine ma l' ordine; s' egli vuole in Roma l' ordine vuole Roma amministrata da consiglieri dabbene; e quindi *consente*, almeno tacitamente, che quei consiglieri stieno al loro posto.

Veniamo alla conclusione che scende dalle cose fin qui discusse. Fu dimostrato da noi come le tre più valide difficoltà che si muovono contro le politiche elezioni, possono con pari ragione muoversi contro le amministrati ve. Or hanno elleno forza contro le amministrative? Nullameno; stantechè i buoni consiglieri municipali e provinciali di Roma come fu dimostrato da noi, non *aderiscono* menomamente alle fatte usurpazioni; nè *consolidano*, anzi scemano l'immoralità del Governo; infine non usurpano in veruna guisa la pontificia giurisdizione. Oltre di questo, se tali difficoltà avessero gran peso, i Romani non si sarebbero presentati col pontificio assenso alle elezioni amministrative. Or ammesso che le accennate tre difficoltà non dimostrano illecite le elezioni amministrative, quale conseguenza ne nasce? Siccome le tre difficoltà con con cui si tenta addimostrare l'illiceità delle politiche elezioni sono quelle stesse con cui s'impugnano le elezioni amministrative; segue manifestamente che sono lecite le politiche elezioni. Il fatto adunque di cui fummo lieti spettatori, cioè l'accorrere che fecero i Romani alle urne per eleggere buoni consiglieri municipali e provinciali, è, come leggesi in fronte di questo scritto, un nuovo argomento che prova esser lecito prender parte alle politiche elezioni.

IV.

Concludiamo facendo quattro voti. Il primo nostro voto si è che *tutti* gli elettori italiani accorrano alle urne; posciachè tutti hanno il diritto di difendersi, e debbono impedire il male e promuovere il bene. Il secondo voto si è che tutti gli elettori italiani accorrano ad *ogni sorta* di elezioni; conciossiachè così i consigli municipali e provinciali, come il Parlamento, possono essere autori, di grandi mali e di grandi beni. Il terzo voto si è che gli elettori vadano *compatti* alle urne; stantechè altrimenti, infruttifero sarà il loro operare

e tornerà a disdoro dei conservatori. Il quarto voto, infine, si è che gli elettori votino per uomini *istruiti, prudenti, pii e rispettosi verso il governo costituito*, non reazionari; imperocchè, altrimenti, gli eletti saranno cattivi legislatori e avversati a oltranza dal governo. Faccia Dio che questi quattro voti sieno appagati. Faccia Dio che tutti gl'italiani comprendano come fatali sono l'astensione e la provocazione là dove vige un governo costituzionale. Faccia Dio, finalmente, che una maggioranza di onesti si scorga una volta nei municipii nei consigli provinciali, e soprattutto nell'aula parlamentare d'Italia; sì che spunti per noi quell'aurea età in cui ci sia dato di vedere sciolto il problema dell'ordine affratellato colla libertà, e dell'amor patrio affratellato coll'amore della Religione. X....

ALTRE DUE LETTERE DI NICCOLÒ TOMMASEO

Le Associazioni politiche e le religiose. — *Al Sig. Marchese .....*

La risposta da Lei resa all'invito dell'entrare nella società detta dell'Unione Cattolica, pare a me si convenga al nome del quale Ella porta l'onorevole eredità. Quando sia ben inteso che brighe politiche non ci abbiano a entrare in veruna maniera; io credo ch'Ella, signor Marchese, a cotesta società possa aggiungere l'autorevolezza del suo nome, e debba. Se aspettasi di trovare uomini molti, e tutti perfetti, che in tutto concordino perfettamente, e che, oltre al comune intento per il quale propongono consociarsi, non n'abbiano alcun altro proprio loro, e da dar sospetti più o meno remoti; non c'è convivenza possibile, e non si viene a capo di nulla. Fatta la dichiarazione espressamente, e ripetuta, e ponendo questa per condizione all'assenso; Ella può bene entrarci, e con occhio benigno ma vigilante osservare, e pur con la vigilanza antivenire gli abusi, e temperare gli eccessi che minacciassero, temperarli con parole modeste ma schiette; e allora solo dipartirsi che veggasi non conseguibile il bene desiderato.

Per dirle ciò che ho potuto di questa società risapere, io che nè a questa appartengo nè ad altra, non lo comportando l'età mia nè le mie occupazioni; sento che a questa diede origine in prima una fondata dal 1865 in Bologna, perseguitata poi, e poi riavutasi; che adesso in parecchie città ella è diffusa; che i soci vi contribuiscono dieci annue lire; che hanno preso in affitto appartamento più comodo; che ogni settimana si adúnano a sentire un ragionamento di scienza religiosa e sociale, e altre volte a discorrere delle faccende loro; che c'entrano nobiluomini e ricchi, e impiegati del presente Governo e eruditi. La

fiducia del Municipio è testificata ai socii da questo, che, proffertosi a raccogliere soccorsi per i danneggiati dalla recente eruzione, il Gonfaloniere o Sindaco, come lo chiamano adesso, consentì che tutte le collette facciano capo a loro; e il Marchese Peruzzi non pedanteggia nè cogl' increduli nè co'bigotti ma è uomo destro che conosce il tempo e il paese. Tra' socii penso ci sia qualche lettore troppo docile forse, di talun tra' que' fogli che lo zelo e la carità tingono d'ire e di scherni; c'è taluno che in negoziati politici ebbe mano anni fa, ma non credo che adesso. L'intendersi co'parrochi e di città e di campagna per porre argine al sempre più gonfio torrente della bestemmia e a simili turpitudini, è cosa buona di certo; più buona, al sentir mio, che ordinare tridui e altre funzioni di chiesa; sebbene io creda che anco le preghiere pubbliche senza pompa profana e provocatrice, siano confessione edificante, e diventino della vera opinione pubblica, meglio che certi suffragii, storico documento. Se a Lei non piace che tali società mettan capo alla romana de' così detti *interessi cattolici*, non piace per vero neanche a me; chè cotesto titolo mi suona troppo mercantile, e non confacente nè all'indole della lingua italiana nè alla dignità della cosa. Senonchè queste stesse corrispondenze non colla sede romana ma colla *Società degli interessi*, possonsi moderare; e ciò saprà fare assai bene la prudenza di Lei. Certo è che anco le istituzioni innocenti e sante in origine, risicano di sviarsi; e che, in questo tempo di sètte e cospirazioni, il bianco sudicio del libero muratore e il nero del carbonaro risicano di lasciare il segno anche addosso alla gente pulita che passa e li scansa. Ma non segue da ciò che si debba scansare ogni persona e ogni cosa; e che le società pie non siano, tra gli altri beni, utili a questo, che stolgono gli uomini da congreghe contagiose. Potrebbero eziandio tornar utili a far sì che i preti imparino a studiare e a parlare, e soprattutto apprendano carità. E hanno, grazie a Dio, da chi apprendere senza uscire dell'ordine loro. Potrebbero tali società principalmente giovare ispirando ai padri di famiglia un po' di coraggio; che dieci almeno di loro tra i più autorevoli in ciascuna città, con parole temperate, richieggano dai governanti sia gastigato sul serio chi fa mercato di libri e d' immagini ingiuriose al pudore; richieggano che non s'insegni pubblicamente al povero popolo la negazione della libertà umana e di Dio; richieggano che uomini salariati dal Governo con dottrine d'inverecondia e di bestemmia non s'attentino a violare la fede e la gloria della nazione, e dissolvere i vincoli della domestica e della civile famiglia. — Accolga, signor Marchese, gli augurii riverenti del suo . . . . . N. T.

Dell' uffizio de' Giornali - de' Proletarii - La libertà politica e la religiosa. — *Al Sig. Prof.* GIROLAMO GALASSINI.

Il preporre ch'Ella fa, de' giornali trattando, l'intendimento morale al civile, in una parola condanna l'abuso di quelli, e dimostra, Signore,

la sua rettitudine. — Troppo siamo lontani dall'educare, com' Ella raccomanda, le *soavi affezioni* che sono il vincolo della vera società; e, più che svolgere l'ammirazione delle opere degne, noi fomentiamo i dispregi, involgendo in essi sovente, più che il male e chi l'opera, il bene che non garba a noi. Sa per vero d'ironico la comparazione ch' Ella fa tra i giornali e il Parlamento, che non sarebbe ai giornali in Italia ben alto modello; e al quale potrebbesi applicare ciò che fu detto del dramma per musica *quello che non porta il pregio d'essere parlato, si canta*, applicarlo dicendo: quel che non degnerebbe scrivere un giornalista mediocre, lo declamano Deputati. E nelle adunanze e ne' giornali mancano quegli uomini ch' Ella invoca, *di fermo* pensare e volere, che affrontino gli schiamazzi peggio che villani e le risa stolte, che non temano i biasimi di gente la cui lode sarebbe il più amaro de' biasimi. Vergognosa a Lei pare cotesta trista vergogna degli onesti, che in Italia non mancano certamente; e che, tardi riscossi da pubblici danni, della propria viltà sentiranno rimorso.

A chi scrive nei giornali Ella chiede che abbia *principii*; e ogni condizione di bene comprendesi in questa parola. Ma altrove deplora che pochi concordino ne' principii, ch'anzi l'uomo stesso co'detti e colle opere proprie sbugiardi e disfaccia sè. Quando tale dissoluzione andasse più innanzi, la potenza ch' Ella, Signore, celebra della pubblica opinione, sarebbe un sogno e una beffa. — Beffa non è nella intenzione di Lei; ma in bocca di certuni che danno sè medesimi per la pubblica opinione in persona, non è cosa seria certamente. Non dico che fin da' giornali, così come sono tra noi, non si potrebbe, scegliendo, in capo all' anno raccogliere una serie di scritti utili e degni di vita; e a ciò potrebbe qualche editore d'accorta probità porre cura non senza proprio emolumento. In Vercelli il Prof. Zaccaria propone una società dedicata alla diffusione di scritti che conciliino l'utile col piacevole, il piacevole col decente; e merita che i suoi desiderii siano aiutati da cooperazione efficace.

Quand'anco s'accordassero insieme i più autorevoli scrittori che abbia la nazione, non è a sperare che i nomi loro attraggano sin dal primo tanti lettori quanti lo *Speltatore* inglese ne aveva: altro paese, altri tempi. Ma un giornale politico, e uno d' insegnamenti civili non senza ornamento di lettere e d'arti belle, se sovvenuti da quegli agiati che tanto danaro sprecano per farsi canzonare, potessero reggersi per uno o due anni, acquisterebbero credito sicuramente; e da sè poi si reggerebbero non senza lucro. Ella conosce giovani di belle speranze e di principii saldi già; e dalla mia solitudine mesta anch' io ne veggo, e ne godo. Secondo il consiglio suo, del *lavoro associato e scompartito*, questi s' intendano a operare quel che non possono vecchi stanchi e nel pregiudizio volgare dalla loro età screditati. Non nel fine soltanto bisogna, com' Ella

ben dice, convenire, ma e ne' *mezzi*, e nel *tempo* del metterli in atto. L'uso del tempo e l'arte del cogliere i momenti opportuni, è una specie d'ispirazione, come ogni cosa che spetta all'intima coscienza. Una delle avvertenze che più nel discorso di Lei, Signore, mi piacciono, è laddove Ella nota che le ispirazioni del bello allo stesso artista che n'è degnato, rimangono cosa misteriosa: e il simile può dirsi quanto alle ispirazioni del buono; che non conviene ricercarle con *vanità leggiera* o con ambizione affannosa, ma chiederle come grazia, e meritarle.

Ella desidera che giornali ci sia, anche politici, da poter leggere nelle scuole; e anch'io vorrei ce ne fosse, da scorrerne qualche parte, e notare gli esempi di bene imitabili; e coglierne per esercizio di ragionamento e di stile, soggetti che di necessità portino a dir qualche cosa di nuovo, proficuo, sentito di cuore. Ma se quei ricchi Romani con le carni d'uomini schiavi ingrassavano murene che smaltite da' corpi loro putrefatti nel vizio, preparassero per serie lunga di secoli generazioni di schiavi, pastura a straniere e intestine tirannidi; certi giornalisti coi loro assoldatori e satelliti, sforzandosi con più accanimento che ingegno a pascere d'odii e di bestemmie il popolo italiano, moralmente ne sono trucidatori in servigio della propria cupidigia e indigenza.

Permetta che a questo proposito io le racconti un fatto, sin qui raro tra noi, grazie a Dio, ma non l'unico, di cui m'è toccato essere a questi dì testimone.

In casa di gente non pinzochera, ma non incredula, entrava una serva; già cuoca in famiglia più agiata, e che forse da qualche sguattero leggitor di giornali aveva attinta la dottrina, che l'anima, col corpo nascendo, muore con esso. E a' nuovi padroni se ne faceva bella la cuoca bruttissima di sua natura; e sperava accattarsi per marito un canzonatore dal pretto matrimonio civile che aveva aocchiato un migliaio di lire da lei messo insieme con l'arte della cucina; e forse con qualche altro artifizio, del quale a' nuovi padroni diede saggio frodandoli sfacciatamente, per dimostrarsi buona scolara dello sguattero sopradetto. Or io domando se i predicanti del libero pensiero amerebbero per cuoche siffatte scolare; domando se cotesto domma dell'anima diffuso nel popolo, alla libertà gioverebbe. Lo dice il mezzo milione de'Francesi prigione in terra tedesca.

Savie cose Ella dice intorno agli spedienti opportuni acciocchè la moltitudine dei poveri diminuisca tra le nazioni civili, dov' essi par che diventino più che mai scontenti e più che mai minacciosi. Chiamarla *povertà* o, se mal portata, *poveraglia*, senza ripetere le forme esotiche di mal augurio *proletariato* e *pauperismo* (esotiche, dico, contuttochè d'origine italianissima), a me pare assai chiaro: ma, lasciando del nome e riguardando alla cosa, io dico che, scemato anco il numero delle persone che patiscono, cresce il pericolo se le non sanno patire, se non

conoscono le vere vie che conducono al godimento. Or questa è opera dell'educazione morale, che adesso non solamente non si dà nelle scuole, ma combattesi e sì disfà.

L'uomo (ben dice Ella) è libero civilmente, se non impedito nel proprio operare, purchè all'operare altrui non opponga impedimento, cioè purch'egli abbia al proprio operare una regola. Questa regola ch'Ella in un luogo affida all'umana ragione, e la fa ricoperta d'un *densissimo velo*; in altri più luoghi riconosce la stessa rivelata a noi dalla verità cristiana. La rivelazione cristiana, per vero, non dice che il nostro pianeta debba ricadere nel nulla; anzi promette il contrario, conformandosi alla ragione in ciò come in altro. Ma io consento con Lei nel credere che la libertà politica non è da confondere colla civile, ben più necessaria; e determinerei quest'idea col soggiungere che la libertà politica è anch'essa necessaria in quanto ministra ai doveri de'singoli e ai doveri comuni; ma, se facciasi intoppo all'adempimento di questi e di quelli, nociva; e allora si perde. L'adempimento del dovere è che rende *possibile la società.*

Con questa sua bella parola concludo: e mi dico

29 luglio; 1872 Firenze. *Suo devotissimo*

TOMMASEO.

BIBLIOGRAFIA

Elevazioni sul mistero dell'Eucarestia *raccolte dalle Opere del beato Alberto Magno. Saggio del* P. ALBERTO DEL CORONA, *de' Predicatori.* Firenze, presso Luigi Manuelli, 1872.

Questo non è libro di libro, cioè una ripetizione comune di materia scritta le molte volte, ma è libro d'autore. Il quale, educato nella solitudine inspiratrice del chiostro, studiò soddisfare ai desideri di quelle anime generose ed elette che del Nazzareno fanno specchio e lucerna a sè stessi, e, quel ch'è più, nutrimento perenne. A molti usi a riguardare le cose meglio dalla quantità che dalla qualità, non parrà forse commendabile ai bagliori dell'età presente un libretto di mole sì modesta e di titolo assai raro negli umani commerci: ma lasciando stare che non mancano alla penisola libri il cui peso scientifico, letterario e politico non è ignoto ai savi estimatori; lasciando stare che non v'ha difetto di scritture corrompitrici della mente e del cuore e preparanti alla patria future calamità, mi faccio ad osservare che il Nostro più curando alla realtà che all'apparenza, più inteso a cogliere frutti durevoli ed eterni, anzichè vani ed imbozzacchiti, raccomandò sè stesso abbastantemente. A potenza non comune d'ingegno maritare eletti studi e farne subietto a lunghe e non isterili meditazioni è privilegio di spirito generoso che, deferendo in nulla all'egoismo tutto si versi con carità intellettuale e morale nell'anima dei propri fratelli. Tanto fece il Del Corona. Il quale, a cansar la fatica del pensare e del medi-

tare per proprio conto, avria potuto benissimo infarcire di sacri e innumerevoli testi il suo libro: ma egli di far ciò si rimase, e fece molto bene. Che non è la difficil cosa rinvenire oggigiorno nella copia strabocchevole di selve, di prontuari e di zibaldoni, materia acconcia a siffatte elucubrazioni: senonchè il dotto ed attento leggitore s'accorgerà di facile come in certi libri le citazioni sconnesse, spesso tirate co' denti e che pur troppo riducono a memoria quelle dell'*obtorto collo* delle XII tavole, sieno state mantello allo scrittore per meglio coprire il vuoto dei propri pensieri. Il Padre Del Corona in quel cambio, mercè i lunghi e diuturni studi si è convertito, a così dire, *in succum et sanguinem* la Bibbia e i Padri della Chiesa, onde mostrarsi esperto conoscitore, anzi famigliare intrinseco, e se cita lo fa dignitosamente. Lo diresti uno di quei rari attori che, recitando la parte assegnatagli dal drammaturgo, dimentichi per poco l'ufficio suo; e tanto s'invade della forza, tanto si travasa nell'animo dell'eroe che agli spettatori non dico attore, ma sì veramente appare il personaggio storico e reale del dramma.

Piacemi vedere il Del Corona aggirarsi con grande affetto per gli orti sacri di Alberto Magno affine di cogliervi saporose frutta, che gustate col debito apparecchio si transustanziano in alimento di eterna vita: piacemi vederlo, a similitudine d'ape industriosa, formare da fiori, nella loro solitudine quasi dimenticati, eletta sostanza di miele celeste per indolcirne il palato alle anime che nella soavità di Gesù Cristo rinvengono argomento di conforto, di pace e d'ineffabile amore.

Parte l'Autore l'opera sua in quattro settimane che comprendono quarantacinque elevazioni. Il titolo di *elevazioni* mostra com'egli, togliendo ad imitare l'illustre vescovo di Meaux abbia tentato ascendere alle altezze non facili dell'ascetica, ch'è, come dire, una filosofia soprannaturale: epperò gli appunti di coloro che querelarono il Nostro di non essersi accomodato alle menti umili e volgari non fanno davvero alla materia difficile che lo scrittore avea alle mani.

Nella prima settimana, fatte bellissime ed acconcie riflessioni sopra il nome d'Eucarestia, che tanto vale quanto buona grazia, prova maestrevolmente come il mistero eucaristico risponda ai bisogni del nostro cuore, come si rifletta in esso la benignità, la soavità, la pietà, la dolcezza di chi lo ebbe a nostra eterna salvezza instituito. Succosi e pieni di savie considerazioni i capitoli della seconda settimana che s'aggirano sulla manna simbolica, sul pane del Salamita, del profeta Elia, su quello di Gedeone paragonato ad una spada da *vibrare a fidanza contro Satana che ti combatte agramente,* sui pani delle primizie e su quei dodici che la Scrittura appella della Proposizione, perchè *proposti, cioè locati nella mensa del Signore.* Nella terza settimana egli disviluppa in sette elevazioni le cause e il tempo di questa istituzione divina accennando ai due mistici e divini conviti, al cenacolo, alla lavanda, alla comunione di Pietro, a quella di Giovanni e di Giuda: ad ultimo nella quarta settimana tocca del pane di frumento, ch'è materia assunta dal Verbo pel massimo dei misteri: anzi Gesù, osserva l'Autore, paragonò sè al frumento, e qui fa assai nuove e pellegrine esposizioni sotto l'imagine del simbolico grano. Ad ultimo fassi a parlare teologicamente della vita, del vino, dell'Espiazione, della Redenzione, della Comunione e vede la fine con la glorificazione. Ordine, precisione, lucidezza d'idee, novità profonda di concetti governano questo libro, di cui mi riuscì tanto piacevole l'estenderne la bibliografia. Buona la lingua: corretto ed eguale

lo stile. Se dopo tanti pregi che s'accolgono in questa operetta pochi sono presi di lei la colpa non è certo di chi le diè vita, ma sì della disposizione attuale degli animi, i quali, a cagione dell'immensa catena di libretti ascetici condotti non senza certa leggerezza dai loro autori, mal s'incorano a provvedersi di quelli che realmente sono degni di possesso e di studio amoroso.

Conchiudendo pertanto dico, molto profittare che i buoni entrino nella conoscenza di tale la cui parola interiore si riverbera negli scritti adorna di potente amabilità. Noi esortiamo il Del Corona a proseguire nell'onorevole arringo ch'ei prese a correre con tanta lode e con l'approvazione sincera dei savi apprezzatori. E se in sul bel principio l'egregio Domenicano mostrò valentia a superare le difficoltà che s'incontrano nell'argomento tolto per lui a trattare, hassi senza fallo a portar fiducia ch'ei fra non molto sia per venire in colmo di eccellenza: perciocchè le ardue cime d'ogni scienza ben potriansi raffigurare alla montagna, onde favella l'Alighieri nel quarto del Purgatorio, la quale è di tal fatta

> Che sempre al cominciar di sotto è grave
> E quant'uom più va su, e men fa male.

Gli auguriamo nello stesso tempo in buon dato amici e lettori: i quali, purchè assentano la verità delle nostre asserzioni, non vogliousi ristrignere a pochi, ma sì a molti e plaudenti. Aggiugnere di più estimiamo superfluo: epperò bastino le cose per noi esposte a sincero omaggio d'operajo che spiega tanta industria e tanta sollecitudine nella vigna del Signore.

DOMENICO PELATI.

CRONACA

20 ottobre 1872.

ITALIA. — Il 20 settembre, anniversario dell'ingresso dell'esercito italiano in Roma, e il 2 ottobre, anniversario del plebiscito romano, fu in Roma festeggiato con pompe, spari ed illuminazioni ufficiali. Il popolo vi prese qualche parte ma in modeste proporzioni. — Sua Santità il Papa ebbe pure in questi due giorni cordiali segni d'ossequio e di reverenza da romani che andarono a visitarlo al Vaticano, ai quali tenne discorsi opportuni.

— Il Comitato per l'Inchiesta Industriale visitò testè Milano e Bergamo. La Lombardia rispose magnificamente all'aspettazione, e di gran peso furono in genere le deposizioni ricevute: lode ai Lombardi che apprezzarono sì bene le premure del Comitato! — Alla data in cui scriviamo il Comitato procede l'inchiesta a Torino.

— Abbiamo tempi cattivi e pioggie abbondantissime. L'Arno in taluni punti ha straripato e una larga parte delle Cascine fiorentine venne inondata. Il Mugnone ha allagato alcune vie prossime alla cinta. A Rifredi, località distante due chilometri da porta a S. Gallo, furono rovinate 12 case. Gli acquazzoni

tempestano per tutta Italia recando guasti non indifferenti anche alle ferrovie. Le linee più danneggiate sono quelle di Pistoia-Firenze, Roma-Napoli, Roma-Civitavecchia-Livorno e la Ligure occidentale, sulle quali avvennero ed avvengono interruzioni di treni e noiosi trasbordi.

— Finalmente da qualche tempo a questa parte la nostra marina da guerra è l'oggetto delle premure del Governo. Oltre alla costruzione di alcune navi corazzate di grande portata e che dovranno essere armate di potenti cannoni, il Ministero sta adottando altri provvedimenti per metterla in grado di poter efficacemente disimpegnare la parte che essa è destinata ad avere nella difesa del paese. A questo proposito abbiamo da Roma che al Ministero di Marina si stanno elaborando grandi progetti per la riforma e l'aumento del nostro materiale.

— Il conte Giuseppe Mastai-Ferretti fratello di Sua Santità Pio IX è morto in Sinigaglia, sua patria, nella grave età di 90 anni.

— La ven. Maria Cristina, di Savoia, già regina delle Due Sicilie morta il 31 gennaio 1836, fra poco verrà canonizzata, essendo stata pronunziata sentenza favorevole, confermata dal Papa, sulla validità dei processi e sulla legittimità degli esami testimoniali. Il corpo della predetta ven. si conserva in Napoli nella chiesa di S. Chiara.

— È morto a Roma il 18 corr. il comm. Cristoforo Mameli, senatore del regno. Era nato a Lanusei in Sardegna, ed aveva 77 anni. Fu uomo di schietti sentimenti cattolici e sincero liberale.

FRANCIA. « Voglio la pace e ciascuno in Europa pensa egualmente, avrebbe detto il signor Thiers ad Eugenio Vernoult. E continuando: La Germania non può pensare a ricominciare la guerra contro di noi, essa s'indebolì prendendo un territorio non tedesco. L'Austria simpatizza con noi. La Russia nutre a nostro riguardo sentimenti sinceramente amichevoli. L'Italia non vuole essere nè è nostra nemica. Se all'infuori dell'azione del governo e malgrado le idee del re Gentiluomo, poterono propagarsi in qualche sfera idee false e prodursi degli urti, queste idee e questi urti non potranno avere un deplorevole risultato. Gl'italiani non possono dimenticare che apparteniamo allo stessa razza. Avremo la rivincita non colle armi, ma col lavoro è colle industrie. Abbiamo ora un esercito incomparabile e colle buone finanze la Francia nulla ha da temere. »

— L'ex dittatore Leone Gambetta ha terminato un pellegrinaggio politico nel mezzodì e nell'est della Francia. Ebbe larghe ovazioni in varie città e borgate, alle quali in varii punti non furono affatto indifferenti alcuni ufficiali del governo. Il Governo se ne impensierì e sino a un certo punto anche un po' la diplomazia.

— A Parigi è convenuto un Congresso internazionale per introdurre uni-

versalmente l'unità dei pesi e delle misure. L'Italia vi è abilmente rappresentata, e Sua Santità per proprio conto vi mandò il celebre Padre Secchi.

— Il ministro Giulio Simon ha diramato tra i provveditori e i rettori dei licei una circolare lunghissima sulla pubblica istruzione. Essa dividesi in due parti: la prima contiene un piano di riforma completo sul metodo dell'insegnamento superiore. Nei nuovi programmi si attribuirebbe allo studio delle lingue viventi la parte che sin adesso spettò alle lingue morte. — Una ragionata riforma in questo senso sarebbe altamente vantaggiosa se venisse adottata anche presso di noi. — Da un'altra parte si svilupperebbe l'insegnamento della scherma, della ginnastica, del nuoto e dei principii d'igiene, che sarebbero resi obbligatorii.

La seconda parte della circolare è consacrata all'organizzazione del corpo insegnante. Secondo il piano tracciato dalla circolare, il Professorato diverrebbe un corpo quasi indipendente. Formerebbe come una vasta Assemblea, i cui membri tutti discuterebbero e statuirebbero sulle misure da prendersi o sulle riforme da introdursi.

—Il principe Napoleone Bonaparte fu espulso dalla Francia. Era in casa di un antico ufficiale amministrativo dell'impero, in compagnia della principessa Clotilde, sua moglie, e di alcuni ben noti bonapartisti; quando un commissario di polizia lo invitò ad uscire dal suolo francese. Rifiutatosi il principe il commissario ne ordinò allora l'arresto: il principe protestò, ma ciò nonostante fu condotto alla frontiera.

— L'erario francese invece d'aumentare vede diminuire i suoi proventi, dopo l'attuazione delle nuove leggi informate ai principj protezionisti. Il giornale la *Patrie* lo dimostra con cifre inconfutabili.

SPAGNA. — I corpi legislativi definitivamente costituiti sono presieduti da amici del ministero: Figuerola è a capo del senato, e Rivero della Camera dei deputati.

Importanti progetti di legge furono sottomessi alla discussione delle Cortes, come a dire quello dell'abolizione della coscrizione militare, la chiamata di 40,000 volontari sotto le armi, l'abolizione della dotazione del clero, l'abbandono di due fortezze sulla costa d'Africa, una imposta sul petrolio ecc. — Dio illumini il governo e i nuovi eletti della nazione.

— Nella notte del 1° ottobre il fuoco investì veementemente il palazzo dell'Escuriale. Non è ancora ben nota la causa che produsse l'incendio; ma il famoso palazzo-monumento ne soffrì orribilmente, anche per mancanza di ritardati soccorsi, e insigni capilavori d'arte e d'opere di biblioteca rimasero intieramente distrutti.

— La città di Ferrol fu in potere d'una banda insorta al grido di *viva la*

repubblica, che militava all'ombra della bandiera rossa. Allorchè scoppiò la rivoluzione, tre sole compagnie di soldati presidiavano la città.

— Zorilla ha dichiarato alle Cortes che il grande partito radicale difenderà contro tutti l'attual dinastia.

INGHILTERRA. — La peste bovina fa ogni giorno spaventevoli progressi in Inghilterra, sopratutto nell'Yorkshire e nel Lincolnshire.

S'annunzia l'invenzione d'un' importante nuova macchina telegrafica; è la macchina *scrivente*. Con l'uso di questa si possono trasmettere 60,000 parole in un'ora, mentre con le macchine attuali non si trasmettono che 6000 parole in dieci ore. — Il costo di queste macchine non sarebbe che di 10 a 15 lire italiane.

RUSSIA. — Secondo notizie dall' impero anglo indiano, la Russia preparerebbe una spedizione contro la città e gli Stati di Khiva. Khiva *Kharesm* (Khiva la *Guerriera*) ha un grande valore strategico. Le sue principali città e le sue terre coltivate sono poste nelle valli dell'Amur-Darya, l'Oxus degli antichi, che risale dal lago d'Aral fino all' Hindù Kho, nei kanati di Balk e di Kunduz, l'antico Battriana, presso alle Indie inglesi. Il lago d'Aral riceve un altro gran fiume, il Syr-Darya, il cui corso inferiore fu occupato dai russi in questi ultimi due anni. I russi annettono grande importanza al possesso del kanato di Kiva, che è la chiave della parte occidentale dell'Asia centrale. Hanno tentato d' impadronirsene fino dai tempi dell' imperatore Nicolò. Il tentativo cadde a vuoto e terminò anzi con un vero disastro. Tentativi ulteriori fatti su piccola scala furono vivamente respinti, specialmente l'anno scorso. I Turcomani, sudditi del Kan di Khiva, si divertono a svaligiare le carovane russe, ad attaccare i porti del mar Caspio, o a far piraterie lungo le sue rive, ogni qualvolta sono stanchi di rapire i Kirghiz sottomessi alla Russia o di saccheggiare le provincie del Nord della Persia. Un certo numero di russi, presi o rubati, furono venduti come schiavi a Khiva. Questa la causa apparente della guerra. Il Kan di Khiva ricorse per aiuto all'Inghilterra ma invano. Caduta Khiva, cadrà naturalmente anche Bokhara, e l'Asia russa sarà molto e molto vicino alle Indie inglesi.

GERMANIA. — La crisi ministeriale in Baviera è terminata. La lista dei ministri presentata dal Gasser è sembrata al re troppo *ultramontana*: accettò invece quella proposta dal Pfretschner, sinora ministro delle finanze, nominando lo stesso a ministro presidente. Il nuovo ministero è adunque del colore del precedente, e più o meno ne seguirà la politica.

— I *vecchi-cattolici* tennero a Colonia il loro congresso il 20-22 del caduto settembre. V' intervennero un 400 circa uomini appartenenti a varie credenze religiose, da Döllinger a Michaud all'anglicano vescovo di Lincoln e al

giansenista arcivescovo di Utrecht. Di molte cose si discusse, ma con poca unità e chiarezza di concetto.

— La emigrazione che dall'Alsazia e dalla Lorena affluì in Francia è enorme: alcuni comuni può dirsi che si spopolarono; Metz ha perduto circa quattro quinti della sua popolazione.

— L'assemblea cattolica tedesca a Colonia ha votato sei risoluzioni, l'ultima delle quali è concepita in questi termini: « La situazione fatta al Santo Padre resta sempre un argomento di profondo dolore pei cattolici tedeschi. Essi non cessarono mai di protestare contro i sacrilegi commessi contro il capo della Chiesa sotto gli occhi stessi dei governi europei. I governi hanno verso sè stessi e verso i loro sudditi il dovere di proteggere il Papa. »

AUSTRIA-UNGHERIA. — Una lettera di S. M. a suo fratello l'Arciduca Enrico lo rimette in pieno possesso dei suoi diritti della casa imperiale e militari, de'quali era stato privato nel febbraio 1868 per il suo matrimonio colla cantante Leopoldina Hofmann. Ei visse questi anni in esilio forzato in una villa presso Lucerna che s'era comprata. Il suo ritorno nell'impero è dovuto ai buoni uffizi della famiglia reale di Sassonia, ove S. M. I. si recò nello scorso mese. L'Arciduca Enrico col titolo di luogotenente-maresciallo prenderà stanza a Bolzano.

ORIENTE. — Secondo la *Gazzetta Universale* d'Augusta il Giappone ha preso la determinazione di lasciare libero a tutti gli europei muniti di passaporto consolare l'ingresso ed il passo in tutte le parti dell'impero. Questa determinazione verrebbe emanata prima che l'imperatore intraprenda il suo progettato viaggio in Europa.

— Una guerra tra il Giappone, perchè ravvicinossi agli europei, e la Correa e la Cina, è sul punto di rompersi. La Correa mandò al Mikado un arrogante e curioso cartello di sfida.

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

G. O. TRAVERSI *Proprietario responsabile.*

ERRATA				CORRIGE
Pag. 235	linea	16	voluttà	nobiltà
» 239	»	21	L. 5.	L. 1.
» 264	»	18	ottenuto	ottenuto per opera stessa della Chiesa
» 272	»	5	assai meglio dall'esercizio	dall'esercizio
» »	»	6	che non dal	e dal
» »	»	12	obbligato	sforzato

Firenze, 1872. — Tip. Cenniniana, nelle Murate.

LODOVICO MURATORI

Chi viveva in Milano alla fine del secolo XVII, vedeva un pretino, verso le due ore, uscir ogni giorno dalla Biblioteca Ambrosiana, accompagnato da uno di quegli esseri anfibj tra l'uomo e il cretino, tra il secolare e il prete, e mettersi davanti al castello de' pulcinelli, e ridere a quelle grossolane facezie, a quelle sonore bastonate, come oggi si farebbe alle ingiurie che ai galantuomini avventano i giornali umoristici.

Era Lodovico Antonio Muratori, nato poveramente il 21 ottobre 1672 a Vignola, terra ubertosa sulla sinistra del Panáro, nell'altipiano dei colli di Campiglia, 21 chilometri al mezzodì di Modena, e patria di altri illustri per sapere e virtù, fra' quali basti nominare il Barozzi, legislatore dell'architettura, Giovanni Fontana vescovo di Ferrara e scrittore, molti verseggiatori fra i quali Pietrantonio Bernardoni poeta cesareo, Veronica Cantelli poetessa e pittrice, e ultimamente Agostino Paradisi.

Quei nomi udì forse il giovane Lodovico menzionare nella sua modesta famiglia; e avido di sapere e non avendone i mezzi, collocavasi sotto la finestra della stanza ove un maestro insegnava la grammatica, e ne rubava le lezioni, finchè quegli accortosene, tolse a insegnargli quel poco che sapeva. I suoi genitori, vestitolo chierico, trovarono modo di porlo nella vicina Modena sotto dei Gesuiti a buoni e severi studj, alla filosofia, alla giurisprudenza, alle lingue antiche, e Benedetto Bacchini, dotto cassinese, allora storiografo presso Francesco II, l'innamorò della laboriosa erudizione che non s'impara nelle scuole. Trovò chi raccomandollo ai Borromei, signori milanesi ne' quali era ereditario il proteggere gli studiosi, e che ne aveano modo in grazia del patronato che esercitavano sul Collegio Borromeo di Pavia e sulla Biblioteca Ambrosiana. In questa collocarono essi come dottore il Muratori (1694), che vi si ordinò sacerdote, e applicatosi a frugare per entro que' tesori bibliografici, pubblicò *Aneddoti latini* che sono quattro poemi di san Paolino da Nola, corredati di ampie dissertazioni. Frequentava egli la casa

Borromeo, e persuase a istituirvi un'accademia di morale e letteratura, che riunisse i buoni ingegni a qualcosa meglio che a far sonetti e recitare dissertazioni.

Quando Rinaldo I duca di Modena sposò la primogenita del duca di Brunswick, il celebre Leibniz (1695) pubblicò una scrittura per dimostrare che d'un solo stipite derivano la casa di Brunswick e quella di Este. Per tale assunto aveva egli visitato varj archivj; e conosciuta l'importanza di quel di Modena, mandò a farvi ricerche il dottore Hakeman. Questi lo trovò in estremo disordine, attesochè vi si erano buttate di fretta le carte portate via da Ferrara nel 1598 allorchè questa fu dai papi tolta agli Estensi. Pertanto il duca Rinaldo pensò mettervi ordine, e a tal uopo chiese il Muratori. Questi esitò assai, perchè a Milano aveva soldo sufficiente (1), *salute, quiete e libertà*, e aveva assunto impegni colla Biblioteca, colla città, col capitolo; moltiplicandosi però le istanze e le promesse del duca (2), egli v' andò come biblio-

(1) Aveva come dottore della biblioteca L. 1080: casa che d'affitto rendeva lire cento: messa quotidiana a soldi 24: per tre mesi risparmiava la dozzina villeggiando presso cavalieri: qualche regalo.

(2) *Rinaldo d'Este al molto illustre conte Bergomi residente a Milano.*

4 Marzo 1700.

Sopra la persona del Dottor Muratori avviso a Vostra Signoria le risoluzioni del Duca di Modena, che sono d'appoggiar alla di lui fede et abilità la custodia del mio Archivio e la cura di disporlo in modo conveniente, al qual effetto le saranno somministrati i mezzi necessarj. D'annua provisione le daremo doble cento effettive, ripartita la rata parte in ciascun mese, et essendo prete potrà dalla mia gratitudine sperare all'occorrenza qualche altro ajuto. Vostra Signoria le spiegherà la mente del Duca ne' termini suddetti, facendole conoscere la buona opinione che il Duca ha di lui et il passo che m'induce a fare per impiegarlo in posto di tanta confidenza, con emolumento di molto superiore a quelli che si danno a gradi maggiori. Lo persuadi a riflettere prudentemente alla congiuntura che se le presenta di non poco suo vantaggio, e che non può rimoverlo dalla continuazione de' suoi studi, mentre a questi ponno di molto conferire le notitie che potrà avere dal mio Archivio e dalla mia Biblioteca. Sopra di che, avendo la di lei destrezza fondamenti tanto efficaci per stringerlo ad accettare prontamente l'impiego, non dubitiamo punto che Vostra Signoria non sia per avvisarci l'esito conforme alla nostra soddisfazione.

Il Muratori allo stesso Bergomi

Milano, 10 marzo 1700.

Dopo tante grazie, che mi prepara il Serenissimo Padrone, condotto dalla sua naturale generosità, non da verun merito mio, potrà parer temerità lo sperarne, non che il richiederne dell'altre. Tuttavia supplico arditamente Vostra Signoria Illustrissima a voler essere il mediatore per intercedermi da Sua Altezza Serenissima il compimento di sì segnalati favori.

Ciò consiste, prima, nell'impetrarmi il tempo, che le ho detto essermi assolutamente necessario per dar sesto ad alcuni miei interessi ed impegni, contratti in questa città, come per esempio, alla stampa delle opere e vita del Maggi.

Secondariamente, io protesto di voler consecrarmi al servigio di Sua Altezza Serenissima e quivi impiegar tutto me stesso, ove sarò creduto abile. Ma nello

tecario ed archivista (1699): e il duca gli aggiunse allo stipendio la parrocchia di Santa Maria della Pomposa, donde il titolo di prevosto, col quale visse fino al 23 gennajo 1750.

Quella vita, non segnata che di qualche buona azione e pia, di grandi benefizj e della fondazione del Monte di Pietà e della Confraternita della Carità, e d'altre opere che, ignorate dal mondo sapiente, formano la miglior gloria di lui, fu piena di studj, che sono l'ammirazione e l'esercizio di quanti coltivano la storia, massime l'italiana.

Va innanzi a tutte la sua raccolta intitolata *Rerum italicarum scriptores*, arsenale di documenti e cronache intorno alla patria nostra dall'invasione dei Barbari fino al 1500.

Già altri aveano pensato a raccogliere quanti aveano scritto della storia d'un popolo; e l'Urstisio, il Frehero, il Goldast, il Meibomio, il Pistorio, i Lindebrogi in Germania; in Francia il Duchesne, il Baluzio, il Mabillon, il Bouquet e gli altri padri Maurini aveano fatto di tali collezioni: Grevio e Burmann aveano radunato in 45 volumi gli storici d'Italia posteriori al 1500: ora il Muratori l'intraprendeva per gli anteriori, con accuratezza maggiore.

stesso tempo non posso negare che, avendomi sempre portato il genio alla cultura degli studj eruditi, e spezialmente dell'erudizione sacra, io mi stimerei infelicissimo se dovesse mancarmi comodità di soddisfare a questa mia onesta passione. Perciò, siccome spero che facilmente si compatirà questa mia gagliarda inclinazione, così voglio ancora farmi a sperare che me ne sarà benignamente accordato il rimedio.

Per ultimo io sacrificherò volentieri al mio Principe tutti i riguardi miei proprj, e non isdegnerò qualsisia uffizio in Corte; ma perchè un di questi riguardi può eziandio toccar la gloria di Sua Altezza Serenissima, per questa ragione mi fo animo per accennarlo. Dico adunque che finora io ho servito nella città di Milano con un titolo decoroso e proprio d'uno che fa la figura di letterato, benchè nol sia; e la qualità di bibliotecario mi ha fatto conoscere gli eruditi sì italiani come oltramontani; onde il cangiar ora carattere parrebbe ancor poco glorioso per Sua Altezza Serenissima, in onore di cui risulta la riputazione e fama dei suoi servitori. E ciò molto più si verificherebbe se io avessi a continuare la stampa de'miei scarabocchi, poichè in tal congiuntura tornerebbe anche a gloria del Principe ch'io in sua Corte facessi, benchè poca, figura di letterato; quando per altro so che non mancherei al principale uffizio che mi s'imponesse. Può essere che la mia ambizione non si spieghi abbastanza, e ch'io scioccamente mi lusinghi di poter far onore a Sua Altezza Serenissima in questo mestiere; ma Vostra Signoria Illustrissima intenderà quanto basta i miei umilissimi desiderj, e nello stesso tempo li scuserà. Quando però il voler favorire me dovesse farsi con pregiudizio o dispiacere del terzo, massimamente se questi amico mio, rinuncio di buona voglia alle speranze da me fondate sulla costante generosità del Serenissimo Padrone, tutto rivolto a caricarmi di grazie.

Io prego divotamente Vostra Signoria Illustrissima a degnarsi di partecipare; con tutta la riverenza possibile e nella guisa che le parrà più convenevole, questi miei arditissimi sentimenti alla Corte, rassegnando a Sua Altezza Serenissima il mio profondo rispetto. Con che baciandole ora le mani, mi confermo con tutto lo spirito.

Vedi *Scritti inediti di L. A. Muratori* pubblicati dal Cav. Foucard in occasione del centenario.

Neppur fra noi era mancato chi fondasse la storia de' tempi medj sopra atti e documenti, e a non nominare Benedetto Giovio, il P. Tatti, il Campi, sono insigni le fatiche dell'Ughelli e del Baronio e suoi continuatori. Carlo Sigonio poi, conterraneo del nostro Muratori, aveva in bel latino compilata la *Storia del regno italico*, che abbraccia appunto il medioevo, ed è tanto lodata dal Muratori stesso, dal Tiraboschi è chiamato « padre della scienza diplomatica » perchè indagò tutti gli archivj d'Italia e ne diede notizia.

Allora poi viveano eruditissimi personaggi, il Magliabecchi, il Lami, il Salvini, il Bacchini, Apostolo Zeno, il Sassi, il Fontanini, il Maffei, il Borghini, il Bianconi......

La collezione degli scrittori delle cose d'Italia fu in 25 volumi, stampati a Milano dal 1723 al 1738 a spese di una compagnia di signori intitolata *Società Palatina*, dove il Muratori era assistito da molti eruditi, principalmente dall'Argelati, dal Sassi, da altri dottori dell'Ambrosiana: l'imperatore concesse per la stamperia locali nel palazzo reale. Per quell'opera ebbe a usufruttuare tutti gli archivj della penisola, rimanendogli però chiusi quelli dei duchi di Savoia, di Venezia (1) e d'altri di principi che temeano comparisse in loro l'ambizione di occupar terre altrui; quell'ambizione di cui più tardi si fece loro un vanto. In ogni paese ma più nel suo, trovò volenterosi cooperatori, di merito sodo quanto modesto, che lavoravano per la pubblica utilità, anzichè per la gloria, e il cui nome si confuse in quello di lui, come le loro fatiche. Merito suo sono l'ordinamento generale, le belle prefazioni, le savie note, la fatica tutt'altro che materiale adoperata a cernire coscenziosamente ciò che penosamente erasi raccolto; e per quanto i nuovi studj e la minor gelosia abbiano svelato altri autori e lezioni migliori degli stessi, resta però egli alla testa della storia italiana non solo, ma di quella di tutti i paesi, che nel medioevo riconosceano il primato dell'Italia (2).

(1) Il famoso archiatro Richa informava il Muratori, nel 1724, che « i critici faceano supporre al re (di Piemonte) che certe cronache, contenendo cose nè decorose nè utili, meglio è sopprimerle » e « che non si debba in alcun modo lasciar correre fuori di Stato qualsisia antico manoscritto; e questa impressione niuno gliela toglie per certissimo. » Anche il cardinale Albani gli tenne chiuso l'Archivio della badia di Nonantola, di cui era abate. Un'altra raccolta che facea gola al Muratori era quella di Giusto Fontanini vescovo di Ancira, *qui depopulatus, ut ita dicam, illius regionis* (il Friuli) *tabularia, multaque civibus iis pollicitus, unum se volebat forijuliensis historiae restauratorem* I. R. S. XXIV p. 1101). Questi preziosi manoscritti passarono alla biblioteca Marciana.

(2) All'opera di lui fan compimento i padri Mittarelli e Costadoni cogli *Annali Camaldolesi* e cogli *Scrittori Faentini*, per le cose toscane il Lami, il Soldani, lo Zaccaria, il Brunetti, la raccolta lucchese; per le piemontesi il Durandi, il Moriondo, il Rossetti, poi i *Monumenta Historiae patriae*; per le venete l'Azzoni, lo Zanetti, il Brunacci, il Carli, il Lupo; per Modena il Tiraboschi; per Parma e Piacenza l'Affò e

In sei volumi di *Antiquitates medii aevi* si valse de' documenti raccolti e di nuovi per delineare sotto punti distinti la condizione d'una età, che i critici esimonsi di studiare col dichiararla barbara (1). Tratti sparsi qua e là negli scrittori, lampi fuggevoli, espressioni che aveano perduto il senso col perdersi delle istituzioni a cui alludevano, fece egli rivivere, e chiamò in complesso a delineare quella bizzarra civiltà. Per ciò dovette repudiar fatti e opinioni, assodarne altre, chiarirle tutte, cercare cause di effetti inavvertiti, confrontare istituzioni, risolver molte quistioni, porne altre assai, che poi si conobbero importantissime, eliminarne diverse, inutili o insipide. Ricorse a fonti variatissime che ad altro occhio sariano sfuggite, e ne dedusse verità e vedute, che, se oggi compajono o scarse o comuni, erano meravigliose allora; col buon senso supplì più volte a ciò che l'erudizione non gli dava; sicchè di rado riesce fallace, se anche spesso è riconosciuto incompleto. Verò è che, distinguendo i varj elementi della vita morale e politica del medioevo in settantacinque dissertazioni sul regno d'Italia, i feudi, i consoli, le monete, il vestire, i mangiari, le arti, i riti, le investiture, i sigilli, gli erimanni, la lingua, la guerra, ecc. non offrì la visione complessiva di un'età che solo dal suo insieme trae significazione. E sebbene non valutò abbastanza la civiltà tedesca, che era tanta parte della nostra, pure fu dei primi a proclamare che è puerilità il nostro vantarci di scendere dai Trojani e dai Romani, mentre le origini nostre vogliono cercare al settentrione.

Già vecchio volle ridur ad uso comune quel lavoro, riservato solo a pochi eruditi, e compendiò egli stesso le dissertazioni in italiano, che comparvero postume e non divennero popolari.

Negli *Annali d'Italia*, per anni distribuì gli avvenimenti tutti del nostro paese dal principio dell'êra volgare. I tanti studj fatti sulla storia doveano certo agevolargli quel lavoro, ma si resta sbalorditi quando si

il Pezzana; pel Milanese il Giulini, il Frisi, il Fumagalli, il Daverio; per gli Stati Pontifizj il Turchi, il Galletti, il Savioli, il Marini, il Fantuzzi; per le due Sicilie il De-Blasi, il De-Meo, il Caruso, il Rosario de Gregorio, il Fatteschi. Le odierne Deputazioni di storia patria moltiplicano le pubblicazioni di documenti, e molti comparvero nella gran raccolta di cose germaniche del Pertz, molta nei *Fonti della Storia Austriaca*.

(1) Che conto si facesse del medioevo lo indica uno de' più ingegnosi e dotti francesi, il presidente De Brosses. Nelle lettere che scriveva durante il suo viaggio in Italia del 1740, narra aver trovato nella biblioteca di Modena il Muratori, « questo buon vecchio, co' suoi quattro capelli bianchi e la testa calva, che lavorava, malgrado il rigido freddo, senza fuoco e a capo scoperto in quella galleria glaciale, in mezzo a un cumulo di antichità, o piuttosto di vecchiaggini italiane: chè davvero io non so risolvermi a chiamar antichità ciò che riguarda quei villani secoli d'ignoranza. Non m'immagino che, fuori della teologia polemica, v' abbia cosa più stomachevole di questa. E fortuna che v' abbia alcuni che vi si buttano come Curzio nella voragine: ma io sarei poco voglioso d'imitarli ».

ode che, già sessagenario, in un anno e mezzo finì i primi 9 volumi in-4° di quell'opera fino al 1500 (1744) cui fece seguire gli altri fino al 1749. Valendosi solo di quel che si trovava alla mano, talvolta fin mezzo secolo trascorre senza notizie. lascia altrove grandi lacune; l'esposizione ne è sempre chiara, ma sazievole e spesso volgare fino alla trivialità (1); annoja quell'interrompere a ciascun anno un fatto, per ripigliarlo l'anno seguente e abbandonarlo di nuovo, come esige la disposizione per anni; annoja il frequente dissertare sopra date o monete o documenti; annoja il trovare sconnessi i fatti dalle loro cause; nuove ricerche hanno rettificato e nomi e date e avvenimenti; il paragone colle storie forestiere chiarì meglio le nostre, raddrizzò i giudizj e le applicazioni, ampliò le vedute, pose l'erudizione là dov'egli erasi ajutato solo col buon senso, ma gli *Annali* restano pur sempre il libro che più frequentemente è consultato da chiunque si occupa di storia patria.

Un *Novus Thesaurus inscriptionum* aveva egli edito a Milano in quattro volumi e in quattro altri gli *Aneddoti greci;* aggiungansi le vite del Maggi, del Tassoni, del Castelvetro, del Forti medico, del marchese Orsi, del Segneri juniore, del Sigonio, del duca Rinaldo (2).

(1) « Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato [all'anno 719].
« Ma un grand'imbroglio era il dover correre dietro a costoro [722].
« Non sapevano digerirla d'aver per signore un imperatore empio [728].
« Per timor della pelle se ne tornò a Roma [731].
« S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia [740].
« Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa [770].
« Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città [773].
« Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Bosone si raccoglie da.... [878].
« Federico quant'era da lui, avrebbe ridotto il papa a portare il piviale di bombagina [1239].
« Mastino cominciò a imbrogliarsi col comune di Venezia [1336].
« L'armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata [1509].
« Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe [Ivi].
« Il vicerè ebbe dei meremur dal re cattolico [1563].
« Parea che a Leopoldo non mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere [1704]. »

(2) Ecco le opere del Muratori *Anecdota latina* 1697. — Vita e Rime di Carlo Maria Maggi 1700. — I Primi disegni d'una repubblica letteraria 1703. — *Prolegomena ad veritatis et pacis amantes* 1705. — Della Perfetta Poesia Italiana 1706. — Introduzione alle paci private 1708. — Riflessioni sopra il Buon Gusto 1708, — Osservazioni sopra una lettera intitolata « Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio » 1708. — *Anedocta Græca* 1709. — Estratto di versi e prose e teatro di Pier Jacopo Martelli — Supplica di Rinaldo I duca di Modena a Giuseppe I Imperadore per le controversie di Comacchio 1710. — Questioni Comacchiesi 1711. — Vita e Rime di Francesco Petrarca. — Vita del P. Paolo Segneri Juniore, ed Esercizj Spirituali secondo il metodo di lui 1720. — Piena esposizione de' Diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio 1712. — Governo della peste politico, medico ed ecclesiastico 1714. — *De ingeniorum moderatione in Religionis negotio* 1714. — Antichità Estensi 1717. — Disamina di una scrittura intitolata « Risposta a varie scritture sopra Comacchio » 1720. — Della Carità Cristiana in quanto essa è amore del prossimo 1723. — *Rerum Ita-*

Quando i Franco Ispani occuparono Modena (1702), il Muratori si ritirò dal posto mettendo in salvo le più preziose carte; fu poi ripristinato nel posto, ma non volle stipendio. Nè per l'archivio nè per la biblioteca appare facesse molto; troppo occupato a studj propri, e massime alla controversia di Ferrara e Comacchio. Quest' ultima colle ricche sue valli pescatorie, tolta da Clemente VIII nel 1598 agli Estensi, era pretesa dall' imperatore come città imperiale, massime dacchè Clemente XI si mostrò favorevole a Francia. E l'uno e l'altro si armarono dunque, ma poichè allora si aveva ancora ricorso ai mezzi morali,

licarum Scriptores 1723-1738. — Vita ed opere critiche di Lodovico Castelvetro 1727. — Motivi di credere tuttavia ascoso e non iscoperto in Pavia l'anno 1695 il sacro corpo di S. Agostino 1730. — La Filosofia morale 1735. — Primo Esame dell'*Eloquenza Italiana* di Mons. Fontanini 1737. — *De Paradiso* 1738. — *Antiquitates Italicae Medii Aevi* 1738-1743. — Vita di Alessandro Tassoni 1739. — *Novus Thesaurus veterum inscriptionum* 1739-1743. — *De Superstitione vitanda* 1742. — De' difetti della Giurisprudenza 1742. — *Epistolae sub nomine Ferdinandi Valdesii* 1743. — Il Cristianesimo felice nel Paraguay 1743. — Annali d' Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749 stamp. dall' anno 1744 al 1749. — Delle forze dell' intendimento umano o il Pirronismo confutato 1745. — Della forza della fantasia 1745. — *Lusitanae Ecclesiae religio* 1747. — Della regolata divozione de' Cristiani 1717. Vita di Benedetto Giacobini 1747. — *Liturgia Romana vetus* 1748. — Risposta ad una lettera del cardinale Quirini intorno alla diminuzione delle feste 1748. — *De Naevis in religionem incurrentibus* 1749. — Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi 1749. — Dell'insigne tavola di bronzo spettante a' fanciulli e fanciulle Alimentari di Trajano Augusto 1749.

Tra opere altrui sono stampate — Vita di Carlo Maria Maggi e di Francesco di Lemene nelle *Vite degli Arcadi* 1708. — *Vita Caroli Sigonii* nel tomo I delle opere di questo 1732. — Vita del marchese Gian Gioseffo Orsi nel tomo secondo delle sue opere. — Dissertazione sopra un'iscrizione ritrovata nella città di Spello, nel tomo XI degli Opuscoli del Calogerà. — Dissertazione sopra l'ascia sepolcrale, nel tomo I dei Saggi di Dissertazioni dell' Etrusca di Cortona 1738. — *Vita Raynaldi I Ducis Mutinae*, nel tomo I *Memorabilia Italorum Lumii* 1742. — *Vita Francisci Torti*, in fronte alle sue opere 1743. — Dissertazione sopra una iscrizione spettante alla città di Frejus in Provenza, nel tomo 31 degli Opuscoli del Calogerà 1744. — Dissertazione sopra i Servi e i Liberti antichi nel tomo I delle Memorie della Società Colombaria di Firenze 1747. — *Placitum Ravennae apud classem habitum a Silvestro II et Ottone II, a Muratorio illustratum*, nel vol. V delle Simbole di Anton Francesco Gori 1747. molte lettere stampate separatamente o inserite in libri d'altri autori.

Opere postume: De' pregi dell'Eloquenza popolare 1750. — Dissertazioni sopra le Antichità italiane, tomi tre 1751. — *Rerum Ital. Scriptores*, tom. XXV (vol. 28) 1751.

Opere inedite: *Dissertatio de Barometri depressione. Panegyricus Ludovico XIV*, — Sette dissertazioni accademiche sopra varii argomenti. — *Dissertatio de graecae linguae usu et praestantia* 1693, — *Dissertatio de primis Christianorum Ecclesiis* 1694. — *Dissertatio de Sacrarum Basilicarum apud Christianos origine et appellatione* 1709. — Lezioni di filosofia morale per l' istruzione di un principe, — Sette discorsi agli Ecclesiastici, — Discorsi delle novene di Natale 1718, 1719. — *Dissertatio de Codice Carolino* — Dissertazione sopra un antico documento del monastero dell'Avellanam. — Esposizione del *Pater noster* — Parafrasi de' salmi, — Lettera scritta in nome di una signora Inglese Cattolica ad un Inglese Protestante, — Risposta seconda all'Em. Quirini sulla diminuzione delle feste. — Poesie varie italiane e latine.

si tolsero in esame le carte che provassero i diritti dell'Impero, e n'ebbe incarico il Muratori, che si mise daccordo col Leibniz. Così trovossi avvolto nella politica, e sostenne le ragioni del suo duca, mostrando anche all'imperatore quanto gli convenisse aver in Italia un principe necessariamente a lui devoto, mentre di rimpatto i *preti* bramavano s'indebolisse questo *vassallo fedele.* Moltiplicaronsi allora le scritture fra papisti e cesaristi, fra cui principali quelle del Muratori (1), ed in contrario quelle del Fontanini (2). Molti anni durò la gara, finchè il papa, messo alle strette, riconobbe Carlo III come re di Spagna e di Napoli; onde cessava nell'imperatore il proposito di torgli Comacchio, che restò alla S. Sede come Ferrara.

In quel diverbio erasi messa in dubbio la dignità della Casa d'Este, onde il Muratori ripigliò i suoi studj in proposito, girò l'Italia per cercare documenti, con raccomandazioni del suo principe e del duca di Brunswick divenuto re d'Inghilterra e ne formò le Antichità Estensi, ove diede la più ampia, se non la più genuina storia di quella famiglia che tanto fu complicata negli avvenimenti nazionali, e dalla quale derivarono e i Guelfi di Germania e i regnanti del Brunswick e d'Inghilterra.

Prima che il padre Bacchini e la lettura del Sigonio lo volgessero affatto alle indagini storiche, erasi applicato all'amena letteratura, alla giurisprudenza e alla teologia. Cominciò come tutti dalla poesia, e poichè questa sbadigliava tra le smancerie dei secentisti e le leziosaggini degli Arcadi, il Muratori non si tenne mondo di quella pece. Il suo libro *della Perfetta Poesia* (1704) è però lo stillato di quanto di meglio aveano scritto i precettori; accusa i Francesi d'aver tutto imparato da noi, gli Spagnuoli d'averci regalate quelle metafore che diffamarono il secento; ribatte Boileau, Rapin, Bouhours delle ingiuste censure fatte ai nostri, de' quali rialza i meriti. All'idolatria del Petrarca oppone buone critiche. Dante poco intende; e richiama all'imitazione dei buoni, sì, ma non ancora allo studio della natura e del vero; a restituir l'accordo fra il pensiero e la parola. Quanto alla lingua, e' non vorrebbe si cercasse quella del trecento ma del cinquecento; desiderava si riformassero le opere teatrali: ma per saggio del suo gusto basti dire ch'egli propone come modello, non solo il Maggi, che in alcuni sonetti ha voce maschia e patriottica, ma fino il puerile Lemene, allora idoli d'un'eletta società che raccoglievasi in Modena.

(1) Delle sue controversie su Comacchio rallegravansi i regalisti, e Vittorio Amedeo dicea che « migliore e più forte batteria contro ai preti non era uscita mai per l'addietro ».

(2) Monsignore Giusto Fontanini [1636-1756] friulano, campione dei diritti papali sino a meritare la disapprovazione di Roma, diede la *Storia dell'eloquenza italiana*, più apparente d'erudizione che fondata di giudizj, e fu contraddetto da moltissimi, dal Muratori in difesa de' letterati modenesi, de' veronesi dal Maffei, de' ferraresi dal Barotti [1668-1760] illustratore dell'Ariosto.

Al tema stesso appartengono le *Riflessioni sopra il buon gusto* (1708 e 1715) buone e utili, e che doveano servir come di norma a un'accademia ch'egli, col nome di Lamindo Pritanio (1), avea divisata nei *Primi disegni d'una repubblica letteraria d'Italia* (1703); accolta d'Italiani d'ogni paese, che cooperassero alla coltura nazionale. Ivi nominava coloro che meriterebbero di starvi; col che irritò i posposti e n'ebbe amarezze. Anzi qualche forestiero, mal combinando questa società col nome del Muratori, disse ch'egli era autore della setta dei Liberi Muratori.

Di buone istruzioni ridonda la sua *Filosofia Morale* (1735), di tinta stoica qual l'avea dedotta da Quintiliano, da Seneca, da Giusto Lipsio, ma di fondo cristiana come tutte le opere del Muratori.

Un altro bel lavoro suo è il *Cristianesimo felice nelle missioni de' Gesuiti al Paraguai* (Venezia 1743), ove si piace a quel comunismo patriarcale e santo, come molti nostri contemporanei si compiaquero al materiale ed empio di Saint-Simon e di Fournier.

Di idee comuni ma pur sempre buone è formata la dissertazione *Sulla pubblica felicità oggetto de' buoni principi* (Venezia 1749). Considera l'uomo come un animale socievole, ma la società aver molti difetti, colpa in parte il peccato originale, in parte i vizj attuali. Ritrae i suoi contemporanei con colori poco rosati e ne rinfaccia l'oziosità, gli amoreggiamenti, i bagordi. Ora per esser felici crede bisogna esser virtuosi: ripudia i machiavellisti che cercano il bene dello Stato, anzichè quello dell'individuo: e vorrebbe che principi e ministri vi s'adoprassero: a tal uopo non vivessero isolati, ma andassero a visitar e conoscere il paese e gli stabilimenti, favorissero l'istruzione e le arti per combattere l'ozio, desiderando che « il tanto sapere d'oggi serva a edificare e non a distruggere, a fortificare e dilatare, non ad abbattere la religione, a sostenere non a sconvolgere la giustizia ». Scegliessero bene i loro impiegati: e per ciò propone un collegio dove s'imparassero le savie regole di Governo. Strano suggerimento pel tempo che i re faceano tutto da se. Sopratutto vorrebbe si desse al popolo la coscienza morale. Loda Luigi XIV e specialmente Carlo Emanuele di Savoja, e in generale propende piuttosto a lodare che tassare i regnanti, e chiama Tacito « una bottega dove si vende elettuario, ma anche veleno ». Non ama i soldati, dicendo « disgrazia l'obbligo di tenere armati per difesa, e molto più il volerne tenere per offesa »; e suggerisce una milizia cittadina, che ogni domenica faccia gli esercizj; ricordando che furono cittadini quei che compirono l'ammirata liberazione di Genova.

In pericoli di contagio trattò storicamente e medicalmente del *Governo della peste*: cercò ovviare i duelli coll' *Introduzione alle paci private*.

(1) Questo ed altri pseudomini adoprò, dove le prime lettere LAM erano le iniziali del suo nome.

Già vecchio rivelò i difetti della giurisprudenza, che è tanta parte della pubblica quiete; ed i suoi appunti valsero pel codice Estense riguardo alla prescrivibilità dei censi, alla pubblicità delle ipoteche, a molte disposizioni circa i fedecommessi. Aveva anche steso un progetto di codice per gli Stati Austriaci, che rimase inedito come altre molte cose sue, che si conservano da'suoi eredi in Modena, religiosi custodi d'ogni carta, d'ogni oggetto a lui appartenuto.

Varie opere riguardano direttamente la Chiesa. Nella *Liturgia romana antica* stampando tre sacramentarj di san Leone, Gelasio papa e l'antico Gregoriano, pose in chiaro i riti primitivi di Roma a confronto di quelli d'altre chiese. Contro Giovanni Leclerc difese sant'Agostino, opera molto diffusa e ristampata, ma dove in un'edizione parigina si alterarono alcune frasi, in modo ch'egli sembrasse aderire alle opinioni gallicane: di che egli si dolse, protestando ammettere senza restrizione l'infallibilità del papa.

Il pseudonimo Ferepono nel Belgio, ristampando opere di Santi Padri con annotazioni eterodosse, apponeva alla Chiesa di essere insofferente della verità: anche Alfonso Torrentino, rettore dell'accademia ginevrina, avea detto che, se tante genti, sotto bel cielo e con buoni ingegni, nulla operano nella letteratura, causa n'è il Sant'Offizio, o leggi simili a quelle dell'Inquisizione, che frangono ogni vigor d'intelletto: perocchè nessuno vuol promuovere le lettere e cercar la verità o pubblicare i trovati, quando, invece di lodi, ottenga ingiurie; disonore invece di commendazione; pene e supplizj invece di ricompense.

Il Muratori confutò tali esagerazioni nell'opera *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, dimostrando che fra'cattolici è libero disputare di ciò che non leda la fede e la moralità, e di qualunque opinione in fatto di scienze, arti, lettere; con ampio diritto di pubblicare la verità. Ma nel sostenere questa, vuole s'adoperi giustizia, prudenza, carità, non calunniar mai, temperare la mordacità, tenersi moderati ove non si tratti di fede; non imputar errori che non sieno bene accertati. Porge savj ammonimenti ai censori che devono esaminar le opere da stampare; adoprino le stesse virtù; non irritino l'amor proprio degli autori, lo che non fa che esacerbarli; non mettano puntigli d'opinioni personali, non l'ostinatezza di trovar errori, non malignare le intenzioni. Egualmente riprova le superstizioni, le devozioni esagerate, fra cui il *voto sanguinario*, che da alcuni Ordini cavallereschi era pronunziato, di sostener anche colla spada l'immacolata concezione di Maria, non ancor dichiarata di fede, ma già asserita dai più. I teologanti, genìa irritabile quanto e più che i poeti, gravissimi attacchi mossero contro il Muratori in tal proposito, massime il siciliano Francesco Burgi col nome di Candido Partenotimo. Il Muratori gli oppose il libro *De superstitione vitanda* col pseudomino di Antonio Lampridio; ma non che sopire, in-

velenì la questione. Il libro *della Regolata Devozione* ove mostra temere che quella pei santi sia « in pregiudizio della necessaria e pur troppo meno inculcata devozione verso Dio », gli suscitò molti oppositori, e fra essi persino il cardinale Quirini, (1) perchè chiedeva la diminuzione delle feste: e venne denunziato alla sacra Congregazione dell'Indice.

È questa una delle parole che più s'adoprano da coloro che le parole valutano anzichè le cose. Fu Pio V che regolò la materia dei libri proibiti mediante la Congregazione dell'Indice, alla quale diede norme definitive Benedetto XIV, per cautelare men tosto contro i lavori d'eretici che contro quelli di cattolici, e togliere i lamenti anche pubblicamente mossi per condanna di buoni. Lodando la santa sede di aver sempre provvisto che i cattivi libri non pregiudicassero alla fede e alla pietà de' Cristiani, e d'averne a tal uopo pubblicato l'Indice, prima sotto Pio IV, poi sotto Clemente VIII, poi sotto Alessandro VII con aggiunte di nuovi, Benedetto XIV ne fece un altro, seguendo le norme che prescrisse nella bolla *Sollicita ac provida.*

Secondo questa, la Congregazione dell'Inquisizione è composta di cardinali, cospicui per studj gli uni di teologia, gli altri di scienza canonica, gli altri di cose ecclesiastiche o di affari: vi s'aggiunge un auditore di Sacra Rota, un maestro di teologia domenicano, alquanti consultori del clero secolare e regolare e dotti qualificatori. Quando un libro sia denunziato, essi vedono se sia a trasmettere alla Congregazione dell'Indice. Se sì, è dato a un qualificatore o consultore, che lo legga attentamente, e indichi i luoghi riprovevoli. La sua relazione vien presentata in istampa a ciascun membro di questa Congregazione; la quale poi ne discute, e profferisce un voto. Ma voto consultivo, giacchè col libro è trasmesso alla Congregazione de' cardinali, che pronunziano coi procedimenti stessi; allora tutti gli atti son presentati al pontefice, senza di cui nessuna condanna vien proferita.

(1) Il cardinale Angelo Maria Quirini (1680-1756) fu vescovo di Corfù di cui descrisse i primordj; potè conoscere i sapienti di due secoli, conversando con Jurieu, Fénélon, Newton, come con Voltaire e con Federico II, dal quale impetrò di eriger una chiesa cattolica a Berlino. Alle menzogne del Burnet intorno ai tempi della Riforma oppose cinque volumi di lettere del cardinal Polo. A Brescia, di cui fu vescovo, oltre ajutar riccamente la fabbrica del Duomo, regalò una biblioteca e rendite per un'altra. Fatto da Clemente XIII conservatore della Vaticana, vi passava ogn'anno sei settimane, e donolle i proprj libri e il medagliere. Molte cognizioni egli trasse dal Salvini, dal Magliabecchi, dal Montfaucon che allora girava l'Italia. Messosi ad illustrare un suo dittico, talmente strascinò per le lunghe e fece e rifece il lavoro e per via cambiò d'opinioni, che divenne proverbiale il Dittico Quiriniano. Voltaire lo lodò più volte, fra le altre con questa strofa più stolida che profana.

C'est à vous d'instruire et de plaire;
Et la grâce de Jésus-Christ
Chez vous brille en plus d'un écrit
Avec les trois graces d'Homère.

A questo tribunale fu dunque denunziato il Muratori: e per verità nelle varie opere egli si mostra poco infervorato della giurisdizione temporale de' papi; e con erudizione e fin cavilli, sostenne le pretensioni dell'imperatore su Comacchio e degli Estensi su Ferrara. Ma Benedetto XIV rispose ai denunziatori che negli scritti del Muratori trovava molte cose a disapprovare, ma che, secondo l'esempio de' predecessori, « le opere degli uomini grandi non si proibiscono », ed ora viepiù se n'asterrebbe, attesa la gran fama dell'autore e la conosciuta sua pietà.

Di ciò ebbe sentore il prevosto Muratori, e scrisse al papa domandando d'essere informato di questi suoi errori. Il papa gli rispose che quel che era spiaciuto nelle opere sue non si riferiva se non alla giurisdizione temporale della santa sede, « camminandosi qui con diversi principj e non dandosi per veri alcuni supposti e alcuni fatti »; e che egli aveva sempre creduto che non convenisse disgustare per discrepanza di sentimenti in materie non dogmatiche nè di disciplina, ancorchè ogni Governo possa proibire quei libri che contengono cose che gli dispiacciono » (Roma 25 settembre 1748).

E quel papa l'ebbe sempre in amicizia, e quando Carlo Emanuele di Savoja che avea poc'anzi ottenuto l'ambito titolo di re, alleatosi coi Francesi mentre il duca s'era messo cogli Spagnuoli a forza di cannonate occupò Modena il papa scrisse al ministro marchese d'Ormea (1742) raccomandandogli il Muratori, « che in verità è il primo letterato che abbiamo in Italia, e forse non ha chi l'uguagli di là de' monti. Questo galantuomo è nostro amico personale, e da vicino abbiamo veduto le sue buone qualità, oltre la stima concepita verso di lui per le insigni opere date alla stampa..... Ci rincrescerebbe sentirlo in qualche angustia quando gli mancasse la tenue provvisione di bibliotecario (1).

(1) Son importanti per questo tempo le lettere che Muratori scriveva al padre Chiappini, tutto sbigottito.

« Ostinatamente e senza posa battuta da cannoni e mortai, già da due settimane, la cittadella reggea. Fu duopo portar da Mantova altra e più poderosa artiglieria. Il 27 di giugno, tra il fuoco di tutte l'altre batterie, e sotto uno spaventoso e non intermesso bombardamento, 24 altre grosse bocche da assedio si smascherarono, orrendamente fulminando il baluardo del Principe Luigi, che con 22 pesanti pezzi alacremente rispondeva. Tremila bombe avea ricevuto la piazza: rase al suolo tutte le fabbriche interne: non più pietra sovra pietra dentro le mura, e senza riparo ormai, o riposo, nè dì, nè notte, dalle incessanti fatiche, il presidio. Pur si rese sol per materiale impotenza a prolungar la difesa. Restavan polveri sol per un dì; ma di palle punto più nulla: dopo rinviate al nemico, mancate le proprie, anche tutte le sue.

La capitolazione fu segnata la sera del 29. Prigioniero di guerra il presidio: ma rilasciati poi gli ufficiali sotto parola.

Avutala al fine la smantellata cittadella, il primo sdegnoso pensiero fu di farla saltare; e il 9 luglio eran giunti i minatori, e s'era messo mano alle mine; poi, riconsigliandosi, fu preferito salvarla, e afforzarvisi essi medesimi i vincitori ».

Bortolotti note a *Cinque lettere inedite* di L. A. Muratori.

E di fatto Carlo Emanuele fece custodire non solo la biblioteca e l'archivio estense, ma anche la casa, la villa, le terre del Muratori. Questi, sebbene dolentissimo della sorte del suo principe, mostrossene riconoscente; e nel narrare la trista istoria dell'abdicazione e della prigionìa di re Vittorio Amedeo, non seguì la pubblica voce, ma quel che gl'indicava il ministro Bogino. E avendogli quel re domandato: — Signor prevosto, come mi tratterà nella sua storia? » rispose: — Come V. M. tratterà la patria mia ».

Le persecuzioni solite, che fecero dire non potere uno esser vivo ed insieme storico buono, non fallirono al buon prevosto. Avendo accennato ai Corsi con epiteti poco graziosi (*ferocium atque agrestium hominum genus*), quegli isolani gli si levarono contro, colle solite grida e minacce, come i Messinesi pel voto sanguinario: il Fontanini, il Cenni, il Catalani ed altri difesero contro di lui i diritti temporali della santa sede: lo Zaccaria e il Maffei lo colsero in falli di paleografia e di latinità. La dissertazione sui difetti della giurisprudenza gli attirò la bile di molti forensi. Il Governo proibì il suo libro sull'*impiego del denaro*, Roma quel sulla *favola dell'Ordine Costantiniano*. Pel suo libro della *Regolata devozione*, ove chiedeva si diminuissero le feste, si mitigassero i digiuni, fin dai pulpiti veniva trattato di pazzo, di temerario, d'eretico, e fu denunziato alla Congregazione dell'Indice; ma questa, dopo morto l'autore, lo dichiarò immune da censura, e la dottrina di esso pia e cattolica.

Questi intolleranti, anche le volte che sono di buona fede, nuociono alla religione più che i nemici; nè rado avviene che, irritando i buoni credenti, li volgano in nemici. Ai dì nostri se ne deplorarono casi. Tanto più è a lodare il nostro Muratori, che seppe tener fede alla verità, malgrado gli attacchi di chi ponealo in sospetto de' buoni. Nel che gli va appajato il suo contemporaneo e spesso emulo Scipione Maffei, che colla franchezza consentita dalla Chiesa trattò spinosissime quistioni religiose, benchè laico, separando le particolari dottrine delle scuole e le passioni politiche dai principj cattolici, e combattendo i pregiudizj.

Ma anche il Muratori era uomo, nè sempre recossi in pace gli attacchi, e seppe rispondere vivacissimo, talora ricorrendo alla maschera dell'anonimo. E una volta esclamò: — Che i poveri Italiani facciano qualche passo a pro delle lettere parmi difficile. Noi arrabbiati l'un contro l'altro, noi attorniati da guardie e co' piedi ne' ceppi..... Che sperare se gl'Italiani, invece d'animarsi l'un l'altro a promuovere le lettere, pieni d'invidia, ad altro non pensano che a far guerra l'un l'altro, e par che vogliano tutti ignoranti, o almeno non tanto arditi, da produrre i loro parti colla stampa? »

Onori non gli scarseggiarono, e inviti a recarsi professore a Padova o a Torino o fra' prelati di Roma; ed egli preferì sempre la sua

gentile Modena, i suoi piccoli principi, la sua parocchia. La Società Albrizziana gli fece coniare una medaglia, dov'era effigiata una rupe col motto *Frangenti pretiosa dabit*. La Crusca volle onorarsi della sua compagnia, più valutando le cose che le parole, giacchè egli componeva di lena, ma non curò mai il faticoso lavoro della lima.

Il duca stimava il Muratori non solo come un dotto, ma come un prete virtuoso; ed oltre la parte che gli serbava ne'suoi consigli (1), e in gelose missioni, ricorreva all'intelligenza e al cuore di lui in affari anche domestici, massime per l'educazione de'suoi figliuoli (2).

(1) Modena aprile 1707.

Consigli al duca di Modena.

1° Riforma, e poi riforma, e riforma grande, e con tutta sollecitudine, troncando tutte le spese, che hanno bensì apparenza di grandezza, ma non sono punto necessarie, e si possono levare senza perdita del decoro. Altrimenti si pentirà, ma indarno e troppo tardi: per non averlo fatto; siccome non si pentirà giammai d'averlo fatto. A consigliare questa indispensabile e gran riforma concorre la necessità, il decoro stesso per mantener la fede e la coscienza.

2° Risoluzione per daro un maestro ai Serenissimi Infanti; perchè il tempo corre, e si perde il meglio; e il danno presente non si potrà più emendare.

3° Abuso alle porte per l'introduzione della legna, non per anche levato, benchè si sieno dati gli ordini più volte.

4° Necessaria provvisione, perchè, per quanto sia possibile, non esca più denaro dallo Stato in provvedere grani forestieri, tornando oggidì incomparabilmente più a conto l'obbligare i fornari a provvedersi da i cittadini ad un conveniente calmiere.

Altri consigli sono dati nelle lettere che il Foucard trasse dall'Archivio a cui così bene presiede.

(2) 1711 maggio, *Serenissima Altezza*, Modena.

Ci sono delle cose nelle quali ad un buon servidore è necessario il parlare, perchè sarebbe delitto il tacere. Vostra Altezza Serenissima abbia la benignità di leggere con pazienza quanto son per soggiungere, e vedrà che questo è uno de' casi, ne' quali mostrerei di amare più me stesso che il mio Principe e Padrone, se dissimulassi ciò che importa a lui assaissimo di sapere.

L'Altezza Vostra Serenissima ama teneramente i suoi due figliuoli maschi, e n'ha gran piacere. Ne ama l'uno con più tenerezza che l'altro; ed anche in ciò ha ragione, perchè veramente il secondo si studia di comparir più amabile che il primo. Non sembra già all'Altezza Vostra di lasciar apparire questa, qualunque sia, distinzione d'affetto, ma proprio appunto dell'affetto intenso suol essere lo scoprirsi, anche mal grado e senza avvertenza di chi l'ha in seno. E in effetto a chiunque ha l'onore d'essere vicino nel servizio alla persona di Vostra Altezza Serenissima è più che nota da moltissimo tempo questa maggiore inclinazione, ma a niuno è sembrato e sembra di meglio ravvisarla quanto al medesimo signor Principe di Modena, che anche un giorno, in occasione di liti puerili, se l'udì rammentare dal fratello che era in collera. E però è gran tempo che il suddetto signor Principe va considerando come parzialità vedersi talora negati certi divertimenti per cagion del fratello, e gli pare di leggere nel volto, nelle parole, in altri atti di Vostra Altezza Serenissima, la sentenza d'esser egli meno amabile: cosa che l'affligge sommamente, e l'ha anche afflitto costì due o tre giorni sono, riguardando ciò come una sensibil disgrazia, sul supposto che Vostra Altezza truovi in lui delle qualità non meritevoli di quelle dimostrazioni d'affetto paterno ch'egli internamente desidera tanto di meritare. Ora, Serenissimo Principe, io voglio bene sperare che non abbia mai a suc-

Coi regnanti austriaci fu in buon accordo, (1) considerandoli come necessarj protettori del suo duca. Pel trattato *Della carità verso il prossimo* ebbe una collana d'oro da Carlo VI, distinzione notevole quando le cavalleresche non erano svilite col profonderle. Tanto bastò perchè il padre Zaccaria lo tacciasse d'austriacante, « salvo solamente negli ultimi affari di Genova, riguardo, ai quali egli è spacciato genovese ». Soggiungiamo che quella collana il Muratori più d'una volta la mise in pegno per soccorrere bisognosi, e che tutti i doni o premj che ricavò dalle molte sue dediche a principi li destinò alla Compagnia della Carità, la quale ne ricavò circa 100,000 franchi. Due mila zecchini avea spesi a rifabbricar la sua chiesa prepositurale.

Infinito è il numero delle sue lettere, di cui alquante furono stampate anche recentemente; e merita di riconoscervi quanto a principio fosse destituito di sussidj, e ignorasse fin quel che oggi s'insegna a scolaretti; eppure domandando e cercando al Lami, al Magliabecchi, al Salvini, al Gerardi, al Sassi, al Bricheri, a tutti, riuscì a sapere quanto pochissimi. Più importante sarebbe lo spoglio delle 20,000 lettere direttegli dal fior de' letterati d'allora, e conservate tuttora nell'archivio Muratoriano.

Intorno alla propria vita molte notizie scrisse, domandategli da chi ne bramava, e principalmente da un conte Porcìa friulano. Inoltre lasciò una serie di appunti, espressamente per chi volesse scriverla, con obbligo di non dire venissero da lui. Son quelli sopra cui il suo nipote prevosto Solis compilò la vita che si conosce, e dove, per lo più fedelmente, trascrisse quelle note.

cedere di quì sconcerto alcuno; ma non lascia la mia speranza d'essere accompagnata da qualche timore, perchè so quali parole e doglianze si sieno già fatte intendere, e sono tali che se ne affliggerebbe l'amore paterno, e so che non è riuscito ad alcuno di persuader con parole per non vero ciò che sembra all'interessato di mirare con gli occhi proprj. A me dà pena il solo figurarmi come cosa possibile, che questa mal'intelligenza dell'animo di Vostra Altezza potesse dar principio a qualche alienazione di cuore, per non dire a qualche odio implacabile del fratello maggiore verso il minore: il che sarebbe uno de' più lagrimevoli accidenti che potessero avvenire al signor Principe Gianfederico e alla Serenissima Casa d'Este; o pure che il bollore dell'età, da cui non si può esigere tutta la moderazione della prudenza, venisse un giorno a certe deliberazioni e pubblicità, alle quali il solo dover rimediare con pubbliche medicine sarebbe una somma disgrazia, e recherebbe un gran trastullo alla malignità ed invidia altrui.

(1) Al primo sentore dell'invasione de' Francesi uniti ai Piemontesi, Muratori scriveva d'esser « malinconico all'aspetto de' guai suscitati nella povera Lombardia... Se l'ottimo augusto non manderà gagliarde forze e per tempo, il nome cesareo va a pericolo di estinguersi in Italia. E che sarà di noi, Dio lo sa ». A Monsignor Sabbatini, 16 dicembre 1733. — Dai Francesi nulla abbiam mai ricevuto di bene... Ne abbiamo ben ricevuto dall'augustissima Casa d'Austria, nè altri v'ha che i Tedeschi dai quali si possa sperar del bene. Bisogna esser in lor grazia, e far conto del denaro per le occorrenze, e non dubitare. Con denari si fa tutto e si ha tutto a codesta bottega ».

A guardare quest'infinità e varietà di lavori si resta sbalorditi che un uomo solo li compisse. Eppure aveva complessione gracile e frequenti indisposizioni, ma vi riparava colla regolarità e col cibo frugale; moveasi rapidamente, beveva molta acqua, e mai fuoco. Dal pertinace lavoro riposavasi con villeggiare in primavera e in autunno, nel qual tempo applicavasi a opere quasi episodiche, come la *Perfetta Poesia*, la *Peste*, le *Osservazioni sul Petrarca*. E a chi si meravigliava della sua attività, rispondeva meravigliarsi egli piuttosto dell'oziar di tanti altri.

Già vecchio domandava d'esser dispensato dalle cure parrocchiali. « Poco si vuole a scaldar la mia testa. Quelle giornate ch'io fo la Dottrina Cristiana e che fo la processione del Venerabile, e che ho da cantar messa, la notte non posso dormire. Andando poi al confessionale, mi succede ciò che non vorrei, che allora mi occupa sì fattamente il sonno, che per quanto sforzo io faccia, non posso cacciarlo ».

Ottenne di passar la prepositura a suo nipote or detto. Nato da famiglia povera e rozza, lasciò una lauta fortuna, divisa fra i Solis, i Bianchi, i Ramazzini.

Il 20 ottobre 1872 Vignola e Modena vollero celebrare il secondo centenario della sua nascita, e fu consolazione il veder come tutta la popolazione, anche la meno educata, prendesse parte all'applauso renduto al gran concittadino. Se ne trasportarono le ossa, s'incoronò la sua statua, ma sopratutto si espose il prezioso archivio di tutte le sue carte, e si pubblicarono libri e dissertazioni, che sempre meglio faranno conoscere e stimare questo grande erudito, onest'uomo e prete eccellente.

C. Cantù.

RISPOSTA A MONS. ATTILIO GIOVANNINI (*)

Se cortese quale fui nei miei scritti colla S. V., mi meritassi quelle vostre lettere così pungenti ne lascio il giudizio ai lettori della *Rivista*. A me solamente preme ribattere le insinuazioni e le accuse che avventate da voi ed accolte da altri i quali forse non

(*) *Una nuova pubblicazione di Mons. Giovannini sulla questione del Concilio Vaticano ha provocato la presente lettera del teologo Negri, che ci facciamo un dovere di far conoscere ai nostri Lettori.*

*Riproduciamo qui in nota due lettere su questo stesso argomento pubblicate nell'*Ateneo Religioso *di Torino.* LA DIREZIONE.

Chiarissimo Signor Direttore della RIVISTA UNIVERSALE.

« Nel fascicolo del p. p. agosto del suo pregiato periodico, la *Rivista*, il signor teologo Benedetto Negri, in sua lettera diretta a Mons. Giovannini, discorrendo del senso che si debba dare alla definizione del Concilio Vaticano sulla potestà giurisdizionale pontificia, volle citare in appoggio di alcuna sua idea l'*Ateneo Religioso*, colle seguenti parole che si leggono a pagina 104 : « Con ciò si fa palese perchè l'*Ateneo Religioso*, periodico in grido presso i Cattolici, stampasse, *occorrere allo schiarimento di questa definizione la definizione sulla costituzione della Chiesa*, ed i parrochi di Monaco esprimessero il voto diviso da tutti i veri credenti, che a dileguare i dubbi e bandire gli equivoci una lezione autentica ci venga dettata da Roma. »

« Di questa citazione, stata fatta fuori di proposito, non feci verun caso sul principio sperando che, nel seguito della controversia da più mesi vertente intorno a quella definizione, nessuno dei contendenti si desse pensiero di tenerne conto. Ma dacchè monsignor Giovannini, nella sua recente risposta al teologo Negri, trovò bene il ricordarla, e il modo con cui lo fece potrebbe dar luogo ad interpretazioni meno conformi a verità, mi affretto a significarle, signor Direttore, che le parole citate in quel fascicolo della *Rivista* non vennero da noi dette in proposito della definizione dell'autorità giurisdizionale pontificia, sibbene in proposito dell'infallibilità del Papa: due cose abbastanza fra loro distinte da non doversi confondere.

« Noi dicemmo infatti pochi mesi dopo la chiusura del Concilio, che l'infallibilità del Papa essendo quella stessa della Chiesa e la costituzione della Chiesa non essendo ancora stata oggetto di veruna definizione per parte del Concilio, nessuno doveva fare le maraviglie se quel decreto avesse potuto per il momento dar luogo a qualche interpretazione diversa dalla vera, perchè desso si presentava al pubblico come affatto isolato e diviso dal resto dello schema della Chiesa di cui fa parte:

hanno posto avvertenza ai miei articoli nella polemica sulla interpretazione dei decreti Conciliari, recherebbero offesa ai miei sentimenti di profondo ossequio e d'intera sommissione ai pronunciati

dovere perciò ogni ombra di dubbio ed ogni scurità cessare il giorno in cui adunandosi di nuovo il Concilio, si fosse addivenuto alla definizione dello schema intero della costituzione della Chiesa. In questo pensiero ci confermarono poi i diversi scritti che si pubblicarono in seguito intorno al medesimo decreto. In alcuni di essi chiamasi infatti col nome di *personale* l'infallibilità del Papa, mentre in alcuni altri recisamente lo si nega; v'ha chi dice che oggetto della infallibilità pontificia sia solo la morale *rivelata*, e v'ha chi sostiene essere anche la morale *naturale*; e dove alcuni insegnano che il Papa sia solo infallibile nelle cose *immediatamente* connesse col dogma e colla morale, v' hanno altri invece che insegnano estendersi l'infallibilità del Papa anche alle cose che al dogma ed alla morale *mediatamente* si connettono. Come ognun vede, queste ed altre interpetrazioni che non toccano punto la sostanza di quel decreto e sono pur date da persone pie favorevolissime al dogma dell'infallibilità, non possono ripetere la loro vera e principale ragione di essere se non da ciò: che le condizioni, la natura e i limiti della infallibilità della Chiesa i quali sono sostanzialmente quelli stessi dell'infallibilità del Papa, non sono ancora stati posti e definiti dal Concilio Vaticano. Esse pertanto debbono di necessità sparire per far luogo ad una interpretazione unica e vera, allora quando il decreto riceverà la sua illustrazione e pienezza di splendore dagli altri decreti con cui è essenzialmente ed integralmente connesso.

« Per questo avemmo altra volta occasione di dire, che la sospensione dell'opera conciliare, necessitata dai luttuosi avvenimenti della Penisola, sia una fra le altre recenti calamità del mondo cristiano; ed opera veramente salutare fanno tutti quei cattolici che desiderano e pregano, sia vicino il tempo in cui possano i vescovi e il Papa liberamente ripigliare e continuare l'opera benefica del Concilio; quel giorno non potrà non essere foriero di maggior pace per la Chiesa.

« Riguardo all'altro decreto della potestà giurisdizionale del Papa, intorno al quale pur si questiona da parecchi mesi, torna bene il soggiungere che l'*Ateneo* non ne ha mai sinora fatto parola nè per diretto, nè per indiretto; non era quindi il caso di citarne l'autorità, quasichè per l'uno o per l'altro dei contendenti si fosse dimostrato favorevole.

« Queste poche linee di rettifica calzano a più forte ragione contro la citazione fatta nello scritto di monsignor Giovannini, secondo il quale — l'*Ateneo* e i parroci di Monaco avrebbero espresso il voto che una lezione autentica ci venga dettata da Roma, per dissipare ogni dubbio che ci possa venire dalle parole del decreto intorno alla potestà giurisdizionale del Papa. — Se queste sieno veramente le parole dette dall'*Ateneo*, e se veramente sieno state dette a quel proposito, giudichi il lettore.

« Prego la gentilezza di V. S. a voler inserire queste poche linee di rettifica nel prossimo numero della *Rivista*, e senz'altro mi pregio di essere di V. S. Illustrissima

Devotissimo Servo
BIGINELLI Teologo LUIGI.

Chiarissimo Sig. Direttore dell' ATENEO RELIGIOSO.

« Veggo nel suo pregiatissimo periodico, nº 45, accennarsi ad una vertenza tra me e Mons. Giovannini, nella quale è venuta in campo una citazione fatta da me dell*Ateneo Religioso*.

« Rispondendo alle lettere di Mons. Giovannini, mostrerò come le mie idee siensi da lui travisate, ed egli stesso finisca di concedermi quello che io affermava. A giusto

di quella Veneranda Assemblea. Lo debbo tanto più come Sacerdote, e come collaboratore della *Rivista*, i cui benemeriti Direttori non avete risparmiato da un frizzo gittato là insulsamente, nella guisa stessa che con unzione, che altri non a torto direbbe burlesca, mi veniste sino alla nausea ricordando un titolo, del quale non ho fatto mai mostra (1). Monsignore vi parlerò schietto e conciso.

Cominciate dall'incolparmi di contraddizione, perchè ora ho lodato, ora censurato il Cicuto. Voi familiare ai *dialoghi di Platone nei quali imparaste a scherzare coi sofisti* (pag. 11), conoscerete in che consista la contraddizione. « Affirmatio et negatio ejusdem rei sub eodem in idem. » Ora ponete mente. Nel Sig. Cicuto ho affermato una forza singolare di dialettica riguardo a molte parti della sua dissertazione, e di questo non fui io il solo a tributargli encomii; vi potrei citare uomini per senno autorevoli, e per dottrina egregi, coi quali se voi veniste alle prese vi passerebbe il ruzzo di disputare colla celia. Basti lo scrittore di un *equivoco sopra l'infallibilità Pontificia;* vi accerto io che delle opere di Platone s'intende al paro di voi. Non ci ha pericolo che cada nel brutto vizio della contraddizione. Leggete il giudizio che ne ha proferito.

Ma in alcuni punti parve a me che il Cicuto si allontanasse dal vero, e colla sofistica anzichè col rigoroso ragionamento propugnasse il suo asserto: il sofisma è sempre un abuso di dialettica che può commettersi eziandio da chi è valente in quest'arte. Qui mi associai alle censure fattegli da quei medesimi che per altri rispetti lo avevano *elogiato* (vocabolo prediletto da voi, da noi po-

apprezzamento della questione mi basti ora avvertire che le mie osservazioni non riguardavano propriamente la potestà giurisdizionale del Papa, dogma certissimo di fede, ma un altro punto intimamente connesso con quello, voglio dire la guirisdizione immediata o mediata da Dio dei vescovi, se questa risulti definita o non dalle parole del decreto.

« Intorno a ciò esprimeva un dubbio modesto, accompagnato ad un voto riverente che a toglier qualsia incertezza venisse da Roma una parola solenne. Ma perchè questo mio voto, comechè ossequiosissimo, non potesse parere ad alcuno un'arditezza, mi appoggiava sull'autorità di Mons. Hefele vescovo di Rottemburg, dei parrochi di Monaco e dell'*Ateneo Religioso*, concordi sul desiderio di una *interpretazione unica e vera* circa un altro capo di definizione.

« Dividendo perfettamente i sensi espressi a meraviglia da V. S. sul valore della sostanza di quei decreti, sono lieto di raffermarmi

Di V. S. Illustrissima *Devotissimo Servo*

NEGRI Teologo Prof. BENEDETTO.

(1) In troppo onore io ho i Marchesi Salvago e Da Passano, perchè non protesti contro ciò che di loro sconvenientemente vien detto. A grande gloria mi reco poi di vedere il mio nome in questo periodico da essi saggiamente diretto accanto a quello di Mons. Audisio, di Tommaseo, di C. Cantù, di Giuria, del P. Corsetto, del senatore Linati, del Carroccio, a tacermi di altri, tutti insigni per culto di lettere e per fervore di religione.

chissimo amato), approvai con essi il buono nella sua scrittura, rifiutai con essi quanto appariva difettoso ed alieno dalla definizione, inoltre gli presentai le difficoltà alle quali per mio credere poteva dare luogo la sua spiegazione su certe materie. Dov'è nel mio processo critico quella contraddizione che *vi diede occasione di spesso ridere del mio imbarazzo?* Voi, o Monsignore, mi deste occasione di spesso deplorare il modo onde assaliste il Cicuto. Se errori rilevaste in lui, era vostro diritto e vostro dovere farnelo avvisato, serbate quelle regole della correzione fraterna insegnate da G. C, ripetute da S. Paolo. Ma sferzarlo con quel vostro frasario, che è un fiore di gentilezza, ma paragonarlo *a volpe che mostra la coda*, e *dalla troppa coda è ammazzata,* ma seminare sospetti sulla ortodossia delle sue credenze, ma insultare così un vostro collega nel ministero Ecclesiastico, un pio e laborioso pastore di anime, col quale voi pure faceste parte nella redazione della *Rivista,* questo è spirito di carità Evangelica, amore della giustizia; zelo della difesa del vero, desiderio del ravvedimento dell'errante? Voi mandaste me a leggere i dialoghi di Platone, io invito voi a leggere due bellissime prediche, l'una di Mons. Turchi sul carattere dello zelo, l'altra di Mons. Massillon; *Sur la médisance.* Da esse appresi a distinguere i veri zelanti dai . . . . . . A me rinfacciate troppa carità pei traviati. Peccherò per eccesso. Il grande Pontefice Innocenzo XII rispondeva a quelli che con appassionato calore chiedevano la condanna del libro di Fénelon: « Vos peccatis defectu charitatis proximi. »

Altra e più grave contraddizione notate in me, per avere io ascritto il Sig. Cicuto a quella scuola che Mons. Maret appellava moderata, traendo io di quà argomento elogistico per lui, e poi confessato che Mons. Maret patrono della stessa scuola aveva ritirato la sua opera, il che a tutt'altro conferisce che all'onore del mio *elogiato.* Sappiate Monsignore che il Maret tra i seguaci della scuola moderata comprende Teologi Italiani di sommo valore, in capo ai quali pone lo stesso Bellarmino, il quale sebbene differisca dai Gallicani e dai non Gallicani (esporrò più innanzi perchè abbia aggiunto i non Gallicani) circa l'origine della podestà giurisdizionale dei Vescovi, in altre questioni non determinate dalla fede spiegava una maggior temperanza e larghezza d'idee che certamente non avevano quei Teologi promotori della proibizione del suo libro. Se voi foste vissuto ai tempi di questo venerabile Dottore, colle vostre tendenze ad esagerare, e i dissenzienti da quelli reputati da voi maestri infallibili, stimmatizzare come contrari *al sentimento cattolico* voi avreste fatto spalla ed applaudito ai suoi accusatori. Insieme col Maret io piglio la scuola moderata per contrapposto agli aderenti

ad opinioni eccessive, e voi ne siete del bel numero uno. Vel proverò a suo tempo. Le massime condannate dal Concilio nè dal Maret, nè da me sono attribuite agli autori di una siffatta scuola. Voi avete scambiata questa colla estrema di Giansenisti e di ultra Gallicani che io riprovo ed altamente condanno. Laonde la vostra lunga e virulenta tirata sulla mia predilezione alle sentenze di una certa scuola colpita dal Concilio è a me ingiuriosa, ed impertinente, cioè non mi appartiene. Verissimo, che il Maret ritirò, non condannò, l'opera sua, il *condannò* lo mettete voi *ad invidiam* (*retiré, c'est la veritable expression*). A noi non spetta indagarne le ragioni: la precipua forse, l'avere con soverchia ardenza combattuto una tesi proclamata poi dogmatica, per la quale egli temeva, a torto per certo, compromessa la costituzione della Chiesa. Badate che in ciò io esprimo semplicemente un mio dubbio, nè intendo difendere altre proposizioni del suo libro, che si saranno tenute censurabili.

Vero altresì, che obiettando contro il Cicuto parlai in modo da far credere che tanto Maret, quanto gli altri Padri opponenti si fossero ritrattati dello avere sostenuto i diritti Episcopali di derivazione divina. Io fui inesatto, o se volete, corrivo. L'adesione loro riguardava propriamente il punto della infallibilità. Ma l'obiezione tali fiate per avviluppare l'avversario non distingue chiaramente nè esattamente le cose nelle controversie che si sono trattate insieme. E poichè ho nominato più volte il Maret non voglio passarmi del rimprovero che mi fate di avere commendato quell'illustre prelato, unitamente al Prof. Passaglia. Vi rispondo dapprima che li ho accennati, piuttostochè commendati. Dissi io forse che avevano vittoriosamente difeso la tesi della giurisdizione immediata? In secondo luogo potrete voi contendere a Mons. Maret, qualunque esse siano le mende del suo libro, il merito d'una dottrina degna del Decano della facoltà Teologica di Parigi, alla quale, a detta di due Arcivescovi Italiani, l'uno compianto da noi per morte, l'altro ancora vivente, è ornamento una pietà eletta? Quanto al Prof. Passaglia forsechè ho dato a lui lode come *avvocato cavilloso della perduta causa del Card. D'Andrea,* o non come scrittore che in quel volume sgraziatamente diretto ad una causa malaugurata raccolse un tesoro di erudizione Patristica, e di scienza scolastica che non poteva essere diverso da quello ammirato da voi medesimo negli altri suoi trattati? Scrivendo io ad un uomo di buona fede qual è il Cicuto non stimava necessario il distinguere in quest'opera citata di volo la teoria dall'applicazione, nè sospettava che alcuno avrebbe di quà ricavato materia a mettermi in mala vista.

Voi, Monsignore, procedete innanzi a segnarmi col marchio di due odiose imputazioni, che servono all'orditura delle vostre let-

tere. Mi corre debito come cattolico sincero di respingerle energicamente.

La prima è che io professai di ritenere ancora per vero quello che a me non isfugge, essere stato dal Concilio proscritto, e per amore della concordia avere conceduto altrui la libertà di pensare su ciò, come meglio attalenti: la seconda che il mio scopo fu di rendere dubbioso, incerto lo stesso Concilio. Voi o per corto discernimento avete franteso le mie idee, o vi siete compiaciuto di snaturarle per attirarmi discredito e peggio da chi non mi aveva letto. Non posso conchiudere altro. Quali sono i principii da me professati per veri? Quelli da cui moveva il Cicuto, che i Vescovi ricevono da Dio colla potestà dell'ordine la potestà del reggere, bene inteso che condizione *sine qua non*, o secondo il comune linguaggio, mezzo necessario all'esercizio di tale potestà sia il Papa il quale coll'istituzione Canonica assegna a ciascheduno la materia, e determina i limiti della giurisdizione, e che uniti in comunione e gerarchicamente subordinati al Magistero di lui pieno e supremo compiono per diritto divino nelle proprie diocesi le rispettive funzioni, quali prerogative inerenti al loro ufficio pastorale. Tocca a voi mostrare che questi principii siano stati condannati dal Concilio, o che io intendessi di ritenere per vere quelle deduzioni di una potestà indipendente ed insubordinata che taluni facevano discendere dai principii da me ammessi, deduzioni che io plaudente al Concilio col Concilio rigetto. Ma non siete voi quello stesso che mi concedete *non credersi da voi eretico chi negatene le conseguenze già dedottene dalla scuola Gallicana affermasse il principio la potestà episcopale di giurisdizione essere nei singoli Vescovi immediatamente per diritto divino?* Non convenite voi meco, *che la Chiesa deve per divina instituzione essere governata dal Papa come Capo e da un Episcopato in congiunzione e subordinazione del Papa, e che qualunque sia il modo con cui ai Vescovi derivi la potestà giurisdizionale, rimane sempre vero che essi hanno questa potestà in forza del divino ordinamento?* Non riprovate voi stesso l'asserzione che il Papa possa a *libito*, e *senza causa* attuare la sua autorità di Primate? A che adunque incriminarmi di adesione a sentimenti dannati dal Concilio, ai quali nullamente parteggio? A che bandirmi la croce di fautore del Gallicanismo fulminato nel Concilio, quando le massime professate da me ed assunte dal signor Cicuto per antecedente del suo entimema non aberrano per vostra confessione dalla dottrina Cattolica, e sebbene abbiano a suoi principali patrocinatori Teologi Francesi, ne contano pure molti insigni Italiani, e di altre nazioni?

L'accusa di Gallicano sarebbe ora per voi una potenza ma-

gica a sgominare chiunque dissenta dal vostro opinare in capi di dottrina non definiti dalla Chiesa? Saremmo ritornati a quei tempi, in cui un altra parola, parola più vituperosa che non può essere la Gallicana, si scagliava addosso a seguaci di sistemi diversi per metterli al bando? Voi sapete che allora un Pontefice di santa memoria fu obbligato di pubblicare una Bolla contro questo indegnissimo abuso.

Finiamola una volta con questo Gallicanismo che mi buttate in viso a titolo di condanna. M'inchino ai sommi di quella scuola nei punti da essi eccellentemente discussi di credenza Cattolica, nelle questioni tuttora dalla Chiesa lasciate libere alla disputa, libero è anche a me lo accostarmi ai medesimi, o il dipartirmene, le proposizioni colpite in essi, ripudio formalmente, e ciò basti; voi confondendo insieme tutti i dettati dottrinali e tutti i seguaci di questa scuola ne fate un fascio da essere gittato tra i ciarpami; voi per esempio inveite contro la poca dipendenza dall'autorità della Santa Sede consentita da essa ai Vescovi. Insegnamento erroneo di alcuni Gallicani. Ma non trovate che il De Marca, il Bossuet, il cardinale De la Luzerne, il P. Natale, il P. Thomassin, il Bergier, il cardinale Bausset, l'Arciv. De Barral, monsignor Frayssinous, a non parlare di tanti altri, abbiano sciolto l'Episcopato dai vincoli di una stretta sommissione all'assoluta universalità e pienezza di quel sommo potere, come i vostri biasimi ai Teologi Gallicani indistintamente su questo punto darebbero a credere. E se vi accagiono di esagerazione mi moverete poi lite? Sin anco il famigerato Gregoire coi suoi Vescovi costituzionali riconobbe nel Papa il primato giurisdizionale.

Dei Padri in Trento che stettero per la giurisdizione immediata voi parlate con un certo disprezzo. Ma vi siete dimenticato che *nella fazione capitanata dal Guerrieri Arciv. di Granata* si mostrarono più caldi un Bartolomeo de Martyribus ed un Soto, glorie dell'ordine Domenicano?

La diceste sentenza sostenuta da alcuni Francesi e Spagnuoli, *poco inclinati all'autorità del Pontefice, e troppo tenaci della propria* (1). Non erano Italiani un Gadi Vescovo di Lugo, un Giberti Vescovo d'Aliffe, un Vanzio Vescovo di Orvieto della cui dottrina rimase illustre vestigio nel suo trattato sopra *le Nullità* (Pallav.) i quali tutti a un dipresso usarono quella distinzione del Vescovo spagnuolo Cuesta che deriva da Dio la facoltà della giurisdizione, inseparabile dall'ordine, dal Papa la potestà di averla sciolta e per-

(1) L'*alcuni* lo scrivete voi. — Per amore della verità storica debbo dire che nel Pallavicino, libro VI si legge. « Quasi tutti desideravano qualche ristoro della potestà Episcopale la quale dolevansi che fosse tosata e rosa ec. »

fetta, sentenza mediana che fu ricevuta eziandio nelle nostre scuole Italiane, e additata da me nella esposizione di questa controversia? E voi potete negare che ella esistesse nella *Scuola Cattolica avanti il Concilio*?

Il Cardinale Orsi, di quella profondità che noi tutti ammiriamo, protesta che la opinione del principio immediato di ogni autorità di reggimento dal Romano Pontefice è meno certa della supremazia e della irreformabilità dei suoi giudizi, e trova bene astenersi dal discuterla. « *Nolumus ergo ex minus certa opinione et quae multorum odio et invidiae patet, longe certiorem elicere et confirmare* » (De Rom. Pont. auct.) Benedetto XIV sebbene reputi questa sentenza più conforme alla ragione ed alla autorità, confessa che la contraria è appoggiata a forti argomenti. Quindi lo Zalvein canonista di polso aderendo al sistema di coloro che traggono immediatamente dalla divina ordinazione l'autorità giuridica dei pastori pronunzia « *Res quodammodo absurda et vires intellectus humani trascendens esse videtur quod jurisdictio omnium Episcoporum in toto orbe Catholico existentium ex primatu Petri veluti ex fonte originario immediate in ipsos diffundatur* ». Capite queste dichiarazioni, o Monsignore? Ed a fronte di esse voi fate solamente grazia di *non credere eretici chi affermi il principio, la potestà Episcopale di giurisdizione essere nei singoli Vescovi immediatamente per diritto divino,* ma quasi per correggervi soggiungete tosto con tuono cattedrattico *che* non *osereste mai enunciare una simile proposizione, anche con l'espressa negazione delle sue conseguenze, ora condannate in* CONCILIO (pag. 25). E vi siete adirato, perche vi diedi la patente di sentenziatore ardito? Ma osservate. Poche linee appresso ci date per certo, che « oggi di fronte al Concilio niuno è stato ardito d'infliggere censure per questo solo che affermasse avere i Vescovi la loro potestà di giurisdizione immediatamente per diritto divino. » Niuno ha osato condannarla, e voi più ardito proclamate che non *osereste tampoco enunciarla.*

Nelle mie lettere al Cicuto mi sono proposto di rendere incerto, dubbioso il Concilio. Questo sarebbe il vostro giudizio. Monsignore, anche qui mi avete tristamente calunniato.

La mia disquisizione versava solamente sul senso di quel testo conciliare, cioè se per esso si fosse determinata o no la immediata emanazione del potere giuridico dei Vescovi da Dio. E voi che ne pensate? avete di ciò certezza o dubbio? Ecco le vostre parole: « Io non voglio affermare che la questione nei precisi termini esposta, se cioè la potestà episcopale di giurisdizione sia immediatamente ovvero mediatamente di diritto divino nei singoli Vescovi sia stata in termini formalmente definita. Forse sarà decisa con precisione

nella seconda parte del detto capo ». Dopo aver detto il peggio di me, dopo avermi infamato con questi sospetti, e queste reticenze velenose, *i dubbii, i voti, gli appelli da voi altri soltanto sono messi in campo; e a quale scopo inculcati è meglio fingere che ignorare,* finite coll'unirvi nella sostanza al mio parere. Ma vedete una differenza tra voi e me. Io esponeva con delicate riserve il dubbio, non così perentorio fosse il testo del decreto da stabilire una definitiva sentenza sull'argomento in discorso, quantunque concedessi, potersi credere che la maggioranza fosse piuttosto inchinevole a quella che esclude la derivazione immediata; da Roma invocava riverente una parola, nella quale come parola dello S. S. tutti si sarebbero acquetati. Per questo sono acremente incalzato da voi, « ogni mio sofisma ha il carattere speciale di tendere unicamente a concludere il dubbio, a legittimarlo, per poi sostenere potersi ancora dopo il Concilio pensare sulla questione cotanto agitata come meglio talenta. » Voi dichiarate che la tesi della giurisdizione immediata fu *pregiudicata* (pag. 25) ma che non *volete* (cioè non potete, perchè potendolo, nel caso presente il vorreste), *affermare che la questione sia stata sciolta.* Sin quì convenite in tutto con me, ma poi come foste presago del giudizio definitivo dei Padri, pronunziate con un dogmatismo temperato alcun poco dalla particella *forse* (potevate ommetterla, voi siete sempre sicuro di parlare come l'organo infallibile del sentimento Cattolico) che *sarà decisa nella seconda parte del detto capo.* Dunque non fu decisa, voi lo dite alla spiattellata, ed a me il sol dubitarne lo ascrivete a delitto, come se dubitando mi facessi reo di tutte quelle enormità che venite divisando con infocata eloquenza, ma intempestiva per me alieno sin anco dall'aver pensato alle medesime. Voi franco c'intuonate che sarà decisa, e lo sarà perchè nol fu, io perchè ho espresso umilmente un desiderio che fosse rischiarito questo punto controverso sono da voi fatto segno alle più nere supposizioni.

Ai vostri occhi il mio argomentare è *a salti, e senza nessi logici.*

Se la passione non vi avesse fatto velo, non *ci sarebbe stato da perdere il capo per comprendermi.* Avreste sì facilmente *compreso* che appoggiando il Sig. Cicuto il suo assunto sul principio di una potestà di giurisdizione episcopale che proviene immediatamente da Dio, io volli provargli che questo principio nel quale mi accordava con lui, non era presso tutti così fermo, che non potessero interpretare alcune parole della costituzione in un senso contrario. Che il suo assunto fosse più o meno rigorosamente formolato, non doveva guari prendermi cura, nè fermarmi a dibatterlo. Lo intesi però in un senso ortodosso. Credetti in buona fede, e sono persuaso questa essere stata la mente del Cicuto, che quella autonomia

propugnata da lui nell'esercizio delle funzioni Vescovili non debba offendere la potestà giurisdizionale del Pontefice, nè debilitare i legami essenziali e necessari di subordinazione e di obbedienza della Gerarchia verso il Primato. Saprà il Sig. Cicuto chiarire convenevolmente il suo pensiero e coordinarlo, come spero, alle decisioni dell'autorità Pontificia sulla Chiesa universale.

Io mi restrinsi a mettergli innanzi le opposizioni che a quel principio si sono mosse, e si possono muovere. Certo, che secondo si ammette l'una o l'altra sentenza, il concetto della potestà episcopale si presenta alla mente con un contorno diverso, e con premesse e criterj di ordine diverso s'impegna la disputa sulle attinenze della gerarchia colla supremazia. Si ha un bel dire, che comunque i Vescovi si abbiano la giurisdizione, *per ordinamento divino* saranno sempre nella chiesa. Altro è che siano per diritto divino investiti della dote della potestà giurisdizionale, altro che lo siano in virtù della costituzione stabilita da Dio nella sua chiesa per diritto conferito loro dal Papa, fonte di ogni potere, il quale distribuisce ai singoli una parte della sua autorità. Io noto semplicemente la differenza di carattere che assume la causa. Quando ella si definisse nell'auspicatissima riapertura del Concilio, sono dalla fede assicurato, che nel decreto si conserterebbero in tale armonia le due instituzioni del primato e della gerarchia da sgombrare ogni ombra di difficoltà, e manifestarci l'opera sapientissima di Dio.

L'argomento essendo ancora per vostra confessione controvertibile, presi le mosse da Trento, quindi ho trscorso il campo delle opinioni scolastiche, allegai in favore le testimonianze degli uni, in contrario le ragioni degli altri, diedi forza alle loro obiezioni, ma è falso che abbia *caricato le tinte* nel descrivere la loro dottrina, la esposi fedelmente quale si trova sparsa nelle opere di tali autori, del Lainez riportai alla lettera quello che ne tramandò il Pallavicino « il Papa solo ha giurisdizione immediatamente da Dio, gli altri da esso, simile nei gran Regni, quando il Vicerè ha la potestà intera e suprema del Re, egli di poi deputa i particolari governatori ». Ricordarmi le calunnie del Sarpi non fa qui al caso, chè a questo menzognero scrittore non sono mai ricorso, nè mai ricorrerei: falso, che *ad invidiam* siasi aggiunto da me essersi insegnato da taluni, che può il Papa a *libito* e senza *causa* togliere la giurisdizione ai Vescovi. Tali proposizioni le potete riscontrare nei loro trattati. *Niuno ha mai affermato*, voi mi gridate, *potere il Papa agire irragionevolmente, a libito*. Aprite Melchiorre Cano.

Al capo *de pœn. pars. IV*, discorrendo di una opinione dei Tommisti nota esistere contro due difficoltà « *Duae difficultates existunt*,

prima est quod ea quæ sunt de jure positivo potest summus Pontifex etiam sine causa, tollere et abrogare: ut quamvis male faciat, factum tamen validum sit. » Se bene rilevai il costrutto d'un vostro intralciato periodo (pag. 21) voi riprovate queste esagerazioni, ma io le ho accennate obiettando contro il Cicuto, perchè conoscesse come i suoi principii sarebbero d'ogni lato assaliti, e quelle opinioni che egli attribuisce agli *ipercattolici*, e voi le chiamaste *assurdi*, sono ricevute nel sistema di quelli che negano la giurisdizione dei Vescovi di diritto divino.

Badate che io mi astenni dall'appellativo d'*ipercattolici*.

Dissi esservi estremi; e per questi intesi coloro che sono *proni ad esaltare di soverchio un potere sopra gli altri, e spingerlo al di là dei suoi termini convenevoli*, i quali credendo di scorgere in alcune frasi del decreto definita la giurisdizione episcopale di provenienza immediata dal Pontefice pretenderebbero di avere qui un sostegno alle loro teorie sfavorevoli alla potestà dei Vescovi. Secondo voi i così fatti ce li siamo fabbricati da noi col nostro cervello. Voi negate cosa, conceduta dai cattolici più ferventi. Chiedetene al Pallavicino, al Cano, al Matignon, il primo vi risponderà « esservi Canonisti che colle loro immoderate sentenze pregiudicano alla causa Pontificia, » e vi riferirà quello che scrivevano il Card. di Lorena ed il Vescovo Gualterio, il secondo a proposito di essi esclamava « *non eget Petrus mendacio nostro, nostra adulatione non eget* » (lib V, cap. v) e contro di essi provava che i Vescovi seggono giudici in Concilio, e non semplici consiglieri, la quale qualità di giudici della fede, subordinati al Papa, rivendicava eziandio il Fénelon contro essi che la negavano, il terzo finalmente vi parlerà di alcuni cattolici che sembra non serbino in queste questioni i temperamenti dettati dalla saggezza « onde volgeva loro questo ammonimento: *Ne cherchons pas, à exalter l'un* (dei poteri della Chiesa), *en abaissant, en supprimant tous les autres* (Études relig.) Cotestoro che vorrebbero ridurre i Vescovi a vicarii, e delegati del Pontefice, ai nostri tempi esistono, e a diritto o a torto si attribuiscono il vanto di formare una scuola, si fanno scudo della dottrina dell'immediata giurisdizione derivante dal Papa, e si ripromettono nella interpretazione di quelle parole *ordinaria, immediata*, un trionfo delle proprie idee.

Voi ingiustamente li scambiate coi sostenitori dei decreti Vaticani, e falsamente fate dire a me, che i sensi della maggioranza dei Padri fossero i medesimi di questi eccessivi. No, o Monsignore. Avvertii a quello, che accordava il Cicuto stesso, che cioè la maggioranza, o almeno una gran parte propendeva alla sentenza della giurisdizione immediata dal Papa, e che alcuni Vescovi si mostra-

vano persuasi, che fosse questa la predominante nel Concilio, il quale però nulla ha deciso, ma non già che questa maggioranza accettasse o favorisse le applicazioni desiderate da coloro che nella questione di principio ad essi aderivano (1). Laonde il dilemma che voi poneste per stringermi non stringe nulla. *O dichiarate falso,* voi dite, *il senso della maggioranza, o dichiarate false le considerazioni del Cicuto.* Il senso della magggioranza poteva contrastare alle considerazioni del Cicuto per ragione del principio su cui si fondavano, non perciò si possono esse dichiarare false, perchè il senso contrario non si è con positiva e formale definizione esplicato, perchè dalla lettera del decreto non emerge chiaramente risolta la questione, perchè l'affermarlo tuttora non è eresia. Voi lo avete confessato.

Peggio voi proseguiste inculcando che il *senso inteso dalla maggioranza è secondo i sensi di quella scuola che oggi è rimasta esclusivamente Cattolica, e i quali sensi voi avete egregiamente constatati avversi ai sensi intesi dal Cicuto.* Ho già manifestato il motivo che mi aveva indotto ad opporre al Cicuto i sensi di questa scuola insieme colle difficoltà che pel lato del principio incontravano le premesse della sua tesi, cioè sollecitare da lui risposte, nelle quali separando da quella controversia gli eccessi degli *ipercattolici* avrebbe saputo il bravo arciprete mantenere integra la potestà Episcopale, e più ancora per promovere fra i dotti controversisti una discussione che sciolga quanto vi ha d'intricato in questa materia. Ma avrei creduto uno sfregio ai Padri del Concilio il pensare che fossero loro proprie secondochè asserite, le idee esagerate di questi che si presumono *rimasti esclusivamente cattolici.* Si riman Cattolico senza fare buon viso ad estremi, che nel simbolo del Cattolicismo non sono compresi. E siccome mi chiedete con calorosa insistenza, dove siano questi eccedenti, additerò un esempio parlante in voi medesimo, il quale ponendo a base del vostro sistema la massima, che « il Pontefice dà la ragione di essere alla Chiesa, e le comunica la vita » stabilite in uno dei poteri quell'incentramento contro cui si levava il P. Matignon « *qu'on n'exagère point cette centralisation* » poichè l'incentramento da voi inteso nel primo potere detrae all'azione vitale degli altri poteri « *dans le corps mystique de Jesus Christ il n'est point de dignité si elevée qui ne se rattache étroitement à toutes les dignités inférieures, qui puisse subsister sans elles, et se passer de leurs services* » (Matignon).

(1) Nella foga del combattermi non badaste a riportare un mio periodo in senso precisamente contrario a quello scritto da me. Parecchi Vescovi, io aveva detto, si erano mostrati persuasi che il decreto si dovesse prendere nel significato di giurisdizione derivante dal Papa. Voi lo falsaste in questo modo: « Parecchi Vescovi si mostrarono persuasi del significato del decreto inteso dal signor Cicuto. »

Permettete, che alla propensione in voi a smodare aggiunga un vostro errore, che parmi grave in filosofia. Adducete sempre per criterio della verità il *sentimento Cattolico*. Non dovreste ignorare, che il sentimento essendo soggettivo non può essere la norma a giudicare della obiettività delle cose. I giudizi tratti dal senso soggiacciono a fallacie. Il vero riposa su principii estrinseci a noi, colla idea la nostra mente lo afferra, e ne acquista certezza.

Parimente voi tacciando d'irriverenza al Concilio il mio desiderio di una ulteriore dichiarazione date prova di avere posto in oblio quel canone critico, secondo il quale l'assistenza divina fa sì che un Concilio generale pronunzii sempre conforme al vero, non però che questo vero sia spiegato in tutta la sua pienezza, e chiarezza. Lo sviluppo progressivo nella dogmatica si compie appunto per lo svolgersi ed illustrarsi dei termini di un articolo definito. La storia Ecclesiastica ci apprende che parecchie volte queste dichiarazioni furono reputate necessarie.

Il Concilio Costantinopolitano proclamando la processione dello S. S. dal Padre non aveva certamente escluso quella eziandio dal figliuolo. Ma il Concilio di Lione coll' aggiunta della particola *filioque* completò contro i Greci scismatici il vero non in tutta la sua ampiezza annunziato dai Padri di Costantinopoli. S. Cirillo aveva insegnato, ed il suo insegnamento fu in Efeso ricevuto per dogmatico, che il Verbo si era unito alla carne secondo una sola *sussistenza* od *ipostasi*, intesa da lui per persona, da altri per natura; di che l'errore Eutichiano. Si dovette in Calcedone chiarire il senso genuino in cui si era pigliata quella parola. E già ardenti questioni si erano agitate tra gli Orientali e quelli d'Occidente circa il significato d'*ipostasi*, alle quali aveva posto fine il Concilio Alessandrino.

Erasi detto da S. Leone che due nature distinte ma inseparabili sono in Cristo. Di qui le dispute che diedero origine al monotelismo. Un Concilio dissipò gli equivoci su cui i monoteliti appoggiavano la loro eresia, e mise il detto da Leone nella piena sua luce.

Voi a questo punto cercaste di debilitare le testimonianze allegate da me in favore del mio voto di una spiegazione su qualche parola del decreto, e per mezzo del vostro corrispondente da Monaco mi date una smentita quanto al Card. Rauscher.

Io confesserò che fui tratto in errore. È uno di quegli sbagli storici, in cui ai nostri dì ci fa incappare la stampa infedele. Quale fosse il fonte a cui attinsi, non mi sovviene più. Ma non era il caso che voi aveste a volgermi contro la brusca ed oltraggiosa apostrofe, *che io attingo ad impuri fonti i sensi dell' Episco-*

pato Alemanno! Cogli *impuri fonti* d'Alemagna io non ho nè attinenza, nè comunicazione di sorta. Dei Parrochi di Monaco non so se attendano ancora adesso quello che so avere essi detto nella loro protesta fatta contro Dollinger e riferita dall'*Unità cattolica,* sperare essi che un'autentica lezione sarebbe venuta da Roma a fugare alcune ombre opposte dai dissenzienti. Di Mons. Hèfélé ho riportato le parole della sua Pastorale. Riguardo all'*Ateneo* leggasi ciò che il Direttore ha stampato a proposito delle vostre osservazioni. Egli nel fondo conferma i miei detti.

Vengo alla censura che mi date dell'avere io voluto scindere in due campi opposti l'Episcopato per ciò che riguarda l'interpretazione del canone dell'infallibilità. Buon per me che la distruggete poi voi stesso riferendo testualmente le mie parole, dalle quali concludete, *se la diversità è soltanto nella forma diversa* di *spiegazione io non ho nulla da contradire al vostro asserto* (pag. 38). Non monta al mio proposito esaminare se abbiano valore le ragioni da voi addotte di questa forma diversa di esposizione. Ciò che rilieva per me è purgarmi col vostro medesimo giudizio della imputazione appostami di avere preteso ad un disaccordo dei Vescovi nella intelligenza del dogma della infallibilità. Rispettoso quanto voi all'Episcopato Cattolico affermai questo fatto mirabilmente provvidenziale, consentire tutti nella sostanza della dottrina, variare però nell'uso dei termini adoperati per spiegarne il senso, di che avvenne, che *alcuni teologi e scrittori chiamassero col nome di personale l'infallibilità del Papa, mentre alcuni altri recisamente lo negassero, chi dicesse oggetto della infallibilità Pontificia essere solo la morale rivelata, chi sostenesse essere ancora la morale naturale, insegnassero alcuni che il Papa sia solo infallibile nelle cose immediatamente connesse col dogma, e colla morale, altri invece insegnassero estendersi l'infallibilità del Papa anche alle cose che al dogma ed alla morale mediatamente si connettono.*

L'*Ateneo religioso* nel ragguagliarci di queste varianti interpretazioni, ne porgeva una ragione più naturale e più diretta delle vostre non immuni da apparenza sofistica. Queste differenze io reputai *notabili,* non in quanto toccano il sostanziale del decreto, sibbene perchè le parole *personale, separata, indipendente* possono racchiudere a detta della stessa CIVILTÀ *significati rei,* esclusi senza fallo dai Vescovi, ma propugnati da voi, e da altri dei quali discorre l'Autore di un *Equivoco sopra l'infallibilità Pontificia.* Se adunque repugnai a quella vostra proposizione da voi con tanta asseveranza enunciata, *essere il sentimento Cattolico all'unissono nella interpretazione del testo* ho io fatto cosa da attirarmi quelle vostre incalzanti osservazioni, quasi fossi venuto meno di ossequio all'Episcopato,

e mi studiassi di rompere quell'armonia che per grazia speciale di Dio unisce tutti i Cattolici nella professione del dogma? Ne soffre alcun che l'integrità di un dogma, sebbene in sulle prime per circostanze speciali non si possa da tutti cogliere e fissare l'unico suo significato? Nella storia dei dogmi abbiamo scuole discordanti da lunghissimo tempo nella esposizione scientifica di alcuni di essi. Non perciò si ritiene scossa od affievolita la credenza sulla loro veracità, nè è chiamato tanpoco in colpa chiunque muova discorso della discrepanza delle opinioni dei loro espositori.

Ditemi francamente Monsignore, sareste voi di quelli che ravvisando nella verità storica un incaglio all'assolutismo delle loro idee la condannano a confine, e s'inaspriscono con chi ne intercede il richiamo? Nol credo. Conciossiachè manifestiate quà e là un animo sincero nè schivo da concessioni ai vostri avversarii. Rispondete adunque: esiste o no una differenza d'interpretazione tra *Cattolici pii,* e favorevolissimi al dogma? (1) Ora quel vostro sentenziare risoluto che il senso presentato da voi è il senso unico, genuino, universalmente Cattolico non è un' offesa per coloro, che Cattolici come voi sentono da voi diversamente? Se vi foste ristretto ad emettere il vostro avviso, e questo aveste confortato di prove convincenti stava, ma annunziarvi oracolo del Cattolicismo, ed in nome del Cattolicismo condannare chi discorda dal vostro senso, è troppo.

Passo ad altro. — Un alto scalpore voi levate dello avere io invocato a favore della interpretazione del Cicuto sulla infallibilità la testimonianza dell'Episcopato tedesco. *Se fossero vere le vostre osservazioni,* voi scrivete a pagina 37, *ridonderebbero in gravissimo biasimo di quell'Episcopato... Ma siccome voi vedete tutti i Vescovi condannare all'unanimità le interpretazioni Cicutiane, così credeste di avere trovato quello che desideravate, cioè il disaccordo dell'Episcopato e dei Teologi nelle interpretazioni della Vaticana costituzione;* quindi a pag. 30 mi chiedete licenza *di respingere l'odioso gravame* che io *ho* fatto pesare sul venerando *Episcopato Alemanno ed anche più grave sui Vescovi* che ho *detto miei amici.* Monsignore; la vostra temerità di scrutare i miei intendimenti e torcerli in male, trascende ogni limite. Io non cercava, non desiderava nulla. Il fatto era un fatto, ed io lo esposi recitando la Pastorale dei Vescovi Tedeschi pel solo scopo di provare contro la pretesa vostra perfetta unanimità Cattolica, che per essi il dono dell'inerranza non è di una inerranza *personale, solitaria, separata, indipendente* quale era delineata da voi nelle vostre prime lettere al Cicuto, ed ora lasciate già trapelare di disdirla, non senza

(1) Veggasi l'*Ateneo Religioso* N. 45.

però avvilupparvi in tortuosi giri di affermazioni e di negazioni. Non pigliatevi veruna *pena del gravame odioso che ho fatto pesare su quel venerando Episcopato e sui Vescovi detti da me miei amici* (è una vostra pretta invenzione messa avanti con sinistra ironia che io li abbia chiamati miei amici, non ho le vostre pretensioni, dissi che dei Padri alcuni *mi avevano onorato dei loro colloquii*). Il loro onore è intieramente salvo senza le vostre difese che non provanò nulla. La loro consonanza colla interpretazione Cicutiana non era da me riposta in ordine a tutte le parti della medesima, delle quali si è ammesso esservene alcune ed ambigue, e fallaci, ma piuttosto *nel pensiero comune* di concepire e credere l'infallibilità un carisma *promesso al Papa nel suo supremo esercizio esattamente determinato dalla suprema potestà d'insegnare, una grazia attuale dell'ufficio la quale consiste nell'assistenza dello S. S. che lo preserva dal cadere in errore.* In questo senso ho asserito concordare quei Vescovi *honoris causa* da me mentovati epperò doversi la infallibilità stimare non una proprietà *personale, individuale, separata* (parole respinte dal canone) ma ufficiale ed avente relazione al Papa intimamente congiunto colla Chiesa. Faceva per me l'acuta osservazione di Melchiorre Cano (de auct. Rom. Eccl.) che l'errore privato nei Papi è a dirsi *personale*, ma quando definiscono come dottori supremi esercitano un'autorità *giudiziale*.

Il vostro corrispondente da Monaco potrà accertarvi, che i Vescovi Tedeschi *intendono la infallibilità in quel modo che V. S. Reverendissima l'ha intesa.* Argomentando dalla loro scrittura e confrontandola con quello che voi insegnaste non mi ci so piegare. Voi derivate l'infallibilità della Chiesa per riflusso dall'infallibilità del Papa, essi riconoscendola immanente e propria nella vitale costituzione della Chiesa l'attribuiscono nella stessa natura, e nella medesima misura a quei soli atti del Pontefice determinati dal suo supremo Magistero, ed a condizioni che ora fate mostra di accettare, ma effettivamente non sarebbero richieste nel vostro sistema e dapprima più coerente al principio da voi proclamato le avete rifiutate.

A loro giudizio la pienezza della potestà Pontificia *non è per nulla senza limite,* cosa ripetuta nel recente loro *Memorandum,* chè un *limite è per lei la divina costituzione della Chiesa:* giusta la vostra sentenza in grazia di lei la Chiesa *acquista il suo carattere di Chiesa e di magistero* (pag. 50), il che significa che per lei cioè per la potestà del Pontefice la Chiesa si costituisce nella sua ragione di essere, e nei suoi attributi, laddove secondo la espressione dei primi, la Chiesa già divinamente costituita nel suo essere organico e nei suoi attributi inscindibili limita la potestà per quantunque piena del suo Primate. Questi è stimato da voi

l'origine e la sorgente dei poteri nella Chiesa, dall'Episcopato Alemanno il centro unificatore e regolatore di tutti gli altri esistenti per diritto, o se vi piace, per ordinamento divino nella istituzione fondata da Cristo.

Avete preteso, che la mia teorica della infallibilità contradica radicalmente alla coscienza Cattolica ed alla lettera della definizione Vaticana. Senza obbligarvi alla noja di udire ripetere il detto da me, spero di convincere non voi, ma i lettori, che male vi siete apposto. Farollo in breve, ma mi è d'uopo premettere che voi riferendola ad *invidiam* taceste di alcuni incisi, e di altri alteraste il significato, sostituiste a parole mie altre fabbricate da voi, fingeste che io intendessi cose, le quali nullamente si deducevano dal mio discorso.

Infatti taceste, che l'inerranza degli atti Magistrali del Pontefice è in radice raffermata da me sulla promessa della divina assistenza, che lo preserva dal venire meno al suo ufficio di definitore e promulgatore del dogma. Di questa ho fatto cenno a pag. 204 e 212. Epperò non vi giova a nulla oppormi il capo della costituzione la quale definisce: *Hoc igitur veritatis et fidei numquam deficientis charisma Petro ejusque in Cathedra successoribus divinitus collatum est ut excelso suo munere in omnium salutem fungerentur etc.* Basta avere gli occhi per iscorgere la piena adesione dei miei sentimenti alle parole testuali del decreto. Mi deste carico di non avere assegnato per criterio infallibile di fede il giudizio dottrinale del Papa promulgato colle dovute forme, e questo inciso che io posi a pag. 209 fu da voi, lo saprete se in buona, o mala fede, soppresso.

Avete alterato il significato in cui presi la formula *infallibilità ufficiale* accusandomi di *volerla fare credere ministeriale alla maniera di Febronio.*

Usai le frasi di *rifondersi, attuarsi, esplicarsi, appuntarsi* nel Papa la infallibilità, e voi sostituiste a quelle l'altra riprovevole, *la Chiesa secondo voi comunica al suo Capo l'infallibilità.* Una volta dissi come il Cicuto, che il Papa partecipa in grado sommo di questa dote della Chiesa; più esattamente per avventura avrei detto, che egli attrae a sè questa dote della Chiesa.

Voi fingeste che la congiunzione vitale del Papa coll'Episcopato sia da me creduta necessaria sempre in atto, cioè dipendente così nel momento dai voti di quello, che dopo di averneli raccolti egli ne componga una sintesi, la pubblichi e la sua sentenza rivesta il carattere d'infallibile, solo perchè esprime il sentimento concorde dei Vescovi. Questa vostra arbitraria interpretazione del mio concetto sulla infallibilità è smentita dall'adoperare che io ho fatto la voce *Chiesa,* al cui insegnamento volli lui intimamente con-

giunto nei suoi pronunziati, avvertendo che il consenso *antecedente* e *comitante* della Chiesa, nè questo non potrebbe non essere richiesto perchè il Papa proponga infallibilmente la verità di cui è depositaria la Chiesa stessa, deve sempre *supporsi implicito nelle definizioni di lui.* (pag, 209).

Adesso in qual modo dimostrate voi la interpretazione da me difesa della infallibilità contrariare la coscienza Cattolica, e la lettera della Costituzione Vaticana? 1° coll'allegare le parole testuali di questa, le quali rivendicando al Pontefice un tale privilegio in quanto esercita l'ufficio eccelso di dottore del mondo Cristiano, anzichè nuocere, soccorrono come vi feci osservare, alla tesi d'una infallibilità legata agli atti proprj d'un così fatto ministero. 2° Col contrapporre otto proposizioni delle quali la dottrina sostanziale stemperata da voi in un proloquio anfibologico è l'indipendenza della potestà papale nel suo esercizio dal consenso antecedente, o comitante dell'Episcopato, col contrapporle, io diceva, alle mie conclusioni che voi partite in quattro, ma sono tutte comprese nella seguente: « L'infallibilità è stata concessa da Cristo alla Chiesa, e solo mediante la congiunzione del Papa con quella è stata concessa al Romano Pontefice non personalmente, ma in quanto è centro dell'unità di questo corpo indivisibile che è Chiesa, e come suo capo la rappresenta, e ne è l'organo vivo per cui la Chiesa esplica infallibilmente il divino insegnamento. »

Monsignore, vi piace conoscere da chi ho tolto queste conclusioni anatemizzate dalla coscienza Cattolica? Da Gregorio XVI. Ma voi non siate sempre così precipitoso nel condannare. Leggete adunque questo brano del P. Matignon. « Il s'en faut en effet que cette infaillibilité (que nous attribuons au Vicaire de J. C.) soit un privilège purement personnel. Comme le remarque Grégoire XVI, il est avant tout une propriété de l'Église, et c'est pour elle, c'est à elle qu'il a été accordé...... Il est bien clair, dit Grégoire XVI, que s'il n'y avait pas entre l'Eglise et le Pape identité d'esprit, de sentiment, et de doctrine, le Pape ne pourrait représenter véritablement l'Église. Donc le Pape ne peut représenter l'Église sans en représenter en même temps et nécessairement l'unité; mais il doit y avoir une connexion essentielle entre cette unité et la primauté qui en est le centre et la gardienne... Cette voix de l'unité comment vient-elle à *s'accentuèr* dans la parole du Pontife Romain? Est en vertu d'une inspiration personelle et immédiate? Non: Dieu ne lui revèle rien de nouveau ; il ne peut donc que proposer authentiquement ce qu'il a trouvé dans le dépôt des vérités catholiques. Ce dépôt existe d'avance; il est contenu dans l'Écriture et dans la Tradition: c'est dans ces trésors de doctrine

que puisent les Pontifes; eux-mêmes reçoivent tout d'abord de l'Église ce qu'ils lui rendent ensuite sous une forme plus précise, plus déterminée; ce n'est qu'après s'être assurés de sa foi qu'ils l'imposent à tous et la rendent obligatoire. Le jour où ils se lèvent pous accomplir cette grande fonction ils n'agissent point en leur propre nom; ils ne décident point comme docteurs privés; mais ils se posent comme organes de l'Église universelle... »

Che vi pare? Trovate nelle parole di questo dotto Pontefice condannata la mia sentenza? Insegna egli forse ciò che da voi viene dato per sentimento Cattolico, *l'infallibilità risiedere fontalmente e potenzialmente nel Papa, e da lui solo refluire e derivare nella Chiesa?*

Ma sarà la mia condanna sancita dai termini del Concilio? Neppure. La definizione ammette nella Chiesa l'infallibilità come elemento costitutivo concedutole da Cristo *qua divinus Redemptor instructam esse voluit*, e questa stessa dichiara essere dote del Pontefice allorquando compie gli atti di dottore supremo ed universale, senzachè ad avvalorarli succeda il consenso della Chiesa, che si ritiene in essi già inchiuso, cosa fuori di contestazione, Ma se *potenzialmente e fontalmente* la infallibilità esistesse nel Papa, e da lui derivasse e si comunicasse alla Chiesa, il Concilio sembra a me avrebbe dovuto invertire, od almeno modificare notabilmente i termini della proposizione. Esso parlò in maniera diversa che quella da voi intesa.

Voi riconoscete la dipendenza del Papa dall'insegnamento tradizionale della Chiesa, ricognizione ridicola, perciocchè il non supporla sarebbe un assurdo, ma escludete nell'esercizio della sua potestà la sua attuale congiunzione coll'Episcopato che tali volte identificate colla Chiesa, tali volte ne lo separate. Voi equivocate sulle parole di *attuale congiunzione*, e di *consenso antecedente*, e *comitante*. Queste parole nè da me, nè dai neganti l'infallibilità personale sono pigliate nel senso che importino un concorso esplicito, determinato, formale dei singoli Vescovi i quali gli comunichino la vera dottrina da definirsi, ed egli in virtù di questa comunicazione nella quale entra con essi per la dottrina attualmente ricevuta acquisti il carisma della inerranza. Congiunzione vitale significa, che definisca e proponga una dottrina che ha ricevuto, o se vi garba meglio, ha ritrovato nell'insegnamento tradizionale della Chiesa, ma siccome la Chiesa non è un ente astratto, ma reale costituito nell'Episcopato giusta l'avvertimento di Cipriano « Episcopus in Ecclesia est, et Ecclesia in Episcopo. Ecclesia super Episcopos costituitur, et omnis actus Ecclesiae per eosdem praepositos gubernatur. Ecclesia est plebs sacerdoti adunata » così è

da dirsi che l'Episcopato formante la Chiesa, indeffettibile, e sempre vivo nella Chiesa, concorra se non attualmente, virtualmente ai giudizii del Papa, i quali non saranno nè *personali*, nè *separati*, nè *indipendenti*, ma infallibili per questo che usati i mezzi voluti dalla divina economia egli è supernamente assistito a cogliere eziandio fra i dubbii delle Chiese particolari il vero professato dalla Chiesa universa come rivelazione divina. In tal guisa diviene l'organo, l'eco delle voci dell'Episcopato, e della Cristianità. « Quand le Pontife parle, c'est l'Episcopat, c'est la Chrétienté qui parle; voilà pourquoi nous regardons sa decision, comme infaillible » (Matignon).

Quantunque più adatta sia la frase di congiunzione vitale, tuttavolta quella di congiungimento attuale potrebbe reggere per esprimere quegli atti che compie il Pontefice parlando *ex Cathedra*, atti nei quali si esplica la coscienza, e si concreta il verbo della Chiesa. Udite infatti. È sentenza cattolica che nell'esercizio di questi soli egli goda del privilegio dell'inerranza, e fuori di questi come individuo o dottore privato possa soggiacere ad errore. In questo caso sarebbe egli nei suoi pronunciati erronei unito attualmente all'insegnamento della Chiesa? e se persistesse nell'errore, e fosse denunziato al Concilio generale, a cui il Bellarmino col Gaetano attribuisce il diritto e il dovere di deporre un Papa eretico, in quei determinati momenti non si sciorrebbe la sua relazione colla Chiesa, e non scadrebbe dalla sua autorità magistrale?

Sembra, è vero, che siate ora meno tenero delle locuzioni d'*infallibilità personale, separata*, ma effettivamente ritenete il significato apposto a quegli appellativi dagli estremi. Nella vostra mente concepite prima il capo senza il corpo, e poi il corpo che viene per debito suo ad unirsi al capo, quandochè in nessun momento è pensabile un capo vivo disgiunto dal corpo, ed un corpo separato dal capo: sarebbero due mostri. « Ne nous figurons pas une tête vivant à elle seule, et pour elle seule, ou bien un corps qui aspire á une scission, comme s'il pouvait se conserver sans ses rapports avec son chef. Le Pape ne serait plus infaillible le jour où il n'y avait plus d'Episcopat; et les éveques à leur tour ne seraient plus rien pour nous du moment qui ils cesseraient d'être en comunion intime avec la chaire apostolique » (Matignon).

Voi sostenete che queste parti organiche della Chiesa da voi solamente si distinguono, e non si dividono. Chi esamina il vostro principio, e tiene dietro ai vostri discorsi si avvede che prevale sempre in voi il concetto di una divisione.

Non presi la penna per confutarvi, ma per difendermi dai vostri biasimi. Toccai dei principali, non di tutti. Di uno voglio ancora fare parola. Avendo io detto per incidente nella mia lettera al

signor Cicuto che la Chiesa o mancandole per morte il suo Primate, o caduto questo in sospetto d'eresia, o essendo incerto come in tempo di scisma può esercitare un'azione efficace, proferire sentenze infallibili, mi rimproverate *d' avere dato in un orribile ciampicone* (pag. 54). La ragione è questa, che in *qualunque caso la Chiesa si trovi senza il suo capo, senza il Romano Pontefice il solo Episcopato non potrà altro per sè solo che togliere lo scisma, provvedere di capo certo e indubitato la Chiesa, ma solo senza di questo Capo non potrà mai pronunziare in cose di domma e di morale sentenze infallibili* (ibid).

Monsignore, abbiatevi a grado che io citi il passo d'un libro *Il giovane studente istruito nella dottrina Cristiana* di Mons. Bonomelli Vescovo di Cremona. « In questi casi (quelli enunciati sopra) il Corpo Episcopale può e deve provvedere; e le sue decisioni saranno infallibili in materia di fede e di costume, e a tempo conveniente saranno confermate dal Pontefice eletto ». Potreste opporre, che salvo la riverenza al Vescovo di Cremona credete erronea la sua opinione, ed io vi replicherei che il vostro *non potrà* è troppo assoluto, nè vuolsi considerare dettato *comune dei Teologi cattolici*, quale voi pretendete. Il P. Gazzaniga è uno scrittore rinomato di cose teologiche; al tempo dei miei studi valeva quanto ora il P. Perrone, nè credo abbia ancora ai nostri giorni perduto del suo intrinseco valore. Nella parte II, dissert. III, capo VI *de infallib. Concil.* nº 207, recati su tale questione gli avvisi degli uni e degli altri, egli non la risolve stabilendo solamente con tutti i Cattolici, che i Concilii generali confermati dal Pontefice sono infallibili « quid quid sit de ea quæstione quæ inter Catholicos *salva fidei unitate* agitatur, illud omnibus ratum fixumque est Concilia generalia a Pontifice confirmata esse infallibilia, » aggiunge due ottime ragioni, per cui i Gallicani debbono riconoscere, e riconoscono di fatto la necessità della conferma Pontificia ai decreti Conciliari, « ipsi Galli fatentur Pontificis confirmationem saltem tamquam solemnem supremi Capitis accessionem maius robur iis Conciliis addere.... insuper futari debent deficiente Rom. Pont. confirmatione saltem dubitari merito posse, an Concilium sit œcumenicum, seu universam Ecclesiam reprœsentans » (1). Non tacerò che Melchiorre Cano premesso che i dogmi sanciti da un Concilio non sono fermi se non convalidati dal Papa, nega che un Concilio monco, senza il capo possa nei decreti di fede avere un'autorità certa, ma questa sentenza il dotto Vescovo delle Canarie non espone con quella

(1) Non sarebbe strano che voi mutaste il Gazzaniga in una stretto Gallicano. Udii or sono pochi anni uno della vostra scuola dirmi sul serio che le sue Istituzioni Teologiche si sarebbero dovute porre tra le opere divietate.

formale solennità conveniente soltanto a chi possiede il fondo del *Sentimento Cattolico*, quale siete voi, Mons. Revmo; la emette perchè corroborata da molti argomenti del Gaetano, e del Torrecremada, e perchè egli stimando assai la massima, non sovrabbondare Iddio nelle cose superflue non iscorge niuna causa di attribuire al Concilio imperfetto, un potere più ampio che quello di deporre un Papa eretico o scismatico, ed eleggerne uno Cattolico e certo; il rimanente potersi espedire dal Concilio integro, creato il novello Pontefice (lib. 5, cap. V). Questi uomini grandi manifestano nelle controversie le proprie convinzioni cercando di affidarle a ragioni plausibili, voi più sciolto decidete subito coll'invocare il *sentimento cattolico* senza prendervi il fastidio di dimostrare che questo unanime condanna la opinione contraria. Ebbene, non stupitevi, se anche contro la ragione buona del Cano furono Teologi che hanno opposto, nel caso che la Sedia Apostolica vacasse per lungo spazio di tempo, e la Chiesa fosse premuta da forti cause a profligare errori perniciosissimi, sarebbe cosa superflua e non piuttosto necessaria conferire alla Chiesa questa magistrale autorità di sancire decreti certissimi, infallibili di fede? È forse indubitato, e positivo che tali non fossero quelli di Costanza contro gli eretici? Ma io mi accorgo di andar troppo per le lunghe.

Voi Monsignore vi lusingate *d'avere portato un po' di luce* su questa questione. Godetene nell'intimo del cuore. A me invece deve dolere del tedio che avranno sostenuto i lettori per questa mia diceria provocata che ella fu dalle vostre lettere. Epperò ho l'onore di significarvi che io mi obbligo su queste materie ad un rigoroso silenzio, quand' anche vi piacesse nuovamente *maneggiare* con pie e benevole cure la *piaga* affine di *saldarla*, parole colle quali alludendo alla mia scrittura avete graziosamente conchiuso.

Della S. V. Revma

Umilissimo servo
Teol. BENEDETTO NEGRI.

IL MATERIALISMO PLEBEO

E IL

MATERIALISMO ARISTOCRATICO.

(Continuaz. e fine; V. pag. 296 e segg. del vol. 16)

IV.

« Il materialismo, scrive il Prof. Spaventa, che nega l'anima e non ammette altro che il corpo, non si accorge che questo è un fenomeno, una rappresentazione (direbbe l'idealismo), anzi un sistema di rappresentazioni, che si connette intimamente coll'Io. E tale è anche il mondo in generale, e tutto ciò che possiamo ammettere per spiegare il mondo come fenomeno, cioè un nostro pensiero e perciò qualcosa che è nell'Io soltanto. Chi ci assicura che l'*unico reale* non sia appunto il nostro Io, e che questo non produca i fenomeni conforme a certe leggi sue? »

Fermiamoci qui un istante. Voi, signor Professore, apponete qui a'materialisti che, col negare l'anima e non ammettere altro che il corpo, ei versano in una grossa illusione, non accorgendosi che il corpo e il mondo in generale non sono che un *fenomeno*, una *mera rappresentazione*, insomma una *fantasmagoria*, prodotta dall'intima attività dell'Io, ch'è l'*unico reale*. Qual è pertanto il divario che passa tra voi e i materialisti? Non altro, parmi, che questo: voi dite che l'*unico reale* è l'Io, e che il corpo è un *fenomeno*, una *rappresentazione psichica* e nient'altro; essi, al contrario, dicono *reale* il solo corpo, e l'Io una *mera illusione*. A primo aspetto, parrebbe ch'essi s'appongono un po' meglio di voi; perchè, per essi, il *reale* è ciò che si vede e palpa, ed è *illusione* l'invisibile e l'impalpabile; per voi, è *reale* il solo invisibile e l'impalpabile, e ciò che si vede e palpa è illusione: cosa che urta un po' i sensi. Ma, chi guardi a fondo, parmi che possiate darvi un abbraccio; perchè, salvo un innocente scambietto di *nomi*, in sostanza, voi dite la stessa cosa. Essi chiamano *corpo* quel che voi

chiamate l'Io, e voi all'inverso: ecco tutto. Eccetto questa piccola differenza di *nomi*, nel resto siete in pienissimo accordo. Disciolto il *corpo*, essi dicono, l'uomo individuo va a confondersi colla *materia universale*: svanito il *fenomeno corporeo*, dite voi, l'uomo cioè l'Io *individuale*, va a confondersi coll'Io *universale*. *Mutato nomine*, la loro dottrina è la vostra, ed è questa: « l'uomo individuo è un fenomeno effimero, che dopo il sogno breve e angoscioso della vita, perduta la coscienza di sè, rientra, come spuma nelle acque dell'Oceano, nel gran mare dell'essere universale. » La quale *medesimezza sostanziale* delle due dottrine produce poi, s'intende, le *medesime* conseguenze morali, sociali, religiose, cioè le medesime conseguenze in tutto ciò che più importa all'umanità. Ma di ciò a suo luogo, e passiamo oltre.

Dopo le parole surriferite, il nostro Prof. ci espone di passaggio la teorica del *Cornelius* sull'Anima, che, ridotta a' suoi minimi termini, è questa: l'Anima è un ente reale, semplice, inalterabile, nè più nè meno che l'ente corporeo, ma di natura affatto speciale ed opposta. Ella, per sè ed originalmente, non ha stati di attività o forze; non sente, non rappresenta, non pensa, non vuol nulla: diventa tutto questo, solo in quanto è insieme cogli altri enti di cui consta il corpo. È necessario ammettere questi stati, e l'anima come l'*ente speciale* a cui appartengono, perchè è impossibile ridurre i fenomeni spirituali a'corporei movimenti, e negare il loro nesso in una unità semplicissima, attestata dall'esperienza interna, specialmente nel fenomeno della coscienza di sè. Tutti questi stati devono avere il loro soggetto sostanziale in un unico ente reale, ch'è l'Anima. — « Questa escogitazione, osserva il Prof. Spaventa, mentre salva l'*entità* dell'anima, soddisfa alla *legittima esigenza* del materialismo stesso, il quale non vuol saperne della *vita* dell'Anima come una sostanza separata dal corpo assolutamente; giacchè per essa l'anima senza il corpo è sì un *ente*, ma non una *sostanza attiva* e *viva*: cioè, in quanto anima, dico io, non è niente » (pag. 372). Nota qui, o lettore, che, pel nostro Prof., il gran pregio della teorica del Cornelius è di salvare l'*entità* dell'anima, e di soddisfare insieme alla *legittima esigenza* del materialismo; la quale è, ch'ei *non vuol saperne della vita dell'anima come una sostanza separata dal corpo*. Si vede bene che ciò che cuoce ai filosofi idealisti, come a'materialisti, non è altro che la *sopravvivenza* dell'anima al corpo, cioè la *immortalità* del nostro spirito. Qualsiasi dottrina sull'Anima non ha pregio, che a questo solo patto di negare la dote più sublime e più divina, ch'è l'immortalità: la *legittimità* del materialismo, la sua ragione di essere, sta appunto in *questa negazione!*

Come s' è veduto, nella teorica del Cornelius, l'Anima, benchè in sè sia un *ente reale*, solo in quanto è congiunta col corpo diviene sostanza *attiva* e *viva:* vale a dire che l'anima, come anima, è essenzialmente *atto* o *processo*. Ora il Prof. Spaventa, che non accetta in tutta la sua integrità sì fatta teorica, ne accetta questo concetto dell'anima come *atto* o *processo*, e v' insiste — « Il materialismo, egli scrive, mentre trasferisce le funzioni psichiche nell'organismo (e così crede di poter far senza dell'anima), gli nega ciò che solo può renderlo capace di tali funzioni, vale a dire l'atto e l'energia dell'individualità; la quale, come un tutto indivisibile che si raccoglie e conchiude in sè stesso, non è data da' processi fisici e chimici. Ora questa unità o individualità, attiva sempre e immanente, che investe e governa l'organismo, è in sè già *processo psichico*: è *senso di sè*..... Senza il senso di sè (senza la psiche) non vi ha vero individuo. Noi diciamo individuo anche la pianta, anche il cristallo, e persino la pietra. E in verità tutti questi enti si mostrano, si mantengono e valgono, più o meno, come qualcosa d'uno, come *sè* e non *un altro*, in mezzo agli altri enti: ma questa loro unità non è vita propria, intima: ciascuno è individuo per noi, non per sè. Ora appunto questo esser individuo per sè, è il senso di sè stesso; nel quale solo ha luogo una intimità propria, individuale, distinta da ogni esistenza esterna, e perciò sussiste nella propria forma quella unità e semplicità che costituisce l'individuo. Nel senso di sè l'individuo è *soggetto;* e tale non è la pietra, il cristallo, e nè meno la pianta..... In questo (cioè nel senso di sè) è contenuta sempre un'intima geminazione dell'essere (il semplice ente reale, in quanto non è questa geminazione, non può esser anima); l'individuo, in quanto sente sè è come il prodotto di sè medesimo. Processo è movimento, attività: ma il processo che è il senso di sè, è un movimento che principia e ritorna in sè; si distingue in sè stesso e in questa distinzione si mantiene sempre uno e medesimo a sè. Perciò il senso di sè non può esser prodotto da fuori, da un altro essere: non è che in quanto produce sè stesso » (p. 372-4).

In tutto questo discorso io non ci ho che ridire: anzi, io vi trovo una efficacissima confutazione del materialismo, e il concetto dell'Anima, che vi si rivela, lo trovo profondamente vero (benchè *incompiuto*; essendo l' anima umana, non solo *senso di sè*, ma altresì in quanto mente, *intuito* dell'Ente intelligibile). Ma io domando: qual conseguenza possiamo dedurre da tutto quello che qui si è detto? Affè mia, non altra che questa: è impossibile che l'anima, che informa il nostro organismo corporeo, sia *identica* al medesimo organismo; al quale tutto ciò che si è detto non si po-

trebbe, senza assurdità, attribuire. Ma se l'anima non è *identica* all'organismo corporeo, dunque ne è *distinta:* e se ne è distinta, che cosa è ella mai? — Quanto a me, confesso che mi riesce impossibile di rispondere a questa domanda, mi riesce inconcepibile tutto quello che qui è detto dell'Anima dal Prof. Spaventa, senza ammettere quella *monade misteriosa* ch'egli rifiuta, e che sola, a parer mio, può creare e svolgere quella *unità* dell'organismo psichico e dello stesso organismo corporeo, sulla quale tanto egli insiste. Ma, poichè il Prof. Spaventa, non meno del Prof. Tommasi, abborre la *monade misteriosa,* vediamo qual concetto le sostituisce.

« In questo concetto dell'anima, ei continua, è dato il concetto dell'organismo. Il corpo organico è, come si dice, una materia esistente nello spazio, meccanicamente, chimicamente divisibile e dissolubile, grave ec.: e nondimeno è insieme l'opposto. Come corpo vivente esso è un tutto indivisibile, e se io lo peso, di certo non peso l'unità intima di tutti i suoi organi e delle loro funzioni; e tanto meno posso scomporre chimicamente questa unità, sebbene in tutti i punti dell'organismo abbiano luogo continuamente dei processi chimici di scomposizione e di composizione. Esso è dunque, come vivente, una lotta e insieme una vittoria sulla estrinsechezza della materia, sulla sua spazialità, divisibilità, gravità; le quali mostrano di non avere un valore assoluto, e sono superate da *un non so che* di non spaziale, di non grave, di non divisibile, ma d'*ideale* e *universale,* che è come il loro fine interno, e di cui diventano fenomeno, manifestazione, organo » (p. 374). — Tutto quello che qui si dice, può esser vero e può esser non vero. Facciamoci sopra un po' di riflessione. « Il corpo organico è una materia esistente nello spazio, meccanicamente, e chimicamente divisibile e dissolubile, grave ec.: e nondimeno è insieme l'opposto. » Che vuol dir ciò? Forse che il corpo organico è a un tempo, per sè medesimo, l'uno e l'altro di questi due opposti? Chi ciò affermasse affermerebbe una evidente contraddizione. Ad evitare l'assurdo si dee, dunque, intendere quelle parole in questo senso: il corpo organico, *per sè stesso,* è una materia esistente nello spazio, grave, divisibile ec.: ed è insieme l'opposto, non *per sè,* ma *per altro,* cioè per virtù dell'*anima* che lo informa. Questa è, che lo costituisce un *corpo vivente* e, come tale; un *tutto indivisibile:* questa che crea l'*unità intima* di tutti i suoi organi e delle loro funzioni, unità che non si può *pesare* nè *chimicamente scomporre:* questa, che *lotta* e *vince* sulla estrinsechezza della materia, sulla sua spazialità, divisibilità, gravità; ed è, quindi, quel *non so che,* di non spaziale, di non grave, di non divisibile, che supera le qualità opposte del corpo ch'ella informa. Ma che cosa è *in sè* quest'anima,

quest'ente misterioso, impalpabile e invisibile, che produce sì fatti prodigi? Il Prof. Spaventa cerca d'insinuarcelo, quando, nel concludere le parole surriferite, ci dice che « quel non so che di non spaziale, di non grave di non divisibile » che supera la spazialità, la gravità la divisibilità del corpo organico, sia un certo che « d'*ideale* e *universale*, che è come il loro *fine interno*, e di cui diventano fenomeno, manifestazione, organo. » Adagio a' ma'passi, egregio signore. Che intendete voi con quel non so che d'*ideale* e *universale*, che costituisce il *fine interno* dell'organismo corporeo, e che lo fa *vivo* e ne crea l'*unità?* Se stiamo al senso ovvio delle parole questo vostro *non so che* d' *ideale* e *universale*, ch'è il *fine interno* del corpo organico, non sarebbe che un ente *astratto* e meramente *ideale*. Or io vi dico, che non si tratta qui di spiegare l'unità *astratta* e *ideale*, ma bensì l'unità *concreta, viva, attuosa* del nostro organismo; unità che, perciò, non può esser costituita da un'*idea*, ma deve essere *reale* e *sostanziale:* e quale può esser mai questo *ente reale* e *sostanziale*, se non l'Anima come noi la intendiamo, cioè appunto quella *monade misteriosa* che tanto abborrite?

« Questa lotta e questa vittoria (voi proseguite) è l'atto stesso ch'è l'anima, in quanto semplice e immateriale. Semplicità, immaterialità non è nulla senza la materia, ma non è la materia: supera, invece, la materia; ed è quella che è, solo in quanto la supera » (ivi). — Perdonate, sig. Professore: ma qui, o io non v'intendo, o forse v'intendo troppo: intendo, cioè, che voi volete farvi beffa de' vostri lettori. « Semplicità, immaterialità (dite) non è nulla senza la materia, ma non è la materia, anzi la supera. » È un parlar filosofico cotesto; vale a dire, un parlare preciso, esatto, evidente, che porti la luce anzichè il buio nell'intelletto? Se la semplicità e la immaterialità, come voi dite, non è la materia, ed anzi la supera; dunque ella è cosa *distinta, diversa* dalla materia; dunque è assurdo l'affermare ch'ella, senza la materia, sia *un nulla*. — Mi direte: v'ha cose, che sono *distinte*, eppur sono l'una nell'altra, e l'una senza l'altra si annienta. Così, la *vita* e il *corpo vivente* sono due cose distinte: eppure, che cosa è la vita separata dal corpo vivente? Un bel nulla. — Qui v'ha un giochetto sofistico, derivante, al solito, dal *realizzare* un'astrazione. Quando noi distinguiamo la *vita* dal *corpo vivente*, prendiamo il concetto di vita in senso *astratto*, e la nostra distinzione è, quindi, meramente *ideale* e *subiettiva;* giacchè, in *concreto*, vita e corpo vivente sono tutt'uno, e perciò naturalmente l'una cosa non può stare senza l'altra. Ma fate che la nostra distinzione sia *obbiettiva* e *ontologica;* che distinguiamo, cioè, in modo reale e obbiettivo, il *principio della vita* dal *corpo avvivato;* e potremo più dire che il primo, senza il secondo, sia un bel nulla?

D'altra parte, se ammettete che l'anima, *semplice* e *immateriale*, senza il corpo sia un bel nulla, l'avete data vinta al materialismo; perchè, in tal caso, l'anima non potrà essere che il *resultato* dell'organismo corporeo. Voi stesso, di fatti, sopraffatto dalla verità, vi fate questa obbiezione, quando scrivete: « Ora pare che, essendo l'anima essenzialmente senso di sè e non essendo possibile il senso di sè senza il corpo organico, la relazione tra l'anima e l'organismo sia tale, che quella sia il *risultato* di questo. E il materialismo non pretende altro, e quindi riduce il processo psichico al processo organico » (p. 375). — Sì fatta obbiezione, che vi può essere opposta dal materialista, a me sempre rigorosamente logica. Poste le due premesse, che l'essenza dell'anima consista nel *senso di sè*, e che il senso di sè sia impossibile senza il *corpo organico*; non è evidente, ineluttabile, la illazione che l'anima sia il *risultato* dell'organismo corporeo? Il materialista, dunque, a buona ragione, poste le vostre premesse, riduce il processo psichico al processo organico. L'unico modo d'invalidare la sua argomentazione, sarebbe il negare una delle premesse ch'è falsa, cioè che il *senso di sè* sia impossibile senza il corpo organico. Si dee distinguere il senso *corporeo* dal senso *spirituale*, cioè il senso che l'anima ha del proprio corpo dal *sentimento spirituale* di sè stessa, da cui nasce la *coscienza di sè*: il primo è impossibile senza il corpo, il secondo n'è indipendente e sta da sè. L'angelo, ch'è puro spirito, ha al pari dell'uomo questo *sentimento spirituale* di sè stesso, senza il quale e'non avrebbe coscienza di sè ed ignorerebbe la sua propria esistenza. Ma voi non la intendete così; voi rifiutate la distinzione, ch'io ho fatta, de' *due sentimenti* e li confondete in *uno*, e quest'uno dichiarate impossibile senza il corpo organico: ebbene; come vi sbarazzate voi dell'accennata obbiezione? Vediamolo.

« In questa conclusione (voi scrivete) non s'intende bene la relazione tra l'anima e il corpo, e mentre si ammette che l'anima non sia possibile senza il corpo, non si considera se il corpo organico sia possibile senza l'anima. Da un lato chi dice organismo, dice anima, e perciò pare che quello risulti da questa; e dall'altro chi dice anima dice organismo, e perciò pare il contrario. Il vero è, che se l'anima non è reale senza l'organismo, l'organismo non è lì bello e fatto prima e senza l'anima, per produrre poi, lui, i processi psichici; ma l'*unità* dell'organismo è l'anima: ecco tutto. E perciò possiamo e dobbiamo dire: l'organismo che si sviluppa è l'anima che si sviluppa » (ivi). — Vi confesso, mio bravo Professore, che in questo vostro garbuglio io non ci capisco un'ette; nè credo che altri ci capisca nulla più di me.

« Se l'anima (dite) non è reale senza l'organismo, l'organismo

non è lì bello e fatto prima e senza l'anima ». Qual è prima, dunque, dico io; l'anima o l'organismo? l'uovo o la gallina? Nè l'una nè l'altro, voi dite: « ma l'*unità* dell'organismo è l'anima? ecco tutto. » Ed eccoci, da capo, al solito giochetto sofistico, al solito scambio di un'*astrazione* col *principio reale* dell'organismo. Di grazia, l'*unità* dell'organismo, di cui ci parlate qui, è una unità *astratta, ideale*, ovvero un'unità *concreta* e *reale*? Vale a dire, l'organismo è *uno* perchè noi lo concepiamo come tale, come p. es. è *una* la pietra; ovvero è *uno in sè*. indipendentemente dal nostro pensiero? Voi non l'intendete nel primo modo, e ce l'avete detto sopra esplicitamente: dunque l'unità dell'organismo è una unità obbiettiva, reale, concreta, e quindi una *unità sostanziale* costituente il *principio reale* che crea e svolge l'*unità organica* del corpo; il quale non sarebbe realmente *uno*, se da quella *unità sostanziale* non derivasse la sua unità. Questa *unità sostanziale*, adunque, questo *reale principio*, ch'è l'Anima, è causa e precede l'organismo, non lo costituisce nella sua essenza. E per conseguenza voi giocate di parole o ci dite un assurdo, quando concludete qui sopra, che noi « possiamo e dobbiamo dire: l'*organismo che si sviluppa è l'anima che si sviluppa* ». No, noi nè possiamo nè dobbiamo ciò dire. Ciò che dobbiamo e possiamo dire, è questo: l'organismo che si sviluppa, si sviluppa non per sua *intrinseca* virtù, ma per virtù dell'*anima*, ch'è causa e presiede al suo armonico svolgimento.

V.

Vengo alla conclusione. — Il Prof. Spaventa, ne' suoi articoli, ci si mostra valido oppugnatore del materialismo; ma le sue argomentazioni, o non han valore, o logicamente riescono a dimostrarci ciò ch'ei non vorrebbe, cioè la *duplicità sostanziale* dell'anima e del corpo, e quindi l'*unità ipostatica*, non l'unità *assoluta* dell'essere umano; ch'è quanto dire, logicamente riescono alla verità di quel cristiano spiritualismo, che gli è tanto in uggia. Per isfuggire a questa conseguenza, la sola che sia *vera* e *logica*, de' suoi argomenti, che fa egli? Da bravo hègeliano, ricorre continuamente al suo prediletto gioco sofistico di scambiareil *principio reale* dell'organismo con un'*astrazione* della mente. Ho detto *da bravo hègeliano*, perchè il filosofare all'hègeliana è forse altro che un perpetuo *gioco* di *astrazioni*; altro, cioè, che un dar corpo e vita alle *astrattezze* della nostra mente, per iscambiarle co' *principii reali* e *sostanziali* delle cose? Il principio o idea fondamentale dell'hègelianismo, il *Divenire* (che è e non è, che ondeggia tra l'essere e il nulla), non è già che un'*astrazione* della mente, la

massima delle *astrazioni*: e tutte le creazioni filosofiche, che la scuola hègeliana vi fonda su, e ci regala co' titoli pomposi di filosofia della Natura, di filosofia dello Spirito, di filosofia della Storia, di filosofia del Dritto, dell'Estetica, della Religione, non potendo non partecipare al *vizio* della loro base (ch'è il *Vuoto*) riescono in fin de' conti tanti belli, e ingegnosamente architettati, CASTELLI IN ARIA. Ma lasciamo ciò, e torniamo a noi. A che riesce, io domando, il nostro Prof. co' suoi sforzi di cansare la sola vera e logica conseguenza delle sue argomentazioni contro il materialismo? A nient'altro che a sostituirgli una dottrina, che gli è *sostanzialmente* identica; che s'accorda cioè con esso in ammettere la *medesimezza sostanziale* della vita psichica e della vita organica, e quindi le *medesime* conseguenze nell'ordine morale, sociale e religioso. Or valeva la pena, dico io, di fare una lunga e laboriosa discussione, per sostituire ad una ipotesi un'altra, che in *sostanza* conchiudon lo stesso? Per sostituire ad un materialismo in *farsetto*, un materialismo in *giubbone aristocratico*, che pur sotto l'oro e l'argento mal cela la ignobile sua natura e la sua intrinseca deformità? — E poi, è egli questo un trattar da filosofo la grande quistione dell'Anima? Può dirsi risoluta la questione dell'Anima, quando si è escogitata una più o meno problematica ipotesi, che spieghi alla meglio (poniamo pure che lo spieghi) il meccanismo del pensiero? Può dirsi risoluta quando nel discuterla non si è tenuto conto de' suoi riguardi *morale, sociale, religioso,* che pur non ne sono un' appartenenza *accessoria,* ma ne costituiscono *l'essenza*? La questione dell'Anima non è forse *essenzialmente e principalmente* morale, sociale e religiosa? E dico di più: sarebb'ella mai sorta nel mondo, e stata con tanta insistenza e fervore e interesse discussa, se non fosse essenzialmente e principalmente tale? Quale che sia la intrinseca natura dell'Anima, la sua vera e solo importante questione è questa: L'Anima si dissolve col corpo; o gli sopravvive? È destinata, ombra vana e fuggitiva, a fare una effimera comparsa nel mondo; ovvero, sostanza reale e imperitura, a vivere una vita immortale? Le è indifferente, non avendo ella nulla a temere o sperare; ovvero le è di massimo interesse, dipendendo da ciò il suo eterno destino, il vivere *umile, giusta, benefica, casta, morigerata,* o il contrario? Ora, che fa il Prof. Spaventa? Di tutto ciò e' non fa pur motto: anzi (incredibile, ma vero)! questo punto, della sopravvivenza dell'Anima al corpo, ch'è il solo essenziale e il solo importante per l'umanità, lo mette fuori di controversia, lo dà per risoluto, ed appunto e solo nella negazione di tale sopravvivenza ei ripone la *legittimità* del materialismo. Donde avviene, ch'egli ammeschinisce la gran quistione dell'Anima, e dalla

sublime altezza, in cui la collocarono Platone e Cicerone, la riduce nelle angustie di un miserabile pettegolezzo tra *idealisti* e *materialisti*, che si bisticciano tra loro per risolvere, se è l'Io che debba dirsi l'*unico reale* e il corpo una *fenomenica rappresentazione*; o viceversa, la *realtà* spetti al corpo e la *fenomenalità* all'Io. E di qui la glaciale freddezza e la indifferenza, con cui egli, nella sua discussione, tratta quelle stesse dottrine sull'Anima che combatte, e il niun amore che dimostra verso la sua propria dottrina. Messo da banda ciò che solo importa, donde potrebbe scaturire il calore e l'amore?

Il filosofo deve riguardare una quistione sotto *tutti* i suoi aspetti, e tutti (e specie i più importanti) deve averli in vista e discuterli e spiegarli, se vuol darne una soluzione che sia veramente scientifica. Ora la questione dell'Anima, l'ho detto, è in primo luogo una quistione *morale*. La dottrina *idealistica* del nostro Professore soddisfa ella, più che la *materialistica*, alle *esigenze morali* dell'umanità? rende ragione della *legge* e di tutto *l'ordine morale?* Anzi, quelle ne rimangono violentate; questo, scompigliato; e la legge morale, radicalmente annullata. Negata l'immortalità dell'Anima, qual significato più rimane alle parole *legge morale*, *aspirazioni morali, ordine morale?* Limitato l'umano destino alla terra, qual disgusto non deve inspirarci « questa razza umana, o folle o perversa, che smarrita per un labirinto di cui non conosce nè l'entrata nè l'uscita, sospinta dalla violenza o raggirata dalla frode, fra ciechi impulsi ed amari disinganni, trascina dietro a sè i dolori e le speranze d'una vita che le sventure disputano alla morte? » La quistione dell'Anima è, in secondo luogo, una quistione *sociale*. La soluzione, che ne dà il prof. Spaventa, edifica o scalza le *basi* del civile consorzio? salva o sovverte l'ordine sociale? La risposta (e tale che non ammette replica) ce la danno i *Comunisti* di Parigi: nè pare ch'abbiano torto. Negata una vita avvenire, che sia per riparare a' disordini e alle ingiustizie della vita presente, non è egli logico il *socialista*, quando e' vuol farsi giustizia da sè, e attuare quaggiù quella eguaglianza che gli vien tolto di sperare altrove? La quistione dell'Anima è, da ultimo, una questione *religiosa*. La dottrina del nostro Professore, non dico se salva la religione (che importa agli hègeliani della religione?), ma rende ragione del *sentimento religioso*, delle *tradizioni religiose* dell'umanità? E si badi, ch'io qui non parlo di questa o quella religione, di questa o quella tradizione religiosa, ma del *sentimento religioso* che si trova in *tutti* gli uomini, e delle tradizioni religiose *universali* del genere umano. Or la credenza ad una vita avvenire è la *base* e la *ragione intima* di quel sentimento, ed è l'*obbietto comune*

di quelle universali tradizioni: che diremo noi? Che quello e queste sono una *illusione*, un *errore* necessario dell'umanità? Ma ciò è inconcepibile, e nella nostra, e nella dottrina degli hègeliani. Noi ammettiamo un Dio, Autore *sapientissimo* della Natura; essi ammettono e ci ricantano ad ogni tratto la *razionalità* della Natura: ora, nè col concetto di un Dio *sapientissimo*, nè con quello di una Natura *razionale*, è conciliabile l'opinione che l'uomo sia destinato ad essere il perpetuo zimbello d'una *illusione* e d'un *errore* necessario e universale.

Da qual parte dunque (domando quì al Prof. Spaventa, e a tutti quelli che con lui rifiutano l'autorità della *parola religiosa*) si fa uso più *filosofico* della ragione? Voi rifiutate di accettare dalla *tradizione religiosa universale* il dogma dell'immortalità, e credete di aver risoluta la gran quistione dell'Anima, quando, spiegato in modo qualsiasi il meccanismo del pensiero, avete escogitata una soluzione, che calpesta la *morale*, sovverte l'*ordine sociale*, si ride delle *aspirazioni* del nostro cuore, e fa dell'uomo il miserabile trastullo d'una universale e perpetua *illusione*. Noi, al contrario, accettiamo dalla *tradizione religiosa* quel dogma sublime, ma perchè? perchè quella tradizione, inquanto *costante* e *universale*, la riguardiamo come *parola* della natura, o meglio di Dio autore della natura; ed accettatolo, lo corrediamo di prove *razionali*, più luminose e più efficaci di quelle, su cui voi puntellate la vostra dottrina: e così, alla grande quistione dell'Anima noi diamo una soluzione scientifica, che *sanziona* la legge morale, stabilisce sopra una *base incrollabile* l'ordine sociale, *appaga* le nobili aspirazioni del nostro cuore, e *spiega* e *giustifica* le tradizioni religiose dell'umanità. Da qual parte, lo ripeto, si ragiona meglio, e si è più filosofi? Agli animi onesti; agl'intelletti spregiudicati; a voi stessi o filosofi razionalisti, se, nel silenzio delle passioni, vi ritraete nell'intimo della vostra coscienza, la non ardua sentenza.

In tutte le mie *critiche filosofiche*, come sa chi ha avuta la pazienza di leggerle, io batto e insisto su questo punto = delle relazioni d'una dottrina o d'un sistema colla *morale* e colla *religione*; perchè lo riguardo come *criterio supremo* di verità. — L'uomo, io ragiono, è un essere *essenzialmente* e *naturalmente* morale e religioso: ciò che viene dalla natura, è *reale* e *vero*: dunque una dottrina o sistema filosofico, che sia incompatibile colla morale e colla religione (considerata, s'intende, nel loro concetto *assoluto*), contradice alla Natura, e manca, perciò, del principale suggello della *verità*. — Questa è la precipua delle ragioni, che mi fan rifiutare l'hègelismo; col quale, sotto altro rispetto, ho grande simpatia, come quello che (l'ho già detto) mantiene oggi, a fronte del plebeo

materialismo, alta la dignità della scienza, e l'arricchisce di concetti grandiosi e profondamente veri. Pertanto, io apprezzo, accetto ed amo l'hégelismo nella sua parte *vera* e *buona*; lo rifiuto come sistema *esclusivo* ed *eccessivo*; lo rifiuto, cioè, come *assoluto* idealismo, che immedesima *nell' Idea* la materia e lo spirito, il finito e l' infinito, il mondo e Dio. Sotto questo rispetto, che è *fondamentale*, io lo giudico assolutamente imcompatibile colla morale e colla religione, e perciò inetto a spiegarci l'uomo nella sua *essenziale natura*. So bene che i nostri hègeliani non pure ci parlano di morale e di religione, ma presumono d' intenderne *essi soli* il vero ed intimo significato. Questo lo so; ma io ho la debolezza di non badare alle *parole*, quando *l' intima ragione* delle cose contraddice; e ci voglio veder netto, preciso, nelle cose che si dicono, il *vago* e il *chiaroscuro* non mi contentano. Vediamo, a mo' d'esempio, qual concetto ci dà della *moralità* il nostro medesimo Professore nel suo articolo sulla vita di G. Bruno del Berti.

« Non ci è altra intuizione (egli si chiede), oltre quella che Kant ammette e che è propria dell' intelligenza teoretica? » E risponde: « Nella ragione pratica Kant apre la via a una nuova intuizione, nella quale l'oggetto, il reale, non è dato semplicemente come nella teoretica, ma *è* in quanto si *produce*, e questa produzione è l' atto stesso autonomo del volere, o almeno non è senza quest'atto. Questo è il punto in cui Kant si connette con Hégel: e qui è il gran valore della filosofia tedesca; il suo significato profondamente *etico*; la sua assolutezza. » E più sotto soggiunge: « La filosofia tedesca dice (e in ciò, ripeto, è essenzialmente *etica* e *religiosa*): ciò che è *dato* semplicemente nella intuizione, è fenomeno; ciò che non è intuito, non è conoscibile; adunque o tutto è fenomeno, o ci bisogna un' intuizione, in cui l' oggetto non sia dato soltanto, ma sia il prodotto stesso dell' attività del soggetto. Senza questa nuova intuizione, la personalità morale è tale soltanto di nome; giacchè oggetto semplicemente dato, e moralità sono termini che si contradicono » (1). — Che intende dirci qui il Prof. Spaventa? Se egli vuol dirci, che non v' ha *moralità*, senza un' intuizione, in cui l' oggetto non sia *dato*, ma *prodotto* dall'attività dell'Io; vale a dire che l' atto del volere, o l'atto morale, debba essere un atto *autonomo*, nascente dall' intrinseca energia dello spirito, dice il vero: ma o s' inganna, o vuole ingannarci, quando l'aver veduto ciò lo attribuisce a merito *esclusivo* del Kant e della filosofia tedesca; mentre, non pure prima del Kant, ma da che si cominciò a filosofare di libertà e di moralità, fu ciò veduto, senza *l' autonomia*

(1) Giorn. Napolet. ecc., vol. 1, pag. 22.

del volere il concetto stesso di *moralità* e di *libertà* riuscendo impossibile. Se poi, come pare, intende dirci che *tutto* il concetto di *moralità* è contenuto nel concetto di *autonomia* del volere, e che a costituire *l'atto morale*, non ci entri per nulla la *qualità* dell'atto, ma basta solo il suo essere *prodotto* dall' attività intrinsica dell' Io; in tal caso, gli dico ch' ei *mutila* il concetto della moralità umana, e, mutilandolo, annulla il *criterio* per discernere l'atto morale *virtuoso* dal *colpevole*. Nerone, che uccide la sposa e la madre, e desidera al popolo romano una *sola testa* per poterla troncare d'un colpo; e Tito Vespasiano, che al finire della sua giornata, passata senza aver beneficato alcuno, dice a'suoi amici: « ecco un giorno perduto »; sono due personalità morali, in cui s'adempia allo *stesso modo* e nella sua *integrale essenza* il concetto della moralità, se questa consiste tutta *nell' autonomia* del volere. Dunque ci manca assolutamente qualsiasi criterio per giudicar l' una degna di *lode*, l' altra di *biasimo*. Sarebbe questa, invero, una morale assai comoda, e tale, che il traditore e il parricida avrebbero a contentarsene: ma, vivaddio, non è questa una morale, ma l' abolizione assoluta della *morale umana;* la quale è annullata dal momento che, nel giudicar *l'atto umano*, si prescinda dalla sua *qualità* morale, cioè dalla sua *conformità* o *difformità* dalla legge o imperativo morale, esteriore, obbiettivo, e che s' impone al volere umano con imperio assoluto. L'avere immedesimato *l'imperativo morale* colla *ragione subbiettiva* dell' uomo, e *l' atto umano* colla *legge*, confondendo così la ragione *relativa* colla ragione *assoluta* e l' essere *umano* col *divino;* ecco il gran merito del Kant e della filosofia tedesca! merito, che noi di buon grado lasciamo all' ammirazione de' nostri hègeliani.

Il concetto *morale* della filosofia tedesca, l' abbiam veduto, è *mutilato* e perciò *falso*. Il medesimo è a dirsi del concetto *religioso*, che il Prof. Spaventa ci dà ne' seguenti termini: « La religione sta nel credere e aspirare alla sostanza, alla essenza, a qualcosa di più alto e costante che non sia la nuda temporalità e accidentalità della vita » (ivi, pag. 11). — A meraviglia, Sig. Professore, ma, se mel permettete, io vi fo notare che questo vostro concetto, da una parte, è *incompiuto*, perchè la religione sta non solo nel *credere* e *aspirare*, ma altresì *nell' amare* e *nell'adorare* l'Ente sostanziale e divino, a cui si crede e aspira (il che importa che quest' Ente sia eziandio *personale*; cosa che voi negate); dall'altra, s'esso ha un significato vero e intelligibile nella nostra dottrina, nel vostro sistema è inintelligibile e assurdo. Di fatto, se io ho un'anima immortale, che dovrà sopravvivere al mio corpo, poichè trovo il *vuoto* in ogni cosa quaggiù, intendo com' io possa e debba aspirare

a un bene indefettibile e sostanziale, capace di saziare la mia sete dell'infinito. Ma se io, come voi pretendete, nel mio essere individuo, sono un fenomeno passeggiero, che debbo col corpo perdere la *coscienza di me stesso*, non intendo affatto *quell' aspirazione* alla *sostanza*, che sarebbe la distruzione del mio *essere individuale:* anzi, io debbo aspirare, più tosto che alla *sostanza*, alla conservazione del mio essere *fenomenico*, a cui solo debbo la *coscienza di me*, che costituisce tutto il mio essere come *individuo*. Il vostro concetto religioso, adunque, è a un tempo *mutilato* ed *assurdo*. Pertanto, siate sinceri, e lasciate la ipocrisia di parlarci di *morale* e di *religione*, che sono cose impossibili e inconcepibili nel vostro sistema. Nel vostro *aristocratico materialismo*, non vi lasciate vincere di lealtà e sincerità *da' materialisti plebei*, che voi combattete, ma che pur sono i vostri fratelli carnali.

Montagano (Molise) 5 agosto 1872.

Arciprete AGOSTINO TAGLIAFERRI.

LE ELEZIONI NAPOLETANE DEL 1° SETTEMBRE

E LA PARTE CONSERVATIVA IN ITALIA.

Un governo libero richiede perpetua gelosia e frequenti rinnovazioni. RUSSEL.

I.

Spesso mi ritorna alla mente quel giorno del 1861, quando per la prima volta in tutte le parti d'Italia furono convocati i cittadini ad eleggere i deputati al nazionale Parlamento.

Solenne era quel momento in cui pareva che l'opera dell'Indipendenza nazionale dovesse essere compiuta per la propria virtù e saggezza degl'Italiani ed avevasi un lieto presentimento che non vi si sarebbe venuti meno.

Molte speranze allora si nutrivano, che il nuovo Regno sarebbe stato costituito rispettando l'indole ed il genio delle diverse regioni, che si univano per la prima volta a formare la Nazione; ed in Napoli specialmente non si metteva in dubbio, che i suoi buoni ordini amministrativi, finanziari e giudiziari sarebbero stati raffermati dal

Parlamento. Il pubblico favore accompagnava i primi passi del Governo ed a quei collegi elettorali accorrevano molti che poi per disgusto si sono tenuti da parte.

Nel terzo collegio di Napoli si presentava candidato il Barone Carlo Poerio e tutti gli davano il voto, lieti di testimoniargli in tal guisa la stima che gli portavano pel carcere sofferto con animo sì gagliardo. A lui venne a stringere la mano un Inglese suo amico, il quale dopo aver lodato il modo solenne e tranquillo con che compievasi quella prima elezione, aggiunse tuttavia di preferire la violenza ed il contrasto delle parti politiche nella sua patria.

Di queste parole mi son ricordato sempre che si sono ripetute le elezioni e le ho vedute ognora più scarse di elettori. Aveva ben ragione quell'Inglese, io diceva fra me stesso; dové è la vita costituzionale presso di noi? quale è il concorso del nostro popolo nella formazione della rappresentanza nazionale?

Infatti in quella prima elezione del 1861 ed in tutte le susseguenti non ha regnato che una parte sola, quella che logicamente può dirsi dei progressisti, e che per l'azione sua nel movimento italiano potrebbe pigliare il nome di rivoluzionaria moderata ed assomigliarsi ai Whigs d'Inghilterra.

In quella prima elezione essa trionfò completamente, nelle altre seguenti ha vinto, ma cedendo molti seggi a quella fazione di progressisti radicali, i quali si sono atteggiati ad oppositori, o perchè inclinati a Repubblica, o perchè han cercato di acquistar potenza per tale via sentendosi appoggiati da tutti coloro, che avevano per tante diverse cagioni disgusto del novello ordine di cose. Ma la parte maggiore degli elettori non accorreva alle urne e guardava, fra il curioso ed il diffidente, a che fine sarebbero tratte le cose. Tristissima condizione, che faceva molto dubitare della durata degli ordini rappresentativi in Italia.

Ora considerate con quale animo io vedessi entrare nei collegi elettorali tutte quelle nuove persone, che si è battezzati col nome di *clericali*, ma che lungi dall'essere tali rappresentano in realtà i più ricchi proprietari, i migliori commercianti e i più onesti artigiani della città. Confesso che me ne rallegrai grandemente e dissi fa me: oggi il popolo Napoletano fa la sua vera adesione allo Statuto del marzo 1848; oggi comincia in Napoli la vita costituzionale.

II.

La supremazia indisputata di una sola parte politica in Italia per dodici anni, se forse è valsa ad affrettare il compimento del programma nazionale, ha portato tristi frutti nella interna amministrazione, e tali sono stati negli ordini militari, che per poco non

si è mutata in pessima rovina quella guerra che ci ha dato la Venezia e l'indipendenza.

In generale può dirsi, che gl'Italiani dal 1860 son venuti discendendo ad un livello inferiore di virtù morale e politica. Quale differenza non passa fra gli uomini di stato odierni e quelle nobili intelligenze, che prima del 1848 e dopo fino al 1861 coi loro scritti, con la costanza dei propositi mantenuta fra infiniti ostacoli, con una vita virtuosa e intemerata hanno iniziata e messa in buona via l'opera della nazionale rigenerazione! Ricordiamo solo Massimo d'Azeglio, il quale preferì di uscire dalla pubblica vita anzichè seguire il Cavour in certe vie che egli reputava indecorose, e sleali. Dove sono più così fatti uomini! Alcuno ancora ne vive ma fuori della lotta stassene per comune sventura modestamente in disparte! Essi possedevano il cuore della nazione perchè ne intendevano le aspirazioni ed il genio. I loro libri erano cerchi avidamente e letti con tanto amore dall'un capo all'altro della Penisola; e pure in quell'epoca si conoscevano così poco fra loro gli abitanti delle diverse parti d'Italia!

Oggi sono ben mutate le cose; uomini amati e stimati dall'universale se ne trovano raramente nella vita pubblica, imperocchè molti fra quelli che occupano i posti anche più eminenti parlano un linguaggio di pura fazione, ed alle loro parole non si può credere perchè d'ordinario non mantengono le loro promesse; e ciò spesso avviene anche contro la loro coscienza, perchè non lasciandosi guidare dai sommi principii di giustizia e verità, mutano ad ogni vento. Ed a questo male fa riscontro un certo spirito se non di avversione, di latente diffidenza, fra le diverse regioni Italiane, dacchè la parte che ha governato finquì ha rimescolato gli ordini tutti dello stato talmente male, che tutti vi ci sentiamo a disagio, e l'una regione è tentata a pensare che senza l'altra i suoi mali non avrebbero luogo.

La giustizia penale non è condotta con la energia che sarebbe necessaria quando si hanno molte plebi sanguinarie e molte provincie infestate dai briganti o viziate dalla Camorra. La giustizia civile è divenuta dispendiosa oltre il conveniente ed il rispetto verso i magistrati non è ovunque mantenuto, dacchè in alcune provincie del Regno è generale credenza che non si possa ottener ragione senza l'ajuto di avvocati che siano anche fra i principali della parte che domina nello Stato.

I lavori pubblici hanno assorbito e assorbono tesori, ma ben pochi furono eseguiti coll'economia, che poteva aspettarsi quando pure i contratti di maggior rilievo non diedero luogo a scandali che rivelarono pessime corruzioni.

Nella pubblica istruzione sono molte magagne e fra le altre

quella di non avere regola stabile e propositi costanti nell'ordinamento degli studi; e talvolta mentre si annunzia con gran chiasso di voler migliorare qualche parte di essi la si lascia invece perire. Così avviene del collegio di Musica di Napoli che è ora ridotto in piccolissime proporzioni, perchè gli si fanno stentare quelle rendite, che vengono da generose elargizioni degli avi. Lo stesso potremmo dire d'altri stabilimenti e grandi monumenti d'arte, che si lasciano miseramente perire.

Invece il danaro de' contribuenti, quasi tutti cattolici, si adopera per pagare professori di razionalismo, e si pongono a regolare i collegi di educazione persone irreligiose, a cui le famiglie non vogliono confidare i loro figliuoli o lo fanno con grande ripugnanza e solo indottivi dal risparmio. Onde si vede questa contraddizione, che persone assai innanzi nel Governo e nella parte progressista danno i loro figliuoli ad educare ai Gesuiti o ad altri Ordini religiosi che pur sono officialmente soppressi.

I fautori del razionalismo, o come oggi dicesi libero pensiero, bisogna che si rassegnino a contare sopra i loro propri mezzi finchè saranno così pochi; e gli uomini che governano uno Stato nella maggioranza de' suoi cittadini Cattolico, quale è l'Italiano, se vogliono spenderne il danaro a promuovere quelle dottrine, si dichiarano perciò stesso incapaci di governarlo, altro che con la violenza.

Che dirò delle finanze? I ministri vi si succedono dopo aver lasciato sciupare il danaro pubblico in un modo indegno e cercano tutti il pareggiamento nei nuovi prestiti o nell'aumento della carta monetata. Ma nessuno v'ha il quale dica: poniamo termine a questi espedienti, i quali, essendo sempre per necessità l'uno peggiore dell'altro, ci condurranno per via sicurissima al fallimento: diminuiamo le spese in guisa che scompaja il disavanzo e riordiniamo le tasse in modo più ragionevole ed equo sicchè gittino più grosse somme nelle casse dello Stato, e diano luogo all'incremento dell'industria e del commercio che solo può darci facoltà di spendere più largamente. Invece noi vediamo rendute difficili le comunicazioni con le alte tariffe della Posta e delle Strade ferrate, impedita la libertà dei traffici con le mille barriere poste dal dazio di consumo, e colla tassa di macinato. Vediamo imposta una tassa fondiaria che varia dal quaranta al cinquanta per cento del reddito effettivo pei fondi rustici e dal trenta al trentacinque pei fondi urbani e la tassa di ricchezza mobile del tredici e venti, che è divenuta inesigibile perchè insopportabile. Ma il peggio è il modo vessatorio che si tiene tanto nello accertamento, quanto nella esazione di tutte queste imposte specialmente per parte dell'attuale Ministro delle Finanze il quale con maggiore proprietà può dirsi un eccellente percettore

di tasse, ma a modo di aguzzino, ed a tal uopo ha aizzato gli agenti delle tasse con circolari promettitrici di premi ed avanzamenti, non a fare il debito loro con alacrità e giustizia, ma, si badi bene, solo ad inscrivere maggiori redditi sui ruoli. Ora s'immagini cosa ne debba seguire: gli agenti negano financo di ascoltare i reclamanti e quando le Commissioni giudicano favorevolmente ai contribuenti non partecipano le deliberazioni per ritardarne l'effetto, perchè si ha a sapere, che il Ministro, contro ogni legge e la opinione dei magistrati, fa esigere sui ruoli provvisorj fatti dagli agenti stessi.

E come se tutto ciò non bastasse l'onorevole Sella vi aggiunge un po' di cinismo e si compiace d'insultare ai poveri contribuenti, propinando alla loro pazienza nel pranzo di chiusura della Camera legislativa.

Ben dunque fu detto, che in Italia si pagano tutte le tasse speciali di tutt'i paesi di Europa, e che solo vi si è aggiunto di proprio lo strazio che vi si fa dei contribuenti. Ed in ispecie non si può pensare senza raccapriccio, alla condizione tristissima in che si troveranno tanti piccoli proprietarii di campagna nell'anno prossimo, i quali di solito pagano la fondiaria col raccolto e per la nuova legge dragoniana delle esazioni si vedranno privati dall'inesorabile percettore del piccolo campo che formava la loro indipendenza, non potendo essi pagare le prime rate bimestrali dell'anno.

« Il Governo Italiano — dirò con uno scrittore Napoletano peritissimo nelle cose di finanza — dal 1860 al 1866 ha elevato la « ragione di tutte le tasse antiche; ha decretato nuove imposte.

« Ha tassato con la legge del registro tutti gli atti della vita; « la compra, la vendita, la permuta, la donazione, l'enfiteusi, il « mutuo, la locazione delle cose e dell'opera; l'uso, l'usufrutto, la « quietanza, il mandato; le successioni, l'esperimento del pro- « prio diritto innanzi al magistrato. Ha tassato sotto il nome di « *Ricchezza mobile* tutte le rendite ed i frutti civili, tutt'i profitti » e tutt'i salari. Ha ritassato sotto il nome di tassa di consumo, « sulle vetture, sui domestici, sugli animali, sui dispacci telegrafici, « sulle tariffe postali tutta la rendita netta della terra, il profitto « dell'industria, il salario dell'operaio. Ha fatto tre debiti all'estero, « un prestito forzoso nel regno. Ha venduto le vie ferrate, i beni « del demanio, dell'asse ecclesiastico. Ha usato ed abusato dei buoni « del Tesoro; e dopo tutto questo nel 1° maggio 1866 è stato co- « stretto di ricorrere all'emissione della carta monetata. »

E dopo il 1866 il Governo è stato di nuovo costretto ad aumentare i milioni di carta monetata e la tassa di registro e bollo, ad imporre quella del macinato, a pigliare in prestito dalla Regia dei tabacchi e tutto ciò senza poter mai raggiungere il pareggiamento.

E però ora più che mai i contribuenti hanno ragione di gridare allo Stato col citato scrittore:

« Il vostro diritto di riscuotere le tasse ha dei limiti. Ha dei « limiti non solamente per rapporto alla quantità, ma benanche « per rapporto al modo; e questi limiti lo Stato non ha il diritto « di oltrepassarli. Lo Stato, non solamente non può domandare « al contribuente un tributo maggiore di quello, che è strettamente « necessario alla spesa dei servizi, che esso è *veramente* chiamato « a prestare per suo istituto, ma non ha il diritto di disordinare « tutto l'ordine dell'industria umana per la smania di preferire « i tributi più gravosi e difficili.

« Or quando lo Stato oltrepassa questi limiti, quando molti- « plica a capriccio i servizi per darsi il piacere di moltiplicare le « spese, quando disordina l'economia domestica con tasse eccedenti « e vessatorie, qualunque sia la forma del governo, fa un atto in- « giusto, ed illegittimo (1). »

Tutto questo sgoverno ha la sua prima ragione nel Parlamento il quale non pone lo studio necessario nella preparazione delle leggi. Già si sa che un Parlamento non può fare opera efficace quando nelle sue discussioni non viene diretto dagli uomini che godono la fiducia della maggioranza, cioè dai Ministri. Ora dopo il Cavour i Ministeri succedutisi, han mancato quasi interamente a questo loro debito di guidare i lavori delle Camere, anzi si son pigliato gusto a confonderlo peggio; spesso presentando leggi disparate insieme unite in un solo progetto, e spesso pretendendo l'approvazione di esse quando mancava proprio il tempo di studiarle. Per lo che non solo non si è potuto ottenere lo studio accurato e profondo delle leggi, ma è stato financo impossibile di formare un buon regolamento per attuarlo.

Ciò non ostante bisogna confessare che tanta rovina non deriva unicamente dalle persone, ma che la vera causa di essa è la mancanza di un'altra parte che sorvegli gelosamente la sua rivale e sia sempre pronta a pigliarne il luogo al timone dello Stato.

Non se ne offendano i nostri progressisti, ma essi non debbono credersi infallibili, nè reputarsi migliori dei loro predecessori in Inghilterra, i quali, come osserva il Russel, « benchè ereditassero « tutt'i principii di libertà, e formassero il solo governo libero di « qualche importanza in Europa, pure col potere e col trionfo di- « menticarono e neglessero i mezzi e le virtù coi quali li avevano « ottenuti, e di martiri e patriotti ch'erano stati nel Secolo XVII « divennero nel susseguente una razza di avvocatastri e di ladroni « del pubblico danaro. »

(1) Barone G. Savarese. — Lettere di un Contribuente. — Napoli 1868.

Il più triste segno della decadenza dei progressisti Italiani è la loro sfiducia nella potenza e virtù della libertà. Infatti tu li vedi perduti al solo pensiero di sentir suonare i campanelli dinanzi al Viatico in una popolosa città. Gridano alla rovina della patria se alquante monache educano i bambini, ovvero un religioso, come chè poco amico di libertà, valendosi della libertà accordata per legge fondamentale a tutti i cittadini italiani, concepisca il disegno di raccogliere i giovani cristiani che frequentano le Università. Oh! perchè volete voi dimenticare che l'Italia si è fatta lottando, e vi sforzate di spegnere sul suo sbocciare, un così bel fiore di libertà, questo ardore di lotta che si comincia a sentire fra le popolazioni italiane?

Siete voi giunti a questo che preferite di aver che fare coi morti anzichè coi vivi?

La vostra parte è necessaria alla patria e però non finite di sciuparla, raccoglietevi e ritempratevi; altrimenti verrà giorno in cui dovrete pentirvi amaramente di avere impedita la formazione di quell'altra parte, che sola poteva con voi dividere le fatiche del governo.

III.

Le parti politiche che debbono disputarsi il potere in un buon governo costituzionale sono due e sono fondate nella natura umana. « Esse procedono dalle varietà d'indole, d'ingegno e d'interesse le « quali riscontransi in ogni società e vi si riscontreranno finchè « la mente umana cessi di essere volta ad opposte vie o per amore « di abitudine o per quello di novità. Tale distinzione non si ma« nifesta solo in politica ma e nella letteratura, nell'arte, nella « scienza, nella chirurgia, nella meccanica, navigazione ed agricol« tura, anzi financo nella matematica. Avvi ovunque una classe « di uomini, i quali struggonsi di tenerezza per quanto è antico « e accolgono le novità con gran ripugnanza e paura, ancorchè ra« gioni inconcusse le dimostrino benefiche. Alla stessa guisa da « pertutto veggiamo un'altra classe di uomini ardenti a sperare, « avventati nei disegni, impazienti sempre di progredire, sagaci « a discoprire imperfezioni in tutte le cose esistenti, inclinati a « sfidare con leggerezza pericoli e disordini provenienti da innova« zioni ed a scambiare un qualunque cangiamento per progresso.

« Ne' sentimenti di amendue queste classi di persone avvi al« cun che da approvarsi, ma in entrambe gl'individui migliori non « trovansi molto lontani dal confine che le divide. La parte estrema « d'una schiera è composta di stupidi bigotti, l'estremità dell'al« tra di empirici vani e spensierati. »

Io ho pensato di non poter meglio descrivere la natura delle

due parti politiche necessarie allo Stato costituzionale che riportando le parole stesse del Macaulay il quale ne ha così maestrevolmente trattato nella sua Storia d' Inghilterra. Ecco come egli segue a definirne il carattere e l'ufficio (1).

« Non sarebbe malagevole impresa, egli dice, fare l'apologia « o la satira dell'una o dell'altra di queste parti; imperocchè chiun- « que non sia privo al tutto di senno e di lealtà vede la fama « della propria parte oscurata da gravi macchie, e l'avversario poter « vantare a buon diritto copia di uomini illustri, atti eroici e « grandi servigi renduti allo Stato. E il vero è che quantunque « codeste fazioni abbiano spesso gravemente errato, l'Inghilterra « nè dell'una nè dell'altra poteva far senza. Se nelle sue istituzioni « la libertà e la quiete, i beni che provengono dalle innovazioni « e quelli derivanti dall'antichità si accoppiarono felicemente come « altrove non riuscì, codesto fortunato privilegio deve attribuirsi « alle strenue pugne e alle vittorie vicendevoli di due colleganze « rivali di uomini di Stato l'una tenera dell'autorità e della tra- « dizione, l'altra della libertà e del progresso.

« Conviene altresì osservare che la disparità di consiglio delle « due grandi parti d'Inghilterra fu disparità di modi anzichè di « principii. Eravi a destra ed a sinistra certo confine dal quale « rade volte si usciva; da un lato pochi fanatici avrebbero poste « a piè del trono tutte le nostre leggi e franchigie; dall'altro, « pochi entusiasti, avvolgendosi in infinite turbolenze domestiche, « correvano dietro al diletto loro sogno di repubblica. Non per- « tanto la maggioranza di quelli che combattevano a favore della « Corona avversavano il despotismo come avversavano l'anarchia « i campioni dei diritti del popolo. Nel volgere del secolo XVII, « queste parti posarono due volte dalle gare e unirono i loro sforzi « ad un fine comune: la prima colleganza restaurò la monarchia « ereditaria, la seconda rivendicò le libertà costituzionali.

« Si osservi eziandio che codeste parti non hanno mai con- « tenuto tutta la nazione, ma anzi sommate assieme non ne for- « marono mai la maggioranza. Fra l'una e l'altra parte è stata « sempre una gran massa la quale non aderiva costantemente al- « l'una delle due, ma talvolta rimaneva inerte e neutrale e talvolta « ondeggiava da destra a sinistra. Questa massa più d'una volta « è passata nel corso di pochi anni dall'uno all'altro estremo e « poi è ritornata donde era partita; più volte ha mutato parte « solo perchè stanca di tollerare sempre le stesse persone, e qual- « che volta perchè si è scoraggiata dei proprii eccessi, tal' altra « perchè, sperando cose impossibili, si trovò delusa; ma sempre

(1) Capo 1° pag. 96 e seg. Tauchnitz.

« che gravitò con tutto il peso da un lato o dall'altro l'opporvisi « in quel momento fu impossibile. »

Insomma questa narrazione dell'illustre storico ci avverte che presso un popolo libero gli uomini che entrano nei pubblici affari debbono francamente pigliare il loro posto con quella fra le due parti che meglio si confaccia al loro genio; e la massa del popolo che tienesi estranea alla vita politica debba tuttavolta per mezzo delle elezioni esprimere la sua aprovazione o disapprovazione dell'operato della parte che siede al Governo.

IV.

In Italia fin qui si è mancato al doppio dovere, un po' per inerzia, ma principalmente per necessità. Imperocchè chi ha dovuto trattare i pubblici affari non ha avuto da scegliere fra due parti, essendo una sola la parte esistente, la progressista, e trovandosi la conservativa, certo in germe e potenzialmente viva, ma ancora disgregata e indistinta. E la massa del popolo non si è recata alle urne perchè neppur essa aveva libera scelta; offrendoglisi da un lato gli uomini di quella parte che essa rigettava e dall'altra un'accozzaglia di nomi non legati assieme da comune accordo pei quali sarebbe stato opera vana il votare. Qual maraviglia adunque se gli elettori di Napoli sono accorsi numerosi a dare il loro voto ad una lista di Candidati che esprimeva appunto il loro desiderio di vedere nel Consiglio Comunale gente di animo temperato, che si fosse tenuta lontana dalle precedenti amministrazioni e fosse poco o nulla legata alla parte predominante?

Gli elettori Napoletani del 1° settembre non sono animati da spirito di opposizione dinastica o sovvertitrice dello Stato. Essi sono al contrario pacifici quanto mai si può essere; vogliono buon governo, tasse sopportabili, e rifiutano di assoggettarsi alla tirannia d'una parte che tiene il governo come suo monopolio.

A me par chiaro che il significato più vero di tale elezione sia il desiderio di costituire una parte conservativa, oggi nel Comune, domani nella Camera elettiva.

L'illustre uomo che regge la chiesa di Napoli ha saputo sodisfare questa inclinazione dei cittadini, e però è riuscito a fare adottare generalmente la lista formata coi suoi consigli, imperocchè questa, meno pochi nomi, è tutta composta di gente così fatta da poter costituire il nucleo d'una vera parte conservativa.

Ma qui sento levarmisi contro una fiera opposizione e avvertirmi che il Cardinale con la sua circolare famosa, ha lasciato intendere di non costituire un'adesione al Governo il concorso alle urne elettorali amministrative, e che del resto il solo fatto di es-

sere un Vescovo divenuto il grande elettore di Napoli costituisca un'anormalità insoffribile e, peggio, pericolosa allo Stato. Rispondo alla prima obbiezione, che in politica si ha a guardare ai fatti e fino ad un certo punto alle parole, le quali possono essere mosse da tante e svariate ragioni, ma non hanno potenza di mutare essenzialmente l'indirizzo che quelli dànno alle cose.

E qui i fatti sono tutti favorevoli all'ordine costituzionale esistente. Dapprima notisi che finchè esisteva una qualche apparenza di ragionevole speranza, che il Regno Italico venisse disciolto per interno malore, o per urto esterno, la fazione legittimista, e reazionaria, si è tenuta ferma nel proposito di non pigliare alcuna parte alla vita pubblica del nuovo Regno. Oggi che quelle speranze sono svanite comincia il disgregamento delle diverse parti che la componevano e se ne staccano tutti coloro che prepongono il bene della Religione e della Patria alle personali simpatie. Infatti i legittimisti puri, restano in disparte e maledicono più o meno apertamente alla iniziativa presa dal Cardinale, il quale, piissimo com'è, e grande amatore della sua Chiesa, cerca per le vie legali un rimedio alle sofferenze di questa. Ora se da un lato questo fatto onora l'illustre Prelato e addimostra la sua grande virtù, costituisce dall'altro un'opera assai benefica a Napoli, e speriamo, all'Italia intera; imperocchè niente sarà mai così nobile e bello per un cittadino come l'adoperare la propria influenza affinchè le leggi della sua terra siano formate col concorso di tutte le persone oneste interessate al benessere di quella.

In secondo luogo credete voi possibile che questo movimento si fermi alle elezioni amministrative e non si propaghi anche alle politiche? Ciò sarebbe contrario ad ogni ragion di cose. I cattolici e tutti quelli che ad essi si uniscono, intenderanno ben tosto, che per ottenere qualche soddisfazione ai loro ragionevoli desiderii ed acquistare quella legittima influenza che loro spetta, bisogna portare la lotta nella Camera legislatrice e mandare i propri rappresentanti in Parlamento. E chi sa che ciò non sia per avvenire più presto che non si creda, cioè alle prime elezioni generali!

La seconda obbiezione è più grave: se in fatti dovessimo veder mutare i Vescovi in agenti elettorali, potremmo ben dire minacciata di certa rovina la Chiesa in Italia e, di pessima confusione lo Stato. Ma dirò schiettamente: io nutro una grande fiducia, che ciò non sia per avvenire per più ragioni. E perchè i tempi nostri sono tutt'altro che favorevoli alle supremazie teocratiche, le quali se anche per poco trionfassero darebbero subito luogo ad una terribile reazione. E perchè l'uomo che ha iniziato questo movimento in Napoli, ha indole tutt'altro che inframmittente in politica, come i fatti della sua vita dimostrano, e fra l'altro quello di essersi ricu-

sato nel 1848 di esortare il Clero a sottoscrivere le petizioni, che chiedevano l'abrogazione dello Statuto costituzionale.

Se oggi egli è uscito dall'abituale sua riservatezza, lo fece, non se ne può dubitare, per vincere l'invilimento in che era caduta tanta gran parte di elettori; ma parmi giusto di credere che in avvenire, egli lascierà al laicato intera la cura di provvedere alla bisogna elettorale. A lui non isfuggirà la considerazione del danno che torna al Clero, con lo addossarsi tutte le colpe che potessero commettere nelle pubbliche amministrazioni coloro che ad esso si dicessero legati. Il popolo, come nota il Macaulay, spesso precipita bruscamente, e talvolta anche per lievi motivi, dall'uno all'altro estremo; e val meglio levare in regione più serena coloro, che delle cose umane debbono trattare con carità e fuori dell'urto delle opposte passioni.

Ma quand'anche prevalessero nell'animo dei Vescovi o del Pontefice opposti consigli, e volesssero seguitare nella via che è apparsa questa volta così feconda di buoni risultamenti, il miglior mezzo per impedirne i cattivi effetti, è di preparare una buona parte conservativa a cui si potessero rivolgere coloro, che dei progressisti sono annoiati, e pure con la religione amano la libertà e la grandezza della patria, e però non vogliono pericolose mutazioni nello Stato.

V.

La salvezza degli ordini rappresentativi dipende tutta dalla formazione di tale parte, la quale permetta frequenti rinnovazioni di persone e di indirizzo nel governo dello Stato che impediscono lo scoppio di ribellioni sovvertitrici.

Ogni uomo di mente e di cuore, se ama davvero la patria e la libertà, se non si perde dietro a vani fantasimi, deve adoperarsi con tutta energia per vederla sorgere e prosperare.

La parte conservativa piglia oggi la più bella divisa che mai abbia avuto nella storia, imperocchè essa non può salvare la società minacciata dall'Ateismo e dall'Internazionale che tenendosi stretta al principio di libertà.

Libertà per tutti in guisa che nessun diritto si senta impedito nel suo esercizio, nessuna classe possa dirsi contrariata nei suoi sforzi per raggiungere un ragionevole perfezionamento morale e materiale.

Allora solo potranno cessare, o divenire innocue, le lotte religiose e sociali. Guardatene la prova in due contrade di Europa, nell'una delle quali regna la libertà mentre nell'altra spesso trionfa la tirannide. L'Inghilterra riforma di continuo le sue leggi più importanti e sempre colla legalità, e benchè abbia operai senza

numero non li vede manifestare i loro desiderii altro che per mezzo di scioperi. La Francia ogni venti o trent'anni rimuta, a furia di plebe, la forma del suo governo ed ha veduto il socialismo due volte trionfante in Parigi, dopo il dispotismo parlamentare di Luigi Filippo, più terribilmente dopo quello cesareo del terzo Napoleone.

La parte conservativa deve governare conformemente al genio della nazione e però deve portare il maggiore rispetto al Cattolicismo ed alle sue istituzioni finchè l'Italia non spezzerà la continuità religiosa delle sue credenze e si serberà fedele a quella Religione, che inspirò il suo massimo poeta, il più Italiano degl'Italiani, il quale oggi ancora la fà gloriosa presso tutte le nazioni. Come quello di Dante, codesto ossequio non sarà servile verso la Curia Romana, ma sarà ragionevole e giusto. Tale è l'indole storica degl'Italiani da tanti secoli e tale deve serbarsi quella parte politica che non voglia violentarla.

Infine la parte conservativa deve francamente mantenere la unità della patria, come quella che è la prima e migliore guarentigia della sua indipendenza, e deve solo aspirare a migliorare le nostre leggi, mercè l'opera de' suoi rappresentanti in Parlamento.

Questo non è il luogo di tracciare un particolare programma delle riforme legislative a cui deve aspirare, ma sarà fatto dinanzi agli elettori da quegli uomini valorosi, che vorranno abbracciarne i principii e propugnarli nelle Camere.

Questa parte conservativa ora vive confusa fra le aspirazioni nazionali, ma si manifestano non pochi segni del suo prossimo organamento, e principalissimo parmi quello delle ultime elezioni Napoletane, le quali è naturale che non abbiano a rimanere un fatto isolato, ma anzi debbano suscitare in tutte le altre città i nobilissimi elementi che vi si trovano; avere efficacia di raccoglierli assieme, e renderli operativi.

Ma che che avvenga di ciò, io sarei contento se fossi riuscito a rivolgere l'attenzione di molti sulla necessità di formare una tale parte, se davvero si intende di porre la libertà costituzionale sopra base solida e duratura. E ricorderò loro perfine che tale era altresì la previsione del grande nostro statista il Conte di Cavour, il quale nel suo ultimo discorso al Senato sulla *Quistione Romana nel* 1861 guardava, anzichè con timore, con animo sicuro, quel giorno avvenire in che egli in Roma avrebbe seduto alla opposizione, reggendo lo Stato un Ministero di parte conservativa.

VINCENZO VOLPICELLI.

CRISTOFORO MAMELI

« Silogizzò invidïosi veri. »

Chi era costui, che vivendo fece poco parlare di sè, e che morto ebbe gli onori di quanti sono conoscenti del vero merito e della verità? Quando si videro al funebre accompagnamento confondersi i più chiari uomini di ogni parte, e venire spontanei ad onorare colui che per tanti anni e con tanta perseveranza ne avea combattute le opere e le dottrine, sorse in Roma il desiderio di sapere chi fosse Cristoforo Mameli, e perchè raccogliesse intorno al suo modesto feretro tanta e sì diversa qualità di persone. E questo desiderio si faceva tanto più vivo, dacchè intorno alla malattia che lo trasse a morte, erano corse su pe' diarii strane voci, che mostravano veramente quanto poco fosse conosciuta la vita politica del Mameli, i suoi fatti, il suo carattere.

Procureremo chiarire il vero di questi dubbi narrando brevemente di lui quanto potemmo raccogliere il più notevole.

Cristoforo Mameli nacque in Lanusei il dì 6 gennaio 1795. A vent' anni laureato in legge nella Università di Cagliari, si dava con singolare amore agli studii forensi ne' quali acquistò in breve riputazione di dotto, operoso ed onesto patrocinatore.

Nel 1827 senza interrompere la carriera dell' avvocheria fu dall'Arcivescovo di Cagliari prescelto all' arduo ufficio di Giudice Ecclesiastico di prima istanza in quella Diocesi, e di appello nelle cause di altre tre Diocesi da essa dipendenti, ed esercitò il doppio ufficio colla massima soddisfazione dell'autorità ecclesiastica e della civile. Niuno ignora che la giurisdizione ecclesiastica era allora nella sua pienezza e che trattavansi allo stesso tribunale tutti gli affari civili e penali delle persone al clero appartenenti, aggiuntevi le cause matrimoniali per tutti i cittadini vasta ed intricata materia.

Destinato nel 1846 al servizio municipale nella stessa città di Cagliari, dopo avere per più anni seduto nel consiglio edilizio,

ebbe l'incarico di riordinare l'ufficio del Vicario di polizia compilandone i relativi regolamenti e sostenendone, senza alcun provento nè stipendio, le funzioni per quattro anni, al termine de' quali il re Carlo Alberto insignivalo della allora ambita distinzione, la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Nel 1847, designato dal voto spontaneo del popolo cagliaritano, fu uno dei componenti la deputazione per rappresentare all'ottimo Sovrano i bisogni ed insieme i desiderii, che l'isola di Sardegna fosse unita agli Stati continentali, mercè cui potè ottenere la sempre indarno sospirata e contesa parità di trattamento. Erano i tempi delle prime riforme e dell'entusiasmo de' popoli italiani. Erano i tempi in cui il vero merito trovava schietti ammiratori e buoni giudici, e l'invidia vergognava di prodursi.

Quanto furono brevi!

In aprile del 1848 chiamato a far parte di una Commissione incaricata di concertare e proporre i necessari provvedimenti perchè l'Unione diventasse un fatto, si recò a sue spese in Torino e quivi rimase parecchi mesi, lavorando con quel suo indefesso ed amoroso studio all'opera prediletta. Di che il re oltremodo soddisfatto conferivagli l'onorevole titolo di suo privato consigliere.

Eletto poco stante deputato al Parlamento nazionale, non potè però di fatto assumerne l'ufficio per gravi ragioni di famiglia. Ma anche colla sua presenza nell'isola nativa, era di non poco giovamento a quelle popolazioni, coll'esempio e col consiglio avviandole alla conoscenza di quella libertà, della quale vedevano in confuso i bagliori, ma non giungevano a capirne la virtù. L'autorità del Mameli era grande a que' giorni e quindi l'opera sua non potè non aiutare efficacemente quella più clamorosa de' legislatori, diffondendo la vera e schietta notizia dello Statuto largito a'suoi popoli da Carlo Alberto coll'affetto di padre e colla lealtà di re.

Poco in generale si suol badare a questi che pajono oscuri servigi, e che pure diventano grandi, quando cominciano a sfrenarsi le passioni e a pigliar campo l'errore.

Così avveniva nell'infausto anno del 1849, quando dopo la giornata di Novara, parevano inforsate le sorti della monarchia e del Piemonte, cadute le speranze italiane.

E cercandosi allora dal nuovo re chi colla fermezza de' consigli e coll'integrità della vita lo aiutasse nell'ardua impresa di riparazione alla quale era necessariamente chiamato, il Mameli fu ancora da lui prescelto, e fece parte qual ministro per la pubblica istruzione, prima del ministero Delaunay, poscia di quello di Massimo d'Azeglio, brevissimo il primo, lungo pei tempi e pieno di difficoltà il secondo.

Le abitudini sue, i suoi studii, una natural repugnanza di carattere avrebbero in ogni altra occasione sconsigliato il Mameli dal sobbarcarsi a quell' infido pelago. Ma l' affetto alla patria, alla monarchia, fè tacere in lui ogni altro riguardo, e rispose come da lui si aspettava al regio invito.

Come ministro sopra la pubblica istruzione, il Mameli non avea gran che da fare essendo ancora recente l' ordinamento universitario di Cesare Alfieri e la legge del Buoncompagni. Fece però quello che far si poteva in quella pressa affannosa, distinguendo fra gl' insegnanti quelli che meglio compiessero il loro ufficio e ammonendo e castigando quelli che se ne allontanassero. Io non posso riandar qui le provisioni date in varie circostanze che sono registrate negli archivi dell' Università di Torino, ma più che del ministero della pubblica istruzione anche il Mameli dovea travagliarsi in quell' altra più grave faccenda, la ricostituzione dello Stato.

Tutto erasi turbato nelle pubbliche amministrazioni in quel fortunoso anno 1848 e ne' primi mesi del 1849: a tutto doveva provvedersi senza troppi indugi con fermezza, con senno, con giustizia.

Gli austriaci vincitori a Novara occupavano la fortezza di Alessandria, e in Piemonte un' altra qualità di nemici, peggiori forse di questi, negava far pace coll'Austria. Gli autori stessi della sventura patita a Novara per loro somma improntitudine, turbavano il paese coi loro clamori, e spargevano ovunque la diffidenza e il livore. Delaunay, da costoro principalmente avversato, prima ancora che potesse operare in tanta confusione d'animi e di favelle, aveva abbandonato il carico, sfiduciato e atterrito. Più animoso o più esperto Massimo d'Azeglio non si sgomentò a quell'imperversare della procella e diè di piglio al timone governando in mezzo ai flutti commossi, la nave dello Stato, fermo di ridurla a salvamento. In questa suprema bisogna, trovò nel Mameli un valido e costante aiuto, e se ne valse. Mercè del tanto combattuto trattato di pace coll'Austria, si cominciò a sgombrare le terre piemontesi dagli austriaci, e a poco a poco scemavano d'audacia e di forze gli interni nemici vinti dalla franca lealtà di Vittorio Emanuele, dalla coraggiosa e prudente opera de'suoi ministri, e dicasi pure senza sospetto d'adulazione, dal senno della miglior parte della Nazione.

Il Ministero d'Azeglio aveva finquì governato il Paese con molta saviezza e sciolto felicemente uno dei nodi più intricati della quistione. Un altro però ne rimaneva intorno a cui la parte vinta si travagliava con più successo, vogliamo dire la quistione religiosa. Il ministero Balbo fu di troppo corta durata per entrare in questa

scabra materia; ma già fin d'allora aveva potuto assaggiarne quanto basta, per prevedere che presto o tardi si sarebbe dovuta schiudere questa caverna di Eolo, gravida di turbini e di tempeste.

Toccava all'Azeglio il non invidiabile e non invidiato onore. Il Siccardi assunto al Ministero di grazia e giustizia ve lo spinse: ve lo spinsero gli antichi suoi avversari, che lo aspettavano appunto a questa stretta, e fu introdotta la legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, che fu la prima favilla che destò il grande incendio.

Il Mameli, che come dicemmo, era stato parecchi anni giudice ne' tribunali ecclesiastici in Sardegna, senza disconoscere la opportunità di una tal legge, resa necessaria dall' introduzione delle franchigie costituzionali, avrebbe voluto che si tentassero prima tutte le vie per indurre la Santa Sede a consentire che si rescindesse il concordato stipulato nel 1841 dal re Carlo Alberto.

A lui uomo di legge e del diritto pubblico osservantissimo, la cosa rappresentavasi sotto un aspetto diverso da quello che comunemente si considerava. Epperò non volle prender parte alla discussione della legge, e nell'ottobre dello stesso anno rinunciò all' ufficio.

Pregato, sollecitato dall'Azeglio, persistè nella presa determinazione, e partissi dal Ministero con rammarico di tutti i colleghi suoi. Ed in quell' occasione si offerse all' anima non dirò stanca, ma combattuta, l' idea del riposo.

Tornavasene infatti all'isola natale recando seco *la buona compagnia che l' uom francheggia,* la sicurtà della coscienza. Ma poco dopo il re, non solo per rimunerare i lunghi e fedeli servigi passati, ma per non privare di quelli che ancora poteva il Mameli rendere allo Stato, chiamavalo al Consiglio di Stato, mentre gli elettori della Sardegna davangli novella prova della loro fiducia confermandolo a loro Deputato. Tranne in alcune discussioni di secondaria importanza, il Mameli Consigliere di Stato non ebbe occasione di chiarire la sua mente. E non lo fece nemmeno colla proposta di legge pel matrimonio civile, che pure suscitò nella Camera dei Deputati una lunga ed animata discussione sostenuta dai principali oratori della Camera dei Deputati e particolarmente dal Menabrea e dal Palluel entrambi Savojardi. Il Mameli parlò anch'egli ma si tenne piuttosto entro i termini delle questioni giuridiche in ordine al matrimonio, senza assurgere alle più alte considerazioni d'ordine morale e religioso. Creato Senatore nel 1854 quando il ministero Cavour-Rattazzi introduceva la prima legge sulle corporazioni religiose, il Mameli cominciò a volgere la sua molta dot-

trina su questo intralciato argomento, e cominciò a chiarire in Senato gran parte di que' pensieri che poscia ebbe a svolgere più compiutamente nelle leggi per l'annessione di Roma e per le guarentigie Papali. Allora solo si rivelò l'ingegno meditativo e vigoroso del Mameli, il quale smettendo l'eloquenza forense, assumeva veramente ufficio di legislatore filosofo e cristiano.

Sovra la seconda proposta di legge sulle corporazioni religiose, portata in Parlamento a Firenze, ebbe il Mameli a ribadire le sue argomentazioni. Ma la sessione era in sul finire per la guerra rotta all'Austria nel 1866, ed il Ministero Ricasoli aveva recato in Senato quella gravissima legge con tal pressa, che impose silenzio ai più volenterosi di combatterla, tranne il Mameli, il quale ascoltato o no, recitò un grave e ponderato discorso, che trattava da tutti suoi i lati la quistione. Troppo mi dilungherei dalla brevità di questa notizia se volessi riferire parte di quelle stringenti e dotte argomentazioni, che non poterono allora fare in Senato quella impressione, che in altra circostanza avrebbero sicuramente fatta.

Tornò il Mameli sull'argomento del matrimonio civile nel 1865, quando la sede del governo si dovette da Torino trasferire a Firenze. Allora si trattava di fare una specie di unificazione legislativa per tutta l'Italia (tranne per le provincie venete che ancora aspettavano la loro liberazione), e il matrimonio era una delle materie lasciate in sospeso, dopo la rejezione fatta dal Senato della legge del 1852.

Il Mameli spiegò questa volta maggiore eloquenza e si addentrò nella questione morale più di ciò che non avea fatto nel suo discorso del 1852. Ma anche allora c'era quella incomoda fretta del partire. Il trasferimeuto della capitale a Firenze era stato sancito dal Senato. Tutti pensavano alla partenza. Gli stessi senatori toscani parte erano venuti a Torino, parte avean mandato a distribuire i loro discorsi contrarii alla proposta di legge. Sicchè poco profittò anche quello del Mameli, coartato come fu dalla pressa e dall'astensione generale. La legge però non fu vinta senza una forte opposizione nell'urna.

A Firenze il Mameli doveva dare le sue più splendide ed estreme battaglie a quello ch'ei soleva chiamare, errore predominante.

Venne l'annessione di Roma, la legge del nuovo trasferimento, quella delle guarentigie Papali, e Mameli le combattè tutte con una energia giovanile, con una costanza singolare, argomento non dubbio delle sue profonde ed invitte convinzioni. Ed acciocchè i lettori possano formarsi un vero concetto dell'uomo, dell'oratore, del citta-

dino, daremo qui alcuni brani di questi discorsi. Il primo fu contro il Plebiscito romano, e il Mameli dichiarava intorno ad esso il suo pensiero netto, preciso, come il suo carattere, colle parole seguenti che lo riassumevano:

« Dalle cose fin qui dette, facile è lo scorgere quale possa essere il mio giudizio sulla proposta legge, che ai miei occhi si presenta come il compimento di una enorme ingiustizia, e la consacrazione del dritto della forza.

« Si può disputare con ragioni più o meno apparenti, se convega tenere uniti o separati in Roma i due poteri; ma non può essere dubbio che quell'atto sia stato un grave scandalo per tutto il mondo, ed una grave aberrazione che tutte le leggi condannano.

« Si dice, che lo Stato Pontificio facea già parte del Regno d'Italia. Ma qui appunto sta il sofisma. Lo Stato Pontificio faceva parte del territorio italiano, non del Regno d'Italia, come di quello non di questo sono parte il Cantone Ticino Svizzero, il Tirolo Trentino, le provincie del Friuli ed altre tuttora austriache.

« Ora, facendomi ad esaminare, almeno in genere, se il fatto compiuto sia conciliabile colla libertà ed indipendenza del Pontefice nell'esercizio del suo ministerio apostolico, non esito a dichiarare vano ogni studio per conciliare due estremi diametralmente opposti, fare cioè in modo che il Pontefice sia Sovrano indipendente senza territorio, e suddito ad un tempo del vero ed unico Sovrano territoriale, senza che quello sia da questo soverchiato, e ridotto a subirne l'impero.

« Ciò è anche praticamente di tutta evidenza. Affinchè i cattolici possano avere sempre libero accesso al loro Capo spirituale, è necessario che l'autorità temporale non possa frapporvi ostacolo. Ma d'altra parte, chi può negare al Sovrano il diritto d'impedire nel suo territorio comunicazioni anche solo sospette, coi sudditi d'una potenza nemica, quando lo creda conveniente per la propria sicurezza?

« Il Papa condannerà le dottrine che giudicherà opposte alla religione cattolica, e che da buon pastore deve difendere anche a costo della vita, mentre l'Autorità temporale proclamerà massime affatto contrarie, e le tradurrà in legge dello Stato; anzi non è nuovo nella storia il caso in cui un Imperatore abbia voluto imporre ai suoi sudditi, ai Vescovi e perfino all'istesso Pontefice la formola della fede, sottoponendolo all'esilio ed ai più duri trattamenti, come avvenne appunto quando erano in voga gli errori degli Ariani e dei Monoteliti.

« Voi certamente non ignorate che le cose arrivarono al punto anche in tempi peraltro meno tristi, regnante il cattolico Giusti-

niano, che l'Imperatrice Teodora, non essendo riuscita coi suoi raggiri a fare eleggere Papa il Diacono Vigilio, pose il generale Belisario, allora comandante in Italia, nell'impegno di deporre l'eletto Silverio, e mettere in suo luogo sulla cattedra pontificia il favorito della Imperatrice, e vi riuscì: ma pentito poi del suo fallo, fece, a riparazione pubblica, edificare in Roma una Chiesa, con iscrizione che ciò esprimeva. Questo fatto ed altri di simile natura mi porgono ancora occasione di chiamar la vostra attenzione sul pericolo di frequenti scismi, sì perchè le Potenze in generale ripugneranno a far dipendere i loro sudditi da un suddito straniero, nel quale, anzichè un Papa, vedranno un Cappellano, un Vescovo, od al più un nuovo Patriarca italiano, sì perchè temeranno l'influenza straniera nelle dottrine e nelle elezioni del Pontefice stesso e dei Cardinali che sono gli elettori e gli eleggibili.

« Io non darò mai voto favorevole ad una legge che sia concepita sul presupposto espresso o tacito di una legittimata spogliazione, e secondando così i dettami della giustizia e del giure universale, credo di essere fedele ai veri e benintesi interessi del Regno d'Italia e della Dinastia cui sono sinceramente devoto. »

Sulla legge per le guarentigie Papali, non fu meno gagliarda ed esplicita l'opposizione del Mameli, quasi prevedesse che quelle erano le estreme sue confessioni e quasi il suggello della sua vita parlamentare. Trascriviamo senza commenti:

« Giunto a questo punto, uopo è che mi rivolga ad un illustre Senatore, il quale in una delle precedenti adunanze, penetrato, al par di me, della difficoltà grandissima di conciliare i due poteri a Roma, ne attendeva unicamente la concordia dal tempo, e dalla prudenza dell'una e dell'altra autorità.

« Vana speranza, o Signori! Il tempo non può mai conciliare due termini fra loro contradditorii, cioè un Papa sovrano e indipendente, privo di territorio proprio, senza che ad un tempo sia suddito dello Stato in cui vive, e soggetto a tutte le leggi; o in altri termini, un Papa sovrano in apparenza, suddito in realtà e dipendente dagli altrui voleri, il quale non ha neppure libera la scelta dei mezzi di pubblicazione delle sue Costituzioni, Bolle e Brevi, spettanti allo spirituale governo della cattolica chiesa; in somma un ente ideale poco dissimile da quello che descrive Orazio nella sua *Arte Poetica*, il quale non ha i lineamenti proprii nè dell'antico, nè del moderno Pontefice.

« E questo che io dico, massime per coloro che immemori dell'articolo primo dello Statuto e, quel che è più, delle parole di Cristo a Pietro, come pietra fondamentale della sua Chiesa, che dovea durare sino alla consumazione dei secoli, e come maestro che

dovea confermare tutti i fratelli, assicurandolo per ciò, che non verrebbe mai meno la sua fede, sognerebbero di ridurre il Pontefice alla semplice condizione di vescovo di Roma, e di foggiare una Chiesa puramente nazionale.

« Sappiano costoro (che non saranno certamente fra noi) che la voce *cattolicità* equivale ad *universalità*, ed è una delle note caratteristiche impresse alla Chiesa dal suo divino fondatore « *euntes docete omnes gentes, et praedicate Evangelium omni creaturae* » anzi un dogma proclamato dagli Apostoli, dai SS. Padri e dai Concilii ecumenici: *Credo in unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam*, che sono i caratteri della religione appunto, che lo Statuto, da noi giurato, ha proclamato sola religione dello Stato.

« Della prudenza dirò, che è una grande virtù morale, sociale e politica, anzi la misura e l'equilibrio di tutte le altre.

« Essa infatti non consente che si vada in alcuna cosa all'eccesso (sentenza celebre che era esposta alla vista di tutti nell'Areopago), e che pel desiderio della maggiore ideale perfezione, si trascuri il bene minore, che è solo possibile quaggiù.

« Ma se ciò è vero nelle cose che dipendono più o meno dall'arbitrio degli uomini, non può però estendersi ai principii dogmatici e morali, che sono il fondamento delle istituzioni religiose, e specialmente della cattolica, che sola vanta un'origine veramente divina. Essa non ammette alcuna transazione tra la verità e l'errore: i veri cattolici sono inespugnabili sotto l'usbergo della loro coscienza, e come scrivea Plinio all'imperatore, voi avete a fare con uomini che tollerano con pazienza la vita, ed attendono con impazienza la morte.

« Nel caso poi di dissenso tra le due autorità, voi avrete il potere civile armato di tutta la forza materiale, che non vorrà esautorare sè stesso e le sue leggi: il debole soccomberà, ma la sua caduta sarà spesso allo Stato più dannosa e fatale, che non sarebbe stata la sua vittoria.

« Del resto, quanto al merito delle guarentigie in generale, permettemi un'ultima osservazione, ed è: che poco importa riconoscere il Papa sovrano, sacra ed inviolabile la persona di lui, se poi si tollera che il suo nome, e con esso i più augusti misteri della nostra fede, siano fatti segno agli insulti ed agli scherni di tutti i miscredenti, con indecenti dicerie, caricature e figure esposte nelle botteghe, nelle piazze e nei canti delle città; le quali disonorano non solo un popolo cristano, ma anche semplicemente educato a sentimenti e maniere civili: senza parlarvi della licenza di certi giornali, i quali più che altrove imperversano a Roma contro

la Religione ed i suoi Ministri, e contro il venerato Capo della Chiesa.

« Io tuttavia mi asterrò dal fare alcuna proposta, non senza però notare che il fondo della questione sta sempre, per me, nella esautorazione del Papa, e nella sua dipendenza da un'altra autorità, questione, che da voi soli siete incompetenti a risolvere, come da voi soli siete impotenti a guarentire efficacemente le concessioni che volete fare al Papa, già nella vostra mente esautorato.

« Questo grave ed arduo problema politico-religioso, che ha tanto agitato e commosso gli spiriti di tutto il mondo, non si risolve con spedienti equivoci, temporanei, mutevoli e rivocabili, ma con un permanente e definitivo assetto, stabilito col concorso di tutti gli Stati, che hanno interessi e relazioni cattoliche col supremo Gerarca della Chiesa. »

Veniva Mameli a Roma riluttante seco stesso e colle sue convinzioni, ma una idea lo conduceva che gli faceva superare quella segreta e profonda ripugnanza che aveva manifestato ne'suoi discorsi. Mameli sperava in una possibile conciliazione col Papa! Tutti i pensieri suoi, dacchè pose piede nella città eterna, erano rivolti a questo intento. Ma egli voleva dapprima tentare l'animo del Pontefice e quello de'suoi consiglieri. Al quale effetto sollecitava un'udienza che gli fu negata. Non osiamo dire che il Mameli sarebbe riuscito a persuadere quegli alti personaggi, i quali avean d'altronde manifestato abbastanza gl'intendimenti loro, ma osiamo affermare che sarebbe stato almeno conveniente ed opportuno che lo si udisse. Del resto erano pubblicamente note le opinioni dell'egregio uomo: nota la sua vita, che era alle opinioni conforme. Mameli però capiva che in quelle dolorose contingenze, con una occupazione recente e con tutte le sue conseguenze, il contegno del Papa e del Cardinale Antonelli doveva essere qual fu, e non se ne dolse, se non per deplorare il frustrato suo disegno e la perduta speranza di una conciliazione.

A Roma egli non aprì più bocca in tutte le discussioni che si fecero al Senato. Egli apprestava le armi per la terza legge sulle corporazioni religiose, e per quella sulla soppressione dell'insegnamento religioso nelle italiane università. I due argomenti si consertavano in un pensiero che per lui il culmine di tutti, quello di mantenere intatte le guarentigie papali, di tener alto il pubblico insegnamento non dissociandolo dalla scienza religiosa, e quello infine sempre potente nel suo cuore, della conciliazione. Ahi frustrati, nobilissimi desiderii!

Però la salute del Mameli già così robusta, a Roma si accasciò, o per l'età omai stanca o per quella interna lotta che durava da

gran tempo in lui e ch'egli stesso cercava, e contrasse il malore che travagliatolo per più mesi da ultimo lo spense addì 18 del mese d'ottobre.

Tale fu in Senato, tale al Consiglio di Stato, dove presiedeva la sezione di grazia e giustizia. I conflitti, specialmente in materie ecclesiastiche, si erano in questi ultimi anni moltiplicati, e conveniva ad ogni momento invocare la prescrizione della legge e farne un'esatta applicazione ai vari casi. *Servantissimus aequi*, il Mameli conosceva poco quella parola, che è tanto in uso ai dì nostri, la transazione col dovere, colla legge. Dotato di una gran memoria, di una lucidezza di mente inalterata, egli sapeva trovar tosto il punto dove stava la giustizia e da esso non si dipartiva più. Somma era la sua diligenza nel conoscere le cause, nel portarvi uno studio continuo e severo, come lo era nell'adempiere le parti tutte del suo dilicato ed importante ufficio. Al Consiglio di Stato non gli si dava che una lode che tutte compendiava: *è Mameli*, e questo bastava perchè ognuno s'acquetasse ad un giudicio così sicuro, ad una così ferma coscienza.

Belli, grandi, esemplari, furono questi estremi giorni del Mameli. Omai tutte le sue speranze s'erano raccolte in Dio; e parlava e meditava questo supremo tema con la austerità di un santo Padre, e colla fede viva e potente del vero Cristiano.

Mameli era anzi tutto liberale nel senso più alto della parola, cioè egli metteva la religione come fattore primo e principale di ogni libertà; e amava appunto lo statuto di Carlo Alberto, che compendiava questa semplice verità, tanto calpesta o sciaguratamente dimenticata a'dì nostri, *che esser non può buon cittadino, buon liberale, chi non è veramente buon cristiano.*

Mameli era l'incarnazione di questa verità ch'ei tradusse in tutti gli atti della sua vita pubblica e privata, ch'ei predicò in tutte le forme ch'eragli dato praticarla. E non senza questa capital ragione, il Papa mandavagli quella benedizione che i falsi liberali sogliono irridere forse perchè sanno di non meritarla, ma che il cristiano morente accolse colla gioia della fede sicura del trionfo.

Orazio pagano avrebbe fatto del Mameli quella celebre pittura che tutti ripetono, ma che a pochi si attaglia, del *justum et tenacem propositi virum* ec.

Niuno più del Mameli si ribellò all''*ardor civium prava jubentium.* Niuno meritò al pari di lui quel *nec mente quatit solida*, tanto necessario a chi pensa davvero al governo degli Stati.

E perchè ciò? Mameli non era nè un gran filosofo, nè un grande oratore, nè un gran statista nel moderno significato. Era un credente, e indi la sua forza, la saldezza, l'onestà, l'equanimità

del suo carattere e quel mirabile complesso di virtù civili che il resero a tutti caro e venerato.

La morte del Senatore Mameli priva il Parlamento Italiano di uno de'suoi più saldi e fidi sostegni, personificando egli nella fede e nelle opere il gran principio liberale, che consocia e armonizza indissolubilmente religione e libertà. Il Mameli aveva chiaro e preciso l'intuito de'tempi e delle loro necessità. Sentiva e vedeva che la lotta malamente accesa e sconsigliatamente mantenuta fra questi due grandi fattori dell'incivilimento, avea travolto le opinioni e gl'ingegni, e che il pericolo non istava già nell'esagerazione dell'una o dell'altra, ma nella perdita d'entrambe, quando gli esageratori della libertà proseguissero loro sciagurata via. Egli non era di coloro che si appagano senza profondo esame di nomi e di frasi, comunque ricevute e blandite; mirava diritto alla sostanza delle cose, spregiando del pari i volgari clamori e le dotte utopie, per tenersi fermo a ciò che reputava irremissibilmente salute dell'Italia. Perciò schietto e riciso nell'annunziare le verità, frutto della sua lunga esperienza, respingeva ogni ambiguità di pensiero e di forma, badando a scolpire netta la sua idea negli animi altrui, preparati o non preparati fossero a riceverla.

Roma, 6 novembre 1872.

GIORGIO BRIANO.

ANCORA DELLA ESPOSIZIONE DI MILANO

E SEGNATAMENTE

DELL'ARTE ANTICA

Come, accolta nell'intimo dell'animo preparato degnamente a riceverla, e riscaldata dal calor dell'affetto, la concezione delle cose esteriori fiorisca in bellezza; come nè da sola la precisa rappresentazione della natura, nè dalla sfrenata significazione delle arbitrarie immagini, tra cui la fantasia imbizzarrisce, ottengasi la estetica verità: la storia dell'arte e degli artisti lo prova copiosamente. Percorriamo la Pinacoteca di Torino, entriamo in Brera, passiamo alle Gallerie degli Uffizii e de' Pitti, osserviamo i quadri intorno a cui più unanime si raccoglie la lode degli artisti e dei non artisti; e noi ci troveremo in quel mondo, che è simile a questo in cui tutti i giorni viviamo, ma dove trovasi diffuso, come l'atmosfera respirabile nel nostro, il pensiero. Il pensiero: ecco cosa cerca l'uomo nell'arte: questo costante oggetto dell'amor suo e della sua ammirazione, fermato, per così dire, in qualche cosa di più o meno sensibile, così che lo vi si possa studiare, notomizzare a bell'agio. Il soggetto divenuto oggetto a sè medesimo, non astrattamente come nella Psicologia nella logica, non genericamente come nella storia ma individualmente, compiutamente, attualmente, ecco cosa chiede all'arte l'interesse della civiltà universale, ecco la moralità vera dell'arte. La moralità dico; inquanto porre l'anima umana e gli atti di lei, come obietto, è porre questi atti a riscontro di que' principii di logica e di etica da cui se ne può giudicare la verità e la bontà; ufficio morale più vero e più essenziale alla natura dell'arte che i predicozzi con cui s'interrompe la storia; i precetti che l'attaccano quasi coda, in fine alle favole.

Io non esagererò l'importanza della Esposizione d'arte antica in Milano. Invitate tardi, costrette a scegliere in fretta, con poche guarentigie per la conservazione degli oggetti d'arte esposti, le famiglie Milanesi inviarono una piccolissima parte dei tesori di bellezza che racchiudono i palazzi e le ville della opulenta città. Ma il sapere appunto che quella ne è una piccolissima parte, ci fa sentire più vivamente che abbondanza di pensieri e di affetti ci abbiano nelle loro opere legata i venerandi maggiori; ci acuisce il desiderio di quella splendida vita che si visse un tempo in Italia, quando il suono delle cose di fuori, echeggiando nelle anime, trasformavasi in nuove armonie di note, di versi, di colori, di linee. A noi, sovente splendidi senza eleganza e gretti senza economia, a noi che paghiamo più una cornice che un quadro, resta di quei giorni un repetio, che manifesta insieme e la ingenita potenza del fare, e la distanza che ci separa dal punto a cui dovremmo essere, per debito di nobiltà, pervenuti; a cui altre nazioni sono, qual più qual meno, tutte troppo più vicine che noi.

Trattandosi di quadri antichi e d'autori notissimi, credo inutile tentare un giudizio; inefficaci le descrizioni. Accennerò come l'essere la festa e l'esposizione inspirate segnatamente alla memoria di Leonardo da Vinci, crescessero pregio di opportunità a due quadri espostivi, creduti di lui; certo della sua scuola; ad altri otto o nove di Marco d'Oggiono; ed a quelli di Cesare da Sesto, del Boltraffio, e di Lorenzo da Credi: sono pressochè tutti di soggetto religioso; ed è tra questi notabile un cartone attribuito a Leonardo, dove nell'immagine di una santa, raffigurasi quella Monna Lisa del Giocondo della quale il ritratto va tra le opere di Leonardo meglio pregiate: eccesso di *realismo* che accennava all'abuso osceno venuto poi, per cui ne'quadri di chiesa, potevano i fedeli riconoscere le meretrici regie e patrizie. Il Boltraffio interrompeva la dipintura de' suoi santi, pel ritratto del Moro, che esposto qui richiama al pensiero gli originali Milanesi che esso Moro offeriva a Carlo VIII e i ritratti, in vero un po'liberi, che di essi originali riportava Carlo a Francia sua, dopo aver qui lasciato ben altre cose. A vedere l'armature etrusche esposte dal signor Poldi-Pezzoli, e l'altre del secolo decimoquinto e sesto dello stesso signore torna il pensiero su'Galli invadenti senza resistenza e l'Etruria non bene confederata, e l'Italia intera discorde, senza che nè prima nè poi nuocessero loro quell'armi; e quanto fossero inutili quell'armi lo dice posto là in mezzo un busto di Don Filippo IV di Spagna che con una accigliatura da fare spavento anco in bronzo, par che dica come già in altre occasioni la statua di Don Filippo II; — ora son qua io, marmaglia. — Appartengono non meno che le armi, alla storia delle vergogne e dei dolori d'Italia, certe carte da giuoco che Marziano da Tortona incideva per Filippo Maria Visconti, con sopravi santi; cosa degna dell'uomo e del secolo, che la religione

impugnando come arme di lama corta ed acuta (i pugnali di quel tempo pajono lingue di serpe) de'Santi facevasi giuoco. Del pari che i bellissimi libri miniati esposti dal Marchese Trotti ambirei vedere in una vetrina del Marchese Trivulzio, la grammatica scritta appositamente per Massimiliano Sforza, e sapere se lo scrivere per un alunno ducale avesse inspirato i Grammatici, come scrivendo per il suo alunno regale inspiravasi il Bossuet agli scritti di cui molti dotti non titolati, gli furono più tenuti forse che il troppo famoso Delfino. Voglia Iddio che, fatto agli scriventi e agli artisti tutti in Italia, più che Duca e più che Delfino il popolo nostro sappiano trovare per lui parole e forme e colori che degnamente lo preparino al regno della intelligenza e della moralità.

GUIDO FALORSI.

Tra le varie perdite che nel corso della sua vita deve registrare la *Rivista Universale*, oggi annunziamo ai Lettori quella dolorosissima del Cav. IPPOLITO MASCI ex Deputato al Parlamento Italiano, Magistrato integerrimo, così buon cattolico come distinto liberale. Altri consacrerà alla sua memoria apposite parole. Noi intanto raccomandiamo agli Amici della *Rivista* un nome così caro e venerato.

LA DIREZIONE.

CRONACA

20 novembre 1872.

ITALIA. — In Roma si riapre oggi il Parlamento nazionale per discutere importantissimi affari. Quel che avverrà lo diremo a'suoi tempi; intanto ci uniamo a chi invita i signori legislatori a frequentare le tornate delle Camere. Lodiamo col *Diritto* chi si dimise per non poter essere assiduo frequentatore delle discussioni, ma, lamentiamo ancora con esso che « con ciò non si pone rimedio alla immorale e colpevole condotta di coloro che persistono a conservare l'ufficio trascurandone i doveri. E se la Camera non pensa a qualche provvedimento che metta termine a questo scandalo, si finirà a mettere a repentaglio il prestigio delle nostre istituzioni ».

— L'Europa volge a migliori consigli: pare che si cominci a intendere che nel più dei casi si può fare a meno della guerra. Fosse vero: ad ogni modo egli è un fatto che dopo dell'ultima guerra franco-germanica, per terminar le vertenze si ricorre facilmente ai tribunali arbitrali. Dopo il famoso di Ginevra, che pose fine alla terribile questione dell'*Alabama*, venne la questione dell'isola di S. Iuan, nuovamente tra americani ed inglesi, arbitro della qual contesa fu l'imperator di Germania: e la vinsero nuovamente gli americani. L'Italia e la Francia han sottomesso ad arbitri le lor contese col Bey di Tunisi; come pure l'Inghilterra ed il Portogallo. Ora ci si annunzia che anche la questione del *Laurion* insorta tra la Grecia, e l'Italia e la Francia verrà affidata e composta da arbitri.

Se non è possibile il ritorno dell'età dell'oro, è però consolante tanto progresso.

— Ottemperando alle leggi della Chiesa e dello Stato un figlio del Principe Borghese ammogliossi coll'unica figlia del principe Torlonia, la quale porta in dote 5 milioni e 370 mila lire. Lo sposo assumerà il titolo di duca di Cerri, aggiungendo al suo casato quello di Torlonia. Queste nozze furono celebrate con splendide pompe di famiglia.

— Il ministro della guerra ordinerà fra poco la formazione delle quindici compagnie alpine le quali sarebbero esclusivamente impiegate al servizio ed alla difesa delle regioni montuose in cui sono reclutate. È la *landvher* prussiana ed austriaca. Queste compagnie hanno origine dall'accresciuto numero dei di-

stretti militari, ed hanno per incarico di opporre in tempo di guerra un primo ostacolo all'invasione nemica, mentre in tempo di pace serviranno a presidiare i forti già esistenti e quelli da erigersi nelle valli loro assegnate.

— A mezzogiorno del 22 ottobre morì in questa città di Firenze il conte Brassier de Saint Simon, ambasciatore germanico presso la corte italiana. Aveva 75 anni e venne tratto al sepolcro dal mal della pietra. La religione cattolica lo confortò anche ne'suoi estremi momenti di vita. — La sua morte è dolorosamente sentita in Germania ove si stimavano le alte sue doti d'animo, l'Italia poi lo piange per aver perduto in esso uno de'suoi più caldi e potenti amici.

— Il partito avanzato italiano voleva tenere un gran comizio popolare al Colosseo in Roma pel giorno 24 prossimo, ma il prefetto ha creduto di doverlo vietare affermando che a null'altro tendevasi fuorchè a minare l'attual Governo e le patrie politiche istituzioni.

FRANCIA. — Da un recente cenno su Parigi antica e moderna risulta che nel 373, sotto l'imperatore Giuliano, Parigi contava solo 8 mila abitanti, e presentemente Parigi ha una popolazione censita di un 1,810,575.

— È testè morto a Parigi il sommo fisico francese Giacomo Babinet. Morì in mezzo alla famiglia con tutti i conforti della religione.

— Il generale Cissey, ministro della guerra, ha proibito le riviste militari che solevansi fare al mattino delle domeniche. Lode al ministro che fa dare l'esempio dell'osservanza delle feste!

— Il 12 andante mese l'Assemblea di Francia riapertasi rielesse a suo presidente il Sig. Grevy con 462 voti sopra 505 votanti; rielesse pure gli altri vice presidenti. Nella tornata del 13 venne letto il Messaggio del Presidente della repubblica. Questi presenta lo stato della Francia come prospero e florido, nel mentre vi fa balenare alla mente anche un po' di fierezza militare. La cosa procedette peraltro per benino fino alla conclusione ove disse: « *Vedremo quale forma sceglierà l'Assemblea per rendere conservatrice la repubblica,* » ciò implicava una affermazione di definitivo governo e destò un generale frastuono: la sinistra applaudì, la destra mormorò: Larochefoucault, dell'estrema destra, dichiarò che solennemente protestava co'suoi colleghi contro il Messaggio. Kerdrel dopo ciò propose di nominare una Commissione onde esaminare il letto discorso presidenziale: ma visto che anche Thiers accettava la proposta, Kerdrel allora aderendo ai consigli di Grevy modificò la proposta e domandò la nomina della Commissione per esaminare il progetto d'indirizzo in risposta al Messaggio. E posta ai voti l'urgenza di tale proposta venne approvata. Tale votazione, che in fondo non dovea riescire che un voto di fiducia o di biasimo a Thiers, riuscì favorevole al presidente della repubblica. Però i voti di maggioranza furono

poca cosa; ond'è che Thiers s'annunzia come risoluto a ritentare la prova volendo conoscere esplicitamente se gode la fiducia della Camera. — Nonostante il broncio e la battisoffia dei puritani legittimisti, dicesi che questi al momento voteranno con Thiers, perchè meglio Thiers che Gambetta.

SPAGNA. — Il Senato approvò in senso governativo l'indirizzo di risposta al discorso della Corona: contemporaneamente le Cortes rigettavano la proposta d'abolizione della pena di morte.

— Sedata l'insurrezione repubblicana che prese per obbiettivo la fortezza di Ferrol, apposito consiglio di guerra fu istituito per giudicare i colpevoli. Alcuni vennero condannati a morte, altri a lavori forzati per varî anni, infine oltre a trecento furono deportati alle Colonie a scontarvi le loro pene. Una parte d'insorti batte ancora la campagna taglieggiando come i seguaci di D. Carlos.

— INGHILTERRA. — L'Arcivescovo di Westminster ha ordinato la cessazione d'un abuso esistente nelle chiese cattoliche di Londra, sulla partecipazione delle cantatrici alla musica religiosa. — Se voglionsi avere soprani e contralti si cerchino tra gli uomini, come fàssi dagli amministratori di S. Pietro al Vaticano.

— In Inghilterra l'opinione pubblica si scuote pei pericoli che può essersi creata con la sua colpevole non curanza nelle grandi questioni e nei grandi avvenimenti che si sono compiuti in Europa. Si comincia a biasimare la condotta politica del gabinetto Gladstone e la sua debolezza. La stampa si preoccupa molto delle condizioni della marina da guerra, specialmente dopo che il suo primo costruttore navale Reed scrisse al *Times* per esporgli lo stato della flotta corazzata e la inutilità di 42 navi blindate dopo i sopraggiunti miglioramenti nel corazzarle.

— Butt in Irlanda continua la sua crociata in favore dell'*Home rule*, cioè in favore d'un parlamento speciale irlandese che siederebbe a Dublino. Ogni partito in Irlanda lamentasi del come è trattato il suo paese dal governo della Regina.

GERMANIA. Le Camere vennero riaperte il 12 corr. dal ministro della guerra in nome dell'imperatore. Il discorso del trono annunzia la presentazione di progetti per diminuire l'imposta sulla rendita e regolare le relazioni fra lo Stato e le società religiose; dice che la quistione principale è la riorganizzazione dei circoli militari; il governo è deciso di far approvare questo progetto importante con tutti i mezzi costituzionali.

— Il sig. Krupp inventore dei famosi cannoni, così rispose al principe Bismark ,che gli offriva a modo di premio un titolo di nobiltà: « accettando

sarei l'ultimo nobile del mio paese; ricusando rimango il primo operaio della Prussia, » e ricusò.

— La coppia reale di Sassonia ha celebrate il 20 corr. le nozze d'oro. V'erano le LL. MM. imperiali di Germania, la famiglia reale ed altri ospiti principeschi venuti d'Austria, dalla Baviera e da altre parti. Il Vescovo Forwerck circondato da 8 ecclesiastici impartì la benedizione nuziale tenendo analogo discorso.

AUSTRIA-UNGHERIA. — Dal censimento della città di Vienna compiuto il 15 scorso ottobre consta che quella metropoli ha una popolazione di 901,000 abitanti.

— Dal primo novembre in poi una parte dei militari è passata nel dominio dell'amministrazione civile. Di ciò si dichiara soddisfatta la stampa ungherese.

— Il cholèra asiatico lentamente s'avanza dal nord dell'Europa, battendo la solita antica via. In Ungheria fa qualche strage specialmente a Buda-Pest. Vienna sinora non può dirsi nè invasa nè libera, avviso cui tocca per opportuni provvedimenti.

ORIENTE. — L'Egitto la ruppe coll'Albissinia, ed un esercito suo ha già varcato le frontiere. È una guerra come tant'altre.... di conquista. Ma *il* re abissinese Kassa, memore della lezione che pochi anni or sono prese la sua patria dalla Gran Bretagna e non amando smembrato il suo regno, chiede l'intervento europeo contro l'Egitto. Ha spedito a tale uopo il colonello Brikam in Inghilterra, ed altri inviati in Germania, Austria e Russia.

AMERICA. — STATI UNITI. Il generale Grant, presidente della grande repubblica che scadeva di carica, venne rieletto al supremo posto: tale rielezione è accolta con favore. I regnanti capi dei governi europei lo felicitarono.

— Al Messico fu eletto a presidente di quella repubblica il sig. Lerdo di Tejada, uomo, a quanto dicesi, d'ottime qualità personali e di raro tatto amministrativo e politico.

G. BARTOLOMEO FAZIO.

G. O. TRAVERSI *Proprietario responsabile.*

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	319	v.	10	mostrarsi	mostrasi
»	»	»	34	Salamita	Salemita
»	320	»	8	catena	caterva

Firenze, 1872. — Tip. Cenniniana, nelle Murate.

DELLA SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XVI, pag. 165 e segg.)

CAPITOLO XXXII.

Rinnovazione del pensiero italiano.

L'Italia centro d'una rinnovazione civile e religiosa, quasi sole illuminante i confini estremi della terra; o, se troppo è, un'Italia che rinnovata e consigliata con sè medesima, porti nel consesso delle genti quell'armonica consociazione di tutti i Veri, onde si svolgono e stanno le società umane: tale è il nostro augurio verso una patria che ci è cara e più di una volta fu grande. Ma l'ascesa è ardua, e l'Italia non indugi il passo. Prima, ella ridesti l'originalità del suo pensiero, e vi si contemperi in quell'accordo delle menti che genera l'unità, la costanza e la forza delle azioni. Poi consideri la temperatura, le mire, i sussidi o gli ostacoli delle nazioni, nella cui compagnia e nel cui mezzo verserà la sua azione. Ma ora e sempre ella sia convinta che nell'*originalità*, nell'*unità* e nella *direzione* del suo pensiero, sta il nerbo della sua rinnovazione.

Che cosa è il pensiero? Il pensiero è l'uomo, è tutto l'uomo, ed estensivamente è tutta la nazione.

Quando Alfieri, a quarant'anni, volle ingolfarsi nella letteratura greca senza conoscerne un iota, e pronunciava fremente: « voglio, voglio, voglio, » quel Voglio diveniva potenza perchè era pensiero; perchè *intelletto* e *volontà*, potenze in certo modo creatrici, vi concorrevano. Quando Galileo, senza badare ai giudici, lanciava quel dardo: « Eppur si move! » gli rompeva dalla lingua quel pensiero che misurava i cieli, come il pensiero di Colombo aveva già indovinata o misurata la terra. E insomma non fu uomo grande

in gran nazione, cui non movesse e sollevasse la potente leva del pensiero; traendo a dirupi e catastrofi, se sbrigliato e selvaggio; o levando a meta sublime, se culto e adulto, e creatore di sapienza, come avverte Cicerone: *Cum adolaverit dicitur sapientia.*

Sapienza è dunque un forte e ordinato pensare e volere, e abbraccia tutte quelle scienze e arti che compiono l'umanità. Raggi di quella luce illustrando le menti umane, formano gli spiccati caratteri, e quando s'indirizzano ad uno scopo nazionale, formano il carattere e quasi la mente della nazione. E di là sorge l'unità del pensiero, politico, religioso, scientifico, non offeso, anzi corroborato dalle accidentali varietà.

L'Italia è una e varia: perocchè hanno le provincie italiane un medesimo sangue, ma quasi diversa faccia per le straniere dominazioni, per la diversità dei reggimenti che furono, e per le conseguenti abitudini. Ma non fu mai spento in Italia il concetto ancorchè vario, di una qualunque politica autonomia; e sorgeva più forte quando si lanciava all'Italia l'insulto che s'appellava un *punto geografico;* e quando diveniva studio del diritto pubblico un nuovo assetto, ed una più naturale configurazione delle nazionalità. Allora, *si mens non laeva fuisset,* avrebbero inteso i principi italiani che a loro si affacciava il bivio inevitabile, o di prendere essi in mano la causa nazionale e di congiungere in Stati Uniti tutte le provincie italiane, o di lasciarne il compito alla irrompente foga che s'avanzava. E questa prevalse perchè postasi a campo e a difesa della causa nazionale. Furono errori in tutte le parti, in chi tirava innanzi e in chi contrastava; ma gli stessi errori profittarono, perchè soprastava potentissimo il pensiero dell'indipendenza politica, idea organica e prima condizione di vita ai popoli congregati. Ma se la rivoluzione trionfò nella via, stringendo e costringendo tutte le forze a quel fine, ora badi che il raccolto sarà dissipato se ella non muti registro. Al periodo della rivoluzione sottentri dunque il periodo della rinnovazione e della conservazione.

Rinnovare, riformare, reintegrare, non significa ripigliare le disusate modalità, ma sceverare e raccogliere dall'antico i fattori vitali e tradizionali della gente italiana, ripulirli e rinfrescarli in ogni ordine pratico e ideale. — Cominciamo dall'ordine ideale.

Detestabile è la povertà superba, detestabili i vanti che addormentano e tradiscono le nazioni. Ma la stirpe latina, e l'Italia suo ceppo naturale, è scaduta a tale povertà d'ingegno e di sangue,

che, perduta la corona di madre, appena abbia il grado di onorata ancella? Veramente, dopo la metà di questo secolo, le distrazioni politiche, e più ancora metodi d'insegnamento frivoli e lussureggianti affievolirono l'energia del pensare italiano. Tramontarono Rosmini e Gioberti, Ventura e Balbo, ultime stelle del nostro orizzonte, per tacere di altre poche vicine al tramonto. Ma non sarà vanità il suggerire ai nostri: — se i tempi e l'inerzia e l'inconsulta imitazione vi fecero dir poveri, tali non siete. Avete in casa tesori che sono vostri; trafficateli. Irrefragabile testimonianza è la risposta di Giovanni Clerico a Giambattista Vico, intorno ad alcune opere che l'Italiano mandava al celebre filosofo e letterato. Riferiamo il testo originale: *Non satis temporis habui ut tam limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa et egregia, tum philosophica, tum etiam philologica.* E meglio quel che segue: *quæ mihi occasionem præbebunt estendendi nostris Septentrionalibus eruditis*, ACUMEN ET ERUDITIONEM NON MINUS APUD ITALOS INVENIRI, QUAM APUD IPSOS; IMO VERO DOCTIORA ET ACUTIORA DICI AB ITALIS, QUAM QUÆ A FRIGIDIORUM ORARUM INCOLIS EXPECTARI QUEANT. Non prendiamo al vivo la celebrata acutezza delle menti italiane verso la freddezza settentrionale; ma il giudizio del critico Olandese valga a renderci la fiducia e l'equa stima delle nostre forze, qui, per tacere di altri molti, rappresentate dal Vico. Egli investigatore profondo delle cose e dello spirito umano, in quanto si palesa nella parola, nelle leggi e ne' fatti; egli padre della filologia, del diritto studiato nelle sue forme istoriche; padre della filosofia della storia ordinata ad unità di trattato, e modello di quella comprensività che associa tutte le scienze, rivocandole alla fonte, e derivandone il complemento che è la RELIGIONE.

Coltivino dunque gl'Italiani, come cosa loro propria, la forte mentalità di cui furono esemplari Tommaso d'Aquino, Dante, Michelangelo. Non ci sconforti che ella giaccia affievolita nei più, o rinnegata da quei pochi che nulla pensanti si dicono *liberi pensatori*. L'Italia scuota la polvere, deponga i cenci altrui, ripigli la stola della sua maestà, la cui cima è nel suo pensiero vasto e sereno come il cielo italiano; nel quale essa contempla il fattore dei cieli; del quale sente vivida la scintilla creatrice, e nella letteratura e nelle arti ne raffigura l'impronta e l'immagine. Da Numa a Pietro e da Pietro a noi Roma fu religiosa, *religiosissimi mortalium*, meno le decadenze politiche accompagnate dalle decadenze religiose. E se la

Inghilterra e ora la Germania sorsero a destini maggiori, non fu già per la loro incredulità, ma per la loro energica volontà, e per avere conservato nella Bibbia, nelle leggi e nella pratica, almeno il principio vitale della Religione. Laddove tutto languiva fra noi, intelletto e volontà, e lo spirito e il cuore non rispondevano all'altezza delle pratiche religiose.

Richiediamo impertanto che, a rigenerar la nazione, la mentalità dei veri pensatori non resti solitaria, ma come la luce del sole si diffonda nelle moltitudini. Dalle cattedre, nelle università, ne' licei, nelle scuole popolari e sin nelle officine. Sia l'ideale adeguato dell'uomo, de' suoi doveri, della sua dignità; doveri e dignità esso ripeta da Dio creatore e provveditore delle umane generazioni; e questo non sia un Dio arbitrario, astratto, ma definito e concreto in riti e dogmi religiosi. La gioventù sia prima ad imbeversi delle nozioni di Dio e del dovere; primo dovere non il piacevole, ma il retto e l'onesto. Di questo spirito s'informi l'educazione e quindi la nazione; il legislatore ed il magistrato, il soldato ed il commerciante, la donna il marito la famiglia. Ciascuno custodirà fedelmente il suo posto, la società sarà un'armonia di vicendevoli uffizi, sarà cancellato dall'Italia l'anatema di Massimo d'Azeglio: « All'*Italia* mancano i caratteri. » Anatema fulminante! E d'Azeglio amava l'Italia. Che cosa è dunque il carattere?

Carattere, voce moderna in questo senso, dallo Smiles che *gli* consacra un intero volume, è definito: « Nella sua forma più eminente, esso è la volontà individuale operante con energia sotto l'influsso della religione, della moralità e della ragione. Esso sceglie la sua via con ponderazione e la segue senza esitanza; stimando più della fama il dovere, e l'approvazione della coscienza più delle lodi del mondo. »

Carattere è la complessione morale dell'uomo, è l'indole intima dell'animo, quale viene da natura, dall'educazione, dall'arte. Abbraccia pensiero, sentimenti e azioni, ma sua fonte è il pensiero. La nobiltà e onestà del pensiero genera sentimenti liberali e onesti; alla solidità del pensare si fa compagna la tenacità del volere; non partigiano o irruente, ma generoso e ragionevole, come di colui che per abito calcola il fine ed i mezzi. Il fine è sempre il vero, il giusto, il convenevole, nella loro massima ampiezza, e coordinati alla legge del Creatore che è il bene del prossimo e dell'intera umanità. La matrona che rispondeva al tiranno: « Piuttosto la morte che la

colpa, *potius mori quam fœdari,* » manifestava la potenza del carattere cristiano. Il Cristianesimo, per tutte le condizioni sociali, aveva fondati quei caratteri d'incorrotta virtù che meravigliarono il mondo, perchè fermi nel dovere, seguendo giustizia e verità.

Viceversa, senza la lealtà, la veracità, e la professione del retto convertito in natura, la Reggia sarà una dorata caverna di tiranni, d'ipocriti o di fanciulli; un mercato della giustizia, la magistratura; la famiglia e la società, un turbinio di atomi o di piccoli numi, senza coesione, perchè senza la legge del bene e della gloria comune. Allora la società è in decadenza; e non si ristaura senza risanare il carattere degli individui; e quando i caratteri non siano sanabili, anche le nazioni esternamente splendide, sono condannate a perire. E il verme più micidiale è il Sofisma.

Ogni cupidigia trionfa in virtù d'un sofisma; ma il sofisma che rimove la fonte del vero e dell'onesto, che uccide, e non lascia speranza di risorgere, è il sofisma che nega Dio. Roma fu grande, nota Livio, prima dell'età che si avvilì e s'infranse nello spregio dei Numi; e Roma già cadente ebbe l'accortezza di cacciare i sofisti, corruttori della gioventù, della milizia e del Senato, col levar dalle menti la fede dell'immortalità e della giustizia divina. Uno studio sul Volterianismo del secolo XVIII dimostra che la Francia ebbe la sventura e non l'accortezza di Roma. Uno studio ancora più largo dell'età presente convince che il sofisma pagano invade le società cristiane, e minaccia l'Italia. Sintomi non oscuri sono la separazione radicale della Chiesa dallo Stato, l'insegnamento esclusivamente laico, il togato materialismo che intorbida le fonti del filosofare italiano, e lo spregio delle cose divine che s'infiltra nelle officine e nelle piazze.

Tutti siamo colpevoli. Il Cristianesimo non si presenta più generalmente sotto quelle forme semplici e amabili che una volta convincevano e rapivano le menti. L'apostolato ecclesiastico si è troppo ritirato dal laicato. Partiti estremi e audaci hanno cavillosamente alterate e inasprite le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Dal basso della società s'innalzano vapori che minacciano tempeste e uragani; e da ogni parte sembra avanzarsi la razza dei Catilina ad incendiare città e stati.

Tutti siamo colpevoli, sofisti, chierici o laici. Se il sofisma non ha mai viziata radicalmente l'idea cattolica in Italia, ha però lasciato indebolire l'influenza generosa del Vangelo sul pensiero e sul

costume italiano; ha rallentato il nesso della religione colla civiltà; ha suscitato la guerra tremenda della Chiesa e dello Stato.

Dunque a tutti il dovere di pacificare e unire le parti sparse, di restaurare il gran dogma sociale della responsabilità, del premio e della pena delle azioni umane; e sopratutte le anime il Dio personale e presente alle coscienze, quale fonte unica della mentalità, dei retti propositi e conformi alla giustizia e all'accordo operativo di tutti gli ordini della nazione. Se questo principio, veramente italiano non signoreggierà gli spiriti, se ne persuada lo Stato, esso regnerà sopra atomi discordi, vaganti o ribelli; non avrà nazione generosa, nè intesa al bene comune, nè forte nell'ora del cimento o del sacrificio. Non ispregiamo il Divino ammonimento sì caro ai nostri padri, scolpito in ogni scuola ed opificio: « Dio ti vede; principio di sapienza è il timor di Dio. » In eguale sentenza, *ab Jove principium*, dettò la pagana filosofia. E Linneo incideva sulla fronte del suo studio: « Vivi onestamente, chè ti guarda e sta presente Iddio: *Innocue vivite, Numen adest.* » I nostri padri fecero conserva di questa filosofia sublime e popolare, e con poche leggi, e meno dispendio di armi e di magistrati, serbavano illesi i diritti della società.

Non rimpiangiamo il passato, ma è desiderabile l'antica *lealtà*, e quel sentimento divino che presiedeva a tutte le azioni della vita. Per terra e per mare il commerciante accompagnava le sue spedizioni coll'usata formola: « alla guardia di Dio. » Felicità e sventure venivan da Dio: « come a Dio piacque. » Morire, era il rendere l'anima a Dio. » Ora temiamo che colle formole non sia venuto meno o spento il sentimento religioso; e richiamiamo ai nostri il dilemma di Guizot all'Assemblea francese nel 1836: « Ou vous périrez, ou la religion reviendra encore visiter votre société. » Il dilemma fu adempiuto: la scuola divenne laica; ai quaranta mila curati furono opposti altrettanti maestri laici, che Thiers chiamava per lo spirito quaranta mila anticurati. Fu deriso il pudore, disacrata la famiglia, soffocata la libertà nel sangue e nelle fiamme della Comune.

Ma se imitammo sino i vizi che infralirono la Francia, non sarebbe ora miglior senno imitare la religiosa educazione della vittoriosa Germania? Nel regolamento prussiano è prescritto a tenore di legge: « Affinchè la scuola ottenga il suo scopo, è necessario prima di tutto che i maestri siano profondamente penetrati della vita religiosa secondo la comunione a cui la scuola appartiene; e che coll'*esempio* non meno che colla *parola* inspirino agli alunni le verità

religiose e morali. — La classe si apra e si chiuda colla *preghiera*. Prima e dopo la lezione, ogni giorno, in tutte le scuole cattoliche si reciti il *Pater*, *Ave*, *Credo*, cogli atti di fede, speranza, carità, seguiti da un cantico. Nelle scuole protestanti la lezione si apra con un cantico, seguito dalla lettura di un salmo, e colla recita del *Pater*.» Ecco i vincitori di Sedan! Paragonate questa educazione colla educazione quasi atea della Francia. In Prussia la religione, per la diversità dei culti, è separata dallo Stato: lo Stato è incompetente; ma altro è *incompetenza*, e altro *indifferenza*. Dio tenga la Prussia dal varcare mai questi limiti; ed ella richiedendo la religiosità dell'esempio e della parola in tutti i maestri, dia però sempre l'esempio di conservare per legge l'istruzione religiosa ai ministri dei culti.

Niuno c'incolperà di servilità, proponendo noi questa imitazione; perchè imitando, ripigliamo il nostro. E con affettuosa riverenza diremo ai Rettori delle sorti italiane: — Specchiatevi almeno in questi, quando a voi, degeneri figli, venisse a noia la sapienza e la gloria dei nostri padri. E vi rammenti che dai dieci ai venti anni si forma l'uomo e la nazione: o laboriosa e docile, capace di alti sensi e delle grandi azioni; o sfrenata, o pecora, nata alla schiavitù od alle feroci insurrezioni. E scopo ultimo delle insurrezioni non è oggi più la dinastia nè la forma politica, ma l'anarchia. L'Internazionale ve lo dica.

Ora, come in giornata campale si uniscono a fine determinato tutte le forze, così a rinnovazione del compiuto pensiero e carattere italiano, hanno da concorrere con opera assidua e gl'individui, e lo Stato coll'indirizzarli alla meta comune, e la Religione con quella maggiore virtù che sublima gli spiriti e li preserva dal forviare e dal corrompersi. Individui, governi e cleri, bene condizionati sani e concordi, formano la nazione composta, gloriosa, invincibile.

Ma qui rompe un'università di lamenti, compendiati in quel massimo e formidabile: — Il clero è nemico della patria.

Accusa perentoria, meritevole (se giusta) di perentoria sentenza! Un clero cospiratore, avverso alla patria, sospirante allo straniero, alla guerra, alle stragi, sarebbe un mostro, un'esecrazione, non tollerabile in qualunque stato. Impedirgli di nuocere, rimoverlo dai pubblici uffizi, dall'insegnamento, dall'educazione, sarebbe la più tenue cautela, la più mite deliberazione. Non avrebbe scampo la sentenza, posta la realtà dell'accusa; ma quanto ella è grave, tanto più facilmente noi crediamo di poterla chiarire ed eliminare.

Per chiarirla, facciamo le giuste eccezioni. È laica una parte di quel giornalismo da cui vengono le ragioni dell'accusa; e parte scarsissima del clero è quell'altra che gli tien bordone. Già fu detto dagli stessi accusatori, che di cattolicismo in cotestoro non vedesi altro che l'insegna, messa a pompa sul foglio o sull'officina. Aggiungete gl'ignoranti e i sedotti, le coscienze erranti o pusille, e non sarete mai a tale di poter dire che il clero navighi in quelle acque. Mettete ancora da parte certe anime sdegnose, ma ricredute, e già vicine a comprendere quanto danno germini dai propri errori; da parte le lingue e le penne vendute; ed infine quella mobile turba che si lascia andare al vento dei partiti senza seguirne nissuno. E tutti questi poi hanno cuor sì tenero che, comunque la lingua canti, impallidirebbero al reale pericolo d'una sollevazione.

Date ora di soffio a questa schiuma, e vi apparirà il vero clero, il clero sincero, cristiano e italiano. Esso è, o potrà essere, nelle proporzioni che ha verso la schiuma l'onda del mare. Questo clero, saldo nella sua missione di presentarsi ai cittadini come il depositario delle più alte verità, come il custode delle leggi eterne, come la guida e il consolatore delle umane debolezze; questo clero che è l'universalità o la parte non degenere del clero, ben comprende quanto gli stia male l'entrare nel campo chiuso delle gare politiche, e anteporre la missione della terra a quella del cielo. Coerente a sè medesimo, esso geme delle improntitudini altrui, non si agita, ma conconserva lo spirito della sua missione, studia i tempi, considera il parossismo delle parti, e nutre speranza di rimediarvi. La sua missione di rispetto alle Potestà, di concordia civile, e di carità cristiana, tanto più lo attrae, quanto più la vede offesa od oscurata. Per lui, la carità del prossimo è carità della patria: carità tanto più nobile ed efficace, quanto la patria cristiana ed il popolo cristiano sovrastanno al popolo ed alla patria pagana. Per lui, le più ignorate come le più illustri virtù cittadine trovano nel cristianesimo conforto e indirizzo.

Non dite che questo clero disperda il forte sugo del cristianesimo in divozioncelle materiali e tirate quasi a macchina, per conchiudere poi che il protestantismo, perche più semplice e spirituale, sia più robusto del cattolicismo. No: perchè l'integrità del dogma è fonte e custodia all'integrità della filosofia e della morale cristiana; e il nerbo della morale sono i doveri dello stato; e delle pratiche libere quel tanto e consigliato che ne giova l'adempimento. Questo clero ha im-

parato dal Maestro che la religione è un giogo soave e leggiero, dal solo fariseismo reso molesto e pesante. Alla gioventù principalmente esso presenta la religione nelle sue forme originali, soda di principii, non intricata di foglie nè di pratiche esagerate. E a tutti la rende amabile, memore di quell'amor divino « Che aperse, a prender noi, in croce le braccia. »

Eccovi il clero sano e italiano! In questa novità di tempi, ha egli bisogno di rinnovarsi per concorrere alla rinnovazione del pensiero e del sentimento italiano? Ebbene si rinnovi. Da lungo tempo si grida, ma si gridò al deserto; ed ora si aggiungono stimoli maggiori al risveglio. Non politiche agitazioni, ma quella corona di virtù religiose e civili, per cui l'ecclesiastico, non intrigante nè misantropo, è ad un tempo il benefattore della sua gente e l'apostolo del cattolicismo.

Proseguiremo l'argomento nel capitolo seguente.

G. AUDISIO.

(*continua*)

IL CENTENARIO

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Lettera al Chiariss. Marchese PARIS MARIA SALVAGO
Pontedecimo.

Nei giorni 20 e 21 di ottobre p°. p°. in Vignola ed in Modena ebbero luogo le Feste pel secondo Centenario natalizio del padre della Storia — Lodovico Antonio Muratori. — A voi, che dovevate intervenirvi e far bella di vostra presenza la corona degl' illustri invitati, se un impegno urgente non ve lo avesse impedito, io credo, che in aspettazione di una relazione ufficiale più estesa, non sarà per riuscire discaro un breve cenno gettato giù *currenti calamo* intorno a questa festività solenne, ordinata a celebrare la memoria di Colui, il nome del quale, a sentenza dell' esimio Conti, giudice ben competente, *basterebbe ad illustrare una nazione*.

Onorare anche dopo morte i grandi uomini benemeriti in sommo grado delle scienze e delle arti fu sempre costume dei popoli civili e liberi, ed è opera emulatrice di virtù.

Dopo i centenari dell' Alighieri e del Galilei converrete facilmente con me, che non si poteva dimenticare quello del nostro Muratori, che per un altr' ordine dello scibile siede pari a quei due sommi, e con essi forma la triade illustre della sapienza italiana. Certo non mancano altri, cui competa simile onore, e senza tema di sentirmi dare del mistico non posso trattenermi dal far plauso alla recente proposta del Maini di Bologna di festeggiare il natalizio dell' Angelico d' Aquino, padre di quella filosofia, che ispirò le pagine dell' Alighieri, e contro cui si spuntano le armi dei moderni sofisti.

La prima idea di queste feste Muratoriane è dovuta al Chiarissimo Prof. Cav. Francesco Selmi Vignolese egli pure, che scrisse egregiamente di Chimica e pubblicò l'Iconografia del suo paese. Il suo divisamento però era limitato ad una solennità, quasi dissi municipale, coll' intervento delle Deputazioni di storia patria. Lo seppe il Prof. Giovanni Franciosi, decoro del nostro Liceo, che come sapete da quel grande prende il nome, e pensò di far concorrere anche Modena, e di dare alla Festa il carattere di una dimostrazione nazionale, propugnandone l'attuazione nell' adunanza dell' Accademia Modenese di scienze, lettere ed arti. E le sue parole furono coronate di felice successo, poichè, accolto unanimemente il nobile pensiero, venne eletto fra i socii Accademici un Comitato che riuscì composto del Presidente Cav. Carlo Malmusi, dello stesso Franciosi, del Cav. Don Luigi Vischi Preside del Liceo, e del Conte Cav. Leonardo Salimbeni.

Il Comitato Modenese s'intese con quello già costituito in Vignola, e formato del Sindaco locale Avv. Plessi, del ricordato Prof. Cav. Selmi e dell'avv. Giacomo Tosi-Bellucci. I due Comitati si fusero in uno, e coadiuvati dai Municipii locali prepararono ed egregiamente diressero le feste.

Gl'inviti furono fatti su larga scala di dotti e scienziati nostrali e stranieri, e se la stagione non fosse stata troppo perversa era da sperarsi che tutti o la massima parte sarebbero concorsi. Non per questo i presenti sommarono già ad un centinaio incirca, fra i quali noterò degl' Italiani un Cesare Cantù degno continuatore delle discipline storiche in Italia, ingegno infaticabile ed inesauribile, ed un Atto Vannucci insigne letterato, senatore del Regno. — Ma se non vi ebbero stranieri, essi non mancarono di mandare anche da lungi il loro tributo di lode alle feste, e scrissero con altri nostrali, voi compreso e il comune amico Conti, lettere di encomio ai Municipii di Modena e Vignola, e di rispetto e venerazione profonda alla memoria dell' eroe del giorno. — Rammenterò quelle del Germano Gregorovius e del venerando Guizot, che con energica frase definisce la mente del Muratori — *un puits de science et un modèle de méthode.* —

La comitiva degl' illustri invitati la mattina del 20 prese le mosse

dal palazzo Municipale di Modena in tante vetture preparate dal Comune per Vignola. Lungo la via le case erano imbandierate, e i segni di giubilo si riscontravano perfino sul tugurio del colono. A Spilamberto sopra un arco di trionfo a festoni di fiori e di sempreverde leggevasi la iscrizione di quel brillante ingegno che è il Prof. Sbarbaro :

IL POPOLO DI SPILAMBERTO
ALLI
ITALIANI ERUDITI
CHE PASSANO
INVIATI AD ONORARE
IN VIGNOLA
LA CULLA E LA MEMORIA
DI L. A. MURATORI
IL GIORNO 20 DI OTTOBRE 1872
ONORE E SALUTE

Io pure, come uno dei Deputati della Provincia, ebbi l'onore di far parte del nobile corteggio, e vi assicuro che dalle feste Vignolesi rimasi profondamente commosso, perchè vi riscontrai l'armonica cooperazione di ogni ceto di persone, e su tutti i volti lessi la gioja più sincera per il fausto avvenimento.

Ricevuti dal Municipio in mezzo ad una moltitudine di popolo accorso da tutte parti del colle e del piano con bande musicali che rallegravano la giornata alquanto nebulosa, i primi passi furono alla casa del Muratori. Oh! quell'angusta celletta che lo vide nascere e lo raccolse nei primi suoi anni, parve, credetelo, alla mia mente ingrandirsi e diventare un fatidico palagio, pensando che fu culla di un tant'uomo! E trovai bene appropriata e, nella sua concisione, eloquentissima la epigrafe che scritta in marmo si legge sopra una delle quattro pareti. — *Qui nacque Lodovico Antonio Muratori, e ciò basti.* —

Poscia ci recammo all'esposizione dei prodotti agricoli, industriali e mineralogici, e degli oggetti d'arte antica e moderna del Mandamento, ragunati per cura di un solerte Comitato e con ordine disposti nell'antico Convento dei Cappuccini. E vi so dire che specialmente in orticoltura, in seta e in vini prelibati quella mostra non la cede ad altra di maggiore importanza per vastità di territorio e di popolazione. Siano queste parole tributo ben meritato di lode a quegli operosi ed intelligenti produttori.

Intanto il Prefetto della Provincia coi notabili del comune di Vignola e degli altri limitrofi Municipii e col distinto Ingegnere Provinciale Masi poneva la prima pietra inaugurale del grandioso ponte sul Panaro, che è il voto secolare del paese per le facili e più sicure comunicazioni del monte e della vicina Bologna.

E fu savio pensiero quello, onde le varie Deputazioni di storia patria vollero destinato quel dì ad un'Adunanza generale dei loro Delegati nel natìo paese del sommo Istoriografo, nella quale Adunanza tenuta entro il maggior tempio parato appositamente, il Preside Cav. Carlo Malmusi lesse un accurato elogio del Muratori, discorrendovi con stile assai elegante e con profonda assennatezza delle molteplici opere sue. Altri lavori erano preparati, ma la ristrettezza del tempo fece adottare la proposta di uno dei soci e segretari l'egregio Cav. Martini di Parma di rinviare le relazioni all'adunanza generale del prossimo anno.

Non dirò del sontuoso banchetto ammannito a spese del Comune nell'antico palazzo del Principe Boncompagni, un tempo feudatario e signore del paese: nè dei brindisi che in molta copia si pronunciarono a celebrare l'avvenimento, nè della bella illuminazione che ebbe luogo la sera anche sulle circostanti colline. Di tutti questi ornamenti della festa voglio passarmi per occuparmi senz'altro di quanto seguì in Modena il giorno vegnente.

La mattina del 21, gl'invitati convennero nel palazzo Municipale, dove fu loro distribuita la medaglia in bronzo commemorativa del Centenario. Essa è incisa dallo Speranza di Roma, coniata in quella zecca, ed è lavoro molto lodato. In una delle faccie porta la iscrizione:

AL PADRE
DELLA
STORIA ITALIANA
IL MUNICIPIO
DI MODENA
XXI OTTOBRE
MDCCCLXXII

e nell'altra la effigie del Muratori a rilievo eccellente con attorno la leggenda « Lodovico Ant. Muratori » chiusa dal nome dell'incisore.

Dal Municipio si passò alla statua del Muratori, opera di vari anni or sono del nostro Adeodato Malatesta chiarissimo pittore, colla quale volle dar saggio della sua valentìa nell'arte scultoria.

Quivi una magnifica corona d'alloro fu appesa al piedistallo dal Senatore Atto Vannucci che disse due parole di circostanza accolte con plauso. Ma per essere narratore sincero vi dirò, che sarebbe stato desiderio di moltissimi, che questa cerimonia fosse eseguita dal Cantù, che però allora non era presente. Non è che il venerando Vannucci fosse meno adatto, ma certo più che a lui, quella dimostrazione conveniva al grande Istoriografo moderno.

Voi non potete immaginare la folla di popolo che teneva dietro e stipava la comitiva, e quantunque, non so se per maggior libertà o per

costume del giorno, non vi fossero guardie nè soldati che facessero largo e decorassero il corteo, e tutti fossimo confusi colla moltitudine, pur nondimeno nulla seguì contro l'ordine, e potemmo giungere al tempio di S. Agostino, dove sono sepolte le ossa del Muratori trasportatevi non ha guari previa ricognizione della loro identità col concorso del dotto e degnissimo Don Giovanni Biondini, onore del Clero Modenese, che con la sua intelligente operosità contribuì grandemente alla preparazione e alla migliore riuscita della festa.

Su questa tomba che parlava a noi ed al popolo grandi cose e sublimi ammaestramenti, i fanciulli del nostro Asilo Infantile sciolsero un bellissimo armonioso cantico. Oh! il canto dell'innocenza, come dolce e commovente scende al cuore e ne ricerca le più sensibili fibre! (1)

Quelle note e quei versi mi dicevano di quanta carità fosse infiammata la grand'anima del nostro Lodovico, e quali e quante affettuose cure il piissimo e sapientissimo Sacerdote cattolico ponesse nell'educare ed istruire la gioventù non per vana ostentazione, ma pel bene delle anime e del sociale consorzio, e per gloria del Dio vivente.

Egli visse per lunghi anni a Modena come Antistite della Biblioteca palatina, e come Prevosto della Pomposa. La sua casa o canonica parrocchiale era modestissima, ed ora si trova, almeno nell'esterno, quasi nell'identica condizione d'allora. Vedemmo i libri e i registri della Parrocchia compilati di sua mano e tenuti con ordine, e con la massima semplicità e chiarezza. Ed è veramente meraviglioso come la sua mente occupata nelle più astruse investigazioni o nel comporre opere e scritti d'immensa mole sopra svariatissime materie, potesse in pari tempo attendere agli uffici quotidiani e minuti di un Curato prevostale, ed accudire per fino al confessionale, alla predicazione del Vangelo e al giornaliero insegnamento della Cristiana Dottrina. Oh! dicano i moderni detrattori del Prete Cattolico, se trovano in altre religioni un esemplare di pietà,

(1) Ad onore della illustre Marchesa Teresa Bernardi nata Cassiani Ingoni già chiara per molti pregievoli lavori poetici e letterarii, riporto qui l'inno che fu da lei composto e musicato dal Maestro Amilcare Marmiroli.

Salve, o sovrano spirito,
Salve d'Italia onor,
Gemma del sacerdozio,
Buon padre e buon pastor.
Se al tuo gran nome plaudono
Arte, scïenza e fè,
L'ossequio ancor del pargolo
Non fia discaro a te.
A' tuoi portenti attonito
Il mondo ti ammirò;
Ma il fanciulletto ingenuo
Di te al Signor parlò.

Più del sublime Istorico,
Genio divinator,
Piacque del ver l'apostolo,
Piacque il tuo nobil cor.
Spirto divin, s' intrecciano
Lauri novelli a te,
Ma il serto di tua gloria
Serto mortal non è.
E mentre fior si spargono
Sul tuo romito avel,
Tu, padre ognor del povero,
Sorridi a noi dal ciel.

di carità, di operosità e di scienza qual fu questo Prevosto di una delle più umili parrocchie della nostra Modena!

E per dimostrare la semplicità del suo costume e della sua vita non ho che da rammentare ciò che ne racconta la tradizione popolare ritenuta generalmente per vera.

Passando per Modena il celebre Leibnizio, col quale egli era in scientifica corrispondenza epistolare, si recò alla Pomposa per far visita all'amico che non conosceva di persona; ed osservato un chierico, che stava ripulendo dalla polvere un mobile di Chiesa, domandollo del Muratori, e questi, che era quel desso, non mai prima veduto, gli rispose: eccolo. Òh! quale dovette mai essere la sorpresa del filosofo Alemanno nel riconoscere in quell'umile e modesto sacerdote lo scopritore del Medio-Evo, lo scrittore indefesso, col quale egli stesso sostenne le più alte tesi filosofiche e sociali, l'arca vivente della dottrina e della sapienza Italiana!

Ma un altro gradito spettacolo ci attendeva al pubblico Liceo. — Ivi s'inaugurò il busto in marmo del Muratori fatto scolpire per cura e spesa degli Alunni. Il rinomato poeta estemporaneo Regaldi con estro sempre fresco e quasi dissi giovanile che faceva contrasto col canuto suo crine, vi recitò un canto che io credo dei più belli della sua musa. Non istarò a dirvene il concetto e le particolarità, poichè pubblicato in moltissimi giornali voi stesso ne avrete già gustate a quest'ora le bellezze. — Ma non so tacermi di un altro componimento, che mi parve degno di speciale ricordanza sì per la forza e nobiltà del verso e dei pensieri, sì per l'autore, che, alunno liceale, da quest'inizio promette di salire alto assai nel campo della nazionale poesia, e nella propria testifica la bravura dei suoi Istitutori. Egli è il giovane Giusto Fulloni di Modena, che declamò un canto, nel quale dapprima ricorda l'itala gloria nelle scienze e nelle arti, e, quasi vergognoso della dimenticanza, in cui sono lasciati gli avelli dei veri sapienti della nazione, rompe in questi versi:

« O della patria mia
« Onore e vanto, quante glorie e quante
« Ormai più non si nomano,
« E quanto ahi! spesso il nobil peregrino
« Che dell'italo ingegno s'innamora
« Inutilmente va cercando un sasso,
« Che dal volgo profano
« Distingua l'ossa degl'illustri estinti,
« E ne tramandi il nome;
« Nè sa veder cagione
« Onde un fior non consoli il cener santo
« De' nostri grandi, e lacrima e sospira. »

E toccando delle virtù e dell'opere del Muratori in mezzo ad una età perigliosa ed alle lusinghe delle passioni e dei potenti della terra, prosegue

« Te il rapido torrente,
« Che per la china d'ogni mal discende,
« Nel vorticoso flutto non travolse;
« Chè dalla prima etade,
« Quando a te sorridea tutto il creato,
« L'ozio sdegnasti e il disperar dei vili,
« E il tuo cor traboccò di santo affetto,
« E ti serbasti in petto
« Pura e splendente la paterna fede ».

Dopo di che, invocando lo spirito del grand'uomo a scuotere i costumi imbelli, e le assonnate menti, chiude col dire;

« E le straniere genti
« Saluteran plaudenti
« I nati arditi d'un'ardita madre:
« Sì l'italo vessillo
« Non più segno di splendide rapine,
« Ma di santo valore
« Avrà dal mondo riverenza e amore ».

Passammo indi alla stanza dello stesso Liceo, dove erano collocati in tante vetrine i moltissimi autografi del Muratori che la cortesia squisita del signor Pietro Soli-Muratori, vero gentiluomo, che nei modi o nei sentimenti di nobiltà e bontà d'animo ricorda l'illustre antenato suo, mise a disposizione del pubblico, affinchè tutti potessero vederli ed esaminarli. Cotesti autografi sono preziosissimi, e si prendono dai compiti dei primi anni di scuola e salgono fino alle più alte e profonde dissertazioni, ed alle più importanti di lui corrispondenze.

Osservando quelle prime prove di studio in prosa ed in verso, in latino ed in italiano, in greco ed in ebraico, mi ricorse alla mente la leggenda popolare che si tramanda presso i buoni Vignolesi di generazione in generazione, e che fu raccolta come fatto storico anche dal Cantù, e come esempio degno d'imitazione da parte dei giovanetti che muovono i primi passi alla scuola, e di chi è preposto all'insegnamento.

Il Muratori non era di agiata famiglia, e in tempo, in cui le pubbliche scuole non erano accessibili che alle classi abbienti e ricche, egli per difetto di mezzi non poteva frequentarle. Ancor fanciullo però era dominato dal desiderio ardente d'imparare e di sapere. Reggeva di quel tempo la parrocchia di Vignola un sacerdote quanto pio e zelante del suo ministero, altrettanto savio e addottrinato. Essendo a lui affidata la pubblica istruzione nel paese trovò il giovanetto Lodovico che stava

origliando di fuori la scuola per sentirne la lezione. Fattolo venire a sè ed inteso che gli seppe ripetere appieno quanto egli aveva spiegato ai suoi discepoli, ne rilevò l'ingegno pronto e svegliato, ne prese cura speciale e lo avviò a quella nobile carriera, nella quale doveva dispiegare il volo dell'aquila e poggiare sì alto da formare la meraviglia del suo, non meno che dei secoli venturi.

Ma era riservato alla nostra benemerita Accademia di scienze, lettere ed arti, che tanta parte ebbe in queste feste, di encomiare le virtù, i pregi, le opere e le gesta di Lui che l'ebbe sì cara in vita e che ne fu operosissimo socio e splendidissimo decoro. Infatti si preordinò e si tenne un'adunanza generale pubblica degli onorevoli ed illustri Accademici nell'aula magna del R. Convitto di S. Carlo. Su ben costrutto scaffale, quasi a mo' di piramide in mezzo agli scanni degli Accademici, erano composti i cento volumi circa delle opere maggiori e minori del Muratori, sormontati dalla sua effigie in marmo. Dopo una novella orazione dell'erudito Presidente Cav. Malmusi, nella quale parlò delle relazioni che passarono fra il Muratori e l'Accademia, e dell'incremento che questa ne riportò in ogni ramo, vuoi letterario e scientifico, vuoi economico, si lessero parecchi componimenti in prosa ed in verso accolti dal numeroso e distinto uditorio con segni di ammirazione e di plauso.

Gli argomenti trattati per la importanza loro, per la forma e pel modo onde furono svolti, meriterebbero una lunga analisi. Ma tre cose me lo impediscono: la natura di questo mio scritto che si restringe ai confini di una lettera, la mia poca perizia, e finalmente il possederne soltanto le impressioni generali di una fugace lettura o declamazione, giacchè fin qui non furono peranco pubblicati per le stampe.

Pur nondimeno non voglio defraudare del tutto la vostra ben legittima curiosità e ve li passerò brevemente in rassegna.

Per primo si lesse un epigramma del socio D. Tarasconi in versi latini, che per concisione e purità di frase ricordano i più bei tempi della lingua del Lazio.

Poi il Nestore dei nostri Professori, l'esimio Geminiano Grimelli, ragionò delle tre opere Muratoriane che trattano *Della forza della fantasìa*; *Della moderazione dell'ingegno nelle materie religiose*, e *Della regolata devozione*, mostrandone la ragione intima, e il nesso che fra loro esiste.

Parlò pure d'altri lavori del sommo Scrittore, innestaudo qui e là idee e riscontri di morale, di dialettica e di politica.

La immortalità dell'anima fu il soggetto ottimamente svolto in terzine di una bellezza singolare dal Professore Vaccà, Rettore del nostro Ateneo. L'argomento non poteva essere più opportuno specialmente in bocca di un medico, distinto igienista e fisiologo, e in tempo che l'andazzo degli studii, vuoi per una licenza camuffata di libertà, non mai abba-

stanza deplorata, vuoi per uno spirito di sconfinato orgoglio e del più volgare scetticismo, corre precipitosamente alla negazione della divinità, alla sensualità ed al materialismo. Le rime del Vaccà furono più volte interrotte da universali applausi. Vi sono versi peregrini ed alti concetti. Fra i moltissimi ricordo che in una terzina, toccando dell'aureo libro del Muratori *Sui difetti della giurisprudenza*, sfolgora i Legulei che per libidine d'interesse deturpano la scienza del foro e pei quali egli dice:

« Non è sol di giustizia altro che l'oro ».

Altro egregio lavoro si fu il canto intitolato « *La visione ispiratrice di Lodovico Antonio Muratori* » declamato con robusta lena, e focoso accento dal suo autore Giovanni Franciosi. Debbo confessarvi che nelle cose di questo simpatico scrittore vi trovo candor d'animo, sodezza di concetti, e purità di toscana favella. Egli figura il Muratori ne'suoi verd'anni seduto sul vertice di un colle nell'ora del tramonto, intento a pensare alle gesta degl'avi nostri, e ai coraggiosi narratori delle cose e dei tempi che furono, quando sfolgorante gli appare l'altero e desiato aspetto del gran Sigonio, e sì gli parla:

« Ti veggo e ti favello, o glorioso
« Figlio del mio pensiero, in cui mirando
« Ov'è presente ogni creata cosa
« Già sì lieto mi fei, come la madre
« Pensando i moti del fecondo seno,
« Lieta si fa d'immaginato riso.
« Tu, cui natura diè maravigliosa
« Fortezza di voler, possente acume,
« Senno pacato, ardisci e l'opra mia
« Dagli umili principii ardua solleva.

E continuando di questa guisa a ragionargli di Atene e di Roma, dell'età medioevale, e del grande Ildebrando lo invita a seguirlo *per lo cammin forte e silvestro,* e paragonandolo al sole che fiammando disperde l'ombre, e all'artista che dall'alpestre sasso tragge l'immagine viva del suo pensiero, gli dice:

« Così tu volti ascosi, ascose gesta,
« Tremende pugne, tacite concordie
« D'uno spregiato volgo, e il nuovo spirto
« Che, dolorando la materia vince,
« Farai palesi delle genti al guardo:
« Sicchè se Italia nostra un dì la cima
« Di sapïente libertà rivegga,
« Lieta e pensosa de'narrati affanni
« Ne la valle s'affisi, ove già cadde

« Per sue voglie superbe: indi, levata
« Dell'occhio a sfavillar ne le remote
« Profondità dell'increato Lume,
« Seco tragga le genti a rimirarne
« Gl'infiniti splendori e di perenne
« Amorosa virtù soave imperi ».

Scompare la visione e il canto si chiude con questi versi:

« Disse e svanì: ma nel segreto petto
« Di quel gentile ch'or l'Italia onora,
« L'alta durò fortissima parola
« A nutrimento d'immortal desio. »

Il Conte Leonardo Salimbeni recitò un sonetto sull'elettricità a ricordo del Muratori, il quale in una lettera, che già vide la stampa per cura del Grimelli, colla vastità del suo genio fin d'allora presentì e precorse la grandezza e la utilità magna della scoperta Galvano-Voltiana. Il Salimbeni è naturalista distinto, e nudrito a forti studii: peccato che da taluni lo si voglia un po' impeciato di Darwinismo, che conduce di botto alla negazione del principio creativo, e dell'Ente assoluto che crea le esistenze nei suoi varii tipi originalmente e perennemente distinti. Senza di ciò non v'ha ordine, nè armonia nel mondo dei fenomeni morali e fisici. Anzi i primi non esistono, che come effetto dei secondi, e si legittimano così le più strane ipotesi che fan dell'*uomo* un bruto, che tolgono ogni responsabilità morale, e a governo del mondo collocano la forza, l'arbitrio, il caos. Certo il Salimbeni non è di costoro, ed io credo che la supposta tendenza al Darwinismo non abbia altro fondamento che la sua traduzione, egregiamente fatta, dell'Opera del Darwin intorno all'origine e trasformazione delle specie.

Anche il provveditore degli studi Cav. Giovanni Vecchi e il Prof. Cav. Guglielmo Raisini onorarono l'adunanza di due ottimi componimenti poetici. Il primo recitò il suo canto sul Muratori, già pubblicato, ma riveduto e notevolmente ritoccato nella forma, e il secondo lesse un sonetto. « Il ritratto morale del Muratori. » Entrambi riscossero ben meritati applausi. Il Vecchi ed il Raisini sono già conti nella repubblica letteraria come due dei migliori verseggiatori italiani, l'uno per le sue forti liriche, e l'altro per *la Donna* volumetto originale di graziose ed eleganti poesie in vario metro.

Dopo di loro vennero i versi sciolti *Sul lavoro* dell'Avvocato Girolamo Galassini che ricordo volentieri come amico e come onore del mio Frignano. Non so se in essi spicchi più la fluidità o la eleganza, la peregrinità o l'utilità dei pensieri che vi sono svolti. Il Galassini è un ingegno agile, pronto, robusto, un po' enciclopedico. Voi lo trovate scorrevole nella prosa e nel verso, buon giureconsulto, economista,

amatore delle discipline musicali, e fornito di una singolare abilità per trasfondere in altri le proprie idee, ciò che lo costituiva uno dei più distinti ed amati docenti del nostro Ateneo. Lo sanno gli scolari e la più eletta parte di Modena, che lo vedrebbero con la più viva soddisfazione richiamato al pubblico insegnamento.

Un disserente analitico e accurato assai si dimostrò il Prof. Erio Sala nella sua orazione intorno al libro *Sui difetti della Giurisprudenza.* Egli dovette restringerne e compendiarne la lettura per la brevità del tempo; ma il suo lavoro apparve molto pregievole specialmente là dove fa conoscere come il Muratori avvertisse fin da'suoi tempi la necessità di certe riforme nella disciplina del Foro, che furono poi adottate dalle varie Legislazioni d'Italia, come conformi alla più retta amministrazione della giustizia.

Un gentile addio in versi del Presidente Malmusi, con cui diede novella prova della sua eleganza come verseggiatore, e della nobiltà e cortesia dei modi come gentiluomo, chiuse l'adunanza che rimarrà perenne e memoranda nei fasti accademici.

Dovrei ora dirvi degli scritti mandati in questa faustissima ricorrenza all'Accademia, ma temo di riuscire troppo lungo, e d'altronde non posseggo tutte le nozioni per farne un'analisi accurata.

Mi limito ad accennarvene uno dei più importanti, quello del Tommaseo coll'argomento « Paragone fra Lodovico Antonio Muratori e Antonio Rosmini » che stando al giudizio di chi ha avuto la fortuna di leggerlo, è un capo d'opera per lo stile e pei concetti degni dei due protagonisti. Il Tommaseo è socio e mi si dice, ed io ne fo caldi voti, che il suo lavoro possa vedere quanto prima la luce cogli altri dei suoi colleghi accademici.

È inutile poi che io vi stia narrando come Municipio, Stabilimenti pubblici, e città intera facessero a gara perchè la festa fosse all'altezza del nome che si onorava. Vi fu brillante illuminazione della Ghirlandina, della piazza Muratori e della Chiesa e canonica della Pomposa con bande musicali e canti pubblici di circostanza (1): una esposizione provinciale

(1) Giova però notare che in quanto all'illuminazione, pel tempo piovoso non potè farsi che alcune sere dopo il 21. — Credo poi di farvi cosa grata trascrivendovi l'inno del Franciosi musicato dal maestro Zawerthal, e cantato dai coristi del nostro Teatro Municipale,

Spargansi lauri e il cantico
D' una risorta gente
A Te si levi, o provvido
Indagator possente
De' tempi, che già fur.
Qual, se dal puro vertice
L'aquila il guardo avvalli,
Basta nel grembo a scernere
Delle remote valli
Chiuso fra l'erba il fior;

Tal nella folta nugola
Di secol tenebroso
Scernevi tu, per intima
Vista, il germoglio ascoso
Dell'itala virtù.
Spargansi lauri: al valido
E glorioso ingegno
Si disposò magnanimo
Voler, che ad alto segno
Sicuro lo drizzò.

enologica ed un'altra di oggetti antichi e moderni di belle arti, ordinata e diretta dall'encomiato valentissimo Professore Adeodato Malatesta, i cui lavori vanno fra i più stimati e celebri in Italia e fuori.

È la prima volta, per quanto mi sappia, che le nostre famiglie patrizie e cittadine abbiano contribuito coi loro ricchi e preziosi arredi e capi d'arte d'ogni genere ad una pubblica mostra. E fu certamente cosa lodevolissima ed utilissima, poichè si vide come i nostri maggiori fossero diligenti massai non solo delle materiali e comuni ricchezze, ma di quelle molto più nobili che si attengono alle belle arti, e restò provato una volta di più, quanto queste ultime siano state mai sempre in onore fra noi presso ogni ceto del civile consorzio.

Mi assolverete se non vengo ai particolari di questa artistica esposizione, perchè sento il bisogno di finire questa mia qualsiasi narrazione, distratto come sono nelle importanti occupazioni della mia carica. Pur tuttavia non reggo al desiderio di farvi conoscere una nuova e bellissima pittura del Malatesta. Essa rappresenta *il Ritorno dal Calvario.* Tre croci s'innalzano da lungi nel fondo del quadro sopra il santo monte, dal quale si parte in attitudine mestissima la Vergine Madre, appoggiata e sostenuta nel doloroso cammino dalla ispirata e simpatica figura di San Giovanni, cui il Redentore morente l'aveva raccomandata. Il concetto e l'insieme del quadro sono sublimi e condotti con una rara maestria, ma intesi farvi alcuni appunti, che a me pure parvero non infondati. La testa del S. Giovanni non è forse di quell'espressione che risponder dovrebbe alla vasta mente del grande e sublime Evangelista. Le tinte del cielo sono alquanto secche e in generale i colori non hanno quella vivezza e varietà che tanto dona al risalto delle figure, dei contorni e del dipinto in genere. Però, profano come mi ritengo in questa materia, chiedo scusa al valente autore e maestro se osai esprimere le mie impressioni, delle quali lascio a lui ed agl'intelligenti l'apprezzarne il valore e l'importanza.

Tengo poi per fermo che niun centenario abbia acuito l'ingegno degli eruditi, e sia stato più di questo, ricco di produzioni e pubblicazioni letterarie e scientifiche. Lasciando le minori mi restringo a segnalarvi le più importanti, e sono:

In Te, nunzio d'amabile
  Verbo di lieta pace,
  Fu la parola immagine
  Purissima verace
  Dell' incorrotto oprar;

E come in frutto volgesi
  Di salda pianta umore,
  Così nell'ineffabile
  Dolcezza dell'amore
  L'ampio saver tornò.

Deh, che la tua memoria
  Conforti il nostro esiglio;
  Spiri il viril proposito,
  L'affetto ed il consiglio,
  Ardimentosa, impavida
  La carità del ver.

1° *Memorie Vignolesi* per cura del Dott. Arsenio Crespellani.

2° *Cronaca di Vignola* in latino del Belloi, uno dei più dotti ingegni che sui primi del passato secolo illustrò la patria sua, col titolo « De Vineolae moderniori statu Chronica enarratio Doctoris Clerici Do« minici De Bellois, anno 1704. Notis ac documentis illustrata et aucta, Municipii Vineolensis cura et expensis edita. »

3° *Scritti inediti di Lodovico Antonio Muratori* a spese dell'Accademia Modenese di scienze, lettere ed arti e per opera dei signori professori Giovanni Franciosi, Marchese Cesare Campori, Avv. Girolamo Galassini, e Cav. Foucard reggente la Direzione dell'Archivio generale governativo in Modena.

4° *Archivio Muratoriano* in un grosso volume, egregiamente compilato dal Cav. Dott. Luigi Vischi col catalogo generale ragionato di tutti i manoscritti posseduti dall'erede Pietro Soli-Muratori. — Questa pubblicazione è preziosa ed importantissima sotto molti riguardi, e rivela nell'esimio autore una profonda conoscenza delle opere del Muratori, un corredo di molta erudizione e dottrina, ed un robusto ed acuto ingegno. — La materia è divisa in sette sezioni. La prima discorre degli studii del Muratori; la seconda delle opere di lui scientifiche e letterarie; la terza delle opere teologiche e morali; la quarta delle opere storiche ed erudite; la quinta contiene documenti e notizie; la sesta l'autobiografia di lui, diplomi, ed epistolario; la settima, corrispondenza epistolare. — Notevolissime sono le dissertazioni premesse alle singole materie, in cui l'egregio compilatore illustra ciò che si contiene nelle varie sezioni, rappresentandone al lettore con ottima forma e stile la sostanza e lo spirito. La più importante di esse dissertazioni è quella sulle opere teologiche e morali, in cui lo stesso Muratori parla anche delle relazioni fra Stato e Chiesa, fra religione e civiltà. È poi la prima volta che l'autobiografia del Muratori vede la luce per le stampe, e l'opera intiera del Vischi è di tale pregio che lo stesso Tommaseo non tardò di segnalarla agl'Italiani, come lavoro di lunga lena e di merito singolare, encomiandola in una bellissima lettera al Signor Pietro Soli-Muratori (1).

5° *Opinioni di Lodovico Antonio Muratori* intorno a cose fisiche, mediche e naturali del Conte Leonardo Salimbeni.

6° *Lodovico Muratori e i Re Sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.* — Cenni storici del Prof. Giuseppe Silingardi.

7° *Della Vita e delle Opere di Carlo Sigonio* con lettere inedite di lui a Cammillo Coccapani e col testamento suo pure inedito, illustrato e commentato; opera riprodotta coll'aggiunta delle suddette cose inedite, e dedicata dal suo autore Prof. Giovanni Franciosi alla memoria del Muratori.

(1) *L'Archivio Muratoriano* corre in commercio sotto il titolo di *Scritti inediti di Lodovico Antonio Muratori*. Fu l'editore che delle copie a lui rimaste dell'una e dell'altra pubblicazione ne fece un sol volume sotto quel titolo.

Lo stesso Giornalismo poi si avvantaggiò in questa fortunata occasione, poichè venne istituito in Modena un periodico settimanale politico-letterario-amministrativo, diretto dal distinto Professore Torre col titolo — Il Muratori — che mostra di porre salde radici e di produrre risultati soddisfacenti.

Con ciò pongo termine a questa mia lunga cicalata che vorrete accogliere con l'usata vostra cortesia, come segno della mia sincera amicizia, e come debole tributo di quella venerazione, che entrambi professiamo altissima verso Colui, del quale può ripetersi, come del Machiavelli e forse con maggior titolo « *Tanto nomini nullum par elogium* »

Abbiatemi sempre

Modena 4 dicembre 1872.

Vostro Aff.mo Amico
G. Bortolucci.

IL BELLO NEL VERO

LIBRI QUATTRO DEL PROF. AUGUSTO CONTI.

Nel vedere un valentuomo che stampa di questi tempi libro al quale egli abbia affidato il frutto de' suoi pensamenti e de' suoi patimenti, mi torna alla memoria, per la ragione de' contrapposti, quel principe antico di cui raccontano che, temendosi troppo fortunato, buttò in mare, per provar qualche danno, una gemma di gran valore: ma ecco che, per disdetta, un pescatore la ritrova, e fedelmente al disgraziato principe la riporta. Non c'è pericolo che al valentuomo ch'io dico tocchi simile disgrazia e simili pescatori: perchè l'anello suo, o altro che sia, fatto un leggier rumore e tre cerchietti nelle acque, giacerà in fondo tra le ostriche e i granchi; seppure un qualche pescatore non prende sbaglio, e non accusa il valentuomo d'aggiungere un altro granchio a que' tanti che già il mare aveva; sbaglio, s'intende, d'innocentissima semplicità. Ma il suo libro, caro signor Conti, troverà pescatori destri e fedeli, che ne pregeranno il valore, e a chi devesi lo recheranno, non però prima d'averlo mostrato a chi possa vantaggiarsene onestamente. Io vorrei potere ai giovani tutti additare le idee che il suo libro ha meditabili; ma troppa carta richiederebbesi a ciò. Mi sia lecito accennarne taluna, e rifarmi da quelle che, più

accessibili a molti, siano quasi grado alle più alte; non però che non si levino dal comune esse stesse.

L'architettura Ella dice *effigie dell'incivilimento, immagine formosa del consorzio umano;* e sapientemente soggiunge che questa condizione *la rende inventiva:* perchè non è bello il falso, l'importuno, l'inutile; e acciocchè le opere della edificazione sian utili, debbono servire alle vere comodità, ai veri bisogni del vivere, i quali co' tempi e co' luoghi vengono variando. L'imitazione dunque di tale o tale maniera d'altre età, d'altri paesi risica d'essere non solamente un magnifico anacronismo, ma uno sproposito dispendioso. Non solamente inventiva deve dunque l'architettura essere di necessità, ma continua creatrice; non solamente *accordarsi co' luoghi abitati dall'uomo, ma conformarli,* com'Ella ben dice, *a sè;* cioè infondere spirito nella materia, come l'anima infonde nel corpo la vita. Appunto perchè spirito, il genio architettonico informa la materia a unità; la quale unità *si palesa* non solo nelle *grandi proporzioni* di tutta la mole, ma *nel congiungimento delle linee* ch'è un' aritmetica logica della euritmia, ma ne' più fini *ornamenti,* i quali sono più che le vesti alle membra, son quello che al corpo le estremità, al vivo capo i capelli.

A Lei la pittura è un *discorso,* cioè suoni visibili, e ragionata armonia; è (definizione ancora più pellegrina, ma non men vera) *unione verisimile di più luoghi e tempi,* cioè rappresentazione d'oggetti reali in un luogo e tempo determinato, ma sparsi già, e accostati con intendimento ordinato a richiamare nel pensiero un gran numero d'oggetti simili secondo l'attitudine di chi riguarda. E però la *pittura elegge que' segni che sveglino i sentimenti nell'anima nostra, come le cose di natura sogliono;* non presume *gareggiare* in delicatezza di *colori* o in abbarbaglio di *splendori* con essa *natura;* che sarebbe come un farsene eco, e la potenza della viva voce nel canto ripetendo emulare. Inferiore alla natura nella regione della materia, quest'arte, *simboleggiando gli affetti soprammondani,* s'innalza sovr'essa; come il fiato dell'uomo mal saprebbe imitare il mormorío delle acque e il sospiro de' zefiri e il canto d'un cardellino, ma può da metallo e da corde sonore e da legno esprimere il linguaggio del proprio pensiero, esprimere dagli occhi degli ascoltanti le lagrime.

Le cose accennate dichiarano l'altro suo detto, che la scultura riguarda la *relazione non tanto dell'uomo con la natura quanto la relazione che hanno i lineamenti con la vita interiore:* dal che deducesi che l'uomo scultore trovandosi colla dura materia più gravemente alle prese, deve, per infondere in quella il proprio spirito, fare più grave sforzo, e, vincendo, nell'efficacia dell'opera sua

ha premio degno della sua pazienza. Bella e nuova è la lode che al Pampaloni Ella rende; il quale nelle statue d'Arnolfo e del Brunellesco seppe imprimere non solamente l'ispirazione comune agli artisti tutti, ma il concetto del tempio che sta loro davanti, e par ch'esca gigante dall'anima loro, che lo ricrea con lo sguardo, quasi come Dio, conservando, rifà la creazione a ogni punto di tempo.

L'armonia tra l'inmagine dell'uomo e il concetto della sua vita, tra l'uno e l'altro monumento che adornano il luogo medesimo, e dovrebbero essere parole armonizzate d'un grande costrutto, ci riconduce al principio della unità, e ci dichiara quel ch'Ella dice de' *limiti la cui simmetria* deve farsi sentire *anche nell'unione di più cose* che paiono disparate. La forma, che nelle arti sorelle par essere tutta soggetta al dominio de' sensi, conviene che sia dominata da esse, se pur le hanno a esser arti. « Per acquistare il disegno, ci « occorre abito astrattivo degli occhi, fantasia ferma e viva in « ritenere la linea pura, e intelletto esercitato a distinguere, a « paragonare, a comprendere i contorni; nè basta vedere, bisogna « saper vedere ». *Chi sa vedere* (ben Ella dice), *guarda;* e in *guardare* i sensi di *attendere* e *osservare* e *serbare* non s'accolgono a caso. Lo scienziato osserva e serba; l'artista, oltre all'osservare e serbare conserva e diffonde: le arti vere (non mestieri nè traffichi nè artifizii) son acque a goccia a goccia stillate dall'alto, che non rovinano in torrenti nè imputridiscono in pozze nè si sperdono in gemitii, ma, custodite e depurate in seno alla terra, di là zampillano, ricchezza armoniosa e feconda.

Dalla qualità de' suoni succedentisi, ben congegnati, Ella avverte riuscire l'armonia; dalla *intensità la melodìa musicale:* e l'intensità non è fiato, è spirito; più che ritmo semplice, metro. E anco nelle lingue moderne c'è metro latente, la cui bellezza sta nella proporzione all'idea. E l'affetto anch'esso, quando non sia percossa di passione, ma sì movimento attuoso, ascende all'idea, da lei scende; e questo significano le sue parole, che la musica *esprime e incita direttamente l'esaltazione degli affetti*: cioè a dire che il mero esprimere non è che la parte inferiore del suo ministero; che l'eccitare è un grado di quello; che l'incitare non ha a essere istigazione ma sì acceleramento e accrescimento di vigore, vigore che levi in alto.

Se la scultura fa dalla pietra, come da veli trasparenti, visibile l'uomo interiore; ben più ragione aveva Lei di soggiungere: *l'idea che regola il poeta, è l'idea dell'uomo interiore avvivata d'immagini*. E il poeta e ogni artista ha una regola; una regola da cui dipendono le leggi delle arti singole, leggi mal tradotte e mal comentate da quelle che chiamansi regole nelle volgari scuole

e accademie: e questa regola (per dire ora del poeta) è *l'idea*, ma *avvivata d'immagini*. Condizione essenziale, non ben sentita dai poeti minori, qua e là non bene osservata da' grandi: poesia non è senza immagini; nè solo il pensiero nè solo l'affetto, nonchè solo lo stile o il concento de' versi, la fanno. Immagini, e vive; non prese da'libri, come farfalle da museo, o da erbario fiori secchi; che rammentano cosa volante e colorita o odorosa, ma non ce la danno. Se dunque la poesia veramente concerne *cose di pura intelligibilità*, deve *l'universalità dell'intelletto rappresentare in immagini:* nè, d'altra parte, immagine, per minuta che paia, e attenente alle particolarità del mondo sensibile, se non accenna all'universale d'un'idea, se non è punto applicabile ad altri oggetti e somiglianti e minori e maggiori, non merita lode di bella. Le somiglianti, sarebbe poco; ma le minori possono, per il contrapposto, far l'anima ascendere alle maggiori, alle quali per istinto ella tende, e ad esse deve sollevarla il poeta. Quindi egli *tende alle più elette forme dell'anima*; *e indi cerca immaginativamente di risolvere in armonia le contradizioni del mondo*. A questa sentenza, e all'altra che la poesia ci presenta *l'immagine di quel che l'uomo dev'essere*, è comento degno l'esempio de' grandi poeti, laddove più grandi sono.

Quello che maestrevolmente Ella dice intorno allo stile, comprende e la poesia e l'eloquenza e ogni uso dell'umana parola. Tutti sanno e ridicono che pregio del dire si è l'evidenza; ma altri la fanno disgiunta dalla proprietà, altri dalla parsimonia, altri dalla chiarezza stessa. Più provvido consiglio è riposto nel commendare ch'Ella fa il *moto dello stile*, che dice insieme la grazia e l'agilità, l'impeto e la posatezza; dice segnatamente l'esprimere e il destare commovimenti dell'immaginazione e dell'animo, affetuosi. Gli epiteti Ella ben vede essere in specie agl'Italiani una tentazione pericolosa; e chi li fa spensierati e quasi zeppe, nonchè nella poesia, nella prosa; e chi ci versa dentro una maravigliosa quantità di segrete intenzioni e d'astuzie lambiccate. Tutti sanno che l'ampollosità è un brutto vizio, e che l'enfiato non è neanche paffuto: ma Ella fa intendere che c'è tante guise d'ampollosità, delle quali talune paiono parte di bellezza alla gente pulita, e, ch'è peggio, linguaggio inevitabile di quella spuria coscienza che chiamano esoticamente *convinzione profonda*.

Più argute avvertenze, e più proprie a Lei, le seguenti, che il dire figurato deve nella poesia descrittiva, nella narrativa, nella dialogica variare; che lo stile ha un numero musicale, il qual deve anch'esso e dal principale soggetto e dalle parti varie del componimento medesimo prendere varietà; che questa pur devesi conciliare colla unità, la quale è norma suprema dell'ordine, e quindi appar-

tiene a principii di ragione: ond'è che tanto una lettera familiare quanto un inno e un poema sono esercizii di severo ragionamento, logica in atto. La massima di Lei, applicata anco in quest'opera, del ben distinguere per non dividere e non confondere, Le detta il consiglio del *compartire l'argomento, per quindi comporlo* secondo che la natura sua propria richiede: con che, non perdendo di vista la luce degli universali, il dicitore si leva dalla nebbia umida incerta de' luoghi comuni, consegue naturalmente originalità. Quindi appropria all'argomento lo stile, per merito d'avere appropriate all'argomento le idee: scansa quella confusione di stili, in cui taluni ripongono l'originalità a' giorni nostri.

A Lei, toscano, ma conservatore e però ampliatore di questa eredità gloriosa, è noioso oltraggio il miscuglio che e non toscani e Toscani fanno di maniere diverse, l'affettazione del fare domestico fuor di proposito, affettazione meno degnevole che irriverente al senso e alla dignità popolana; tutt'altro da quella familiarità signorile ch'è da Lei giustamente ammirata ne' maggiori scrittori francesi, e nella prosa loro ben detta *grandiloquente.*

La mia *sudata facilità,* scriveva Pietro Metastasio in una sua lettera; ma quella di taluni è sudata trivialità; nè costoro san cogliere la eletta schiettezza, (che all'umile popolo piacerebbe, e ch'io invidierei se potessi invidiare), di queste parole che nella sua opera leggo: « Nella prim'ora d'un mattino d'estate, quando la « luna perlata splende ancora, e l'azzurro dell'aria par quasi acqua « cristallina, e sui bruni colli a oriente s'imbianca il cielo, noi « esclamiamo: oh com'è bello! » La lingua essendo, al dire di Lei, *unità parlata significante l'unità morale d'un popolo*, e l'unità d'un popolo non si potendo costringere in tale o tale generazione o regione, nonchè in tal dozzina d'anni o recinto di mura; lo stile si forma coll'uso de' *ben parlanti,* ma insieme coll'uso de' *buoni scrittori;* i quali, se buoni sono, parlano tuttavia; e chi non intende la scritta da loro, non intende neanco la parola de' vivi. Quindi è che lo stile, com'ogni lavoro d'arte bella, è studio insieme e ispirazione; e per formarlo, convien saperlo (dice Lei) *meditare.*

A tutte le arti sorelle si stende quel ch'Ella ragiona intorno alla *vera nobiltà* del sentire e del fare, alla *scelta* degli argomenti, e alla *sceltezza* de' modi con cui presentarli all'anima e a' sensi. Non basta eleggere argomento accomodato a' luoghi e a' tempi; e l'artista ispirato dall'esperienza e dall'affetto ne sente quasi invincibile la necessità, piuttosto che coglierne accortamente i vantaggi: conviene eleggerlo adeguato all'indole propria, e però misurare sè stesso con sincerità coraggiosa e non vile modestia. Nelle arti del bello visibile *copiare*, nell'arte musicale eseguire, nell'arte della

parola tradurre e imparare a mente e trascrivere, sarà meglio di quello che dicesi, con vocabolo e con pratiche frantese, imitare: ma anco in tali esercizii è da Lei raccomandata la *scelta.* Il gusto Ella dice, ci mostra *non solo il come operare* ma il *quando* e fino a quanto; il gusto ritiene dal perseguire la novità, che, più ricercata, più fugge; e la novità spesso non è che il già noto preso a rovescio, il vecchio rimbellettato. Le *tradizioni* patrie alle novità siano norma e nell'arte e nel vivere sociale; e ci franchino dall'accatto di novità forestiere, traccia e pendio d'intellettuale e sociale *servitù.*

Quella sostanza d'idee ch'è comune proprietà della nazione per cui lavoriamo, prepara le ricchezze dell'arte; e quelle idee di che tale o tale artista pareva ignorante perchè non le colse da' libri, dalle comuni tradizioni le colse più vive e più sentite, e però più efficacemente applicabili al proprio e al comune bisogno. Non è già che siano da avere in dispregio, come certi artisti e letterati ignudi bruchi, gli *aiuti della storia* (tesoro inesauribile), gli *aiuti della scienza;* accciocchè, senza spegnere l'ispirazione, si venga educando la *scienza dell'arte,* e acciocchè l'arte stessa dai Dotti barbari sia stimata degna d'infondere nelle loro discipline calore di vita. Dalla scienza può all'arte venire la nettezza de' limiti, la ricchezza di sempre nuovi particolari; dall'arte alla scienza, l'abito dell'acutamente e affettuosamente osservare, e del ritrarre in parole ai lontani e agli avvenire le cose osservate nelle forme e ne'colori e ne' moti de'corpi, e negli avvolgimenti e nelle profondità degli spiriti; le cose quali non si possono disegnare con matita, nè tradurre per lenti in fotografia.

Quand' Ella vuole l'artista *cercatore indefesso,* non intende già affettatore ricercato, ma sì osservatore tanto più docile quanto più dotto, infaticabilmente educabile per insino alla morte. Sua dev'essere la fatica, non di chi osserva i lavori di lui, se non quanto volesse diventare artista egli stesso. Ella raffronta le figure di Raffaello, che *paiono nate da sè,* colle musiche del Wagner che ragionacchiando s'aggrappa all'armonia per *farne rapina.* Rendere il bello, nel concetto di Lei, è simile al *dire il vero e al fare il bene,* cioè senza sforzo nè vanto; e il voler *fare,* a chi ascolta o legge o riguarda, sentire le difficoltà durate, è *ostentazione* che detrae al merito e stucca. Importante, tra le altre cose e più ch'altre, quel ch'Ella raccomanda, veggasi nell'opera d'arte l'oggetto, e tanto attragga la mente e l'animo che l'*artista* non si lasci *vedere;* che a lui non si pensi, come se dalla stessa natura o da una causa incognita l'opera a noi venisse: non fare insomma alla maniera di quelle attrici, che, sciogliendosi in lagrime, sogghignano al palchetto di contro, e colgono il destro dell'agonia per mettere meglio in mostra

qualche parte di sè. Uno tra' vezzi di cotesti artisti viziati è confondere i *contrarii* messi a fronte per pompa d'ingegno, confonderli coi *contrapposti* che possono al tutto dare risalto, e il non saper far intendere e il non intendere quelle *corrispondenze* latenti che sono l'armonia delle cose. L'*estrinseco* dell'opera *venga dall' intrinseco*, come dalla natura e condizione di ciascun corpo la sua propria forma e colore; germogli l'*accessorio* dal *principale*: questo non sia sopraffatto da quello: sentasi nella varietà viva la produttrice unità. Ma quella unità che *dagli universali* prende essa stessa la vita nè *gli artisti licenziosi la comprendono* nè gli artisti pedanti.

Siccome i negatori della verità intima torcono la parola *positivo* a senso profano, e, riducendo le cose a effetti senza causa, sarebbero da chiamare piuttosto uomini negativi; cosí la parola *realtà* è profanata, intendendola quasi fosse il contrario di verità. Chi non osserva la natura qual'è, cioè tutta quant'è nel soggetto da rappresentare, può dirsi che non osservi la natura, che la cincischi e rinneghi. Il bello *fisico*, ch'Ella rettamente discerne dal *fisiologico*, se si stesse all'origine del vocabolo, dovrebbe comprendere non solamente la natura esteriore dell'uomo animata, ma lo spirito stesso che l'anima, e dona significato alle forme visibili e ai moti loro, cosi come alle lettere dell'alfabeto e alle voci sparse dà senso determinato e sentimento efficace l'idea. Quella che chiamano *realtà* volgarmente, è materia; ma la natura reale in tanto è degno soggetto dell'arte in quanto *è simbolo* dell'idea. *I simboli manifestano l'ideale* come *una realtà viva storicamente*. E a questa bella sentenza non contradice quell'altra che dice i *simboli e i miti segni reali di cose reali;* perchè la luce riflessa non perde le proprietà della luce, nè la diretta è spenta da lei, nè senza la diretta può vivere la riflessa. *Il simbolo accenna sempre al sublime* più o meno direttamente; e il simbolo è legge storica, e, quasi direi, fisiologica della natura nostra. Il materialismo, che vuota di tutti gli organi vitali l'interna vita, come facevano gli imbalsamatori d'Egitto sopra i cadaveri con serviziali di gomma e altre spezie seccanti, il materialismo non solamente spolmona e sfegata e scuora l'uomo interiore, ma, esso che bada a decantarsi rivelatore di fatti, non può (com'Ella ben nota) *spiegare la personificazione immaginosa del soprannaturale*, ch'è un fatto continuo nella vita de' popoli tutti. L'immaginazione non è soltanto *rinnovazione di fantasmi* per tremito di fibrille; ma coll'increspars di nervicciuoli e col correre di rigagnoletti sensiferi per la persona non si rende ragione di quegli accoppiamenti incomputabilmente variati d'immagini che non son tutte impressioni patite, accoppiamenti che ne' nervicciuoli e nelle fibrille e ne' rigagnoletti, secondo le leggi della natura corporea, farebbero

confusione e dissoluzione, e pur non sono che la minima parte di quella che *invenzione* appelliamo. Or veggasi distanza che corre dal rinnovare all'innovare, dal patire al fare, dal ripetere all'originalmente operare. Se persino il ritratto di persona viva suppone la *spiritualità dell'immagine* per essere disegnato e per essere riconosciuto; or pensa, un quadro di Frate Angelico, una musica di Gioacchino Rossini, dieci terzine del Paradiso di Dante! In che la natura visibile dall'arte sia vinta, e possa la stessa natura spirituale essere perfezionata dall'arte, lo dicono queste notabili di Lei parole: *arte vince natura per un che nuovo, dimostrando evidente, diretto, pieno l'ordine intellettivo; ed esprime l'elevazione dell'animo in modo vivo e deliberato.*

Nell' intelletto ha sede la fantasia, per non essere sogno di cane o delirio d'imbecille; giacchè l'uomo ragionevole e di sana mente, anche sognando o delirando, di tra quelle nubi dà lampi di luce intellettuale. E quanto ha più dell'intellettuale, *l'estro* è più *fecondo* più *vuoto* quanto ne ha meno, secondo la efficace parola di Lei; perchè dall'intelletto *l' integrità del pensiero* e nel tutto e nelle minime parti. Può l'artista non essere pensatore nel senso che a questo titolo danno le scuole fredde e superbamente pedanti; ma egli deve qualcosa più, dev'essere meditante. Memorabili le parole del Salmo: *Os meum aperiet sapientiam, et meditatio cordis mei prudentiam — Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis — Spontaneità e meditazione* le due ale che reggono l'arte adulta e *la meditazione prepara l'invenzione spontanea,* nonchè ritardarne l'arcano lavoro. La civiltà, e quindi l'arte, è *chiaro, esplicito, progressivo conoscimento dell'ordine universale*: *la bellezza nell'arte, ordine di perfezione ideato, determinato con immagini, espresso con segni esteriori. L'ordine ideale si determina ne' segni*; tra' quali principalmente la parola è di per sè un gran mondo ordinato. *L'ordine di verisimiglianza* si riferisce *a un ordine di cose reali determinato;* e la corrispondenza de' due ordini crea *le armonie ideali;* e la determinatezza del reale, corporeo o spirituale che sia, è sicurtà dell'arte, accresce la potenza di lei, non la costituisce da sè.

Dall'*armonia universale de' fantasmi e dalla loro elevazione,* il grande e il sublime. Ha il *grande* la sua, com'Ella dice, *formosità*: ma il sublime nella sua *misteriosità* stessa può avere grazia; perchè convenienza non può essere senza una certa avvenenza; e, conciliando i *contrapposti supremi,* il sublime ci fa ascendere alle supreme convenienze. Il sublime s'accorda con la grazia anche in ciò, che ambedue vogliono *semplicità;* e in questo ancora, che l'indefinito non è dell'indole loro. La grazia coglie il finito nel più perfetto suo punto, e però è indefinibile; il sublime non si definisce,

perchè *gli splendori dell' infinito* ce ne rivelano le altezze interminabili per le quali ascendiamo desiderosamente lieti, ma quelle altezze hanno tuttavia alcuni gradi su cui l'anima stanca dalla ascensione riposa. E l'arte bella, per i gradi del grande, e poi del sublime, salendo, vede sempre più chiaro le somme cose; vede le inferiori tanto più nette quanto più libera si leva da esse; e a ogni spazio ch'essa misura dell'alto, i prospetti le si vengono nell'unica verità variando; e anche in questo rispetto può dirsi che *l'arte crea un mondo novello.*

Il bello ci scorge *dal vero al bene;* è il verbo della triade umana tra la potenza e l'amore. Più ancora che l'intelletto, la volontà ha parte nell'asseguirlo; quindi dell'averlo asseguito i meriti grandi e le gioie grandi, se l'intenzione sia pura. *Le infermità del gusto* dalla volontà malsana, le follie dall'insana. Ogni vizio del volere, e ogni malattia dell'arte, riduconsi a *sensualità,* ch'è brama non solo di piacere dissolvente, ma di *lucro* rapinatore e di *lode* ingiuriosa. Importa avvertire con Lei che le generazioni impregnate di sensualità, e nella vita dell'arte e nella vita sociale, vagheggiano il *terrore* come ideale, o fatalmente a terrore riescono.

Siccome il buon costume e il buon senso, il *buon gusto,* esercitando la *riflessione,* sui menomi detti e pensieri proprii, educa la *coscienza.* La *consapevolezza dell' ingegno* sincera non è orgoglio inebriante nè inerte, ma sì modestia vigilante operosa. E può la consapevolezza del bello nell'arte giovare alla scienza del bene e al perfezionamento dell'uomo interiore. Dai segreti del cuore, svelati nei grandi poeti, possono i moralisti aver lume; e versi furono sovente citati come filosofiche autorità.

Il verace amico del bello *rifugge da ogni deformità, e tende all'ordine in ogni cosa;* e dall'altra parte, l'ordine logico e il morale *dispongono l'uomo al conveniente* ne' sentimenti ne' detti e ne' fatti. Quindi suprema lode dell'arte: *nella facilità la quiete.* L'agitazione, che pare forza, non è mai senza stento; e lascia prima o poi apparire lo stento. Ma il vero artista, dopo misurata faticosamente *una via ardua per giungere all'alto,* trasporta lassù gli spiriti altrui, come in subita visione, e comunica ad essi la pace del suo ben meritato riposo. *L'affetto del bello armonioso e tranquillo,* che ispira l'artista, rimane nell'opera sua *distinto e dagli affetti della persona sua propria,* e dagli *affetti rappresentati nell'opera stessa;* ma illumina questi e li giudica. Ond'è che gli vien fatto ritrarli quali verisimilmente erano nel luogo e nel tempo scelto a soggetto; e così la sua è opera insieme di sincerità e d'equità. Se, all'incontro, egli confondesse alle sue figure sè stesso, la debita *varietà* mancherebbe; il lavoro sarebbe, o in parole o in

altri segni sensibili, un'arringa avvocatesca, una esercitazione declamatoria tediosamente uniforme. Missione (e qui la parola non è pedantescamente profana) missione dell'arte è *innalzare il sentimento* umano purificandolo ma lo rabbassa e lo intorbida chi fa tele e marmi e dialoghi tragici interpreti delle passioni proprie, per generose che paiano, turcimanni di sè, fa dell'arte un satellite.

Sociale il fine dell'arte, dalla quale *non può mai scompagnarsi socievolezza. Di bellezza è sorgente, la libertà,* la libertà, è armonioso esercizio di doveri e diritti, così come perfezione delle arti è l'armonica *comunanza di fini.* L'odio avvelena la società; lo *spregio* attossica l'arte. Siccome l'ambizione civile vuol riscuotere riverenza a ogni costo senza sentirla per altrui; così l'ambizione dell'arte vuole a ogni costo eccitar *maraviglia* senza sentire il debito della *ammirazione* e senza provarne le gioie ispiratrici. *Il bello è ordine di perfezione ammirato;* ma ordine *chiaro e vivo,* intellettualmente contemplato con pace serena, moralmente sentito e operato.

Questo è un semplice saggio di quel molto, che al certo lettori degni potranno nel libro suo, caro signor Conti, vedere, e, approfittando, rimeritarnela. Se io avessi preteso renderne così la lettura non desiderabile ma inutile, sarebbe frode la mia piuttosto che lode.

N. Tommaseo.

DISCUSSIONE ED ACCORDO

CIRCA L'INFALLIBILITÀ PONTIFICIA

Sanno i Lettori della *Rivista Universale* la discussione che da più mesi si venne facendo anche in Italia, e ora già volge al suo termine, fra parecchi scrittori cattolici sull'interpretazione da darsi ad alcune frasi o parole del Concilio Vaticano. Io non vi presi che una ben piccola parte, e a solo fine di spianar la via all'accordo, che sempre dev'essere di siffatte dispute l'intento ed il frutto, lorchè con l'opuscolo *Di un equivoco circa l'infallibilità pontificia*, per levare di mezzo la pietra d'inciampo che vedevo essere fra la *Civiltà Cattolica* ed il Cicuto la sgraziata frase da amendue adoperata di *atti che il Papa compie* EX SESE, entrai a dimostrare (e credo di averlo fatto ad evidenza) che una tal frase non ci era punto nel Concilio Vaticano, e però non occorreva che essi per cagione di quella si disputassero. Ma mentre mi pensavo di fare con ciò cosa grata sì all'uno, sì all'altra, la *Civiltà Cattolica*, non so come nè perchè, me ne seppe male, ed o sia che a lei costi più che ad altri il dire quell'ingrata parola *ho sbagliato* avvegnachè in menomissimi punti, o sia che per la mia osservazione ella vedesse scoverto e sovvertito un intiero sistema che appunto sull'equivoca frase *atti che il Papa compie* EX SESE si reggesse, fatto stà che invece d'accogliere favorevolmente quel mio trattatello, e far buon viso a quel po'di luce e chiarezza che non poche persone autorevoli e niente adulatrici mi assicurarono d'avervi trovato, dettò su quello nel suo quaderno 21 settembre una rivista, direbbesi alquanto *ab irato* da oscurarlo non solo, ma farlo anche arrossire, insinuando che io approvassi più che altro l'errore del Cicuto che avevo inteso anzi di confutare, o che per avventura attingessi od avessi attinto da giornali e libercoli non meno che alla *Civiltà Cattolica* avversi al Romano Pontefice e alla sua suprema autorità: talchè uscito fuora per pacificare gli altri, mi vidi trascinato nella mischia io stesso. Ma fu per poco: perocchè ribattute appena con breve lettera pubblicata dalla *Civiltà Cattolica* il 2 novembre p. p. quelle sinistre insinuazioni che sarebbe stato in me delitto di tollerare, tornai tosto al mio primo proposito di studiare all'accordo,

e scrissi alla stessa *Civiltà Cattolica* un'altra lettera affatto conciliativa per stipularne se fosse possibile di mutuo consenso le condizioni. Questa lettera essendomi stata da essa rinviata, con espressioni per altro gentili e per ragioni che io debbo rispettare (1), pensai bene di pubblicarla qui sulla *Rivista Universale*, la quale come si prestò all'utile discussione, così son certo che accoglierà anche più volentieri un progetto di conciliazione.

Al molto Rev. P. Direttore della CIVILTÀ CATTOLICA.

Torino, li 12 novembre 1872.

Molto Rev. Padre,

Sebbene nel conchiudere la mia lettera 6 ottobre p. p., da Lei pubblicata nel quaderno 2 novembre della *Civiltà Cattolica*, io dichiarai che qualunque cosa fosse per rispondermi l'illustre sua effemeride, quanto a me avevo già finito; pure non sarò trovato in contraddizione con me stesso (nè da Lei, spero, reputato un importuno) se le scrivo un'altra volta: perchè ivi trattavasi di polemica, che quando si agita fra scrittori cattolici produce sempre un certo qual senso più o meno spiacevole alla Chiesa, e solo apporta gaudio e tripudio ai nemici di quella, e quanto a ciò mantengo dunque la mia parola di avere finito; qui invece intendo di scrivere irenica, raccogliendo come frutto della passata discussione il molto accordo in cui già ci troviamo d'essere sì quanto alla lettera, sì quanto al senso del Concilio Vaticano, e tendendo, se mi riesca, a renderlo affatto pieno. E non fu per amore e in servigio di esso Concilio che impugnammo la penna a scrivere dell'Infallibilità Pontificia, ognuno di noi al suo modo, e secondo la misura largitagli dal comune Signore? Non sia dunque mai vero che per meschine gare di amor proprio l'abbiamo dimenticato, e i nostri bisticci abbiano sparsa qualche nube sul limpidissimo senso della definizione Vaticana. Mostriamo anzi che in Italia i cattolici, se disputano tra loro, finiscono per intendersi, e se un'apparenza di dissenso o dissidio può mescolarsi talvolta alle nostre discussioni, sentiamo di accordarci pur sempre nel senso di una medesima fede e nella concordia della carità. Se io scrissi con stile fermo e risentito, che potè sembrare frizzante, la mia lettera precedente, ciò fu solo per disperdere subitamente e con forza dal mio nome quella qualsiasi ombra di dubbio che la rivista 21 settembre della *Civiltà Cattolica* poteva aver la-

(1) Fra le altre mi scrive: « Noi ci troviam d'accordo nella sostanza della dottrina cattolica, e della interpretazione da dare alle parole della definizione; ed in ciò siamo stati più che espliciti nelle nostre dichiarazioni ». Ma a me pare utile che ciò apparisca anche più esplicitamente.

sciato nell'animo de' suoi lettori sull'ortodossia del mio libro, e sulla pienezza del mio senso cattolico, poichè d'esser semi-cattolico non mi contento: ed ella per la prima troverà che ho fatto bene, perchè un sacerdote dev' essere tanto dilicato e facile a risentirsi in punto di fede, quant' esser può una vergine pudica in fatto di pudicizia. Ma pòichè la *Civiltà Cattolica* a pag. 317 e altrove del citato quaderno di novembre rende aperta testimonianza alla mia fede; ciò mi basta, e contando per nulla tutto il resto, tengomi per soddisfatto.

I.

Ed i termini dell' accordo a me pare che possano esser questi:

I. La *Civiltà Cattolica* s' accorda dunque con me (per cominciare dalle cose più facili e chiare) in ciò che fece l'intento precipuo del mio libro, che la frase *atti che il Papa compie* EX SESE non si trova letteralmente e secondo il costrutto grammaticale nel testo conciliare. La sola differenza fra noi stà in questo, che io diedi a una tale quistione più importanza, la *Civiltà Cattolica* gliene dà meno: ma il più o meno d' importanza non conta: fatto sta che l'assunto mio fu vero. Anche mons. Giovannini, il quale nelle sue lettere al Cicuto avea preso da lui e ripetuto più volte quel costrutto, confessa ora nelle sue lettere al teol. Negri, la prima delle due cose che mi si devono concedere assolutamente esser questa « che *nello* « inciso *ideoque* del decreto Vaticano il relativo (forse volle dire *il* « *reciproco*) EX SESE non devesi riferire al subbietto *Romani Pon-* « *tificis definitiones*, ma bensì all' infinitivo *irreformabiles esse*; « sicchè il vero senso dell'inciso sia, che le definizioni del Romano « Pontefice, in quanto esercita l' ufficio di supremo maestro della « Chiesa, nel quale ufficio *pollet ea infallibilitate qua divinus Re-* « *demptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel* « *moribus instructam esse voluit*, sono per sè stesse, e non già pel « consenso della Chiesa, irreformabili, cioè infallibili ».

II. Io dal mio canto mi accordo con la *Civiltà Cattolica* nel concetto che ella ripete più volte nel quaderno di settembre pag. 707-711, ed in questo di novembre pag. 313-315, (e cui ella dice esserle stato causa di adottare dal Cicuto la frase *atti che il Papa compie* EX SESE), non essere necessario, acciocchè le definizioni dottrinali del R. Pontefice *ex cathedra* abbiano piena forza e sieno irreformabili, che ad esse concorra visibilmente come *concausa* attuale e coefficiente l' Episcopato; e m' accordo eziandio con essa nell' attribuire a un tal concetto una altissima importanza. E tanto più volentieri m'accordo in ciò con essa, che anch'io avevo già espresso e ripetuto più volte un tale concetto quasi negli stessi termini

nel mio opuscolo. Per esempio,nella lunga nota a pag. 22-24: « Qui è uopo per altro notare.... non essere necessario che queste definizioni solenni del Papa *ex cathedra* ne' termini precisati dal Concilio si mostrino nel primo loro apparire contornate dal concorso e consenso dell' Episcopato e della Chiesa docente (come se fossero per esempio promulgate in Concilio Ecumenico e coll' espressa approvazione di questo, o riferissero ufficialmente il consenso avuto dai Vescovi), quantunque *a parte rei* sempre sieno fatte dal Papa in vital congiunzione e comunione colla Chiesa e coll' Episcopato; ma esse per sè medesime dènno valere ai fedeli di criterio certo e infallibile che il consenso e concorso della Chiesa ci sia, senza che essi ricerchino di più, nè possano apporre sopra ciò verun' eccezione: il qual parmi essere il vero senso dell'inciso *ideoque* etc.» E dopo aver ciò dichiarato ivi lungamente, conchiudo: « In somma se il Papa è rappresentante officiale e legittimo della Chiesa costituito da Cristo, niuno potrà mai eccepire che non rappresenti giusto il senso della Chiesa, a quel modo stesso che il Concilio Ecumenico legittimamente congregato, diretto e conchiuso, fa fede *ex sese* di esprimere la vera dottrina della Chiesa, di cui è rappresentante, e i suoi decreti sono infallibili e irreformabili ». E di nuovo nella nota a pag. 30: « Si noti per altro, e l' importanza della cosa scusi la ripetizione, che quantunque il Papa non faccia i dogmi da sè solo, che anzi a trarli fuora dal deposito, ove conteneansi implicitamente, ci vuole talvolta il concorso della Chiesa per molti secoli, come disse testè il Sommo Pontefice con mirabili parole tolte la più parte dal *Commonitorium* di Vincenzo di Lirino nell' atto di definire il dogma dell' Immacolata Concezione di Maria.....; pure egli è il solo a promulgarli e definirli: senonchè la voce *definire* qui non ha senso di costituire, nè soltanto quello di precisare i contorni della verità; ma principalmente di finir le quistioni e i dubbi, di dir l' ultima parola, e di decretare, giusta il secondo Concilio di Lione...., e la sua parola di per sè sola basta a far fede della dottrina della Chiesa. E qui è dove non si trova forse il sig. Cicuto, e dove vorrebbe condurlo a ragione la *Civiltà Cattolica*, con la quale io la sento in ciò pienamente ». Veda se l'accordo mio su questo punto vitalissimo della dottrina intorno l'infallibilità pontificia potess'esser più pieno quanto alla sostanza; il perchè trovai fuori di luogo nella sua rivista 21 settembre il lungo discorso sopra di ciò da pag. 207 a pag. 211. Solo non ammetto il nesso logico con cui ella fonda un tal concetto sull'inciso *ideoque*, nè i termini troppo incondizionati, a mio giudizio, con cui l'esprime, nè l'uso ch'ella vorrebbe far tuttavia della frase *atti che il Papa compie* EX SESE (attorniandola per altro di molti

temperamenti) a fine di assicurarlo. Ma queste son differenze accidentali, cui per non turbare i punti d'accordo che vengo qui deducendo, lascio per ora in disparte, e le toccherò poscia in un ultimo punto accessorio dove restavi tuttavia alcunchè da chiarire.

III. Noi ci accordiamo anche pienamente nel ripudiare le formole equivoche d'infallibilità *separata, indipendente, personale ecc.*, ne' sensi falsi che furono messi in voga innanzi alla definizione conciliare, pur stando avvertiti contro l'industria di partito (ben rilevata dalla *Civiltà Cattolica* in questo quaderno di novembre pag. 320) di coloro i quali dal ripudio di quelle formole vorrebbero conchiudere insidiosamente che dunque « non essendo la in« fallibità pontificia nè *separata*, nè *indipendente*, nè *personale*, « perchè venga all'opera è necessario che all'atto autoritativo di « lei concorra autoritativamente anche l'Episcopato ». La maniera franca ed esplicita, anzi giustamente sdegnosa, con cui qui stesso rigetta i sensi falsi inchiusi in quelle formole, non lascia più nulla a desiderare. Nè io volli mai dire ch'ella li avesse in alcun luogo esplicitamente usurpati; solo dir volli che fossero logicamente inchiusi nella formola *atti che il Papa compie* EX SESE da lei adoperata senza gli opportuni temperamenti e correttivi che v'aggiunse poi. Onde anche su questo punto l'accordo è consumato.

IV. Noi ci troviamo d'accordo altresì nel riconoscere che le definizioni dottrinali del Papa *ex cathedra* sempre sien fatte « sup« posta la vital sua comunione colla Chiesa e coll'Episcopato, come « di capo colle membra, e dipendentemente dalla dottrina rivelata, « di cui egli è interprete e maestro, non già facitore a capriccio », come s'esprime la *Civiltà Cattolica* a pag. 709 della sua rivista di settembre, e a pag. 314 del quaderno di novembre: ben inteso che niuno tragga da ciò motivo di cavillare per volerci vedere egli quel concorso *visibile* della Chiesa e dell'Episcopato, la cui necessità escludemmo già qui sopra nel num. II. Onde si scorge che questa formola della vital congiunzione o comunione del Papa con la Chiesa e con l'Episcopato, che io m'ero studiato di chiarire con bellissime parole di S. Ireneo, di Papa Gregorio XVI e del Padre Matignon, confortandola anco con le parole mirabili e luminose della definizione Vaticana: *Romanum Pontificem, cum ex Cathedra loquitur...., ea infallibilitate pollere qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit* », fu trovata buona dalla *Civiltà Cattolica*, e sol mi spiace che nella sua schietta semplicità, come è data dal Concilio, spiaccia a mons. Giovannini: il quale, per dirlo qui di passata, facendomi carico nelle sue lettere al teol. Negri, pag. 58, di averla adoperata senza determinare più oltre che cosa precisa-

mente importasse quella *congiunzione* (e lo determinai quanto bastava e quanto portava il tema limitatissimo del mio libro, come risulta dalle cose dette fin qui, e come ebbi anche l'onore di spiegargli a voce), e perciò battezzando quella formola col titolo di *equivoco Buroni* (1) concorrente a secondare piuttosto gli equivoci del Cicuto che a dileguarli, per la troppa stima e benevolenza verso di me, che gli fece aspettar forse e richiedere da me quel molto più, a cui non avevo nè il titolo del tema, nè l'autorità, finì col non esser giusto.

v. Parmi di poter anche contare quale un punto di facile accordo tra noi (cui per altro sarà mestieri che acceda, per esserne certi, l'assenso esplicito della *Civiltà Cattolica*) questo, di dover noi schivare l'uso della frase nuda e cruda *atti che il Papa compie* EX SESE, lorchè si tratti di qualificare le definizioni infallibili del Papa, o di dar proprio l'autentico tenore del decreto Vaticano, e segnatamente dell'inciso *ideoque:* salvo a dire l'equivalente, senza tuttavia adoperare in simili costrutti l'EX SESE del Concilio, ogni qualvolta bisogni nel discorso interpretativo del testo conciliare a fine di porre in rilievo il concetto che fu tra noi convenuto qui sopra nel numero II.

Ed eccone le ragioni. — Primieramente perchè una tal frase alla lettera e nel suo costrutto grammaticale non ci è nel testo conciliare, e quando si tratta di dire: *Il Concilio ha definito così e così,* è sempre più sicuro attenersi scrupolosamente alle parole dello stesso Concilio. In secondo luogo perchè quella frase dovrebbe dirsi, giusta la *Civiltà Cattolica,* di origine sospetta, messa in campo com'ella fu dal Cicuto, forse per la stessa industria che l'illustre efemeride notò quanto alle parole *separata, indipendente, personale* applicate all'infallibilità pontificia (e la frase *atti che il Papa compie* EX SESE le contiene tutte nel suo seno), cioè per trarne buon partito a equivocare: e su questa infatti egli tessè la disgustosa sofisteria delle definizioni papali irreformabili, non infallibili. In terzo luogo finalmente perchè a temperar quella frase, e determinarla a quel senso giusto che solo intende la *Civiltà Cattolica,* ci voglion troppe parole di giunta. Infatti a pag. 709 della sua rivista di settembre, ed a pag. 314 di quella di novembre, ella crede necessaria per temperarla questa lunga chiosa (pogniamo anche che la si potesse abbreviare): « supposta sempre, « giacchè è necessario ripeterlo sempre, la comunione vitale del Pon« tefice colla Chiesa e coll'Episcopato, come di capo colle membra, e

(1) E perchè il ch. monsignore non battezzerebbe anco col titolo di *equivoco Vaticano,* se nol tenesse il rispetto dovuto al S. Concilio, la formola conciliare: *Romanum Pontificem..... ea infallibilitate pollere qua divinus Redemptor Ecclesiam suam... instructam esse voluit,* alla qual parmi la mia affatto equivalente?

« la sua dipendenza dalla dottrina rivelata, di cui è interprete e mae-
« stro, non già facitore a capriccio »: la qual chiosa in sostanza vien quasi a dire: *atti che il Papa compie* EX SESE, *supposto che quegli atti il Papa non li compia onninamente* EX SESE. Ora una frase sì breve, la quale abbisogni sempre d'una chiosa tanto lunga, e tale che la modifichi tanto sostanzialmente, deve essere in sè stessa molto difettiva, onde a me pare che non siavi il tornaconto di adoperarla.

Posciachè dunque la *Civiltà Cattolica* si è già dichiarata indifferente a pag. 315 per questa frase o per altra qualsiasi, purchè si serbi il senso giusto da serbare (e qual sia questo vedremo nel seguente numero); potrebbe bene, parmi aderire ella pure a monsignor Giovannini che era nello stesso caso di lei, il quale ne fece il sacrificio alla maggior chiarezza del Concilio, contando per la seconda delle due cose che mi si devono concedere assolutamente questa« che la proposizione: *il Romano Pontefice quando agisce* « EX SESE *é infallibile, e i suoi atti che compie* EX SESE *sono in-* « *fallibili,* esprime un senso più falso che vero ».

VI. Evvi ancora un punto sul quale verte qualche dissenso (più di modo, come credo, che di sostanza), e intorno al quale si raggruppano le altre differenze accidentali lasciate indietro insolute nei num. II e V. Io l'esporrò con la maggior chiarezza che per me si possa, alla quale aggiugnendo la sua la *Civiltà Cattolica,* chi sa che non facciasi piena luce (1).

Ella crede che nell' inciso *ideoque ejusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese non autem ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse,* l'avversativo *non autem ex consensu Ecclesiae* abbia la forza di far sì che il reciproco EX SESE, il quale grammaticalmente si collega coll' *irreformabiles esse,* venga logicamente a sottintendersi nel soggetto *Romani Pontificis definitiones,* talchè queste definizioni sien trasmutate logicamente *in atti che il Papa compie* EX SESE, com' Ella sostiene nel quaderno del 2 novembre pag. 314, e così questa frase, benchè non siavi alla lettera nel testo conciliare ,venga ad esservi nondimeno quanto al senso, ed anzi formi, non ch'altro, il subbietto del testo conciliare, o almeno dell'inciso *ideoque,* come avea detto ivi stesso a pag. 313.

A me pare che quell'avversativo non abbia una tanta virtù, per queste riflessioni che sottopongo alla perspicacia dell' illustre efemeride.

In prima, quanto al costrutto grammaticale, tanto è lungi che l'avversativo *non autem ex consensu Ecclesiae* possa nulla per legar

(1) É da sapere che come l'accordo non può risultare se non se dal concorso delle due parti, così con lettera privata compagna a questa, io implorava per riuscire all'intento, il concorso amichevole dell'illustre efemeride.

l'EX SESE al subbietto *definitiones,* che anzi se lo tira dietro verso l'*irreformabiles esse,* staccandolo da quel subbietto, come dimostrai a pag. 14 del mio opuscolo, e confermai la cosa coll' opposizione intenzionale dell'inciso *ideoque* alla quarta proposizione gallicana: ovvero, se meglio piace, le due forme insieme abbracciate ad un corpo (non essendo altro il *non autem ex consensu Ecclesiae* che un reduplicato inculcamento dell'EX SESE) forza è che corrano la stessa sorte, e dove l'una va, la siegua anche l'altra; e però se l'*ex sese* va all'*irreformabiles esse,* come accorda la *Civiltà Cattolica,* allo stesso infinitivo, e non al subbietto *definitiones,* forza è che vada anche il *non autem ex consensu Ecclesiae,* sicchè niuno debba mai intendere in virtù del costrutto grammaticale che nell' inciso *ideoque* si tratti di definizioni fatte *non ex consensu Ecclesiae.* Quindi nel supposto che fa ivi stesso la *Civiltà Cattolica,* che nel testo mancasse il famoso EX SESE, non dovrebbesi già leggere com'Ella fa con disposizione equivoca delle parole: *Romani Pontificis definitiones non ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse;* ma bensì meglio: *R. Pontificis definitiones* ESSE *non ex consensu Ecclesiae irreformabiles,* staccando il *non ex consensu Ecclesiae* dal subietto *definitiones* coll' infrapporvi il verbo *esse,* nel modo stesso che fatto aveano i Padri Vaticani nella penultima redazione di quel canone, quando eravi solo l'EX SESE senza l'avversativo *non autem ex consensu Ecclesiae,* spiccando essi l'*ex sese* da *definitiones* col frapponimento dell'*esse,* come ognuno può convincersi leggendo negli Atti del Concilio quella penultima redazione che era così concepita: *ideoque ejusmodi Romani Pontificis definitiones* ESSE *ex sese irreformabiles:* tanto importava loro che niuno dovesse mai costruire *definitiones ex sese,* per intendere *definizioni che il Papa compie* EX SESE, come fecero malamente il Cicuto e la *Civiltà Cattolica.* E ciò quanto al costrutto grammaticale.

Quanto poi al senso logico, credo tuttora ben fondata l' osservazione da me fatta in nota a pag. 14 dell' opuscolo, che l' antitesi molto palese del canone Vaticano alla quarta proposizione gallicana (la quale facea pendere l'irreformabilità de' decreti pontificii dal susseguente consenso della Chiesa: *non tamen irreformabile esse judicium, nisi Ecclesiae consensus accesserit*) c' induca a credere che la clausola *non autem ex consensu Ecclesiae* escluda bensì l' ammettere come necessario costitutivo dell' autorità e irreformabilità delle definizioni dottrinali del Papa il consenso *sussequente* (quasi *approvazione o confermazione*) della Chiesa, ma non escluda il consenso (cioè l' *idem communis sensus*) *antecedente* e *comitante* di essa Chiesa, il qual sempre si deve anzi supporre *implicito* nella definizione del Papa, giusta il detto *ubi*

Petrus ibi Ecclesia, e però non escluda quel *concorso* vitale e per così dire latente *a parte rei* della Chiesa che noi anzi ammettemmo necessario sotto il titolo di *comunione vitale* nel num. IV: ben inteso che niuno richieda perciò quel concorso *visibile* dell'Episcopato la cui necessità escludemmo nel num. II. Ciò posto, l'argomentar che fa, o suppone la *Civiltà Cattolica* (ivi, p. 314) dall'esclusa necessità del *consenso* per le parole conciliari *non autem ex consensu Ecclesiae*, all'esclusa necessità del *concorso* della Chiesa (1), a fine di riuscire così alla preconcetta formola di *atti che il Papa compie* EX SESE, non sarà, credo, trovato diritto e concludente da veruno, perchè altra cosa è il consenso susseguente, altro il concorso antecedente e comitante, e dall'essere escluso il primo, non segue per nulla, e molto meno *a fortiori*, l'esclusione del secondo, per trarne il costrutto del Papa faciente da sè. Ma poi, dato pure che nell'avversativo *non autem ex consensu Ecclesiae* la voce *consensus* dovesse prendersi in tutta l'estensione de' suoi possibili significati di consenso susseguente, comitante e antecedente, altro è dire che da esso consenso, preso in tutti i suddetti significati, le definizioni pontificie non traggano il valore, l'autorità, l'irreformabilità, altro è dire che elle sien fatte dal Papa senza esso consenso preso similmente in tutti i suoi significati, e però EX SESE: e quando la *Civiltà Cattolica* argomenta ivi stesso così: « Se queste definizioni sono irreformabili *per sè stesse*, e non già « pel consenso della Chiesa, ei vuol dire che sono definizioni che *il* « Papa compie EX SESE, come tradusse il Cicuto », ognun sente che dall'uno all'altro membro di questa proposizione *non valet illatio*; come dall'essere per sè chiaro il vedere dell'occhio sano, non segue punto che il vedere sia un atto che l'occhio compia *ex sese*.

Adunque nè per costrutto grammaticale, nè per senso logico, nè per virtù di veruno avversativo sarà mai possibile riuscire a trasformare le *definitiones* dell'inciso *ideoque* in *atti che il Papa compie* EX SESE. Queste definizioni (convien capirla) prendono il loro modo di essere e farsi non dall'*ex sese*, nè dal *non autem* ecc., che seguono nell'inciso *ideoque*; bensì dal primo inciso del canone

(1) Eccone le parole: « Facemmo pertanto osservare allora, che il Cicuto fu costretto da una causa ben più *necessaria* che un meschino *equivoco* a confessare che nel secondo inciso (cioè nell'inciso *ideoque*) si tratta di definizioni che il Papa emette per sè solo. Questa causa è il vedere esclusa esplicitamente dal testo la necessità del *consenso*, e molto più per conseguenza del concorso dell'Episcopato, perchè le definizioni del Pontefice debbano tenersi per *irreformabili* ». Dove l'illustre effemeride, per attenuare alquanto l'assurdità che probabilmente sentiva dell'argomentazione sostituì destramente l'Episcopato alla Chiesa; ma convien stare ne' termini del Concilio che dice *non autem ex consensu Ecclesiae*.

Vaticano a cui ci manda l' indicativo *ejusmodi*, e da cui deriva, come ben mostra l' illativa *ideoque*, tutta la loro irreformabilità affermata nel secondo inciso, e da cui pende anco lo stesso inciso con tutte le sue clausole di *ex sese* e di *non autem:* ed a me riesce ancora inesplicabile come si possa metter tanto viluppo in un periodo di sì mirabile semplicità quale è questo del santo Concilio, e stentar tanto a vedere nel mezzo di tanta luce.

Ma dunque non può egli il Sommo Pontefice emanar *da sè solo* e di sua propria suprema autorità definizioni dogmatiche senza il concorso *visibile* della Chiesa e dell' Episcopato, come fece della costituzione dell'Immacolata Concezione di Maria? e tali definizioni non saranno per sè stesse, e non pel consenso della Chiesa irreformabili? Certissimamente lo può, e saranno tali; ma non in virtù dell' EX SESE o del *non autem ex consensu Ecclesiae* dell' inciso *ideoque;* bensì in virtù dell' essere egli stato costituito Pastore e Dottore di tutti i cristiani, e della suprema autorità Apostolica a lui conferita, e dell' assistenza divina a lui nel B. Pietro promessa, e del *pollere ea infallibilitate qua divinus Redemptor Ecclesiam suam instructam esse voluit,* e in somma in virtù delle mirabili prerogative predicate di lui nella prima parte del canone Vaticano e nell' intiero capo IV della costituzione *Pastor aeternus.*

— E tali definizioni, *eiusmodi definitiones,* non si dovranno dire *atti che il Papa compie* EX SESE, senza il concorso della Chiesa e dell' Episcopato come concausa? — No, per queste due notabilissime distinzioni e ragioni. In primo luogo è da notare che nel vocabolo *definitiones* ci son due cose, la verità definita che ne è la sostanza e il contenuto, e l'autorità e forma definitiva: questa è dal Papa, il quale nella sua qualità di Capo supremo della Chiesa possiede in proprio l'autorità suprema del definire, e di propria autorità dà la forma definitiva; ma la verità definita, che è la sostanza della definizione, non è certo da lui: e però la *definitio* non si può chiamarla un *atto che il Papa compia* EX SESE. In secondo luogo anche il concorrere della Chiesa e dell' Episcopato come concausa si può intendere in due modi: o s' intende quel concorso e consenso vitale *a parte rei* antecedente e comitante che toccai più volte nelle note del mio opuscolo a pag. 12, 14, 18, 22, 24, 30, e qui sopra ne' num. III e seg., inquanto la Chiesa tutta è depositaria, custode, testimonio, èd altrice dei dogmi ricevuti, e solidalmente con essa l' intiero Episcopato e tutte le chiese partecipano di sì nobili attributi; e questo concorso non manca mai alle definizioni del Papa, e tanto è lungi che il Papa faccia i dogmi da sè solo senza il concorso della Chiesa come concausa, che anzi, come dissi ivi a pag. 30, ad elimarli ed epurarli e svolgerli ci vuole talvolta il concorso di

tutta la Chiesa per molti secoli: o s'intende il concorso visibile dell'Episcopato come concausa coefficiente dello stesso atto definitivo; e questo non è necessario, perchè il Papa può emettere per sua sola autorità piena e suprema di Capo della Chiesa l'atto definitivo. Come la voce *concausa* adoperata dalla *Civiltà Cattolica* importa amendue questi sensi, ecco il perchè in fine al num. II, dissi di trovar troppo larghi i termini con cui ella esprimeva il concetto ivi ammesso da noi di comune accordo. Per altro essa stessa si esprime con precisione, e distingue accuratamente i due sensi, a pag. 708-709 del suo quaderno di settembre, dicendo che le *definitiones* dell'inciso *ideoque* « il Papa le compie EX SESE (1) quanto « all'atto autoritativo, ma (appunto perchè compie un tal atto) « agendo come Capo della Chiesa e come maestro delle verità ri- « velate, e quindi in comunione colla Chiesa e dipendentemente « dalle dottrine rivelate ».

Per conchiudere questo lungo num. VI, io non intendo già che l'accordo si stipuli su tutto ciò che venni ragionando sin qui a fine di chiarire il punto in quistione, chè ciò sarebbe una pretensione affatto eccessiva, e come un volere non che concordare, ma identificare due scrittori; solo propongo che ci mettiamo o ci troviamo essere già d'accordo circa la conclusione, cioè: che dunque nemmeno quanto al senso logico la frase *atti che il Papa compie* EX SESE non vi è nel testo conciliare, e però che l'abbaglio del Cicuto in questa parte (non avvertito prima dalla *Civiltà Cattolica*, perchè forse non ebbe nella sua trattazione, tutta intesa a cose più rilevanti, bastante motivo di avvertirlo, come dovetti averlo io, il quale fissai su quello tutta la mia attenzione) è manifesto, ed è molto dannoso alla vera esegesi del testo conciliare e dell'inciso *ideoque*.

II.

Tali sono pertanto, Padre M. Rev.do, i punti di accordo tra noi che parte trovo già convenuti nelle nostre scritture, parte mi paion facili da concordare. Nel quale accordo nostro tengo per cosa certa che concorreranno pur anco, o anzi già vi si trovino, i due insigni scrittori cattolici mons. Giovannini e teol. Negri: che se vi entrasse eziandio per quinto il Cicuto (cioè tutti che prendemmo qualche parte in questa controversia), il nostro gaudio sarebbe compiuto.

E appunto per conseguir questo bene di ridurre al concento cattolico la sola voce alquanto stridula e dissonante che siasi le-

(1) Sarebbe pur meglio dire *da sè*, lasciando da parte l'EX SESE del Concilio per non trarlo ad altri costrutti da quello inteso dallo stesso Concilio.

vata in Italia sui decreti del Concilio Vaticano, io stimai bene di usare verso esso sig. Cicuto, con animo sincero e con verace stima dell'eletto ingegno di lui, quella urbanità e temperanza di modi che alla *Civiltà Cattolica* potè parer troppa, ma che pure, come rilevasi dalle cose dette fin qui, non sacrificò nè punto nè poco, nè direttamente nè indirettamente, com'ella mostrò quasi di temere nella sua rivista di settembre, a p. 713, i diritti inviolabili della verità. Che se a lei parve troppo scarso il giudizio che pronunziai di lui quando dissi che non ostante il lodevole studio e la perspicacia dell'ingegno avea potuto soggiacere a *qualche abbaglio*, mentre alla *Civiltà Cattolica* pareva anzi di veder nello scritto del Cicuto non qualche, ma molti e perniziosissimi errori, oltre la legge prescrittami dell'urbanità che così richiedeva, e oltre l'imitazione che potrebbe dirsi avere io fatto dell'*Habeo adversum te pauca* fatto scrivere dal Figliuolo dell'uomo per mezzo del suo profeta Giovanni all'angelo della chiesa di Pergamo e a quello della chiesa di Tiatira nel capo 2° dell'Apocalisse, sebbene poi fossero assai gravi le colpe in quelle due chiese, la prego di più a considerare la dichiarazione che feci a bel principio del mio opuscolo, nella nota a pag. 9: « Avverto una volta per tutte che del testo conciliare io prendo a considerare direttamente il solo secondo inciso *ideoque* ....; e così degli articoli dettati dai due illustri scrittori (il Cicuto e la *Civiltà Cattolica*) io non prendo ad esaminare *se non quelle poche parti soltanto* che si riferiscono all'interpretazione del suddetto inciso *ideoque*, e all'equivoco che intendo schiarire: *le altre le lascio, inesplorate*. Desidero che il savio e giusto lettore tenga conto di questa mia avvertenza, ecc. ». Ora ella vede, se pur voglia tener conto della mia suddetta avvertenza, che l'avere io trovato nella poca parte dell'interpretazione del Cicuto che si riferisce al breve inciso *ideoque* l'abbaglio dell'EX SESE, e quindi la storpiatura dell'*irreformabiles*, non è poca cosa, ma il tutto.

Del resto io non tardai sino ad ora a pagare il mio giusto tributo di stima anche alla *Civiltà Cattolica*, segnatamente a pag. 34 del mio opuscolo, cioè là appunto ove io pareva più accalorato contro di lei, scrivendo queste aperte e disinfinte parole che mi piace di qui ripetere: « Nè questo dico, perchè io creda che tale sia il con-
« cetto (cioè di accentrare nel solo Papa la Chiesa) della dotta
« efemeride, la quale anzi è tutta nel difendere e chiarire con
« molta perizia, costanza e zelo la dottrina cattolica contro gli
« errori di ogni fatta che pur troppo si diffondono alla giornata
« nel popolo cristiano; ma perchè le strade chiamansi natural-
« mente col nome della capitale o del termine ultimo cui met-
« tono, ecc. »

E ringraziandola anticipatamente, Padre M. Reverendo, della benigna accoglienza che si compiacerà di fare a questa mia lettera, ho il bene di professarmi con rinnovata stima ed osservanza,

Suo devotissimo servo
GIUSEPPE BURONI prete della Missione.

A PROPOSITO DELL'INCHIESTA INDUSTRIALE

Quando la prima notizia si sparse che per disposizione del Ministero d'Agricoltura si sarebbe proceduto ad una inchiesta sulle condizioni dell'industria Italiana, sorse, come di consueto, unanime la voce di coloro, che d'ogni innovazione nemici giurati, gridarono contro a tale giustissima idea, dicendo che sarebbe inattuabile, inutile e fonte soltanto d'infruttuoso dispendio. Ma contro a questo coro delle Cassandre di malo augurio, a questi eterni *laudatores temporis acti* che vorrebbero condurre l'Italia giovane e progrediente nazione alla immobilità orientale, levossi potente un'altra voce, la voce di quelli che hanno fede nella potenza della moderna civiltà, e dei mezzi che apporta per la conquista del meglio. Questi affermavano che nulla poteva essere tanto utile alla nostra industria, quanto una buona inchiesta che si addentrasse fin negli intimi recessi, e che, aggirandosi per le varie contrade d'Italia ed interrogando fabbricatori d'ogni paese e d'ogni condizione, ponesse in chiaro lo stato attuale dell'industria, i mali che l'attraversano, e quei mezzi che potrebbero condurla a meta più nobile. Vero è che esistevano già delle statistiche sulla produzione speciale di ciascun ramo d'industria; ma a tale materia può applicarsi quello che il Villari afferma riguardo all'istruzione pubblica. — Che le sole cifre dicono troppo poco e che occorrono di più relazioni ed inchieste fatte da uomini competenti. — Ed era tanto più evidente l'utilità di simile provvedimento in questa nostra Italia, che per lungo volger di tempo, divisa da fisiche e da politiche barriere non ebbe agio ancora a conoscer pienamente se stessa. Dimanierachè il settentrionale ignora spesso quali sieno i prodotti industriali delle terre del mezzodì, e gli uomini che stanno a capo del governo o di pubbliche amministrazioni non hanno una idea completa e perfetta della potenza produttiva di tutto il regno, su cui basare i loro studii, su cui trovare fondamento stabile e razionale alle loro leggi.

Appariva perciò chiara l'utilità che risulterebbe da una inchiesta

industriale in Italia, quando fosse condotta ad attuazione con quella diligenza per parte del Governo e con quella buona volontà per parte dei cittadini, dal solo spontaneo consentire delle quali può sempre sperarsi un felice risultato. Ed i fatti sono venuti a conferma delle nutrite previsioni. Già in parecchie cospicue città riunissi la Commissione appositamente nominata; composta d'uomini competentissimi nella materia, e ciascuno dei quali intende con cura speciale all'esercizio od allo studio di un ramo d'industria, essa ha già raccolto un'ampio corredo per le sue disquisizioni, ed un'abbondante mèsse ha coronato le fatiche di quegli egregii che primi hanno aperto il solco di un suolo ferace.

A Napoli, a Livorno, a Genova, a Firenze, a Venezia, a Bologna, a Milano ed a Roma gli industriali tutti hanno corrisposto largamente alla comune aspettativa, sia fornendo per iscritto le più accurate informazioni circa ai quesiti loro dettati, sia rispondendo verbalmente alle domande che i membri della commissione loro dirigevano.

E da queste orali risposte, è donde più ancora che dalle scritte, si può trarre un giusto criterio delle condizioni delle industrie italiane, dei bisogni loro e delle vie che si fanno ad attraversarne il progresso; perchè come bene avvertiva il Ministro Castagnola « i produttori distolti da altre « occupazioni, non avvezzi a considerare quotidianamente i molteplici « aspetti del problema industriale, timorosi talvolta che ogni domanda « nasconda un'insidia, hanno d'uopo di trovarsi personalmente davanti al « Comitato per aprire intiero l'animo loro; hanno mestieri d'esser sollecitati da domande sagaci ed insistenti, e che si porga loro insieme a « queste domande, la spiegazione della natura dell'inchiesta, dei fini che « si propone, dei mezzi che adopera per raggiungerli ».

Di codeste orali risposte si sono pubblicate fino ad ora quelle soltanto raccolte nelle città di Napoli, Livorno e Genova; e pur nondimeno l'esame attento ed accurato delle poche deposizioni fino a qui edite, dà campo a considerazioni di non dubbia importanza.

Noi, rimettendo ad altra occasione lo studio delle particolari industrie i cui bisogni, il cui sviluppo, ed i cui ostacoli furono ampiamente chiariti nelle risposte fatte al Comitato d'inchiesta, ci limiteremo per ora a richiamar l'attenzione dei lettori su alcune questioni generali di molta entità, che si riferiscono ad argomenti intimamente legati col progresso delle industrie nazionali; toccando brevemente delle dogane, dei dazii di consumo, dei trasporti marittimi e terrestri, ed infine dell'istruzione industriale esaminandole sotto quegli aspetti principali che l'Inchiesta ha posto più peculiarmente in luce.

I.

Niuno vorrà certamente disconoscere l'intima relazione che intercede, e più ancora intercedeva altra volta fra le dogane e le industrie

d'ùn paese. Non contenti i governi di ritrarre da quelle un cespite proficuo alle loro finanze, avevano preteso di farne strumento al progresso od alla decadenza delle industrie, imponendo diritti in cosiffatta e così variata misura da facilitare, intralciare e impedire affatto l'entrata o l'uscita dagli Stati dei singoli prodotti. Dove la sapienza di ciascun ministro vedeva bambina od incerta ancora un'industria, proibiva l'importazione e quindi la concorrenza dei prodotti similari stranieri, sia respingendoli assolutamente dai confini del regno, sia imponendo sovr'essi un enorme ed insopportabile diritto, per riuscire così con diverso mezzo ad identico risultato. A tali principii s'informarono, il sistema di Colbert e più tardi il cosi detto blocco continentale, che può considerarsi come una delle ombre maggiori ehe oscurino la memoria dell'illustre vincitore di Austerlitz. Col progresso dei tempi, le idee di libertà politica facendosi strada fra i popoli portarono seco anche le idee di libertà commerciale, che ne debb'essere necessario complemento, e senza cui la prima non può prosperare e progredire. È dispotismo non solo quello che si estrinseca in una forma non libera, non costituzionale, non repubblicana di governo, ma quello eziandio che sotto qualsiasi nome, soffoca la libertà propria dell'uomo. E quale forma di libertà è più bella, più cara, più giovevole all'uomo, che non sia la libertà dello scambio e del commercio? Principii cosi ovvii hanno stentato, più di altri principii astrusi e difficili a farsi strada; forse perchè contro di essi non lottarono soltanto i ciechi governi, ed i despoti tiranni, ma eziandio i pregiudizii stolti del popolo, che per ignoranza volgeva le proprie armi contro se stesso, respingendo quelle innovazioni dalle quali avrebbe potuto trarre origine la sua prosperità morale e materiale. In Italia i più sani principii di libertà commerciale ebbero omaggio per la prima volta in Toscana per la sapienza di un principe illuminato; e quindi vennero applicandosi nel Piemonte, dove il conte Camillo di Cavour, ammiratore entusiasta delle istituzioni inglesi e belghe, seppe, lottando contro mille pregiudizi, vincendo mille resistenze, superando mille ostacoli, trasformare le tariffe doganali in quel senso liberale di cui si avvantaggiarono cotanto le nostre industrie. Ed i fabbricatori chiamati in Genova, agli interrogatorii della Commissione d'inchiesta ebbero a riconoscere ed a confermare appunto il fatto, che le industrie dell'antico Piemonte allora solo rinvigorirono, e fiorirono viemaggiormente rigogliose quando coi trattati commerciali informati ai nuovi principii, il conte di Cavour ebbe instaurato nel regno il sistema del libero scambio.

Come può essere adunque, si opporrà qui da taluno, che gli industriali ed in specie i Liguri, nelle risposte fatte dinanzi al Comitato d'inchiesta mostrassero tendenze protezioniste, chiedendo aumento di dazio su'parecchi prodotti stranieri i cui similari si ottengono eziandio dalle

industrie del paese? Anzitutto risponderemo all'interrogazione che non sempre e non dovunque si manifestarono cotali tendenze; chè anzi voci autorevoli si levarono sovente a proclamare il desiderio di piena libertà commerciale, ed a riconoscer che le nostre industrie possono, ove il vogliano, valorosamente lottare contro le industrie straniere. D'altra parte è pure evidente che non debbe darsi molta importanza ai desiderii di protezione manifestati da alcuni fabbricatori.

Non avvezzi, la più parte, a considerare i diversi lati del problema industriale, cresciuti ed educati empiricamente all'esercizio della loro professione, ignari spesso dei più sani principii economici, non potevano certamente dinnanzi al Comitato d'inchiesta appalesarsi diversi da quello che erano per natura; e quando i commissarii reali li interrogavano in qual modo la loro maniera d'industria avrebbe potuto più agevolmente prosperare, il senso comune (che non è sempre il buon senso) dettava da se stesso la risposta: essendo chiaro ed aperto che il produttore nazionale spaccerebbe in più ampia misura le proprie merci, quando agli stranieri si impedisse, con mezzi indiretti, l'invio nello stato dei loro prodotti. — È evidente che la maggior parte delle risposte di quei piccoli industriali la cui cultura non va di pari passo col progresso dei tempi, eran dettate non in vista dell'interesse generale di un dato ramo di produzione o dell'intera industria nazionale, ma sibbene in vista dell'interesse particolare, contingente dell'interrogato; il quale, senza curarsi d'altro, esponeva i proprii desiderii ed i mezzi con cui più facilmente, a parer suo, prospererebbe ed arricchirebbe. Ed è appunto codesta circostanza riconosciuta da quanti assisterono alle sedute dell'Inchiesta, che spiega il perchè si levarono voci in favore di mille maniere d'industrie, gran parte delle quali non confacenti al nostro suolo, non consentanee alla natura del nostro popolo, e che assai difficilmente potrebbero allignare in Italia e porvi salde radici. Come nelle singole industrie, così nelle nazioni è necessaria la divisione del lavoro. Per evitare i vani e dispendiosi conati, i crudeli disinganni, e l'abbattimento e lo scoraggiamento che ne conseguono, è mestieri prima d'istituire una data specie d'industria, considerare se dessa è in armonia colla natura, colle tradizioni, coi bisogni del luogo, o se invece non debba lasciarsi in mano d'altri che troppo agevolmente, potrebbero fare vittoriosa concorrenza. Il voler produrre tutto, e il credere che in ciò consista la ricchezza e la potenza d'una nazione, è principio dimostrato erroneo, vuoi dall'esperienza, vuoi dalle discipline economiche; e non devono dimenticarsi i cattivi risultati ottenuti da Napoleone I col suo sistema del blocco continentale, con cui richiudendo la Francia entro una nuova muraglia della China, volle che tutto producesse da se senza ricorrere all'industria straniera.

Ma, per ritornare all'argomento, osserveremo che non solo i dazii d'entrata furono oggetto di acerbe critiche per parte di alcuni fabbricatori, ma quelli ancora imposti sui prodotti nazionali alla loro uscita dal regno. Si ricordò che la nostra esportazione è gia abbastanza scarsa in confronto di quella delle altre nazioni, perchè si debba ancora farvi ostacolo coi dazii d'uscita. Inoltre la nostra marina mercantile è messa in condizioni inferiori alle straniere appunto perchè nei lunghi viaggi alle Indie, all'America ed al Giappone difficilmente trova pieno carico alla partenza dai nostri porti, e debbe quindi far vela con noli minori, mentre è sottoposta a dispendio maggiore al passaggio del canale di Suez, dove si stabiliva la tariffa di 10 fr. per ogni tonellata di capacità. Certo non sono codeste inutili o dispregevoli considerazioni; ed il Governo potrà tenerne conto nella revisione delle tariffe dei dazii d'uscita, per diminuirne alcuni, per sopprimerne altri; ma, quando si stabilisca che le dogane debbano essere non più moderatrici delle industrie, ma semplicemente imposte fiscali cui si assoggettino imparzialmente i prodotti del lavoro industriale, non v'è ragione perchè questi debbano colpirsi all'entrata e non all'uscita dal regno. « Tutto stà nella quota del dazio; » osservava saggiamente l'illustre economista Ferrara fin dal 1866; « senza dubbio se si volesse persistere sopra una media del 10 per 100, « avrem sempre una cifra di dazio che potrà riuscire nocevole alla in- « terna produzione, come sarà malefica al consumo delle merci stra- « niere; ma nell'ipotesi d'una tariffa fondata sulle basi del 5 o 6 per 100 « al più, il timore che l'industria italiana possa soffrirne un nocumento « diverso da quell'aggravio qualunque che ogni tassa porta di sua na- « tura, sembrami assai mal riflettuto ».

Nel tema delle dogane può affacciarsi un'ultima ma non meno importante questione; se cioè si debbano semplificare esageratamente le tariffe, riducendo i dazii doganali a soli pochi articoli. Al Comitato d'inchiesta, per quanto ci consta dagli atti fino a qui pubblicati, simile desiderio non fu espresso da alcuno; che anzi parecchi chiesero per varie industrie particolari (come, ad esempio, i cotoni) una più ampia e minuta classificazione delle diverse specie nella tariffa doganale. Pur nondimeno abbiamo appreso dai diarii inglesi che quel Governo intende sopprimere la maggior parte dei diritti doganali, per colpire, soltanto il tabacco, lo spirito ed i vini. Noi non staremo qui a dimostrare la ingiustizia la sconvenienza ed il danno che risulterebbe all'erario da tale inconsulta modificazione, avendone già, noi stessi, trattato più di proposito nel vulgatissimo periodico genovese « *La Borsa* » in data del 22 agosto; ma pur nondimeno non possiamo astenerci dal far notare, come tale progettato disegno non avrebbe a suo favore alcuna valida ragione.

Ritornare al protezionismo passivo sì, ma pur tuttavia efficace delle merci che sarebbero dichiarate esenti, diminuire d'assai i proventi erariali, mantenendo quasi nella stessa misura le spese di riscossione e gli incagli al commercio, ecco ciò che si conseguirebbe colla modificazione proposta e che portiamo fiducia non debba tradursi in atto. Crediamo anche noi che coll'andar del tempo sieno da abolirsi le dogane ma non stimiamo codesta la via diritta per giungere alla meta. Aumentiamo da altri lati le risorse dello stato, ed allora togliendo i dazii su tutte, e non semplicemente su poche merci sopprimeremo di fatto le dogane che ora hanno la loro ragione di essere nelle dure necessità dell'erario.

Ma fino a che sussiste tale dolorosa necessità, importa al governo ed ai singoli cittadini di vegliare perchè, senza pregiudizio delle nostre industrie, dei commerci e delle relazioni internazionali, la sfera d'azione delle dogane sia rinserrata in quei limiti che ci vengono tracciati dalle savie leggi economiche; onde sieno non proteggitrici ma neppure danneggiatrici delle industrie paesane. E diciamo non danneggiatrici, per alludere al trattato italo-franco che in molte disposizioni riveste pur troppo tale carattere. Concluso per politica necessità, in un'epoca agitatissima del nostro risorgimento, senza studii precedenti, esso non può dirsi certamente perfetto, nè ha raggiunto lo scopo cui debbano sempre e dovunque mirare i trattati. Ond'è che quando sarà per scadere, il governo dovrà dar opera per introdurvi quelle modificazioni che la dottrina e l'esperienza avranno appalesate necessarie.

E siccome, a dirla collo Sclopis, si naviga più sicuramente lungo i fiumi che furono più scandagliati, così ci porge argomento a bene sperare, anche da questo lato, l'Inchiesta Industriale, che ha preparato ai futuri compilatori del nuovo trattato un'abbondante accolta di suggerimenti e di fatti su cui possano basare i loro studii e le loro deliberazioni.

II.

Un unanime accordo si appalesò nelle risposte dei singoli industriali al Comitato d'inchiesta contro l'istituzione del dazio di consumo, come quella che pone degli ostacoli gravissimi al fiorire delle industrie, sia per gli incagli ed i ritardi cui dà luogo, sia per i diritti non leggeri con cui colpisce tutte le materie destinate a servire di base ai singoli lavori industriali.

Nella compilazione delle tariffe dei generi sottoposti a dazio consumo, i comuni hanno proceduto con tale una leggerezza ed imprevidenza, da porgere una ben meschina idea della capacità economica dei loro amministratori. Mentre da tutti e dovunque è riconosciuta la necessità di incoraggiare le industrie facendole viemmeglio prosperare e progredire come quelle che debbono essere la base principale su cui s'erga

il rinnovamento italiano, moltissimi comuni contro il proprio interesse, hanno stabilito gravissime imposizioni a carico delle materie prime necessarie all'esercizio di quelle industrie, che, sebbene ancora bambine, s'incamminano però a grandi passi su più largo sentiero, porgendo speranza di divenire fra breve cagione di ricchezza per una intiera contrada. Così per citare uno fra i mille esempi che si possono scorgere negli atti dell'inchiesta, il Municipio d'Iglesias che vive dell'industria mineraria, e che da essa attende in non lontano avvenire la propria prosperità e grandezza, ha imposto un dazio di lire 5 per tonnellata sul carbon fossile d'ogni specie, compreso il *coke;* tassando cosi non meno del 12 o del 15 per 100 un prodotto indispensabile all'estrazione ed al trattamento dei minerali, mentre poi, quasi a dimostrare un'odio speciale alle industrie, ha stabilito in sole lire 2, 50 il dazio sul carbone di legno ad uso domestico, il cui valore è superiore di circa 20 franchi la tonellata a quello del carbon fossile. Parimente la lignite è colpita con un dazio superiore al 10 per 100, la polvere da mina coll'8 per 100 e così via, via discorrendo. — Egli è evidente come questo stato di cose torni a danno gravissimo delle industrie, le quali già aggravate colle imposte governative, messe già dalla mancanza di combustibile e da mille altre speciali circostanze in condizione inferiore alle straniere, non possono certo sopportare impunemente pesi novelli.

E ciò tanto più in quanto che l'imposizione di molte materie necessarie alle industrie non sarebbe, a tutto rigore, consentita alla peculiare natura del dazio consumo, il cui nome esprime per se medesimo l'intendimento che ebbero i legislatori di colpire soltanto quei generi i quali si consumano effettivamente entro la cerchia di ciascun comune. Così non avviene generalmente delle materie prime destinate all'industria. Nella cerchia del comune esse non subiscono per lo più che una semplice trasformazione; ed i lavori che si ottengono vengono per la maggior parte trasportati all'infuori dei confini di ciascun comune, per spargersi sù più ampio mercato in cerca di più numerosi compratori. Di maniera che gli industriali pagano un diritto di consumo su generi che vanno spesso ad esser consumati in altro comune, e sottoposti quivi ad imposizione novella. Quanto ciò sia ingiusto ed esiziale insieme allo sviluppo dei lavori industriali non è chi nol vegga; e tanto manifesto si è reso tale inconveniente che parecchi municipii dei più illuminati hanno cercato di porvi riparo, mercè la restituzione del dazio alla riesportazione di quei prodotti nella cui composizione entrarono materie sottoposte a diritto. Certo il rimedio ha servito in parte di lenitivo ai mali che travagliavano l'industria ma pur nondimeno ognuno scorgerà di leggieri quanto danno arrechi ai fabbricatori l'anticipazione di un vistoso capitale che sotto nome di dazio debbono pagare al comune per farselo

più tardi restituire, e quante lunghe noiose e dispendiose formalità debbano compiere, con perdita gravissima di quel tempo che gli inglesi nella loro saggezza, ad esprimerne l'immenso valore, han chiamato moneta.

Inoltre siccome ad ogni comune è fatta facoltà di imporre a suo talento, entro certi limiti amplissimi dazii sui generi introdotti, ne viene che la posizione di uno stesso ramo d'industria è diversa a seconda del paese ove è stabilita, con violazione evidente di quel santo principio dell'eguaglianza delle leggi che pure fa parte integrante del nostro Statuto. Poniamo ad ipotesi che un dato comune colpisca di una forte tassa il carbon fossile, e che un'altro lo dichiari invece esente, ognun vede che le industrie cui necessita tale combustibile fioriranno e prospereranno viemmeglio nel primo che nel secondo comune; il quale dovrà subire una dannosa ed ingiusta concorrenza, e negli appalti, nelle imprese, nelle vendite dovrà richiedere pei suoi prodotti un prezzo maggiore, e precisamente di tanto quanto è l'importare della tassa posta sul carbon fossile.

Di questi fatti deplorevoli quale è la causa e quale riparo vi si potrebbe apportare?

Siccome l'origine prima stà nella legge che regola il dazio consumo, così in una modificazione della medesima stà, a parer nostro, l'unico mezzo di rimediare agli inconvenienti che ne provengono, quando non si voglia o non si possa imitare il Belgio nella soppressione totale dei dazii comunali.

In Italia i dazii di consumo sono regolati dalla legge 3 luglio 1864, modificata indi parzialmente coll'allegato L della legge 11 agosto 1870 sui provvedimenti finanziarii. Secondo queste leggi il governo incarica i singoli comuni di riscuotere per suo conto dazii di consumo sulle bevande e sulle carni, lasciando loro la facoltà di imporre:

1° Una sopra tassa sui generi colpiti da dazio consumo a prò dello stato fino al 50 per 100 del medesimo;

2° Un dazio proprio sopra gli altri oggetti nel limite del 20 per 100 sul valore.

È chiaro che queste leggi non provvedono bastantemente alla salvaguardia degli interessi industriali. Ed invero i più sani principii economici stabiliscono che la più giusta quota di qualunque dazio sia quella ristretta al 5 per 100, ripudiando poi assolutamente ogni diritto superiore al 10 per 100. Or bene, perchè lasciare ai comuni la facoltà di tassare qualunque genere fino al 20 per 100? Perchè non limitare ad un elenco speciale le merci che potrebbero colpirsi e quelle invece che nell'interesse generale delle industrie dovrebbero andare esenti? In ciò deve consistere, se non andiamo errati, la modificazione da apportarsi alla legge del dazio consumo. Le ampie facoltà accordate ai comuni in co-

desta materia, hanno portato degli inconvenienti gravissimi perchè non dovunque e non a tutti son cònti i principii dell'economia sociale, ed i veri interessi del paese. Si restringa adunque la cerchia delle attribuzioni di ciascun comune; sieno specificati i generi imponibili, e la quota (per quanto è possibile, minima) con cui debbono esser colpiti; ed in così fatta maniera si provvederà di certo alla tutela delle industrie che ora sono minacciate e travagliate dagli inconsulti provvedimenti di molti comuni.

Quando poi non si volesse appigliare a tale rimedio non rimarrebbe aperta altra via che quella della soppressione assoluta dei dazii di consumo, soppressione che tutti desiderano, ma che pochi credono attuabile nelle circostanze presenti. Niuno negherà certamente che di tutte le specie d'imposte indirette, non sieno i dazii di consumo, i più contrarii alla progrediente civiltà, i più esiziali alla speditezza delle relazioni commerciali, i più antipatici al nostro popolo, ed insieme quelli che si prestano più agevolmente al contrabbando.

Orazio Say paragona l'effetto dei dazii di consumo a quello di piccole dogane interne le quali, in ciascun luogo « *che un muro ed una fossa serra* » cambiano le condizioni dell'esistenza materiale, ed hanno una considerevole influenza sul lavoro industriale e sull'agricoltura. Si gridava tanto nell'epoca infausta che procedette la riunione in un sol corpo delle sparse membra italiane, contro le dogane dei varii stati della Penisola le quali impedivano le relazioni fra le diverse contrade, che con ben maggiore ragione si debbe oggi levare la voce contro codesta istituzione dei dazii comunali, la quale sulle porte d'ogni più piccolo paese pone un vigile che assoggetta noi e le nostre valigie alla più noiosa verifica.

Nè simili dazii producono, a confronto d'altre imposte risultati migliori; dappoichè le spese di riscossione ascendono in media al 12 e fino al 15 per 100; ed anche nei comuni ben amministrati non sono mai inferiori al 10 per 100; del che ci rende testimonianza anche la stessa città di Genova, dove le spese di percezione per l'imposta Municipale sono ascese nel 1871 al 10 e 70 per 100. Nè sono da passar sotto silenzio i danni indiretti di cui è cagione l'imposta del dazio consumo. L'emigrazione dalle città, l'immoralità cresciuta pel facile contrabbando, l'ineguaglianza dei pesi fra due città anche vicinissime, il malumore del popolo (testimonia la rivoluzione di Masaniello) sono tutte necessarie conseguenze di codesta imposta per tanti riguardi infelice.

È ancor vivo nella mente di tutti il ricordo degli scioperi di Torino i quali, checchesia del loro segreto movente, trassero pretesto e crediamo, giustificato pretesto, dal caro dei viveri che si addebita alle cresciute imposizioni del dazio consumo. Al fine di cercare un riparo per

l'avvenire, si propose allora da alcuni la soppressione dei dazii sui generi di prima necessità, da altri l'abolizione assoluta del dazio consumo.

Noi non approviamo la prima proposta.

Le classi più povere vanno già esenti da mille altri pesi che colpiscono i più doviziosi, ed un mite diritto sui generi che consumano, non lo crediamo ingiusto, nè tampoco nocevole. Certo che l'abolizione assoluta del dazio di consumo è un arduo e difficile problema contro cui dovrà lottare ogni più svegliata intelligenza, e rompersi ogni più tenace volontà.

Un Comitato si è riunito in Torino per fare studii in proposito. Noi auguriamo che la città delle grandi iniziative, pervenga allo scopo, proponendo un mezzo qualsiasi, onde procacciare più agevolmente all'erario municipale e governativo, le somme di cui abbisognano.

Il Belgio, questo piccolo regno modello fino a ieri ai popoli del mondo, è riuscito all'impresa per la costanza ed intelligenza dell'illustre economista Frére-Orban. Perchè non potremo noi, se davvero il vogliamo, pervenire alla meta? se non sarà oggi, sarà domani; e che questo domani non sia lontano, stà in noi, se a porre in atto il meditato disegno, coopereremo con tutte le forze che ci sono concesse.

(*Continua*)

Clavarino Carlo Giulio *di Camillo*.

L'ORATORIA SACRA IN ITALIA

(A proposito dei Sermoni di ALFONSO CAPECELATRO prete dell'Oratorio di Napoli).

La società è malata, la società moderna si dibatte angosciosamente tra le strette fatali dell'incredulità e gli assalti ancor più terribili della corruzione; la borghesia rinnega il Cristo; la gioventù fugge la croce e corre spensierata al precipizio ..... — Lasciatela perire, gridano con alta ed imperiosa voce gli adoratori dell'antica società, gli avversari dichiarati d'ogni civile innovazione e tutti coloro ai quali qualunque meno aspra parola circa le nuove condizioni sociali mette i brividi nell'ossa; lasciatela perire: come la fenice, la società moderna deve rinnovellarsi sul rogo. Tra noi e lei dev'essere guerra implacabile, guerra ad oltranza, guerra eterna finchè non saremo giunti a seppellirla ne' suoi vizi e ne' suoi errori. E la turba corre dietro a queste grida; il volgo batte le mani a queste proposte: le passioni trovano una via la quale a molti pare santificata e benedetta.

Ma ecco un uomo, uno scrittore, un sacerdote, il quale arditamente si fa innanzi a perorare la causa di questa povera ammalata, un religioso pieno di carità e di zelo, al quale non regge l'animo di abbandonare questa povera derelitta, che i vizi e gli errori hanno gittato in mezzo alla strada, spossata e semimorta. Egli, come il Samaritano del Vangelo, non ha coraggio di passare accanto a quest'infelice senza piegarsi in aiuto di lei, e scrive e predica e stampa perchè altri accorra a medicare le ferite di questa povera società che si è allontanata dal Cristo. Oh! siate il benvenuto o coraggioso scrittore, o apostolo della speranza e dell'amore, siate il benvenuto voi che frammezzo a tante voci di scoramento, a tante grida di discordia e di odio sfrenato, gittate una parola di fede e ciò che è più una parola di bontà e di misericordia. Siate il benvenuto voi che avete sentito pietà e commiserazione de' vostri fratelli, voi che sperando di salvarli accorrete in loro soccorso.

Il popolo più non si affolla intorno alle cattedre di verità, la predicazione evangelica più non giunge a farsi intendere dalla maggior parte degli uomini del nostro tempo, e, — sebbene le chiese sieno talvolta zeppe di gente, — i magistrati non l'ascoltano, i militari neppure, i letterati, gli uomini influenti del foro e del commercio raramente, e la

gioventù che frequenta le pubbliche scuole, gli operai, che hanno oggi acquistato una sì grande possanza, troppo sovente ignorano persino la strada che conduce al tempio. Perchè? Un illustre filosofo francese scriveva non è molto « *la foi manque dans ceux qu'il faut sauver et on ne* « *peut pas les saisir*, *et la foi manque dans ceux qui veulent ou croient* « *vouloir sauver les autres et ils n'ont pas la force d'entrainer ceux* « *qu'ils auraient saisi.* » Questa è una ragione di certo, ma non è la sola. Non é sempre e non è soltanto la fede che manca, manca talvolta in chi si fa agli altri maestro la divina virtù della carità. Dio non ha voluto che si facesse alcun bene all'uomo se non amandolo, e chi trascura o disprezza questa legge fondamentale del regno delle anime, fatica indarno. La società non si salva col maledirla, la gioventù non si corregge col vilipendio, coloro che tengono il dominio del consorzio civile non si piegano a miti e cristiani consigli coll'odio e la mal celata brama di balzarli dal potere.

Piene perciò di civile sapienza ci paiono le parole colle quali l'egregio Autore dei sermoni che abbiam tolto ad esaminare disapprova quella scuola, oggi assai accreditata, che converte il pergamo in tribuna politica, e un ministero di pace in una lotta di partigiani. « Adoperarsi, egli scrive, a togliere alla borghesia culta il dominio del consorzio civile mi pare opera stolta, vana, impossibile e tale insomma, che i più grandi ingegni e, se si vuole, i più gran santi ci si perderebbero inutilmente. Quando poi la cosa riuscisse, peggiorerebbe di molto le condizioni già tanto dure della Chiesa, allontanerebbe pur molti dalla fede di Gesù Cristo, e genererebbe rancori, turbamenti ed odi senza fine. Ma che che sia di ciò, questa è opera nella quale io non potrei nulla; perciocchè mi ci sento affatto repugnante. Il cristianeggiare invece quanto si può la borghesia (e per cristianeggiarla bisogna conoscerla ed amarla, e poi parlarle una parola piena d'intelletto e di amore) è opera degnissima di chi ama la Chiesa e la società, entra nella missione speciale del sacerdozio cattolico, ed anzi, ai nostri dì, n'è parte principalissima. »

L'ignoranza supina della borghesia in fatto di religione è ormai cosa confessata da tutti e il modo di ovviarvi, sebbene sospirato e cercato da molti, non si è peranco trovato e tanto meno attuato. Sapientemente il Capecelatro nella bella prefazione che precede i Sermoni a quest'ignoranza assegna due cause, la prima politica se così vuolsi chiamare, e la seconda didattica, e di entrambe ne suggerisce i rimedi. « Gli avversari, dice egli, (e oggi quasi tutti i borghesi ci sono avversari) credono che in verità noi vogliamo non tanto l'armonia del soprannaturale col naturale, quanto una superba ed ambiziosa signoria della Chiesa sopra lo Stato, e, secondo l'intendono essi, dei cherici sopra i laici. Ora intorno a ciò è bene levar via ogni equivoco, e levarlo per sempre, in tutti modi e a ogni passo che facciamo; perciocchè l'equi-

voco quì come nemico insidioso e petulante, ci assale ad ogni tratto, c'imbroglia, ci minaccia, e spesso ci rende impotenti a combattere ed a vincere. Dobbiamo perciò dichiarare apertissimamente (dello speciale dominio temporale del papa quì non si discorre) che noi cherici di signoria sopra gli stati noi non ne vogliamo. Vogliamo bensì che non noi, ma i nostri principii religiosi e morali, ossia i principii di Cristo, signoreggino sempre, qualunque sia la forma del civil reggimento, qualunque l'ampiezza ed il congegno degli ordini più o meno liberi....... Ed è forse una così grande e così insigne e così terribil colpa questa nostra, di domandare che invece del numero o delle passioni o dell' arbitrio degli uomini governi Gesù Cristo? Quel Gesù Cristo che già fece un sì gran bene al consorzio civile per molti secoli? È forse una troppo strana presunzione, voler che comandi sul consorzio civile quell'eterna giustizia (la quale ha pesi e criteri certi ed evidenti solo nella morale cattolica) e comandi invece del mobile ed incostante arbitrio dell'uomo? E se dopo ciò ancora di tanto ci accusano, intendano bene gli avversari che il nostro peccato si riduce al postutto a questo solo che il dominio degli uomini, in quanto sono uomini e non rappresentano Iddio, noi non lo vogliamo sopra di noi; non lo vogliamo sieno essi cherici o sieno laici » (1).

Esposto così bellamente il modo di distrurre la prima causa che allontana la borghesia dalla predicazione cattolica passa alla seconda. « Le verità di religione sono tali di lor natura che guardate alla spicciolata e separate l'una dall' altra perdono una gran parte della loro bellezza e della loro luce; onde rappresentano e specchiano meno vivamente l'infinita bellezza e l'infinita luce dell'unico Signor Nostro Gesù Cristo. Perciò io stimo che il sermone cattolico debba essere assai meno analitico di quel che non s'usi e fondarsi principalmente nel sentimento il quale è di sua natura comprensivo ed anzi che distinguere

(1) « Il Clero, così il Cardinale de Cheverus citato dallo Scavini (Theol. Moral. tom. III. De Sac. Poenit.) deve essere scevro da tutte le passioni politiche, se vuol esser atto ad adempire, sotto qualsivoglia forma di governo, il suo ministero di pace e di carità. Niun partito nè presente nè futuro deve riguardarsi come nemico, perchè noi siamo chiamati a salvare gli uomini di tutti i partiti ». E il buon Arcivescovo di Quelen una delle vittime del falso liberalismo francese, egli pure scriveva. « Noi aspireremo a divenire, se è possibile, misericordiosi come lo è il nostro Padre Celeste. Noi sappiamo che egli fa sempre sorgere il suo sole sopra i cattivi come sopra i buoni, e che la rugiada delle sue benedizioni cade egualmente sopra del giusto e dell'indegno. Ecco tutta la nostra politica. Noi ci glorieremo che, quando saranno trascorsi questi tempi disgraziati, si possa dire di ciascuno di noi ciò che l'istoria reca di quel venerabile prete che fu S. Vincenzo de' Paoli, da noi preso per modello. In mezzo alle fazioni ed ai partiti che si disputavano, si laceravano e mettevano la società a soqquadro, consacrato affatto alle buone opere ed al sollievo dell' umanità sofferente, egli rispondeva a quelli che lo interrogavano sopra le sue opinioni. « Io sono per Iddio e per i poveri. »

molto e separare, armonizza ed unifica....... A noi altri sacerdoti il gran desiderio di essere eloquenti sempre e ad ogni costo nella predicazione, ci nuoce moltissimo. La predicazione diviene cosa artificiale e con gran danno s'allontana dalle vie sue naturali che sono semplici e schiette; le verità di religione le quali hanno di per sè un'infinita luce di bellezza restano involte tra certi artifizi bruttissimi che le corrompono o almeno le avviliscono e le impicciolíscono. A noi pare di essere eloquenti e di far frutto mercè la nostra eloquenza; ma il più delle volte eccitiamo un senso di sterile maraviglia e stupore negli ignoranti, ed un gran fastidio negli uomini culti. Spesso sarebbe da preferire una semplice e disadorna lezione di catechismo fatta alla buona e con un po' d'ordine, di candore e di affetto ad uno dei nostri più elaborati sermoni. Non tanto nelle fredde regole della rettorica quanto nell'amor di Dio, nella preghiera e nella continua meditazione delle verità religiose noi potremo facilmente trovare i migliori e più efficaci slanci della nostra eloquenza. »

Queste parole sono il più bel commento dei sermoni che seguono sopra i principali punti della teologia; la creazione, il peccato d'origine, la redenzione, la chiesa, i sacramenti, la vita futura. Il sesto tratta molto opportunamente dei rapporti della Chiesa colla civiltà e dell'influenza benefica della religione sulla scienza, gli affetti ed il viver sociale. A questi tengon dietre tre altri sulle relazioni della passione di Cristo coi dolori della nostra esistenza e il discorso funebre recitato dall'Autore in morte dell'abate De-Vera. Noi abbiamo passato ore dolcissime nel leggere e meditare questi forbiti discorsi, e desideriamo che molti si invoglino a farlo come noi: darne un'analisi succinta sarebbe guastarli; giacchè, se è difficile analizzare un libro, è molto più difficile analizzare un sermone. Ma dai pezzi che abbiamo citato della prefazione, possono i lettori facilmente arguire lo spirito e la dottrina del libro, ed il cuore sopratutto di chi lo ha dettato.

Questi sermoni dall'illustre Padre Capecelatro recitati in Napoli a molti giovani studiosi e a parecchi magistrati e avvocati e altri culti borghesi napoletani, faranno benedire il nome dell'esimio scrittore da tutti coloro nei quali non è spenta per anco la divina scintilla dell'amore di Dio e del prossimo e riconcilieranno, osiamo sperarlo, molte anime illuse e sedotte colla chiesa e col vangelo. Ciò che noi auguriamo specialmente al pio e dotto oratore è, che il suo libro cada fra le mani di molti giovani italiani, e serva ad indurre molti sacerdoti a farsi banditori presso di essi delle mirabili armonie che esistono tra il naturale e il soprannaturae, tra la religione di Cristo ed i pensieri, gli affetti, i desideri, le speranze che paiono e sono nobili e degnissime di amore.

Oh! l'apostolato della gioventù! Chi lo vorrà e lo saprà intraprendere colla generosità del martire, colla fede del santo, coll'amore ver-

ginale del rapito di Patmos! In Italia, in Francia, dovunque, questa povera gioventù ha bisogno di una parola viva, sentita, penetrante, piena d'intelletto e di amore che strappi agli errori, oggidì in voga, la brillante maschera che li nasconde, che ridoni alle parole profanate di patria, di libertà, di scienza, di fratellanza e di eguaglianza il loro vero e santo significato. Oh! chi sarà l'apostolo, l'avvocato presso la gioventù di questa grande calunniata che è la Chiesa cattolica! chi vorrà e saprà davvero mostrare ai giovani che tutto il cattolicismo si compendia nell'amore di Dio e del prossimo e che tutte le sue massime ed i suoi precetti tendono a quest'unico fine? *Plenitudo legis, dilectio.*

Oggi più che mai predicare bisogna a tutti senza stancarsi, predicare in modo che niuno più lo possa dimenticare (1); il cattolicismo è l'amore della verità e della giustizia; è l'amore di Dio e del prossimo, predicato, diffuso, attuato in mezzo agli uomini; e tutte le sue pratiche, i suoi riti, i suoi sacramenti, tutte le sue massime, le sue prescrizioni e le sue leggi ad altro non mirano che a stabilire direttamente o indirettamente l'amor santo, la carità operosa ed a farla praticare da tutti. Il cattolicismo predica la fede in Dio e nella dignità dell'anima perchè senza la fede è impossibile amare Dio e il prossimo; predica la speranza per distaccare il cuore dell'uomo dall'affetto delle cose terrene e volgerlo al pensiero di quella vita eterna che sarà l'attuazione più completa e perfetta del sublime precetto della carità; prescrive l'assistenza al santo sacrifizio della Messa, perchè è desso per chi vi assiste a dovere la scuola più grande dell'amore in quanto che ricorda al cristiano i benefizi più segnalati che Iddio gli fece, e gli insegna a sacrificarsi pel bene di noi tutti; raccomanda la preghiera che è il linguaggio e la fonte dell'amore: predica l'umiltà come la base sopra cui si fonda la carità; suggerisce la mortificazione come il mezzo più potente per frenar le passioni che sono le nemiche della carità, essendo verissimo che il sensualismo è la tomba dell'amore; comanda la confessione come un richiamo continuo all'osservanza di questo sublime precetto: predica, suggerisce, ordina, consiglia insomma tutto ciò che serve alla carità, e proibisce, condanna e sconsiglia tutto ciò che allontana gli uomini dal praticarla. Una religione, una Chiesa che si fonda su tali principii non merita dessa tutta la nostra venerazione, il nostro rispetto, la nostra profonda affezione? Coloro che la combattono sanno essi veramente ciò che fanno? Possono essi, sanno essi suggerire qualche mezzo migliore per dilatare, propagare, assodare la carità nel cuor degl'uomini? La carità, che è l'unica vera sorgente di benessere individuale e sociale! Per altra parte, coloro che essendo cattolici pensano, parlano, operano senza eleggere la carità quale guida dei loro pensieri, delle loro parole, dei loro scritti e delle loro

(1) Queste parole che io stampava nel 64 mi piace oggi ripetere perchè sempre vere e sempre opportune.

azioni, non fanno essi conoscere col fatto che non hanno peranco inteso lo spirito di quella religione che dicono di professare?

Sì: ripetere conviene, *opportune, importune, cum omni patientia et doctrina*: o voi tutti che avete un cuore atto ad amare ed un' intelligenza idonea a sollevarsi alla contemplazione delle cose spirituali, voi tutti che volete vivere onoratamente, cercate l'amore di Dio e del prossimo prima e sopra ogni altra cosa. Scolpitelo, come dice il Libro de' libri, (Deuter. VI. XI), scolpitelo nel vostro cuore, stampatelo nella vostra mente, scrivetelo sulle pareti della vostra abitazione, ponetelo come faro della vostra vita, tuffatevi in esso come nella sola atmosfera in cui l'anima possa vivere e respirare. L'amore di Dio e del prossimo ..... Chiedetelo a Dio col grido continuo della preghiera, parlatene a tutti quelli in cui vi incontrate, meditatelo sedendo in casa vostra o passeggiando nelle vie, predicatelo colle vostre parole e più ancora coi vostri esempi: che ognuno senta avvicinandosi a voi l'influenza di quel sacro fuoco che deve ardervi in cuore. O bella, o sublime, o santa virtù dell'amore! Infelice colui che non intende tutto il bene che deriva da te! che non sente tutta la gioja che scaturisce dalla tua osservanza!

Deh! quando potremo noi bearci davvero nella pratica comune e costante di quest'ineffabile precetto? Quando vedere intieramente soddisfatto quest'indefinito bisogno dell'anima nostra? La terra è angusta troppo, e le passioni egoistiche, implacabili nemiche della carità, vive e potenti di molto, sicchè mal possiamo lusingarci di vedere per tal modo anticipato il paradiso sopra la terra: ma se non possiamo ottenere ciò che dipende dalla volontà degli altri, ben dobbiamo eseguire ciò che sta in mano nostra. Noi creature di un Dio d'amore, redenti da un Dio d'amore, educati in una religione di amore; noi figli di martiri, discepoli di santi dobbiamo con tutte le nostre forze, con tutta l'anima nostra, con tutto il nostro cuore, con tutta la mente nostra (Matt. XXII. 37) volere efficacemente, fortemente, operosamente amare Iddio ed il nostro prossimo, dobbiamo volere tutti i mezzi che alimentar possono quest'amore ed evitare tutto ciò che può aver aspetto di contraddirlo. Altri restringa, se gli attalenta, questo precetto: noi lo vogliamo e lo dobbiamo largamente estendere e spingere alle sue più lontane conseguenze, perchè noi vogliamo essere veramente cattolici, veri figli di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

A. Arrò Carroccio.

PER L'INAUGURAZIONE DI UN NUOVO ASILO RURALE (1).

La insolita festa che m'appella oggi tra Voi, ha uno scopo così bello onorevole e altresì così tenero commovente, da non potervelo testimoniare abbastanza a parole. Voi, o buoni terrazzani d'Avesa, avete dato una solenne prova di bene intendere il savio progresso, il vero incivilimento, col provvedere a quanto migliora il primo stadiò della vita, la tenera infanzia. Da sperti agricoltori voi sapete necessità di porre sollecito studio a coltivare i primi germogli della semente gittata sui campi: conoscete benissimo quanto importi che i giovani polloncelli crescano diritti, e mondi da'tralci inutili o nocivi. Sola ahi! trascuranza tornerebbe fatale allo sperato raccolto. Nè altrimenti sarebbe di questa carissima parte di voi, di questi primaticci fiori, in cui tante riposano speranze.

Ebbene, ecco da soli pochi mesi istituito, e già fiorente, anche tra voi quell'*Asilo* ai vostri figliuoletti, che tanto bene v'impromette per essi; onde salvarli in prima dai rischi, non dirò di un trascurato abbandono e crudele (che non posso pur sospettare in voi), ma da quell'improvido vagabondare in sulle strade, pei campi, anche senza colpa, tanto facile a intervenire nella condizion vostra di agricoli. Qui poi con opportuno alternare di esercizj i delicati corpicciuoli cresceranno in vigoría, e le ancor deboli intelligenze a poco a poco svegliate, dirozzate, pasciute di utili cognizioni; e sempre con piacevole ricreamento, che infonda amore, serenità, anzi schietta gioja in quelle tenere creaturine. Oh! egli è per questo modo semplice, dolcissimo, tutto materno, che le vedrete abituarsi alla pulitezza, all'ordine, a quel giocondo armonico vivere insieme: onde in seguito i santi principj (tanto necessarj) del dovere, della giusta dipendenza, del mutuo rispettarsi, della fraterna carità, dell'operosità industriosa, ritrovino in essi un terreno ben disposto ad accoglierli e fruttificare.

Una breve parola, ma viva, ma calda, di gratulazione a Voi, miei carissimi popolani d'Avesa, per la vostra bella opera....

(1) Letto nella Chiesa Parrocchiale di Avesa per l'inaugurazione di un nuovo *Asilo Infantile* il 25 agosto p. p.

Voi mi troncate modesti la voce, affermando che tutto il merito va dato al vostro onorevole Sindaco, e Giunta, e Consiglio; che in bella armonia col Rev.mo Arciprete riuscirono a piantar l'*Asilo*.

Ed io vi rispondo qui subito, che il maggior merito la potissima laude si compete a voi, a voi tutti. — Lo straniero non domina più in casa nostra, i nostri affari non dipendono più al tutto dal dispotismo governativo. Comprendiamolo bene una volta, nel novello ordine civile, surto al raggio di libertà, e di nazionale independenza, di tutto che succede nel Comune, se le amministrazioni vi corrono prospere, o parassite, disastrose, il merito o la colpa non è del Governo centrale, nè tampoco in tutto dello stesso particolare Municipio, sì piuttosto è da attribuirsi alla Comunità intera. Non è forse da voi, e pel vostro voto, che dipendono le elezioni dei vostri Capi? Ed è perciò che io lodo voi, perchè le avete fatte bene, con coscienza, con animo sgombro da pregiudizii, o vigliaccherie. Chè la schiavitù, miei cari, se regna ne' governi dispotici, talvolta fa capolino anche nei liberi reggimenti. Ma di chi la colpa? Sempre è nostra, cioè della comunità, povera d'istruzione, fiacca di energia, che si lascia nelle votazioni abbindolare dai facinorosi mestatori. Oh! benedetti voi, se proseguirete ad usar buon criterio, da sfuggire la maligna influenza di questi corrompitori di libertà vera, e di buon governo.

Questa lode non toglie nè scema la giusta parte di merito, che a voi si deriva, Onor. Sindaco, e Giunta, e Consiglieri, che mi fate bella corona. Oh! sì, e grande, e per più ragioni.

In prima perchè voi non affascinati dal fatuo sussurro di novità, non servili dietro all'apparato seducente di foggie e voci straniere, avete pei cari fanciulletti del vostro Comune scelta la istituzione degli *Asili*, che è patria, la più adatta al bisogno, la più economica, quella che rispose oggimai benissimo alla pratica, così largo diffusa per l'Italia; tanto che una Lettera circolare testè da me ricevuta dell'illustre Presidente Terenzio Mamiani annovera ben 418 gli *Asili rurali* già aperti: il vostro è il *settimo* che sorge in Provincia. Quel Terenzio Mamiani, che nella stessa Lettera chiama sdegnosamente l'altra (la straniera istituzione, che pur si vorrebbe propagar fra noi) una *vana pedanteria*, uno *scisma gittato in mezzo a Italia*!

Ma non debbo tacervi, o Signori che reggete questo Comune, un altro titolo di gran merito a Voi, a me d'immensa gioia. Nasce in me il bisogno di parlarvene dal vedervi qua raccolti nella Chiesa, dinanzi a Dio: qua unanimi, col cortese concorso persino del R. Prefetto, di chi rappresenta l'Augusto Re nostro, la Nazione, coll'intervento del benemerito *Comitato filiale per gli Asili* di Verona,

posare le fondamenta dell'opera vostra sulla Religione. Per via di amorevoli esercizi i fanciulletti di questo paese impareranno all'*Asilo* di molte belle cose, ed altresì per via di amore apprenderanno ad amare e temere Iddio, che è fonte, guarentigia di ogni morale virtù. Perchè, conviene oggi ripeterlo forte, lo sviluppo intellettuale, da sè solo, disgiunto dal morale e religioso, è semente avvelenata, che germina orgoglio, cupidigie, insubordinazione, egoismo, sovvertimento d'ogni ordine domestico e pubblico.

E per ultimo, oh! bella si e supremamente cara, ed utilissima al desiderato fine questa armonia, che qui ammiro della civile con la sacra Autorità. Il vostro Rev. Arciprete ne va giubilante. La Chiesa, o Signori, comunque stremata di certe antiquate inframmettenze (non erano le sue proprie) non potrà però mai comportarsi in pace, che i suoi figli le voltino bruscamente le spalle, si separino da lei: Ella vi seguirà sempre, come amorosa madre seguita i figli carissimi. Separare infatti le ragioni dei diversi uffizi, contenersi ciascuno nella propria sfera, non può, non dee rispondere in atto a odioso divorzio. Ora la civile rappresentanza porge qui un nobilissimo esempio: ella non si immischia di Religione, non la impone ad alcuno: si mostra però compresa perfettamente del savio principio, che dove non si presti anch'essa a onorare Iddio, la Fede Patria, e farla rispettata, anzi che ottenere pubblico bene, la Comunità ne patirebbe gravissimo danno.

La istituzione adunque di codesto *Asilo rurale*, da qualsivoglia parte considerata, non può offerire che argomento di onore e di lietissima festa. Giovatevene, o buoni popolani d'Avesa, chè immenso bene vi prepara. — E voi, carissimi figliuoletti, stringendo le vostre manine in atto di preghiera a Dio, ringraziatelo di cuore: quando fra poco vi ridurrete all'*Asilo*, gridate forte un *Evviva* a *tutti* i vostri benefattori.

Canonico G. B. GIULIARI

MONUMENTO

A

GIAMBATTISTA BODONI

INAUGURATO IN SALUZZO

la domenica 27 ottobre 1872.

Si disse molto acconciamente che l'erezione della statua in Feltre a Panfilo Castaldi, scopritore dei caratteri mobili, avvenuta nell'autunno del 1868, doveva essere preludio a quella che in Saluzzo erigere si doveva a Giambattista Bodoni, e avvenne nell' autunno di quest' anno. Così l'Italia, che nell'inalzamento della statua a Giovanni Guttemberg in Magonza, non saprei per quale cagione fu esclusa quasi dai generali inviti che si fecero a quella patria, o meglio mondiale solennità, riguadagnò i suoi diritti, e porge ora a' suoi figli ed ai forestieri che la visitano due monumenti che attestano quanta parte pigliasse, e quanta le si deva nella invenzione, nella propagazione, e nello aver condotto a splendido perfezionamento un' arte, la cui scoperta è tra le più stupende e profittevoli dell'umano ingegno. E Feltre e Saluzzo devono essere ben contente, più ancora che dei monumenti nel loro seno meritamente inalzati, dei due personaggi insigni cui diedero i natali: l'uno ad agevolare di tanto l'arduissima impresa del Guttemberg, del Faust, dello Schöffer; l'altro a spingere l'arte tipografica a tale altezza di merito e di splendore, che mai non si avea potuto prima di lui raggiungere da' più eletti e famosi cultori suoi, e che rimane, siccome veracemente attestano le medaglie che per la presente solenne circostanza furono in suo onore coniate, *insuperato* finora. Ma giovi discorrere della inaugurazione del monumento Bodoniano.

Nella moltiplicazione sì larga dei monumenti, che si vanno erigendo, per cui talvolta l'ingegno lamentasi che soverchiano, e più il cuore; credo che nè noi nè i posteri nostri troveranno a ridire se nella Patria nativa di Giambattista Bodoni gli si pose una statua che, richiamando a' viventi l'effigie, e massime all'italiana gioventù dica loro: Da questo luogo cospicuo che ho meritato mercè

il lavoro costante, intelligente, meditato, proclamo a comune ammaestramento ed impulso l'onestà della vita, e il vero amore della mia Patria. Due personaggi principalissimi fra coetanei da umili natali sorsero a tanta altezza: Antonio Canova da Possagno, e Giambattista Bodoni da Saluzzo, e l'uno e l'altro ritornarono l'arte, quegli della scoltura, questi della stampa a quelle forme semplici, nette, meravigliose, perchè hanno in sè lo splendore della vera bellezza, il cui tipo è inalterabile ed eterno, impartito loro dal genio che le riproduce e le trova risalendo con l'assiduità infaticabile dello studio e colla elevatezza del pensiero a Dio.

Nato in Saluzzo a' 26 febbraio del 1740 (correggasi l'errore ripetuto dai biografi che nascesse il giorno 16 di detto mese), moriva in Parma a' 30 novembre dopo una vita operosissima. L'amore dell'arte professata in lui fu grandissimo, e vi studiò continuamente a perfezionarla. La vita di quest'uomo, che, sorto dal popolo, per mezzo di alcuni avvenimenti singolarissimi e di una tenacità senza pari pervenne a tanta grandezza di cattivarsi amore e riverenza da Principi, da letterati, dalla Patria e dalle Nazioni forestiere, dimostra apertamente quanto possa l'ingegno unito alla costanza e pertinacia della volontà.

Non è maraviglia dunque se nel giorno della inaugurazione della statua, alla memoria di lui consecrata da tutta Italia e massimamente dall' arte della stampa, pigliarono parte vivissima tutte condizioni sociali, e principalmente artigiane. Non solamente il dì 27 ottobre, a ciò destinato, a motivo della prorogazione che se ne fece, prima per la impossibilità di condurre a compimento il lavoro, indi per lo imperversar delle pioggie, convennero in Saluzzo da'vicini e lontani luoghi le associazioni operaie, recando seco i propri vessilli; che anche il popolo accorse in folla da tutte parti, ed il traino speciale cui la Direzione delle ferrovie aveva a quest'uopo conceduto, vi condusse tale numero di forestieri da rendere ingombra la stazione e la strada che mette dalla via ferrata alla piazza della Cattedrale, dove il monumento che aspettava l'ora ad essere scoperto, dove la Commissione era per farne regolare consegna al Sindaco ed alla Giunta Municipale, e dove in appositi palchi a ciò eretti stava il fiore della città e degli invitati.

Tutto procedette con ordine e cortesia senza pari. Se eccettuisi l' atto dello scoprimento della statua, non sarebbesi lamentato incoveniente di sorta. Non è che nascesse alcun che da deplorare, ma la moltitudine mal contenuta, perchè sospinta dall'onda che venia dietro, proruppe, e si avvicinò tanto al monumento da permettere appena appena che i membri della Commissione e i rappresentanti il Municipio che vi si recavan dal proprio palco si muovessero. Ed anche ciò si deve a quel senso d'ordine e di rispetto connaturato nel popolo Piemontese, perchè in altra parte d'Italia, mi credo, si sarebbero soffocati.

Allo scoprirsi della statua fu universale l'applauso, e giustamente: così per

l'illustre ed onorevolissimo uomo, cui era dedicata; come pel merito speciale del giovane artista Cav. Ambrosio. Ei seppe cogliere con felicissimo pensiero l'atto che rappresentava al vivo il suo prototipo. L'artista ha, come il poeta lirico, un solo istante: il resto non è che sviluppo o dichiarazione di quello. Il punto prescelto è del Bodoni che appoggiato ad un torchio della sua officina tipografica medita qualche nuovo perfezionamento dell'arte. Alcuni gli vollero fare appunto perchè tiene il *compositore* nella destra, anzichè nella sinistra mano. Dove si fosse trattato di un Proto di stamperia l'appunto sarebbe a luogo, ma invece, trattandosi di chi artisticamente pensa al perfezionamento della stampa e non ha il *compositore* che a segno d'uno stromento qualunque che nell'atto delle sue meditazioni piglia fra mano così alla ventura, sembrami anzi che invece di un appunto meriterebbe approvazione. Che che ne sia il lavoro piacque universalmente, e lo scultore fu sinceramente applaudito.

In quel giorno medesimo dopo la festa della inaugurazione, dopo i discorsi recitati dal Pomba il Nestore dei tipografi e promotore principalissimo del monumento, del Cav. Francesco Lobetti-Bodoni, congiunto di sangue a Giambattista, del Cav. Borda, egregio sindaco della città di Saluzzo, del Prof. Maineri che parlò a nome delle associazioni tipografiche, discorsi che riscossero vivi applausi, erano aperte a' visitatori le stanze municipali, ove le splendide edizioni Bodoniane, i doni preziosi fatti da' tipografi americani, quelli dei nostri per la circostanza solenne, e gli autografi e le altre memorie venerate di Silvio Pellico. E tutto questo conceduto in mano a' visitatori con una libertà che a taluni parve soverchia, trattandosi di cose che meritano di essere custodite gelosissimamente. Fra quelle meste e riverite memorie, che appartennero a Silvio, i miei sguardi, e penso di molti altri, principalmente si raccolsero su que' varii fogli di carta straccia, cui, valendosi della mollica di pane aveano il Pellico e l'amico suo il Maroncelli imparato a ridurre atta allo scrivere, e che si mostrano segnati delle note massimamente storiche prese dall'illustre prigioniero da' libri che gli erano conceduti a leggere; si raccolsero sulla Bibbia, di Veneta edizione, che porta il segno delle mani che ripetutamente ne svolsero le pagine; pagine che furono principale conforto e argomento di vita dolcissima al cuore angosciato di chi tanto penava per aver grandemente amato la patria sua. Ritornando col pensiero all'isoletta di S. Michele in Murano, ai piombi del Palazzo Ducale di Venezia, allo Spieberg, e vedendosi innanzi e pigliando fra mani quelle memorie del carcerato, di quell'anima sì affettuosa e sì bella, ero colto da inesprimibile e profondo commovimento; e chi mi avesse allora guardato in viso avrebbe per fermo veduto spuntarmi calde lagrime sulle ciglia. Così la solennità consecrata a Giambattista Bodoni ne ravvicinò all'altro insigne Saluzzese, cui pochi anni addietro erasi innalzato un altro monumento dalla riconoscenza degl'italiani. Anche in questo Feltre e Saluzzo, due non vaste ma gentili città

dell'Italia settentrionale e feconde di uomini insigni, si rassomigliano; perchè, se Saluzzo alla statua di Giambattista Bodoni ha dappresso quella di Silvio, Feltre vicino alla statua di Panfilo Castaldi ha quella del suo Vittorino.

Fu lietissimo il banchetto offerto dalla città e i brindisi che si fecero possono essere compendiati in quello del Sindaco, applauditissimo. E, come il giorno, così festosa e senza il minimo inconveniente passò la sera. In una parola la festa Bodoniana in Saluzzo fu una festa di famiglia, e lasciò le più soavi rimembranze in coloro che v'intervennero. Dei componimenti allusivi alla circostanza: della vita di Giambattista Bodoni pubblicata con vero lusso tipografico dai fratelli Francesco e Celestino Lobetti-Bodoni; della medaglia coniata in onore del grande tipografo, e finora insuperato, altri discorreranno. A me tuttavia non è concesso finir questo cenno dettato per un periodico, che fa argomento principalissimo de' suoi studi la Religione e la Morale, senza avvertire che il Bodoni salì a tanta altezza di gloria, ebbe sì gran nome, ottenne in vita e dappoi onori segnalatissimi, usando con severa costanza verso questi due argomenti importantissimi della vita di ogni individuo e d'ogni nazione il più scrupoloso rispetto, non essendosi lasciato smuovere mai dalla onestà de' suoi propositi per lusinga che fosse. Vorremmo che tra le inspirazioni che tipografi e scrittori venissero ad attingere a piè del monumento Bodoniano, attingessero anche questo: Rispettate ciò che vi ha di più caro nel mondo, ciò che forma la grandezza e stabilità dei popoli, ciò che è fondamento alla onestà de' galantuomini. Non si dica giammai che la stampa, ch'è mezzo possente alla manifestazione del vero, diventi la turbatrice della pace domestica, la contaminatrice dei giovani cuori, la propagatrice delle civili discordie, la promulgatrice delle più turpi sconcezze; chè poca sarebbe in noi la speranza del civile e morale risorgimento di un popolo, ove la stampa si applaudisse di contaminazioni sì fatte, e trovasse chi l'asseconda, la fomenta e protegge.

Jacopo Bernardi.

BIBLIOGRAFIA

Evidenza, Amore e Fede, o I criterii della Filosofia, *Discorsi e Dialoghi di* Augusto Conti — Prato, Ranieri-Guasti 1872.

Caro agl'Italiani è da gran tempo il nome di Augusto Conti; nè, prendendo a parlare della 3ª edizione de' suoi *Criterii della Filosofia*, nulla aggiungerò alle lodi che gliene furono date. Oggetto del presente articolo è di segnalare alla gioventù studiosa principalmente, e ai zelatori della nazionale coltura in secondo luogo, certi servigi che l'opera dell'illustre Sanminiatese deve rendere a chi, ne' Licei, nelle Università, nel suo studiòlo, dà qualche ora ogni tanto alle filosofiche discipline. I giovani che nei corsi delle scuole mediane vengono istradati alla filosofia dalla voce d'un professore incaricato di svolgerne i primi elementi sopra un testo d'Istituzioni filosofiche, per mio avviso, non possono tutti gustare la soavità degl'insegnamenti che ne ricevono senza levarsi un po' più alto e spaziare un po' più largo che dalle scuole fare si può, nel campo dei veri che han per soggetto l'uomo, il mondo e Dio: chè se nelle Università sacrano l'ingegno all'acquisto d'una scienza e d'un grado accademico, troppo difficilmente, collo scarso sussidio di quelle istituzioni, sapranno preservarsi dalle seduzioni delle teorie razionalistiche, alle quali fan rincalzo la moda, il bisogno di singolareggiarsi e il tempestare di mille passioni: e allorchè giureconsulti e legisti, o matematici, ingegneri, chimici, medici e professionisti di qualvogliasi facoltà, saranno chiamati alla trattazione quotidiana d'interessi diversi, quando si trascuri ogni esercizio del meditare quei veri eterni che sono fondamento di tutte le dignità dell'uomo, raro è, per non dire impossibile, che si spicchino dalla bassa terra dei mestieranti per salire all'altezza dell'integro rappresentante ed onesto interprete della scienza. Non v'è scienza là dove non c'è virtù. A costoro io dico: Eccovi, nei *Criterii della Filosofia*, di Augusto Conti, quel pascolo spirituale che fa per voi: son due giusti volumi che in compendio vi porgono le ragioni più principali di quell' *Evidenza* che la mente cerca nelle cose da credersi e da pensarsi; dell'*Amore* onde ogni cuore s'esalta in sè medesimo a superare la giostra del bene da operarsi; e della *Fede* che regge ogni pensiero ed azione ad infallibil meta: in quest'opera vi è dato il succo e la sostanza degli apoftegmi e dei precetti della filosofia: v'avete in essa un'Introduzione allo studio dei più alti veri, facile e piana, senza rischio di trovarne oscuro e difficile un punto solo; senza aver da provare un momento solo di quella stan-

chezza che a molti fa deporre i volumi delle sistematiche *Introduzioni al conoscimento di nebulosi sistemi.*

Il nostro Autore incomincia, per via di dialogo fra un medico, un letterato, un matematico, lo scrittore e due filosofi, a determinare i confini della filosofia coll'assegnarne la materia o soggetto e collo stabilire nella ragionevole certezza volgare il fondamento iniziale d'ogni dettato, escludendone così ogni dogmatismo, come ogni criticismo vizioso: nè dissimula che la divisione odierna fra la scienza, l'arti e la civiltà è colpa di quelle dispute tra i filosofi, anche recenti, i quali, preoccupati della sovreccellenza di lor sistema, non si guardano dal scemar fede alla scienza, pur di accrescer prestigio alla formola più o meno splendida di quello. Ma se Giorgio Hegel, nella 2ª lezione sulla Storia della filosofia, da tali pretensioni dei capi scuola concluse scetticamente alla disperazione di vedere mai consolidarsi veruna teoria, sustrato a qualche accettevole tradizione, il filosofo nostro, non ammettendo a che tutti i più grandi genii sienosi ingannati nè che per ciò s'abbiano ad ingannare quei che verranno; ci dà invece gl' interlocutori del dialogo per consenzienti — che s'ha un esame vero, uno falso; e ciò dimostrano; — che la filosofia cristiana è una, sia *nel soggetto* (ch'è l' ordine universale di Dio, dell'uomo e del mondo, i quali sono porti alla filosofia dal lume naturale dell'intelletto in ciascun uomo, e nella storia, dalla sapienza del genere umano e del Cristianesimo) sia *nella forma*, (giacchè Padri e Dottori della Filosofia Cristiana han comune l'oggetto o fine, il criterio o regola dei procedimenti o metodi, le ragioni ontologiche e logiche nello svolgere i principii dell'essere, del conoscere e dell'operare) e ciò illustrano bellamente. Nè solo consentono che la vera filosofia, dal Cristianesimo riassunta e compiuta, è una, ma ch'ella è universale quanto all'accordo dei filosofi Platone, Aristotile, Cicerone con S. Agostino, S. Tommaso, e Dottori cristiani posteriori; giacchè tengono essi l'ordine medesimo, su per giù, del porne i quesiti; ne dan la soluzione medesima, distinguendo senso da intelletto, ammettendo unanimi che nella realtà delle cose e delle proprietà loro da noi conosciuta è la realtà oggettiva delle cognizioni; che la riflessione trae da queste le idee del Vero, del Bello e del Buono, alla cui luce si rischiarano tutti gli elementi e concreti ed astratti delle altre idee. La trattazione di questi punti è dall'Autore distribuita in tre parti, e nella seconda principalmente sono discorse le ragioni d'ogni nostra cognizione, vale a dire i primi principii dell'ordine universale, e ogni forma di scienza e sapienza. In questa seconda parte è chiarito pure l'accordo de'moderni filosofi cristiani, di vario nome o scuola, cogli antichi; mentre nella terza parte confuta principalmente il sistema dei Criticisti che applicano il dubbio perfino alla verità conosciuta, negandone od almeno disconfessandone col fatto i naturali criterii. Da ultimo narra il modo che tenne a comporre questo suo libro dei *Criterii*, scevera nelle varie parti di esso quello che v'ha di nuovo da quello che vi ha d'antico

ch'è quasi tutto; e rivela quali attinenze di necessità e di utilità la filosofia privilegino su tutte le scienze, le arti, il sapere storico, la civiltà, ogni cosa.

Cinque sono questi criterii della Filosofia: — Evidenza — Affetti del cuore — Senso comune — Tradizione scientifica — Rivelazione. L'Autore ne discorre in cinque lezioni intercalate di lettere, dialoghi, discorsi accademici tutti sostanza di verità pensate e provatissime. E nella 1ª lezione ci mostra come i detti crirerii, stupendamente da lui definiti, sieno dalla certezza naturale porti alla filosofia; come la stessa naturale certezza porga a questa i dati, i postulati, i fini, i principii, i metodi; i quali criterii poi la riflessione da naturali e volgari innalza a grado di scienza, ripensandoli e confermandone la certezza scientifica con documenti irrefragabili; nel tempo stesso che per essi dimostra il valore scientifico e la certezza di verità contenuta in tutti gli altri responsi della scienza filosofica. Irrecusabile è sopra essi tutti l'argomento della logica necessità della fede riposta in essi criterii dai filosofi tutti, anche scettici; onde quelli hanno carattere assoluto d'universali e di dritto e di fatto, e tutt'insieme costituiscono l'evidenza, ch' è nota caratteristica dell'essere, d'ogni certezza e d'ogni moralità. Sul fine della lezione conclude: « si tenga per fermo che la natura umana, perchè ragionevole, è nel vero; educata civilmente e cristianamente, lo ravvisa facile e puro; precede la filosofia e le fornisce i criterii; la filosofia poi con la riflessione li chiarisce, ordina ed accerta in modo ragionato. Segno di verità è l'evidenza; contrassegno l' amor del vero e l'autorità, divina ed umana ». Vien dopo la lezione un grazioso sogno, in cui razionalismo e scetticismo, gare di filosofi e senso comune, verità ed errore son bellamente discussi, e come a ciascuno piace di ragionare nel pien meriggio di mente sveglia.

Nella lezione 2ª si pone in sodo l'accordo della filosofia coll'evidenza, rispondendo a parecchie obiezioni; e nel dialogo seguente è sfatata ogni presunzione, con giuste lodi ai valorosi e con irreprensibile urbanità con tutti; ma da scettici e pirronisti rivendicando trionfalmente i diritti dell'intelletto e della ragione umana.

Della 3ª lezione ecco il sommario: « la natura dà i rudimenti della scienza, dell'arte e della civiltà. — Il perfezionamento li svolge. — La riflessione fa la scienza, ma ciò su cui si rivolge è fornito dalla natura, nè per ciò deve alterarsi. — Le facoltà dell'uomo formano un'unità indivisibile. — Le relazioni interne ed esterne pongono l'uomo nelle verità. — L'affetto è un criterio secondario della filosofia. — Quale fine ha la teoria dei criterii. — Sentimento animale e spirituale; affetti che nascono dall'uno e dall'altro. — Guasto de' primi, non de'secondi. — Le verità principali speculative s'identificano con le leggi morali. — Tre qualità d'ogni criterio, chiarezza, efficacia, facilità, avverate negli effetti. — Più presto s'oscura l'intendimento che il sentimento della verità. — Fatti che provano ciò. — Il sentimento avviva l'intendimento. — Efficacia degli affetti

ad eccitare la riflessione, e a dar segno che s'è conseguita la verità. — S'esamina ciò nella filosofia nell'altre scienze, nell'arte del bello e nella vita civile. — Facilità degli affetti a indicare il falso con la loro repugnanza primachè il falso si scuopra col ragionamento. — Conclusione. — L'accordo della filosofia col cuore fa essere in lei tutto l'uomo ». Chi è che non aderisce a tali enunciati, ancorchè da provare cogli argomenti che lor son propri? Chi non ammira la vasta mente dell'Autore nel comprendere tutte le parti d'una trattazione e le attinenze loro d'ogni maniera? Questa lezione terza è un nobile discorso letto nell'Ateneo italiano, l'anno 1857.

Nè meno dotto e profondo e istruttivo, al letterato non meno che al filosofo, è il discorso per la distribuzione de' premi nella R. Scuola di S. Miniato, l'anno 1852, ch'è la materia e la forma della lezione quarta, sull'accordo della filosofia col senso comune. Gli segue il dialogo quarto in che il senso comune è attestato magnificamente da un fanciullo vispo e leggiadro, e dalla sorellina di lui debitamente interrogati su molte delle verità che la comune apprensiva degli uomini ha sempre conosciuto, quali sono il principio di contraddizione, le idee di causa e di sostanza, i fatti della coscienza e della libertà umane, del bene e del male, del merito, del demerito, della vita futura, della corrispondenza del bene con la verità, la distinzione dell'anima dal corpo, la nozione dell'infinito, il porre tutti la prima Cagione e va discorrendo.

Dell'accordo della filosofia colla tradizione scientifica l'Autore discorre nella lezione quinta, altra orazione accademica dell'anno 1854 e rincalzata dal lepore del seguente dialogo quinto: *Senza unità la scienza non stà*. Un rosminiano, un tomista, un giobertiano ed un galluppiano vi danno di sè non invidiabile esempio. Del quale accordo della filosofia colla tradizione scientifica, amplissimamente e succosissimamente trattato in essa lezione quinta, è poi complemento il Discorso sulla storia della filosofia, diviso in quattro parti, con erudizione e critica perfette composte, su cui primeggia la quarta ch'espone il Sistema della filosofia cristiana in particolare. — Che cosa sono, a petto della sapienza de' Padri e dei Dottori della Chiesa, le sette o scuole che fiorirono in Oriente od in Grecia o nell'Italia antichissima, se ne togliamo Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile? che cosa sono i più alti insegnamenti di questi grandi filosofi dove non siano corretti e completati dalla sapienza cristiana, a cui Pitagora preludeva; cui Socrate invocò, Platone celebrava, ed a cui Aristotile scavò il letto quasi presupponendo l'immensa fiumana? — Io ben vorrei che gli angusti confini del presente riferimento delle lunghe meditazioni sopra un discorso di cosi grande e castigato disegno mi consentissero lo svolgimento della — teorica della Scienza — del trattato della Scienza prima o degli universali, e delle teoriche — dell'Essere — del Conoscere — di questa medesima quant'al Bello — e dell'Operare, onde consta per l'appunto essa parte quarta. Ma dall'illustre Autore questi

temi gravissimi per tanta mole di cose vennero trattati con tal concisione di stile, quantunque sempre limpido e schietto, che ogni riassunto n'è impossibile: il sommario stesso che precede questa parte quarta supera di gran lunga le proporzioni di ogni più succinta relazione. Scopo di questa, che io tentai, quello essendo d'invogliare qualche giovani dello studio, o almen della lettura di quest'opera insigne del Conti, all'opera stessa io rimetto chi creda alla mie parole. V'apprenderà a pensare, v'ammirerà potenza dell'intelletto umano, si compiacerà della gloria che alla Rivelazione divina ricorda per avere di tanta eccellenza intellettuale morale privilegiato i credenti; posciachè se pochi tra i credenti penetrarono così profondo come sant'Agostino in ogni ragione di cose, o giganteggiarono come S. Tommaso e S. Anselmo e S. Bonaventura negli orizzonti incommensurabili del sapere, e raggiunsero le altezze dell'amore di Dio e d'ogni perfezione creata, non è men vero tuttavia che ogni credente ha comuni con esso loro le ragioni dell'oprare e che, servendo a queste, queglino s'adornarono di lor gloria immortale. E la loro sublimità è dal Conti fatta semplice e piana, la universalità della loro filosofia resa visibile d'un colpo d'occhio, la sapienza de' lor molti volumi epilogata in chiaro discorso di appena sufficienti pagine; ondechè la sapienza cristiana e il suo degno interprete e banditore vi rapiscono d'un medesimo amore. È un discorso pari alla Storia della filosofia del medesimo Autore.

Dal che il mio lettore argomenti se la lezione sesta, discorso del 1853, sull'accordo della Filosofia colla Rivelazione ben ne porga il criterio; ben l'adoperi all'uopo di confutare tutti i contraddittori di N. S. Gesù Cristo e della sua Chiesa, o ragionalisti cattolici, o protestanti o deisti od atei che sieno; come ne rilevi le contraddizioni; e ne prenda i supposti conceduti e su di essi innalzi, coi frantumi delle rovine loro, l'edificio maestoso del vero. Io per me attesto che grazie a questa lezione ho meglio inteso quel che dal Gerdil nell'*Introduzione allo studio della vera religione* e dal Mohler nella *Simbolica* e dal Balmes nell'opera sua dei Rapporti del Cattolicismo e del Protestantesimo colla civiltà europea, e dal Perrone colla sua — I protestanti e la regola di fede — è stato discorso. Il dialogo stesso *Sui Misteri* mi è parso molto più intelligibile ed efficace delle dissertazioni di Giuseppe De Maistre sull'arduo tema, e della stessa *Teorica del soprannaturale* di Vincenzo Gioberti.

Compiono l'opera alcuni — Cenni del sistema della filosofia cristiana tolti dalla Bibbia, di cui non so resistere alla tentazione di copiare il sommario. Quest'è: « Che è mai la filosofia come scienza naturale. — La Rivelazione aiuta la notizia del soggetto — Dove si può studiare la Rivelazione e l'accordo di essa con la filosofia. — Qui, a che si ristringe il discorso — Dio — Suo concetto — Sua unità, immutabilità, eternità, immensità, perfettissimo, onnisciente verace, bontà, giustizia essenziale, santità, giudice, carità, vita: tutti gli attri-

buti in un detto di Gesù Cristo: *Amen, amen dico vobis: antequam Abraham fieret, ego sum* — In Dio il possibile è infinito. — Ma fuor di lui nulla è come Lui. — Tutto principia — Creazione — Conservazione — Fine della creazione — Dio causa efficiente, esemplare, finale — Imitazione di Dio nelle creature — Perfezione di esse — Di che si componga il mondo — Immagine di Dio nell'uomo — Alle creature intelligenti si ordinano le altre; come utili alla vita animale che serve allo spirito, o come utili a dar notizia di Dio, a premio, a gastigo, a prova — Provvidenza di Dio che non toglie la causalità finita nè la libertà — Regno di Dio — Origine del male. — Dal male morale ogni altro male — Riordinamento della volontà pel dolore — Disordine inferiore nell'uomo — Disciplina dell'uomo — Stato di preparazione — La fine del mondo — Rinnovamento del mondo o il fine — Perfezioni sparse nel mondo, raccolte nell' uomo — Perfezione propria di lui. — Qui si manifesta il fine delle cose — Conoscimento della verità — Conoscimento finito — Libera volontà — Merito — Premio o pena — Immortalità — Origine della società umana — La famiglia — Eguaglianza dell' uomo e della donna — Sudditanza di questa — Eguaglianza di tutti gli uomini — Proprietà — La potestà da Dio — I Tribunali — La potestà è un ministero, non è padronanza — La Chiesa — Perpetuità e progresso, patriarchi, profeti, sinagoga, Chiesa di Gesù Cristo — Sua unità — Chiesa trionfante, o regno perfetto di Dio. — La filosofia è come un poema ». In una parola tutta una Teodicea biblica, con tutte le sue attinenze molto più compiuta di ogni altra, da quella di Leibniz a quella del Maret. E tutto questo in meno di venticique, oh! quanto ammirabili pagine! Vero è che vi parla la Bibbia!

Per ultimo nel *Viaggetto d'una lieta brigata* l'illustre Autore vien districando la filosofia dalle solite difficoltà degli innumerevoli contradditori. È la più amena ed istruttiva lettura altri possa fare per suo diletto ed istruzione sopra argomenti varii di filosofia.

Ti basta, lettor gentile, questo saggio, qualunque siasi, per invaghirti di leggere l'opera filosofica d' Augusto Conti? Se no, sappi che prode soldato ei combattè a Montanara e Curtatone; — cattolico ama e difende le dottrine più auguste e care sieno conforto e speranza dell' uom tribolato su questa misera terra; — Deputato oppose la parola e il voto ad ogni violenza contro la libertà; — cittadino incuora i timidi, consiglia i dubbiosi, rimbrotta i diffidenti del trionfo del vero, spingendoli all' urne, in difesa di esso e di sè medesimi; — professore di filosofia negli Studi superiori a Firenze è della filosofia cristiana verace maestro quanto fedel seguace, — italiano desidera e prega la pace d' Italia e della cristianità, promovendola col senno e coll' opera. In questa *Rivista* disse al Collegio ciò ch' egli pensi contro l'esiziale sentenza *Nè eletti, nè elettori;* ma se le cupide rabbie preparano all' Italia nuovi tumulti, Augusto Conti,

colla preghiera della non dubbia fede e con l'amore non timido ma coraggioso di chi sa che compie un dovere, serve all'Italia non per salire nè per lucrare, ma per dare imitabile esempio di costante devozione alla patria. Doloroso pensiero è il considerare che ai veggenti dell'avvenire mal risponda la condizion del presente; ma chi ha fatto quanto è da se per iscongiurare i danni ed i pericoli d'una lotta senza esempio fra i più opposti principii che abbiano mai divisa l'umanità, può ben lasciare a Dio di sciogliere i più ardui problemi che le passioni degli uomini abbiano posti.

Prof. GIOFFREDO GIRAUDI.

CRONACA

20 dicembre 1872.

ITALIA. — Le tornate del Parlamento nazionale finora hanno proceduto senza forti scosse, e gli esami dei vari bilanci approdarono a buon porto secondo i voleri del ministero. La sinistra della Camera dei deputati ha voluto però tastare il terreno per saper come contenersi a miglior tempo. Allor quando venne il ministero delle finanze da molti parlatori censurato per la tassa della ricchezza mobile, e specialmente pel modo adoprato dagli agenti fiscali nella riscossione della stessa tassa, la sinistra ha caldeggiato per un ordine del giorno che inchiudeva un biasimo pel ministero: però solo 166 lo accettarono, mentre lo respinsero 194. Più tardi ruppe una lancia il Rattazzi; e la battaglia fu più seria, avuto riguardo alla bravura del campione. Il governo chiedeva di prendere 40 milioni sui 300 che la Banca nazionale è obbligata a fornire allo Stato. Rattazzi si oppose anche con buone ragioni: ma 170 voti diedero ragione al ministero, e soli 86 stettero pel capo della sinistra. Ora si attende la discussione della legge di soppressione delle corporazioni religiose nella provincia romana per assistere ad un altro assalto della sinistra contro il ministero.

Il progetto di siffatta legge porta l'applicazione alla provincia di Roma delle leggi del 1866, 67, 68 e 70 relative alla soppressione delle corporazioni religiose e alla conversione dei beni ecclesiastici; lascia però sussistere, ma senza personalità civile, le case generalizie coi loro beni conservati: questa eccezione fu concordata col governo austro-ungarico se non mentisce il *Pester Lloyd*. I beni delle corporazioni soppresse continueranno ad essere destinati a quelle opere di beneficenza, che ebbersi in vista alla loro fondazione. Gli edifizi appartenenti alle case soppresse resteranno a disposizione dei religiosi, finchè le loro pensioni sieno liquidate. Questa liquidazione si farà entro un anno. — Le case religiose della città e provincia di Roma sono 476 (311 ma-

schili, e 165 femminili) con 8151 religiosi (4326 frati, e 3825 monache), e posseggono una rendita denunziata netta di L. 4,218,265.33. Gli enti morali ecclesiastici sono 2472, i quali hanno una rendita dichiarata netta di L. 2,974,369.40: gli enti morali colpiti posseggono adunque una rendita di L. 7,192,634.73. — L'esame di questa legge è già cominciato al comitato della Camera.

— Si vanno stabilendo dei Comitati nelle primarie città italiane per formare una gran lega nazionale collo scopo d'ottenere l'abolizione dei dazi di consumo. Brescia, Milano, Torino già ne sono provvisti: già si pensa a convocare un'assemblea generale dei cittadini per discutere sul grave argomento.

— Il primo Congresso giuridico italiano testè tenuto a Roma acclamò Torino sede del secondo Congresso.

— Il progetto del traforo del colle di Tenda insieme al capitolato per l'appalto dell'opera venne dal ministro dei lavori pubblici rimesso al Consiglio superiore per le opere di pubblica utilità onde sentirne il suo parere.

— Il colossale commercio internazionale che svolgesi nel porto di Genova reclama ora imperiosamente una nuova linea ferroviaria per l'alta valle del Po. Vari progetti furono esaminati; quello però ch'ebbe il favore delle Camere di Commercio di Genova e d'Alessandria non che dell'autorevole stampa locale propone di deviare la linea ferrata litoranea tra Cornegliano e Sestri-Ponente ed inoltrandosi nella valle dello Stura, toccare Ovada e far capo ad Alessandria. Tra gli istituti di credito e i banchieri più interessati si sta ora formando la società privata che dovrà compiere quest'opera tanto proficua all'interesse nazionale e ai privati cointeressati nella stessa. Questa linea, che in nessun caso deve oltrepassare la spesa totale di cinquanta milioni, abbrevia il percorso tra Genova ed Alessandria di sessanta chilometri, e non ha una pendenza maggiore del 10 al 12 per mille.

— Nel Veneto si stanno facendo grandiosi studi per una vasta rete ferroviaria, raccordata colle linee che escono dall'Emilia e colle austriache per mezzo di due nuovi passaggi alpini.

— Un recente decreto autorizza la Banca Nazionale ad emettere altri dieci milioni di biglietti da una lira.

— Le pensioni gravano il bilancio italiano del 1873 per 63,200,000 lire: non c'è male.

— L'arcivescovo d'Amalfi, il suo Vicario generale e il Prevosto di Majori furono denunziati al tribunale civile, per essersi rifiutati di celebrare un matrimonio ecclesiastico per impedimento impediente, cioè la censura nella quale era incorso uno dei contraenti per possesso di beni ecclesiastici. Il tribunale, saviamente e legalmente operando, non ha trovato luogo a procedimento.

— Le notizie pervenute al ministero d'agricoltura e commercio sull'ultimo raccolto delle uve dànno, che in 67 comuni il raccolto è stato ottimo, in 223

buono, in 1609 mediocre, in 3345 cattivo. Confrontando questi risultati complessivi nelle 12 regioni con quelli del 1871, si ha che in 85 comuni il raccolto del 1872 superò quello dell'anno precedente; in 69 uguale; in 5090 inferiore.

— È morto a Roma il Rev. P. M. Fr. Alessandro Vincenzo Jandel Generale dell'Ordine dei Predicatori, lasciando buona fama di se presso quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

— Il 2 dicembre corrente moriva in Gerusalemme il Patriarca latino Monsignor Giuseppe Valerga. Era nato a Loano-Ligure il 19 aprile del 1814 da una antica ma decaduta famiglia della città di Varazze. Suo padre colà recossi a farvi il muratore, e v'ebbe oltre di questo figlio anche il Carlo Giacinto, che fu Vescovo di Mirioside e Delegato Apostolico di Quilon nell'India (morì nel 1865), e D. Pietro, già Prefetto Apostolico a Tripoli di Soria ed ora coadiutore alla biblioteca Medico-Laurenziana. — Il patriarca Valerga merita un'ampia necrologia, e speriamo l'avrà.

— Il Parlamento si proroga per 20 giorni, cominciando da oggi e continuando la vacanza fino al 10 del venturo gennaio.

FRANCIA. — Stando a una curiosa statistica compilata dal *Rappel*, l'Assemblea di Versailles attualmente si compone di: 2 principi, i principi d'Orleans, 7 duchi, 30 marchesi, 52 conti, 17 visconti, 17 baroni, 1 barone a titolo straniero (Chaurand) e 97 nobili non titolati; 163 grandi proprietari, 155 avvocati, 48 grandi industriali, 45 generali officiali o superiori dell'esercito, 35 magistrati, 25 ingegneri, 23 medici, 21 professori di belle lettere, scienze, ecc., 19 notai, 16 negozianti, 14 ufficiali di marina, 10 giusperiti, 5 banchieri, 2 armatori, 2 farmacisti, 1 vescovo, 1 curato, 1 pastore protestante, 1 filatore in seta, 1 operaio cesellatore (Tolain), 1 combinatore di caratteri (Martin Bernard), 1 operaio in seta (Greppo), 1 commissionario in *bijouterie* (Tirard), 1 ex-precettore, 1 exaddetto del tribunale di commercio e in fine 1 mercante di novità.

Tale Assemblea si divide in cinque partiti politici, cioè: il legittimista, l'orleanista, il bonapartista, il repubblicano conservatore e il repubblicano radicale. I tre primi costituiscono la destra, che vuole dare al governo della Francia forma monarchica, quantunque ciascun d'essi voglia una dinastia diversa. I repubblicani conservatori, tra quali sta ora Thiers, formano il centro sinistro: i radicali, capitanati dall'ex-dittatore di Bordò Leon Gambetta, sono il partito avanzato che siede all'estrema sinistra.

Il 29 e 30 novem. si tennero tempestose tornate. I dinastici coalizzati bruscamente censurarono la politica interna di Thiers, allorchè esaminarono il rapporto del relatore Batbie sulla proposta Kerdrel, da noi accennata nella cronaca dell'ultimo nostro quaderno: accusarono Thiers di volere la repubblica a dispetto e contro la maggioranza dell'Assemblea, del paese, ed infrangendo il

patto di Bordò. — Thiers contestò sostenendo avere solo chiesto pel governo attuale le basi di cui ha bisogno per poter governare. È vero che affermò che la maggioranza del paese ora non è coi dinastici, come lo provano specialmente le ultime elezioni, che presentemente crede impossibile qualunque monarchía in Francia, mentre invece stima capace solo la repubblica conservatrice a rialzare quella infelice nazione, ma non proclamò alcuna forma di governo definitivo e molto meno poi perpetuo per non cader nel ridicolo. La battaglia fu seria, cosicchè conchiuse chiedendo un voto di fiducia piena se dee innanzi procedere, il quale non accordato rientrerà subito nella vita privata a proseguire i suoi pacifici studi. Il ministro Dufaure allora propose l'ordine del giorno nel senso bramato dal presidente della repubblica, che fu approvato da 370 voti contro 334: tal votazione fu accolta a sinistra da ripetute grida di *Viva la repubblica*. Votarono compatti la proposta del governo i due partiti repubblicani sunnotati e alcuni monarchici.

Siffatto risultato punse amaramente la destra e ne volle una rivincita. Il giorno seguente, 30, dopo altro scambio di acerbe parole tra Thiers e il partito delle dinastie, un oratore del momento, Raoul Duval, propose un voto di censura al governo, per non aver richiamato al dovere i consigli comunali e generali che spedirono a Thiers degli indirizzi di felicitazione pel Messaggio presidenziale. Tale voto fu accettato da 305 contro 299. La destra la vinse; e fu detto che ciò avvenne per l'assenza di molti deputati amici della conciliazione e della repubblica. Dopo del che il ministro dell'interno, Le Franc, a cui più di proposito era diretto il biasimo votato, si dimise e passò immediatamente a sedere al centro sinistro.

— Il 5 corr. gli Uffizî elessero una Commissione di 30 membri pelle riforme costituzionali chieste da Thiers. Riuscirono eletti 19 di destra e 11 di sinistra, ossia dichiarati repubblicani. I giornali autorevoli di Francia e Inghilterra consigliano al signor Thiers di sciogliere l'Assemblea e far appello al paese.

— L'effettivo totale dell'esercito pel 1873 sarà di 453,000 uomini d'ogni arma, compresavi la gendarmeria che conta 29,000 uomini.

SPAGNA. — Le Cortes continuano la riforma di quella nazione secondo le viste del partito che or vi domina, e le discussioni procedono senza produrre gravi imbarazzi al governo.

Alle bande carliste, che continuano a taglieggiare ove riescono ad introdursi temporaneamente, si aggiungono ora altre bande che diconsi repubblicane, ma che sono formalmente e solennemente ripudiate dal partito repubblicano. — Finora la guerra delle bande insorte spagnuole, qualunque bandiera abbiano spiegata o spieghino, non si ridusse che a guerra di brigantaggio e non figliò che maggiori calamità a quella si sciagurata nazione.

— Il re Amedeo I, che fu malato, ora si rimise in salute, epperciò ogni apprensione da questo lato è cessata.

— La notte dell'11 dicembre Madrid pure ebbe un tentativo d'insurrezione. Un centinaio di sconosciuti hanno preteso di levare a rivolta la capitale di Spagna al grido di « Viva la Repubblica ». Due battaglioni di cacciatori comandati dal generale Paiva dispersero i sedicenti repubblicani, e senza ostacoli ricondussero la calma appena turbata a piazza Antonio Martin a Puerta del Sol e in un basso quartiere della città ove quelli tentarono fare un po'di resistenza.

INGHILTERRA. — Per quel che riguarda il trattamento non può negarsi che l'esercito inglese non trovassesi in buone condizioni, e specialmente poi dopo del recente miglioramento introdottovi, posto a confronto con altri eserciti europei; ciò non pertanto le diserzioni vanno assumendo proporzioni gravissime. La cifra dei disertori pubblicata nella *Police Gazette* ascende a 8360, esclusivamente della marina e dell'esercito, cioè una media di 700 ad 800 uomini che disertano le bandiere ogni mese. — I rigoristi attribuiscono la causa alla mitezza delle pene che colpiscono i disertori: noi crediamo invece ad un abbassamento del sentimento del dovere ed alla miglior condizione del libero operaio.

— Nell'arsenale di Woolwich venne portata la più grande fucina che si conosca: è lunga 200 piedi, larga 120 e contiene 72 fornelli. Essa deve servire alla fabbricazione dei cannoni in ferro.

— Sotto la presidenza del lord Mayor di Londra si tenne in quella città un importante meting in favore degli inondati d'Italia. Venne decretato d'aprire una sottoscrizione, la quale fruttò sull'atto oltre a 2600 lire st. — La regina precedentemente, all'istesso fine, aveva donato 400 lire st.

GERMANIA. — Quarantasei frati francescani di Prussia sono stati decorati per servizi resi, durante l'ultima campagna contro la Francia, sul campo e nelle ambulanze.

— L'Alta Camera di Berlino ha capito la lezione contenuta nel discorso del trono e nelle parole del ministro Roon, ed ha creduto di non più respingere la legge sulla riorganizzazione dei circoli militari, legge alla quale il governo annette grande importanza, e l'adottò con una maggioranza considerevole. Ciò nonostante Bismarck brama sempre una riforma della Camera caparbia e feudale, e vuole la diminuzione di molti seggi ereditari: e noi tale riforma non la crediamo affatto un male.

— A Berlino v'è crisi ministeriale. Si afferma però che Bismarck resterà ministro degli esteri e presidente del ricomposto nuovo ministero: è quistione di persone e non di sostanza.

ORIENTE. — La tratta dei negri continua pur tuttavia a contaminare la

civiltà anche dei tempi nostri: a Londra fu tenuto un numeroso *meeting* allo scopo di promuovere nuova agitazione contro dell'infame traffico che ripiglia forti proporzioni: questo schifoso traffico è attualmente la desolazione di una gran parte della costa orientale del continente affricano, ed ha sua sede principale nella piccola isola di Zanzibar. — Denunziamo a chi di dovere una tale vergogna, come pure la tratta dei cinesi sulle coste americane.

— Intorno alla guerra Egiziano-Abissina, della quale abbiam fatto cenno nell'ultimo quaderno, il *Nord* ci avvisa che non intieramente gli sforzi del principe abissinese andarono a vuoto. I gabinetti di Londra e di Vienna se ne sarebbero occupati e ne avrebbero chiesto spiegazioni al governo turco. La sublime Porta avrebbe risposto che il Kedive d'Egitto, propriamente parlando, non fa una guerra nè ingiusta nè di conquista: rivendica un territorio che già *conquistato* da Mehemet-Ali, non ha cessato di appartenere ai suoi successori, sebbene le frequenti incursioni di bande abissine l'abbiano gettato in un disordine tale ch'era importante rimediarvi.

AMERICA. — STATI UNITI. Ecco alcuni ragguagli sulla portentosa ferrovia che partendo da Nuova York fa capo a San Francisco di California, traversando tutta l'America del Nord. Questa via ferrata è lunga 1200 leghe, 4800 chilometri di rotaie, sulle quali circola un materiale mobile, al confronto del quale il migliore delle ferrovie europee è cosa da far pietà. In ogni treno si trovano vetture con letti (veri letti da dormire larghi e morbidi), sale addobbate con eleganza pari alla ricchezza e di una grandezza senza confronti; un vagone pei fumatori, un'altro per trattoria con cucina, un terzo per la *toilette*, ed in ognuna di queste carrozze una fontana, un calorifero, un ventilatore. Pare d'essere nel favoloso paese dell'Eldorado. Non è quindi da stupire che molti capi ameni danarosi passino addirittura gran parte dell'anno in ferrovia, senz'altro scopo che quello di goderne la vita. Buon ristoro, buona musica, buon letto, perpetua varietà di panorama, compagnia numerosa e sempre nuova, avventure frequenti, e quindi la noia e lo sbadiglio in bando perpetuo. La ferrovia del Pacifico vuol essere inoltre considerata come un portento di fronte alle difficoltà che si dovettero superare. Essa traversa deserti vastissimi, s'interna in profonde vallate, s'inerpica su monti di un'altezza di circa 2500 metri. Mercè questa ferrovia, Nuova York è a 17 giornate di distanza dalle isole Sandwich; a 25 giornate dal Giappone; e Parigi e Londra a 15 giornate dal Pacifico. Il tragitto tra Nuova York e San Francisco di California si compie in 6 giorni e 17 ore, ossia in 161 ora. Si percorrono le 1200 leghe in ragione di *otto* leghe all'ora.

GIOV. BARTOLOMEO FAZIO.

G. O. TRAVERSI *Proprietario responsabile.*

Firenze, 1872. — Tip. Cenniniana, nelle Murate.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LUGLIO

AGOSTO

SETTEMBRE

OTTOBRE

NOVEMBRE

DICEMBRE